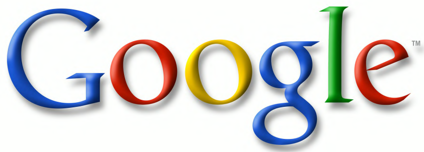



PROPERTY OF
University of
Michigan
Libraries
1817
ARTES SCIENTIA VERITAS

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

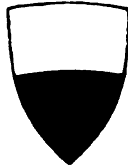
BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME PRIMO

1894



SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1894

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO I. - FASCICOLO I-II.

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1894

COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

PIETRO ROSSI, presidente - GIOVANNI SCOTONI, vice-presidente - ORAZIO BACCI, segretario

CARLO CALISSE - LODOVICO ZDEKAUER, redattori

CONSIGLIERI

DONATI FORTUNATO | MENGOZZI NARCISO
FALASCHI ENRICO | NARDI-DEI MARCELLO
LISINI ALESSANDRO | PETRUCCI PANDOLFO

SANESI GIUSEPPE

SOCI ONORARI

CARDUCCI sen. comm. prof. Giosuè, *Bologna* — D'ANCONA comm. prof. Alessandro, *Pisa* — DEL LUNGO comm. prof. Isidoro, *Firenze* — GAMURRINI comm. prof. Gian Francesco, *Arezzo* — HELBIG comm. prof. Volfango, *Roma* — MILANESI comm. prof. Gaetano, *Firenze* — PAOLI cav. prof. Cesare, *Firenze* — PICCOLOMINI cav. prof. Enea Silvio, *Roma* — TABARRINI sen. Marco, *Roma* — TOMMASINI comm. prof. Oreste, *Roma* — VILLARI sen. comm. prof. Pasquale, *Firenze*.

CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

BARDUZZI cav. prof. Domenico, *Siena*.

CARINI mons. Isidoro, *Roma* — CAROCCI cav. Guido, *Firenze* — CUGNONI prof. Giuseppe, *Roma* — CASABIANCA prof. Antonio, *Lecce* — CARNESECCHI Carlo, *Firenze*.

DAVIDSOHN dott. Roberto, *Firenze* — DEJOB prof. Charles, *Parigi* — DEL VECCHIO cav. prof. Alberto, *Firenze* — DE NOLHAC prof. Pierre, *Versailles*.

FALLETTI cav. prof. Pio Carlo, *Bologna* — FUMI cav. prof. Luigi, *Orvieto* — FREY prof. dott. Carl, *Berlino*.

GHERARDI cav. Alessandro, *Firenze* — GROTTANELLI DE' SANTI nob. Edoardo, *Siena* — GRAZIANI prof. Augusto, *Siena*.

HARTWIG prof. dott. Otto, *Halle* — HARTMANN dott. L. M., *Vienna*.

LÁNCZY prof. Giulio, *Budapest* — LUSCHIN VON EBENGREUTH, prof. *Graz* — LUSINI dott. Vittorio, *Siena*.

MARCHESINI prof. Umberto, *Firenze* — MAZZI dott. CURZIO, *Firenze* — MONTICOLO cav. prof. Gio. Batta, *Roma* — MACCARI dott. Latino, *Siena* — MEDIN prof. Antonio, *Padova*.

NOVATI prof. dott. Francesco, *Milano* — NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI dott. prop. Ugo, *S. Gimignano*.

PÉLISSIER prof. Leon Baptiste, *Montpellier* — PERATÉ m. André, *Versailles* — PRATESI prof. Plinio, *Alessandria* — PROFESSIONE prof. Alfonso, *Ivrea* — PAPALEONI prof. Giuseppe, *Napoli*.

RONDONI prof. Giuseppe, *Firenze* — ROSSI dott. Agostino, *Bologna* — ROSSI prof. dott. Vittorio, *Pavia* — ROSI dott. Michele, *Genova*.

SCHUPFER comm. prof. Francesco, *Roma* — SFORZA cav. Giovanni, *Massa* — SIMONELLI prof. dott. Vittorio, *Bologna* — SOLAINI avv. Ezio, *Volterra* — SUPINO cav. Igino Benvenuto, *Pisa* — SIMONESCHI avv. Luigi, *Pisa*.

TOTI mons. Alessandro, *Colle Val d'Elsa*.

VANNI dott. Manfredo, *Milano* — VENTURI cav. prof. Adolfo, *Roma* — VIGO cav. prof. Pietro, *Livorno*.

ZANICHELLI cav. prof. Domenico, *Siena* — ZANELLI dott. Agostino, *Pistoia*.

PROGRAMMA

Il Bullettino Senese di Storia Patria ha lo scopo di raccogliere, con metodo e intendimento scientifico, materiali per una compiuta storia di Siena e del suo antico Stato, col proposito di illustrarne le vicende politiche e civili, le opere letterarie ed artistiche, l'economia pubblica, il diritto, la scuola, il *folk-lore*, e, in generale, tutte le istituzioni che hanno contribuito alla formazione e manifestazione della civiltà e cultura senese, escluse le ricerche sui fatti odierni e sulle persone viventi.

Con questo **Bullettino** si riprende un'idea, che, molti anni sono, fu di alcuni valorosi, e che risorge ora opportunamente per il cresciuto interesse di tutti gli uomini colti verso le cose storiche e per l'incremento preso da questi studî anche tra noi negli ultimi anni.

Un campo più vasto la Commissione credette dovere assegnare ai suoi lavori, richiamando a tal fine non solo le forze locali, ma anche quelle di tutti i competenti e volenterosi italiani e stranieri. Nè parrà soverchia questa larghezza di limiti, se si ripensi alla importanza grande che ha la storia Senese e riguardo alla Toscana, e riguardo all'Italia intera.

Intorno alle origini di Siena, come di tutte le città più antiche, si esercitò invano, più che l'acume, la fantasia di molti eruditi; ma la sua storia presenta, ben presto, un chiaro disegno e bella sicurezza di linee mercè i non scarsi documenti, che sono tra i più antichi, che ci vengono dai secoli barbarici: rare, ma importanti vestigia di un savio ordinamento civile, dal quale doveva sorgere, come frutto lungamente maturato, il libero Comune. — Città ghi-

bellina per eccellenza, arrivò un giorno quasi ad avere in pugno le sorti dell'Impero; gareggiò colle città più ricche sui mercati d'Occidente nel commercio del denaro; con potenza geniale produsse una propria e gloriosa scuola artistica; creò con forze tutte sue uno Studio fiorente; ebbe prestissimo una schiera di poeti, prosatori, eruditi insigni; madre di Santi e di Eretici, il cui pensiero, o devoto o ribelle, s'irraggiò su quanti continuarono poi a credere o a dubitare: da potersi ben dire non più di una sola città, ma di ogni gente civile. — Quando la storia degli antichi Comuni e dei Principati si confuse felicemente colla storia della Nazione, Siena, cadendo con eroismo, più meravigliata che avvilita dalla nuova sorte, conservò, come ricordo della prima grandezza, il sentimento di libertà, e con esso le aspirazioni artistiche e spirituali, che le mantengono ancora una singolarissima impronta tra le città sorelle; perseguendo d'un affetto tenace e geloso tutto ciò che si riferisce alle vicende del suo passato.

Il **Bullettino** conterrà, oltre agli *Atti della Commissione,* anzi tutto, *Memorie originali,* che potranno riferirsi ai molteplici argomenti accennati di sopra. Sarà data particolar cura alle ricerche riguardanti le vicende della Maremma, che furono e sono ancora di grande importanza nella storia senese. — Nella seconda parte saranno inserite le *Varietà,* cioè articoli minori e comunicazioni di *Documenti.* Per questi ultimi poi la COMMISSIONE si riserva di discutere caso per caso le proposte, che le venissero fatte di pubblicazioni di fonti storiche, che per la loro mole non potessero trovar posto nel **Bullettino,** proponendosi di darle in luce in volumi staccati. — Una terza rubrica sarà intitolata *Archivi,* e conterrà le relazioni e notizie, che si avranno sulle grandi raccolte pubbliche di documenti antichi, che sono un vanto particolare della nostra città,

come anche sugli archivi dei Comuni minori e di quelli gentilizî numerosi, sempre pochissimo conosciuti e che pur sappiamo di grande importanza. — Riuniremo inoltre in una quarta rubrica le *Notizie e Appunti*, che non sembrino adatti ad entrare in nessuna delle rubriche precedenti, aggiungendo in fine una *Rassegna Bibliografica*, che dovrà spianare la via ad una compiuta *Bibliografia senese*, la quale da moltissimi anni è uno dei più vagheggiati desideri e sentiti bisogni.

Ove ci riuscisse di riunire i cultori della storia Senese in un comune lavoro, potremmo sperare di compiere in modo non indegno l'opera dei grandi Archivi storici, coi quali non vorremmo entrare in una gara troppo impari. Ma le ricerche nostre speciali, sebbene circoscritte e nei limiti di una sola regione, che è pur vasta e gloriosa, potranno esser sempre di giovamento agli studî intorno la storia generale d'Italia, colla quale la nostra indissolubilmente e per mille vie si collega.

La Commissione senese di Storia patria

Prof. PIETRO ROSSI, *Presidente* — Prof. GIOVANNI SCOTONI, *Vice-Presidente* — Prof. ORAZIO BACCI, *Segretario.*

Prof. CARLO CALISSE, Prof. LODOVICO ZDEKAUER, *Redattori.*

Prof. FORTUNATO DONATI, Prof. ENRICO FALASCHI, Cav. ALESSANDRO LISINI, Cav. NARCISO MENGOZZI, Avv. MARCELLO NARDI-DEI, Comm. PANDOLFO PETRUCCI, Prof. GIUSEPPE SANESI, *Consiglieri.*

ATTI
DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA
NELLA REGIA ACCADEMIA DEI ROZZI

(Estratti dai Verbali delle adunanze)

Nella *Sezione Storica-Artistica-Letteraria* della *Regia Accademia dei Rozzi*, dopo una seduta preparatoria, nell'adunanza del 17 gennaio 1894, (essendo Presidente il cav. uff. prof. Emilio Falaschi, Segretario il cav. Pilade Bandini e presenti 23 aderenti) fu nominata la Commissione direttiva, ossia la *Commissione senese di storia patria*, nelle persone dei seguenti signori: Calisse cav. prof. Carlo, Donati prof. Fortunato, Falaschi cav. avv. Enrico, Lisini cav. Alessandro, Mengozzi cav. Narciso, Nardi-Dei cav. avv. Marcello, Petrucci comm. Pandolfo, Rossi cav. prof. Pietro, Sanesi prof. dott. Giuseppe, Scotoni cav. prof. Giovanni, Zdekauer prof. dott. Lodovico e del sottoscritto Bacci prof. dott. Orazio.

Gli aderenti alla *Sezione* a forma delle Costituzioni della R. Accademia, disposti secondo l'ordine nel quale pervennero le loro adesioni, sono:

Valenti-Serini cav. avv. Luigi (Accademico) — Falaschi cav. uff. prof. Emilio (Accad.) — Fabbrini avv. Augusto (Accad.) — Ciani avv. Mario (Accad.) — Ricci not. Alfredo (Accad.) — Sapori Dante (Accad.) — Prunai Zanobi (Accad.) — Franci Archimede (Accad.) — Bandini cav. Pilade (Accad.) — Cabibbe Alfredo (Accad.) — Bacci prof. dott. Orazio (Aggregato) — Barduzzi cav. prof. Domenico (Accademico) — Bruttini cav. uff. not. Luigi (Accad.) — Donati dott. Fortunato (Accad.) — Falaschi avv. prof. Enrico (Accad.) — Sardelli cav. Enrico (Accad.) — Nardi-Dei cav. avv. Marcello (Accad.) — Rossi cav. prof. Pietro (Accad.) — Sanesi prof. dott. Giuseppe (Ag-

gregato) — SCOTONI cav. prof. GIOVANNI (Ammesso ordinario) — DONATI dott. GUERRINO (Accad.) — BEMPORAD avv. MICHELANGELO (Accad.) — CABIBBE RAFFAELLO (Accad.) — BIAGINI ROMOLO (Accad.) — PETRUCCI comm. PANDOLFO (Accad.) — BROGI cav. SIGISMONDO (Accad.) — CAMERA dott. CESARE (Accad.) — CICOGNA cav. not. ANTONIO (Accad.) — CARTIGLIANI GIULIO (Accad.) — NASIMBENI dott. GINO (Accad.) — GRAZIANI prof. AUGUSTO (Ammesso ordinario) — MARTORELLI ANTONIO SANTE (Aggregato) — CARDINI ERNESTO (Ammesso ordinario) — TARCHI QUINTILIO (Aggregato) — CARRESI GIUSEPPE (Aggr.) — VIRGILII prof. FILIPPO (Aggr.) — BASETTI RODOLFO (Aggr.) — CAMAIORI GIUSEPPE (Accademico) — GIALDINI cav. LIVIO (Aggr.) — SOLDAINI ATTILIO (Accad.) — MACCARI dott. LATINO (Ammesso ordinario) — BANDINI cav. avv. ICILIO (Accademico) — COSIMI cav. ALESSANDRO (Accad.) — SACCHI cav. magg. EMILIO (Aggregato) — RICCI-STELLINI ten. NINO (Aggr.) — MASI ten. ALCESTE (Aggr.) — LISINI cav. ALESSANDRO (Accademico) — BANDINI-PICCOLOMINI FRANCESCO (Accad.) — CHIGI-ZONDADARI senat. BUONAVENTURA (Accad.) — BACCIONI dott. ANGELO (Aggregato) — CINQUINI not. VITTORIO (Accademico) — PERICCIUOLI dott. RAFFAELLO (Membro corrispondente) — MAZZI dott. CURZIO (Membro corr.) — ROMITI cav. prof. GUGLIELMO (Membro corr.) — MARTINOZZI dott. prof. GIUSEPPE (Membro corr.) — FERI comm. AVV. GAETANO (Membro corr.) — PRATESI cav. prof. PLINIO (Membro corr.) — ROSINI AVV. ANGELO (Accademico) — LOSI cav. ing. GIOVACCHINO (Membro corrispondente) — SPEDIACCI cav. prof. ASSUNTO (Accademico) — PURGHI avv. TEMISTOCLE (Accad.) — POLLINI LORENZO (Aggregato) — CANTINI ing. ERCOLANO (Accademico) — FUMI cav. LUIGI (Membro corrispondente) — ALLMAYER ALESSANDRO (Aggregato) — TADDEI dott. ing. ALCEO (Membro corrispondente) — SFORZA GIOVANNI (Membro corr.) — MOCENNI S. E. gr. uff. gen. STANISLAO (Accademico) — MECACCI on. cav. prof. FERDINANDO (Accad.) — BARAZZUOLI S. E. comm. AUGUSTO (Membro corrispondente) — TARDUCCI dott. GIU-

SEPPE (Accademico) — GRIMALDI dott. SIRO (Ammesso ordinario) — STAFFETTI-ALLEGRETTI-MORETTI dott. LUIGI (Membro corrispondente) — CALISSE cav. prof. CARLO (Ammesso ordinario) — ZANICHELLI cav. prof. DOMENICO (Ammesso ordin.) — PAOLI cav. prof. CESARE (Membro corrispondente) — ZDEKAUER prof. dott. LODOVICO (Aggregato) — BARTALINI cav. dott. CESARE (Accademico).

Nell'adunanza della *Sezione* del 29 gennaio 1894 venne nominata la Sotto-Commissione incaricata di compilare il *Regolamento speciale* per i lavori della *Sezione.* Questa riuscì composta dei signori, MENGOZZI cav. NARCISO, ROSSI cav. prof. PIETRO e del sottoscritto Segretario.

Si stabilì d'intraprendere la pubblicazione del *Bullettino senese di storia patria* in fascicoli trimestrali; si concertarono anche gli opportuni provvedimenti per una possibile serie di conferenze storiche da tenere nelle sale della R. Accademia dei Rozzi.

Nell'adunanza della *Sezione* del 19 febbraio 1894 *Bacci* riferisce intorno ai criteri che la Sotto-Commissione ebbe presenti nel compilare il *Regolamento*, che venne approvato nella seguente forma:

REGOLAMENTO

per la Sezione storica-artistica-letteraria della R. Accademia dei Rozzi in Siena, approvato nell'adunanza generale del dì 19 febbraio 1894.

ART. 1. — È rinnovata nella R. Accademia dei Rozzi in Siena una *Sezione storica-artistica-letteraria* il cui Regolamento, *per quanto riguarda più specialmente gli studi storici,* è contenuto nei seguenti articoli.

ART. 2. — La Sezione provvede che si raccolgano,

coordinino e divulghino, con metodo e intendimento scientifico, materiali per una compiuta storia di Siena e del suo antico Stato, col proposito di illustrarne le vicende civili e politiche, le opere letterarie e artistiche, l'economia pubblica, il diritto, la scuola, il *folk-lore* e, in generale, tutte le istituzioni che hanno contribuito alla formazione e manifestazione della civiltà e cultura senese, escluse le ricerche sui fatti odierni e sulle persone viventi.

Art. 3. — Alla Sezione appartengono gli Accademici e Ammessi ordinari e Aggregati che ne fanno domanda, secondo le Costituzioni della R. Accademia.

Vi apparterranno, fra gli estranei non residenti in Siena, e senza acquistare diritti o oneri come Accademici Rozzi, coloro che dalla Commissione direttiva siano nominati o Soci onorari o Soci corrispondenti, come collaboratori al Bullettino di cui all'articolo 4.

Art. 4. — La Sezione intende di raggiungere il suo scopo coi seguenti mezzi:

a) colla pubblicazione d'un Periodico dal titolo *Bullettino senese di storia patria,* che accoglierà gli atti della sezione, le comunicazioni, fatte dai Soci, anche a nome d'estranei, dichiarate degne d'inserzione, e gli speciali lavori dei collaboratori tutti, purchè riguardanti gli argomenti di cui all'articolo 2. Uscirà, non meno di tre volte per anno, a liberi intervalli in fascicoli di circa 100 pagine, aprendosi abbuonamenti annuali.

b) con adunanze pubbliche o private nelle quali si facciano conferenze, comunicazioni e discussioni sempre sui ricordati argomenti e che si terranno nei locali accademici previo gli opportuni accordi colla Direzione della R. Accademia.

c) con pubblicazioni anche di opere staccate di maggior mole, che non si possano contenere nel Periodico, intorno alle quali la Commissione direttiva, su apposita relazione della Presidenza, provvederà caso per caso.

Art. 5. — I fondi occorrenti per le spese della Sezione

sono forniti dalla R. Accademia dei Rozzi con stanziamento annuale facoltativo.

S'aggiungeranno i contributi che provengano dagli Enti locali, dal ricavato degli abbonamenti e dalla vendita del *Bullettino* e delle altre pubblicazioni.

Art. 6. — I soci della Sezione prendono parte alle adunanze pubbliche e private, alle quali potranno essere invitati anche i Soci onorari e corrispondenti. Alle votazioni per la nomina della Commissione direttiva partecipano i soli Accademici, Ammessi ordinari e Aggregati.

Art. 7. — Le adunanze ordinarie della Sezione sono due (una in novembre, l'altra in giugno). Sono presiedute dal Presidente della Sezione assistito dal Segretario della Sezione medesima. Sono valide in prima convocazione, se v'intervenga il quinto dei Soci iscritti; in seconda qualunque sia il numero degli intervenuti. Se lo crederà opportuno, la Commissione direttiva potrà richiedere adunanze straordinraie.

Art. 8. — La Commissione direttiva è composta di numero dodici membri e si rinnuova integralmente ogni triennio: nelle vacanze che avvengano durante il triennio si completa per cooptazione fra i Soci Accademici, Ammessi ordinari e Aggregati.

Elegge a maggioranza assoluta il suo ufficio di Presidenza composto d'un Presidente, d'un Vice-Presidente, d'un Segretario, che rimangono in carica anche nei rapporti con qualunque Sotto-Commissione. Gli altri membri si chiamano Consiglieri.

L'ufficio di Presidenza per la compilazione del Periodico sociale s'aggrega una Sotto-Commissione di tre membri scelti tra i dodici che formano la Commissione; si potrà aggregare sempre numero tre membri, scelti tra i componenti la Commissione dei dodici, per provvedere alle materie indicate nell'articolo 4, *b) c)*.

L'ufficio di Presidenza e la Commissione direttiva provvedono poi alla trattazione degli affari di loro competenza.

Art. 9. — La Commissione direttiva tiene adunanza una volta al mese, tranne i mesi di luglio, agosto, settembre e ottobre. Entro il mese di giugno discute e approva il bilancio preventivo e consuntivo, per quello che riguarda i lavori della sezione.

Art. 10. — Sulla copertina del Periodico si registreranno i nomi dei Componenti la Commissione direttiva distinguendo quelli di coloro che costituiscono l'ufficio di Presidenza e la Redazione.

I soli collaboratori avranno il Periodico *gratis* e dei loro articoli il numero d'estratti fissato dalla Redazione.

Un certo numero di copie del Periodico sarà offerto in omaggio, perchè le distribuisca come meglio le sembri, alla Direzione della R. Accademia dei Rozzi.

***

Nella seduta della *Commissione* del 12 aprile 1894 fungendo da Presidente *Scotoni*, presenti *Calisse*, *Donati*, *Nardi-Dei*, *Rossi*, *Sanesi*, assenti scusati *Bacci*, *Falaschi*, *Zdekauer*, l'ufficio di Presidenza rimane così definitivamente costituito: Rossi cav. prof. Pietro *Presidente* — Scotoni cav. prof. Giovanni *Vice-Presidente* — Bacci prof. dott. Orazio *Segretario*.

Vengono proposti e nominati *Soci onorari* della *Commissione* D'Ancona comm. prof. Alessandro, Del Lungo comm. prof. Isidoro, Gamurrini cav. Gian Francesco, Helbig comm. prof. Volfango, Milanesi comm. prof. Gaetano, Paoli cav. prof. Cesare, Piccolomini comm. prof. Enea Silvio, Tabarrini comm. senat. Marco, Tommasini comm. prof. Oreste, Villari senat. comm. prof. Pasquale.

Come *Redattori* del *Bullettino* furono eletti Calisse cav. prof. Carlo, Zdekauer prof. dott. Lodovico; a far parte della Sotto-Commissione per le ricerche d'archivi e biblioteche furono eletti Donati prof. Fortunato, Mengozzi cav. Narciso, Sanesi prof. dott. Giuseppe.

Si prendono poi gli opportuni accordi per la stampa del *Bullettino*.

Rossi propone, e la *Commissione* approva, che, a carico del bilancio proprio della *Commissione,* si debba continuare la stampa, già iniziata dal collega cav. Alessandro Lisini, dell'importante *Strumentario di Colle Val d'Elsa,* col quale si compirà il volume ancora in corso degli antichi *Atti* della R. Accademia dei Rozzi.

***

Nella seduta della *Commissione* del dì 14 giugno a ore 4 pom. Presidente *Rossi,* presenti *Calisse, Donati, Falaschi, Lisini, Mengozzi, Nardi-Dei, Sanesi,* assente scusato *Zdekauer,* si stabilisce, dopo discussione, il Bilancio preventivo dell'anno corrente.

Il Presidente *Rossi* propone la nomina del Sen. Prof. Giosuè Carducci a Socio onorario.

La Commissione approva unanime.

Si delibera poi di rimandare alla prossima Adunanza la nomina del terzo redattore del *Bullettino.*

Orazio Bacci, *Segretario*

LE SATIRE DI QUINTO SETTANO

I.

Una controversia circa l'interpretazione della terza fra le leggi di Arcadia, delle parole, cioè, *sex in orbem eligito*, concernenti i *Dodici Colleghi*, suscitò, nel 1711, il famoso *scisma arcadico*, meritevole di studio per aver occupato degli anni parecchi i tribunali, e fornito argomento alle conversazioni letterarie de' primi decennî del secolo scorso ([1]). Di questi avvenimenti fu gran parte un illustre senese.

Il Sergardi, che, giovane, avea vagheggiato gli allori della milizia ([2]), era invece venuto in Roma dalla nativa città per far carriera in prelatura, ma senza ricevere gli ordini sacri, ed anche senza aver saputo guardarsi dalle dissipazioni dell' età, e da' facili amori. In una sua lettera, scritta da Roma, nel Luglio del 1685 (aveva allora venticinque anni) dice così ad Angelo Venturi: *hac ipsa die, hac eadem hora, qua duobus ab hinc annis Cloridis ocelli non recusantem ceperunt, Transtiberina puella me furtivo obtutu pupugit.* Eccolo dunque alle prese cogli occhi di Clori, e co' furtivi sguardi di una ragazza di Trastevere. Però, mentre si abbandona ai piaceri, non trascura di comunicare all'amico le sue impressioni sulla vita romana; carica anzi le tinte, discorrendo così dello stato della città eterna in quel tempo: *De Urbe Roma nil tibi novi affe-*

([1]) Nell' archivietto di Arcadia, un volume non legato contiene le *Scritture Originali intorno allo scisma del 1711 in Arcadia, fino alla mutazione del nome fatta dagli scismatici.*

([2]) V. una sua lettera del 17 Gennaio 1684 al cugino Enea Silvio Piccolomini, Generale dell' Imperatore Leopoldo nella guerra contro i Turchi, in *Opp.* ed. Lucca, tom. I. p. 28.

ram praeter ambitus, rapinas, caedes etc. quae tamen nova dici minime possunt.

Da un' altra al medesimo, del Settembre stesso anno, si desume, come egli si dilettasse di pittura, allievo ch' era stato di Dionisio Montorselli, e come avesse lavorato il proprio ritratto: *Si quid agam quaeris aestivis horis, scias mei vultus imaginem in tela expressisse.... Pinxi studiosum juvenem in bibliotheca prope scamnum, ubi Sacrae Rothae Decisiones ad manum cernuntur; ex altera parte fenestra aperitur, a qua D. Petri templum, quantum quantum est, apprime videri potest* (dunque abitava allora non molto lungi da *S. Pietro)* .... *Caeterum legales scripturas cum amorum epistolis, sacros codices cum Martiale pulchra mixtura junctos passim aspicies; sed praecipue Cloridis armillam, utpote rem non periturae memoriae, non ultimo loco pictam miraberis. Opus, cum primum absolutum fuerit, Senas mittam, ut Dominorum, Sodalium, ac etiam amantium oculos impleat expectata forsan imagine.* In un' altra si chiama *Ludovicus, juvenis caeteroque gentilis, matronis charus, amicorum delicium;* e, scusandosi dell'attendere alle lettere oltre che alle leggi, dice: *purus legista purus asinus.*

In altra a Filippo Evangelisti si esprime in questi detti sulla lingua francese: *sermone videlicet mihi barbaro, cujus prima elementa vix olim summo ore delibavi.* Indi, a proposito delle lettere dell'amico suo, torna col pensiero a Clori: *ut mihi pene videretur tabellas perlegere non peregrino idiomate, sed familiari Cloridis pollice scriptas, et notissimis verbis refertas.* In altra a Tiberio Prosperi parla di certe donne scozzesi venute in Roma, e le giudica così: *Quaeris quam pulchrae sint? Non satis ad Latii gustum; sed habet nescio quid lenocinii barbara illarum venustas, vultusque neglecta formositas* etc. Nè mancano nelle altre lettere del Sergardi le Norine, e roba somigliante.

Talora confessa i traviamenti della giovinezza, e le catene delle passioni. Tal' altra tocca materie importanti, e

ci fa conoscere (cosa per altro nota) com'egli non fosse amante de' Gesuiti, ed inclinasse verso le dottrine di Portoreale. Infatti in una, lunghissima, da Roma, 1 Agosto del 1687, a Vittore Felice Coucci, discorre, con ispirito antigesuitico, della Teologia Scolastica, de'Casisti, della concordia fra la grazia ed il libero arbitrio, ed anche dell'amor platonico. In altra a Franc. Vescovo Catacense, Agosto 1688, si lagna (lagnanza che suole ripetere) come in Roma non si apprezzi altro studio che quel delle leggi: *Caeterum legibus vacare enixius aggressus sum, quandoquidem humaniores literae inter malas artes Romae habentur.* Esagerazione manifesta! Rimpiange altrove, che le Muse stieno vergognose, e a disagio fra gli enormi volumi di Bartolo e di Baldo, avendo in uguale orrore Cujacio e Barbosa. All'amico Alfonso Marsili scriveva: *Ab Aula, vulgique conventibus semotus mecum habito, Iurisque studiosus ad fori labores incumbo.* Ed a Tiberio Prosperi così parla della sua fede: *Vellem tamen te certiorem facere me esse fidelem, non credulum, et nostrae salutis Mysteria adorare, non aniles fabellas colere, et terricula puerorum.* Si lamenta anche dell'abuso delle censure, e soggiunge: *Tota exercitatio mea versatur in indaganda Conciliorum serie, Canonum auctoritate, et Ecclesiae Monarchia, videlicet ne impostèrum auribus meis penitus incognita personent nomina Ephesinae Synodi, Bracarensis Concilii, Schismatis Novatiani, utque sciam, quid Ius Divinum, quid sit traditio Apostolica, et ut demum mihi quorumdam audax ignorantia minus imponat.* E che egli si nudrisse di sodi studî e coltivasse il giure canonico, e la storia ecclesiastica, si ricava dall'elenco delle sue opere e dalla parte attivà che prese all'Accademia teologica di Propaganda. Così abbiamo a stampa del Sergardi nel tom. IV. delle sue Opere (Lucca, 1783) l'*Oratio in obitu Alexandri VIII;* l'*Oratio in laudem S. Ivonis, habita Romae in Ecclesia S. Caroli ad Catenarios;* una dissertazione sostanziosa sul tema, *An esset olim obligatio legis Ecclesiae de recitandis horis canonicis;* un'altra dissertazione, an-

ch' essa pregevole, *De tempore, loco, causa, numero PP. et CC. Conciliorum Narbonensis, Turonensis, Senonensis Galterii, Cabilonensis, Troslejani et Confluentini;* una terza scrittura di argomento simile, *De tempore, loco, causa, numeroque PP. Concilii Remensis* etc. (recitata in Propaganda l'8 Dicembre 1687); una *Dissertatio pro Sacra Historia habita in Aula Propagandae Fidei, die 15 Augusti 1688. De tribus aliis collectionibus Legum Ecclesiasticarum Kanuti;* una monografia sul tema, *An Parochus haberet olim facultatem absolvendi a censuris,* etc.; altra, *An reparare Ecclesiae statum, secundum priscorum scita canonum, sit obligatio, vel semper expediat;* altra, *Quando uxoratus fiebat Presbyter, vel Diaconus, vel Clericus, quid de uxore Canones decernebant;* altra, *Sopra la natura, e la forza della coscienza, in difesa della dottrina di Epicuro* (in cui sostiene contro gli Stoici, che il solo piacere è la final cagione di tutto ciò, che si opera virtuosamente in questo mondo, e chiama *santa* tal filosofia, e l'epicurea *setta gloriosa); Lettera o sia parere sopra una canzone* (Roma, 22 Giugno 1701); certe *Prolusiones Academicae, quas auctor adolescens lucubravit* (una delle quali è a Pandolfo Spannocchi, suo concittadino, fra gli Arcadi *Arbio Gortiniano,* entrato in Arcadia il 6 Marzo 1698), e, finalmente, le *Epistole.*

II.

Ma sua occupazione prediletta erano le lettere amene. Poco le italiane. Di poesie volgari infatti non abbiamo che alcune quartine, pochi sonetti e qualche madrigale, roba tutta al di sotto del mediocre, e che ben pare scritta al seicento. Anche il genere burlesco vi è tentato, ma appena; p. es. nelle quartine che cominciano:

Chi ritrovato avesse un orologio
Lo porti al Sagrestan di Campitelli.
Questo è fatto in Ginevra, ed è di quelli,
Che fabbricati fur da Frate Ambrogio.

Il campo invece, dove il Sergardi non avea pari, quello era delle lettere latine, sua passione e suo amore.

Infatti ripete spesso, com'ei non ami la vita di Corte, e spesso lamenta: *ingenium meum Aulae contactu delinitum*, ovvero *muniis, quibus hac in Aula fungor, ab omni prorsus literarum amoenitate interdicor*, od anche, *licet non illiberaliter educatus literulas, pulchrasque artes a puero adamaverim, genium cogor exuere, ac omnem eruditionem dediscere.*

Ecco adesso quel che scriveva al Muratori, in una lettera senza data, ma posteriore alla stampa delle *Anecdota* muratoriane: *Quamvis enim jejunis frigidisque occupationibus districtus, saepe etiam supra corpusculi vires obrutus, raro humanioribus studiis vacare soleam; non modice tamen delector eruditorum hominum scriptis, quodque mihi fortunae invidia negatum est assequi, in aliis libenter colo atque suspicio. Caeterum eruditionem, quam officioso mendacio de me praedicas, nullam agnosco, muniisque, quibus hac in Aula fungor, ab omni prorsus literarum amoenitate interdicor. Ecquid enim cum Musis, teneris scilicet honestisque virginibus, barbara Fori vocabula, et ineptae Pragmaticorum cautiones? Hae sunt illecebrae, Veneresque, quas inter dies integros frangimus; nocturnas quoque horas misere perdimus. Apud Legulejos, Rabulasque hujusmodi quaecumque vilescit civilitas institutionis, et piaculi loco est sapere nonnihil peregrini..... Felix, qui bonis avibus natus ad ea tantum incumbis, quae sola jucundam beatamque vitam praestare possunt.*

Nel 1690 il Sergardi fu in relazione epistolare settimanale col Mabillon; e tale corrispondenza è stampata. Ne estraggo alcuni brani. In una lettera al gran benedettino, da Roma, Maggio 1690, gli manda certa sua Epistola in versi latini, assai maligni, in cui palesa il proprio maltalento contro i Gesuiti, condiviso dal bisbetico concittadino Girolamo Gigli. Sergardi si vanta di essere riuscito a rimuovere un giovinetto dalla concepita vocazione, e giunge fino a chiamare quei Padri *urbani grassatores.*

Ecco, come sulla fine del seicento covavano già le ire contro la Compagnia, che poi scoppiarono sul volgere del settecento! Ma il Mabillon gli risponde con una blanda, benchè ironica ammonizione. Scrive indi Sergardi a Mabillon: *Caeterum librorum notam, qui desiderantur in nostra Bibliotheca* (l' Ottoboniana) *Paternitati Tuae remitto, ut comparare possit; eamdemque rogo, ut in posterum servet modum; illam enim non modo Eminentissimo Domino, sed et Sanctissimo Patri* (Alessandro VIII, Ottoboni) *perlegere consuevi, qui licet gravioribus curis detentus gaudet Authores alios seligere, alios respuere, eumdemque servat genium, quo juvenilibus annis in politiores literas ferebatur.* Si parla in tale corrispondenza delle famose controversie fra i Gesuiti ed Arnaldo sul *peccato filosofico;* dell' edizione di S. Bernardo, a cui il Mabillon attendeva, e che volea dedicata al Papa; del Fabretti, del Ruinart. E del Germon si parla, del Thomassin, come di Ciampini, Natale Alessandro, Bossuet, Pagi, Noris, e de' loro lavori. Scrive Sergardi a Mabillon: *scias in hac Aula plurimi fieri virtutes tuas.* Gli dice di approvare le *Lettere Provinciali* di Pascal: *Epistolas Provinciales multis commendavi, aliis domum misi, alios rogavi enixe, ut sedulo perlegerent.* Ed altrove con manifesta ingiustizia: *Nec satis mirari desinam impune doceri errores ab his Patribus, quorum Moralis Theologia bonos mores pessimo veneno jamdiu corrupit.* Una volta il Mabillon osserva, che *in poeticis mediocrem esse res frigidissima est.* Una altra Mons. Sergardi gli scrive: *Sane quod de genio tuo parum aulicis tricis accommodato subdis, mire etiam consentit cum meo: ut non dubitem, si semel mutuus utriusque conspectus daretur, quin statim in mutuum amorem sommopere exardesceremus.*

In Maggio 1690 Mabillon gli parla dell' edizione, già vicina a veder la luce, delle Opere di S. Bernardo: *Sane brevi in sinum Suae Sanctitatis convolabit Bernardus noster.* In un' altra si lamenta de' mezzi di trasporto, tanto lenti e difficili allora, che doveano recare al Papa le dette

stampe: *Sane taedet me tantae morae, per quam fit, ut Sanctissimi Domini Nostri benedictione defrauder. Interim brevi inchoabitur per nostros editio Athanasii, dum paratur typis Hieronymus, atque Hilarius sudat sub praelo.*

III.

Licone (ricordiamoci ch'era questo il nome arcadico del Sergardi) ascritto di buon'ora nel ceto pastorale ed assiduo alle tornate accademiche, solea leggervi versi italiani e latini; spesso poi, sciolte le adunanze, stando così su due piedi, volgeva in latino i versi degli altri. E mi piace su questo proposito riportare le seguenti parole di Pier Iacopo Martelli, nella *Vita del Guidi:* « Questo Arcade (l'improvvisatore Bernardino Perfetti) ascoltato con avidità da tutta Roma in più adunanze, fu creduto degno di essere udito da Sua Santità (Clemente XI) in una villeggiatura: nè potea cadergli in acconcio occasion più plausibile della morte di un gran Poeta, qual era stato Alessandro; nè apparve diverso da se medesimo nel lungamente encomiarlo. Era presente a quei versi Monsignor Sergardi, che invano asconde il proprio talento poetico, massime nel latino idioma, sotto il manto delle più gravi cure delle sue cariche, ma che, a dispetto della sua troppo cauta e modesta dissimulazione, è noto più che non crede all'Europa. Questi, ritornandosene dall'improvisar del Perfetti ad una genial passeggiata con alcuni Letterati amici, ripetè in versi latini le lodi del nostro defunto, aggiungendo alla poesia del Perfetti anch'egli sul campo quel di più, che gli venìa suggerito dalla sua instancabile ed aurea vena » (¹).

Ma un'eccezione aveano gli applausi, soliti tributarsi al valoroso *Licone*, e questa venìa dal Gravina. Ecco quan-

(¹) *Vite degli Arcadi Illustri*, vol. III, pag. 245.

to del filosofo calabrese, e del suo carattere difficile ci ha lasciato scritto, storico molto sereno, Angelo Fabroni: *Porro ita comparatus natura erat, ut tum in laudando, tum in reprehendendo, modum facile excederet. Sed raro laudatoris personam sustinebat, saepissime reprehensoris: et dum aliquid nasute distringebat, non solum liberum ingenuumque fastidium prae se ferebat, sed odiosam quandam arrogantiam; ut interdum videretur omnes despicere, hominem prae se neminem putare* [1].

Ebbene, egli si permise più di una volta censurare alcuni versi del Sergardi; e per questa, e per altre ragioni divamparono le ire, che financo trascesero a vie di fatto. Sul che odasi nuovamente il menzionato Fabroni nella *Vita del Sergardi:* « *Ut autem ostenderet merito se tali honore* (di Pastore Arcadico) *dignatum esse, saepius protulit in Arcadum coetum Italica carmina multa festivitate atque elegantia condita, gaudebatque ea ingenti plausu probari ab omnibus .... Coeperunt Gravina, cuius summa erat in Arcadia auctoritas, ejusque asseclae in circulis vellicare, quae condebat, carmina Sergardius .... A quo initio occulta odia inter eos orta sunt. Haec autem graviora fecit acre sane certamen, quod inter eosdem fuit, dum coenarent apud amicum,* etc. [2] ». Nuovo Lucilio, è incredibile con quanta violenza e talora oscenità di linguaggio si scagliasse per questo il Sergardi contro il Gravina, che appella per lo più *Filodemo,* cioè *amico della plebaglia,* od anche dalla *plebe nato,* mentre il Sergardi era un nobile. Talora lo chiama *Bione.* Nè i seguaci del calabrese, e particolarmente *Rullo* (Rolli) andarono immuni dalla sua sferza, al tempo stesso che legava la satira col panegirico per ingraziarsi la Corte. Ma ciò non ostante, quelle sanguinose e continue ingiurie, di cui carica il Gravina e i Graviniani, sono rialzate da tal copia di sali, da tanta vivacità ed eleganza di stile, oro schietto

(1) *Vitae Italicor.* etc , ediz. di Pisa 1783, vol. X, pag. 18.
(2) *Vitae,* tomo X, pag. 77.

di espressioni latine, felice descrizione de' costumi del secolo, che ben ci spieghiamo il grande effetto che ottennero, ed il paragonarsene l'autore ad Orazio, a Persio, a Giovenale, dalle bellezze de' quali ritrae senza dubbio moltissimo.

Il nome di battaglia che prese, è quello di *Q. Settano* (¹). Tradusse poi il suo libro in terzine italiane, rimanendo immensamente inferiore a sè stesso, nè senza qualche vocabolo romanesco. Il Gamba asserisce (²), che la prima edizione è la seguente: *Satire di Settano, tradotte in terza rima dallo stesso Autore: in Zurigo* (falsamente per *Firenze*) *a spese della Compagnia l' anno 1770,* in 8.° e nega al Sergardi quella che uscì in *Palermo,* nel 1707, vale a dire sessantatrè anni prima, nel fervore della lotta (³). Ne ho sott' occhi l'esemplare, che se ne conserva in *Capponiana,* col titolo: *Le Satire di Quinto Settano, tradotte da Sesto Settimio (Palermo, per Domenico Cortes, MDCCVII).* Quest' edizione contiene, in realtà, diciotto satire; però dal num. XVII. si passa al num. XIX. e si finisce coll' avvertenza: *Manca qui la Vigesima; e sopra la Decim' ottava, come vedesti.* Eccone i titoli: *L' Ateismo. Il Conseglio. L' Elio. La Conversione. Il Caffè. La Scuola. Il Carnevale. Il Colloquio. La Critica. Il Testamento. La Cattura. Vita e Miracoli. Il Recitamento. Monte Citorio. La Giustizia. La Resurrezione. Il Lusso. La Stampa.* Più conosciuta è l'edizione livornese del Masi, colla finta data di *Londra* e il ritratto del Sergardi, dell' anno 1787, in 12.° L' editore asserisce esser questa la versione vera, che

(¹) Vedi Q. SECTANI *Satyrae in Philodemum, cum notis variorum.* Coloniae, 1698, apud Ioannem Selliba, in 8.° - Le stesse, *numero auctae, mendis purgatae, et singulae locupletiores; editio novissima* etc. *concinnante P. Antoniano.* Amstelodami, apud Elzevirios, 1700, voll. 2.

(²) *Serie dei Testi di Lingua,* IV. edizione, Venezia, 1839, pag. 655.

(³) Probabilmente è opera dell' ab. GENNARO ANTONIO CAPPELLARI, fra gli Arcadi *Tirreno Lecheatico.* V. la mia *Arcadia,* vol. I. pag. 391-92.

l'autore stesso condusse e che si cavò da un autografo ([1]). Forma parte della pregevolissima *Raccolta di Poeti Satirici,* che uscì, con falsa data, in sette volumi, ed abbraccia componimenti di Ariosto, Bentivoglio, Alamanni, Nelli, Vinciguerra, Sansovino, Dolce, Anguillara, Giambullari, Caro, Aretino, Adimari, Rosa ecc. ([2]).

Non vi è accusa, che il *Settano* risparmii a *Filodemo,* e, primieramente,. l'ateismo, argomento della Satira I.ª la quale, secondo l'edizione palermitana, comincia così:

Mentre un dì, per disgrazia, men' andava
Verso gli Orti, che chiaman di Farnese
Dove unirsi l'Arcadia costumava,
Ecco, mi si fa incontro un Calabrese,
Chiamato, se non erro, Filodemo,
Sbarcato poco pria dal suo paese.

Odasi poi, come nella Satira IX.ª parli dell'espulsione di Gravina dal ceto arcadico:

Ecco già dell' Arcadia ritornati
Li tempi ameni, e lieti; e in un con essi,
Li giorni all' Alme Muse consecrati.
Miransi, intorno, riattati e spessi,
E verdi scanni, da maestra mano,
Sotto l'ombra de' Faggi, e de' Cipressi.
Il prattico Colono, in modo estrano,
Servir fe' il toso Busso di pennello,
Co 'l mirabile suo saper sovrano.
E dispose, di già, così a livello,
Sù quelle foglie, l'Arme Farnesiana,
Che non si può veder sito più bello.

([1]) Oltre alle 17 Satire, che contiene, ha al fine un curioso componimento poetico in terza rima, intitolato: *La Conversazione delle dame di Roma, dialogo fra Pasquino e Marforio.*

([2]) Più, la *Raccolta di composizioni diverse sopra alcune controversie letterarie insorte nella Toscana nel corrente secolo* (senza nota di luogo, ma l' edizione è fatta in Lucca) 1761, voll. 2 in 8.° contiene, colle *Menippee* del Lami, coi *Pifferi di montagna* ecc. attribuiti all' ab. Mecatti ecc., anche le *Satire Latine di* L. Settano *figlio di Quinto.*

Poi segue:

Date l'esilio al Buffon Calabrese
 Da simil luogo, o Muse; e lo mandate
 A munger le caprette al suo paese.
Tal Corvo, con le piume spennacchiate,
 Vi fa sinistro augurio; e da lui sono
 D'Amici Allor le piante diffamate.
V'atterrisce i Pastor col rauco tono,
 Spaventa gli Augelletti; e non dan fuori
 Della lor voce il grazioso suono.
A punta di coltelli, e di rasori,
 Scassate un nome tal da i vostri Fasti,
 E dal Registro egregio de' Pastori.

Poi, rivolto al Pontefice, continua:

Questo sol manca all'opre tue preclare,
 O Gran Pastor; che alli Latini ingegni
 Permesso sia senza timor cantare.
E, che nel sagro Bosco non mai regni
 Vizioso error, ma renda ogni stagione
 Frutti tali, che sian d'Apollo degni.
Acciò gli Arcadi possan, con ragione,
 Lodar que' fatti a' secoli avvenire,
 Che or danno a Roma, e al Mondo ammirazione.

Di sè dice nella Satira XI.ª:

Io son Poeta; e faccio professione
 Di Galantuomo; e vo co 'l cuore in mano,
 Quando soglio trattar con le persone.
Abito nelli Monti, e son Romano;
 Rispetto al dirvi poi, come mi chiamo,
 Mi fo da tutti nominar Settano.

E nella XIII.ª di nuovo accenna agli Orti Farnesiani sul Palatino:

. . . . io son chiamato in tanto
 Alla Reggia d'Evandro; gia ridotta
 A Campo, ove i Pastor sfidansi al canto.

Mi convien citare da questa versione, che è men buona e, secondo il Gamba, diversa dalla propria del Sergardi, per non aver alle mani quest'ultima. In ogni modo, avendo scorso tutte queste diciotto satire italiane, ho dovuto ri-

conoscere, non uscir verso dalla mordace penna di *Settano*, che non lasci ferita. Si sa, che il Gravina vi rispose con invettive nel genere delle Verrine, ma è bene sieno rimaste inedite. Il buon Pontefice Innocenzo XII, Pignatelli, napoletano, sincero estimatore del filosofo calabrese, espresse a Mons. Sergardi il suo rincrescimento, sebbene indarno, chè questi per acredine di carattere non avea chi lo superasse, come per libertà ed eleganza di penna somigliava molto al suo compastore Mons. Fortiguerri, l'autore del *Ricciardetto*, che ebbe coll'amico somiglianza grande di costumi, di occupazioni e di studî.

IV.

Ma fermiamoci sulle Satire latine.

La Satira I.ª indirizzata all'amico Tiberio Prosperi, è semplice introduzione alle altre. Atroce è la II.ª Comincia subito dal parlare dei convegni arcadici, e dall'ingiuriare orrendamente *Filodemo*, il protagonista di tutte le Satire. Lo accusa, nientemeno, di *ateismo* e *disonesti costumi*. Fonda l'accusa di *ateismo* su ciò, ch'ei professasse la dottrina del *lume universale*, in senso panteistico, e che fosse stato cacciato di Napoli appunto per avervi istituito l'Accademia dei *Luminosi;* l'altra di *disonestà*, quasi secondasse i vizî dei giovanetti suoi discepoli. Ecco di tal Satira il principio, al modo oraziano:

Ibam forte sacri nemoris visurus asylum
Arcadiae, nuper quo concessere Camoenae
Unanimes . . . .

vale a dire il *Bosco Parrasio*, allora negli orti de' Riarî, dove poi fu il Palazzo Corsini, oggi dei Lincei Regî; giusto alle radici del Gianicolo, e presso il Tevere, *sacri prope marginis umbram.* Di là si migrò poscia agli Orti Farnesiani sul Palatino. *Settano* incontra *Filodemo;* e questi gli comincia a parlare de' pastori arcadici *Dindimo*, e *Iola:*

. . . . Via, quae te ducit ad umbram
Parrhasiae, ni fallor, silvae haec est; ubi doctus
Dyndimus, *et nymphis frustra quaesitus* Iolas,
Aequore cum primum tinget sua lumina phoebus [1]
Innocuos lusus dulcesque Amaryllidis iras
Cantabunt viridis circum myrteta theatri [2].
Centum ibi Pastores aderunt, centumque videbis
Succentos stimulis animos et laudis amore.

E qui *Settano* entra ad oltraggiare i Calabresi come sfrontati:

Ni fallor, Calabrum vesanae audacia frontis
Accusat . . . .

e a ritrarre con pennellate disgustose l'aspetto del Gravina:

. . . . taboque oculis stillantibus acri,
Et blattis tineisque genam corrosus utramque,
Omnibus ostendit, quam sit non integer intus.

Il quale, se parla, bagna di saliva la faccia di chi lo ascolta:

Hic ego suspicio in vultus dicentis, et ora
Tergo manu, spissa quae sparserat ille saliva,
Dum furit, et toto largus pulmone calescit,
Dicturus quoque nescio quid.

Per simil modo deride la deformità di altri Graviniani, escrementi della natura:

. . . . Burrhi, Rufinique,
Et Tuccae, et quidquid mejens natura creavit.

Settano dee per un pezzo soffrire l'aspetto e le maldicenze di *Filodemo;* infine, se ne libera, fingendo dover provvedere ad una naturale occorrenza:

Sic tandem evasi perjurae spicula linguae,
Et divûm eversorem hominem sanctique pudoris:
Servatamque animam puduit debere latrinae.

---

(1) Gli Arcadi riunivansi verso il tramonto del sole, all'aperto.
(2) Il luogo delle adunanze arcadiche aveva infatti forma di teatro, attorniato di mirti.

V.

Nella III.ª Satira non ci nasconde il Sergardi, che l'ira sua divampò per le critiche mossegli dal Gravina, quand'egli, *Licone*, recitava i suoi carmi latini nel Bosco Parrasio. Dice infatti ironicamente:

Sic est: nulla meas commendat gratia musas;
Nec latio sermone loquor; multáque notandus
Menda, sub ferula mereor pallere magistra.
Dicite Gramatici, quae sit pro crimine poena
Digna meo, quoties curto pede syllaba peccat (1).

Ma non sei piuttosto tu da punire, o *Filodemo* (sbotta quì l'iracondo Monsignore) tu che fremi d' invidia se avvenga, che ad alcuno tocchino applausi fra i pastori, tu che accusi gli altri di plagio, e li vai censurando, per timore che non crescano in fama?

. . . . *quae sit tibi causa furendi,*
Parrhasios quoties, recitato carmine, plausus
Quis retulit meritus: conficto et crimine furti
Cur vix dum natum facias occumbere nomen.

E qui il Sergardi cerca di metterlo in ridicolo, perchè si invanisce quando esce in carrozza a fianco di nobili giovanetti, compassionando gli amici pedestri. Il poeta oppone alla sua vanità la bassezza de' natali, e il vivere a spalle altrui; che anzi, resterebbe digiuno, soggiunge, se l' Arcivescovo di Taranto, Francesco Pignatelli (del quale *Filodemo* era procuratore in Roma) gli ritardasse il soldo, di cui mensilmente gli trasmette la polizza (2).

. . . . *qui te natalibus ortum*
Novimus obscuris aliena vivere quadra;
Quia latrat incassum stomachus, nisi mense peracto
Plena tarentino festinet epistola soldo.

---

(1) Il Gravina aveva notato nei versi del Sergardi alcuni sbagli di prosodia.

(2) V. l'epistola bellissima del Gravina al medesimo Pignatelli, *De Contemptu Mortis*, fra le *Opere*, ediz. di Venezia, 1758, vol. II. p. 154.

E continua dicendo, che *Filodemo* entrò in Roma per Porta S. Giovanni, per cui sogliono passare i ladri e i grassatori, quando vanno a pagare il fio di lor colpe a Ponte S. Angelo, accompagnati dai *Fratelli della Misericordia* (fiorentini) coi loro cappelloni:

Venturus Romam porta transivit eadem,
Qua subiisse solent tiberino colla capistro
Debita, ab hetruscis meste comitanda galeris;

il quale *tiberino capistro* fu poi imitato dal Monti. E giù altri simili complimenti; e che *Filodemo* avesse quaranta anni, e ne confessasse appena diciotto *(non fassos computat annos)*; e che fosse vanitoso, mentr' era brutto *(Infelix formae studium! quae nata maligno sidere* etc.) Vada piuttosto a far da Priapo, e da spauracchio agli uccelli! Vedete mo'! Appena ha stampato i primi passi nel greco, e già lo vuole acconciare in bocca ad Omero. Pretende fare il giureconsulto:

Antistes Themidis, juris legumque peritus,

e i sorci si mangiano il suo Baldo (anche questo!!). O toga, o toga, ciò si chiama metter la sella all' asino! - Nè basta: passa a bistrattare il *Discorso di* Bione Crateo *Pastor Arcade* (era questo il primo nome accademico del Gravina) aggiunto all' *Endimione* del Guidi, e vendibile presso il libraio del Corvo *(Ecce liber Corvini pumice mundus)*. Battano pure le mani e *Pedone,* e *Crispulo,* e *Rullo;* non approderanno a niente. Circa a costoro, annotano i commentatori di *Settano,* che i due primi abbandonarono *Filodemo,* e solo il terzo *(amens Rullus)* gli tenne fede. *Pedone,* dicono, era un prelato; *Crispulo* un giureconsulto; tre i *Rulli* delle Satire di *Settano;* il padre valente chirurgo, e due figli, uno canonico, l'altro medico, quest' ultimo il più legato a *Filodemo.* In tutta insomma questa Satira III.ª l'autore morde rabbiosamente il Gravina, e gli consiglia, lasci stare le Muse, e piuttosto corteggi i potenti, faccia il ladro, scriva libelli famosi, faccia il *quietista* od anche il ciarlatano a Piazza Navona.

Aut fora te videant, ubi nuda et candida signa
Quatuor effundunt spatioso flumina labro.

Conchiude:

. . . . *Quod si maiora parabis,*
Non deerunt ventris crepitus, longique cachinni
Ipsum ante os, digitis iterataque cornua tensis.

VI.

Nella Satira IV.ª comincia *Settano* con dire a *Filodemo*, che il nome del suo castigatore dee rimanere ignoto; ma se pur si scoprisse, nulla avrebbe a temerne l'autor del castigo:

. . . *Nescis, veniant qua parte sagittae.*
Unde tamen veniant, tuto emittuntur ab arcu.
. . . .
Quin satyrae satyram addo.

Eccone dunque un'altra, che tutta si svolge in combattere le dicerie di *Filodemo*, cioè, che lo si assalisse per invidia. Che invidia d'Egitto? soggiunge *Settano*. In lui nulla c'è da invidiare. Non può vantare nobiltà, perchè nato nel fango, ed ha per emblema la marra e il rastrello:

Nasceris e coeno, vilisque emblema tuorum
Marra fuit, rastrumque in stemmate fulget avito.

Gli altri Arcadi non son pastori che di nome; egli lo è di fatto:

Verius hoc nemo Pastor describitur Arcas,
Qui pecus umbroso didicit compellere saltu
A puero.

Non può vantare ricchezze, perchè povero, e sprovvisto di tutto. Non scienza e genio poetico, perchè buono soltanto a costruir castelli in aria, negato per di più alla poesia. E qui una botta a certe letture di *Filodemo* in Arcadia (un'ecloga, da lui recitata in mezzo a due nobili giovanetti, e certi dialoghi filosofici):

Illa dies (1) *solito formosior extulit undis*
Lumina, et umbrosis adstarunt collibus omnes
Arcades attoniti, vomeret dum carmina rauco
Gutture, et obscoeno cruciaret verba palato.
Credideram solum manare poetica mella,
Atque aliquid tanta dignum novisse corona.

Così continua a buttar giù quella povera ecloga, fino a metterla al disotto delle *operette* de' burattini:

At quanto melius mimi pupaeque loquuntur!

Poi attacca i costumi del filosofo calabrese; lui parassita, lui mezzano, e peggio, se ce n'è. E lo sberta con amara ironia, e gli dice che, quand'anche il suo gran protettore, l'Arcivescovo di Taranto, diventasse Cardinale, egli non sarebbe altro che il suo guattero, o il suo stalliere:

. . . . *Veniat signanda lapillo*
Sardonycho expectata dies. Quid deinde? Culinae
Praeficiet dominus Philodemum; aut hordea mulae
Cribrare, et phaleras bullasque polire jubebit.

In questa Satira IV.ª accennasi poi a' due giovanetti *Labeone* e *Citiso*, come quelli che erano ogni giorno a' fianchi di *Filodemo*. Si accenna pure a due ditirambi, recitati in Arcadia da *Rullo*, il dottore, uno *Il Capro*, e l'altro *La Vendemmia*. Nè il Guidi è risparmiato, colla sua gobba, e coi suoi cento cavalli abbeverati alla fonte d'Ippocrene:

Ed ho cento destrieri
Sulla riva d'Alfeo,
Tutti d'eterne penne armati il dorso.

Ecco la botta:

Et qui gibboso feriebat nubila dorso,
Dum ciet alatos centum super astra jugales
Rore caballino pastos salsisque cicadis.

VII.

Ecco adesso l'argomento della bellissima, ma violentissima Satira V.ª; dico V.ª nell'ordine delle stampate, ma

(1) Cioè, quando recitò l'ecloga, grave di filosofia, ma non intesa.

IV.ª secondo l'autografo, essendo stata la I.ª aggiunta dopo. *Settano* dall' amico *Ulpidio* è tratto in un caffè *(taberna)* in Piazza Navona, convegno di abbatini *(tunicata juventus)* e di sfaccendati politicanti. Di questi, altri parteggia per Leopoldo I, Imperatore Austriaco, altri per Francia; e chi discorre di Vittorio Amedeo di Savoja *(favet illa feroci - Alpino Iuveni, portasque et claustra tueri - Imperat Italiae)*, e chi di Guglielmo III. d'Orange, nuovo Re d'Inghilterra. Si giuoca agli scacchi *(alboque niger committitur hostis)*, e la *pedina* (voce del *ludus latrunculorum*, o *calculorum)* s'impossessa della *regina* di corno *(cornea et audaci rapitur regina latrone)*. *Settano* entra e vede *Coccejo* (l'ab. Corderio), *Novio* (l'ab. Giovanni Scilla), il dotto *Fabullo* (cioè, il Cav. Maffei), *Tigellino* (?), *Pansa* (l'ab. Taja, o l'avv. Lucinio), le due *Talpe* (i gemelli Tanzi), *Barro* (l'ab. Malegonnelle), e *Maltina* (Mons. Coardi) starsene a chiacchierare e sorseggiare il caffè alla turca:

. . . . summis digitisque tenebant
Fictilia, et tumidis sufflabant pocula buccis,
Pocula ab odrysio multum laudata tyranno.

Crispino, in un'altra parte, offre, dalla sua tabacchiera di avorio, una buona presa di tabacco:

Parte alia occurrit theca Crispinus eburna,
Et nasi satiare famem de pulvere odoro
Invitat. Multos haec capsula fecit amicos.

Amici di tabacchiera! Oh! è pur la gran brutta cosa il tabacco, dice l'autore, però scarica la testa:

. . . tamen capiti prodest, fluidumque cerebrum
Emungit.

Ma, per carità, non se ne abusi, chè un marito tabaccoso farà nausea alla moglie:

. . . . modo parce utaris, nec tua damnet
Oscula perpetuo coniux stillantia mucco.

Intanto, in una stanzuccia, *Ligurino* declama la V.ª Satira di *Settano*, a cui si oppone *Barro*, l'amico di *Filodemo*. *Sulcio*, invece, ossia l'avv. Campello, aderente a *Settano*,

insiste, che ben gli sta, a *Filodemo*, l'essere così mandato al diavolo *(superbum - insulsumque caput Philodemi devovet orco)*. Dal dialogo fra i due è bell'e fatta, con molto garbo, la Satira. Ma quale odio, mio Dio! non vi spira!! Innanzi tutto, si fanno le più orribili insinuazioni sui costumi del Gravina:

Si Cithiso blandis Philodemus satur ocellis,
Aut quandoque manum gaudet supponere mento (1),

e si trattano da effemminati i giovani seguaci suoi, deridendosi lui stesso, che va per Frascati in abito corto *(succinctus)*, vantatore eterno di sè medesimo, e che ammannisce sempre, minestra riscaldata, il discorso sull'*Endimione* del Guidi, ovvero la propria conoscenza del greco *(lingua doctus achaea)*. Oh! egli ama i vini generosi alla tavola dei signori; ama le buone crostate o sfogliate *(quaeque siligineis pinguescunt crusta farinis)*. Ma che farai, o leccapiatti *(qui lambunt patinas)*, prorompe l'implacabile avversario, quando avrai finito l'istruzione del nobile giovanetto, o quando tarderà la polizza di Taranto? Pur troppo! dovrai tornartene al pentolino!

Quid facies cari cum sportula cessat ephebi,
Atque tarentinae nondum venere calendae,
Exiguoque tuo tepet olla domestica farre?

E segue spietatamente mettendo in canzonatura la pretesa ristampa, procurata da una vedova olandese del *Discorso* sull'*Endimione*, roba degna per il pepe, soggiunge, o da servire d'involucro agli sgombri, alle acciughe e alle sardelle de'bariglioni, che usano i salsamentarî di Trastevere. Endimione, Endimione, pietà del caviale, e della matrice porcina!

. . . . *scombrum nam frigora mordent,*
Rugosumque piper tunicam suspirat; et alec
Nudus trans tiberim foeda putrescit in orca.
Endymion, miserere gari, vulvaeque suillae.

Finisce la Satira, col rappresentarci *Barro* cacciato a suon

(1) V. 133-134.

di fischiate, e la compagnia sciolta perchè l'orologio annunziava, esser l'ora di cena e di andar a letto:

. . . . rauco nam murmure turris
Vicina admonuit coenae dulcisque grabati.

VIII.

Nella Satira VI.ª *Lupo, cunctas qui torquet amore puellas,* attacca il biroccino, e va a trovar *Settano,* ironicamente dissuadendolo dallo scrivere più Satire contro quel disgraziato di *Filodemo.* Ciò per due ragioni; l'una, che gli dà in tal guisa soverchia importanza; l'altra, che questi non era più quel di prima:

Ecquid, ait, tibi cum libris calabroque Bione
Semper, et exserto calamo cerisque paratis?
Crede mihi, tanti non est Philodemus, ut altum
Eripiat tibi somnum, et dulcia tempora perdas.
Quin precor, ut satyra abstineas et vindice musa.

E quanto al suo ravvedimento, vedi come adesso è divenuto religioso *(sacra deorum festa colit);* e come osservi il magro!

. . . . vetitis observandisque diebus,
Pisciculos macra nunquam coenare patella
Assuetus, putri stomachum perfundit aceto;
Et gula conspecto suspirat avara macello.

Dice anche il rosario, ma facendone stridere i globetti, in tutto simile al barbuto romito, che chiede l'elemosina fuori *Porta del Popolo:*

. . . et parvos sub pollice digerit orbes,
Fraxineaeque sonat fluxu pia dextra corollae,
Quantum Barbatus, vilem qui postulat assem.

Più ancora: ha smesso il continuo leggere dei greci autori, e recita i salmi penitenziali, nè più ne critica la latinità, nè parla più del *fato,* meno ancora della *luce universale,* che farebbe germinare nell' animo le virtù, come i cavoli negli Orti degli Zoccolanti *(ut laeti caules nascuntur in hortis - Lignipedum).* Non va più in cerca di zer-

binotti, e di sbornie *(molles socios madidamque tabernam)*, ed ha cessato di corteggiar le donne *(obsequium quaeris frustra, Quartilla, togati)*. Adesso, non si pettina che moderatamente *(cultosque in fronte capillos - Parcius excruciat buxo)*, nè fa più la tara agli anni suoi. Ha pur finito di levare alle stelle il ditirambo di quel suo *Rullo;* ditirambo recitato in Arcadia, e che celebrava la vendemmia (in romanesco *la mozza)*. Lo esaltava tanto, perchè ben rispondeva allo stile delle sue famose tavole legiferanti:

Te quoque, Rulle, fugit, maturae vinitor uvae,
Et spurco damnat fluitantia carmina musto;
Carmina, quae quondam nostris pastoribus ipse
Extulerat nimium, caesisque incidere truncis
Iusserat, Arcadiae bene responsura creantor,
Et fuat, *et* sunto, *scriptaeque in marmore legi.*

Che più? adesso rinnega Lucrezio, e Pindaro, e Bacone, messosi tutto nel Digesto, e nelle Leggi, anzi *barbara nomina discit - Causidicus*. Ha testè vinto una causa per furto di una gallina, e così ha potuto asterger le lagrime di una sconsolata donna. Ma non è l'avvocato della gallina soltanto. Nò!

Quin etiam Basilium deprensum in crimine turpi
Et flentem puerum merito tutatur ab igne.

È atroce!! - Non frequenta più i grandi come prima *(procerumque fugit consortia);* financo, ha smesso di profetar cappelli cardinalizî, chè di tali, per fermo, non ne mancano in Roma:

Sunt etenim Romae, qui dant adimuntque galeros
Purpureos . . . .

Infine, non più minacce di pene agli amici di *Settano;* si confessa miserabile; si confessa di origine plebea, senza giudizio, buono soltanto a fare il *vespillone* de' poveri, cui non accompagnano al cimitero gli *orfanelli* di S. Maria in Aquiro *(cui pupillus non praecinit albus)*, o degli impenitenti, i cui cadaveri si seppelliscono fuori *Porta del Po-*

polo (extra flaminiam) ove si dice *Muro torto*. Non si può essere nè più sanguinoso, ne più implacabile!

A tutto ciò *Settano* sorride, e risponde a *Lupo,* che non crede affatto alla conversione di *Filodemo;* ch'egli è sempre quel desso, e che non ravvedendosi, giammai lui, *Settano,* deporrà lo staffile. Non vedi, soggiunge, che si contenta essere la favola di Roma, basta che mostrisi, con i nobili giovanotti *Tito* e *Citiso,* in carrozza per le vie *Latina* e *Nomentana* ossia *Pia?* E testè, a Frascati, non recitò dinanzi a varie signore romane il suo *Antibione,* non rifinendo dal vantare l'eterno *io?* Non ha finto or ora una pretesa riproduzione, che avrebbe fatto in Amsterdam una vedovella, del suo *Discorso* sull' *Endimione?*

. . . . . nugas,
Quas nuper batavis excudit foemina praelis,
Magnum trans alpes nomen factura Bioni.

Ma, di grazia, in qual mese avvenne siffatta ristampa? e come mai in sì pochi giorni il *Discorso* potè viaggiare da Roma in Olanda, dall' Olanda in Roma? Basta guardare alla qualità della carta, e della filigrana per iscoprir il mendacio! Povero Endimione! *frigora Rheni ah te ne laedant, viduaeque fruaris amore!!* Ma il tiro birbone non sarà certo piaciuto a quel povero gobbo del Guidi, e vorrà sciogliere senza dubbio la sua alleanza con *Bione*:

. . . curvo qui glabra poemata dorso
Nocte laboravit, cupidus disrumpere foedus,
Et male cognatum calamo delere Bionem.

Oh! continua *Settano,* vuoi ch' io deponga la sferza? ma no! non me la darà ad intendere nessuno *(nec ullus - Nobis verba dabit);* ho prurito di scrivere *(calami tentigine rumpor).* Possa crepare, se non continuerò a lavar la testa di quest' asino, ma con aceto e sale, fino a farne spicciare il sangue, e a denudarla della cute:

Et peream, muria si non graviore fricabo
Sinciput hoc asini, donec cruor effluat, atque
Horrida detracta fumet calvaria pelle.

Quanta ferocia!! Qui poi, rimossa la cortina, addita a *Lupo,*

con bella poesia, le Muse armate di ogni sorta di satirici flagelli contro *Filodemo, et sale conditum fervensque in pyxide acetum.* Sì, conchiude, *Filodemo* berà di queste medicine, e ne darà a bere al suo *Rullo:*

Quae, licet invitus, potet, Rulloque propinet.

Che più? l'istesso Apollo prepara la mortale saetta:

Ipse etiam Arcadiae fatum miseratus Apollo,
Ne myrteta gravis corrumpat anhelitus oris,
Accurrit, viresque mihi jaculumque ministrat,
Quo pereat calaber tiberino in littore python.

IX.

Nuovi colpi ha la Satira VII.ª E qui si vegga come l'autore mostrisi sempre vario in uno stesso argomento, e sempre uguale a sè medesimo. Comincia col rivolgersi a *Filodemo,* e dirgli, che d'ora in poi scriverà le sue Satire in italiano (in realtà nol fece), e che egli, *Filodemo,* dee professargli gratitudine per l'immortalità a cui l'ha consacrato:

Postremum, Philodeme, precor, dignare laborem,
Si vacat, et nostras pacato lumine musas
Respice. Scribendi nondum consumpsimus aestum,
Inque dies messis vitiorum uberrima surgit.
Sed vereor numeris aures torquere latinis
Obscurisque jocis. Hetruscae cura puellae
Iam posthac Philodemus erit; vernaque lepore
Versiculos condam, quos munctae Naevia naris
Et Quartilla legat, nulloque interprete Galla.
. . . .
Ergo juvat patrios labris attingere fontes,
Et mea verba loqui, puero quae sedula nutrix
Et soror et mater docuit, cum poscere mammam,
Cum poma et vini cupiebam lambere guttum.

Però le Satire latine si troveranno un giorno (come modelli di stile) in mano degli scolari; recitandole bene a memoria, i *Romani* vinceranno i *Cartaginesi* nella scuola:

Quodque tuo multum genio blanditur, et optas,
Carus eris pueris; molli tractabere dextra,
Saepe capillatis risum facturus ephebis:
Atque etiam titulum referes Carthagine victa,
Si tua Romani mandabunt carmina menti.

Infatti, i giovani studiosi del ginnasio verranno a studiar *poesia* nel pomeriggio, come *oratoria* la mattina; e si roderanno le unghie, o si buscheranno le *palmate,* mal sapendo interpretare più luoghi oscuri delle Satire; e ciò, per cagion tua, o *Filodemo*:

. . . . *Sed vereor, ne sis injussa dolendi*
Caussa, quibus placuisse cupis: nam verbera palmae
Saepius accipient.

Ma ecco il giovanetto *Peto* dimandare al maestro *Cratilo,* che significhi la parola *Filodemo,* e *Cratilo* rispondergli:

. . . . *Dum prisca fuerunt*
Tempora, et Innocuae serviret Roma Tiarae (1),
Venit ab oppidulo (2) *laceris male fultus alutis*
Graeculus esuriens. Neque enim considere amoeno
Littore Parthenopes sivit versutia linguae
Atque sodalitium (3) . . . .

Indi continua colle solite maligne insinuazioni, soggiungendo: eppure trovò bene il messere, chi ci voleva per lui: *Settano!!*

. . . . *Tandem*
Inventus, fatuo qui respondere paratus
Castalio stolidam frontem perfudit aceto,
Atque illum ficto Philodemum nomine dixit.

Il dialogo procede graziosissimo fra l' allievo ed il maestro, sempre mordendosi rabbiosamente il Gravina, e facendosi le solite allusioni all' Arcivescovo di Taranto, a *Rullo,* a *Barro,* agli altri giovani, che stavano attorno al filosofo calabrese, i quali *nimis arcto - Devincti fuerant*

(1) Cioè, Innocenzo XI.
(2) Roggiano.
(3) Allude all' Accademia de' *Luminosi,* cioè della *luce universale,* istituita in Napoli dal Gravina.

nexu, Calabroque favebant. Manco male, che poco a poco cominciarono ad allontanarsi da lui:

Nam sensim pueri Cithisusque Titusque Bionis
Nudavere latus: non audit jussa magistri
Telephus; et calabrum ridet Thelesinus amantem.

Si vede, che la fiducia, di cui godeva il Gravina, istitutore de' più nobili giovanetti romani, era uno stecco agli occhi del monsignore senese. *Peto* viene poi ad interrogar *Cratilo*, chi sia questo *Rullo* delle Satire; e *Cratilo* risponde:

Rullus erat medicus, mimus, cantator, aliptes (¹),
Amens praesertim . . . .
. . . . *Hic, dum favet usque Bioni,*
Perdidit unciolam cerebri; comitemque sequutus
Per juga Parnassi, pecudes hircosque pilosos
Heroas fecit, mustoque madentia labra.

E questa è allusione a' due ditirambi, recitati da Rolli in Arcadia, sul *Capro* e sulla *Vendemmia*. Così nel verso, che segue:

Et tribus amissis luxit sine fine capellis

si accenna alla canzonetta:

Tre bianche pecore - Ahi che ho perdute!

Tuttavia il protagonista delle Satire è sempre *Filodemo;* smanioso, appena giunto in Roma, di darsi tuono di poeta *(titulum meruisse poetae - Optavit cupidus)*, in fatto, assolutamente negato alla poesia *(natus Apolline laevo);* talchè, non riuscito ad entrare in grazia delle Muse, passò a prendere l'aria di un profondo grecista:

. . . . *exemplaria graeca*
Praedicat e coelo delapsa; et mente proterva,
Quod magis ignorat, solus vult scire videri.

In realtà, butta polvere negli occhi *(has nebulas miseris Philodemus ocellis - Affudit);* insegna solo ad acchiappar mosche *(longo muscas captare labore - Edocuit).* Che dire

(¹) Stufajuolo.

poi di quel suo fastoso scarrozzare pe' colli tuscolani; lui che testè, da miserabile pedestre, calpestava la calabra selce *(qui nuper silicem pedibus calcaverat atrum)*; lui, avvezzo a calzare le *ciocie* al pari di un *ciociaro (assuetus torta defendere cannabe talos)!* E quì, finalmente, *Peto* stringe il maestro, e vuol sapere da lui chi sia questo *Filodemo;* e perchè tanto sdegno in *Settano* contro di lui. Alla quale interrogazione *Cratilo* soddisfa in tal guisa: L' autore delle Satire è di sangue latino (ciò, forse, per allontanare i sospetti delle autorità da lui, Sergardi, che in fatto era senese). La sua abitazione in Roma sta in un tranquillo sito dell' Esquilino:

Auctor, ut accepi, nec vana est fama, latino
Sanguine prognatus, Sectanus nomine, vultus
Oblongi, modici census (1), *et fraude remota*
Cultor amicitiae, laetas conduxerat aedes
Esquiliis, procul a turba strepituque rotarum.

Niuna voluttà in lui di essere trascinato da cavalli con fiocchi rossi *(qui fronte superba — Purpureos quatiunt lemniscos)* come quelli de' Cardinali: piuttosto amore alle ascree sorelle, che spesso invita al suo studio:

. . . . *nudas helicone puellas*
Saepius accibat studio: nam pastor et ipse
Arcadiae dulci gaudebat murmure famae,
Cum lauri caesis mandaret carmina truncis,
Quae Dryades legerent et agrestia numina Fauni.
Non tulit haec Calaber; fervensque arte nocendi
Sectanum populo ridendum praebet; et alta
Ambitione tumens vulgo se praedicat ortum
Dissecta cervice Iovis, culpatque Minervam.
Hinc odii caussae.

E torna ad infamare il Gravina come corruttore della gioventù, empio, disonesto; invece *Settano* è *virtutis amans, et moris honesti — Publicus assertor.* Del suo na-

---

(1) Il Gigli parla invece del *celebre Museo Sanese di Monsignor Sergardi*, e della *signorile sua terra di Monte Pò.* Vedi il *Vocab. Caterin.* a pag. 239, lettera Q.

scondersi sotto finto nome l'autore dice per bocca di *Cratilo:*

At non una fuit Sectano caussa latendi.

Ma, tacendo delle altre (continua a dire) la principale è questa: dove son Corti, ivi la libertà dei poeti dispiace; quindi tu, o *Pelo* (conchiude il pedagogo) se vuoi venir su, lascia star lì la poesia; volgiti allo studio delle leggi; questo è l'unico mezzo per *far carriera:*

Heu fuge Castalidum fontes laurumque pudicam,
Clamosoque foro studiis curisque locatis
Civiles nugas et inania jurgia vende.
Sed cave ne verbum discas proferre latinum;
Et musas artesque bonas odisse memento.

Invero, vale più l'interpretazione scaltra di una sola rubrica del codice, che cento Orazî, e cento Virgilî, o la sacra lingua di Cicerone:

Scilicet astutae plus conferet una rubricae
Regula, quam centum Flacci centumque Marones,
Et sacra Antonii transfixa a conjuge lingua.

Questo infatti è un argomento, sul quale il Sergardi ritorna di continuo, spesso con gusto e saviezza, nelle sue lettere. E va bene. Che però la scienza giuridica del Gravina sia stata quella de' miserabili legulei del tempo, l'odio soltanto potea suggerirlo, ma i posteri l'hanno luminosamente smentito; come, circa all'educazione gretta che il filosofo calabrese avrebbe dato ai giovani, basterebbe a mostrar l'ingiustizia dell'accusa il nome solo del Metastasio, meraviglioso fiore di poesia per le cure di *Bione* cresciuto nei sempre fertili giardini d'Italia.

X.

La Satira VIII.ª è pure contro *Filodemo* e gli amici di lui, *Rullo,* e *Barro.* La IX.ª contro i medesimi, e *Pumilione* (Guidi). Nella X.ª prega Innocenzo XII che cacci da Roma il filosofo calabrese, se pur vuole che l'Arcadia

prosperi tranquillamente. Comincia coll'esaltare il *Ceto,* che al sopravvenire del maggio riapre il Bosco Parrasio:

Arcadiae rediere dies festaeque calendae
Musarum. Surgunt viridi subsellia Circo
Artifici contexta manu, doctusque colonus
In calamos docuit succrescere tonsile buxum,
Et nostrae foliis imitari insignia gentis.
Iam reduces Nymphae gaudent, nitidisque hyacinthis
Tempora regali properant redimire sub umbra (¹).
Busonem Calabrum procul hinc arcete, puellae
Pierides . . . .
Albo pastorum et vestris expungite fastis
Suppositum nomen. Non hic natalia traxit
Parthenope: patriae titulum mentitur, et ortus
Dissimulat. . . . .
Proh fatum! Calaber lascivit scurra, suoque
Providus ingenio Romae qui prandia donet,
Invenit, et caligis tunicaque exultat inempta.

Nell' XI.ª si rivolge *Settano* contro il Martini, difensore del Gravina, e torna a contrapporre il proprio valore letterario alle accuse di *Filodemo.* Parla inoltre della supposta morte di lui.

Nella XII.ª lo tratta da *parassita adulatore*, peggio, da *corruttore della gioventù*, e gli dice:

Sed remo plectenda forent, quae sordida turpi
Monstra vomis labro. Dum virgo nubilis adstat,
Forte et candidulum gestat sub mente cucullum (²),
Nil dubitas pleno ructare obscoena palato
Nomina, quae abjecto faciant horrere pudore
Attritas trivii frontes.

La Satira XIII.ª lo descrive ora nell'atto di recitare e fare l'ellenista in Arcadia, ora intrigante in Curia, ora pavoneggiantesi della parrucca. Lo tratta pure da *spione*, nè immune di quel che poi si chiamò *cicisbeismo.*

Bellissima è la Satira XIV.ª in cui parla della *Curia*

(¹) Parla dello stemma dei Farnesi.
(²) Pensa farsi monaca.

Innocenziana, e delle opere di Innocenzo XII, e dell'ignavia de' nobili, e della insolenza de' cocchieri, e della sordidezza de' giudei, e de' costumi sfrontati degli evirati. Sembra di leggere uno scrittore de' tempi classici, in questa viva ed amara pittura dei vizî del seicento. Inveisce al solito contro *Bione, cassus utraque auricula,* e plagiario, nè dimentica Rolli e Guidi *(et Rullo offendor scurra, gibboque Poeta).*

La XV.ª si può intitolare: *Sectanus redivivus,* e vi unisce a' sali mordaci gravi considerazioni sulla brevità della vita, vanità delle cose umane, eternità vicina. Accenna con lode a Lionardo di Capua:

Longaevusque senex capuanae gloria gentis (1).

Ecco poi come parla elegantemente del Redi:

. . . . *Thusco comitante Lyaeo*
Venit et insignis Redius, mixtamque corymbis
Laurum, pampineaque gerebat fronde coronas.
Pone leves muscae, culices, ac papiliones,
Ranaque, et immundi lambunt vestigia mures;
Seque putri e cuna faedaque ab origine gaudent
Assertos, ovoque placet vel semine nasci (2).

In questo suo viaggio nel mondo sotterraneo, *Settano* incontra pure il Malpighi, che così gli chiede notizie del regnante ottuagenario Innocenzo XII, di cui era stato Protomedico:

Centum aderant alii, quos inter, funera nuper
Passus et Umbra recens, Malpighius inquit: ab Urbe
Quid, Sectane, refers? Laeta omnia: namque supremus
Claviger aetatis non sentit damna, suisque
Viribus innixus vestris non indiget herbis (3).

---

(1) Sul famoso Lionardo di Capua, fra gli Arcadi *Alcesto Cilleneo,* vedi la mia *Arcadia,* tom. I, pp. 522-532.

(2) Allude vagamente al libro del Redi, fra gli Arcadi *Anicio Traustio, « Esperienze intorno alla generazione degli insetti, »* ed alle sue dimostrazioni, che non vi è affatto generazione spontanea, ossia dalla putredine; dimostrazioni che posero le salde basi della vera insettologia. Ricorda anche il famoso *Ditirambo.* V. la mia *Arcadia* tom. I, pp. 157-167.

(3) Sul Malpighi, fra gli Arcadi *Terone Filacio,* vedi la citata *Arcadia,* I, 131-140.

Odasi poi, con quale eleganza invochi dalle Parche felice longevità al regnante Innocenzo:

> . . . . *securo pollice lanam*
> *Ducite concordi fatorum lege, sorores;*
> *Et nivei semper calathi nova fila ministrent;*
> *Donec tranquillo vacuetis plurima fuso*
> *Saecula, et alma suo sub Principe Roma senescat.*

Nella Satira XVI.ª morde i vizî delle dame, la smoderata passione per la musica, il servilismo della moda francese, le frivolezze, il lusso, l'allattamento della prole affidato alle nutrici, l'effemminatezza degli uomini ecc. Ma il principio è sempre dal Gravina:

> *Iane, Bion, Philodeme, Opice, et quocumque vocaris*
> *Nomine, vive diu scuticae securus* . . . . . (1).

È mirabile, con quale purissima latinità si descrivano le cose del settecento: le tappezzerie, le lettighe, gli ornati di perle, le guarnizioni, i broccati, i guardinfanti, i parrucchini o capelli finti, ecc.

Avendo intanto il Sergardi scritto le prime quattordici Satire, un tipografo di Roma, senza dirgliene nulla, le ristampò con brutti tipi, e mende senza numero. Esasperato il poeta gli scaraventò contro la Satira XVII.ª in cui inveisce pure, sapientemente, contro la smania, specialmente francese, di stampar tutto, mentre basterebbero questi tre soli libri: la *Bibbia*, *Cicerone* e *Virgilio*. Riprende anche la poesia erotica e lasciva (come l'*Adone* del Marini, il *Pastor Fido* del Guarini, la *Filli di Sciro* di Guidobaldo Bonarelli), poi la morale rilassata de' teologi, e il barbaro linguaggio de' causidici. Nè mancano i colpi al Rolli ed al Gravina:

> *Interea sapiens Rullus, Calaberque modestus*
> *Quidquid delirat vita donare perenni*
> *Nititur, et solidis nugis, taboque cerebri*
> *Torcular ausonium, romanaque prela fatigat.*

---

(1) Il Gravina, in Arcadia, ebbe due successivi nomi di *Opico Erimanteo* e di *Bione Cratèo*. V. su di lui la cit. *Arcadia*, I, 21-27.

Finisce rivolgendosi ad Innocenzo XII, perchè arresti la colluvie delle stampe sulla famosa allora controversia de' riti cinesi:

Nonne vides quantis miscetur pugna libellis
Confucii caussa? Damnat pars altera ritus,
Altera civiles reputat, statuique tabellas
Inscriptas sedes animae *permittit ad aras,*
Imbuit obscoeno quos victima faeda cruore.

XI.

La Satira XVIII.ª che è una Satira Panegirico, fu scritta molto dopo la morte di Innocenzo XII, probabilmente sul principio del 1717, e stampata postuma. Vi esalta le opere del successore di lui, Clemente XI, la pietà della vita, l'eloquenza delle omilie, il Pantheon restaurato, l'*Accademia del Disegno* istituita, l'*Arcadia* protetta ecc. Si lagna, che il Guidi avesse mal verseggiato e tradotto le Omilie del Pontefice:

At cui cor fervet . . . .
. . . . *thuscis tua scripta camoenis*
Commisisse, et Pindi nugis temerata profanis
Ferre nequit, quamvis Cirrhae de fontibus auctor
Delibasset aquas . . . .
Attamen inversos tusco dum carmine vultus
Intueor, notaeque fugit me gratia formae,
Exclamare libet: quae tanta audacia fuco
Coelestis faciem matronae obnubere? non est
Fas tibi ridiculas in templum adducere pupas (¹).
Aut centum.... (²) *Cineri sed parcat Musa sepulto.*
Quin tumulum spargam foliis, quae Phoebus amavit,
Perpetuaque rosa; dum non tam dira cupido
Sollicitet manes, Torquato ut proximus esse
Carminibus, socioque velit contendere busto,
Et paribus miserum titulis incidere saxum (³).

(¹) Guidi si vanta in molti luoghi delle sue poesie, che le Muse albergavano in sua casa. Sergardi le chiama *pupae*.

(²) Ecco i *cento cavalli!*

(³) Per volere di Clemente XI, il Guidi fu sepolto a S. Onofrio, vicino al Tasso.

Queste punture al Guidi non doveano piacere al magnanimo Clemente. In compenso, il Sergardi encomia le egregie opere dal Pontefice ordinate in quel Palazzo Vaticano, che i predecessori non avevano più abitato, ed ora risorgeva colle sue *Logge* e *Stanze* di Raffaello, coll' *Antinoo*, colla *Venere*, coll' *Apollo*, col *Laocoonte*, col *Torso di Belvedere* e colla *Cleopatra*:

Cuncta nitent, meliorque dies, et purior aura
Ventilat immensas aedes urbemque secundam ([1]).
Ipse quoque Antinous, Cytheraea, et nudus Apollo,
Laocoon, parioque rigens e marmore Truncus,
Relliquiae Imperii, atque artis monumenta pelasgae,
Quos animae ([2]) *hibernae, pluviaeque, et tempora brumae*
Mordebant, priscae revocant miracula formae:
Et quae caesareos minuit serpente triumphos,
Deformis nuper guttisque perennibus uda,
Insculpto gaudet solvi sibi carmine honores ([3]).

E dopo di aver parlato di altre opere del pontificato, e dell' istituita *Accademia del Disegno*, così inveisce contro il Gravina a proposito dello scisma arcadico:

Crescet io! tantum capitolia celsa frequentent
Arcades eximias artes laudare parati;
Nec bifores rumpat discordia livida cannas;
Aut gelidos fontes et prata virentia dirus
Vastet aper, calabroque furens e littore turbo
Custodem et pecudes et acuta mapalia vellat.

E deplora, che i poeti, per quel benedetto scisma, adissero giudici e tribunali, le Muse scrivessero citazioni, e Febo divenisse ludibrio de' barbari curiali:

Scilicet et tempus venit, quo Musa libellos
Dictat, et, rabulis immixta, vocabula maerens
Non audita prius discit, magnumque clientem
Iudicis ante fores irridet Curia Phoebum.
. . . .

([1]) Il *Vaticano* è una seconda città.

([2]) Cioè, i venti.

([3]) Intendi i versi del CASTIGLIONE, e di AGOSTINO FAVORITO per la Cleopatra.

Nempe Bion, prisca qui pollet origine juris,
Quique suis titulis et pulchro nomine totas
Implet ephemerides italas, venetumque fatigat
Torcular ([1]), *finem Arcadiae postremaque fata*
Indixit.

E vuole, che il responso del Gravina sul senso del famoso *in orbem* si registri nel *cacatojo di Farnese*, coi suoi tre aditi:

Sic placitum nobis. Satis hoc. Sententia labro
Digna tuo triplicis referatur in acta latrinae
Ad graecum Taurum ([2]).

E continua condannandovi anche le tragedie graviniane, e poi chiedendo al Papa, dia stabile sede agli Arcadi, privi degli *Orti Farnesiani*:

Quin procul a patria carisque penatibus actis
Da proprium pecori fontem, et Pastoribus umbram.
Non Licini campos, Crassi non poscimus aedes,
Atque palatinos, quos olim habitavimus, hortos:
. . . .
Tres platani, buxusque virens, et virginis undae.
Unciola, et laevi constrata sedilia musco
Sunt satis Arcadiae; magnus cui census arundo,
Mulctraque, fiscellae, et cophinus pretiosa supellex.
. . . .
Rustica turba sumus, sed quae mulcere loquaces
Scit calamos digitis, et scriptis imperat annis.
. . . .
Plurima sunt equidem, nostro quae tempore Romam
Arcadia invexit bona. Gothos undique et Unnos
Litterulis primum evertit, lateque vagantem
Barbariem.

E qui bei versi contro il corrotto gusto del seicento, e in onore delle arcadiche benemerenze:

Certe ego nil dubito praesenti numine factum,
Tempestate tua ut coetum coalescat in unum
Flos itali ingenii.

([1]) Allude al compendio del libro graviniano, *De Origine Iuris*, fatto nel *Giornale de' Letter.* che si stampava a Venezia.

([2]) Intendi del Toro Farnese.

Tra i vanti di Clemente XI menziona le decisioni di lui sui riti cinesi, e la missione all'Arcade Card. di Tournon morto in carcere:

Ut Sinas taceam, stultaeque piacula gentis,
Et sola indignas resolutas morte catenas (¹).

Ma quante cure comprende egli nell'apostolico petto!

Te Patrem appellat, nudat tibi vulnera mille
Europa, et lacero venit ad tua limina peplo,
Scissa comas, fletuque genas perfusa tepente.

Quando si pensa, che questi bei versi furono scritti all'uscire del seicento, si capisce qual servizio alle nostre lettere abbiano reso gli Arcadi. Il Sergardi riconosce, quanto a sè di aver voluto imitare Orazio:

. . . . *Venusini carmina Oloris*
Arripui, legique avidus; placuitque venustas
Scribendi. Quid plura? Iuvat vestigia vatis
Lambere, et ad numerum posthac cohibere tabellas.

XII.

Recentemente, il sig. Assunto Bartalini trovò in un codicetto cartaceo di caratteri minutissimi, ch'ei ritiene autografo, le dieci prime Satire di *Quinto Settano* (italianamente il *Trinciante),* ed in fondo un Dialogo in prosa latina, scritto colla stessa mano e del medesimo stile; Dialogo sconosciuto agli studiosi. È una risposta, fatta da *Settano* a *Filodemo,* che aveva gittato contro alle prime dieci Satire le sue *Animadversiones.* Il Bartalini ha dato alla luce il Dialogo in un raro opuscolo fuori commercio, di cento esemplari, per nozze Sergardi-Biringucci-Bracci (²). Gli interlocutori sono due: *Cocceio* e *Giaso.*

(¹) Sull'ab. Carlo Tommaso Maillon di Tournon, uno de' quattordici fondatori di Arcadia, ove prese il nome di *Idalgo Erasinio,* imprigionato a Macao, ed ivi decorato della porpora e morto, vedi *Arcadia,* I, pp. 15-16.

(²) Quinti Sectani *Dialogus contra criticas Philodemi Animadversiones in eiusdem* Sectani *Sathyras decem. Primum editus in nuptiis nobilis viri Fabii Sergardii Biringucci cum eximia puella Margarita e claro Bracciorum genere. Kalendis Octobris MDCCCLXXVII.* Senis, typis Ancorae, MDCCCLXXVII, di pagg. 32.

Quest' ultimo sostiene le parti di *Filodemo;* quegli fa le difese di *Settano. Giaso* dice a *Cocceio,* che gli Arcadi avean fatto passaggio sull' Aventino, e comincia a deprimere le Satire di *Settano. Cocceio* ne prende le difese, ed il Sergardi gli fa dire con poca modestià: *Philodemo Sectanum, et rosam papaveri comparare, idem prorsus. Settano,* infatti, *obscena eo fuco, eo lepore, velavit ut vix legentibus appareant;* e si scusa dalle spesso giuste critiche di *Filodemo,* facendo dire a *Cocceio: Arguat* (cioè, Filodemo) *arguat, si tantum licet, Sectano inventa, phrasim, argutias, alacritatem, emphasim, et qua semper pollet divinam sermonis perspicuitatem?* Tratta invece il Gravina, al solito, come *lividum grammaticum, vilem pedagogum, ridiculum, illepidum, malignum, rudentem asellum* (¹).

XIII.

Le *Satire* sono l' opera principale, che raccomanderà

(¹) La *prima* edizione delle *Satire,* ne diè 14, *romana* o *napoletana* che sia stata (Tip. del Trifone, an. 1694). La *seconda,* ivi, an. 1696. Queste due prime sono scorrettissime. La *terza, pseudo-coloniese* (forse di Lucca) del 1698, ha sedici Satire e poche note. La *quarta,* colla falsa data di *Amsterdam,* ma in verità di *Roma* 1700, ha in due volumi le sole prime otto, annotate da Paolo Alessandro Maffei col pseudonimo di *P. Antoniano.* Una *quinta* ne cita Girolamo Gigli nel *Vocabolario Cateriniano.* La *sesta* è la sì nobile di Lucca, 1783, in 4 voll. Eccone il titolo: Ludovici Sergardii *antehac* Q. Sectani *Satyrae Argumentis, Scholiis, Enarrationibus illustratae, trinis autem voluminibus dispertitae.* Lucae, mdcclxxxiii. typis Francisci Bonsignorj. Con dedica latina di Leonardo Giannelli della Congregaz. della Madre di Dio a Giuseppe Caracciolo Principe di Torelli, e ritratto del Sergardi. Questa edizione è di circa un secolo posteriore alla prima comparsa delle famose *Satire,* e potè recare in fronte il nome dell' autore. È condotta sull' autografo. L' ultima Satira viene per la prima volta a far compagnia alle altre in questa edizione lucchese; ma era stata pubblicata, non però come Satira, nel vol. II. delle *Poesie degli Arcadi,* Roma, 1756, col titolo *Carmen ad Clementem XI.*

ai posteri il nome illustre del prelato senese; ma altri frutti del suo nobile gusto ci rimangono.

Parlai, nel mio primo volume arcadico, de' pochi scritti italiani del Sergardi [1]. Qui aggiungo, che fra i suoi *Carmina Inedita*, che videro la luce nell'edizione di Lucca, 1783, ve n'è uno, *Divi Philippi Nerii pudicitia;* un altro per Massimiliano Duca di Baviera, scritto all'Ariccia, nell'autunno del 1687, mentre l'autore vi godea l'ospitalità del Principe Farnese; un terzo, *In honorem Sacrae Imaginis Deiparae Virginis in Provensano.* Il Marcolini poi gli rivolge un'epistola latina, da cui estraggo questi tre versi:

Romanae clarum decus Aulae, et gentis hetruscae
Laus et amor, Sergarde, tuae nam munere linguae
Culta venusino redeunt jam saecula Flacco.

Ed il Sergardi, stanco delle sue fatiche come prelato della Segnatura di Giustizia, gli risponde:

. . . . *Aonias vultu novisse puellas*
Vix mihi sorte datum. Fluxerunt otia et aetas,
Quae Musae juvenem me commendabat amicae.
Nunc steriles subeunt curae; assiduoque labore
Verto solum; et nulla mendax flavescit arista.

Aggiungasi un'Elegia sull'Eva novella; un'altra che comincia:

Aethereas rupere fores jam cornua tauri,

da cui si conferma, che il nostro prelato si dilettava anche a dipingere; altre ancora all'abate Niccolò de Fusco, ed alla nipote Maria Antonia Bizzarrini-Tondi (scritta quest'ultima nell'aprile del 1710); due odi, la prima alla *Vergine Trionfante*, e la seconda a Francesco Maria di Toscana, con alcuni epigrammi, il tutto in latino.

Certo, la sua carriera in Roma non fu felice, chè il carattere fiero e risentito gli procacciò nemici e detrattori

[1] V. Isidoro Carini, *L'Arcadia dal 1690 al 1890, Memorie Storiche*, Roma, Cuggiani, 1891, pag. 225-27.

in gran numero. Come Economo della Fabbrica di S. Pietro, gli si devono le sedici colonnette di granito, che circondano l'Obelisco Vaticano, e furono tolte alla Basilica, come narra il Sergardi stesso nel suo *Discorso sopra il nuovo ornato della guglia di S. Pietro* [1]. Contro siffatto ornato uscì la seguente quartina, che punse assai, ed umiliò il nostro prelato:

Con ciglio rabbuffato, e volto mesto
Erra pel Vatican l'ombra di Sisto,
E va fra sè dicendo: o Cristo, o Cristo,
M'hanno messa la guglia entro d'un cesto [2].

Nel portone del Palazzo Panfili, a Piazza Navona, sono osservabili quattro colonnette simili, nelle quali è scolpita la colomba coll'olivo in bocca, sorelle delle altre che stanno attorno all'obelisco Vaticano [3].

Isidoro Carini

Roma, 20 Giugno 1894.

---

[1] V. il *Cracas*, n. 878, romano 1723.

[2] Cancellieri, *Mercato*, p. 101.

[3] Vedi sul Nostro *Ludovicii Sergardi Vita*, auct. Leonardo Giannello, Lucae 1783, t. I. Q. Sectani *Satyr.* e nel t. II, 73 de' suoi *Uomini Illustri;* Fabroni, *Italor. Ill.* dec. II. n. X.; Tiraboschi, VIII, l. III, c. VIII, § 10; Renazzi, *Storia della Sapienza*, IV, 129: *Diz.* di Bassano, XVIII, 358; Cancellieri, *Mercato*, 101, 130, ed *Aria di Roma,* 136, 315; Carlo di Villarosa, ne'*Ritratti Poetici*, Napoli, tip. Porcelli, 1824, p. 211; ivi, tip. di R. Manzi, 1825, p. 221.

NOTIZIE SU S. BERNARDINO

CON UN DOCUMENTO INEDITO

Pochi uomini, comunque illustri per nobili e virtuose azioni, goderono all' età loro un favore popolare così grande, quanto fu quello di s. Bernardino da Siena, ed ebbero, come lui, la fortuna di conservarlo per lungo corso di secoli. Il tempo, distruttore di tante glorie ben più solenni, rispetta ancora la memoria di quest' umile fraticello, la cui gentile figura, oggi dopo quattrocento-cinquant' anni dalla sua morte, vive nelle menti, e desta negli animi un sentimento giocondo di simpatia; talchè non sembri per anco dileguata l' eco giuliva delle festose accoglienze che accompagnavano il facondo predicatore senese nelle sue peregrinazioni per l' Italia. La fede e l' arte, che di lui ci ha lasciato molti ricordi, poterono in parte conservargli tanta popolarità fra i suoi concittadini, ma più vi contribuirono certamente la fama delle sue virtù civili, le travagliate vicende d' una vita sempre condotta in mezzo al popolo e costantemente intesa alla rigenerazione morale dei suoi tempi, ed in fine il carattere stesso del personaggio il quale, meglio di qualunque altro dei nostri illustri, ritrae mirabilmente la natura festosa ed aperta dei senesi. Di s. Bernardino scrissero molti, nè vi è storia, che abbia relazione ai suoi tempi, nella quale il suo nome non sia ricordato con onore; manca per altro un libro che ritragga compiutamente la figura di quest' uomo in rapporto alle condizioni sociali del tempo suo; pel quale libro, offrono un materiale molto prezioso le prediche volgari da lui dette in Siena nel 1427, ora pub-

blicate [1]. Augurando che alcuno studioso geniale ed erudito prenda a trattare di proposito questo importante e delicato soggetto, credo che intanto possa riuscire non priva di qualche interesse la conoscenza del documento che, come modesto contributo alla storia di s. Bernardino mi sono risoluto di pubblicare. È questo una lettera o relazione che sulla morte di s. Bernardino, avvenuta in Aquila il 20 maggio 1444, scrisse da quella città un suo confrate; e sebbene gli *Annales Minorum* del Waddingo e i Bollandisti contengano altre consimili relazioni, mi pare tuttavia che questa offra una speciale curiosità, non solo per essere scritta in volgare e nella sostanza alquanto diversa da quelle, ma più specialmente per l'animo appassionato con cui lo scrittore, ricordando i meriti del defunto e magnificando i prodigi da lui operati, inveisce contro i suoi detrattori. Ad illustrazione di questa scrittura premetterò alcune brevi notizie che mi porgeranno anche l'occasione di citare altri documenti inediti o poco noti relativi a s. Bernardino.

Bernardino Albizzeschi salì la prima volta il pergamo in Siena nell'oratorio di s. Onofrio l'11 giugno 1405 [2],

---

(1) Un saggio delle *Prediche volgari* dette da s. Bernardino in Siena nella piazza del Campo l'anno 1427 fu pubblicato da Gaetano Milanesi (Siena tip. Landi e Alessandri all'ins. dell'Ancora 1853) in un volumetto oggi divenuto molto raro. L'edizione completa fu fatta a cura del compianto Luciano Banchi, (Siena, tip. all'ins. di s. Bernardino 1880-1883) voll. 3. in 16.°. L'egregio uomo si era proposto di pubblicare in appendice alle prediche uno studio su s. Bernardino con documenti inediti, e ce lo avrebbe dato certamente ricco di quella genialità ed erudizione, di cui ci ha lasciato esempi nobilissimi nei molti suoi scritti.

(2) Sigismondo Tizio. *Historiar. Senen.* ms. nella Biblioteca com. vol. IV, 53 - Sulla fronte della chiesetta di s. Onofrio (che è quella in faccia alla via Palestro, la quale mette nel passeggio della Lizza) era dentro un urna un'immagine di S. Bernardino, ricordata anche dal Tizio, ivi posta per ricordo della sua prima predica, e presso la porta della chiesa un murello da cui, secondo una volgare tradizione, il

essendo allora nell' età di venticinque anni, e da tre anni ascritto all' Ordine Francescano ([1]), ed una seconda volta nella chiesa cattedrale nel 1410 ([2]); ma di queste due predicazioni non ci hanno lasciato i nostri storici nessun ricordo particolare. Ritornava a predicare in Siena nel maggio del 1425, e questa volta sulla piazza del Campo, a lato alla porta della Biccherna, alla presenza della Signoria e di popolo immenso, che fu stimato più volte, dice un cronista, di quarantamila persone fra cittadini e forestieri ([3]). Questo numero, certamente esagerato, come sembra incredibile che le parole dell' oratore potessero essere intese da una folla sì grande d' ascoltatori, sebbene un biografo suo contemporaneo affermi che frate Bernardino possedeva, insieme colle altre sue singolari qualità, una voce alta e ferma, che mai nel parlare veniva meno, e, quello che più fa meraviglia, « in maximo « hominum conventu atque frequentia, ita ab eo qui erat « remotissimus, quemadmodum ab eo qui erat proximus,

---

Santo aveva più volte predicato al popolo: l' una e l' altro furono tolti pochi anni sono, restaurandosi la facciata di quell' edifizio.

([1]) Con atto del 31 Agosto 1402, rogato in Siena nel palazzo della Mercanzia « dominus Bernardinus Tolli de Senis, civis massanus » dona a suor Battista monaca nel Monastero di S. Chiara in Massa « unum potere seu territorium » da lui posseduto nella corte di Massa in contrada detta Valpiana. (*Archivio Bichi* perg. N. 155 oggi nell' Archivio di Stato). Otto giorni dopo quest' atto di donazione Bernardino di Tollo Albizzeschi prendeva l' abito religioso.

([2]) *Archivio dell' Opera del Duomo. Libro rosso dal 1404 al 1415* c. 242.

([3]) *Cronaca Senese che va sotto il nome degli Aldobrandini.* (Biblioteca Com. cod. A. VI. 9 c. 128). Questa cronaca essendo scritta, o copiata, nel secolo XVI, non può avere l' autorità d' un documento genuino; però il racconto del cronista è confermato dallo storico Tizio (l. c. IV. 202) il quale dice: *Aderat magistratus continue, cives et advenae catervatim confluebant, hominum quandoque ad quadraginta millia interfuisse fama est: tanta erat viri gratia et ad verba coelestia audientium fides.*

« facile exaudiebatur »; [1] ma la fama delle sue prediche era tanto grande, tanta l'opinione della sua dottrina, delle virtù e delle azioni sue, che molti lo tenevano per santo, e perciò le popolazioni traevano in folla intorno a lui desiderose, se anche non potessero intendere le sue parole, di sentire la sua voce, e di vedere la sua persona.

Era infatti in questo tempo il nome di frate Bernardino divenuto celebre in tutta Italia: principi e repubbliche facevano a gara per averlo presso di se, lo sollecitavano con frequenti legazioni a recarsi fra loro [2], molto fidando nel consiglio amorevole, nell'efficacia persuasiva dell'eloquente francescano per ridurre alla pace e all'obbedienza i loro popoli discordi o riottosi. Egli aveva visitate molte città dell'Italia centrale e settentrionale, specialmente quelle della Lombardia, da lui chiamata « patria preziosa e bella » [3], e della Venezia, dove ebbe più lunga dimora e più volte fece ritorno; quivi maggiori erano stati i frutti del suo apostolato, numerose le amicizie contratte con ragguardevoli personaggi; ed egli ricorda più volte quei luoghi con parole d'affetto e ammirazione. In Venezia, dove fu a predicare nel 1422, contrasse amicizia coll'umanista Leonardo Giustiniani [4], ed ebbe familiarità con Cristoforo Moro, al quale, mentre era in Padova governatore, profetizzò che, alla morte di Francesco Foscari, sarebbe stato eletto Doge, il che in vero non avvenne, perchè, dopo la deposizione del Foscari nel 1457, la scelta del successore cadde su Pasquale Malipiero. Un cronista veneziano narra su tal proposito questo curioso aneddoto: « Et sapiate come uno zorno, molti anni avanti, disnando « con lui (cioè col Moro) san Bernardino, del quale era « molto domestego, ditto san Bernardino li disse che, dopo

---

[1] Bartholomaeus Facius. *De viris illustribus* p. 41.

[2] Barnabaeus Senen. *Vita S. Bernardini* (in *Acta Sanctorum* al 20 Maggio).

[3] *Prediche* vol. I. pred. X.

[4] Cigogna. *Iscrizioni Veneziane* II, 72.

« la morte di mess. Francesco Foscari, lui sarìa dose, et « quando fo fatto (il doge) in logo dil Foscari, lui teniva in« dubitatamente di esser fatto, et visto fare il Malipiero, « lui quodammodo perse la fede che haveva in ditto santo, « per parole lui li disse disinando, essendo ditto Moro ca« pitanio di Padoa; e poi venutoli a mente la parola dil « ditto santo, siando stà fatto miss. Pasqual in vita dil « Foscari, et lui lo disse dopo la morte, lui (cioè il Moro) « s'acquietò. » Ma quando, morto il Malipiero, fu il Moro proclamato doge, « li crescete più la fede et devotion in « detto san Bernardin » (1). Passato a predicare a Treviso nel luglio del 1423, l'Albizzeschi si legò in amicizia coll'altro umanista veneziano Francesco Barbaro, allora governatore in quella città (2), nella quale veniva a visitare i due preclari personaggi frate Alberto da Sarteano, che trovavasi in Padova alla scuola di Guarino Veronese, ed ebbe anch'egli nome illustre, per la sua dottrina, nell'ordine francescano non che fra gli umanisti del tempo. Frate Alberto, mosso dall'esempio dell'Albizzeschi, divenne fino d'allora suo compagno d'apostolato: bella ed affettuosa è la lettera con cui egli annunzia al suo venerato maestro la risoluzione d'allontanarsi qualche tempo da lui per seguire frate Bernardino, la cui conversazione dice procurargli tanto piacere « ut volupta« tem quam a te, mi Guarine, egregiam et honestissimam « capere solebam » (3). Anche l'Albizzeschi aveva avuto a maestro d'eloquenza Guarino Veronese, come ci vien testimoniato da un contemporaneo (4). A Milano frate Ber-

---

(1) CIGOGNA l. c. VI. 574-575. Ad istanza del Moro fu istituita in Venezia la festa di s. Bernardino nel 1470: « Quest'anno (dice lo stesso cronista l c. 579) si cominciò a solennizzare il dì di s. Bernardino da Siena a instantia del Dose D. Cristofol Moro, al quale dito Bernardino predisse che serave dose ».

(2) AGOSTINI. *Scrittori Veneziani* II. 58.

(3) ALBERTUS DE SARTHIANO. *Opera*, 177.

(4) THIMOTHAEUS MAFFEUS. *In sanctam Religionem ecc.* citato dal Mehus nella Vita d'Ambrogio Traversari pag. 384.

nardino aveva destato i più grandi entusiasmi in quella popolazione (1) e nello stesso duca Filippo Maria Visconti che si legò a lui con la più grande familiarità ed amicizia (2); ma in questa città egli trovò un acre censore delle sue dottrine nell'agostiniano Andrea Biglio, ed un altro ebbe ad incontrarne a Bologna, il quale avendolo attaccato pubblicamente dal pergamo fu da lui ridotto al silenzio (3). Mentre si trovava in Bologna, fu invitato a Firenze (4) dove predicò la prima volta nel 1425 nella piazza di S. Croce: « Venendo a Firenze (dice un biografo) « la trovò molto corrotta nè vizi, ma sendo i fiorentini « assai ben disposti alla via della verità, dannando ogni « vizio nella sua natura, condusse in modo questa città, « ch'egli la mutò, e félla si può dire rinascere » (5); perciò i fiorentini gli facevano vive istanze perchè volesse far ritorno fra loro e predicarvi la quaresima prossima: Qual'è la città in tutta Italia (scrivevagli Leonardo Bruni a nome della Signoria) nella quale l'opera vostra possa

---

(1) Della dimora che egli ebbe più volte in Milano pare si conservasse lunga memoria nel popolo. Lodovico Domenichi, vissuto un secolo dopo, raccolse probabilmente dalla tradizione popolare quest'aneddoto curioso sulle prediche del frate:

« Predicava in Milano il beato Bernardino da Siena, il quale per « li meriti suoi fu dopo la morte canonizzato, et posto nel catalogo « de'santi; et predicando con grandissimo concorso et frequentia di « persone, riprendeva molto i corrotti costumi del suo tempo. Era questo « santo huomo visitato spesso da un mercante milanese, il quale con « grande istantia lo pregava che senz'alcun rispetto volesse biasimare « et mettere in abominatione il peccato dell'usura, il quale peccato era « allora molto ordinario et solito a commettersi in quella città. Mentre che dunque il beato Bernardino cercava d'informarsi de'costumi « et de la vita di quell'huomo, trovò ch'egli era il maggior usuraio « che fosse in Milano, et che egli ciò faceva, acciocchè, spaventandosi « gli altri da quel vitio, a lui solo più liberamente rimanesse l'impresa « di prestare a usura ». (Domenichi Lud. *Facezie*. Venezia 1588 c. 6).

(2) Barnabaeus l. c.

(3) *Prediche* vol. 2.° pred. XXIX.

(4) Barnabeaus l. c.

(5) Vespasiano fiorentino. *Vita di s. Bernardino.*

essere meglio impiegata, che in questa nostra? « quae et « multitudine hominum sic abundat, ut plures (ut ita di- « xerimus) civitates in una contineantur, et tam incredi- « bili desiderio suasionum vestrarum monitorumque exar- « det, ut in hac una demum re spem consolationis et « tranquillitatis animorum posuisse videatur » (1).

Trovavasi appunto in Firenze l' Albizzeschi, quando ebbe invito dalla Repubblica di recarsi a Siena, dove predicò tutto il mese di maggio fino al 10 giugno del 1425, e per la prima volta mostrò ai suoi concittadini la famosa tabella, che da qualche tempo egli mostrava predicando alle moltitudini, nella quale era rappresentato a lettere d'oro il monogramma latino di Gesù contornato di raggi, simile a sole lucente. La vista di quella figura soleva produrre negli animi una commozione grandissima ed accendere le fantasie fino al delirio. « A'dì 28 maggio (dice il cronista senese) (2) el secondo dì di Pasqua, mostrò « s. Bernardino el giesù con dodici razzi, e fu tanto lo « splendore che dava el giesù, ch'e' misse stupore a ognuno, « e cominciossi a gridare misericordia con tante lacrime, « e per grande devozione pareva che ognuno venisse « meno ». Non minore era la divozione ispirata dal frate nelle altre città; specialmente nella Lombardia e nella Venezia il nome di Gesù vedevasi dipinto nelle chiese ed anche nelle case private (3), ed in Firenze lo avevano dipinto in un gran disco e collocato sulla fronte della chiesa di S. Croce, nella cui piazza soleva il frate predicare (4). Il Comune di Siena ordinava, nel giugno di quell'anno 1425, di porre sulla fronte del pubblico palazzo, nel luogo

---

(1) Biblioteca Laurenziana, Gadd. Pl. XC. Cod. 34, c. 205. Questa lettera, che mi fu comunicata dalla cortese amicizia del dr. Curzio Mazzi, dev'essere d'alcun poco posteriore al 1425, perchè in quest'anno Leonardo Bruni non era per anco Segretario della Repubblica fiorentina; ma è certo che frate Bernardino predicò in Firenze più volte.

(2) *Cronaca* ms. citata c. 128.

(3) Barnabaeus l. c.

(4) Barnabaeus l. c.

dov'era prima l'arme Viscontea, quel nome di Gesù di rame dorato su fondo azzurro oltremarino, che ancora vi si vede ([1]), e lo faceva dipingere nella sala del Mappamondo ([2]). Frate Bernardino predicando contro il lusso femminile, contro il giuoco, contro l'usura e l'avidità delle ricchezze, fece un giorno costruire nella piazza del Campo un castello di legname dove furono portati « più « di quattrocento carichi di tavolieri, carte, dadi, capelli « morti, vagielli e altre tribulationi... in fino a li sca- « chieri... e ogni cosa fu bruciato e arso » ([3]). Quest'*abbruciamento delle vanità* egli lo aveva fatto anche a Roma in Campidoglio nel 1494 ([4]), ed in Firenze nella piazza di S. Croce ([5]), e lo ripetè nel 1426 in Perugia dove furono distrutte sette sacca di capelli finti ed acconciature: « Avete voi veduto (dice egli stesso) delle sacca « della bombagia? Così furo quelle sette sacca, ma elli vi « fu una balla scielta che fu stimata parecchie migliaia « di fiorini, e tutte quasi le loro vanità so'levate via » ([6]). Mosso dalle prediche e dalle esortazioni del frate, il Consiglio della Campana, alle cui adunanze soleva egli talvolta intervenire ([7]), ordinava alcuni provvedimenti che si chiamarono *Riformagioni di frate Bernardino*, intesi a limitare il lusso specialmente delle nozze, a favorire i matrimoni che, per il corrotto costume, si facevano di rado, a colpire gli usurai che si stabiliva dovessero tutti essere esclusi dai pubblici uffici ([8]).

([1]) Malavolti. *Storia di Siena* par. 3. p. 17.

([2]) Il nome di Gesù di rame dorato che è sulla fronte del palazzo fu eseguito da Turino di Sano e Giovanni suo figliolo orafi senesi: quello nella sala delle Balestre, detta del Mappamondo, fu dipinto da maestro Battista da Padova. (Milanesi. *Documenti* ec, II. 129).

([3]) *Cronaca* ms. citata. - Tizio *Historia Senen.* IV. 202.

([4]) Infessura. *Diario* (ediz. Tommasini) p. 25.

([5]) Vespasiano *Vita di s. Bernardino.*

([6]) Pred. 14.ª vol. I.°

([7]) Barnabaeus l. c.

([8]) Queste *Riformagioni di frate Bernardino*, sono pubblicate nella

Ma in mezzo alla generale ammirazione e all'entusiasmo popolare per il frate senese non mancavano gli oppositori alle sue dottrine e alla sua maniera di predicare. Sopra tutto erano oggetto di polemica le sue prediche sul nome di Gesù e la tabella su cui era dipinto quel nome e che egli presentava alla venerazione delle moltitudini esaltate dalle sue ardenti parole: alcuni la condannavano come contraria al dogma, perchè non mai usata dai tempi degli Apostoli in poi; altri la consideravano come incentivo al fanatismo ed a popolari commozioni; altri temendo che le dottrine del frate potessero provocare uno scisma, lo chiamavano ambizioso e seminatore di errori. Delle diverse opinioni che si agitavano, specialmente in Firenze, sulla persona dell'Albizzeschi ci dà notizia una lettera di Ambrogio Traversari (amico suo devotissimo) scritta a frate Alberto da Sarteano. Appare da questa lettera che nemici dell'Albizzeschi erano principalmente i frati spinti fors' anco da invidia della grande popolarità che egli erasi acquistato: si aggiunga che frate Bernardino, nel riprendere i vizi del tempo, non risparmiava gli ecclesiastici i quali accusava d'avarizia, d'ipocrisia e di mal costume; dei frati poi affermava « non è solamente uno che ne dichi bene » [1]: è facile il supporre che questo franco e libero parlare dovesse accrescere le ire dei suoi nemici. Di tutti i suoi oppositori il più acre e violento fu quel frate agostiniano Andrea Biglio che aveva conosciuto in Milano, il quale mosso, come opina il Muratori, da gelosia contro i frati minori, scrisse contro di lui il libro: *De institutis, discipulis ac doctrina fratris Bernardini Ord. Minorum.* Il Biglio esalta i costumi e le virtù del facondo oratore allora famoso in Italia e spe-

---

pregiata opera del cav. Mengozzi: *Il Monte dei Paschi* I. 111-112, dove l'egregio autore prende in accurato esame le dottrine economiche di s. Bernardino, specialmente nella materia delle usure.

[1] Vedasi in particolare nei voll. 1.° e 2.° le prediche III, XVIII, XXII e XXIV.

cialmente in Lombardia, ma non approva la sua maniera nel predicare la parola di Dio, ed accusa lui e i suoi discepoli di essere seminatori di scandali e di superstizioni (¹). Ma anche fuori del ceto ecclesiastico aveva trovato l'Albizzeschi non meno severi censori. Poggio fiorentino, sebbene ammiratore del frate senese, condannava le dottrine che questi andava spargendo sul nome di Gesù: « Jam « tandem gaudeo (così scriveva a Francesco Barbaro) te « factum esse christianum, relicta illa jesuitate quam ad« scribebas principio litterarum tuarum. Animadverti qui« dem te descivisse ab eorum impudentia, qui nomini « Jesu soli inhaerentes, novam haeresis sectam molieban« tur, gloriamque in amplificatione ejus nominis quaere« bant apud vulgus et rudem plebem cujus muneribus « anhelant. Sed tu, ut decet virum non solum doctum « sed sapientem, Jesum et Christum conjungens, non di« sjungis verba quae sejungi non possunt » (²). La polemica sul nome di Gesù durava da un pezzo ed aveva, a quanto pare, insospettito anche il Concilio di Costanza, il quale ebbe già ad occuparsene dopo la elezione di Martino V (³); ma, accendendosi sempre più gli animi, frate Bernardino fu citato a Roma tra il 1426 e il 1427 a difendere la sua dottrina. Narrano i suoi biografi che egli riportò dinanzi ai suoi giudici, solennemente adunati nella Basilica Vaticana, un vero trionfo (⁴), e di questo abbia-

---

(¹) MURATORI. RR. II. SS. XIX. 4. Il Biglio, fu uomo dotto nelle lettere latine, greche ed ebraiche, teologo e filosofo celebre, e dopo morto ascritto anch'egli nel numero dei beati; fu vicario provinciale degli Agostiniani in Siena dove morì nel 1435 e fu sepolto in S. Agostino. Nella Biblioteca Comunale (cod. C. IV. 15. c. 36) è in copia una lettera di lui a frate Bernardino al quale parla con molta lode delle prediche da lui dette in Siena, e gli professa tanta venerazione, che termina la lettera con queste parole: « nihil apud me plus valere, nihil in animo praestantius esse, quam fidem existimationem tui ».

(²) POGGII. *Epistolae* (ed. Tonelli) lib. III. ep. 26.

(³) Appare dalla bolla d'Eugenio IV del 7 gennaio 1431 citata più innanzi.

(⁴) WADDINGUS. *Annales* X. 114-115.

mo la conferma anche da una lettera del Traversari (¹); sembra però che il papa gli vietasse di mostrare la tabella del nome di Gesù, « perchè le cose nuove sono « pericolose nei popoli (dice un cronista) sebbene lui fa- « cesse ciò con buona intenzione ed a buonissimo fine » (²). E che non la mostrasse più apparisce anche da una lettera di Poggio a Niccolò Niccoli, nella quale, dopo aver affermato essere frate Bernardino uomo dotto, prudente e moderato nei suoi sermoni, aggiunge: « unum quod vi- « debatur in eo paulo reprehendendum, magna cum ae- « quitate animi omist » (³). Peraltro egli continuò a propagare le sue dottrine sul nome di Gesù, le quali sostiene anzi vigorosamente e difende contro i suoi detrattori in alcuna delle prediche dette in Siena nel 1427, dove qualifica come calunniose le accuse mossegli d'eresia, e rimprovera acerbamente i suoi concittadini d'avere anch'essi detto male di lui (⁴). Invece d'una condanna egli riceveva da papa Martino V l'offerta del vescovado di Siena nel 4 di giugno del 1427 ,(⁵) ma non volle accettare nè questo nè altri vescovadi, il chè dovè sembrare un prodigio d'umiltà e di disinteresse in quei tempi in cui l'amore delle ricchezze e del fasto era così comune nel clero; ma frate Bernardino diceva ai suoi concittadini: « benchè mi « eleggeste vostro vescovo, io non mi pentirò mai di non « avere accettato, ch'io non voglio andare a casa del « diavolo » (⁶). Però non fu questo il solo motivo: l'accettazione del vescovado sarebbe stata una renunzia a quella vita d'apostolato religioso e civile cui l'Albizzeschi erasi consacrato, ed avrebbe procurato un gran piacere ai suoi nemici, i quali non desideravano di meglio che

---

(¹) TRAVERSARI. *Epistolae* ep. XLI.
(²) DOMENICO BUONINSEGNI. *Storia di Firenze*, 23.
(³) POGGII. *Epistolae*, lib. IV. ep. 3.
(⁴) *Prediche* vol. 2. pred. 29.
(⁵) Risulta da una lettera alla Repubblica del Card. Antonio Casini pubb. dal PECCI *Storia del Vescovado di Siena* p. 316.
(⁶) *Prediche* vol. 1 pred. 3.ª

gli fosse impedito di predicare, e di poter dire con ragione (come andavano malignamente mormorando) che egli era un ambizioso, ed aspirava colle sue prediche non ad altro che a conseguire benefizi e onori. L'amico suo Ambrogio Traversari lo scongiurava colle lagrime agli occhi di voler rifuggire da quella dignità del vescovado, che temeva essergli stata offerta non per voler del cielo, e reputava indegna di lui predicatore della povertà in Gesù Cristo, edificatore d'innumerevoli anime, bramoso di vita evangelica; di voler piuttosto morire che accettare quella « infelicissimam dignitatem » e svellere così dalle radici la devozione dell'Ordine e il fondamento della sua Religione, come desideravano i nemici suoi più acerrimi [1].

Nella dimora che ebbe in Siena dal 14 agosto alla fine di settembre del 1427 frate Bernardino molto si adoperò a ristabilire la concordia fra i suoi concittadini, ed alcune delle sue prediche parlano appunto delle fazioni, delle parti guelfa e ghibellina, dei mali che da queste derivarono all'Italia tutta; alla quale materia delle parti egli ritorna sovente anche nelle prediche d'altro argomento. Siena godeva in quel tempo pace di fuori, prosperità e ricchezza all'interno, ma era travagliata da inimicizie cittadine che provocavano frequenti uccisioni e spargimenti di sangue; alcune leggi odiose contro l'Ordine dei Dodici, che pochi anni innanzi erano stati rimossi dal potere, contribuivano a tener viva l'agitazione, quella fra le altre che stabiliva la pena di venticinque fiorini a ciascuno del detto Ordine che fosse trovato di notte fuori di casa. Frate Bernardino fece moderare e riformare quelle leggi; consigliò che si punissero senza misericordia i cittadini cattivi e turbolenti o infedeli nell'esercizio di pubblici uffici, ed infatti alcuni facinorosi furono mandati a morte, fra i quali un Domenico di Nanni Cambiuzzi che aveva falsificato i libri di Biccherna [2]; ottenne colle sue

---

(1) Traversari Epist. XXXIX.

(2) Malavolti, *Storia di Siena* III. 17 - Tizio *Histor.* IV. 217.

esortazioni amorevoli che si riconciliassero molti animi fino allora divisi da antiche inimicizie; perciò Barnaba da Siena, amico suo e poi suo biografo, scrivevagli rallegrandosi che per virtù di lui si fosse ristabilita la concordia fra i loro concittadini (1).

Nonostante l'assoluzione dall'accusa d'eresia, non s'acquetarono per questo i nemici del frate: egli e l'Ordine dei Minori da lui riformato, detto dell'Osservanza, erano avversati non solo dal clero e dagli altri Ordini religiosi, ma anche dai letterati. L'Albizzeschi non fu estraneo al movimento intellettuale dei suoi tempi, amava di conversare coi dotti ed ebbe relazioni con molti dei più chiari umanisti, fra i quali, oltre al Barnaba ed a Leonardo Benvoglienti suoi concittadini, sono da ricordarsi Guarino Veronese, che fu suo maestro, Leonardo Giustiniani, Francesco Barbaro, il giurista lodigiano Catone Sacco, col quale contrasse grande amicizia in Pavia (2), Leonardo Bruni, Ambrogio Traversari, Giannozzo Manetti, Francesco Filelfo, Poggio Bracciolini, coi quali ebbe anche comune la passione per gli antichi codici (3); ma egli che si proponeva la restaurazione dei costumi corrottissimi come necessaria al vivere ordinato e civile, non poteva approvare l'opera riformatrice di quegli umanisti che, mentre rievocavano le glorie dell'antica Roma,

---

(1) Barnaba o Barnabeo di Giovanni (forse della famiglia Barni) da Siena, uno degli umanisti minori che fiorirono nel secolo xv, fu lettore di rettorica nel pubblico Studio, ed ebbe importanti uffici nella Repubblica: fu amico e contemporaneo di Leonardo Benvoglienti, Agostino Dati ed Enea Silvio Piccolomini suoi concittadini, di Leonardo Bruni, di Francesco Filelfo e di altri illustri. Scrisse la vita di S. Bernardino, pubblicata dai Ballandisti, che è la più antica, essendo stata scritta dieci mesi dopo la morte del Santo, ed un libro di lettere che a tempo di Giov. Antonio Pecci trovavasi presso la famiglia Bulgarini: una copia di queste lettere, scritta nel sec. xvii sta nel Cod. C. IV 15. della Biblioteca Comunale.

(2) Barnabaeus. l. c.

(3) Che frate Bernardino fosse raccoglitore di antichi codici lo afferma il Mehus. *Vita Ambrosii Traversarti* p. 49.

volevano paganizzare il pensiero e parevano blandire coi loro scritti alla generale corruttela. E perciò nemico suo dovette essere Antonio Beccadelli, detto il Panormita, del quale abbruciò pubblicamente (come è noto) in Milano e in Bologna l'oscenissimo libro dell' *Ermafrodito* ([1]), nè gli fu amico il Filelfo che, trovandosi a Milano ad insegnare greco e latino, offese il nostro frate con parola così pungente, (dice Giovanni Pontano) da provocare contro di se il generale risentimento dei Frati Minori i quali si armarono non solo contro di lui, ma contro tutti i letterati, nè cessarono d' inveire, sia in pubblico che in privato, contro gli studi umanistici ([2]). Ma i Minori Osservanti trovarono un avversario implacabile, come è noto, nel fiorentino Poggio il quale nelle sue opere parla col massimo disprezzo dei predicatori Francescani, nè le risparmia a frate Bernardino loro maestro, nonostante che riconosca le virtù eminenti di lui. Nel suo dialogo *de avaritia* egli fa dire ad Antonio Lusco, uno degl' interlocutori, che, avendo inteso più volte frate Bernardino predicare in Roma, gli pareva fra quanti ne aveva uditi « eloquens et satis doctus » e sopra tutto eccellente a persuadere e muovere gli affetti, ad eccitare, quando gli piace e secondo le circostanze, i suoi ascoltatori al pianto o al riso. A cui risponde Cincio romano, altro interlocutore, dicendo desiderare che costui dimorasse continuamente in Roma, perchè la sua parola era riuscita molto salutare al popolo romano, non solo per averne emendato i costumi, ma ancora e massimamente per averne sedate le discordie che erano molte e gravi: « però, egli sog-
« giunge, debbo dirlo con buona pace di lui, a me sembra
« che tanto egli quanto gli altri predicatori suoi disce-
« poli errino in questo, che nelle loro concioni, mirano
« piuttosto a sfoggiare di loquacità che a giovare altrui;

([1]) LAURENTII VALLAE. *Diatriba in Pndium* lib. IV.
([2]) JOHAN. PONTANI. *De Sermone* lib. IV, cap. 1.°

« non si curano di sanare le infermità degli animi, ma « di acquistarsi il favore e gli applausi del volgo; alcuni « di loro riprendono i vizi in modo da sembrare che li « insegnino (1), nè badano quanto le loro parole pos- « sano giovare, ma anelano soltanto a piacere alle don- « nicciole per sete di guadagno » (2). Poggio nutriva un vivo rancore contro questi frati detti dell'Osservanza, e specialmente contro i predicatori, discepoli di frate Bernardino, i quali egli appella in una sua lettera « molestos latratores ac rabulas » (3). In altra lettera a Niccolò Niccoli dice che molti scandali si commettevano da questi frati dell'Osservanza (4), « non quidem a bonis, pauci enim sunt », ma da quelli che, simulando bontà, seminavano errori e si erano intricati in molte scelleratezze. Frate Bernardino, soggiunge, è uomo dotto e prudente e

---

(1) Quest' accusa specialmente non era forse infondata. Nelle prediche di s. Bernardino vi sono dei luoghi dove, per correggere i costumi, usa tale libertà di linguaggio che sembra incredibile; specialmente la predica « Dell'ordinato amore tra marito e moglie » (Pred. XX vol. 2.°) è qualche cosa di scandaloso; onde possiamo immaginare quel che saranno state le prediche di alcuni almeno dei suoi discepoli: del resto nessun documento può esservi più efficace di queste prediche a mostrare la grande, immensa depravazione dei costumi di quei tempi.

(2) Poggii. *Historia convivalis de avaritia et luxuria* (in principio). - Queste medesime accuse contro i Francescani sono rincalzate da Poggio anche nel suo dialogo *Adversus hypocrisim* (*Lugduni typ. Anissoniana 1674*), dove accusa di debolezza il papa Martino V (quantunque ne lodi la bontà dell'animo e la dottrina) per i favori usati a quei frati.

(3) Poggii. *Epistolae* lib. III. ep. 35.

(4) Rimane qualche ricordo di abusi commessi anche in Siena dal fanatismo di questi Osservanti. Nel 1439 i frati della Capriola avevano tolto segretamente alla sua famiglia, accogliendolo nel loro Ordine, un giovinetto per nome Cristoforo figlio d'Antonio di Neri Martini, di che molti cittadini mossero lamenti alla Repubblica la quale ne informò frate Bernardino dimorante allora in Venezia. Frate Bernardino risponde aver ordinato al Guardiano di consegnare il giovine alla Magnifica Signoria, lamentandosi che siano avvenute queste cose durante la sua assenza « quia taliter fieri in scandalum non consensissem ». (*Lettera autogr. di S. Bernardino* - Bibl. Com. cod. T. III. 3.).

predica con moderazione; ma molti di quelli che vogliono imitarlo, ascendono il pulpito portandovi non altro che impudenza e stoltezza; molti, superbi e avidi di comando, presumono tanto di se, da non credersi obbligati d'obbedire ad alcuno: « parlo, egli conclude, di cose abbastanza « note, lascio quelle segrete ed occulte, chè se tu le co« noscessi, vedresti non essere questa una congregazione « di religiosi, ma una officina di scelleratezze » ([1]).

Poggio era segretario nella Curia papale (ufficio che tenne per molti anni), perciò è supponibile che quanto egli scriveva contro i frati Osservanti non fosse l'espressione soltanto dell'animo suo, non scevro al certo da passione, ma anche delle opinioni e dei sentimenti che dominavano nella Curia; onde si spiega la ragione del nuovo processo che fu intentato nel 1431, poco dopo l'elezione d'Eugenio IV, contro frate Bernardino: si era rimessa in campo l'accusa d'eresia per le sue note dottrine sul nome di Gesù, ed inoltre egli ed i frati suoi fautori erano incolpati « aliis criminibus, excessibus, temeritatibus et scan« dalis. » Questo processo fu iniziato con molta segretezza e, a quanto pare, ad insaputa del Pontefice, a cura del cardinale di S. Sisto, frate Giovanni di Casanova spagnolo, dell'Ordine dei Predicatori, il quale, dopo avere uditi più testimoni, aveva citato con lettera del 24 novembre 1431, frate Bernardino e i suoi seguaci a comparire dinanzi alla Curia Romana. Lo scopo era certamente quello di ridurre al silenzio frate Bernardino e gli altri predicatori suoi compagni, e di screditare ed abbattere nell'opinione popolare tutto il loro Ordine; ma la fama delle virtù dell'Albizzeschi, il favore incontrato dalle sue prediche erano tanto grandi ed universali, da resistere a qualunque arma che si appuntasse contro di lui, mentre potentissimo e popolarissimo era poi l'Ordine da lui istituito. Il Cardinale Antonio Casini senese, pregato dalla Repubblica, perorò la causa del suo concittadino presso il papa Eugenio IV il quale or-

([1]) Poggii. *Epistolae* lib. IV. ep. 3.

dinò, con una bolla del 7 gennaio 1431 ([1]), che il processo fosse annullato e revocata la citazione, dichiarando frate Bernardino « preclarissimus, fidei catholice predicator et « instructor rectissimus, in omni fere Ytalia et extra, inter « ceteros famosos evangelizatores verbi dei presentis eta- « tis », ed aggiunge che i testimoni i quali furono uditi contro di lui « minus veraciter et improbe deposuerunt, ut as- « seritur ». In forza di questo decreto pontificio il cardinale di S. Sisto, che aveva istruito il processo, faceva, con atto dello stesso giorno 7 gennaio, a Guidoccio di Giunta, procuratore di frate Bernardino, solenne quietanza della fatta citazione ([2]).

Questo processo non fece che accrescere l'autorità dell'Albizzeschi e la potenza del suo Ordine, verso i quali Eugenio IV mostrò sempre favori e considerazioni particolari; con bolla del 13 settembre 1434 data da Firenze concedeva infatti a frate Bernardino la facoltà di fondare nuovi monasteri di frati Minori, nonostante le restrizioni sancite di precedenti pontefici ([3]), ed egli tanti ne fondò, che nella sola Lombardia dicesi che fossero più di trecento ([4]), dove affluivano da ogni parte giovani in gran numero anche di notabili famiglie ([5]). Più volte anche

---

([1]) Questa bolla d'Eugenio IV del 7 gennaio 1431 (stile com. 1432) è pubblicata negli *Annales Minorum* del Waddingo X. 190. L'originale si conserva nella Biblioteca com. *Pergamene relative a S. Bernardino* segn. U. IV. 10. n.° V.

([2]) *Pergamene relative a S. Bernardino*, sopra citate, n.° VII. In questo documento si dice che la causa contro frate Bernardino era stata iniziata in seguito alla relazione fatta nel Concistoro segreto dal cardinale Giordano Orsini Vescovo di Subiaco e con approvazione pontificia, mentre il Pontefice, nella bolla d'assoluzione, dichiara che tutto era stato fatto « sine scitu et voluntate nostra ».

([3]) *Pergamene* citate n.° XVI.

([4]) Barnabaeus Senen. l. c.

([5]) 1437 Aprile 18. - Frate Guglielmo da Casale ministro generale dell'Ordine dei Minori in Pavia istituisce frate Bernardino da Siena suo commissario nel convento di S. Giacomo presso Pavia il qual convento è di grande necessità « pro receptione plurium notabilium juve-

lo stesso pontefice Eugenio IV, durante la sua dimora in Firenze, invitava frate Bernardino a mandare i suoi compagni in più luoghi d'Italia a predicare o a stabilire nuove case religiose del loro Ordine; e passando per Siena con tutta la sua corte nel 1443, mentre era in viaggio per ritornare a Roma, affidava, con solenne bolla del 26 maggio, a frate Bernardino d'annunziare ai popoli d'Italia la crociata che, insieme colla Repubblica di Venezia e i re di Polonia e d'Ungheria, aveva in animo di muovere contro i Turchi, e le numerose indulgenze concesse a coloro che avessero contribuito a quell'impresa (1).

---

venum ad Ordinem » dandogli piena autorità sugli ufficiali del luogo predetto, e d'accettare « juvenes seu viros de omni mundi parte ex saeculo ad religionem fugientes ». (*Pergamene* citate n.° II).

(1) Oltre alle già citate, si conservano nella Biblioteca comunale (*Pergamene* n.i XVIII-XVI-XV-XVII-XII.) le seguenti lettere e bolle originali d'Eugenio IV relative a s. Bernardino:

1438 - 20 Gennaio, da Firenze — Eugenio IV prega frate Bernardino di mandare un frate del suo Ordine « predicationibus verbi domini assuetum » e che egli giudicherà più idoneo, a predicare nella città di Sovana, per disporre quel popolo a ricevere « suppliciter, venerabiliter et cum devotione » dal vescovo di Chiusi, a ciò deputato, l'assoluzione dalla scomunica e dalle censure nelle quali il detto popolo era incorso per le offese fatte al proprio vescovo.

1438 - 1.° Marzo, da Firenze — Eugenio IV scrive a frate Bernardino, essergli stato riferito da alcuni cardinali e da alcuni frati Minori che egli tiene in prigione frate Costantino da Sora dello stesso Ordine dei Minori, e che questi avendo domandato più volte di essere ascoltato nelle sue ragioni, non lo ha ancora ottenuto: e siccome esso Costantino « hactenus vir sincere in religione existimacionis habitus « sit », ed il fatto è causa di meraviglia, lo avverte di aver dato incarico, per evitare uno scandalo, « dilecto filio Alberto de Sartiano ejusdem « Ordinis professori, quem a te scimus speciali diligi charitate » di andare da lui e in sua presenza interrogare detto fra Costantino, « et « quantum ei possibile sit, rem componere et concordare, et ad obedien- « tiam tuam eum humilitate reducere conetur ».

1440 - 18 Maggio, da Firenze — Eugenio IV avvisa i Signori del Concistoro della città di Siena che, in soddisfacimento delle loro supplicazioni, ha dato incarico a frate Bernardino, Vicario in Italia dell'Ordine dei Minori Osservanti, di occupare « locum ac domum oppidi

Frate Bernardino finì di 64 anni la vita travagliatissima il 20 maggio 1444 nella città di Aquila dov'erasi recato da Siena: aveva fatto il lungo cammino a piedi o sopra un asinello, fermandosi a predicare nei paesi per cui passava; ma la salute, già indebolita dalle fatiche del suo apostolato e dalle dure astinenze, non potè resistere al disagio di quel viaggio; onde, non appena fu giunto ad Aquila, infermò e morì. La notizia fu appresa con dolore in tutta Italia, e destò in Siena grande costernazione e compianto, di cui un oscuro poeta del tempo ci ha lasciato ricordo in un lungo e lamentevole poemetto, molto monotono invero, ma pieno di affetto e di sentimento (1). Senza indugio furono iniziate le pratiche per la canonizzazione: i Senesi la desideravano per affetto grande al loro illustre concittadino da tutti già venerato come santo; nè meno la desideravano i Minori osservanti e per la gloria del loro fondatore, per la confermazione solenne delle dottrine da lui predicate, per l'onore dell'Ordine:

« vestri Scitoni (*Cetona*) et insuper locum ac domum sancti Processus « (*sic*) Clusine dioecesis » e d'instituire in essi « fratres Observantie re- « gulares ipsius Ordinis », e li prega di voler favorire il predetto frate Bernardino nell'esecuzione del suo mandato.

1440 - 10 Settembre, da Firenze — Eugenio IV, pregato dal popolo e dal Comune di Città di Castello di voler riformare e riempire di frati « de regulari observantia » il luogo dei frati Minori Conventuali di quella città, prega frate Bernardino di mandare un frate idoneo con dodici o almeno dieci altri frati a occupare quel luogo ed accrescerlo per divozione di quel popolo.

1443 - 26 Maggio, da Siena — Eugenio IV concede molte indulgenze e remissioni di peccati a tutti coloro che contribuiranno con elemosine o manderanno a loro spese combattenti alla spedizione contro i Turchi, ed elegge frate Bernardino esecutore e banditore di questa bolla « in omnibus civitatibus, terris, castris et locis Italie cujuscumque provincie et dioecesis, quas suo arbitrio eligerit » con facoltà d'eleggersi compagni in questa missione altre persone ecclesiastiche, sia secolari che regolari, di qualunque ordine o dignità.

(1) Questo poemetto in lode di s. Bernardino fu composto da un tal Giovanni di ser Francesco, che lo finì di scrivere il 10 Agosto 1444, come appare da una nota in fine, e sta in un codice del sec. XV della

qual trionfo contro i comuni nemici avrebbero potuto desiderare sì grande quanto la santificazione di colui che si era tentato due volte di far condannare come eretico? Perciò si dettero una grande premura di divulgare i prodigi da lui operati dopo morte, che nessuno avrebbe potuto mettere in dubbio, essendo comune credenza che in lui fossero facoltà soprannaturali: tanto era il fascino esercitato dalla santità delle sue opere, dalla vita illibatissima, dal suo spirito di sacrificio e sopra tutto dalla sua parola, colla quale aveva saputo comunicare nelle moltitudini la fiamma dell'amore di cui era acceso il suo cuore. Il re di Napoli, Alfonso d'Aragona, e gli Aquilani si unirono ai frati ed ai Senesi nel perorare la causa di frate Bernardino alla Corte di Roma, dove, per colmo di fortuna, pontificava un papa che era sempre stato devoto a lui ed all'Ordine francescano. La relazione sulla morte dell'Albizzeschi, che qui si pubblica, offre una prova del grande agitarsi di quei frati: essa fu scritta quasi contemporaneamente nella città di Aquila da un fra Giuliano forse di patria lombardo, e spedita a un monastero di Milano, affinchè fosse divulgata in quella popolosa metropoli. Nonostante la sua prolissità, non mi pare senza interesse per i molti particolari che riferisce, e sopratutto caratteristici sono la descrizione dei miracoli e gli accenni

---

Biblioteca comunale segnato I. V. 27, da c. 67 a 83, appartenuto alla Compagnia di S. Onofrio. Eccone il principio:

« Piange il tuo padre dolce e glorioso
Bernardin santo e pio,
popul sanese mio,
che n'è ito al celeste riposo.
Piange, dico, di te non del suo bene,
chè se' rimasto senza alchun pastore,
il quale attese a sciogliier le catene
per torti dallo etterno e gran dolore,
e farti servo del tuo salvatore
Yesù che t'à criato,
e àtti riconprato
col sangue suo cotanto pretioso ».

ai persecutori del defunto e del suo Ordine. Questo documento fu tratto da una copia moderna posseduta dalla nostra Biblioteca Comunale, (cod. P. II. 16) diligentemente collazionata con altra copia del sec. XV, forse apografa, che si conserva nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze ([1]).

Colla notizia della morte di fra Bernardino pervenne anche a Siena una relazione dei suoi miracoli: la Repubblica ne fece fare tre copie, una delle quali fu inviata, insieme cogli occhiali e la berretta del frate, a Filippo Maria Visconti che aveva richiesto qualche ricordo dell' insigne uomo ([2]), pel quale ebbe sempre grande amicizia e venerazione. I senesi spedivano il 23 Giugno 1444, ser Lazzaro di Benedetto ambasciatore alla città dell' Aquila « dove (dice la notula) alli giorni passati è morto frate « Bernardino con molti miracoli e segni di santa vita » ([3]), a chiedere che il corpo del loro concittadino fosse mandato a Siena per essere sepolto nel suo convento della Capriola, ma gli Aquilani vollero che rimanesse nella loro città dove gli eressero un tempio; e nel dì 13 Luglio andavano ambasciatori della Repubblica a Eugenio IV mess. Leonardo Benvoglienti e Bartolomeo Pecci per chiedere la canonizzazione. Nel Concistoro del 31 Luglio, presenti i due ambasciatori senesi, fu proposta la domanda della città di Siena, e affidata la spedizione della causa a tre cardinali ([4]), dicendo il Papa che « voleva fare quanto

([1]) Collazionò per me cortesemente e con molta diligenza questa copia l' ottimo amico nob. Carlo Sergardi sotto-bibliotecario nella Biblioteca nazionale centrale.

([2]) *Miscellanea storica senese.* Anno I. 1893, p. 14-15 - Questi occhiali e berretta rimasero nel castello di Pavia d' onde nel 1499 furono trasportati e messi in venerazione nella chiesa maggiore di quella città (MANNI *Occhiali da naso* p. 50).

([3]) *Commissioni ad Ambasciatori del Comune di Siena* (nella *Biblioteca Comunale.* Cod. A. V. 34, p. 282, copia del sec. XVIII).

([4]) Con atto del 19 Maggio 1445 i tre Cardinali eletti da Eugenio

« poteva, reputando a sua felicità che Dio avesse mandato « quell' huomo a suo tempo e fosse morto in tempo che « l' avesse a canonizzare lui » ([1]). Ma papa Eugenio non campò tanto, perchè la causa, promossa così sollecitamente, andò poi per le lunghe, nonostante le impazienze del Comune di Siena, il quale, avendo anche pagato alla cancelleria papale fiorini cento di camera per la compilazione della bolla, si lamentava per mezzo dei suoi ambasciatori che non fosse ancora fatta ([2]) .S. Bernardino fu canonizzato dal papa Niccolò V il 24 di Maggio del 1450: « e a' dì 14 e 15 di Giugno (dice il cronista Allegretti) ([3]) « se ne fè in Siena una bella festa e rapresentazione de « la sua canonizzazione ([4]), e per tutta Siena si faceva

---

IV a prendere informazioni e riferire in Concistoro sulla vita e sui miracoli di frate Bernardino per la sua canonizzazione, danno autorità e maudate « domino Nerio episcopo senensi » affinchè della vita di frate Bernardino e dei miracoli da lui operati « solemniter et diligenter informet, ed habita super iis matura informatione » quello che scoprirà « fideliter referre curet ». (BIBLIOT. COMUNALE - *Pergamene* citate n. X).

([1]) *Commissioni ad ambasciatori* citate p. 286.

([2]) BANCHI. *Istruzioni ad ambasciatori Senesi*: p. 52. - Nel processo di canonizzazione ebbe molta parte frate Giovanni da Capistrano, discepolo di fra Bernardino, che volle vedere anche la minuta della bolla; infatti alle sollecitazioni del Comune si rispondeva: « Misser « Piero di Noceto, Segretario apostolico, al fatto de le Bolle de la « canonizzazione di santo Bernardino rispose che non erano fatte, però « che frate Giovanni da Capistrano volse vedere la minuta, e che non « l' aveva ancora rimandata, chè era a Venezia; ma che subito, come « l' arà rimandata, la spacciarà, però che era pagato il danaio, e che « si spacciaranno duplicate e triplicate come piacerà a magnifica Si« gnoria di Siena » (BANCHI ivi p. 56).

([3]) MURATORI. RR. II. SS. XXIII, 767.

([4]) La rappresentazione è così descritta da un altro cronista: « ..... « Di poi a chapo la chapella et a le finestre del potestà si fè di le« gname un paradiso ornato di panni et una ruota di lumi et uno « artifizio dove santo Bernardino, in similitudine, andò in cielo, con « tutti gli stromenti che si potè avere et fu conduto sancto Bernardino « a' piè di Dio ». (BIBLIOT. COMUN. Cronaca citata, c. 176).

« festa e ognuno dava mangiare e bere a chi ne voleva,
« e 'l vescovo di Siena cantò la messa in piazza ».

Siena.

F. Donati

Copia di una gratiosa e divota lettera nella quale si contiene la morte e di poi più miracoli del beato e gratioso corpo di frate Bernardino: morì a' dì xxij *(sic)* di maggio 1444 nella città dell' Aquila.

Chordialissimi conpangni et honorevoli frategli, doppo le 'nfinite salute. La cagione di questa si ene per darvi prima un grande dolore e di poi grande consolatione. Non so quale sarà magiore a voi; a me è stato magiore il dolore il quale ancora dura, anzi m'acrescie ongni volta che penso il mondo esser privato di tale lucie, quale è stato il venerabile nostro padre santo Bernardino, il quale è ito alla veracie magiore patria, e à lasciata la magiore fama in questa volta che in tutto il tempo della vita sua. E non vi maravigliate se io dico santo, perchè quello che à fatto missere Domendio per affermare la dottrina e vita degli altri santi, à fatto per questa, come ordinatamente piu giù intenderete. E prima vi voglio narrare dello onore fattogli in questa terra allo exsequio el quale non fue giamai simile a servo di Dio, re nè ancho regina in questa terra tanto, li quali (*sic*) molto mi sono piaciuto. E ancho io feci quanto potei per fare disporre meglio il signiore di questa terra e tutto il popolo, dicendulli il vero di questo huomo, come in effetto àno tenuto. Già di tutto ringratio il Signiore.

Non piuttosto rendette l'anima a dio questo santo (la quale rendette in mia presenzia e di tre che eraviamo *(sic)* venuti con mecho di conpagnia), che li conpagni suoi ne pregarono non ne dovesse dire niente. Di poi favellarono insieme, e dissono erano contenti di fare quanto i citadini di questa terra e lo chapitano volevano. Di che di tratta due di noi andarono a notifichallo a due cittadini, e gli altri due alla chomunità a preghalla, volessono fare tutto quello honore fusse possibile a questo huomo, il quale è stato chagione, colla iddio gratia, di tanto bene, quanto manifesto si vede, e molte altre cose le quali sarebbe lungho scrivere.

In effetto si fece deliberatione di non lassare portare il chorpo a Siena, chome voliano fare li chonpagni suoi, e di falli solenissi-

mo onore, e per quella sera non si fecie altro: la mattina sequente, che fue il dì dell'Asensione, venne il veschovo chon parechi preti, e achompagniorono il corpo dalla cella insino nel mezo della chiesa, cio è di santo Franceschо, e qui estando esso benedetto corpo vestito de' suoi propi panni, in che era morto, e chominciò il popolo a basciarli le mani, e chi i piedi, e in mia presenza e di tutto il popolo che ci stava: li due primi miracoli furono due putti, come più giù insieme con altri udirete. E stando poi infino alle xvIIIj hore, e raunato li singniori e tutti li offici, tutti e mercatanti, insieme tutto il popolo maschi e femine nella chiesa, vennono tutti i religiosi dell'Aquila e con solenità feciono la vigilia, come si costuma qua, cioè l'officio. E fatto questo, venne lo vescovo con tutti li preti di questa terra e feciono un'altra volta l'officio, e stando sempre fermo il populo tutto. La mattina seguente similemente si raunò la corte col populo, e tutti li rigiosi *(sic)* e il vescovo con 170 pretri. Eranoci 40 croci d'ariento e due di lengnio, 45 torcie nella chiesa, sopra lo corpo estava uno padiglione grande di lengniame tutto charcho di chandele apichate con torcie, una per chantone e una in cima. A' preti e a' fratri fue dato le candele doppie, ciò è per uno due. Sonavasi di molte campane, fra l'atre quella del Comune, che mai la vollono sonare per nessuno, nè per re, nè mai sonò a morto se none mo'. E in questo modo si levò il corpo in una cassa in detto mortorio coperta di sciamito, e sempre portata da religiosi per la terra con una brigata, cioè preti che andavano gridando « misericordia, misericordia ». Tutta la città, maschi e femine, lo seguitavano colle chandele e torcie apicciate, come si fa alla festa del corpo di Christo, e poi ripose in santo Franceschо sotto il detto padiglione; e nella piazza uno maestro in teologia dell'ordine di sancto Agostino fecie una predica, e la proposta fue « *Quis est iste formosus in schola sua?* ». E mostrò questa formosità moralmente nelle quatro virtù cardinali; disse in che consiste la prudenza, in che la temperanza, in che la giustizia, in che la fortezza; mostrò similmente essere le tre virtù teologiche; e tutte queste chose mostrò particularmente essere estate in questo reverendo padre, e in che modo lo mostrò. Ricordò come da santo Franceschо in qua non è stato il simile huomo nel mondo; ricordò come con ello sono vestiti nel monistero di frate Bernardino ottocento frati, e come è stato cagione di più che 300 monasteri d'osservanza di sancto Franceschо, ciò è che gli aveva fatti fare lui; disse di tanti nobilissimi predicatori che da lui sono proceduti, che none

stano chontenti predicare a' cristiani, ma vano negl' infedeli nella Cregia *(sic)* convertita da discepoli suoi; disse ancora chome rifiutò il vescovado di Siena. Tanto disse, che tenne due hore o puocho mancho, e anche non disse il quarto di quello arei voluto avesse detto. Non fue bancho nè bottegha per tutta l' Aquila che fusse aperta in quella mattina per questo rispetto di questa solepnità. E queste predette chose furono fatte nella forma predetta: di che tanta consolatione io n' ebbi che Idio ve lo dicha per me; vorrei essere andato con lui per aver partecipato di questa solepnità. E perchè sappiate tutto di quello mi ricordo io avere veduto questa volta, e in tempo di questo glorioso santo, voglio cominciare a questo: Frate Bernardino, veduto questo reame avere grande bisongnio della gratia di Dio, mosso da quella carità che sempre mostrò, si partì da Siena colli suoi libri e con prediche maravigliosime *(sic)* più che delle passate, per venire colla gratia di dio a fare qualche frutto, e venia predichando tuttavia per le terre dove achadea. Fune dentro dall' Aquila a dì xv di questo mese al tardi; in efetto gravando pure la 'nfermità, li compagni suo' li dissono: « Frate Bernardino tu se' più nel mondo di là che di qua; provedi alli fatti tuoi ». Esso rispose: « Io sono contento di fallo e di morire ». E in effetto e' gli manchò la favella e lo dire, ma lo 'ntendere mai. Egli era morto da [un] lato, e avea lo 'ntelletto buono, e stava in su' letto il quale estava in su' lastrico, e tenea le ghambe e piedi in su' lastrico. Li conpagni due volte gli aconciarono li piedi e le ghambe in su' letto, e due volte lui propio li ritornò in terrà; e così volle morire colli piedi in terra, e lamentavasi.

Una hora e mezzo lì stetti, io mai lo vidi muovere se none fiatare; quando mi duole un pocho il ventre, e non posso estare fermo, e tuttavia mi lamento. Se gli altri muoiono a questo modo, la morte è più dolcie che 'l dormire. Io sono certo è stato tuttavia col nostro Singnore misser Yhu. Xpo. insieme colla gloriosa vercine Maria e il povero santo Francescho con tutta la corte del cielo; e però non si curava d' altro. E a questo modo si andò in paradiso, e lassò il chorpo alli chonpagni vestito come solea andare, i quali con honore e riverenzia insieme chol dolore gli feciono usanza.

E venuto il giovedì mattina, e portato il glorioso corpo nel mezo della chiesa, il popolo cominciò a baciallo. Vennevi uno putto forse d' anni 12, il quale mi disse il padre ad me, era estato da chalende Settembre in qua non era potuto andare sanza schian-

za ([1]), il quale putto, tocchato che ebbe il corpo, andò liberamente; e io lo volsi vedere andare, altri lo feciono saltare. Di poi uno altro, il quale era estato da charnovale in qua che non s' era potuto muvere, fue portato alla chiesa, e tocchato il chorpo, stette poco poco, e solo solo andò a uno altare, e poi andò da quello altare a uno altro, un altra volta al corpo senza essere aiutato. E questi i due primi; e fue in mia presentia e di chi vi stava. Dipoi tutto quel dì e l' altro dì seguente ne fecie di molti altri, li quali vederete qui appresso:

Areso figliuolo di Ricciuolo il quale era zoppo fue liberato.

Angnioluza di Nuovo dal Poggio zoppa fue liberata.

Cola di Lorenzo di Fossa: questo mi disse la madre che era stato nove anni che none avea potuto pisciare sanza grande grida, e bisogniavagli distendere in terra, subito fue liberato.

Iacopo di Pietro di Masuolo avea male di reni, subito fu liberato.

Santa di Cola carcerato di Pizolo, fue liberata del dolore di ghambe.

Iacopo di Puccione fue liberato.

Moroccia di Matteuzo di Nanni da lo Rosano: questa à detto a me il marito che è stata 20 [anni] con uno gharone torto e con dolori, che era venuta che, come andava quatro passi, bisongniava sedere; mo' fa ogni chosa, è dirizato il gharone, ed è libera.

Mascia e Giovani di Puccio Sassa liberato.

Adormiziano Bocchaiori qui non poterat congiugniere manus neque caput tangere liberatus.

Iacopo di Cola di Paccio d' Astesi: questo mi disse la madre, che è passato 13 anni che mai non à favellato che si potesse intendere, subito favellò sì che ongnuno lo 'ntende.

Abatello chalonacho aquilano liberato a dormitione podraghe: *(sic)* àmelo detto, e à più d' anni 50.

La figliuola di Giovanni di Giannino: questa vidi io mettere ad sedere in sulla chassa dove estava dentro lo corpo, poi li fue posto in su 'l capo uno panno sopra il quale era estato il corpo, e subito messa in terra, andò diritta chome io; e andaimene alla madre e domandaine che male avea: dissimi ch' era nata zoppa, e avea anni 4; andossene a casa bene.

([1]) Cioè: senza cruccia. *Schianza,* parola lombarda, ricorda *el prestin de scansc* ossia il famoso *forno delle cruccie* di cui parla il Manzoni nei *Promessi Sposi* cap. XII.

Catherina figliuola di Giovani di Fiano liberata a morte, ch'era già in transitto.

Donno Antonio Choletta liberato dalla ghotta della ghanba: questo miracholo fue el primo dì.

Nella di Iacopo d'Antoniuccio spiritata subbito fue liberata.

Questi XV miracoli furono fatti il venardì, e sono che si possono provare per testimoni, e la magior [parte] sono pubrici, perchè si sapea la' infermità loro, e il conte di questa terra gli à fatti scrivere. Apresso ve ne dirò degli altri che ne sono di quelli che faremo scrivere, che sono pubricissimi. Il primo dì non scrisse niente, e non scrivono ancho dimolti migliorati, e none in tutto guariti.

Abate Antonio di Notar Marino guasto dell' anche andava molto schonciamente, va diritto bene: e questo è pubrico.

Uno frate di Santo Agostino andò al chorpo a gran faticha con due schianze: migliorò e tornò con una.

Nero d'Andrea di Nero maestro d'abacho che vedea pocho, mo' leggie lettera che mai non potè leggiere.

Uno che venia della Marcha m'à detto a me in presenzia di più persone, che tocchato il pano che stava sopra la chassa, e messo la mano a uno chapo, subito fue liberato: non scrisse perchè non avea testimoni del male.

Pavolo di Chola di Pavolo del Terzo Ordine vidi io venire con una schianza: poi si partì sanza le schianze; e chostui è stato parecchi mesi in chasa colle ghotti.

Voi vedete questi miracholi, e si ne sono degli altri, che non so io; e anche credo che assai persone abbino auto delle gratie che no' l'àno più detto.

Questi sopradetti furono jeri e l'altro; oggi non è scritto nulla e io ci sono estato pocho; ò bene inteso che ne sono fatti de' notabilissimi, e per vostro aviso tanta fue la moltitudine delle persone el giovedì, che fue necesario portare il corpo all' atare grande, e fare andare le persone a pocho a pocho dentro a uono uscio e uscire dall' altro, e bisongniò ci venisse il chavaliere del chapitano per fare estare a dietro. E ancho non si potea fare sanza grande pressa per la divozione che accrescieva. E non si contentavano di baciarli le mani e piedi che beato chi li potea mettere anella in dito, chi nelle mani, chi ne' piedi!

Oh quanti chappucci, moccicharelli, panicielli, cordoni, bendelle, strinche e altre cose se li metteano adosso per avere qualche chosa

che avesse tocchato il corpo! La mattina sapeva d' uno soave odore, e ognivolta gli cresava l'odore. El dì quando fue posto nella chassa e chiodata, chi si cholcava sotto la chassa e chi di sopra, e chi si portava del legnio della chassa. Uno poco del panno fue tagliato di naschoso; nè più nè manco si faciea sopra la chassa, chome quando era scoperto il corpo, salvo che non poteano mettere anella in dito.

Questa divotione ene durata questi tre dì insino a una hora di notte: non so quanto durerà ancora. Oh quanto me ne ghodea e ghode!

E perchè non crediate che scriva queste cose solo a vostra e mia consolatione, vi pregho che subito all' auta di questa andiate a santo Agnolo allo padre guardiano, per la prima cosa rachomandatemi a lui e a tutti i frati; poi dichiate ongni chosa, e poi andate a tutti gli altri monasteri a farlo a sapere, acciò ne possino ringraziare iddio, et vorebbesene fare festa per tutto il mondo all' onore di dio e gloria di questo santo, e di tutti loro Religiosi. Fatene a sapere per tutto Milano se none vi farò schuminicare da frate Lodovicho e dalli conpagni.

E anche sarà buono a trovare quello porco Bufaccio cholla setta, e lavargli il capo sanza sapone, e così a tutti quanti n' àno detto male: Se none fate questo, dirò male di voi: Fate ongni chosa a honore di dio, di santo Frangiescho e di tutti li suoi fratri, che tutto il dì stentano per lo mondo. Chi dicie male di loro si vorebbe mettere nella chassetta.

Le sue vestimenta colle pianelle e il cordone presto sarano a Siena. Òne speranza in dio mosterano qualche nuovo miracolo. Li compagni me n' avisarano: così m' àno promesso.

Io dissi a questi cittadini qua la sera che morì frate Bernardino: estarè a vedere, chustui farà miracoli, e se no' li fate tutto quello honore che potete fare, missere Dominedio manderà presto il corpo altrove mirachＯlosamente. E dichovi così: se none avesse fatto miracoli, apena che io avessi voluto essere più christiano.

Egli è grande tempo, l' abbiamo detto più volte insieme, e aspetato pure che mostri miracolosamente dove essere la sepultura sua: volesse iddio fusse a Milano!

Grande gratia m' à fatto iddio che sia estato alla sua morte e a' miracoli, e àllo mandato qua dove non si conosceva; ringratio questi suoi chompagni che m' àno lassato estare a vedere ongni cosa. Tre volte lo baciai quando moriva, e poi so' sempre estato

collo corpo a posta mia. E ànomi detto cosa non vogliono si sappi per altri; io spero in dio si debbi fare festa di questa morte, e chi arà divotione in questo santo riceverà molte gratie. Insino ad mo' si truova chi s' è botato a lui à ricevuta gratia: iddio di tutto sia lodato; fate che tutto Milano sia pieno.

A me pare avere detto assai per una volta sopra questo fatto: non estarò a descrivere ancora; e voglio fare prima che questi Signori faccino fare un bando da chi à ricieuto gratia da questo benedetto corpo, vengha a farsi scrivere le infermità e lo tempo l'anno portate, acciò se ne possa fare bonissima fede. E poi tutto vi voglio avisare; ancho voi a me.

Frate Felice da Milano compagnio di Bernardino dicie lo doviate rachomandare al padre guardiano e a tutti li frati. Esso tornerà a Siena, non so se verrà costà.

Non so che altro dirmi per mo', se non che sono a tutti vostri comandamenti, e a voi mi rachomando. Xpo vi guardi. La vigilia della Asensione, sonate le xxiij hore forse d' uno ottavo d' ora, allora frate Bernardino fece l' ultimo fiato.

Quando li frati dissero a frate Bernardino che stava per morire, disse loro dovessono chacciare di dosso una tonica, e bisongniò tagliare per chacialla di dosso; volse morire col abito e cholla tonicha chome frate minor.

Frate Piero da Siena conpagnio di frate Bernardino si rachomanda alle orationi di tutti li frati. Essi non scrivono che sono estati in affanno chome potete pensare, e anco ànno veduta questa mia lettera, e dicono la dobbiate mostrare a maestro Filippo medicho. E io vi dico la dobbiate mostrare e avisare a Giovanni Antonio degli Astolfi da Parma ad plenum.

El cordone rimarrà qua, a Milano capiterà qualche buona cosa.

Il vostro GIULIANO IN AQUILA

(BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE Cod. magliab. II. II. 325 c. 195).

LA CHIESA DI S. FRANCESCO IN SIENA ED I PICCOLOMINI

SOMMARIO

I. Quando fu fabbricata la chiesa di S. Francesco in Siena? — II. Indizi offerti dal materiale — III. Indizi storici — IV. Quando fu ingrandita questa chiesa — V. Criterii che fanno attribuire questa chiesa ad Agostino e ad Agnolo, Maestri senesi — VI. Abbellimenti — VII. I Piccolomini — VIII. Pio II. — IX. Pitture del Convento — X. Giovanni Piccolomini — XI. Andrea Piccolomini — XII. Pitture della cappella d'Andrea Piccolomini — XIII. Impiantito smaltato — XIV. Galgano di Belforte — XV. Onoranze che facevansi in S. Francesco ai morti di casa Piccolomini.

I. Si trovano memorie, le quali dicono che fu cominciata a fabbricare la chiesa di S. Francesco in Siena almeno nel 1246. Vasari invece, nella vita d'Agostino e d'Agnolo, scultori ed architetti senesi, asserisce che nel 1326 *fu cominciata con disegno* di essi *la chiesa e convento di S. Francesco.* Quindi molto giudiziosamente il Chmo. Gaetano Milanesi (in due note una dietro l'altra alla vita qui sopra nominata) mette al lettore un bruscolo nell'occhio, facendogli capire che non sia ciò che è stato scritto da Vasari cosa vera.

Come s'escirà da questo ginepraio? Prima di tutto non è a dubitar punto che, parlando il Vasari d'Agostino e d'Agnolo come di due fratelli, abbia inteso parlare d'Agostino di Maestro Giovanni e d'Agnolo di Ventura, i quali invece che fratelli sembra fossero amicissimi e compagni di lavoro, in quanto che spesso si trovano nominati a lavorare insieme. Ma certo, essendo stati tra loro coetanei, non potetter nè l'uno nè l'altro nel 1326 dare i disegni d'una chiesa, la quale innalzavasi di già nel 1246. Un fondamento per altro di verità ci dev'essere anche nella storia del Vasari, e da certi raffronti critici, che oggi

siamo sempre in tempo di poter fare, dovrebbe emergere con chiarezza la verità storica del fatto. Per ciò ottenere, mi basterà esaminare e mettere a confronto il materiale della chiesa di S. Francesco insieme coi documenti scritti, che ci rimangono; e credo di potere in tal modo ricostruire agevolmente quasi tutta la storia dell' architettura di questo bel tempio.

II. Esso fu fatto, com'è, in tre tempi: ognun dei quali ci ha lasciato la sua impronta. Da primo (come comprendesi evidentemente dal cominciamento della facciata di marmo a liste bianche e nere, che resta a piombo dell'arco dell' ingresso antico, murato a destra accosto alla porta maggiore d'ora) vi fu fatta una chiesa, che si prolungava da lì quasi fino alla crociera presente. Difatti a destra, entrati in chiesa, ci son rimasti gli archi dei due altari a buon fresco ultimamente scoperti, la finestra del campanile, la cappella della B. Salomea e la sagrestia con un altro altare a buon fresco, e due o tre spartimenti delle volte sotterranee. In conferma di questo non c' è bisogno d'un occhio scrutatore per riscontrare dalla parte del chiostro il punto dov'era la porta di fianco; e si rintracciano benissimo anche le antiche finestrelle ed i dentelli della tettoia primitiva molto bassa.

Restando per altro questa chiesa troppo ristretta per seppellirvi tanta gente, quanta voleva che vi fosser coperte le sue ossa, fu demolita tutta a sinistra insieme col dorsale della crociera. Quindi sul muro destro lasciato in piedi insieme colla cappella della B. Salomea e colla sagrestia, fu alzata l'ala destra presente; e, gettate contemporaneamente le fondamenta delle gran volte sotterranee, dentro le quali rimasero gli antichi due o tre spartimenti che c' erano, vi fu costruito sopra il coro colle cappelle laterali ad esso. Rilevasi questo dalla differenza dell' architettura delle finestre nuove, viste dalla parte del chiostro, murate più alto delle vecchie: non meno che dai fasci delle colonne della cappella della B. Salomea e della sagrestia, come pure dai pilastri e dai costoloni delle

due o tre volte antiche più gravi di tutto il rimanente del sotterraneo, su delle quali doveva posarsi la crociera primitiva, molto più piccola di quella d'ora.

Poi finalmente in un terzo periodo di tempo fu gettata tutta l'ala sinistra sino dai fondamenti insieme colle cappelle Patrizi e Piccolomini Aragona. Anche questo si scorge al solito dalla costruzione, dal materiale, non meno che dal disegno. Infatti le cappelle Patrizi e Piccolomini discordano colle altre: nè stanno meno in disaccordo tra loro i finestroni; chè osservando le cose sottilmente, forse per farli più degli altri a regola d'arte, voller murarli con qualche differenza di distanza e di proporzione da quelli di prospetto; affinchè diffondessero una luce più regolare a tutta la navata maggiore.

Da queste riflessioni sul materiale risulterebbe, che la chiesa di S. Francesco indicherebbe da se medesima d'essere stata costruita in tre tempi, cioè nel secolo XIII, XIV e XV. E ognuno di questi secoli, come è solito avvenire, quando le costruzioni non son eseguite tutte d'un getto, ci ha lasciato qualche cosa di suo.

III. E la storia che cosa ne dice? Trovasi che i Francescani sin dall'epoca del loro Santo Padre avevano messo le loro tende a Ravacciano, dov'è oggi l'Alberino; e che, tornati in Siena sino dall'anno 1246, erano stati sovvenuti dalla Repubblica di una gran quantità di materiale, col fine che potessero fabbricare la loro chiesa. (FALUSCHI. *Biblioteca Comunale di Siena. cod. E. V. 16 pag. 168).*

Non c'era, si può dire, borgata nè castello, il quale non ambisse ad avere il suo S. Francesco: e come avrebbe potuto non pensarci Siena? Era quello un tempo, in cui tutti donavano volentieri ai frati: davano ad essi i figlioli, gli averi, l'opera con grande amore; tal quale come quando oggi prende popolarità qualche cosa nuova. E però il Consiglio della Campana, nel dì 15 di Novembre del 1286 *(Archiv. Diplom. di Siena al detto anno foglio 28)* ebbe ad occuparsi con molta premura dei frati di S. Francesco, i quali, deplorando di non aver potuto raccogliere elemosine

sufficienti a far la facciata della loro chiesa, quasi fosse un' opera del tutto cittadina e da fare onore a Siena più che al convento, avevano ad esso ricorso; chè sebbene avesser essi finito già da più di 30 anni il loro tempio, tuttavia erano stati costretti per mancanza di mezzi a lasciarlo greggio ed imperfetto. Tanto che costruito com' era con loto e con mattoni, brutto assai a vedersi, i cardinali, i vescovi e gli altri prelati della S. Chiesa, non meno che gli ambasciatori delle diverse potenze della Toscana, i quali passavano per quel convento, ne facevan le più grandi meraviglie, dimostrando il desiderio che avevano di vederlo finito con decoro. Questi modi popolari piaccion sempre, e dimostrano come è vero che i frati son forti, perchè son cosmopoliti: formandosi la casa, i fratelli, la famiglia, la patria dove si trovano collo stessissimo affetto. In Siena son senesi, come a Roma son romani. E di fatto con questo spirito furon soccorsi ed incominciarono la facciata.

Ma neanche questa volta l'opera andò innanzi. O i poveri frati rimanessero colla sacca vuota a sospirare per amor della facciata che volevan fare; o, ciò che è più probabile, sorgesse fin d'allora il desiderio di ingrandir la chiesa, mutando disegno: il nostro bel S. Francesco rimase senza la facciata. Infatti in una tavola di Sano di Pietro, che conservasi in una sala del Capitolo del Duomo, e nella quale è rappresentato S. Bernardino in atto di predicare nel Prato di S. Francesco; ci si vede, accosto alla torre non finita, il pezzo della facciata di marmo come c'è ora tal quale. Meno che allora c' erano stati appoggiati i due sepolcri di marmo bianco, eccellentemente scolpiti, che di presente sono stati collocati nell' interno della chiesa. Ecco dunque che secondo i documenti che abbiamo, la chiesa primitiva di S. Francesco fu cominciata a fabbricare nel 1246, ed ecco che in 10 anni, cioè nel 1256, era stata finita, ma senza la facciata.

Nè per allora almeno ebber mezzi per ingrandirla. Difatti non molti anni dopo, nel 1288, continuando ad essere

a sterro tutto quello spazio, che risiedeva attorno alla chiesa, i frati ne avevano aprofittato per farvi una piazza ed un cimitero, come rilevasi dalla seguente iscrizione.

IN NOĪE DNI AM̄ AD PPĒTUAM REI MEMORIAM: ANNO · DN̄I · MCCLXXXVIII · DIE · XI · MENSIS APRĒL · VEN PR D̄O FR MATHS ORDĪS FRŪM MINŌR CARD EP̄S PORTUĒSIS LEGATUS IN TUSCIA CORA VENERABIL̄IB VIRIS DN̄O ILDI BRĀDINO EP̄O ARET̄IO DN̄O THOMA EPO PISTO RIENSI · ET DN̄O ORLADO EP̄O MASSANO ET MULTIS ALIIS PLATIS ET CLICIS BNDIX · CIMIT̄IUM · ET PLATEĀ · HĀC · TOTA · UT ĒST DE CĒTO · AD SE PULTURAM DEFUN̄CTOR CORPŌR DEPUTATA.

Ognun converrà, che se in questo tempo che dico, dai frati fosse già stata ingrandita la loro chiesa, avrebbero fatto benedire questa, e non già le adiacenze di essa.

Questa pietra col bellissimo bassorilievo di Ramo di Paganello, che v'è sopra per rappresentare la benedizione solennissima data alla piazza e al cimitero di S. Francesco dal Cardinale Matteo d'Acquasparta, con saggio pensiero è stata collocata in chiesa, a sinistra entrando, dove a quel tempo eran sotterrati i morti: piuttosto che lasciarla fuori sul muro di S. Gherardo alle ingiurie del tempo e degli uomini.

Sicchè resta accertato dai documenti che abbiamo, come nel 1288 non c'era altro che la chiesa antica del secolo XIII colla facciata appena incominciata. E che questa chiesa non era grande, avendo presso di se una piazza ed un cimitero.

IV. E allora quando fu incominciato l'ingrandimento della chiesa di S. Francesco? Ci sarà da saperlo?

Il Malavolti dice chiaro: « Si diè principio, l'anno 1326, il dì 13 di Marzo alla chiesa di S. Francesco, dove con solenni cerimonie intervenne il Cardinale di Gaeta Legato del papa » (*Storia di Siena* .... all'anno 1326). Il P. De Angelis poi, nelle notizie spettanti alla chiesa di S. Francesco di Siena, aggiunte alla vita del B. Pietro Pettinaio, pren-

dendo la notizia in contanti, attribuisce il disegno e la direzione dei lavori a Agostino ed Agnolo, celebri architetti senesi. Ma in quest'epoca il Cardinal di Gaeta non potette sicuramente benedire la prima pietra del tempio di S. Francesco, che esisteva già da parecchi anni. Quindi deve di certo aver dato la benedizione alla prima pietra del coro e della navata trasversale d'ora; essendo questa la parte, secondo che rilevasi dalla stessa natura del materiale, intermedia fra la costruzione della muraglia destra e della sinistra del grandioso tempio.

Sembra per altro che i lavori procedessero lentamente dopo la prima sfuriata, e che mancassero al solito a quei poveri frati la pecunia ed i soccorsi: non il buon cuore dei senesi, avendolo essi avuto sempre ottimo e generoso. Intanto, essendo questa chiesa rimasta per lungo tempo incompleta, predicandovi nel 1448 S. Giovanni da Capistrano, tornarono gli animi ad eccitarsi, e furon fatti tutti gli sforzi, pur di chiudere dalla parte del cimitero il gran tempio sull'ala sinistra a chi entra, con quella maestà e con quel decoro che lo vediamo ora. (De Angelis. *Notizie spettanti la chiesa di S. Francesco in Siena*).

Da tutto ciò si deduce che i documenti vengono a confermare il giudizio che ci siam formati, osservando il materiale della chiesa di S. Francesco: cioè che essa fu cominciata nel secolo XIII, che fu accresciuta e quasi più che raddoppiata nel secolo XIV, e che fu finita nel XV.

V. Con tutto ciò ecco farsi maggiore l'imbarazzo. Come mai gli storici si son dunque così ostinati ad attribuire a M.° Agostino e a M.° Agnolo il disegno di questo gran tempio? Abbian torto, oppure abbian ragione? Nel 1246 nè Agostino nè Agnolo essendo venuti al mondo, non potetter di certo dar essi i disegni del vecchio S. Francesco. Neppure li potetter dare nel 1448, essendo questi maestri già trapassati. Dunque quando li dettero? Che cosa fecero? Sarà possibile a forza di critica rintracciare queste notizie, e rivendicare quest'onore a chi si deve?

A prima vista pareva che le notizie rimasteci ci aves-

sero a recare davvero qualche confusione nella storia : ma in quella vece, riflettendoci bene, ci giovano e ci aiutano a metterla in chiara luce. Coincidendo i documenti materiali coi morali e scritti, senza sgarrare neanche d'un capello; mi credo autorizzato a supporre secondo le regole della critica, che M.° Agostino e M.° Agnolo abbian dato i disegni dell'ingrandimento di S. Francesco, ossia del S. Francesco com'è ora nelle sue linee generali.

Parto da questo principio, che nissuno mi potrà negare. Quando i documenti storici e lo stile architettonico d'un monumento vanno daccordo, bisogna che lo storico ne rispetti il deposto; essendo due testimonianze, le quali messe insieme non possono lasciar dietro a se nissun dubbio. E però guardiamo ora come la storia ed il materiale della chiesa di S. Francesco non fanno un pelo di differenza tra loro, difendendo M.° Agostino e M.° Agnolo a spada tratta, che è una meraviglia. Basta por mente alle epoche.

Il Chmo. Milanesi *(Documenti dell' arte senese. I. - c. 203)* ci fa osservare che nel 1310 M.° Agostino era giovane, perchè sposò Lagina del fu Nese. Ci fa sapere inoltre come esso morì nel 1350. Le memorie parimente del suo amico e coetaneo Agnolo di Ventura, osserva lo stesso chiarissimo autore (MILANESI. *Documenti dell'Arte senese. I. c. 206)* ci abbandonano nel 1349, nè vengono più innanzi. Dunque questi due maestri eran nel fior della vita, e dovettero lavorare tra il 1320 ed il 1330 senza dubbio. E pell'appunto ecco di fatto che Giovan Gaetano Orsini, cardinale di Gaeta, benedisse la prima pietra del nuovo fabbricato che incominciavasi nel 1326. Fatta quindi la distinzione tra il vecchio ed il nuovo S. Francesco, torna benissimo ciò che fu detto da Vasari, che in questo medesimo anno fu dato da questi due maestri il disegno di S. Francesco in Siena com'è di presente. Così la storia riprende il suo posto, ed i dubbi spariscono.

Il materiale poi e l'architettura ce ne danno una buona riprova innegabile ed evidente. Guardiamo il gran fine-

strone del coro, e qualche altra finestra rimasta murata sui tetti del chiostro; ci troveremo tutto il disegno delle finestre del palazzo della repubblica. Guardiamo le finestre, i piloni, gli archi tondi delle volte sotterranee; li troveremo tal quale come son quelli che, o nel 1331 da M.° Agostino, (Milanesi. *Discorso sulla storia artistica di Siena*) o al tempo di M.° Agnolo (Milanesi. *Documenti come sopra. I. - 203*) Capomaestro del Comune, furon fatti nel nostro palazzo della repubblica, specialmente dalla parte del Mercato. Eppoi chi negherebbe che la semplicità colossale del tempio di S. Francesco, tutto a mattoni, rassomiglia alla semplicità colossale della Porta Nuova di S. Martino, ossia a Porta Romana, che sembra quasi certo che fosse fatta da M.° Agnolo? (Milanesi. *Documenti I. - c. 206).*

Sorgerà una difficoltà. Se questi due maestri dettero i disegni dell'epoca seconda di questo tempio di S. Francesco, non li dettero nell'epoca terza, che è l'ultima; nè si può dire che il disegno di S. Francesco è di loro.

Adagio! Chi fa il più, fa il meno. E come chi giuoca il primo, dice il proverbio, giuoca due volte: così chi murò primo l'ala destra, il coro con tutte le cappelle del postergale della crociera, aveva dettato le leggi architettoniche dell'ala sinistra, che ancora non esisteva. O seguir quel disegno, o costruire una stonatura orribile, da non vedersi. Non ci son mica senza un perchè certe piccole discrepanze nella simmetria generale del disegno di tutta la chiesa. L'eccezione confermando la regola, nel caso nostro il principale, che accorda, conferma la ribellione dell'accessorio, che discorda. Difatti una legge e un disegno generale c'è, altrimenti non ci sarebbe da parlare nè di ribellione, nè discordanza. Che importa che le cappelle Patrizi e Piccolomini Arragona non abbiano il disegno di quelle di rimpetto, e che i finestroni di tutta l'ala sinistra della nave maggiore, non infilino diritta la luce alle loro compagne della destra? Questi ripicchi non fanno altro che palesare alle persone di buon senso, come ai maestri

muratori, dai quali fu eseguito questo lavoro, mordendo il freno, non piacque stare attaccati nè alle misure, nè al disegno che avevan tra le mani. Si sa, anche gli scolari, o a ragione o a torto, datasi l'occasione propizia, ambiscono introdurre delle modificazioni anche nell' opera dei migliori maestri. E non si deve mai davvero conceder nulla nè ai gusti, nè ai tempi mutati? Se non andasse così la bisogna, non ci sarebbe nè progresso nè regresso. Sarà una superbia, sarà anche una stortura, se vuolsi così: ma le nostre faccende han corso sempre in questa maniera, ed in questa maniera correranno sino alla fine, ed i sottoposti ameran sempre di distinguersi col far qualcosa del proprio.

Sicchè per me sarebbe ormai cosa indubitata, che il disegno di S. Francesco, sì pel lato materiale come pel lato storico, è di Maestro Agostino e di Maestro Agnolo da Siena; i quali si saranno benissimo prestati a quei tempi per soccorrere dell' arte loro e del loro consiglio quei poveri frati. Se tutti i cittadini offrivan per gloria della città e di Dio, materiale, roba, opere e danari; e perchè i due maestri dovevan rifiutarsi a dare un disegno?

VI. Compiuta che fu nel secolo XV questa chiesa, allora i senesi si studiarono d' abbellirla impiegandovi ogni arte. Ci applicarono muratori, scultori, pittori, vetrai, doratori, intagliatori, intarsiatori, mosaicisti. Tutti vi lavorarono, nè potettero tirarla all' ultimo rifinimento meno che nel 1476, a tempo del Salvetti, generale dell' Ordine dei Minori Conventuali (De Angelis *Notizie di S. Francesco).* Ma nella parte vecchia del tempio ci avevan trovato molte belle cose, che non ci son più. Non ci fosse stato altro che l' altare col ciborio fatto innalzare dal Gran Consiglio della Campana ([1]) sul sepolcro del B. Pietro

([1]) *Arch. Dip. di Siena. Consiglio della Campana* n. 38 anno 1289 ai 19 Decembre pag. 62 tergo. Item.... firmum sit.... quod fratribus minoribus et conventui ipsorum fratrum de Senis detur de pecunia civitatis, et solvatur usque quantitatem cc. libras denariorum senensium pro faciendo construi super tumulum sancti Petri Pectinarii, venerabilis civis senensis, unum sepulcrum nobile cum ciborio et altare. E anche nella

Pettinaio, bellissima figura e popolare, ci sarebbe stato a bastanza. Ma poi chi sa quant'arche sepolcrali, bassi rilievi, statue ed iscrizioni, trittici in campo d'oro che c'erano sparsi per tutta la chiesa, andarono a perire inesorabilmente sotto le rovine del tetto, nell'incendio del 24 Agosto 1655. Non si sa come scampò alla distruzione il bel sepolcro di Cristoforo Felici fatto nel 1486 da Urbano di Pietro da Cortona, e l'altro in marmo graffito che vidi in un angolo della chiesa, con diversi sepolcri d'inquisitori, che meriterebbero d'essere illustrati. C'era la gran travatura di larghissimo tratto inventata nel 1482 da Francesco di Giorgio Martini, come quella che c'è presentemente, e che dalla parte di S. Gherardo, secondo che può vedersi dal vecchio legname risparmiatovi dall'incendio, era a colori come il Duomo d'Orvieto. I finestroni della nave maggiore erano divisi sulla colonnetta di mezzo in quattro spartimenti, per ottener maggior resistenza ai venti ed alle tempeste, ed i vetri erano a occhi tondi bianchi coi colori negli intramezzi: secondochè fu riscontrato dai muratori nel riaprire le luci vecchie. A destra entrando in chiesa, stava presso la porta un'edicola con la statua di S. Francesco e la pila dell'acqua santa, che nel 1280 vi aveva fatta Ramo di Paganello. La statua è quella bellissima, che oggi è rimasta a sciuparsi all'acqua, al vento e al gelo sopra la porta maggiore! Nel bel fondo del coro Pio II. ci aveva fatto fare un gran finestrone con storie colorite da Fra Bartolommeo di Piancastagnaio. Questo Papa portò tanto affetto e stima a questo fraticello, che, per utile del convento e per decoro della chiesa di S. Francesco in Siena, proibì a' superiori dell'Ordine di mandarlo altrove in altra famiglia, sino a che con suo comodo non ebbegli finito tutto il lavoro. E per questo il frate oltre alle lune piccolominee del contorno del finestrone, ci aveva

Biccherna all'anno 1289 pag. 162 tergo leggesi: Item cc. libras fratribus minoribus pro sepultura Sancti Petri Pectinarii pro formatione (in vece di reformatione com'erano soliti dire) consilii.

disposto in chiara luce giù in basso queste parole: PERSPICUUM LUMEN DEDIT SACRIS PENETRALIBUS: QUI ADMIRABILI VIGORE PATRIAM ILLUSTRAVIT PIUS SENESIS PAPA II. (DE ANGELIS. *Notizie di S. Francesco*). Luca da Montepulciano dell'Ordine dei Minori, bravo maestro di Teologia, mentr' era guardiano del convento, ordinò il grande occhio a vetri colorati della facciata colla porta di marmo che c'è ora. (TIZIO. *Bibl. Com. T. VIII* anno 1517 c. 226). Difatti di dentro a questa evvi rimasto il vecchio architrave, di quando fu allargato il disegno della chiesa; e di fuori sino a tutto l'imbotte spicca, e fa bella comparsa l'ornamento nuovo di marmo bianco il più ragionato ed elegante. Nè contento di questi abbellimenti della sua chiesa, racconta il Tizio (*come sopra*) che nel chiostro rifatto poi nel 1518 a spese di Girolamo Piccolomini vescovo di Pienza, questo medesimo guardiano fece dipingere a buon fresco in un angolo la celebre flagellazione di Nostro Signore, che è del Sodoma, e che presentemente è uno dei cimali migliori della nostra Galleria delle Belle-Arti. Dovevan esser in questo chiostro anche altre cose mirabili: ma presentemente non c'è rimasto altro che l'ornato della porta di fianco collocato adesso nell'interno della chiesa, il bel rilievo in marmo all'ingresso della sepoltura dei Petroni, con questa iscrizione: S. NICHOLACII DE PETRONIBUS ET HEREDUM · ANNO DÑI M°CCCXXXVI e un affresco del secolo XIV rappresentante la SS. Vergine in trono. Doveva in questo luogo star pur bene ogni cosa ed in ottima armonia! Non farà quindi meraviglia, se quivi grandi e piccoli amavano di eleggersi una sepoltura.

VII. In questo secolo XV alla famiglia Piccolomini, divenuta grandemente illustre ed imparentata con i più potenti, si addicevano cose grandi. Leggesi infatti che Enea Silvio, ultimo della stirpe Piccolomini, acciocchè non si spegnesse in lui la sua famiglia, chiamò eredi del nome e delle copiose sue ricchezze i Tedeschini, suoi nipoti per parte di sorella. Insieme al nome ed agli averi furono da questi ereditati pure lo spirito di grandigia dello zio ed i sentimenti

generosissimi. Si può anche pensare che le ricchezze ed i legami di parentela avesser suscitato nei Piccolomini qualche ambizioncella: ma la bonarietà naturale degli animi e l'educazione schietta li ritennero molto nobilmente. Nè c'è da farne le meraviglie, sapendosi che nelle cose umane il più delle volte ognuno riesce quello che vuol essere a suo piacimento. Meritasi generalmente o onore o vergogna secondo che si vuole. Il cardinale Francesco, amante delle arti, della gloria della Chiesa e della patria più che di sè medesimo, salì al pontificato prendendo per dolce memoria dello zio il nome di Pio III. Fu uomo di bell'ingegno e molto attivo. O fossero i tempi, oppure le aspirazioni sue, avrebbe prevenuto il secolo di Leone X, e facilmente avrebbe spiegato uno zelo ed una pietà maggiore di esso, se fosse vissuto un poco più a lungo. Antonio Piccolomini, fratello di Francesco, avendo preso in moglie la figlia del re Ferdinando, fu creato Duca d'Amalfi, e trovossi in grado di donare all'altro suo fratello Andrea Castiglione della Pescaia, la Rocchetta e l'Isola del Giglio. Andrea poi, oltre ad essere stato eletto cavaliere del re di Spagna, insieme col fratello Iacopo fu ricevuto nella prosapia reale, e gli furon anche donate le insegne della famiglia di Castiglia. Nel 1461 Caterina Piccolomini *(Bibl. Com. Tizio V.* - anno 1461 c. 24) sorella di Pio II, fece costruire presso le case dei Marsilii, nella Piazza dei Manetti, il gran palazzo di pietra che evvi; ora restaurato e residenza della Banca Nazionale. Andrea Piccolomini nel 1469, atterrando le case dei Rinaldini e di altri, mise mano al gran palazzo piccolomineo, che era stato ordinato da Pio II medesimo, il quale eracisi già fatto quivi accosto le Loggie del Papa per se e per i suoi gentili nipoti, come ci fece scolpire a tanto di lettere. Quindi si conveniva che questo fasto dei vivi si volgesse qualche poco anche ai morti: e perciò i Piccolomini si costruirono in S. Francesco due cappelle, una più bella dell'altra.

VIII. Una simile predilezione per S. Francesco l'aveva avuta sempre Pio II. Aveva voluto difatti chiuder la chiesa

ed il convento dentro la città, allargando da quella parte le mura con torrazzi e merli a tutta regola dell' arte militare di quel tempo. In chiesa ci aveva fatto deporre le ossa dei suoi genitori, e avendo fatto inalzare sopra del sepolcro di essi un bel monumento di marmo, col busto d'ambedue a mezzo rilievo, volle che sotto ci fosse scolpito:

SILVIUS HIC EGO SUM, CONIUX VICTORIA MECUM EST:
FILIUS HOC CLAUSIT MARMORE PAPA PIUS.

Quindi allorquando Pio II recavasi qualche volta in patria, piuttosto che nella casa paterna, che era in via S. Martino, dov'è la torre detta degli Allegretti, ritiravasi in convento tra' frati di S. Francesco. Era per lui una gioia assidersi nell'estate presso la fonte del primo chiostro per rinfrescarsi: (1) ove oltre al venticello del maestrale solito spirare deliziosamente per queste colline, lo ricreavano quella gloria dell' azzurro cielo, che ci si gode, la dolce armonia di quei chiostri quadrati, i loggiati, che vi si posavan sopra, (2) le pitture, che seminate per ovunque uno si rivoltasse, destavano in lui idee e sensi or di pietà, or d'amore, or di pentimento sincero, or di ardore e slancio per imprese magnanime. Anche i grandi han bisogno di riposo!

IX. Raccontasi dal Vasari (*Vita d'Ambrogio Lorenzetti*) che il celebre Ambrogio Lorenzetti nostro senese, più filosofo che pittore eccellentissimo, aveva con molta leg-

---

(1) FALUSCHI. *Bib. Com.* E V. 16. A tempo del Faluschi eravi questa fonte asciutta: ora non c'è più. Ci si leggeva in una pietra « ✠ NELLI ANNI MCCCLXXIV A DI X MAGGIO FU FATTA QUESTA PER LO CONSIGLIO DEL COMUNO DI SIENA » (S) 𝔄)

(2) Ambedue i chiostri più antichi di S. Francesco furon ridotti meglio e rifatti dal P. Tommaso Sansoni, leggendosi in una pietra del primo chiostro: « HOC CLAUSTRUM ET SECUNDUM FIERI FECIT FRAT. FRANCISCUS SANSON DE SENIS GENERALIS MINORUM MCCCCLXXXVII ». E nella scannellatura dei tondi colle braccia incrociate dei Francescani, che sono nelle volticelle del secondo chiostro v'è inciso: « M̊. FRANCISCUS. SANSON. GENERALIS. MINŌR. FIERI. FECIT. 1486 ». Attorno a questi tondi vi comparisce un fregio a colori come un serto o ghirlanda di fiori.

giadria dipinto nel primo chiostro di questi Frati Minori una storia « dove è figurato in che maniera un giovane si fa frate, ed in che modo egli ed alcuni altri vanno al soldano, e quivi son battuti e sentenziati alle forche, ed impiccati a un albero, e finalmente decapitati; con la sopraggiunta d'una spaventevole tempesta. Nella quale pittura, con molt'arte e destrezza, contraffece il rabbuffamento dell'aria, e la furia della pioggia e dei venti nei travagli delle figure: dalle quali i moderni maestri hanno imparato il modo ed il principio di questa invenzione, per la quale, come inusitata innanzi, meritò egli commendazione infinita » ([1]). Fu un vero peccato il toglier queste bellissime storie alla vista degli uomini, ne convengo: ma al fatto ormai non c'è rimedio, nè giova il rimpianto. E noi non vediamo far di peggio? Deplorava il buon Faluschi (*Bib. Com. Chiese senesi.* E. V. 16 pag. 171 terzo) che a pitture così insigni per arte e per sapienza, rappresentanti al naturale il martirio del B. Pietro di Siena, accaduto nel paese dei Mori nel 1322, circa al 1750 fosse dato di bianco. Aggiunge che sotto eravi scritto:

PROTEGE PETRE SENAS, O MARTIR PRIME SENENSIS
SEMPER AB INFENSIS PROTEGE PETRE SENAS.

Qualora a Pio II non fosse bastata l'aria aperta dei chiostri di S. Francesco, aveva quivi anche la gran sala del Capitolo dei Frati, la quale probabilmente era tutta a buon fresco medesimamente d'Ambrogio Lorenzetti. Questo immenso stanzone da terra fino al tetto com'era, che prendevasi tutt'un lato del secondo chiostro, e per il quale trovo dal Comune molto benefico a quei tempi furon date ai Frati Minori lire 100 *(Arch. Dip. Cons.* 1445 pag. 65 - *Delib. della Balìa* 1468 pag. 214) dopo soppressi i conventi da Pietro Leopoldo di Toscana, servì con nuovi consigli di magazzino, e quindi di officina al fabbro ferraio Pasquale

---

([1]) VASARI tolse quasi di sana pianta questa descrizione dal Secondo Commentario del GHIBERTI § IX, in cui questi affreschi sono tratteggiati più ampiamente.

Franci. Per cui allorquando Monsignor Mancini, Arcivescovo molto benemerito di Siena, traslocò il suo Seminario da S. Giorgio in S. Francesco, si accorsero i muratori, che sotto l'imbianco annerito dal fumo dalla parte del chiostro, e precisamente dove ora son le finestre del refettorio del Seminario, c'erano quattro bellissime storie, delle quali tre quasi intere furon segate dal Vestri muratore, e furon portate in chiesa. L'ultima sola, essendo riconoscibile soltanto a pezzi, fu collocata qua e là per le pareti del refettorio, che vi fecero.

Aggiungasi a tutte queste bellezze artistiche, che il convento di S. Francesco a tempo di Pio II restava comodo ai senesi; essendo appunto appunto fuori delle mura, in una posizione alta, dominante l'immensa campagna dal lontano Appennino sino all'Amiata, e anche più in là, in un'aria purissima, ventilata, in un mare di luce, sotto uno zaffiro di cielo immensamente bello, con uomini di dottrina, i quali tenevan buona compagnia, con una biblioteca, costruita e riempita di scelti libri dal Maestro Lorenzo Giusti da Siena ([1]), bravo predicatore, stato Ministro della provincia Francescana in Terrasanta ([2]) e s'intenderà la ragione della simpatia, che Pio II addimostrò per questo luogo. Chi sa quante volte, benchè papa felicissimo, vi trovò refrigerio nei lavacri della penitenza, quante volte s'inginocchiò, e forse pianse in quel coro, quanti ammonimenti e felici inspirazioni egli ebbe in segreto da qualche semplice fraticello. Oh! certo queste le son cose che si provano, nè

([1]) Intorno a M. Lorenzo Giusti ed all'edifizio di questa Biblioteca vedasi il chmo. Prof LODOVICO ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento.* (Milano, Hoepli 1894) pag. 91.

([2]) FALUSCHI id. pag. 172. HIC IACET V. D. P. MAGISTER LAURENTIUS IUSTUS DE SENIS ORDINIS MINORUM, PREDICATOR EXIMIUS MINISTER PROVINCIAE IN TERRA SANCTA, ET POSTEA THUSCIAE, QUI LIBRARIAM CONSTRUXIT EAMQUE LIBRIS SOLEMNIBUS PLURIMIS ILLUSTRAVIT FOCALIA SACRISTIAE AC BONA MULTA CONVENTUI LARGITUS EST. OBIIT ANNO DOMINI MCCCCLXI DIE XVII IUNII.

si ridicono neanche dagli scrittori come Enea Silvio Piccolomini, e son dolcezze che il mondo ignora!

X. Si può quindi comprendere, come avendo i Piccolomini in S. Francesco molte memorie care di Pio II, il quale era senza dubbio amante dello spazio, della grandiosità e del bello, prendessero amore per questa chiesa e per questo convento. Il De Angelis (*Vita del B. Pietro Pettinaio.* Notizie pag. 124) racconta che la cappella Piccolomini Arragona, accanto a quella di S. Antonio da Padova, era tirata all'ultimo rifinimento per cura di Giacomo, fratello di Pio III, e che esso aveva dato commissione a Lorenzo Mariani da Siena, vuol dire cioè a Lorenzo di Mariano di Domenico di Nanni, detto il Marrina, scalpellino, di farci il pavimento a graffito delle quattro virtù cardinali, come si rilevava allora dal Tomo 69 dell'Archivio della famiglia Piccolomini, nel quale erano inseriti due fogli uno verde e l'altro comune col disegno e la data del 1504 ([1]). E presso a poco dovrebbero esser del medesimo tempo anche la semplice, ma bella mensa marmorea dell'altare, che c'è rimasta insieme con gli ornamenti dell'ingresso. Attorno attorno alla cappella fuor del piano graffito correvano presso le pareti le residenze di legno. Di fatti ci è stato spianato ultimamente, per necessità di non lasciar vuoto quello spazio, un riporto di marmo.

XI. L'altra cappella avevala aperta a tempo suo Andrea Piccolomini con grande solennità, tenendosi forse d'avervi fatto sfoggio d'oro, di stucchi e d'ogni arte. V'aveva fatto mettere sull'altare una tavola colorita da Bernardino di Betto, detto il Pinturicchio ([2]). Questo pittore dovette esser

---

([1]) Questo Archivio era a sinistra per scendere in S. Gherardo, e ci stette sino al principio di questo secolo. Nella qual'epoca i Piccolomini s'accorsero che era stato saccheggiato da gente avida di danaro, e che la miglior parte dei documenti avevan messo l'ali per Trieste.

([2]) *Bib. Com.* Tizio VI. pag. 608 d. anno 1504. *Cappella Picholominea ad dexteram majoris arae in divi Francisci ecclesia absoluta primum perfecta est die septembris octava cum tabula conspicua opificis Bernardini Perusini.*

molto nelle grazie dei Piccolomini a motivo delle grandi storie, che stava facendo nella Libreria del Duomo per illustrare la vita di Pio II, tenendo presso di se il giovane Raffaello. E molto più dev' essere stato amichevolmente trattato dal Tizio, maestro dei giovinetti Piccolomini, perchè vedo che questo scrittore lo nomina con molto amore e non minore considerazione, avendolo avuto suo parrocchiano, e avendolo deposto dopo morto nella sua chiesa dei Santi Vincenzio ed Anastasio ([1]). Quelli per altro, i quali rifiniron questa cappella furono i figli d' Andrea.

XII. Esisterebber tutt' ora in questa Cappella Piccolomini, e ricomparirebber di sotto lo scialbo negli spicchi della volta certi pezzi di fondi figurati a buon fresco dal Pacchiarotti con stucchi mezzo bianchi e mezzo dorati; i quali richiamavano le pitture, che dovevano essere nelle pareti, come sarebbe la Libreria del Duomo. E difatti il Chmo. Milanesi, nel suo Commentario alla vita del Sodoma del Vasari (T. XI. pag. 174 Edizione Le Monnier 1855) rispigolato anche il *Carteggio inedito degli Artisti* del Gaye (Vol. II. pag. 115) racconta: che dopo la morte di Messer Andrea i suoi figlioli, Giovanni, che fu cardinale ed arcivescovo in patria, e Pier Francesco, accordatisi intorno al 1509 col Pacchiarotto gli diedero a fare per il prezzo di quattrocento cinquanta ducati d'oro alcune storie di S. Andrea, insieme con molti ornamenti di gesso rilevati e indorati, così intorno all' altare come sulla volta. Ma tutto ciò che v'era, e dovette essere un gioiello, bruciò nell'incendio di tutto 'l tempio, avvenuto nel 1655.

XIII. Eravi rimasto per altro sino a questi ultimi tempi uno spazzo d' ambrogette smaltate, le quali erano una

---

([1]) Tizio T. VII. pag. 460, 11 Decembre 1513. *Bernardinus Perusinus celeberrimus pictor in senensi urbe discessit. In ea quippe et domum Alexandri tertii Pontificis inchoatum, et in senensi agro praedia apud Perninam sibi comparaverat, coniuge Grania et filiabus relictis duabus, in Ecclesia S. Vincentii tumulatus.*

meraviglia a vedere, e dicesi che portassero la data dell'anno 1513. Non sarei alieno dal crederlo, riflettendo che si appongon poco bene quelli, i quali (dietro ad una lettera di Giovanni Piccolomini, cui fanno dire che questa cappella era già finita nel 1510) vorrebbero dedurne che dunque fino da quell'ora c'erano anche le ambrogette senza bisogno d'altro. Ma il ragionamento, essendo zoppo, non corre bene. Pacchiarotto era un pittore, e non un figulo. Quindi Giovanni Piccolomini come apparisce dalla sua lettera del 18 Settembre 1510, data da Torri, e pubblicata dal Gaye (Vol. II. pag. 115) non parla della Cappella finita; bensì si lamenta con Pier Francesco suo fratello, perchè non abbia pagato il Pacchiarotto per conto della Cappella, e lo rimprovera per escir *dal fastidio* di questa Cappella, e per farla una volta finita, senza parlare punto d'impiantiti. Piuttosto direi che l'impiantito si richiedesse dopo del lavoro delle pitture e degli stucchi (che avevan bisogno di ponti e scale da puntarsi in terra) anzi che prima. E così mi tornerebbe che lo spazzo d'ambrogette dovette esser fatto nel 1513.

XIV. Un tale impiantito avrebber benissimo potuto farlo i senesi anche prima, essendosi tra noi esercitata questa arte evidentemente fino dal 1405 (Alessandro Toti. *Bernardino Pepi, ossia l'arte ceramica restaurata in Siena.* IV. *Gli Studi in Italia* an. IV. Vol. II. Fasc. I. e II. Roma Tipografia di Roma 1881). Ma certamente essendo stato bellissimo per i colori e ragionatissimo pel disegno di squisita eleganza, sì nel piano come nelle frangie del contorno a guisa di gran merletti, dovette essere degli ultimi tempi del primo periodo di quest'arte; nella quale adoperavasi per l'effetto dei rilievi più l'azzurro di quello che l'arancione. In quest'arte dei senesi di smaltar quadrelli per impiantiti portò una vera rivoluzione un tal Galgano di Belforte. È raccontato infatti dal Tizio (*Bib. Com.* Tizio T. VII. pag. 484. anno 1514) che quest'uomo, essendosi invaghito dell'arte sua di vetrinare le terre cotte, fecesi accompagnare a Valenza da un tal Galgano Scintilla, scolastico spagnuolo,

per desiderio che aveva d'imparare cose migliori; e forse anche perchè giovani con giovani naturalmente se la dovevano intendere bene fra loro. Difatti riuscì quivi con astuzia sopraffina a rubare l'arte di colorire i vasi e di dorarli: e la portò a Siena dove tornò ai 15 Marzo 1514. Ed ecco come fece. Si mise alle costole di Battista Bulgarini, mercante senese, che sembra si trovasse in Valenza, e con l'aiuto di questo, fintosi in cattivo arnese e coperto di cenci, riescì ad entrare in qualità di ministro in una fabbrica di terraglie. Il povero padrone erasi messo la volpe in casa. Poichè Messer Galgano di Belforte rubando coll'occhio, ficcando il naso da per tutto, frucando, tanto fece, e tanto disse, che intelligente com'era della partita, scoprì benissimo tutti i segreti dell'arte: e senza scrupolo, se la portò a Siena nel 1514; ossia un anno dopo a che l'impiantito della cappella Piccolomini era già al posto, bello com'un tappeto lucente e capricciosissimo da piacere a chiunque. Quindi un occhio perito, confrontando i pochi frantumi di ambrogette rimasti in Siena, scorge benissimo la differenza che passava tra queste ambrogette, che domando licenza di chiamare ambrogette del secolo XV. e le altre che domando licenza di chiamare ambrogette del secolo XVI. Le prime erano elegantissime, fantastiche, di gusto del tutto toscano, pendenti piuttosto allo scuro di quello che al chiaro: essendoci stato adoperato molto azzurro e verde cupo. Le seconde della riforma portata in Siena da Galgano son sempre belle; ma più chiare, meno di gusto, e molto lustre; essendovi stato adoperato di preferenza ad ogni altro colore il giallo forte: come quelle appunto della cappella della B. Salomea in S. Francesco, e le altre della cappella Bichi in S. Agostino.

XV. Non farà quindi meraviglia, se essendosi i Piccolomini ornate due splendide cappelle in S. Francesco, vollero pure eleggervisi una sepoltura e farci con solennità i suffragi dei loro morti. Raccontasi dal Tizio (T. IV. pag. 292) che allorquando fu giunta in Siena l'infausta notizia che in Napoli, ai 10 di Gennaio del 1492, aveva reso l'ani-

ma a Don Antonio Piccolomini conte di Celano, duca di Amalfi, i fratelli di esso, ossia Francesco cardinale, Iacopo ed Andrea, apparecchiarono immediatamente sotto alle Loggie del Papa un gran catafalco con ceri e vessilli di loro e del Comune Magnifico di Siena; e poi, sebbene Antonio avesse ordinato espressamente per testamento d'esser seppellito nella chiesa di Maria Vergine di Montoliveto in Napoli, tuttavia compiuta la visita, tutti i ceri ed i torchietti con i vessilli furono portati in S. Francesco. Doveva per i Piccolomini servir questo come luogo di commemorazioni sì nella gioia come nel dolore.

Sicuro allorquando morì Andrea fu fatta una cerimonia più solenne e più popolare di quello che al Duca d'Amalfi! Esso nella speranza di sbatter certe febbri, da cui era stato assalito, aveva passato poco bene il rigido inverno di quell'anno insieme con tutta la sua famiglia in Pienza. Ma poi venuta l'estate, sembrandogli d'esser alquanto migliorato, per togliersi alle molte importunità di Donna Agnese sua moglie, affezionata assai più a casa Farnese di quello che a lui: andò finalmente per compiacerla a Valentano. Gli eran comparsi quasi per ogni parte del corpo dei noccioli duri a guisa d'olive, per cagion dei quali pochi giorni dopo preso da febbre violentissima, nel tornar che faceva da un gran pranzo con amici, morì nella notte stessa circondato dai suoi figli, e ricolmato troppo tardi dalle cure della consorte; già pentita degli assilli, che gli aveva dato. E tutto questo seguiva nella notte dell'11 Settembre 1505. Nel dì 8 di Settembre dell'anno innanzi Andrea avendo inaugurato la sua cappella in S. Francesco, era tuttora lucida come uno specchio e brillante d'oro. (Tizio T. VI, pag. 608 all'anno 1504 agli 8 Settembre). E siccome sembra che con buona ragione egli si facesse un pregio dell'opera sua, e che avesse espresso il desiderio d'esser deposto dopo morte in questa medesima cappella; il cadavere di lui fu portato con gran solennità dentro Siena, gli furon fatte speciali onoranze con torchietti, faci e vessilli non solo da tutta intiera la famiglia Piccolominea; ma

anche dal Comune e dai Castelli del Senese, appendendo lùmi ed emblemi attorno attorno alle pareti della chiesa di S. Francesco; perchè quivi doveva essere esposto e quindi tumulato il Padre della patria, come lo chiamavano per le rare sue virtù e benemerenze senza fine. Racconta il Tizio (T. VI. pag. 637) d'aver veduto egli stesso in chiesa di S. Francesco piangere qualche novesco (tanto può il buon esempio e la vita onorata dei grandi) non rimanendovi più in Siena nissuno, che come Andrea sapesse o prendere pel verso del pelo la plebe, o moderarla con buon garbo. Capisco che sembrerà questa cosa da poco in un ricco ai dispregiatori della virtù: ma poi chi sa quanti che da poveri sarebber generosi e prodighi, fatti ricchi e potenti sarebbero avari, capricciosi e tiranni! Andrea no, nato in grande auge fu umanissimo, mite e caro verso tutti: e perciò fu con le lacrime accompagnato in S. Francesco alla sepoltura onoratissimamente. Che cosa avrebbegli giovato lo sfoggio di ricchezza nel funerale, se non lo avesse accompagnato unanimemente il compianto dei ricchi e dei poveri ancora?

Quindi oltre ai Piccolomini gran parte dei nobili e dei più illustri personaggi insieme ad antiche famiglie intiere. vollero avere in S. Francesco i loro sepolcri: come può acquistarsene un'idea, sebben languida e vaga, dalle molte pietre seminate attorno a tutto quel luogo. Si potrebbe dire che la bella chiesa dei Minori Conventuali era doventata un camposanto dei senesi, e che gareggiava con S. Domenico dal colle opposto della città. È un peccato che non si abbia l'Obituario antico di S. Francesco, come abbiamo quello di S. Domenico. Ci si dovrebber trovar tante memorie carissime a Siena e alla sua storia, che non è una delle ultime in Toscana.

Colle di Val d' Elsa.

ALESSANDRO TOTI

VARIETÀ

NOTIZIE DI ORLANDO MALAVOLTI

CON TRE SUE LETTERE STORICHE INEDITE

Di Orlando Malavolti, il più noto e riputato degli Storici Senesi, fa meraviglia che i patrii scrittori non abbiano lasciato che scarsissime notizie. Pochissimo ne dice l'Ugurgieri nelle *Pompe Senesi* ed ancora meno il Gigli nel suo *Diario*. Nè diversamente e da credere che avrebbe fatto l'Ab. Luigi De Angelis se avesse compiuto la *Biografia degli Scrittori Senesi*, lavoro abborracciato, confuso, erroneo, e, per soprassello, sciattamente scritto, di cui stampò in Siena nel 1824 in 4.° il solo primo volume, che giunge alla lettera *G*.

Noi dunque giovandoci delle ricerche fatte negli Archivi Fiorentini e delle informazioni avute dalla cortesia del cav. Alessandro Lisini, Direttore dell'Archivio di Siena, procureremo di supplire in qualche parte al poco che altri ne ha scritto.

Nacque il nostro storico ai 17 di giugno 1515 da messer Bernardo dell'antica e nobilissima famiglia de' Malavolti, e da Francesca degli Ugurgieri, sua moglie, di casata non meno nobile e illustre. Dei primi suoi anni non sappiamo nulla; ma è ragionevole il credere che fosse indirizzato a quelli studj ed esercizi che alla istituzione di nobile giovanetto erano richiesti. Cresciuto in età e divenuto abile agli uffici pubblici, fu del Concistoro nel 1538, e nel 1554 degli Otto della Guerra. Caduta la Repubblica, lo troviamo sotto il Principato Mediceo, Gonfaloniere maestro pel Terzo di Camollia nel 1563, e finalmente Capitano del Popolo nel 1569 e 1589. Egli ebbe due mogli: Giulia Brizzi, sposata nel 1551, ed Emilia Tolomei nel 1569: dalle quali gli nacquero parecchi figliuoli tra maschi e femmine. Dei maschi gli sopravvissero Bernardo e Gio. Giorgio della

prima moglie, ed Ubaldino della seconda, che fu letterato e scrittore di commedie.

Era Siena già da parecchi anni venuta sotto la dominazione Medicea, quando il Malavolti si pose all'impresa di scriverne la storia, che dalle sue origini giungesse alla caduta della Repubblica; e per condurla a fine, essendo poco distratto dai carichi pubblici o da altre faccende, vi attese, si può dire il resto della sua vita. E volendo dare un saggio della sua fatica, anche per sentire il giudizio de' letterati, ne pubblicò in Siena nel 1574 la Prima parte per le stampe di Luca Bonetti, che ne fece una elegante edizione in 4.°, ornandola nel frontespizio colla veduta della città dentro un ovato, che ha intorno la leggenda *Abscondi non potest civitas in montem posita.* E nell'istesso anno si portò in Firenze per presentarne un esemplare al Granduca Cosimo, a cui l'aveva dedicata. E in questa gita volle accompagnarlo il Conte Federigo da Montauto, governatore di Siena, con una sua lettera, la quale, per essere assai onorevole pel Malavolti, ci piace quì di pubblicare.

AL GRANDUCA

(Omissis)

« Messer Orlando Malavolti, gentil homo di rare qualità, ha faticato già molti anni per dar l'ultima mano ad una sua opera assai bella et lodevole, dove ritorna in luce più cose degne di notizia, che adombrate dalla longhezza del tempo si stavan quasi sepolte nell'oblivione. Et perchè viene a Fiorenza per farne dono a V. A.; a chi gli è parso di dedicarla; non ho potuto mancare di accompagnarlo con questa mia, non già per fare che il suo dono sia maggiormente accetto appresso di Lei, ma perchè egli sappia che sono amico anch'io degli huomini virtuosi e meritevoli. Di Siena, li 25 febbraio 1573 (stile comune 1574) » (1).

Ma il Malavolti non ebbe la soddisfazione di vedere in stampa l'intiera sua opera, perchè essendosi convenuto a questo fine con Silvestro Marchetti, impressore a Siena, questi aveva appena finito di ristampare la Prima parte, già, come dicemmo, data fuori nel 1574, che il Malavolti ai 27 d'agosto del 1596 fu colto dalla morte. Il che fece

(1) *Archivio di Stato in Firenze - Governo di Siena -* filza 1872.

che la stampa delle altre due Parti rimanesse per qualche tempo interrotta: finchè il Marchetti non la riprese e terminò nel 1599, preponendo nella 2.ª parte un suo Avviso ai lettori, e alla 3.ª la dedicatoria al Granduca Ferdinando De' Medici, di Bernardo e Ubaldino, figliuoli dell' autore. Nella qual terza Parte, dove sono narrati gli avvenimenti che precedettero, accompagnarono e seguirono la caduta della repubblica, e la dedizione della città al duca Cosimo de' Medici, il Malavolti se ne passa con insolita brevità, sia perchè egli soprappreso dalla morte, non potesse darle l' ultima mano, sia perchè ragioni di prudenza lo consigliassero sotto la novella Signoria di tacere o lasciare nell' ombra certi particolari di quegli avvenimenti.

Non ostante ciò, la Storia del Malavolti è ancora tenuta meritamente in non piccolo conto appresso gli studiosi, lodandola per diligente, veridica ed imparziale. Nella cui trattazione il Malavolti procede con discorso semplice e piano, ma tanto freddo e scolorito, che non gli accade mai di innalzarlo e avvivarlo, neppure quando la natura del fatto che narra, parrebbe bene che il richiedesse. Ma il maggior suo difetto, che egli ha comune coi più degli storici minori di quel tempo, è la soverchia prolissità, accresciuta spesso da lunghe digressioni, che intralciano o rompono il filo del racconto, e generano d' ordinario nell' animo del lettore tedio e sazietà.

Se oltre la Storia di Siena ci sieno altre composizioni o scritti del Malavolti, a noi non è fino ad ora riuscito di sapere. Negli Archivi di Firenze e di Siena sono alcune lettere di lui, ma di poca importanza. Altre, se ben ricordiamo, ne vedemmo, molti anni addietro, nelle mani dell' erudito stampatore Giuseppe Porri senese, ed erano scritte dalla Corte Cesarea nel 1552, essendo allora il Malavolti segretario di Girolamo Tolomei, ambasciatore a Carlo V.; nelle quali egli dava ragguaglio alla Balìa di Siena degli andamenti e vicende della pratica ultimamente tentata dai Senesi con una supplica a quella Maestà, sottoscritta da mille cittadini, chiamata *il cartone,* per rimoverla dalla funesta risoluzione di fabbricare in Siena una cittadella. Le quali lettere, se non erriàmo, debbono oggi trovarsi tra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Siena, pervenutele insieme colle altre preziose cose per dono di quel benemerito cittadino.

E perchè in tanta povertà di notizie, che non ostante l' altrui e nostra industria, abbiamo del nostro storico, è

da far capitale anche delle meno importanti, ci è parso di trascrivere una lettera che lo riguarda indirizzata dal Card. Commendone al Granduca Francesco de' Medici ([1]).

SER.^mo GRAN DUCA

« Partendo io tanto obligato a V. Al.^za di molti favori, non so come più dimostrarle quest' obligo, che con pregarla di qualche gratia. Et perchè qui in Siena, et per la lettione de l' historia scritta da M. Orlando Malavolti, et per la conversatione che ho tenuto seco, mi è parso che sia degno de la gratia di V. A. in questa occasione de la gravissima indispositione di M. Enea Saracini, ho preso ardire di raccomandarlo per l'offitio del Camarlingato de' Paschi, come se dovesse esser domandato per me stesso: reputando le qualità di questo gentilhuomo degne di questo favore di V. A., quando però essa giudichi il medesimo. Così il Signore Dio la feliciti sempre. Di Siena, li 17 dicembre 1578 ».

Di V. Al.^za

Servitore
Il Cardinal COMMENDONE

Finalmente non sarà stimato in tutto fuor di proposito, o alieno dalla presente materia, se dirò che innanzi al Malavolti, due altri avevano pigliato il suo medesimo assunto di scrivere la Storia di Siena, l'uno sul finire del secolo XV, e l'altro ne' primordi del seguente. Essi furono Sigismondo Tizio da Castiglion Fiorentino, morto in Siena nel 1528, parroco della chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio; ed Agostino Bardi canonico della Metropolitana Senese, che visse fino al 1570.

La storia del Tizio, scritta in latino e tuttavia in penna, è un' opera farraginosa e indigesta, divisa in 10 grossi volumi in f.° Essa comincia dalle più antiche origini di Siena e si arresta alla 2.^a decade del 1500. La sua parte più importante e curiosa è quella che riguarda il tempo dell' autore, dove si danno notizie di molti fatti pubblici e privati, e delle più notabili persone della città. L' autografo del Tizio, venne in seguito per lascio del suo autore in possesso della Signoria di Siena, e fu messo tra le scrit-

---

([1]) *Archivio di Stato in Firenze - Carteggio Mediceo Granducale - Lettere di Cardinali -* filza 3744.

ture di palazzo. Ma poi con ordine della Balìa del 30 giugno 1530 fu consegnato a messer Alessandro Guglielmi, perchè lo *riducesse in migliore e più breve forma*. Noi crediamo che il Guglielmi neppure cominciasse a dare effetto al commessogli incarico, ed essendosi poi messo nel 1562 in cammino alla volta della Spagna per accompagnare il principe Francesco de' Medici, la Storia del Tizio rimase presso i suoi discendenti, i quali la venderono a papa Alessandro VII che la fece riporre nella Chigiana, dove tuttavia si conserva. La Comunale di Siena ne ha una copia fatta fare nel secolo passato dall' Ab. Galgano Bichi.

L'altra Storia del Bardi, scritta in volgare e parimente in penna, è divisa in due parti. La prima dalle origini va fino alla morte di Pandolfo Petrucci. Questa, che da lungo tempo si credette perduta, pervenne non sono molti anni passati nelle mani dell' avv. Gustavo Cammillo Galletti, i cui eredi non è molto tempo che intendevano di venderla. Della 2.ª parte, che è la più importante, si hanno alcune copie. In essa si raccontano i fatti che si svolsero in Siena dal governo del Card. Raffaello Petrucci fino al 1555, in cui la città cadde sotto la Signoria Medicea.

Venendo ormai alle tre lettere storiche del Malavolti, che sono state l'occasione di questa nostra scrittura, esse sono state tratte e per la prima volta da me pubblicate, dal fiorentino Archivio di Stato. Di esse, la prima del 13 di luglio 1556 è indirizzata a Lodovico Domenichi, a cui come è noto, fu commesso di scrivere dal duca Cosimo la storia dell' ultima guerra di Siena; la quale storia si conserva tuttavia manoscritta nella Nazionale di Firenze. Delle tre lettere questa a me pare la più importante, discorrendovisi di alcuni fatti riguardanti gli estremi momenti di quel periodo storico non registrati dagli scrittori contemporanei. Le altre due, del 10 e 26 di gennaio, mancano dell' indirizzo, ma certamente sono scritte a un personaggio fiorentino, e trattano delle diverse vicende avute dal governo popolare in Siena, cominciando dal 1283, in cui a' Gentiluomini successero i Nove, e nel processo de' tempi le altre fazioni. Questa materia, che il Malavolti tratta largamente nella sua Storia, è nelle lettere suddette discorsa molto sommariamente, e per sommi capi, bisognando alla persona, che richiedeva quelle notizie, una breve informazione. È però da notare che nella seconda e terza lettera è nominato Mess. Iacopo Pitti, celebre sto-

rico fiorentino, e forse quelle notizie erano state domandate a sua istanza al Malavolti.

Firenze.

G. Milanesi

I.

Molto Mag.co m. Lodovico

Io mi ricordavo molto bene de l'obligho che ho con V. S. et havevo a questo effetto copiato i Capitoli che si conchiuseno, et aspettavo di darli a M. Scipione, che al suo ritorno glieli portasse. Di quelli che dai Sanesi funno proposti non ho possuto ritrovare l'originale, perchè quel libro dove furno scritti con molte altre cose publiche andò in mano del signor Don Francesco di Toledo, et doppo la sua morte fu portato in Firenze. Mi so' ito rammemorando, che oltre a quelli che si ottenneno, vi erano questi tre di importanza: Che la Città et Rep.ca di Siena potessi fare electione de' suoi Magistrati, et ghovernare la Città et il dominio come haveva fatto per il passato; che le terre fusseno restituite a detta Rep.ca, et che si intendessino confermati i Capitoli fatti altre volte con S. E.tia Questi tre, come dico, non si ottenneno; et de gli altri ve n'è parte conditionata, come quelli del castello et simili, che V. S. da per sè conoscerà.

Le mando ancora una breve informatione d'alcune cose scritte in fretta, ne le quali non ho avuto altra consideratione che a la stessa verità, et quel che mi occorse dire a S. M.tà Cesarea, quando fui mandato da la Rep.ca con quelli cartoni, che le dissi pochi giorni sono.

Ringratio V. S. del cortesissimo animo che la mi dimostra, preghandola che mi comandi, se in cosa alcuna giudica che io possi farle servitio, chè sempre mi trovarà disposto a far cosa che le sia cara. Et me li raccomando. Di Siena el dì XIII di luglio M.D.LVI. (1).

Di V. S.

come fratello et servitore
Orlando Malavolti

(1) *Archivio detto.* Sezione del Mediceo. Carteggio Granducale Filza 454, 1069.

II.

Molto Mag.co Sig.or mio oss.mo

Molto ragionevolmente potrebbe V. S. dolersi della mia negligenza, se la sua lettera delli 3 di dicembre mi fusse stata resa prima che alli 6 di gennaro, perchè harei troppo mancato all'obbligho che io tengo al Magnifico M. Iac.o Pitti e a V. S. et anco al desiderio che io tengho di servirle, e maggiormente in cosa che non è men grata a me il farla, che a loro il riceverla per molte considerationi. Perciò le dico che la città di Siena fu lungamente governata da' suoi nobili, domandati oggi Gentil huomini, fino che l'anno 1280 essendo in un tumulto restato il popolo superiore, introdusse un Magistrato di 15 populari, domandandone i libri pubblici *quindecim gubernatores et administratores civitatis Sen.;* il qual Magistrato l'anno del 1283 fu ridotto al numero di Nove: et è quel medesimo che poi stando dua mesi in palazzo, si domanda Signoria. Durò questo reggimento fino al 1355, quando essendosi ridotto in poco numero di persone, gli altri populari con l'aiuto de' gentilhuomini e dell'imperatore Carlo 4.° (che andando a Roma a coronarsi, nel passare per Siena dette lor aiuto) li tolsero lo Stato, cacciandoli dalla città: e in luogho de' Nove, fece il magistrato di Dodici populari. E in questa division del populo, furon creati questi due Ordini o Monti de' Nove e de' Dodici. L'anno poi del 1368, essendo nata discordia sopra il governo della città, furono eletti alquanti cittadini più populari a riformar detto governo: da i quali, havendosi ridotto alle mani tutta l'autorità, nacque l'ordine de' Riformatori: e questi furon cacciati da altri Ordini l'anno 1385, e restò il governo della Repubblica in man de' Nove, de' Dodici e del Popolo; i quali crearono un magistrato di Dieci populari di queste tre fationi, e si domandò ancora la Signoria. Si è poi alterato il reggimento tra questi quattro Monti o Ordini, essendo superiore hor l'uno or l'altro: fino che Pandolfo Petrucci l'anno del 1490 essendosi cominciato a ingrandire, si ridusse lo Stato in mano de' Nove; populo, nel quale si contenevano quei populari che non havevano seguito la fatione de' Nove, nè de' Dodici, nè de' Riformatori; et nelle mani de' Gentilhuomini: ma sotto il nome de Gentilhuomini erano compresi i Dodici et i Riformatori. Durò questo compartimento fino al 1527, chè in una novità furon cacciati i Nove: et i Riformatori, che erano con i Gentilhuomini, si ridussono da loro et preseno il terzo

luogho: et così restò il governo in mano del Populo e de' Gentilhuomini, sotto il qual nome si contenghono ancora i Dodici ed i Riformatori; e questi tre ordini governavano la città. L'anno che fu l'assedio di Firenze, doppo al quale venne Don Ferrante di Gonzaga con quello esercito a svernare in questo Stato, con il suo favore furon rimessi i Nove al governo nel quarto luogho, come sono adesso; benchè nel 1545 fussero di nuovo cacciati e nel 48 rimessi da Don Diego di Mendozza per ordine di Carlo V. Di modo che facilmente si può conoscere che questa città è stata lungho tempo del popolo, se bene da forse cento anni in qua ci sono annestati ancora Gentilhuomini; et havendo osservato vicino a 300 anni di far questi Magistrati, che stando due mesi et nel Palazzo a spese pubbliche; che noi domandiamo la Signoria; et variandoli nel numero et nella fatione assai spesso, haveva assai similitudine con il Governo di Firenze, e in quel tempo che l'una e l'altra viveva a Repubblica. E questo è quanto, così d'improviso mi sovviene. Se le piacerà d'intendere altro, mi farà favore di darmene avviso, che mi troverrà sempre disposto a far cosa che le sia grata: e non meno a M. Iacopo Pitti, al quale la pregho che mi raccomandi. Che N. S. Dio la feliciti. Di Siena il dì 10 di gennaio 1578 (1).

Di V. S. M. M.

Servitore Affettionatissimo
ORLANDO MALAVOLTI

III.

Molto mag.o Sig.r mio oss.mo

La Repubblica di Siena l'anno 1522 era governata dal Car.le Raffaello Petrucci, che fu figliolo di Giacomo Petrucci, fratello già di Pandolfo, doppo alla vista del quale Pandolfo restarono Borghese, Alfonso cardinale e Fabio suoi figlioli; et essendo rimasta la grandezza in Borghese, nel quale papa Leone non confidava molto, et volendosi il papa assicurare di quello stato, gli successe facilmente per mezzo delle divisioni che erano nell'ordine de' Nove, che in quel tempo prevaleva, di cavar Borghese e Fabio di Siena, e mettervi Raffaello, vescovo di Grosseto e castellano di Castel S. Agnolo in

(1) *Archivio di Stato in Firenze.* Sezione del Mediceo. Miscellanea in Appendice alle Legazioni. Filza LXXVIII.

Roma, lor cugino, che entrò in Siena il dì x di marzo 1515; et subito dichiarò rebelli Borghese e Fabio: con i quali si partirono altri cittadini loro amici. Il che fu cagione in buona parte che il cardinale Alfonso si sdegnasse con il Papa, e poi l'anno 1517 capitassi male, e che doppo la sua morte fusse stato Cardinale il detto Raffaello, con il quale, essendo egli capo, governava la città l'ordine de' Nove, l'ordine del Popolo e quel de' Gentilhuomini. Con i Gentilhuomini erano aggregati i Riformatori et i Dodici. Governandosi Siena in questo modo, venne con quelle genti del cardinal Soderino, il sig. Renzo da Ceri con alquanti fuorusciti del medesimo ordine de'Nove, che per la divisione che era nella casa de' Petrucci, era diviso, che una parte era con il Cardinale e una parte con Borghese e Fabio, di modo che il medesimo ordine de'Nove teneva lo Stato et era contrario. Venne il sig. Renzo vicino alla città a mezzo miglio, e per mancamento di vettovaglie si partì quasi nel medesimo tempo; et interponendosi il collegio de'Cardinali, essendo assente il papa Adriano, alli 3 di maggio si concluse l'accordo, et alli 22 detto fu stipulato in Roma dal cardinal Farnese per i Senesi, per i quali promesse *de rato* con certi capitoli, de quali non ho notizie particolari, non ritrovandosi tra le scritture pubbliche. Al Soderino tornava bene che si mutasse lo Stato di Siena, per disunirlo dallo Stato di Firenze, che era governato dal cardinale de'Medici, dal quale dipendeva il cardinale Raffaello Petrucci, che governava quel di Siena. Morì il Cardinale il dì xvii di dicembre del medesimo anno 1522, e fra pochi mesi, col favore di papa Clemente, tornò Fabio, il quale aveva preso per moglie una madonna Caterina de' Medici; ma in poco tempo fu cacciato di Siena, pure per le discordie del medesimo ordine de' Nove: e doppo a Fabio, con l'occasione della venuta del Duca d' Albania, per ordine del Papa si ingrandì Alessandro Bichi, il quale doppo la presa del Re di Francia fu ammazzato dall'ordine popolare; onde naqque la declinatione de'Nove. L'anno seguente del 1526 volse papa Clemente per unire lo stato di Siena con quel di Firenze, mandare quell'esercito per mettere in Siena Fabio Petrucci; ma essendo alli 25 di luglio rotto l'esercito, non ebbe effetto alcuno il disegno del Pontefice, e Fabio con gli altri fuorusciti, che erano la maggior parte de' Nove, restò rubello, e furongli confiscati i beni. Haveva desiderato Clemente di unir questi dua stati in Toscana, per poter con maggior forza e reputatione trattare i negotij che in quel tempo occorrevano tra li imperiali e franzesi in Lombardia e in Roma,

con i lor dependenti e restare tra loro come arbitro: del che successe all'hora il contrario, e fu in gran parte occasione della venuta di Borbone in Toscana e a Roma e della ressolutione dello stato di Firenze; le quali cose non potevano avvenire così facilmente, quando il pensiero del Papa si fusse effettuato, come si può considerare. Et messer Iacopo e V. S. discorrendo l'andamento di quei tempi ne possono fare meglio giuditio, al quale io mi rimetto. Restò l'ordine de' Nove in Siena molto debole se bene teneva il primo luogho, di modo che fu facil cosa l'anno seguente del 1527, che i Populari insieme co' Riformatori lo levassino di Stato et che restassi il governo al Popolo, Gentilhuomini e Riformatori, i quali si mantennero fino che Don Ferrante di Gonzaga, venendo, doppo l'Assedio di Firenze, in questo Stato, rimesse i Nove nel quarto luogho, come sono adesso. Questo è quanto per ora mi sovviene intorno alla informazione domandatami, e se in altro particolare potrò dare loro notitia alcuna, le mi faranno favore a darmi avviso del desiderio loro, che sempre mi troverranno dispostissimo a servirle. Prego Nostro Signore Dio per ogni loro maggior contento. Di Siena, il dì 26 di gennaio 1578 (1).

Di V. S. M. M.

Ser.re Affetionat.mo
ORLANDO MALAVOLTI

---

(1) *Archivio* e Miscellanea come sopra.

UNA LETTERA DI PANDOLFO PETRUCCI AI FIORENTINI

(1503)

Non fanno bisogno molte parole per illustrare questo documento; il quale più che per il fatto, già pienamente noto, di cui dà ragguaglio, si raccomanda ai lettori per la schiettezza e urbanità della forma.

Pandolfo Petrucci si era partito da Siena, dinanzi alle stringenti minaccie del Duca Valentino, il 28 gennaio 1503 *(st. com.)*; e due giorni dopo la Balìa, dove erano entrati parecchi avversarî suoi, instigata dal Valentino medesimo, lanciava contro di lui bando di ribelle.

I Borgia l'avrebbero voluto morto come i tiranni di Romagna (meritevoli del resto d'ogni peggiore destino): ma scampò a tempo; e avendo saputo accortamente far base di sua politica la protezione di Francia e l'amicizia dei Fiorentini, si apparecchiò la via a ritornare presto in patria con ogni favore e in maggiore stato di prima.

Era infatti scorso poco più d'un mese del suo esilio, che il Re di Francia scrisse calde e imperiose lettere ai Fiorentini e ai Senesi, sollecitando la restituzione di Pandolfo in patria. I Fiorentini accolsero la raccomandazione del Re con grande favore: a Siena invece furono da principio gli umori diversi, e si capisce, essendo la città allora e sempre tenuta in discordia per le continue e aspre rivalità delle parti politiche, dei Monti, delle consorterie, delle famiglie. Non a torto, osservava pochi anni innanzi Filippo de Comines *(Mèmoires,* livr. VIII, chap. 3): « *la ville est de tout temps en partialitè* »*!* Curiosi sono poi, a questo proposito, gli sfoghi e le confidenze che il cardinale di Siena (quel buon Francesco Piccolomini Todeschini, che fu poi Papa Pio III) faceva in Roma all'oratore veneto Antonio Giustinian, ora esprimendogli la paura che il Valentino volesse impadronirsi di Siena; ora dolendosi delle pratiche pel ritorno di Pandolfo, temendone pel proprio fratello Andrea, ch'aveva ora gran parte nel governo, ed era stato uno dei principali a far pubblicare ribelle il Petrucci. (¹)

(¹) A. Giustinian, *Dispacci,* ed. P. Villari. (Firenze, 1876): ved. i dispacci 208 e 314: to. I, pp. 424 e 131.

Ma presto ogni difficoltà si vinse; nè papa Alessandro nè Cesare Borgia, sebbene sentissero male la cosa, vi posero ostacoli. Pandolfo, da Firenze, dove erasi per ultimo rifuggito, scrisse (dicesi) un'umile lettera alla Balìa di Siena chiedendo il ribandimento; e, ottenutolo per pubblico decreto, il 29 marzo ritornò felicemente « in la dolce patria », accompagnato dagli oratori del Re Cristianissimo, accolto da una grande moltitudine di nobiltà e di popolo. Nel giorno stesso scrisse ai Dieci di Balìa di Firenze, tutta di sua mano, la lettera che qui si pubblica: e fu certo una delle primissime che egli scrisse. Era naturale che il pensiero di lui si volgesse subito a quella parte, da cui, dopo la protezione della Corona di Francia, eragli venuto il più efficace favore al suo ritorno in patria.

Firenze

CESARE PAOLI

(1) *(fuori)* Mag.cis et Ex.sis dnis. Decemviris Libertatis et Baliae Ex.sae Rei.cae Flor.ne patribus et benefactoribus obser[vandissimis].

Magnifici et Excelsi Domini, benefactores praecipui, commendationem etc.

Per la vera filiatione et servitù mia verso di V. M.ce S. iudico essere ufficio mio di ogni mio successo darle notizia. Questo dì, essendo piaciuto al Sommo Creatore nostro ed alla Christianissima Maestà, questi miei signori cittadini, per non trasgredire li precepti di quella, hanno deliberato il ritorno mio. Et così, Deo dante, accompagnato da li oratori del Christianissimo Re, et con grande moltitudine de la civilità et nobilità senese, pacificamente et senza tumulto o strepito alcuno, so' entrato in la dolce patria mia. Del che so' certissimo le Excelse S. V., per la affectione mi portano, dovere pigliare piacere: in benefitio de le quali, come optima creatura loro, non so' mai per mancare da ogni debito et officio mio per sodisfatione di V. Ex.se S. A. le quali continuo mi raccomando. Senis, die XXVIIIj martii M.D.IIj.

V. M. D.

filius et servitor
PANDOLFUS PETRUCCIUS

(1) [*R. Arch. di Stato in Firenze.* Lettere ai Dieci di Balìa, Cl. X, Dist. 4. Num. 71, a c. 264].

LETTRE DE LOUIS XII A LA SEIGNEURIE DE SIENNE

pour lui notifier son avènement (1498)

Depuis l'expédition de Charles VIII en Italie et son échec final ([1]), les relations diplomatiques étaient restées interrompues entre le roi de France et ses ennemis. Louis XII, qui désirait isoler le plus complètement possible le duc de Milan Ludovic Sforza et le priver de tout allié en Italie, s'empressa de les renouer: l'usage pour un nouveau roi ([2]) de communiquer aux puissances étrangères son avènement lui en fournit une occasion toute naturelle. Environ une semaine après la mort de Charles VIII ([3]), la chancellerie de Louis XII avait déjà rédigé les lettres missives qui, sous forme de circulaire ou du moins avec fort peu de changements, devaient être expédiées ou présentées aux diverses puissances italiennes ([4]). Le 16 avril notamment fut écrite la lettre adressée à la république de Sienne.

Cette lettre, par une bonne fortune inespérée (car il est bien peu de ces documents d'origine française et datant

---

([1]) Cf. les dernières pages du beau livre de mon savant confrère M. DELABORDE, *L'Expédition de Charles VIII en Italie.*

([2]) Cf. DE MAULDE. *La diplomatie au temps de Machiavel.* I, p. 401. (Missions d'apparat). L' auteur passe assez rapidement sur les missions de notification comme celle que nous voyons ici remplir à Alamant.

([3]) Mort le 7 avril 1498 au chateau d'Amboise. Le jour même sa mort fut signifiée à J. J. Trivulce, à Asti, lequel fut chargé d'en répandre la nouvelle en Italie. (Cf. Milan, *Archivio di Stato*, *Pot. Estere Francia,* 1496,-1500, une lettre signée par le cardinal de Rennes, le chancelier Rochefort, Louis de Luxembourg et La Trémoille).

([4]) Du moins à celles qui avaient eu antérieurement de bonnes relations avec la France, ce qui excluait le duc de Milan et le roi de Naples. « *Lettere directive a tutti li signori et potentati chi sono stati alla devotione di Francia* », dit Somenzi, ambassadeur milanais à Florence, le 3 mai 1498. (Milan, A. d. S. *Cart. gen.*).

du xv.ᵉ siècle qui subsistent dans les archives d'Italie) a été conservée dans les riches archives de Sienne, et elle figure aujourd'hui honorablement dans le Musée d'Archives si précieux et si savamment ordonné, organisé dans le *R. Archivio di Stato.* En voici le texte:

SUSCRIPTION: *A nos très chers et grands amys les gonfalonier, conseil et hommes de la Seigneurie de Sienne.*

Loys, par la grâce de Dieu, roy de France, de Sicille et de Jherusalem et duc de Millan ([1]),

Très chers et grans amys,

Nous croyons que de ceste heure avez bien peu savoir le trespas de feu notre très cher seigneur et frère le Roy, dont Dieu ait l'âme, et que, depuis icelui, comme vray successeur ([2]) et héritier de la couronne, nos parens, subgetz, officiers, serviteurs et bonnes villes de notre royaume se sont retirés par devers nous pour nous conseiller et aider à donner ordre et provision aux faitz et affaires d'iceluy notredit royaume. Touttefois nous vous en avons bien voulu escripre et advertir sachant certainement que vous en serez très joyeulx, et au surplus que, si notredit feu Seigneur et frère a, durant le temps de son règne, porté et favorisé l'estat de Votre Seigneurie, que vous ne nous trouverez en moindre vouloir, desir et affection de la porter et favoriser, ainsi que plus à plain avons chargé à notre cher et bien amè Nicolas Alamant, pourteur de cestes, vous dire de par nous.

Très chers et grans amys, Notre Seigneur vous ait en sa garde. Escript à Bloys, le XVI.ᵉ jour d'apuril. LOYS; *et plus bas:* Robertet ([3]).

Nicolas Alamant (Nicolao Alemanno), chargé de présenter aux divers gouvernements italiens, en en confirmant et amplifiant la teneur, les lettres de Louis XII, se mit

---

([1]) En prenant ces titres de *roi de Sicile* (c. a. d. de Naples) et duc de Milan, le nouveau roi montrait ses dispositions hostiles.

([2]) Ce mot *vray successeur* n'était pas inutile, car Ludovic Sforza avait fait habilement répandre pour discréditer Louis XII que la succession de Charles VIII était revendiquée par le duc de Bourbon et que une guerre civile semblait imminente.

([3]) C'est le secrétaire Robertet (Florimond) qui fut ensuite trésorier,

en route presque aussitôt ([1]). Il devait visiter le Pape, la république de Venise, Florence, les Vitelli, les Orsini, le duc de Ferrare, la marquis de Mantoue, les républiques de Lucques et de Sienne. Il ne s'acquitta pas partout en personne de sa mission: il fit porter les lettres destinées à Venise par un courrier de J. P. Stella, résident vénitien en Savoie (à Turin); il se borna à envoyer les lettres au marquis de Mantoue par un serviteur d'Antonio Buchatto ([3]). Mais il vint lui-même à Sienne, car il avait une mission particulière, outre la charge de présenter les lettres: il devait conseiller vivement à la Seigneurie, de la part du roi de France, de conclure un accord avec la Sei-

([1]) Ce voyage est connu par diverses lettres du *Carteggio Generale* de l'*Archivio di Stato* de Milan: 1.°, de Maffeo Pirovani, 1.er mai 1498 « *a me è stato dicto che epso parlò secretamente al secretario Veneto;* 2.°, de Lucio Malvezzi, 5 mai, Alexandrie; 3.°, de P. Somenzi, 3 et 8 mai, Florence; 4.° de Ludovic Sforza à Somenzi, 4 mai, Milan; 5.°, de Cesare Guaschi à Ludovic Sforza, 11 mai, Sienne; 6.°, d' « Antonio Maria », 14 mai, Sienne (Milan, A. *d.* S. *Potenze Estere*, 1498; cf. ce texte ci après).

([2]) D'après el témoignage de *Antonio Maria*, même lettre.

([3]) Cette lettre de Nicolas Alamant au marquis de Mantoue est conservée à Modène, *Archivio di Stato*, *Cancelleria ducale, carteggio diplomatico estero 1498.* En voici le texte:

Illustrissimo Signore, havendomi ordinato la Christianissima Maestà chio passasse da Vostra Illustrissima Signoria per presentarvi le incluse per esser stato sopratenuto in Alexandria et manchandone tempo, vi mando per homo proprio de Antonio Buchatto le predicte lettere lequale la predicta Maestà ve scrive. Epsa, gratia di Dio, è pacifico [re] di Franza: tutte le cita mandono da epsa, e Dio scia quanto gaudio hanno le gente darme de havere uno principe et armigero bellicoso et valentissimo, quanto questo è et che sempre ha amato et tenuto fede a suoi amici et servidori. Hami comisso expressamente dirvi che se la bona memoria del Re deffunto vha per tanto como favorito, conoscerete per effecto in lui lamore et affectione haveti portato a quella corona non lhavereci fatto in vano. Et se vostra predicta illustrissima Signoria mandara da sua Maestà lo intendera più ampliamente et a me sia contento fare resposta per farla intendere a epsa Maestà Benevalete. A Bologna a di primo di maio 1498. De Vostra Illustrissima Signoria Servitore humile Nicolao Alemano.

gneurie de Venise et avec le roi lui même ([1]); de plus par sa situation politique et géographique entre les états de la Seigneurie de Florence et ceux du Saint Siège, Sienne était fort importante pour Louis XII qui avait d'autant plus d'intérét à gagner son amitié, et pour cela devait la traiter plus honorablement. Alamant arriva le 11 mai 1498 à Sienne, ayant passé par Florence et par Pise, et logea dans la maison de Messer Nicolò Borghese, dont les sentiments d'amitié pour la France étaient connus ([2]).

Il présenta aussitôt ses lettres de créance et les lettres missives de Louis XII à la Balìa. Mais, à en croire le résident milanais Guaschi, les Siennois lui firent peu d'accueil ([3]). Il eut des conversations particuliéres avec les amis de la France: il encouragea N. Borghese à s'employer pour décider ses concitoyens à un accord avec le roi et avec Venise. Borghese lui répondait avec bienveillance, mais sans s'engager. Alamant avait d'ailleurs pour consigne de répondre aux curieux qui l'interrogeaient sur les intentions secrètes du roi: que Louis XII voulait d'abord mettre en ordre les affaires de son royaume ([4]) et que pour l'année au moins il n'entreprendrait rien ([5]). Il fut en butte aux questions indiscrètes d'un certain Antonio Maria, agent du duc de Milan, et qui entretenait des relations amicales avec Nicolò Borghese. Le duc de Milan était très-inquiet de connaître le motif secret de la mission à Sienne de N. Alamant, et avait chargé Pirovani, son ambassadeur à Turin, Malvezzi, son commissaire à Alexandrie, comme cet Antonio Maria, d'essayer de le découvrir ([6]). N. Borghese fit quelques confidences à l'espion de

---

([1]) « *Antonio Maria* « même lettre.

([2]) Tous ces renseignements proviennent aussi de la même lettre di Antonio Maria.

([3]) *Della venuta sua qui non è tenuto molto conto.* (Guaschi à Ludovic, 11 mai 1498).

([4]) C'étàit du reste ce que disait Louis XII dans sa lettre à la rébublique.

([5]) Ceci était contradictoire avec les propos tenus par Somenzi à Florence le 3 mai 1498: « *Afferma che il predicto Re manda a confortar tuti li soi amici ha in Italia che vogliano stare de bona voglia, perchè epso vole omnino venire aut mandare a raquistare el reame di Napoli* (Milan, A. *d.* s. *Pot. Est. Firenze*, 1498).

([6]) La lettre du « *servitor Antonius Maria* », dont il m' est im-

Ludovic Sforza: ces renseignements furent transmis par la chancellerie milanaise au duc de Ferrare et au gouverneur de Gênes (¹).

L'ambassade de Nicolas Alamant et la façon flatteuse dont Louis XII lui avait fait notifier son avénement n'entraînèrent pas la république de Sienne dans l'alliance française. Sous l'influence de Pandolfo Petrucci, elle resta

possible de découvrir le veritable auteur, est conservée à Milan. *Arch. di Stato*, *Potenze Estere, Siena,* 1498. En voici le texte:

Illustrissimo et excellentissimo signor mio. Benche io sia certo che Vostra Excellentia habia inteso tuti li andamenti de Nicolo Alamanno mandato da la Maestà del Re di Franza, nientedimeno per mio debito non ristaro di dare aviso a la Excellentia Vostra di quello ho cavato da esso Nicolo, il quale per lamicicia havemo insieme si e alarghato con mecho assai de la cagion de la venuta sua: pryma dice haver portato lettere a la illustrissima Signoria di Venecia e mandatole per uno cavalero de uno ambasatore de la prefata Signoria che andava in Franza sconosciuto; e a me deto chel Re e loro se intenderanno insieme. A portato lettere a Fiorentini, al duca di Ferrara, al marchese di Mantua, a Luchesi, a Vitelli e Orsini e in questa cita; e subito zonto qua a casa di Meser Nicolo Borghesi, el quale è nimico di Vostra Excellentia, confortandolo a voltarsi ala parte del Re e fare che questa cita facci el medesimo e acordasi con Veniciani. Unde custuy li ha dato speranza de fare ogni cosa. Li domanday se queste se voleva repossare: mi disse che per questo anno non faria niente, attenderia a lo assetto del reame e che al bon tempo veneria gran gente in Italia a danni de la Excellentia Vostra. Per essere queste parole di momento, me parso darne noticia a la Excellentia Vostra benchè credo saranno parole francese. Nientedimeno, la Excellentia Vostra è prudentissima sapra rimediare a la malignità loro. Raccomandandomi humilmente a la Excellentia Vostra. Data a Siena a di XIIII mazo 1498. — Illustrissimae Dominationis vestrae servitor Antonius Maria manu propria.

(¹) Milan, A. *d.* S. *Carteg. Gen.*, Lettre de Malvezzi, Alexandrie, 5 mai 1498, accusé de réception à Ferrare du *Sommario* de la visite d'Alamant à Malvezzi.

encore dans l'orbite de la politique milanaise [1]. Cependant le séjour d'Alamant à Sienne, ainsi qu'on vient de

[1] Il est juste de dire, sans vouloir faire ici l'histoire des relations de Sienne avec le duc de Milan et le Saint Siège, que les projets d'Alexandre VI, hostiles à la liberté de la république en faveur de son fils Cesar Borgia, étaient peu de nature à favoriser un rapprochement entre Sienne et la France; que Ludovic Sforza était représenté à Sienne, dès ce moment jusqu' au commencement d'avril 1499, par un très habile diplomate Cesare Guaschi, et qu' à son départ, quand il fut transféré de Sienne à Rome, Cesare Guaschi noua de très étroites relations d'amitié entre Pandolfo Petrucci et le cardinal Ascanio Sforza, ainsi qu'il le dit lui même dans une lettre écrite de Sienne, le 9 février 1499, et conservée en copie à l'Archivio di Stato de Milan: *Exemplum litterarum D. Cesaris Guaschi ad illustrissimum Mediolani ducem. (Carteg. Generale)*, et dont voici le texte qui est fort important:

Illustrissimo et excellentissimo Signor mio, Havendomi deputato la Excellentia Vostra al loco de Roma, ho judicato esser molto al proposito introdure una bona intelligentia tra el Reverendissimo et illustrissimo monsignor vicecancellaro e Pandulpho; el quale finqui ha havuto qualche dependentia e pratiche in Roma, le quale talhora non state molto a proposito, ne secundo la mente de la Excellentia Vostra ne la occorrentia presente, e pero ho servato modo facendo sporgere la cosa cum destrezza al Pandulpho fingendo non essere mia opera; per modo che a ben gustato chel beneficio suo per più respecti è de pendere absolutamente dal prefato reverendissimo ed illustrissimo vicecancellaro; e cussi mi è venuto ad ritrovar, significandomi la andata mia a Roma esserle molto grato, havendomi ad partir de qui, sperando li habbi ad servire ad ogni bon proposito, havendo io noticia di queste cose de Sena, et in molti discorsi si è risoluto volere al tutto dependere dal prefato Signore vicecancellaro, pregandomi che cum sua Reverendissima et illustrissima Signoria lo voglii ben intrinsecare e fargli intendere la bona sua disposition e che per questo effecto mi dara lettere credentiale de sua mano e da hora inanti in ogni occurrentia me drizara le cose de qui, et usara l'opera mia, volendosi regulare su le cose accaderanno secundo la voluntà del prefato signore vicecancellaro. — Ho commendato questa sua deliberatione como prudentissima et utile alle cose sue private e publice de questa cita, offerendoli largamente l' opera mia e publica

le voir, ne fut pas sans quelques résultats, et la lettre de Louis XII qui l'a motivé, m'a parue assez intèressante pour être mise en lumière ([1]).

Montpellier

LÉON G. PÉLISSIER.

---

e privata, sicomo ho judicato expediente, per tenerlo bene edificato secundo el bisogno: del che me è parso dare noticia alla Excellentia Vostra alla quale me raccomando. Senis 9 februarii 1499. Illustrissime Dominationis Vestrae servitor, Caesar Guaschus.

([1]) J'ai relevé dans les Lettere alla Balìa, reg. 422, une autre lettre de Louis XII à « *A nos très chers et grans amys les conseil, baillye et comunité de Sèyne* », non datée (*Donné à Lyon, le XXIIII.e jour de juing)* leur annonçant l'envoi d'un ambassadeur *(pour vous dire et remonstrer aucune chose de par nous touchant aucuns de nos affaires. Si le vueilliez croire de ce qu'il vous dira et y adsouster plaine foi sans y faire difficuité aucune*), n'a qu'ignée LOUIS, et plus bas, DE SAUZAY, mais cette lettre à une importance mediocre, soit pour l'histoire des relations de Sienne avec la France, soit pour l'histoire epistolaire de Louis XII, et elle peut être négligée.

DI UN DOCUMENTO RIGUARDANTE M. RAFFAELLO PETRUCCI

CASTELLANO DI S. ANGELO

(1517).

Durante il non breve periodo che Siena passò sotto la signoria de' Petrucci, l'uomo che l'autorità acquistata da Pandolfo con l'ingegno, con l'ardire e co' delitti seppe rialzare, dopo scaduta in mano del fiacco Borghese, figlio del tiranno, fu Raffaello figlio di Giacomo fratello di Pandolfo. Uomo di poche lettere, rozzo nel fare, ma acuto di mente, forte ne' propositi ed anche suddolo all'occorrenza, si fece largo col nome dello zio, e con la naturale gagliardia dell'animo. Datosi, più per vantaggio di famiglia che per inclinazione della volontà, allo stato ecclesiastico, fu Vescovo di Grosseto e poi nel 1518 venne elevato insieme con Giovanni Piccolomini arcivescovo di Siena, alla sacra porpora.

Non è necessario rifar la storia di Pandolfo, per ricordare in che potenza lasciasse la sua famiglia in Siena quel tiranno, allorchè la morte, sollecitata dal pericolo corso dal figliuolo Borghese, lo colse a S. Quirico in Osenna nel 1512. Quello che Dante scrisse di Provenzano Salvani, si può dire davvero di Pandolfo, che fu

. . . . presuntuoso
di recar Siena tutta alle sue mani.

E vi riescì. Sotto colore di libertà, vantandosene difensore geloso, egli aveva ridotto la Repubblica nella sua signoria, con intendimento di farne un principato per la sua famiglia. Nessuna delle vie, che avevano condotto i Medici a sovrastare in Firenze, egli aveva lasciata intentata: a ciò non gli mancava accortezza, e facilità in largheggiare. Soltanto le vicende assai diverse in Siena, e un più forte sentimento di libertà ne' cittadini, non lasciaron a lui raggiunger la meta dei suoi desideri, nè a' suoi l'esito della sua politica.

Coloro però che dopo la sua morte ne presero il posto, con l'autorità del nome, e con la stessa spinta dell'ambi-

zione, non riuscirono se non a disfare in breve quanto Pandolfo aveva guadagnato con l'attività e la sagacia in molti anni. Il figliuol suo Borghese, in tre o quattro anni, aveva bell'e gettato a terra tutta la potenza della sua famiglia, debole, e inetto com'era da' vizi. Nei pericoli che sovrastavano in que' torbidi momenti, la città si vide poco o niente sicura in sì fiacche mani; e la Balìa provvide come prudenza e carità di patria le consigliava meglio in quel momento. D'altra parte bisognava assicurarsi bene da qualunque novità, che i fuorusciti avessero potuto tentare allora che potevano valersi della fortunata impresa con la quale, conquistando il Ducato di Milano, Francesco I. re di Francia aveva così splendidamente cominciato il suo regno. Il governo dei Nove intanto correva pericolo, e con quello la potenza de' Petrucci.

Ecco allora Raffaello, il castellano di S. Angelo, escir fuori a prender le redini, che il cugino non sapeva maneggiare. La sua ambizione, favorita da Leone X, e dall'opportunità dei fatti, gli rese facile l'adempimento dei suoi disegni. Venne a Siena con duemila fanti e duecento cavalli, comandati da Vitello Vitelli; e, fatta paura a Borghese, che, si può dire, non aveva più nessuno dalla sua, entrò in Siena il 10 di Marzo del 1515 senza contrasto. Non era mancata naturalmente una fazione a spianargli la via, in mezzo alla indifferenza del popolo, che nulla scapitando a perdere un inutile tiranno, s'illudeva forse nella speranza di un miglior successore.

Riordinò invero Raffaello le pubbliche cose; si conciliò gli uomini dell'ordine dei Nove, e drizzò le sue mire ad assicurarsi il potere, adescando e stringendosi sempre più i suoi fautori. Già con lui era rientrato a Siena Leonardo Bellanti con quattro figliuoli, e molti altri di sua parte fuorusciti; e questi gli furono assai forte appoggio. Seppe anche accattarsi una certa popolarità da farne assai pro: e provocò un decreto per confinare in Sicilia Borghese e Fabio Petrucci, della cui debolezza s'era servito di scala a salire. Con quanti gli furono o gli parvero contrari, la prese furiosamente. Cercava insomma di rafforzare in tutti i modi la potenza di sua casata, senza riguardi, raccogliendo in sua mano la forza tutta di Pandolfo.

A questo punto (1516-1517), quando Raffaello faceva ogni sforzo per assodarsi in signoria, ci viene una nuova luce da un documento che qui sotto trascrivo. Si viene a conoscere da questo che egli, oltre alle forze d'ogni

sorta, che l'ambizione gli somministrava, aveva cercato di aggiungere l'assistenza di Carlo, allora Arciduca d'Austria, che poi fu Carlo V. — Il favore di potenti, che già godeva, non bastava alla sua cupidigia di dominare. Egli, che tutto l'animo aveva volto a farsi signore di Siena, conosceva bene di che importanza fosse l'assicurarsi l'appoggio di un Principe, cui tanto grande si mostrava l'avvenire. Il nostro Malavolti scrive d'una trattativa passata tra Siena, per mezzo del Castellano di S. Angelo che la tiranneggiava, e l'Arciduca d'Austria; ma sono sì generiche le parole, da sembrar che si trattasse di vero interesse pubblico, di una tutela della città. L'aver Massimiliano imperatore costretto il Re Cristianissimo a restare a difendere le cose sue nel Ducato di Milano, in cambio di offendere altri; « mosse la città di Siena, et in nome del Castellano che la tiranneggiava (seguitando l'inclinazione del Pontefice, dal quale egli dipendeva, poichè gli si levò il timore che nel passar le genti del Re per andare a Napoli avessero cercato di dar nuova forma a quel reggimento) a mandare ambasciadori a Carlo Arciduca d'Austria, nuovo Re di Spagna, con ordine (avendolo prima negoziato in Roma co' suoi agenti) di far seco lega e confederazione, dovendo S. M. pigliarne la protezione e patrocinio. » Ma non era così: Raffaello faceva solamente per sè e pe' suoi: e il documento che son per produrre ne è la prova.

Non potendo recarsi da sè presso l'Arciduca, con un mandato di procura fatto nel suo palagio di Siena il 16 d'aprile del 1517, deputò suo procuratore e ambasciatore per questo il dotto giureconsulto messer Giovanni d'Angelo Palmieri, esperto dimolto nelle pubbliche cose ed oratore lodato. Questi fin dal tempo di Pandolfo era salito in onore, mentre Angelo, suo padre, aiutava di tutto cuore il tiranno, favorendone la signoria. Nel 1511 fu scelto qual commissario per andare incontro al Nunzio Apostolico, che veniva a Siena per la pace co' Fiorentini: e alla morte di Pandolfo fu con altri cinque cittadini deputato per le onorificenze pubbliche da renderglisi. Era uomo insomma, di cui il Castellano poteva pienamente fidarsi; e per di più congiunto a lui d'affinità. Così gli pose in mano le facoltà più ampie per ottenere dall'Arciduca il desiderato aiuto. Andò dunque messer Giovanni Palmieri a Carlo per chiedergli *cum pactis, modis et conditionibus, prout ipsi suo procuratori melius videbitur et placebit,* il favore *ad tuitionem et stabilitatem status praefati Rmi.*

Dni. constituentis, suorumque nepotum ex fratre, et in ea dignitate, in qua ad praesens reperiuntur et sunt in patria. Di Siena e del suo bene, neanche una parola: la patria c'è nominata solo per far vedere che giaceva sotto i piedi dei Petrucci.

Da questo documento, oltre alla rivelazione di uno dei mezzi onde si valse messer Raffaello per rafforzar la sua grandezza, si viene a conoscere tutto l'animo suo, che intendeva di apparecchiare potente stato ai nipoti, lasciando a loro la signoria da esso acquistata. Alla sua morte infatti, che avvenne il 17 di Decembre del 1522, ritornò di Sicilia a ripigliare in Siena il comando, col favore del Papa che gli aveva procurato in moglie Caterina figlia di Galeotto de' Medici, Fabio il più piccolo de' figli di Pandolfo, che però resse poco, segnando con la sua fine la caduta della .potenza de' Petrucci.

Nè senza importanza è guardare chi furono i testimoni chiamati alla stipulazione dell'atto di Procura, che costituiva Giovanni Palmieri rappresentante del Castellano davanti all'Arciduca d'Austria. La connivenza de' più influenti nel governo, anzi di tutti i Priori e Governatori, alle ambiziose mire di Raffaello non potrebbe apparire più chiara. Dei tre testimoni due sono de' più forti sostenitori della signoria de' Petrucci, vecchi amici di quella casa, conosciuti nelle pubbliche faccende, vale a dire Giovanni Antonio Saracini e Domenico Placidi.

M. Leonardo Bellanti, era stato de' più caldi contro la tirannia di Pandolfo, in danno della quale congiurò insiem co' suoi. Pandolfo aveva fatto uccidere il fratello di lui, Luzio il fisico; e Petruccio figliuol di Giacomo Petrucci aveva assalito un giorno messer Leonardo in casa sua. Non meno avversario comparve Leonardo coi successori di Pandolfo, tanto che narrano gli storici avere Raffaello tentato di arrestarlo co' figliuoli Giulio e Guido, sospettandoli congiurati ai suoi danni. Il padre tuttavia riuscì a scampar con la fuga dalle mani del sig. Castellano, che però prese i figli. Questo fatto dovette certamente avvenire innanzi alla stipulazione del presente atto di procura; il quale con la presenza di messer Leonardo ci accenna un riavvicinamento non troppo bene motivato fra lui e il Petrucci, nipote dell'uccisore di suo fratello.

Gli altri due testimoni son de' più vecchi e caldi amici della signoria del Castellano. Messer Giovanni Antonio Saracini era un fedele provato; e Raffaello aveva potuto

vederlo sempre presente alle congreghe che si raccoglievano, come narra il Pecci, nella bottega di Giovanni Marretti in Piazza del Campo sotto casa Saracini, per preparare nascostamente le catene alla città. Questo Marretti teneva mercanzia a conto de' Petrucci, e al tempo stesso un luogo nascosto e sicuro a consigli di sua parte. Col Saracini e molti altri frequentavano quel fondaco Antonio de' Giordani da Venafro, Antonio Bichi, Giovan Battista Santi, Girolamo Tolomei, Bartolommeo Pecci, Pietro Borghesi e Luca Martini; quasi tutti — è bene notarlo — maestri dello Studio generale.

Messer Domenico Placidi fu pure de' più cari a Pandolfo, come tutti di quella famiglia che tenne da lui; e ne ebbe segni di stima. Nel 1506 andò per lui con Giovan Battista Santi ambasciatore al Re di Spagna, poi al Papa, all'imperatore, e al Re cattolico. Era insomma uno di quelli de' quali Pandolfo si fidava di più: e il Castellano faceva lo stesso.

Queste pratiche, per le quali fu affidata la procura a m. Giovanni Palmieri presso Carlo Arciduca d'Austria, furono conosciute dal governo di Siena, stipulatone l'atto dal notaro di Balìa, e aggiuntavi la fede dei Priori e Governatori e Capitano del Popolo, a ratificarne e afforzarne il valore. Non è pertanto senza utile per la storia della Signoria de' Petrucci il documento che segue, al quale, che io sappia, gli storici non hanno mai attinto, non trovandosi da loro accennata del 1517 un'ambasceria mandata dal Castellano a Carlo Arciduca d'Austria.

Siena.

V. Lusini

(¹) In nomine Domini nostri Yhu. Xpi. Amen. Anno ab ipsius salutifera incarnatione millesimo quingentesimo decimo septimo, Indictione quinta, secundum stilum, ritum, morem et consuetudinem notariorum Mag.ce Civitatis Sen, die vero decima sexta mensis Aprilis, Leone Decimo Pontifice Maximo et Maximiliano Romanorum Imperatore regnantibus. Pateat omnibus evidenter hoc praesens pubblicum instrumentum inspecturis, qualiter in mei notarii pubblici,

(¹) Il documento conservasi tra le Pergamene dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Siena.

nardo de Bellantibus, Dno. Ioanne Antonio Saraceno et Dno. Dominico Placido, civibus senensibus ad praedicta rogatis, vocatis et specialiter adhibitis.

(S. N.) Ego Hannibal, filius quondam Ser Antonii Bucci Digraistro(?), civisqe senensis publicus imperiali auctoritate notarius nec non iudex ordinarius senensis, et in praesentiarum notarius et scriba Mag.[cor] officialium Collegii Baliae Ex.[sae] Civitatis Senarum, praedictis omnibus et singulis, dum sic agerentur et fierent, interfui et de iis rogatus scribere, iustis ac legitimis causis impeditus alteri mihi fido scribendum commisi. Et in fidem praemissorum omnium hic subter me subscripsi signoque meo roboravi.

Universis et singulis, ad quos praesentes pervenerint, fidem facimus et attestamur Nos Priores Gubernatores Comunis et Capitaneus Populi Civitatis Sen., qualiter superscriptus Ser Hannibal Ser Antonii, civis noster dilectus, a tempore dicti celebrati contractus et instrumenti citra et ultra fuit et hodie est publicus et authenticus notarius descriptus in matricula iudicum et notariorum civitatis nostrae, et pro tali fuit et est habitus et reputatus, suisque scripturis tam in iudicio quam extra fuit adhibita et adhibetur fides indubia. In quorum fidem praesentes nostras fieri fecimus, nostrorum sigillorum maioris et minoris impressione munitas. Ex Palatio nostro die XVI Aprilis M.DXVij.

I Principi Giapponesi a Siena nel 1585

È cosa risaputa che il risvegliarsi del sentimento cattolico, per porre un argine al continuo dilagare ed espandersi del protestantesimo, diede anche un impulso straordinario all' opera di propaganda, che da lungo tempo languiva. E missionari d' ogni corporazione fratesca, armandosi di coraggio e di fede, corser dovunque non fosse ancora penetrata la parola cristiana, iniziando, in tal modo, popoli barbari non tanto alla religione quanto alla civiltà.

Il gesuita spagnolo Francesco Xaver (che i nostri chiamaron Saverio, e la Chiesa santificò) si rivolse ad evangelizzare il Giappone. Vi giunse nel 1549; ne partì nel 1551, lasciandovi i suoi confratelli. Nè furono lenti i frutti della loro missione; chè molti principi abbracciarono ben presto la nuova fede, spingendovi con l' esempio anche molta parte del loro popolo; e, corsi appena trent' anni dacchè i primi gesuiti aveano posto piede nell' isola, un' ambascerìa giapponese si arrischiava all' ignoto di un lungo viaggio, per giungere fino a Roma e prosternarsi al pontefice.

Di questa ambascerìa parlano assai diffusamente gli storici della Chiesa e della Compagnia di Gesù (1).

Partita alla volta d' Europa nel febbraio del 1582, essa non pervenne a toccare Lisbona che nell'agosto dell'anno 1584. Ma qui i principi e i signori Giapponesi, che la componevano, trovarono ampio compenso ai disagi e pericoli della lunga navigazione, nelle accoglienze davvero splen-

---

(1) Daniello Bartoli. *Dell' historia della Compagnia di Giesù. Il Giappone.* (In Roma, MDCLX, nella Stamperia d' Ignatio de' Lazzeri), pag. 165. — G. P. Maffei. *Degli Annali di Gregorio XIII Pontefice Massimo* (In Roma, MDCCXLII, nella Stamperia di Girolamo Mainardi), pag. 393. — Henrion. *Storia universale delle missioni cattoliche dal sec. XIII sino ai tempi nostri* (Torino, Pomba, 1846), vol. I, lib. II, cap. 9. — A. Theiner. *Annales Ecclesiastici* (Romae, 1856), t. III, p. 637.

dide, che furono loro tributate sempre per dove passavano. E nel Portogallo, e nella Spagna, fu una gara continua (per ripeter la frase di L. A. Muratori) « di onori e finezze » (1); lo stesso Filippo II, lasciata per un momento la solitudine dell'Escuriale, volle riceverli fastosamente a Madrid. Essi rappresentavano, agli occhi dei credenti, come un simbolo dei trionfi riportati dal cattolicismo, come una personificazione della potenza che, nonostante gli sforzi dei Luterani, ancora esercitava la Chiesa di Roma.

Arrivati ad Alicante, dopo aver attraversata quasi tutta la Spagna, gli ambasciatori s'imbarcaron di nuovo, diretti a Livorno. Allorchè vi approdarono, il 1.° marzo 1585, il Granduca Francesco si trovava a Pisa con la sua Bianca Cappello. Egli pure li volle presso di sè; li festeggiò, li onorò grandemente: meno, forse, pel proprio desiderio di rendere omaggio a chi si portava in ambasceria presso papa Gregorio XIII, che per le istruzioni venute da parte del re Filippo, al quale era asservito; e in pari tempo diede ordine ai Governatori di Firenze e di Siena (2), di dove sarebber passati i principi Giapponesi, chè li accogliessero con ogni rispetto e riguardo.

Da Pisa procederono dunque fino a Firenze; poi, il 14 marzo, arrivarono a Siena. E del loro ingresso, della loro dimora nella città, di certe loro abitudini, dava ragguaglio Marcantonio Tolomei in una lettera indirizzata al proprio cognato Marescotti, che merita d'essere conosciuta, e che qui pubblichiamo (3).

Mag.co Sig.r Chogniato

Perchè la materia de' Re del mondo nuovo è longa, però ponrò da banda per questa volta tutte le altre cose, e venendo a loro dico che

Giovedì, che fummo alli 14 del presente mese di marzo 1584 (4), entrorno in Siena per la porta a Camollia, quatro Potentati de l'Indie nuove, acompagniati solo da 14 a cavallo di loro, et in-

---

(1) *Annali d'Italia*, all'anno 1585.

(2) Ciò risulta, oltre che dalla testimonianza degli scrittori citati, anche dalla lettera che qui pubblichiamo; ma nel nostro Archivio di Stato non ho rintracciato alcun documento in proposito.

(3) È nella Bibliot. Comun. di Siena, codice D. v. 3, a carte 214.

(4) Secondo lo stile comune, 1585.

circa a 10 più spagnioli, servitorj di un Vescovo dato per conpagnia a questi Re dal Re Filippo; il qual vescovo era andato a sbarcare a Civita vecchia insieme con le Robbe di questi Signiori, e con forse venti Indiani più; e non vi paia che havessero poca conpagnia, perchè si partirno dal lor paese più di 300, e' quali da quelli che ho detto in poi son tutti morti. Furno incontrati da tutta la Nobiltà di Siena, in numero di passo 200 cavalli, all'arrivo de' quali non vollero si scaricasse artigliaria, nè meno si sonassero tamburi per non li sbalordire, per non essare avvezzi mai a sentirne. Derno mancie a' Portieri ([1]), dicono toccò otto scudi per uno, et a' tamburini 4 per uno. Scavalcorno a Casa del governatore, et ivi desinorno all' usanza nostra cioè de' nostri cibi. A tavola non ci stè altri che questi quatro potentati, e due Chietini ([2]), e' quali sono loro precettori et interpetri, et de' quali havevon gran timore, e non arebbono pur alzati li occhi senza domandarglene licenzia. Furno serviti a tavola da 10 gentilomini Senesi cappati ([3]), e' più lesti et accorti; non bebber mai vino, ma sempre acqua: la mattina tiepida et la sera fredda. Doppo pranzo, accompagniati da Nobilissima conpagnia, in cocchio andorno a Duomo, et li furno incontrati da l' Arcivescovo ([4]), dandoli incenso et acqua benedetta. Furon guidati a l' altar maggiore et quivi, fatti porre in ginocchioni sopra bellissimi Broccati, fu lor mostro dal med.° Arcivescovo e dato lor baciare la Nobilissima Reliquia del braccio del Glorioso S.^to^ Giovanni battista, di poi, visto che ebbero quanto è di bello in duomo, sonando però sempre

([1]) I custodi delle porte della città, o i portinai del palazzo dove erano ricevuti?

([2]) Senza dubbio il Tolomei chiama *Chietini* (e più sotto *Rietini*) i padri *Teatini*. Ma è strano che li confonda co' Gesuiti, dai quali furono condotti fino a Roma i principi Giapponesi.

([3]) *Cappato* sta in vece di *scelto*. Anche nel *Diario* del Sozzini, p. 172: « Giovanni Pezzano... fece una cappata della metà di tutte le compagnie ».

([4]) Era ancora arcivescovo di Siena (come apparisce dal Pecci, *Storia del vescovado della città di Siena*. Lucca, 1748) quel Francesco Bandini, che al Concilio di Trento emise, coi vescovi Sanfelice e Giulio Contarini, una sentenza tacciata d'eresia, e che provocò grande scandalo; talchè pochi giorni dopo, pretessendo ragioni di salute, egli se ne partì da Trento. Cfr. De Leva. *St. document. di Carlo V*, vol. IV, pag. 184-85.

li organi, e cantandosi musica, si partirono accompagnati da Monsignior fino alla porta, et andorno allo ospitale maggiore, dove furon incontrati dal Rettore, e sua corte, il quale, guidandoli dentro, fè lor mostrare parjmente tutte le reliquie dello spedale, et parjmente li mostrò tutti e' dormentori et infermi; et fatto questo, si partirno et andarno alli Chietini, dove pensavano dormire quella Notte: ma il Governatore mandò per essi dicendo haver ordine da S. A. S. di non li lassar dormir for del suo palazzo; e' quali subbito ritornorno. La sera, sì come tutte l'altre sere, non cenorno altro che marzapane, e beverno un bichier d'acqua. Venerdì mattina ritornorno a sentir messa a Duomo e finir di veder la libraria ([1]) et li spazzj ([2]), et andornosene a desinare dalli Rietini, a' quali, sapendo questo, il Governatore mandò loro nobilissima provisione per desinare. Il giorno poi, per essar tristo tempo, non andorno altrove che a S.to Francesco; ivi parimenti fu lor mostro molte reliquie, et il simile a S.to Bernardino, e tornornosene. Il sabbato poi mi fu detto che andorno a S.to Domenico per veder la testa di S.ta Caterina da Siena, alla qual santa tutti li spagnioli portano grandissimà venerazione. La domenica seguente in ora di predica si partirno di Siena, accompagniati come allo entrare da buon numero di Gentilomini, andando alla volta di Roma, dove baciaranno il Piè a Sua Sant.a e giureranli obbedienza sicome tutti li altri Principi Cristiani. I nomi de' quali Re son questi: il primo si chiama Ito Don Masco, Nipote del Re di Fiunga, il quale succederà in breve nel Regnio; il secondo Chissiva Don Michele, Cugino del Re di Rima; il terzo. Fara Don Martino, del Regno di Figem; il quarto Naccaura Don Giuliano, pur del Regno di Figem: questi due ultimi son figli di Duchi e Cav.ri nobilissimi. L'età di questi Signori parevon binati ([3]), tutti sbarbati, et credo passasser di poco venti anni; tutti e' sopradetti Regni sonno nell'isola del Giappone di là da l'Indie orientali, lontani di qua 25 milia miglia, e voglion dire molti Cosmografi che questa isola del Giappone vengi ([4]) apponto sotto a Napoli. La statura de'quali è mediocre, colore olivastro, profilo di mori, ochi in fuore, bigi,

---

([1]) S'intende la famosa Libreria del Duomo, principiata dal Piccolomini, poi papa Pio III.

([2]) Ossia, il pavimento a graffito.

([3]) Cioè, nati a un medesimo parto.

([4]) Evidentemente per *venga*, nel significato di *si trovi*.

et piccolissimi, e non pareva che potessero guardare in alto, bocca con labri grossi; del resto bruttissimi. Entrorno in Siena in abito di Chietini, salvo però che haven le lattuge (1), ma per la città son andati con zimarre di cianbellotto (2) negro, berretta ordenaria. Ci è lettare et patenti del Re Filippo a tutti e' principi Cristiani di favore per questi principi, dicendo che il favore che sarà fatto a lloro lo riceverà in persona sua propria; l' intenzion de' quali è, baciato che aranno il piè al papa, di andarsene a Napoli, al Loreto, a Venezia et a Milano, et a ottobre ànno a essere in Lisbona per inbarcarsi alla volta del paese, et aranno visto per retta linea tutto il mondo. Anno donato al Gran Duca nostro molte cose, fra l' altre un calamaio di legniame negro, il qual rende suavissimo odore, et è di bellissima fattura. Portano parimente a donare al papa un leocorno intero intero; son stati per viaggio fino a questo dì 28 mesi; et insomma questi son buonissimi Cristiani e Don Bartolomeo, Re in quell' Isola, fu il primo che si battezzasse, et è nonno del maggior di questi. Digiunano tutta la quaresima, e non è maraviglia perchè sono allievi di chietini. La mattina che si partirno da Siena da uno Spagniolo fu lor tolta una valigia, dentro alla quale era gran valuta, il qual spagniolo fuggendosi alla volta di Fiorenza fu raggiunto da' corrieri che il governatore li mandò drieto, et è stato trovato e menato preso a Siena. Ci sarebbe molte altre cose da dire de'costumi di quelle Indie, le quali serbo a un' altra volta, e con questo fo fine. Che nostro Sig.re di mal vi guardi. Di Siena il dì di S.to Joseppe 1584 [1585].

D. V. S. molto mag.ca

Chogniato et S.tor aff.mo
MARCANTONIO TOLOMEI (3).

Al molto mag.co Sig.r et Pron. mio
Oss.mo il Sig. Alemano Marescotti
Lesto

---

(1) *Lattuga* qui significa *gorgiera, collare.*

(2) Il *ciambellotto* si sa che era una stoffa fatta, generalmente, con lana di capra.

(3) Il BENVOGLIENTI, *Scrittori Senesi*, P. II, v. II, pag. 1028 (cod. ms. Z. I. 7 nella Bibl. Comun. di Siena) dice di lui che « ha raccolto le Memorie di Casa Tolomei come si legge in un libro in 4.° a penna tutto ripieno di memorie di casa Tolomei »; ma aggiunge che esse rivelano come l' autore si curasse poco « di conoscere il falso dal vero ».

Se poniamo questa lettera del Tolomei a riscontro con le narrazioni di altri scrittori, dovremo convincerci ch'egli è fedele espositore; giacchè, tranne qualche lieve dissomiglianza (facilmente spiegabile) circa i loro nomi e il nome dei loro paesi, le sue informazioni riguardanti i principi del Giappone combinano quasi sempre con quanto fu affermato dagli altri. Ed è abbastanza esatto anche nell' indicare l' itinerario, ch' essi, lasciando Siena, dovranno percorrere prima di riprendere il mare verso la patria.

Ma il Tolomei, piuttosto che scorgere in loro i catecumeni del cattolicismo, come generalmente era avvenuto in Portogallo ed in Spagna, mostra di considerarli quali principi potenti della terra. Dice, è vero che « son buonissimi Cristiani »; però gli preme d' avvertire, sin da principio, il cognato, che non badi se arrivarono a Siena con poca scorta e che « havessero poca compagnia; perchè si partirno dal lor paese più di 300, e' quali, da quelli che ho detto in poi, son tutti morti ».

Invece, la spedizione fu umile: in parte, perchè il regno non era ricco; in parte, perchè così piacque che fosse al padre Alessandro Valignani, cui toccò il merito principale d' averla organizzata ([1]). E non tutti, in Europa, pensaron nemmeno alla maniera del Tolomei ([2]). Anzi ci fu chi disse: « questa essere tutta frode... Que' giovani, a spremerne tutte le vene, non avere una stilla di sangue, non che reale, ma nobile:... esser quattro vili ragazzacci, presi Iddio sa dove, e per istrada messi in punto di Principi, e in ufficio d' ambasciadori, con lettere finte a nome di Re, che di ciò nulla sapevano » ([3]).

Il Padre Valignani si fece, allora, sostenitore della

([1]) Un' altra consimile ambascerìa, organizzata dal francescano P. Sotelo, fu a Roma nel 1615 alla presenza del senese Papa Paolo V. Ved. *Solenne ambascerìa dal Giappone al Sommo Pontefice Paolo V* (Prato tip. Giachetti, 1891), relazione già scritta da Scipione Amati, e ora ripubblicata dal P. Marcellino da Civezza.

([2]) Nessun dubbio trovo accennato anche da G. B. Crispolti, *Cronaca di Perugia*, p. 135 (in Fabretti, *Cronache della città di Perugia*, vol. IV, Torino, 1892), quando parla della loro dimora in questa città.

([3]) Bartoli, op. cit., p. 173.

nobiltà di quei principi (¹). Ma a noi non spetta, oggi, di risollevare il dubbio e la controversia.

Siena

GIUSEPPE SANESI.

(¹) Lo asserisce il BARTOLI, che era in grado di saperlo. Però nulla s'intravede, al proposito, dai titoli delle opere del Valignani, che son registrate dai DE BACKER, *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus* (Liège, 1853-61), VIIᵉ Série, p. 368-69.

IL FRAMMENTO DEGLI ULTIMI DUE LIBRI DEL PIÙ ANTICO CONSTITUTO SENESE

(1262-1270).

Nella mia edizione del Constituto Senese dell'anno 1262, da lungo tempo preparata e che conto di dare alla luce entro il corrente anno, non ho potuto riportare il testo intero di quel maraviglioso monumento dell'antico Comune libero ed autonomo; e questo per la semplice ragione, che l'unico codice, che l'abbia conservato fino ai nostri tempi, è monco in fine ed arriva solo sino alla LXXII.ª Rubrica della IV.ª Distinzione, mentre il Constituto ne contava V, come risulta dal seguente passo del contesto: « *Et faciam iurare* .XIII. *Emendatores Constituti.... quod id, quod statuent et ordinabunt,.... facient illud postea in una de V. Distinctionibus poni, in qua eis melius et competentius videbitur scribendum, et quod magis competat et pertineat ad Distinctionem illam* » (1. 141. 60. 9).

Questa divisione del Constituto per materie, ed in cinque libri risale per lo meno fino all'anno 1250, poichè un accenno se ne trova già nel *Breve degli Ufficiali* compilato allora (¹). Sino dai primi del Dugento dunque le materie vi erano distribuite in cinque gruppi (²). Nella I.ª *Distinctio* (³)

(¹) Edito da LUCIANO BANCHI (Firenze 1868) Rubr. V. pag. 11. La terza distinzione è citata IBIDEM a pag. 95 a proposito dello Statuto sulla Selva del Lago.

(²) La influenza della scuola di diritto romano si scorge chiaramente in questa distribuzione delle materie. Sul modello del Codice giustinianeo è premesso ciò che riguarda la chiesa e la magistratura, facendovi seguire subito la Procedura. La distinzione fatta nei libri 3 e 4 tra *res pubblica* e *privata* risale alle Istituzioni ed al Digesto; e da questo ultimo proviene anche l'idea di collocare il diritto penale (*obligationes ex delicto*) nell'ultimo libro.

(³) La parola *Distinctio* per *Libro* deriva dalla scuola notarile bolognese e fiorentina, ed è una delle parole predilette del BONCOMPAGNI.

erano riuniti gli Statuti relativi all'organizzazione dei pubblici uffici, e specialmente a quello principale del Potestà; ai quali in seguito furono aggiunte le Rubriche in favore degli ecclesiastici, per cui soltanto d'allora in poi il libro s'intitolò: « DE FIDE CATHOLICA, ET ECCLESIIS ET LOCIS VENERABILIBUS ET RELIGIOSIS, ET REBUS ET PRIVILEGIIS EORUM ». La II.ª *Distinctio* si occupava della Procedura civile (DE IUDICIIS ET MODIS IURIS REDDENDI); la III.ª dei diritti comunali e della città in particolare (DE REBUS ET NEGOTIIS COMUNITATIS AD CIVITATEM SPECIALITER PERTINENTIBUS); la IV.ª dei diritti ed interessi privati (DE REBUS ET NEGOTIIS PRIVATORUM); infine la V.ª ed ultima del diritto penale e della polizia urbana (DE PENIS ET BANNIS ET PROHIBITIS PUNIENDIS).

Ora la fine della IV.ª Distinzione ed una gran parte della V.ª ci furono conservate dal frammento, che è riprodotto nelle seguenti pagine (¹). Avrei desiderato di riportare questo frammento in appendice alla edizione critica grande del Constituto del 1262; ma me ne dissuasero due ragioni. Prima una ragione pratica: quella di non aumentare oltre misura il volume del libro, già riuscito più grande dell'aspettato, tanto più in quanto anche questo frammento è monco in fine, per cui in nessun modo si riusciva a ricostruire un testo completo del Constituto. In secondo luogo una considerazione d'indole scientifica: risultando in modo indiscutibile che questo frammento non apparteneva al medesimo codice come i primi 4 libri, che ho riportati nella edizione grande, e quindi probabilmente faceva parte di una redazione differente, fatta in altro tempo e forse con intenti ben diversi.

Ho voluto insistere su questo punto perchè è la base sulla quale deve porsi la principale questione che in questa breve introduzione c'interessa: la questione della data del nostro frammento, che implica quella della redazione alla quale apparteneva, e dell'indole sua politica.

(¹) Sono tre quaderni membranacei, che fanno seguito al Codice 2. degli Statuti del Comune, del 1262 che conservasi nell'Archivio di Stato. La scrittura è fittissima, piccola ed assai trascurata. Lo stile è difficile ed involto, e spesso si comprende solo ricorrendo alla costruzione volgare della frase, pensando ben inteso alle condizioni in cui si trovava la lingua prima di passare per il crogiuolo di Dante.

A determinare l'età di un simile frammento si oppongono varî e gravi ostacoli. Esso rappresenta un torso che vuol essere giudicato senza che sappiamo come ne fossero conformate le membra perdute. Pure vi è una data certa che ci permette almeno di stabilire un *terminus a quo*, prima del quale il nostro testo non può essere scritto; e questo termine è il mese di Settembre 1262. Vi sono delle Rubriche nel nostro frammento, che portano questa data; e quindi esso deve essere compilato al più presto in quest' anno stesso. Noteremo inoltre che non vi si trova nessuna data più recente di quella; lieve ma pur non trascurabile indizio, che mette il nostro frammento in rapporto col Constituto del 1262, il quale contiene come più recenti rubriche alcune del Settembre 1262.

Ma vi sono parecchi altri indizî che ravvicinano in modo più considerevole i due testi. Lasciamo da parte il fatto che identica è la grandezza de' fogli di pergamena, e uguale la misura dei margini bianchi. La scrittura pure conviene meglio alla metà che alla fine del Dugento. Ma vi è di più. Uno e medesimo fu il giudice che aggiunse in margine a tutti due i testi il tempo, in cui deve bandirsi lo Statuto postillato (1). Nè esiste prova assoluta che questi frammenti abbiano mai appartenuto ad un codice intero del Constituto.

Anzi da un attento esame risulta che il nostro frammento si rannoda direttamente ed immediatamente al testo del Constituto del 1262, monco in fine. Non possiamo quindi fare a meno di credere che i nostri frammenti, se pure non furono destinati e forse scritti appositamente per sostituire i quaderni tolti al Codice originale del Constituto del 1262, almeno si trovarono con esso in intima relazione. In questa supposizione ci conferma il fatto, che il loro testo non fu mai condotto alla perfezione di un testo ufficiale, non essendo stato riscontrato come doveva essere e mancandogli tanto i Rubri quanto le intestazioni dei Libri. Infine egli non contiene nessuna aggiunta in margine, atta a provare che sia realmente entrato nell'uso del foro.

Ammesso pertanto il rapporto intimo che esiste tra il nostro frammento ed il codice del Constituto del 1262, ormai monco in fine, rimane a vedere quale possa essere

(1) Di queste note marginali ho parlato diffusamente nella citata *Prefazione* all'edizione grande del *Constituto*.

stata la causa di questa condizione di cose e quale la particolare occasione che l'abbia resa necessaria. Così ci troviamo ricondotti alla questione della data e costretti a cercare un *terminus ad quem*, dopo il quale il nostro frammento non possa essere stato compilato.

Il contesto del nostro frammento ci offre indizî sufficienti per fissare in modo abbastanza sicuro anche il termine estremo entro il quale esso necessariamente dovè essere compilato. Questo limite è l'anno 1270, in cui, sopratutto in seguito alla battaglia di Colle, la città passò da parte ghibellina a parte guelfa. Il nostro frammento non mostra influenza nessuna di parte guelfa, mentre sappiamo che dopo il 1270 succedettero considerevoli riforme nella legislazione statutaria senese, delle quali in parte possediamo ancora il testo ([1]), e che mostrano tale influenza in modo evidente.

Il nostro frammento, dunque, deve essere compilato fra il 1262 ed il 1270.

Questa circostanza lo avvicina anche di più al Constituto del 1262, il quale porta, al margine, aggiunte e riforme, che vanno precisamente fino all'anno 1269. Si può dimostrare che in una delle sommosse di quegli anni, in cui parte ghibellina si consumava in un ozio vano, mentre i guelfi segretamente ma potentemente lavoravano a preparare l'avvenire, si affacciò la pretesa ed il bisogno di riformare le ultime parti del Constituto, in cui si conteneva - è bene notarlo - il diritto criminale, il più inviso alle moltitudini. Ma di quest'atto di Riforma non vi è traccia nel testo del frammento. La sua indole è quella d'una legge essenzialmente popolare, favorevole soprattutto al contadino, e che manifesta un superbo e singolare sdegno contro le prepotenze e le infamie del Signore feudale, consacrate dagli Statuti più antichi dello stesso Comune (V. 34.); ma con tutto questo è una legge conservativa, che si collega coi primi Statuti del Comune sorgente ed in complesso li approva.

Si potrebbe dunque concludere che i nostri frammenti appartengano alla stessa Redazione del 1262; ma in tale caso non si potrebbe spiegare in nessun modo perchè

([1]) Alcune Rubriche relative all'elezione del Potestà furono riportate dal Muratori *Ant. It.* IV. 81 da una Redazione del Constituto, anteriore al 1288.

non sieno mai stati compiuti, essendo più un progetto di Riforma che una Riforma veramente pubblicata. Più probabile è che siano una Riforma parziale compiuta tra gli anni 1263 e 1269; ma nessuna prova certa di ciò abbiamo, se non l'osservazione che la perdita degli ultimi quaderni del codice, che contiene il Constituto del 1262, non debba attribuirsi al caso soltanto. Il volume che lo contiene è troppo ben conservato, ed è rimasto per un troppo breve tempo nell'uso del foro, per rendere verosimile una perdita fortuita o violenta e meno ancora la consunzione per lungo uso. Infine, non può escludersi che nello stesso anno 1263 si sia voluto derogare al Constituto allora compilato, revocando forse in vita leggi ed istituzioni, da esso abolite, anzichè introducendo innovazioni e vere riforme.

Questi frammenti, ruderi venerabili, ci lasciano ancora distinguere in modo chiaro una parte del movimento sociale più che politico, che diede la vita e poi lo splendore al Comune. Questo movimento comincia dal 1180 incirca, e si protrae fino verso la metà del secolo. Le leggi in favore del contadino, quelle sulla proprietà immobiliare, sulla cittadinanza lentamente acquisita dai contadini, ed infine il diritto criminale, originalissimo e talvolta perfino strano, ne fanno un documento prezioso per la storia del diritto regionale non solo, ma per quello della nazione intera. In mezzo ad una società già assai progredita, troviamo vestigia di istituzioni e costumanze del più alto Medioevo. Le notizie sullo Studio e le immunità degli scolari (IV. 89); sui medici (IV. 90); sul tradimento di GUALCHERINO DI ARMAIOLO, guida dei Fiorentini nella battaglia di Montaperti (V. 87); sull'autonomia dei piccoli Comuni (V. 99); sull'Impero (IV. 84) ed altre, contenutevi, ne aumentano il valore storico. Per mezzo di questo frammento si completa, infine, in modo soddisfacente e inaspettato il Constituto del 1262, ed una particolare sua disamina deve essere riserbata alla prossima edizione critica.

Siena.

LODOVICO ZDEKAUER

[Constituti Comunis Senarum
Quarta Distinctio De Rebus et Negotiis Privatorum]
[Fragmentum]

[LXXIII.] Et non permittam exigi vel tolli, vel quod exigatur vel tollatur ab hominibus comitatus et iurisdictionis Senensis aliquod datium vel maltollectum, vel aliquid aliud loco ipsorum, nisi id quod eos tetigerit pro eorum libra, sicut cives Senenses pro eorum libra; et aliter et alio modo non graventur. Salvis capitulis constituti Senensis, que locuntur de vastis et arsionibus, et aliis servitiis, que facere debent, secundum pacta et contractus antiquos.

[LXXIIII.] Et quicumque de comitatu Senensi, sive sint cives vel non, solverint seu satisfecerint civibus Senensibus de mense Februarii, quibus pecuniam vel aliquid aliud debent, ad mandatum et voluntatem potestatis Senarum, recipiam, homines et villanos et lanbardos et fideles eorum, et homines de eorum terris et castris et villis et possessionibus, in cives, qui venire voluerint ad civitatem et esse cives Senenses, et totum eorum allodium; et bona manu tenebo et defendam. Non obstante aliquo capitulo constituti. Et hec faciam publice per civitatem in die sabbati per totum mensem Januari, et singulis aliis mensibus una die sabbati preconiçari.

[LXXV.] Et pro augmento civitatis Senarum faciam consilium campane per totum mensem Februarii, in quo proponam solummodo et non aliud, de illis personis, que devenerint vel devenient cives Senenses vel ut cives habitare voluerint et steterint, que fuerint extra comitatum et iurisditionem Senensem, de dandis eisdem immunitatibus et privilegiis, seu plateis, et de faciendis viis et mittendis pro predictis et eorum occasione et ubi expedierit. Et quicquid ordinatum fuerit de predictis vel circa ea vel aliquid predictorum per consilium vel maiorem partem, ita faciam et complebo.

[LXXVI.] Et quicumque civis receptus ante tempus potestarie domini Ildibrandini Guidi Cacciacontis, potestatis Senensis, fraudulenter postea cittadinaticum iuravit, ut servitia Comunis valeat evitare, duplum, quod solvere debebat, sibi auferam.

[LXXVII.] Et si quis villanus vel villana aufugerit a domino

suo, vel eius dominium evitaverit, vel decesserit sine filiis vel filiabus vel successore alio, qui vel que remaneret in dominio sui domini, omnia bona ipsius villani vel villane, que tunc remanserunt, mobilia et immobilia, etiam si postea deveniret civis Senensis, domino suo quiete habere et possidere permittam. Et si quis sciens eum aufugere, de bonis suis acceperit, quocumque modo, domino restitui faciam; si vero ignoraverit fugam illius villani vel villane, tunc quiete possideat acceptor et restituere non compellatur. Et hoc capitulum habeat locum de villanis ab anno M.° C. LXXXI°. Et quicumque eum fecerit fugire et accusatus inde fuerit, .X. lib. sibi auferam, si se inde defendere non poterit suo sacramento; et si se defenderet et postea convictus fuerit duobus vel pluribus testibus bone fame, nihilominus tenear .X. lib. auferre sibi et postea non reddere; et ipsum compellam dannum domino villani, secundum suas facultates, emendare. Sed si ille, qui aufugerit, non *(sic)* devenerit civis Senensis, non tenear tollere predictas .X. lib. accusato. Liceat tamen villano vel villane, si decesserit predicto modo, tertiam partem bonorum suorum relinquere.

¶[LXXVIII.] Et omnes venditiones et alienationes, quas fecit villanus vel villana alicuius assidui civis Senensis de rebus | et bonis suis, ante vel postquam a domino suo aufugerit vel eius dominium evitaverit, firmas non tenebo, si facte fuerint in fraudem fuge, sed illa domino suo habere et possidere et petere a quolibet possessore permittam, et illa sibi reddi et restitui faciam, si potero, nisi se cum domino concordaverit vel acconciaverit, nisi emptor vel receptor suo sacramento mostraverit se ignorasse et non credidisse fugam villani vel villane, si hoc non poterit probare per .II. testes.

[LXXVIIII.] Et quicumque civis Senensis credidit vel crediderit seu intravit pro villano, bona fide sine fraude, ignorans tempore, quo credidit vel crediderit seu intravit vel intraverit pro eo, fugam illius seu aufugere a domino vel dominis suis, debitum de bonis villani vel villane faciam solvi, que remanserint apud dominum vel apud aliam personam. Et hoc idem faciam et observabo, si moriatur. Et hoc capitulum intelligatur tantum de villanis assidualium civium Senensium.

[LXXX.] Et quicumque fugiens a domino suo guerram ei fecerit, ipsum civem Senensem non recipiam, nisi totum dannum prius emendaverit, quod ipse vel alius pro eo fecerit.

[LXXXI.] Et quicumque homo vel villanus assidualis civis

Senensis, qui aufugerit vel dominium eius evitaverit, fecit domino suo guerram vel arsionem vel vastum, vel terram domini permiserit vel contrariaverit vel vetaverit laborari, et se ideo per fortiam liberari vel affrancari voluerit, non recipiatur in civem Senensem absque parabola sui domini; et si reciperetur ignoranter, illa talis receptio non teneat nec valeat, immo potestas teneatur eum reddere suo domino ad domini inquisitionem. Et si dominus pro predictis vel pro aliquo supradictorum ipsum villanum revenderet vel liberaverit vel affrancaverit, aut promissionem vel pactum vel conventionem aliquam ei fecerit, ipsam liberationem vel conventionem vel venditionem aut pactum firmum et firmam non tenebo, nec teneri faciam, nisi predicta spontanea voluntate domini sui. Et hoc intelligatur de villanis assidualium civium Senensium, si dominus villani poterit probare: ipsum villanum fuisse suum villanum vel suorum antecessorum, vel a quo fuerit emptus vel aliter acquisitus per .x. annos per capitudinem. Salvo capitulo, quod loquitur de tribus per massaritiam. Et hoc capitulum habeat locum a Kal. Ianuarii in antea; et est factum .M.°CC.°XX°I. indict. X.ª.

[LXXXII.] Et quicumque auxilium vel consilium alicui villano alicuius assidualis civis Senensis dederit, ut domini sui dominium vitet vel aufugiat vel res ipsius asportaret, vel apud se recipiet, sicut dictum est, emendari faciam. Et hoc idem observabo in eo, qui receperit ipsum in domo sua vel retinuerit sine parabola domini sui. Et per hoc capitulum alii capitulo de villanis, qui sunt tres de una massaritia, non derogetur.

[LXXXIII.] Et si aliquis villanus, vel qui pro villano haberetur secundum publicam famam hominum de contrata, aufugerit vel recesserit extra iurisdictionem Senensem, et podere remanserit derelictum, tenear homines ville vel contrate, unde aufugerit vel recesserit, compellere facere laborari, et quod laborent dictum podere expensis domini moderatis. Et si aliquis habuerit vel possederit dictum podere relictum, compellam illum possessionem domino dicti villani restituere. Et idem observabo de terris et possessionibus cuiuslibet civis Senensis, assidui habitatoris, que timore vel offensa alicuius vel alio modo illi, cuius esset, non posset facere laborari.

[LXXXIIII.] Et de mense Ianuari vel Februarii, quando potero, loquar cum capitaneo imperatoris, si erit Senis vel in comitatu Senarum, quod non debeat gravare villanos civium Senen-

sium et exinde, datiis vel collectis vel aliis servitiis, cum villani civium sint allibrati Comuni Senarum et exinde datium solvant; et non debeat vel possit sustinere, cives suos et bona eorum molestari.

[LXXXV.] Et eligantur tres viri ydonei de civitate, unus de quolibet terçerio, qui teneantur ad petitionem alicuius civis compellere iurare usque ad certum numerum convenientem homines comitatus et iurisdictionis Senarum, et presertim homines de villa et contrata, ubi fuerint possessiones: quod ostendent et demonstrabunt terras et possessiones, quas habere debent in comitatu Senensi cives Senenses assidui; et sicut iuratum fuerit de dictis terris, id firmum et ratum habebo et teneri faciam.

[LXXXVI.] Et de podere et rebus foretanorum, quas per appostamentum Comunis Senarum in civitate vel burgis vel districtu civitatis emerunt vel emerent seu a Comuni receperunt vel receperint, et de podere alicuius femine Senensis, uxorate homini foretaneo, vel redditu panis et vini et pensionum illius poderis, nisi prius recollecte fuerint, vel vendere vel pignorare vel permutare aut in feudum dare vel donare vel aliquo modo alienare vel possessionem illarum rerum pro aliquo debito Senensi dare vel habere [non] permittam. Et quicumque de predictis accepit vel acceperit, infra .xv. dies, ex quo scivero, tollam, si potero, nec aliquo ingenio illi, qui acceperit, restituam. Exceptis illis foretaneis, qui habent domos in civitate, vel plateas vel ortum extra muros civitatis, in quibus sit licitum suas domos, si plures una abuerint, vel plateam vel aliquod podere aut ortum vendere; si tamen abinde podere ad annum, pro quo tantumdem expendant, emerint infra hos confines: silicet usque Licignanum vel Suvicille, vel usque Montem regionem vel usque Cuerciam crossam vel Montem liscaium vel Vesconam; et si infra terminum suprascriptum non emerit, deinde denarii ex ipsis rebus venditis ad cameram Comunis deveniant, et sine guidardone illos teneat, quam diu steterit, quod pro ipsa emptione non expendantur; et quod ita fiat, Comuni Senarum inde debeat securari.

[LXXXVII.] Et si Comune Senarum dedit aut dabit alicui de comitatu Senensi vel terram vel domum, aut domos vel possessiones, aut denarios, de quibus emit vel emerit terram vel vineam vel domum, aut domos vel possessiones, et predicta fuerint vendita vel alienata vel obligata, | faciam eas reddi et restitui comunitati Senarum, et postea eos tenebo pro Comuni Senarum, et non per-

mittam eas vendi nec alienari. Salvo [et] excepto in omnibus superioribus quod si predicti de comitatu vel eorum heredes iuraverint habitare et habitaverint in civitate Senarum et burgis Senarum, et pretium restituerint emptoribus predictarum rerum, vel pretium solverint creditoribus, et cartam fecerint et promissionem Comuni Senarum de non vendendis et obligandis rebus predictis, tenear eis restituere res predictas in dictis casibus, et iuvabo emptores predictarum rerum habere pretium solutum, et creditores eorum pecuniam. Et hoc faciam per totum mensem Aprilis.

[LXXXVIII.] Et quicumque emit actenus vel in antea emerit aliquid de rebus, sive que sunt vel fuerint filiorum Ugonis de Valcortese, sive sint ex || h || ac parte Arbie sive non, ei vel eis nullum impedimentum prestabo, et eum vel eos habere et tenere permittam. Non obstante aliquo constituto. Salvo iure cuiuslibet civis Senensis.

[LXXXVIIII.] Et quicumque venerit ad civitatem Senarum causa studendi, debeat custodiri in avere et persona, et ipse et nuntii eius, et a nemine offendi. Non obstante aliquo constituto. Exceptis inimicis Comunis Senarum.

[LXXXX.] Et si mihi denuntiatum fuerit de aliquo medico vulnerum, quod non admittat secum alium medicum ad curandum infirmum, quem recepit in curam, compellam ipsum || ad || admittendum illum vel illos, quem vel quos voluerit infirmus, vel ille vel illi, qui fuerint in consilio eius. Et idem observabo de aliis medicis et fisicis; et qui contra fecerit, in .x. lib. puniatur.

[LXXXXI.] Et emendabo et emendari faciam arma illis de Monasterio, eo tenore et modo, sicut et qualiter emendabuntur aliis civibus Senensibus. Et hec porrigantur tantum ad futura.

[LXXXXII.] Et si contigerit aliquam domum destrui vel dissipari in civitate Senarum, occasione incendii exorti — quod deus advertat! — faciam eam emendari de Comuni Senarum, secundum extimationem trium bonorum et legalium magistrorum, qui iurare debeant ipsam domum legaliter appretiare, tam pro Comuni, quam pro altera parte.

[EXPLICIT DISTINCTIO QUARTA CONSTITUTI COMUNIS SENARUM].

[INCIPIT V.ª DISTINCTIO DE PENIS ET BANNIS ET PROHIBITIS PUNIENDIS]

[I.] [E]t homini vel hominibus Senensibus, arma portantibus, silicet cultellos, roncones de malitia, pennatos et mannarenses, transfieros et maççam ferream et precipue transfieros in civitate Senarum vel burgis, de die vel de nocte, .x. lib. den. Senensium, ex quo videro et scivero, auferam pro pena pro quolibet. Et nemini parabolam dabo vel dari permittam deferendi vel deportandi aliqua arma in civitate Senarum vel burgis, nisi darem parabolam deferendi arma defensibilia illis personibus vel hominibus, qui haberent et notorium esset ipsos habere inimicitias capitales. Quibus etiam tenear cum domino capitaneo et prioribus .xxiiii. dare parabolam deferendi arma | defendibilia ad eius vel eorum inquisitionem, qui parabolam deferendi peterent; et dictam parabolam datam non possim modo aliquo vel causa revocare vel tollere. Et exceptis omnibus, quibus parabolam dabo tempore guerre; et exceptis omnibus custodibus de nocte, qui de nocte possint omnia arma deferre, quando custodiunt; et exceptis captoribus exbannitorum et armorum et blade, quibus dare possim parobolam, sicut videro expedire. Et excepto quod non debeam vel tenear aliquam penam dare alicui ob hoc quod deferat cultellum vel dicta arma, quando vadit vel redit extra civitatem et burgos, sine fraude. Et si aliquis accusatus fuerit cultellum vel dicta arma portasse, eum non condempnabo nec penam sibi auferam, nisi prius facerem ipsum requiri; et si tunc se defendere voluerit non portasse, vel portasse eundo et redeundo extra civitatem et burgos, sine fraude, audiam eius defensionem. Salvo quod, si postea fuerit convictus se malum sacramentum fecisse duobus vel pluribus testibus bone fame, dupplam penam pati debeat. Et nullius defensio recipiatur, qui dicat se extra civitatem ire vel redire cum armis, nisi haberet unum testem ad hoc, ad minus, vel haberet tunc cappellum Et si ille, qui de mea parabola deferret arma, cum eis aliquod maleficium, nisi causa defendendi, faceret, duplicentur in eo pene, que sunt in aliis personis generaliter statute. Et hoc denuntietur, cum parabola dabitur. Non obstante aliquo capitulo constituti.

[II.] Et si aliquis non permitteret se rimari pro armis ab officialibus a potestate missis seu capitaneo, puniatur et condempne-

tur, ac si arma fuerint inventa apud eundem, et habeatur pro confesso.

[III.] Et quod nullus possit referre arma vestita, silicet cultellum, ensem, falcionem, mannarensem, beccacenerem, maççam ferratam et spiedum, infra civitatem seu burgos civitatis Senarum. Et qui contra fecerit, puniatur in .x. lib. den., et in armis, pro qualibet vice.

[IIII.] Et si aliquis detulerit corectum, pançerias, calligas ferreas, cervelleriam et tavolactium infra civitatem et burgos civitatis Senarum, puniatur et condempnetur pro quolibet predictorum armorum pro qualibet vice in c. soldis *(sic)* denariorum et in dictis armis.

[V.] Item si aliquis portaverit aliqua arma de predictis coram potestate vel impalatium, in quo moratur potestas, vel coram capitaneo vel impalatio, in quo moratur capitaneus populi et Comunis Senensis, sive in consilium generale sive secretum, potestas vel capitaneus puniant [eum] qualibet vice pro quolibet dictorum armorum in .xxv. lib. den., et ammittat arma. Et predicta locum habeant in assiduis civibus Senensibus; in aliis vero arma deferentibus sit et esse debeat in provisione potestatis et capitanei Comunis Senensis.

[VI.] Et si quis inventus fuerit habere vaginam cultelli vacuam sine cultello, condempnetur, ac si inventus esset habere cultellum.

[VII.] Et pro pace tenenda in civitate, si de aliqua turri civitatis vel burgorum fuerit proiectum ad iniuriam | vel pro incipiendo bello vel in bello, tollam domino vel dominis dicte turris, cuius vel quorum mandato vel voce vel pro cuius facto fuerit proiectum, .cc. lib. den. Sen.; et si eas habere non potero, dannum in eius bonis .cc. lib. dabo vel dari faciam; et si dictas .cc. lib. habere vel dannum dare non potero, destruam vel destrui faciam de illa turri, usque ad quantitatem et valentiam .cc. libr. Et si de palatio vel casaturre vel alia casa armata ad faciendum bellum fuerit proiectum, sicut dictum est, tollam .c. lib. den. domino vel dominis, cuius vel quorum occasione, mandato vel facto fuerit proiectum. Et si non poterit inveniri vel haberi, cuius precepto vel mandato proiectum esset vel qui proiecisset, destruatur de turri usque ad valentiam .cc. lib., et de casaturre vel casa armata usque ad valentiam .c. lib., si dicti denarii exigi non possent.

[VIII.] Et si aliqua meschia erit vel diceretur esse in civitate Senensi vel aliqua rixa, — quod deus advertat! — et homines forenses propter hoc ad dictam civitatem vel prope civitatem per miliarium venerint ad iuvandum aliquem vel aliquos dicte civitatis, forensibus nomine pene .CC. libr. auferam vel faciam auferri, si potero, et plus pro pena eis auferam vel auferri [faciam] pro arbitrio meo, et postea non reddam nec reddi permittam, sed in facto Comunis expendam, et dampnum, quod propter hoc datum fuerit, non emendabo nec emendari permittam aliquo modo vel ingenio. Et hec omnia faciam, si potero, omni fraude et cavillatione remota. Et illi vel illis, pro quo vel pro quibus dicti forenses venerint, pro unoquoque nomine pene .CC. lib. den. Sen. et plus pro arbitrio meo auferam, si potero, vel dampnum .CC. lib. de suis rebus pro unoquoque dabo vel dari faciam, si potero, sine fraude, et penam postea non reddam, neç dampnum emendabo nec reddi vel emendari permittam. Et hec omnia faciam, nisi prius, qui exinde accusatus fuerit, poterit se defendere suo iuramento: quod pro sua voluntate non venisset vel suo rogatu, sive nuntii aut sui socii.

[VIIII.] Et quicumque de civitate Senarum balestram aut arcum traxerit, vel sagittaverit, vel sagittari fecerit in bellum vel battaliam pro offensione inuria alicuius in civitate Senarum, tollam ei .CC. lib. den. pro pena vel dampnum .CC. lib. in suis re] bus dabo; et si penam auferre vel dampnum dare non potero, ipsum de civitate sbandeggiabo, et non possit redire vel stare in civitate, nisi dictam penam solverit. Et sic faciam iurare successorem meum, et sic de signoria in signoriam, quousque dicta pena fuerit soluta.

[X.] Et si aliquis concitaverit populum Senensem, vel fecerit aliquam coadunantiam populi Senensis, assumpserit aliquam capitanariam vel signoriam pro offendendo aliquem civem Senensem, seu pro eundo ad aliquam domum alicuius civis Senensis pro dissipanda seu roubanda (*sic*) aliqua domo alicuius civis Senensis, vel dampnum dederit alicui civi, seu dicta occasione dampnum alicui civi Senensi fuerit illatum, puniatur in avere pariter et persona, et dampnum emendet dampnum passo, nisi hoc faceret de licentia potestatis vel capitanei, seu priorum .XXIIII^or. cum eorundem deliberato consilio.

[XI.] Et quicumque civis Senensis vel de iurisdictione Senensi studiose occiderit uxorum suam a .IIII. annis citra, vel in antea

| occiderit, excludatur omnino a dotibus et lucro donationis et aliis bonis ipsius uxoris sue vel filiorum, quos haberet de ea; [nec] percipere possit usus fructus vel patrie potestatis *(sic)* vel successionis viventibus filiis, quos ex ea haberet, vel de fructibus; salvis aliis penis eidem de iure vel constituto impositis. Et factum fuit hoc capitulum. M.°CC.XLIIII.° de mense Septembre.

[XII.] Et studebo invenire melius et subtilius quam potero, homines, qui occiderent vel qui occiderint, vulnerabunt vel occidi vel vulnerari fecerint aliquem civem Senensem de nocte vel occulte. Et hoc inveniam per sacramentum hominum et duellum, expensis et campione Comunis, si competens et probabilis fama vel aliqua suspitio probabiliter erit contra accusatum vel denuntiatum sive diffamatum. Non obstantibus aliquibus capitulis constituti huic constituto. Et idem fiat et observetur et fiat de igne immisso studiose de nocte. Et potestas et iudex maleficiorum vel alter eorum possint et debeant ex suo officio facere diligentissime inquisitionem super predictis, sine alia denumptiatione vel accusa et sine alio dicto alterius. Et valeat dicta inquisitio et teneat, et possit procedere ad condempnationem ac si plene et de iure intenti[o] facta esset. Et hec habeant locum tam pro civibus quam pro illis de comitatu Senensi, cum dominatus esset ad manus civitatis Senarum.

[XIII.] Et tenear ego potestas non ponere nec poni facere, nec poni permittam per me vel per aliquem officialem Comunis Senarum aliquem civem Senensem ad tormenta vel volluculam, vel quod torqueatur vel marturietur, nisi esset publicus latro vel falsarius vel homo male fame vel probabilis suspicionis, probata primo fama et probabili suspicione de eo, de quo accusatur. Exceptis hiis, qui darentur vel viderentur falsum testimonium reddidisse vel falsum instrumentum fabricasse vel fabricari fecisse vel prodictionem fecisse contra Comune Senarum vel contra specialem personam, propter quam aliquis perderet aliquam personam vel membrum, vel captionem pateretur ab inimicis suis, contra quos procedi possit pro dictis maleficiis inquirendis, secundum formam iuris. Et hoc capitulum locum habeat in questionibus et casibus, que moverentur a kal. Octubris proximis venturis in antea. Et facta fuit hec adiectio « exceptis hiis, qui darentur vel viderentur dari, et cetera » sub a. d. M.°CC.°LXII de mense Septembris.

[XIIII.] Et super probationibus fame vel probationi[bu]s suspicionis in maleficiis requirendis, ubi per famam et probabilem suspitionem solam procederet[ur] contra aliquem, non intelligatur per fa-

mam publicam et probabilem suspitionem esse probatum contra aliquem, nisi probaretur per .x. testes bonos et legales, et nisi eorum dicta fuerint approbata per iudicem Comunis; non considerato aliquo odio vel amore, pretio vel precibus alicuius. Qui iudices diligenter considerent dicta et legalitatem testium productorum.

[XV.] Et teneatur non compellere fideiussoriam dare securitatem adversariis suprascriptis illos, in quorum potestatem homicidii maleficium fuerit commissum. Et hoc idem observetur in feritis.

[XVI.] Et faciam p[ublice] securari habentes inimicitias capitales, et in eundo et redeundo et stando ad consilium campane, si fuerit de consilio, et ad palatium vel ad alium, ad quem vocavero, et officium Comunis libere exer|cendum, si vocati fuerint ad officium Senas, ita quod in eundo, stando et redeundo non possint aliquo modo offendi; et qui eos offenderet vel eorum aliquem offendi faceret, puniam ipsum, ut infra in capitulo, quod loquitur de hiis, continetur. Et si aliquis predictorum fuerit de consilio campane, non possim ei prohibere venire ad consilium, sed libere venire possit. Non obstante assignatione locorum facta vel statuta.

[XVII.] Et nullus poltronus vel biscaçerius vel alius ma[le fame] possit vel debeat ludere ad aliquem ludum tassillorum vel biscaçarie prope ad aliquem ecclesiam ad .LX. brachia, vel in tabernis vel prope tabernas nec in aliqua domo. Et ludenti et ludum tenenti, et prestanti denarios vel tabolerios vel sestoria vel aliud, ut ludatur, tollam .XX. sol. pro pena; et si mihi denuntiatum fuerit, faciam frangi tabulerios et alia spectantia ad ludum. Et de hoc faciam mitti bannum per civitatem de mense Ianuarii.

[XVIII]. Et non permittam aliquem civem assiduum Senensem infra civitatem et extra ad duo miliaria in aliquibus domibus, vineis et culturis et aliis locis ludere ad çaram vel ad aliquem ludum biscaçarie absconse, nec nocturno tempore; sed in viis publicis et palam quilibet ludere possit. Et si quis contra fecerit, auferam ei pro pena .XXV. lib.; et si dictam penam non solveret vel nollet, detineatur in carcere per unum mensem ad minus. Cuius pene medietatem habeat accusator sive denuntiator, et alia perveniat ad Comune et in utilitatem Comunis convertatur. Et quicumque lucratus fuerit ex illo ludo, qui fieret absconse vel nocturno tempore, nisi fieret in viis publicis et palam, faciam restitui perditori et postea non reddam. Et duplum dicte pene auferam domino domus aut illi, qui retineret eam ad pensionem, vel loci, in quo fit ludus ipso permittente et consentiente; et prestatori et mutuatori aufe-

ram et auferri faciam .xxv. lib. den. pro pena et postea non reddam. Et si quis de prestatoribus vel mutuatoribus pro huiusmodi prestantiis et muttitis aliquod receperit pignus vel fideiussorem, aut aliquam obligationem aliam per scripturam vel alio modo, vel sacramentum, cogam eos rescindere et revocare et pignus restituere, et obligatos inde absolvere ab omni obligatione et sacramento. Et hec faciam, si querimoniam inde habuero aut mihi denuntiatum fuerit. Et si aliquis de accusatis vel denuntiatis se defendere suo sacramento de novo facto fuerit predicta non fecisse, nullam penam ei dabo. Salvo quod si postea fuerit convictus uno vel pluribus testibus bone fame, se malum sacramentum fecisse, duplam penam ei auferam et postea non reddam. Et predicta faciam singulis mensibus semel per civitatem preconiççari. Et per hoc capitulum non derogetur capitulis constituti, que sic incipiunt: « Et si aliquis mutuaverit vel crediderit » etc. « Et quicumque fecerit aliquam muttitam vel prestantiam » etc. — Et de predictis excipio minores .xiiii. annis, qui sine pena ludere possint. Et de predictis excipio ludum tabularum, ad quem possit quilibet ludere in die et nocte, sed in nocte sine pignore et prestatore et credentia.

[XVIIII]. Item statuimus et ordinamus quod nullus debeat mutuare vel prestare ad aliquem ludum tassillorum vel alicui civi Senensi occasione ludi tassillorum. Et qui contra fecerit, puniatur in .xxv. lib. den.; cuius pene medietas sit accusatoris et alia Comunis.

| [XX]. Et in nocte pascatis nativitatis quilibet ludere possit et in viis et in domibus, absque pena.

[XXI]. Et cum multa mala fiant occasione ludi et divites pauperes deveniant, teneatur quilibet sciens predicta manifestare potestati; et si quis sciens predicta non denuntiaverit potestati, .c. sol. pro pena solvat. Et hec aditio ponatur in Brevi consilii et populi.

[XXII]. Et quicumque tenuerit aliquem ludum tassillorum vel alterius biscaççarie absconse in locis secretis, de die vel de nocte, ad quem vadant aliqui minores .xxv. annis et maiores .xxv. annis, tenenti ludum .xxv. lib. den. tollam pro pena; et ludenti tollam .x. lib. pro pena.

[XXIII]. Et compellam omnes famosos prestatores ad ludum, de quibus sit fama quod prestent, iurare non prestare per se nec per aliquam personam interpositam ad aliquem ludum tassillorum et biscaçarie, et dare fideiussorem de servando predicta et de non eundo ad predictum ludum. Et si contra faceret, puniatur in .xxv. lib. pro qualibet vice, qua contra faceret.

[XXIIII]. Et liceat meretricibus in civitate Senensi habitare et morari; et per totum meum terminum eas stare et morari permittam; sed nullos ruffianos in Senarum civitate vel districtu Senarum stare vel habitare permittam, et eos de civitate Senensi et de iurisdictione exbanniam; et quicumque eum receptaverit, eum vel eos in .x. lib. puniam. Nec prope ecclesiam Santi Laurentii ad unam balistratam meretrices stare vel esse permittam, nec prope ecclesiam Sancti Prosperi similiter, nec prope aliquam aliam ecclesiam vel aliquem locum religiosum infra civitatem ad .cc. brachia; et quicumque eas retinuerit, vel alicui earum domum ad pensionem concesserit, vel alio modo, prope aliquam ecclesiam ad .cc. brachia, auferam ei .xx. sol. pro qualibet die, qua ibi steterint, post denunctiationem eis factam.

[XXV.] Et quicumque habens uxorem contraxerit matrimonium cum aliqua muliere, tenear ego potestas tollere ei vel tolli facere .x. lib. vel plus, secundum qualitatem facti. Et hoc locum habeat et observabo tam in femina, quam in masculo.

[XXVI]. Et quicumque habens uxorem, ea dimissa aliam tenuerit vel alie aheserit, tenendo eam publice vel cum ea morando; vel si aliqua mulier dimisso marito alii viro adheserit, eodem modo exbanniatur, nec in civitate Senarum stare permittatur, nec in iurisdictionem Senensem, quousque non resipuerit et ad coniugium debitum non redierit.

[XXVII]. Et quicumque contraxerit cum aliqua muliere, nisi coram duobus vel tribus testibus vel pluribus, ydoneis, ad hoc specialiter vocatis, de conscientia et consensu contrahentium, tenear ego potestas auferre ei similem penam.

[XXVIII]. Et quicumque maritus aliquam transactionem vel finem cum uxore sua fecerit, ut non remaneat cum ea, et e contra, vel qui super hoc arbitratus fuerit sive dixit, tenear ego potestas utrique eorum penam similem tollere; et notarius, qui scripserit, pene simili subiaceat.

[XXVIIII]. Et quicumque fregerit aliquam pacem de homicidio redditam vel vulneribus aut malefeiciis *(sic)* in persona conmissis, de qua pace publicum instrumentum appareat vel testes, ut publicum vel notorium fuerit in civitate, puniatur | et condempnetur in omnibus suis bonis et omnia ipsius bona publicentur Comuni Senarum, et postea ipsi vel sui heredes remaneant perpetuo exbanniti, et non possint imperpetuum rebanniri. Et factum fuit hoc capitulum .M.°CC.°XXXVIII. indict. XI. de mense Augusti.

Et hoc idem faciam iurare successorem meum, et sic de signoria in signoriam, imperpetuum, ita quod per .XIII. emendatores constituti vel per consilium campane non possit huic capitulo derogari.

[XXX.] Et quicumque Senensis aut de iurisdictione Senensi apud me fuerit accusatus quod tractaverit et ordinaverit cum aliquo aliquid, quod sit contra honorem et utilitatem Comunis Senensis, et acccusatus se defendere non poterit, .C. lib. pro pena sibi auferam, vel minus, secundum facultatem accusati, si pauper fuerit, et postea non reddam; et illum in continenti postea publicabo.

[XXXI.] Et non permittam fieri aliquas coniurationes in castris et comunitatibus comitatus et iurisdictionis Senensis sine mea licentia et Comunis Senarum, et omnes coniurationes factas abhinc retro cassabo et annullabo.

[XXXII.] Et quicumque ab hodie in antea, quod est .M.°CC.° .XVIII. indict .XI. die IIII. Kal. Iunii, erit actor alicuius societatis vel compagne vel secte contra voluntatem potestatis et consulum Comunis Senarum, vel maioris portis hominum de consilio campane, auferam ei pro pena .C. lib., et postea illam penam non reddam nec reddi permittam. Et si quis erit secutor illius vel societatis alicuius ultra predictum modum, auferam ei pro pena .L. lib. den., nec eam postea reddam vel reddi faciam; et si dictas penas auferre non potero, tantumdem dampnum in suis bonis et rebus dabo, si potero.

[XXXIII.] Et cum mala sequantur occasione lapidum, qui proiciuntur in Campo Fori pro pugna et aliis ludis, qui ibi fiunt annuatim, quod multi homines moriuntur, et tegule franguntur et domus, cogar ego potestas cogere homines civitatis Senarum non proicere lapidis in Campo Fori predicto, nec in domibus, que sunt circa Campum, cum pugne ibi fiunt; et qui contra fecerit, tollere tenear ego potestas ei pro qualibet vice .XL. sol. pro pena. Et cum fiunt ibi pugne, tenear ponere custodes ex utroque latere Campi, qui teneantur proiectores mihi denuntiare vel iudici vel camerario meo, quam citius poterunt. Et proiectores rinvenire tenear modis omnibus, quibus potero: et dictam pugnam fieri non permittam ad .VI. annos, quod est .M.°CC.°LIII. indict. .XII. de mense Septembre, sine licentia et parobola duarum partium hominum de consilio campane.

[XXXIIII.] Item statuimus et ordinamus quod constitutum, contentum in constituto Comunis Senarum potestatis, quod sic incipit: « Et pro aliquo maleficio, quod dominus fecerit vel comitteret in

villanum vel hominem suum, captione vel liberatione, vel quocumque modo ipsum offenderet, eidem domino vel alii [qui] pro eo faceret, nullam penam faciam vel dampnum dabo » et cetera, — tollatur et elevetur dictum capitulum de dicto constituto, et in perpetuum mitti vel poni non debeat in dicto constituto Comunis nec servari debeat ullo modo vel causa.

[XXXV.] Et quicumque iverit ad monasterium Sancte Petronille vel de Sancto Prospero vel de Sancto Laurentio et de aliis locis religiosis circumstantibus prope civitatem Senarum, causa faciendi iniuriam ibi vel gravamen occasione alicuius mulieris vel puelle, que intret, puniam eum in .cc. marchas argenti, nec ego intrabo ad Dominas dictorum locorum vel aliquem officialem intrare permittam.

[XXXVI.] Et ne aliqua materia scandali oriatur pro eundo in vigilia Beate Marie Virginis cum cereis ad ecclesiam maiorem, statuimus et ordinamus quod omnes et singuli de contrata et libra, in qua habitant, qui ire voluerint ad ecclesiam dictam, vadant solummodo cum illis, qui sunt de contrata, in qua habitant; et propter hoc quod aliquis illorum sit allibratus in alia contrata, nichilominus tamen vadat cum illis, qui sunt in contrata, [in] qua habitant; et qui contra fecerit, puniatur in .xx. sol. Et dicti debeant ire ad ecclesiam cum cereis et sine duppleriis, de die et non de nocte; et quicumque portaverit dupplerium vel portari fecerit, puniatur in .c. sol. den. pro pena.

[XXXVII.] Item statuimus et ordinamus quod omnes cives Senenses assidui habitatores et cives forenses, qui sunt et erunt a .xviii. annis supra usque .lx., qui erunt in civitate Senarum, teneantur venire et esse in civitate Senarum in vigilia Sancte Marie de Augusto, et ire cum cereo ad episcopatum Senensem cum hominibus sue contrate, exceptis pauperibus et hodio vel infirmitate gravatis. Et potestas teneatur de hoc facere mitti bannum per civitatem in principio mensis Augusti; et sindici contratarum civitatis Senarum teneantur invenire omnes cives et habitatores predictos sue contrate et specialiter cives forenses, qui non venerint ad dictum festum cum cero, ut dictum est, et denuntiare potestati; et quilibet, qui non venerit, ut dictum est, condempnetur [in] .xl. sol. Et sindici iurent hoc facere et invenire, quando iurant precepta potestatis. Et quilibet possit venire ad civitatem Senam secure .viii. diebus ante festum et .viii. diebus post festum dictum. Non obstante aliquo capitulo constituti. Exceptis exbanni-

tis pro maleficio, et exceptis falsatoribus et latronibus et proditoribsu.

[XXXVIII]. Item statuimus et ordinamus quod si aliquis de comitatu devastabit seu incidet boscum, lamam sive castagnetum alicuius civis Senensis, quod dictus talis civis possit et liceat ei facere prohiberi cum nuntio Comunis illi vel illis, qui tale vastum vel incisionem fecerit, vel ville, unde ipse esset, quod predicta non faciat. Et si per dictam prohibitionem a dictis non cessaret, teneatur potestas illos condempnare secundum formam constituti, et dampnum emendare ad defensionem dannum passi, ad quod dampnum probandum sufficient .IIII. boni testes de fama. Et si a dicta prohibitione in antea invenirentur aliqui, vel aliquis faceret dictum vastum vel incisionem, liceat ei, cui dampnum datum esset, et possit bestias, que fuerint cum dicta vastatore, capere et sustinere. Et predicta omnia locum habeant tam pro civibus quam non civ[ibu]s.

[XXXVIIII.] Et si vastum vel dampnum fuerit factum alicui civi Senensi vel de iurisdictione Senensi, faciam ei id emendari ad suam defensionem vel sui tutoris, factam per sacramentum, et duorum hominum bone fame, qui melius sciant veritatem | facti; quos ei dabo, si potero. Ad quod mendum faciendum compellam primo illum, qui fecerit dampnum vel vastum, vel eius receptorem, et si factorem invenero et ad hoc cognoscere potero; alioquin faciam ipsum mendum fieri ab hominibus castelli, ville et plebei illius, ubi dampnum vel vastum est factum, et ab hominibus ibidem; et si factum esset in plebeio civitatis Senarum extra civitatem, faciam emendari ab hominibus habitantibus assidue infra Massam Senensem extra civitatem et burgos dimidiam, et aliam dimidiam a Comuni Senarum; et illis de Massa similiter mendum faciam fieri. Et hoc faciam et complebo infra duos menses post requisitionem et defensionem dampnum passi; quam defensionem recipiam et recipere non recusabo. Et faciam pro singulis dampnis et vastis dictis diligenter inquisitionem, tam per dampnum passos, quam per balitores locorum et alias personas, per quas possit veritas [inveniri]; et si invenero aliquem dictum maleficium commisisse, compellam ipsum ad dampnum emendandum, ut dictum est, si potero, et ipsum puniam arbitrio meo. Et eodem modo procedam contra eum, de quo esset publica fama ipsum fecisse dampnum vel arsionem vel vastum, si fama illa probaretur contra eum per .x. vel plures testes bonos ydoneos, et qui non essent eius inimici,

si nollet se inde defendere per duellum, vel si duellum admitteret; et ego ipsum faciam fieri expensis Comunis et campione contra eum. Et si aliquis, qui diceretur reus aliquorum predictorum maleficiorum, requisitus legiptime, venire contempserit, contra eum procedam per exbampnimentum et condempnamentum et aliis modis, quibus potero; et ipsum in civitate vel districtu habitare non permittam, nisi prius dampnum vel arsionem emendaverit et penam sibi impositam solverit Comuni; et quicunque scienter eum retinuerit, vel castrum vel villa, unde natus esset, puniam ipsum eadem pena, que imponitur per constitutum contra receptorem exbampnitorum: et sic faciam successorem meum iurare. Et dampna et arsiones et vasta, que fierent villanis assidualium civium Senensium, faciam eis emendari, sicut et qualiter continetur de assiduis civibus Senensibus. Et ad exequendum et faciendum, quod in dicto capitulo continetur, committam et delegabo tribus iudicibus providis et discretis, cuilibet in suo terçerio, ita quod quilibet eorum cognoscat et faciat de hiis, que ad suum terçerium pertinere videbentur, sicut pars Masse vel comitatus distinguitur per librum balitorum, castrorum et villarum. Qui iudices debeant examinare diligentur ea, que ad dictum capitulum expectant, et super hiis pronuntiare, habito prius consilio sapientum, silicet a sociis non delegatis, sine alio feudo vel salario ab ipsis consiliariis percipiendo. Et quilibet ipsorum iudicum habeat et percipere possit a quolibet, cui dampnum vel vastum fuerit datum vel factum, .XII. den. per libram de .X. lib. infra, et a .X. lib. supra unum denarium per libram et non plus. Et notarius possit percipere .IIII.[or] den. de quolibet teste, et .II. sol. de sententia et non plus. Et predicte expense debeant poni et pronuntiari taliter quod ille, qui fecit expensas prédictas, possit eas percipere et rehabere ab illis, contra quos pronuntiatum fuerit mendum fieri debere. Qui iudices eligantur ad breves in consilio campane Comunis; et qui est uno anno, non possit esse nisi anno mediante. Et quando fiet aliqua defensio ab aliquo cive Senensi | assiduo de dampno dato in rebus vel possessionibus, quas defendit infra Massam Senensem, teneatur quilibet dictorum iudicum, cui commissa questio dampni || dati || fuerit, personaliter ire ad locum sui terçerii et videre diligenter et considerare dampnum datum cum tribus vel quatur ex legalioribus hominibus loci, in quo dampnum datum esset aut ex illis qui habent affare in illa contrata, ubi dampnum datum fuerit; et quicquid tunc dictus iudex invenerit, faciat reduci in scriptis =

per = notarium suum. Et postea super mendo faciendo de dicto dampno debeat iudex pronuntiare et sententiare secundum suam conscientiam, ut magis de iure sibi videbitur, tam pro Comuni et hominibus Masse, quam pro illo, cui dampnum datum fuerit, omni fraude remota, consideratis probationibus primo receptis et aliis, quas recipiet in loco, ubi dampnum datum fuerit. Et habito super hiis consilio condelegatorum suorum. Et hoc de eundo ad locum intelligatur tantum infra Massam Senensem, et de dampno, quod extimaretur in .x. lib. vel inde supra. Et quando fecerit aliquis aliquam defensionem de dampno dato, citetur sindicus Comunis et advocati Comunis, qui debeat et teneatur defendere iura Comunis et Masse; et nulla sententia proferatur super predictis, nisi sindicus et advocati Comunis steterint defensioni. Et teneatur sindicus Comunis ire personaliter ad locum, ubi dampnum datum fuerit, cum iudice, cui commissa fuerit predicta [causa,] expensis Comunis. Et dicti iudices teneantur facere requiri sindicum et advocatos Comunis quod veniant coram eis pro predictis; et si non venerint post eorum inquisitionem, teneantur hoc denuntiare potestati, et potestas teneatur facere fieri predicta, ut dictum est, ad inquisitionem dictorum iudicum et cuiusque eorum. Et cum homines de Massa civitatis Senensis sint multum gravati propter arsiones et vasta, que fiunt in civitate Senarum, quia homines a miliario citra prope civitatem Senarum non tenentur solvere nec debent de arsionibus et vastis factis infra Massam, secundum formam constituti: statuimus et ordinamus quod infra .VIII. dies de mense Decembris fiat consilium campane et populi de provvidendo dictis hominibus, in quo legatur statutum, quod loquitur de arsionibus et vastis; et quicquid inde dictum consilium statuerit et firmaverit, teneatur potestas et sua curia facere et adimpleri.

[XL]. Et non emendabo nec emendari faciam alicui fenum vel paleam, quod vel quam emeret vel emerit pro revendendo. Non obstante capitulo, quod loquitur de mendis fiendis.

[XLI.] Et per totum mensem Ianuarii faciam consilium campane et populi, in quo proponam et consilium petam; quod fieri debeat: si ecclesie comitatus vel iurisdictionis Senensis et rectores earum volunt retinere ad menda vastorum et arsionum, que fiunt in comitatu et iurisdictione Senensi, si videbitur consilio quod aliquod mendum fieri debeat ipsis ecclesiis et earum rectoribus, de dampnis et vastis eis illatis et factis; et quicquid consilium inde firmaverit, id executioni mandabo.

[XLII.] Et si aliquis exbannitus a Comuni Senarum fecerit aliquod vastum vel arsionem in rebus alicuius assidui civis Senensis, quodcumque castellum vel villa vel burgus de comitatu Senensi eum tenuerit post denuntiationem eis factam per nuntium potestatis, et vastum vel arsionem infra mensem non fecerit emendari, tollam castello .L. lib. pro pena et burgo vel ville .xxv.; et si dictam penam non potero auferre, | exbampniam villam, castellum vel burgum et eos non rebampniam, nisi prius penam solverit. Et quecumque terra extra comitatum Senensem eum post denumptiationem, dicte terre factam a Comuni Senarum, retinuerit, faciendo inde postea guerram vel dampnum, dabo illi civi Senensi parabolam et licentiam recolligendi ab illa terra, que eum retinuerit.

[XLIII.] Et si fures vel dampnum dantes fuerint inventi vel deprehensi, quando furtum faciunt vel dampnum dant, — que credam et inde stabo sacramento preciso accusatoris, nisi accusator esset suspecte fame, — et fuerint verberati, penam vel bampnum vel pentimentum non faciam nec dabo verberanti vel eos deprebendenti, salvo quod non verberent eum ad mortem vel magagnent. Et quicumque manifestaverit dictos fures vel dampnum dantes, medietatem supradictarum penarum dabo manifestanti eos, alia remanente Comuni.

[XLIIII.] Et hoc capitulum adiuntum faciam peeconiççari publice omni sabbato, quando factum blade preconiçatur.

[XLV]. Et si aliquis civis Senensis querimoniam mihi de aliquo deposuerit vel aliquibus, quem vel quos in vineam aut ortum aut lamam suam intrasse aut dampnum sibi in predictis et aliis rebus suprascriptis dedisse [dixerit], aut furtum de bonis fecisse, non compellam ipsum de novo iurare, si mandatum meum iuraverit; et querimoniam recipiam et recipere non recusabo.

[XLVI]. Et quicumque civis Senensis fecerit vel fecit in vinea vel cultura sua aliquam piscariam, et aliquis ibi sine sua voluntate piscatus fuerit, sibi .x. lib. de die et .c. sol. de nocte pro pena auferam et postea non reddam, si querimoniam inde habuero. Cuius pene medium dabo illi, cuius fuerit piscaria.

[XLVII]. Item statuimus et ordinamus quod nullus ad ludum de scodicciolo prope civitatem Senarum per .vi. miliaria possit ad dictum ludum capere aliquos perdices; et qui contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in .xl. sol.; cuius pene medietas sit accusatoris.

[XLVIII]. Et in quolibet burgo extra civitatem, et, ubi non sunt suburbia, intra portam, ponam vel poni faciam duos homines, quos iurare faciam quod bona fide sine fraude studebunt invenire die ac nocte homines et latrones, dampnum in vineis et poderibus civium Senensium aliisque rebus dantes. Et si sciverint vel crediderint aliquod furtum committere vel dampnum dare in predictis rebus et locis, mihi et camerario et .IIII.or [vel uno] ex eis renuntient. Cui vel quibus dampnum inferentibus auferam .C. sol pro pena, ut in constituto continetur; medium cuius pene dabo vel faciam dari ei qui renuntiaverit. Et dictos duos iurare faciam quod ipsi nullum dampnum dent vel nullum furtum faciant vel committant. Et hoc capitulum faciam legi per ecclesias, quando legentur alia bampna; et quod nullum celabunt vel revendent. Et si quis eorum contra fecerit, postquam liquidum fuerit, ipsum tenear meo arbitrio punire.

[XLVIIII]. Et faciam iurare omnes homines extra civitatem de iurisdictione Senensi, a .XIIII. annis usque a .LXX., quod non facient vel dabunt dampnum vel vastum | in campis et vineis et rebus aliis assidualium civium Senensium; et quod non capiant domesticas columbas. Et si scirent aliquem, qui predicta vel aliquid ex predictis faceret, mihi vel camerario manifestabunt infra .VIII. dies, postquam predicta scirent. Et predicta sacramenta faciam fieri, cum iurabunt ad potestatem. Et hoc capitulum et iuramenta predicta denuntiare faciam per ecclesias omnes de iurisdictione Senensi, extra civitatem Senarum, predictis personis, quando predicta iuramenta fient, de mense Maii.

[L]. Item statuimus et ordinamus quod nulla bestia carfagnina vel de alio loco possit stare vel morari seu transire in comitatum Ildibrandescum, nec stare in Marittima ad pasturam; et quod, quicumque aliquam bestiam carfagninam invenerit ire vel stare per loca predicta seu in dictis seu aliquo predictorum, possit et liceat ei [eam] capere et accipere sine bampno populi et Comunis Senarum, et de eis facere, quod ei placebit. Et quod potestas vel capitaneus non possit de predictis bestiis mittendis seu tenendis in dictis locis seu aliquo predictorum dare alicui licentiam vel parabolam ullo modo, nec possit mitti ad consilium campane vel populi vel ad aliquod aliud consilium, nec potestas Senensis [possit] peti facere quod ad aliquod consilium mittatur. Et quod quicumque, potestas vel capitaneus, de predictis daret alicui licentiam seu mitteret ad consilium predicta, vel peteret ex predictis absolvi seu quod approbaretur necessitas, perdat de suo feudo .CC. lib. den. *(Continua)*

ARCHIVI

SIENA — ARCHIVIO SERGARDI-BIRINGUCCI

Questo Archivio è di proprietà dei nobili signori fratelli Sergardi-Biringucci, nel palazzo dei quali risiede. Possiamo darne notizia per cortesia dei proprietarî, cui rendiamo vivissime grazie, augurandoci che l'esempio offerto da loro sia seguito da altri gentiluomini; e ne abbiamo già qualche affidamento.

Per le notizie che diamo, consultammo, non senza qualche utilità, un *Inventario*, fatto recentemente sulla scorta di alcuni più vecchi che si conservano nell'Archivio: bella prova della cura che anche gli antichi possessori avevano dei primi fondi, ordinati precipuamente per l'amministrazione.

L'*Inventario* moderno, sebbene non si possa dir fatto a solo scopo d'amministrazione, non appaga a dir vero, tutti i desiderî che fa nascere l'importanza storica dell'Archivio. (1)

A scusa di questo inconveniente si può tuttavia osservare che è assai più malagevole, per molti riguardi, ordinare, e quindi anche descrivere, un archivio privato, che abbia qualche importanza storica, d'un archivio pubblico, foss'anche di mole molto maggiore. Negli archivi pubblici la costituzione, l'ordinamento e il procedimento regolare delle varie magistrature e dei varî uffici portano alla formazione di serie continuate e omogenee di atti, che possono anch'essere in disordine e, come succede talvolta, scomporsi, ma che formano sempre un insieme organico che, con fatica più o meno grande, si ricompone quasi da sè. Non così avviene delle filze di un archivio privato, nel quale le carte di amministrazione, raccolte e conservate a scopi pratici e personali, si confondono con quelle familiari, che pur in qualche modo diventano già documenti storici, mentre vi è, solo come per eccezione, una serie non interrotta di atti che presentino carattere per eccellenza storico.

L'Archivio, di circa 300 filze e di una quantità considerevole

(1) Questa è la ragione per cui preferiamo dare brevi notizie delle più notevoli carte di quest'Archivio, anzichè stamparne una tabella, seguendo l'*Inventario*.

di pergamene, risulta di varî fondi radunatisi intorno alle antiche carte d'amministrazione e familiari della casa Sergardi. L'importanza acquistata da questa casa fino dal 1400 dà pur al primo nucleo un certo interesse storico, accresciuto dal fatto che in esso si raccolsero anche, in varî tempi, carte di carattere pubblico. Quelle private, ben si capisce, servono soprattutto a delineare le vicende della famiglia, che ebbe non mediocre importanza nella storia del Comune; le pubbliche si riferiscono a varî argomenti e sono di diverso interesse: alcune notevolissime. Rileviamo specialmente, a mo' d'esempio, il carteggio che si trova in appendice alla filza A, 2, che consiste in una serie di lettere originali, ben conservate, della prima metà del Quattrocento, in gran parte dirette al Comune: ve ne sono di capitani di ventura, di relative alla canonizzazione di s. Bernardino, al Capistrano ed allo Studio generale di Siena (Su queste ultime vedi L. ZDEKAUER *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, pag. 156 e segg.)

Fra le carte private del fondo antico Sergardi abbiamo scritture relative alla tenuta di Monte Pò, che risalgono fino al 1385: è ben nota la raccolta artistica e archeologica che si riunì a Monte Pò. Queste scritture, senza interruzione, arrivano fino al secol nostro.

Alcuni documenti, relativi ad altre possessioni della famiglia in Siena e fuori, risalgono al 1500; ma la maggior parte di questi documenti si riferisce al Sei e Settecento. Nella filza C, 23 si trovano carte che riguardano l'Accademia dei Rinnovati e degli Intronati, dal 1793 fino al 1799 (1).

Documenti anche più antichi di quelli del primo fondo, già accresciuto notabilmente delle carte Biringucci, entrarono colle provenienze Spannocchi, insieme alle quali vennero carte dei Petrucci, dei Borghesi e d'altre famiglie.

Il fondo Biringucci in parte è fuso col fondo Sergardi, ed è di data relativamente più recente.

Il fondo Spannocchi è il più notevole, ma nemmen questo nettamente distinto dagli altri: contiene infatti p. es. i carteggi copiosissimi del senatore Claudio e del cavalier Marcello Sergardi, il

---

(1) Di quest'archivio, oltre che nel citato lavoro sullo *Studio di Siena* si trasse profitto in varie pubblicazioni: ricordiamo la *Lettera relativa all'uccisione di N. Borghesi* edita per cura di F. DONATI nella *Miscellanea storica senese* (1893, num. 7); un *Canto sulla liberazione di Vienna nel 1683* edito da A. PROFESSIONE, Modena, Namias, 1894.

primo dei quali va dal 1772 al 1799 e il secondo dal 1786 al 1805 (in tutt'e due ben 35 filze). Anche in questo fondo appariscono carte pubbliche: p. es. nella filza G, 3 esiste un volume intero, ottimamente conservato, di deliberazioni e condanne dei *Nove ufficiali di Custodia*, dal 1 gennaio 1468 al 31 dicembre 1470.

Del maggiore interesse, per le carte private Borghesi e Petrucci che vi si trovano, è la filza G, 1 dalla quale fu estratta la ricordata lettera sull'uccisione di M. Niccolò di Bartolommeo Borghesi.

Moltissime altre carte di questo Niccolò, e che derivano dalle sue più segrete e riservate, attendono ancora l'erudito che vi voglia cercare i tratti di questa figura singolarissima nel movimento politico che finì colla tirannide di Pandolfo Petrucci. L'inventario della libreria di Niccolò fu edito nel libro citato dello Zdekauer (p. 195 e seg.) con altri documenti ed atti relativi alla formazione di essa. Nella filza G, 1 si trova anche un interessante foglio volante del 1495 che contiene una nota degli arazzi *accattati per la festa di s. Andrea Gallerani.*

Meritano speciale attenzione i contratti in pergamene della famiglia Spannocchi, che risalgono fino al 1434 e che offrono un' idea dell' operosità di questa intraprendente e potente compagnia mercantile, la quale aveva traffici specie con Venezia, con Genova, con Napoli, coll' Oriente e colla Corte romana. Di queste carte esiste uno spoglio anonimo, che si rivela di persona assai pratica e attenta, dal quale togliamo queste notizie. Ricordiamo la pergamena del 14 settembre 1458 colla quale Pio II affida ad Ambrogio Spannocchi e compagni tutti gli affari della Camera Apostolica e lo nomina *primo depositario* coll' obbligo di render conto ogni tre mesi. Merita poi particolar menzione la pergamena con bollo di piombo del 25 maggio 1496, colla quale Agostino Barbarigo doge di Venezia dà commissione agli eredi di Ambrogio Spannocchi di fare incetta di frumento per la somma di 1000 ducati e di spedirlo alla città di Pisa, per sostentare le galee veneziane che giungeranno al porto di Talamone: il seguito di questa pratica si vede in posteriori pergamene.

In questo fondo Spannocchi si trovano (forse per caso qui riunite) carte del sec. XVI relative alle famiglie Guglielmi e Saracini.

Delle carte Borghesi alcune, in pergamena, rimontano al 1315.

Di quelle Petrucci alcune risalgono al 1400.

Nella filza K, 1 e 2 sono riunite le carte che si riferiscono a mons. Lodovico Sergardi, cioè Quinto Settano, che procurò alla fa-

miglia la fama delle lettere. Segnaliamo fra queste, in parte note agli studiosi, le lettere latine scambiate col Mabillon; varie composizioni poetiche e la rara edizione di Colonia delle *Satire* (MDCXVIII).

Spigolando, indichiamo ancora documenti varî relativi all'Ordine cavalleresco di S. Stefano (B, 7); i carteggi di Marcantonio Borghesi (F, 12, dal 1673 fino al 1695), del cavaliere Alessandro Marsili (F, 3, dal 1713 al 1723) e del cavalier Marcello Biringucci (F, 4, dal 1728 al 1754). La filza A, 15 contiene al n. 19 le istruzioni date dalla Balìa ad Agostino Chigi e Lelio Tolomei *per andare a negoziare con S. A. Serenissima alcuni capi intorno a' bisogni della Città e dello Stato,* sotto la data del 25 febbraio 1618. Nella filza A, 2, esiste una copia del secolo XVI dello scritto di Agostino Patrizi *De antiquitate Civitatis Senensis* diretto al cardinale Francesco Piccolomini da Pienza, in data del 22 settembre 1488, copia che offre un interesse speciale, perchè fu fatta per esser mandata alle stampe e ha nell'ultima carta il rifiuto dell'*Imprimatur* da parte dell'Inquisizione. Notevole tra gli atti di questa filza l'atto originale d'infeudazione della Città di Siena al duca Cosimo del 3 luglio 1557, con firma autografa e due sigilli assai ben conservati. Curiosa è la minuta di un desinare pantagruelico dato il 12 settembre 1632 dal cardinal Borghese ad alcuni amici (A, 18 num. 27).

La filza A, 19 contiene quasi del tutto documenti relativi alle condizioni economiche della città e contado senese nel secolo XVII. Più qua e là si trovano dispersi e intercalati documenti letterari: scritti del Gigli, saggi poetici di accademie del Sei e Settecento, discorsi inaugurali ed altri atti dello Studio pur del Sei e Settecento. Gli stessi libri di amministrazione offrono per sè stessi documenti non ispregevoli per la storia economica del tempo.

Il buono stato nel quale queste carte ci son pervenute può servire d'ammaestramento a chi d'altre sia proprietario, o deputato custode, de' servigi che posson rendere scritture anche di carattere privato e che, sebbene prive ormai di valore pratico, costituiscono un patrimonio storico spesso assai prezioso. Queste raccolte potrebbero essere molto utili agli studî ove fossero con uguale amore conservate da tutte le famiglie, cui è stato concesso di tramandare fino ai nostri giorni i documenti, per i quali la loro storia si mostra connessa a quella della loro città e, quindi, della nazione.

Siena

LODOVICO ZDEKAUER
ORAZIO BACCI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dott. Giuseppe Lesca *I commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt, d' Enea Silvio Piccolomini.* Pisa 1894, pag. 1-446. (Dagli Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa, Vol. XVI).

I Commentari di E. Silvio Piccolomini, ossia le memorie che egli volle scrivere della vita sua e de' suoi tempi, erano fin qui restati, e più in Italia che fuori, privi di quello studio e di quell' onore che pur da gran tempo avrebbero meritato, perchè, oltre all' aver pregio per le notizie molte e varie su persone e su cose che l' autore vide e conobbe, pongono in chiara luce l' animo e la mente di lui, che pur sul trono pontificale mantenne fede a quell' umanesimo, di cui fu uno dei più gloriosi campioni. L' illustre prof. D' Ancona consigliò un suo discepolo che riparasse, con uno studio speciale, a tanta mancanza; e il buon consiglio ci ha fruttato il lavoro del Lesca, del quale ci è parso conveniente dar qui un rapido cenno.

Il Lesca divide il suo lavoro in quattro libri.

Nel primo fa la critica del testo, esaminandone sommariamente i codici e confermando, con validi argomenti, quanto d' altronde era già noto, che cioè ne fu autore in realtà il Piccolomini, e non il Gobelino, come pur si era creduto, e che la pubblicazione fattane dall' arcivescovo Bandini ha dato il testo qua e là mutilato, perchè egli ne tolse ciò che parevagli esser dannoso al decoro dello scrittore o agli interessi politici ed ecclesiastici.

Il libro secondo, che è il più ampio, contiene la parte storica. Premessi brevi cenni su quello che già si conosce della nascita e della prima educazione di E. Silvio, fino al tempo in che lasciò Siena (1)

(1) Ci preme di rettificare un grave errore in cui è incorso il Lesca a pag. 45 del suo libro, parlando degli studî di Enea all' Università di

per seguire il Card. Capranica al Concilio di Basilea; e detto in poche pagine del carattere e del valore storico dei Commentari; il Lesca ne viene ad esporre il contenuto, or traducendone de' brani, or facendone ampio e fedele riassunto. Questa è la parte più importante del lavoro, alla quale l' autore ha voluto dare una distribuzione sistematica.

Narra, in principio, le cose anteriori al pontificato, seguendo E. Silvio nei suoi viaggi, nelle sue missioni diplomatiche, nelle vicende della sua prima vita, nella sua fortuna che rapidamente gli fe' correre tutti i gradi della potestà ecclesiastica, fino al supremo.

Seguono i fatti del pontificato, fra i quali va innanzi a tutti lo sforzo, per quanto inutile altrettanto coraggioso e ammirevole, che Pio II non lasciò mai di fare per riunire tutti i principi cristiani nella guerra contro i Turchi, già padroni della Grecia, penetrati nell' Ungheria e minaccianti l' Italia. Ma i principi cristiani, gelosi l' un dell' altro e discordi, non davano che bugiarde promesse, se pur taluno fra di essi non si poneva a viso aperto col Turco, per tenere in freno il rivale. E l' avviluppata politica europea non diè pace al Pontefice. Il Lesca, sotto altrettante rubriche, raccoglie quanto nei commentari è detto della guerra pel reame di Napoli, ove Pio II sostenne sempre le parti di Aragona, per biasimo e per inimicizia che gliene venisse dal re di Francia e dai cardinali francesi; degli affari colla Francia medesima, che, per la detta ragione principalmente, fu difficile e fastidioso il trattare; delle cose di Germania, ove la turbolenza de' principi, l' insubordinazione dei prelati e il nuovo spirito de' tempi, prossimi oramai alla riforma religiosa, ponevano d' ogni lato ostacoli al conseguimento degl' intenti di Pio. Questi ben ne vedeva l' origine prima,

---

Siena. Il LESCA, mettendo avanti come una mera ipotesi che E. Silvio abbia sentito i corsi di diritto *canonico* da ANTONIO ROSSELLI, sostiene che abbia sentito quelli di diritto *civile* da MARIANO SOCCINI. Invece proprio il contrario è il vero.

Il diritto *canonico* lo studiò con MARIANO SOCCINI; mentre non vi è bisogno d' ipotesi per sapere che E. Silvio studiasse il diritto *civile* da ANTONIO ROSSELLI, dicendo egli stesso (*De viris illustr. cap. XIV*) « ANTONIUS DE ROSSELLIS *praeceptor meus Senis fuit... nam sub eo ius civile audivi* » Cfr. ZDEKAUER, *Studio di Siena nel Rinascimento*, pag. 48 e segg.

e lo dimostrò chiaramente nel voler restaurare il buon costume e la disciplina nella curia e nei chiostri: non riuscì, ma dell'intenzione e della prova gli va data amplissima lode, quantunque egli stesso non abbia poi dato tutto l'esempio che un vero riformatore avrebbe dovuto: anch'egli cedette alle lusinghe de' potenti, anch'egli ambì pe' nepoti suoi elevamento di stato. Qui l'autore ritorna alla guerra coi Turchi, e questo ritorno realmente non giova all'armonia del quadro ch'ei si è proposto figurare: riassume quanto il pontefice ha fatto per stimolare l'Europa alla crociata, fino alla decisione di porsi a capo della spedizione, al viaggio che a tale scopo fece in Ancona, punto stabilito al convegno e alla mossa, e alla morte che quivi lo sottrasse alla delusione delle sue più care speranze. Termina il Lesca questo riassunto dei Commentari col parlare di tutti insieme i viaggi che E. Silvio ebbe occasione di fare in tanta parte di Europa, del suo amore per le antichità, del suo sentimento poetico, delle città che visitò e descrisse, e dei ritratti che ci ha lasciato di molti suoi contemporanei, fra cui pontefici e cardinali, imperatori e re di Francia e di Napoli; i più noti signori di quel tempo, gli Anguillara, gli Estensi, i Malatesta, i Gonzaga, i Medici; dei più famosi venturieri, Alessandro e Francesco Sforza, Braccio di Montone, il Piccinino; gli umanisti e le persone più colte colle quali il Piccolomini dalla variata sua vita fu posto a contatto.

La parte letteraria è l'oggetto del libro terzo, e contiene la traduzione di molti luoghi dei Commentari, che il Lesca ha scelto per far notare la vivacità e verità delle frequenti descrizioni, l'arguzia e semplicità delle familiari conversazioni, la sapienza e facondia dei discorsi, che in tante occasioni e sempre con felicissimo effetto il Piccolomini dovè fare. Da tutto traspira l'animo mite di lui e la sua mente educata a studi classici: le dispute sui costumi degli antichi, la familiarità coi loro scrittori, l'amore al bello della natura, il desiderio della vita campestre, le udienze date all'ombra degli alberi, i pasti preparati sulle aperte campagne, la grandiosità delle pubbliche cerimonie, ove il sacro veniva stranamente confuso col carattere profano; erano tutte manifestazioni di ciò che l'uomo sentiva e pensava, tutte forme dell'abito che fin dalla prima giovinezza egli aveva fatto a sè stesso. Tutto ciò il Lesca cerca di mettere in evidenza, e nel libro quarto, concludendo, lo riassume, sia col disegnare sommariamente la figura di E. Silvio, sia col ripetere i giudizi disparati che su lui sono stati portati.

E nello scopo propostosi deve dirsi che, in gran parte, il Lesca è riuscito: per lui i Commentari di E. Silvio Piccolomini hanno ora avuto un espositore qual da gran tempo si desiderava. Con ciò non voglio io dire che, a parer mio, il nuovo libro non abbia difetti. È già stato da altri rilevato (¹) che nella parte critica egli è deficente, nè io saprei a ciò contradire. Giusta mi sembra pure la osservazione che egli avrebbe dovuto studiare i Commentari col confronto delle altre opere di E. Silvio e di quelle de' contemporanei, con che si sarebbe salvato da talune inesattezze e mancanze. Ed io stesso ho qui già notato il ripetere che fa l' autore una stessa cosa, ciò che di frequente gli accade, sempre con pregiudizio della bontà del suo lavoro, e talvolta anche con apparenza almeno di contradizione, come, per esempio, quando egli prima dice che l' idea di scrivere i Commentari è sorta a Pio II per la lettura delle confessioni di S. Agostino e per la somiglianza de' casi propri con quelli di lui; e più tardi la deriva invece dal bisogno che Pio II sentì di giustificare l' opera sua, già lui vivente osteggiata, dinanzi alla posterità. Ambedue le cose posson tenersi per vere: ma dette separatamente e in diversa occasione sembrano contradirsi. Noterò anche che taluni giudizi mi sembran dati in modo troppo rigido: così quello che dai concili del secolo XV sia venuta grande diminuzione nell' autorità del papato, mentre si sa che portarono a quella reazione per cui il papato diventò potestà assoluta, e fu proclamato infallibile: così anche l' altro che nulla Calisto III curasse la guerra coi Turchi, laddove egli iniziò il suo pontificato col solenne giuramento di non cessar mai dal combatterli, nè, per quanto potè, mancò dall'adempirlo. E finalmente dirò anche che, trattandosi di dar luce ad uno dei migliori quadri del nostro risorgimento, si sarebbe forse richiesta nell' autore un po' più di cura nella bontà della lingua e dello stile. Un autore recente, il Guglielmotti, ha preso anch' esso dai Commentari di Pio II i colori per alcune delle più belle sue pagine: la regata sul lago di Bolsena; la scoperta dell' allume nei dintorni di Civitavecchia; il viaggio del pontefice malato, a ritroso pel Tevere, di estate; le sue trepidazioni per la crociata e la sua morte in Ancona. Ora, leggendo il Guglielmotti non si sa realmente se l' imitazione non sia al di sopra dell' originale:

(¹) V. Rossi nella *Rassegna bibliografica della letteratura Italiana, fasc. 6-7, pag. 181-188.*

ciò nel Lesca non accade, e in qualche luogo mi pare che l'autore avrebbe dovuto far del tutto perchè ciò accadesse.

Ma, concludendo, ripeto che, non ostante le fatte osservazioni, le quali potrebbero pur non da tutti essere accettate, il libro del Lesca è buono, merita lode, ha reso, se non fosse che per la novità, non piccolo servigio alla storia letteraria ed alla cultura generale, e ci fa esprimer voto che possa egli presto dar compimento al desiderio che mostra di avere, di curare cioè una nuova, fedele, critica ristampa del libro più geniale del papa umanista.

CARLO CALISSE.

CRONACA

* Ringraziamo i Periodici e Giornali che hanno annunciato la costituzione della nostra Commissione e la pubblicazione del nostro Bullettino: *Archivio storico italiano; Rivista storica italiana; Rassegna bibliografica della letteratura italiana; Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft; Nazione* di Firenze; *Diritto* e *Riforma* di Roma; *Libero Cittadino* di Siena; *Poliziano* di Montepulciano, e gli altri che involontariamente avessimo dimenticato.

***

L' abbondanza della materia, che ha già ingrossato oltre le promesse questo fascicolo, ci obbliga a rimandare al successivo le comunicazioni di bibliografia senese, colle quali vogliamo abbracciare le pubblicazioni, che fino dalla metà del secolo diedero alle ricerche storiche su questa regione nuovo impulso. Intanto preghiamo i nostri egregi collaboratori a volerci favorire notizie utili per questa bibliografia e possibilmente un esemplare delle opere, da loro o da altri pubblicate, attinenti alla storia Senese. Questo lavoro riassuntivo, che è nel desiderio di molti, riuscirà tanto più efficace quanto più larga ed operosa sarà la partecipazione dei nostri cooperatori.

***

Diamo intanto notizia di alcune pubblicazioni più recenti.

* MACCARI LATINO. *Istoria del Re Giannino di Francia.* Siena, Nava, 1893 (v.[i] recensione sfavorevole di CURZIO MAZZI nel *Giorn. stor. della lett. ital.* fasc. 67-68 pag. 251).

* Cattivo e sgrammaticato opuscolo è quello d' un sig. P. SPAGNOTTI. *La Pia de' Tolomei*, Torino, Pavia, 1893.

* LISINI ALESSANDRO. *Nuovo documento della Pia de' Tolomei figlia di Buonincontro Guastelloni.* Siena, Lazzeri, 1893.

* Il dott. CURZIO MAZZI pubblica nel *Giornale dantesco: Documenti senesi intorno a persone od avvenimenti ricordati da Dante.*

* Nello splendido lavoro di F. D'Ovidio: *Le correzioni ai promessi sposi ecc.* terza edizione, Napoli, Morano, 1893, si trovano osservazioni acutissime sul gruppo regionalista senese.

* D' Ovidio Francesco. *Pei Plagiarj del Tolomei*, nella *Rassegna bibliografica* n. 2 I. pag. 46.

* D' Ovidio Francesco. *Un quesito di pronunzia Toscana* a proposito del Tolomei, nella *Rass. bibliog. lett. ital.* Anno II n. 3, pag. 85 (1893).

* Sensi Filippo. *Il Tolomei e la rima*, nella *Rassegna bibl.* n. 5, I pag. 152.

* Sensi F. *Claudio Tolomei e Celso Cittadini*, nell' *Archivio glottologico italiano*, XII, 3.

* N. Mengozzi e A. Lisini *Frammento di una cronachetta senese d'anonimo del sec. XIV.* Siena, Lazzeri 1893. V. la recensione di C. Paoli nella *Nuova Antologia* nel fasc. del 1 gennaio 1894 e *Arch. stor. italiano* fasc. 1894 e *Giornale storico della lett. italiana* fasc. 67-68 pag. 305.

* Cisorio Luigi. *Sonetti inediti di Simone Serdini da Siena*, Pontedera, Ristori 1893.

* Vittorio Tondelli. *Sei Sonetti di Cecco Angiolieri e Barzelletta della città di Siena.* Bologna, Zanichelli 1893 (per nozze Guidi-Incontri) V. *Rassegna bibl. della letteratura italiana*, anno II. pag. 23 n. 1.

* Tra le *Quattro lettere inedite di illustri italiani,* pubblicate a Venezia (Cordella 1893), ve ne sono tre di Girolamo Gigli.

* *Epistolario artistico di Luigi Mussini, colla vita di lui,* scritta da Luisa Anzoleti, in 8.° pp. 316. Siena, Gati, 1893.

* Nel *Times cattolic* di Liverpool (1893 e 94) si pubblica da O. Connor un racconto intitolato *The tale of Siena.*

* Il sig. T. Nencini pubblica: *Canti della campagna senese* nella *Rivista delle tradizioni popolari.* Anno I. fasc. VII 1894.

* Barzellotti Giacomo, negli *Studi e ritratti*, Bologna, Zanichelli 1893, ha un notevole articolo su Siena (cfr. *Giorn. stor. lett. ital.* fas. 67-68 pag. 320).

* Bassi Domenico. *L' Epitome di Quintiliano di Francesco Patrizi senese.* Torino, Loescher, estr. dalla *Rivista di filologia classica* XXII V. *Rassegna bibliog. della lett. ital.* fasc. 4 p. 180.

* G. Mazzoni. Parla del *Tartufo e Don Pilone, del Gigli,* nel volume recente: *Il Teatro della rivoluzione ecc.* Bologna, Zanichelli, 1894.

* Il Dott. A. PROFESSIONE ha pubblicato negli *Atti dell' Accad. di Torino*: *Alcune notizie inedite di storia letteraria Senese*. Torino, Clausen 1894.

* L. ZDEKAUER ha pubblicato presso U. Hoepli, Milano, 1894, un volume *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, che si collega colla sua conferenza *Sulle origini dello Studio Senese*, pubblicata per iniziativa ed a spese del Comune (Siena 1893).

* Il Prof. G. RONDONI ha pubblicata nel volume *La vita italiana nel cinquecento* una dotta e geniale conferenza: *Siena nel secolo XVI*. (Milano, Treves 1894).

* *R. Accademia dei Rozzi di Siena. Nozze d' Argento di Sua Maestà il Re e di Sua Maestà la Regina d' Italia*. (Siena tip. Nava 1893). In quest' opuscoletto sono pubblicati a cura del Prof. GIUSEPPE SANESI i documenti del R. Archivio di Stato in Siena relativi ad Amedeo VI di Savoia.

* Come pubblicazione che ha stretta attinenza cogli studi di Storia senese dobbiamo segnalare la « *Miscellanea storica della Valdelsa* » che si stampa in Castelfiorentino a cura della « *Società storica della Valdelsa* » sotto la direzione del prof. ORAZIO BACCI. Di questo Periodico sono già usciti il volume 1.° (anno 1893) e il 1.° fascicolo del 2.°.

* Il Prof. FRANCESCO NOVATI pubblica nella « *Rassegna bibliografica della Letteratura Italiana* » anno II fasc. 6-7 un' interessante relazione sui *Manoscritti italiani di alcune Biblioteche del Belgio e dell' Olanda,* fra i quali figurano un buon numero di lettere originali del Secolo XV scritte alla Signoria di Siena da potestà, vicari, ufficiali, e ambasciatori della Repubblica. Questi documenti, appartenenti senza dubbio in tempi non molto remoti al nostro Archivio delle Riformagioni (oggi Archivio di Stato), fanno parte della raccolta d'autografi formata da P. A. Diederichs d'Amsterdam pervenuta in dono nel 1875 alla Biblioteca Universitaria di quella città, dove ora si conserva.

* Accenniamo quì ad alcune notizie che l' illustre prof. FAVARO invano cercò e fece cercare, anche col modesto nostro aiuto, e che solo col sussidio di documenti di qualche archivio privato senese si potrebbero rintracciare.

Galileo, com' è noto, mantenne frequente ed affettuoso carteggio con l' arcivescovo Ascanio Piccolomini, del quale si hanno molte lettere a Galileo, ma nessuna di Galileo a lui. Gli archivi

di casa Piccolomini contengono cose galileiane? — Anche sul soggiorno di Galileo in Siena (9 luglio - 15 dicembre 1633) dopo la condanna del S. Uffizio, dalle corrispondenze private del tempo si dovrebbero avere maggiori notizie. — Uberto Benvoglienti, in una lettera da Siena del 10 marzo 1717, scrive al cav. A. F. Marmi d'aver veduto nella libreria di Casa Marsili tre o quattro lettere di Galileo scritte ad Alessandro Marsili, che fu lettore a Pisa, e d'una di queste, in data del 10 gennaio 1636, riporta un passo, da cui si può rilevare l'importanza grande di questo documento. Ci auguriamo e speriamo che dall'Archivio Marsili, finora inesplorato, possa uscire alla luce questo manipoletto di lettere galileiane, mentre nell'edizione nazionale delle Opere di Galileo ben presto verrà la volta dell'Epistolario.

* La *Commissione* ha deliberato di continuare col suo bilancio la pubblicazione, già da tempo iniziata, dello *Spoglio dello Strumentario di Colle*, che fu fatto per cura del nostro collega cav. A. Lisini. Siamo lieti di annunziare che il lavoro non tarderà ad uscire.

* Il prof. L. Zdekauer, riprendendo l'idea accennata nel suo recente lavoro sullo *Studio di Siena nel Rinascimento*, sta preparando una raccolta ordinata di *Documenti per servire alla storia dello Studio senese* distribuiti in varî gruppi cioè: Statuti e Provvisioni, Atti concernenti l'organizzazione della scolaresca, Atti relativi all'insegnamento ed all'ordinamento degli Studi, infine quelli relativi all'Amministrazione. Risalendo fino alle origini, la raccolta dovrebbe arrivare solo fino alla Rivoluzione francese. Sono esclusi da questi Documenti i Ruoli dei Lettori e le Matricole degli Scolari, che dovrebbero formare una pubblicazione a parte. Invece vi saranno compresi i Documenti relativi alle altre scuole sorte per impulso del Comune, che si collegano con la Storia dello Studio generale.

* Il dott. Vittorio Lusini pubblicherà, in occasione della riapertura solenne al culto della Chiesa di S. Francesco, una minuta relazione sulla storia architettonica del bellissimo tempio e sui restauri ora felicemente compiuti.

* Il nostro collega cav. N. Mengozzi attende al V.° volume dell'opera: *Note storiche sul Monte dei Paschi,* che la benemerita Deputazione del Monte ha provvidamente desiderato fossero condotte fino ai tempi moderni.

* Nei prossimi fascicoli, fra gli altri articoli, pubblicheremo: O. BACCI, *La questione dantesca della Pia senese;* A. CASABIANCA, *I partiti politici in Siena dalla battaglia di Montaperti fino alla disfatta di Colle* (1260-1270); I. DEL LUNGO, *Un documento Savonaroliano;* G. F. GAMURRINI, *Iscrizioni romane del territorio rosellano;* LUSCHIN, *Tombe degli scolari tedeschi a S. Domenico;* G. PAMPALONI, *Relazione sul fondo antico dell'Archivio notarile di Siena;* A. PROFESSIONE, *La polemica contro il Pecci e le sue memorie sulla vita di Pandolfo Petrucci;* P. ROSSI, *L'iscrizione dell' augustale di Porta Romana (Siena);* V. SIMONELLI, *Paleontologia della regione senese;* L. ZDEKAUER, *Provenzan Salvani;* ed altri scritti di O. HARTWIG, S. MORPURGO, F. NOVATI, M. NARDI-DEI, G. RONDONI, A. VENTURI, C. CALISSE ecc.

Pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio

Atti della R. Accad. di Scienze di Gottinga.

Atti della Società ligure di storia patria vol. XXV.

Zeitschrift für Social und Wirthschafts geschichte.

Diario di Ser Tommaso di Silvestro notaro con note di LUIGI FUMI fascicolo I-III (1482-1507) Orvieto, Tosini, 1891.

Orvieto, note storiche e biografiche per LUIGI FUMI, Città di Castello, Lapi, 1891.

G. CUGNONI, *Agostino Chigi il Magnifico,* Roma 1881.

Appendice al commento della Vita di A. Chigi il magnifico, per G. CUGNONI, Roma 1883.

Notizia della vita e degli studi del principe A. Chigi Albani, per G. CUGNONI, Roma 1893.

Sermone poetico del principe Sigismondo Chigi pubblicato da G. CUGNONI, Roma 1894.

Aeneae Silvii Piccolomini Senensis opera inedita descripsit I. CUGNONI, Roma, Salviucci 1883.

C. CALISSE, *Documenti amiatini del R. Archivio di Stato in Siena,* riguardanti il territorio romano. Pubblicazione ed osservazioni. Roma, *Archivio della r. Soc. romana di storia patria.*

Siena Tip. e Lit. Sordo-muti di L. Lazzeri

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO I. – FASCICOLO III-IV.

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1894

COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

Pietro Rossi, presidente - Giovanni Scotoni, vice-presidente - Orazio Bacci, segretario

Carlo Calisse - Lodovico Zdekauer, redattori

CONSIGLIERI

Donati Fortunato
Falaschi Enrico
Lisini Alessandro
Mengozzi Narciso
Nardi-Dei Marcello
Petrucci Pandolfo
Sanesi Giuseppe

SOCI ONORARI

Carducci sen. comm. prof. Giosuè, *Bologna* — D'Ancona comm. prof. Alessandro, *Pisa* — Bonghi comm. prof. Ruggero, *Roma* — Del Lungo comm. prof. Isidoro, *Firenze* — Gamurrini comm. prof. Gian Francesco, *Arezzo* — Helbig comm. prof. Volfango, *Roma* — Milanesi comm. prof. Gaetano, *Firenze* — Paoli cav. prof. Cesare, *Firenze* — Piccolomini cav. prof. Enea Silvio, *Roma* — Tabarrini sen. Marco, *Roma* — Tommasini comm. prof. Oreste, *Roma* — Villari sen. comm. prof. Pasquale, *Firenze*.

CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

Barduzzi cav. prof. Domenico, *Siena* — Bassi Dott. Domenico, *Milano* — Bettazzi prof. Enrico, *Torino* — Brogi Riccardo, *Siena* — Brugi prof. cav. Biagio, *Padova*.

Carini mons. Isidoro, *Roma* — Carocci cav. Guido, *Firenze* — Carnesecchi Carlo, *Firenze*. — Casabianca prof. Antonio, *Lecce* — Chiappelli avv. cav. Luigi, *Pistoia* — Comba prof. dott. Emilio, *Firenze* — Cugnoni prof. Giuseppe, *Roma*

Davidsohn dott. Roberto, *Firenze* — Dejob prof. Charles, *Parigi* — Del Vecchio cav. prof. Alberto, *Firenze* — De Nolhac prof. Pierre, *Versailles*.

Falletti cav. prof. Pio Carlo, *Bologna* — Fumi cav. prof. Luigi, *Orvieto* — Frey prof. dott. Carl, *Berlino* — Falchi prof. cav. Isidoro, *Pisa*.

Gherardi cav. Alessandro, *Firenze* — Grottanelli De' Santi nob. Edoardo, *Siena* — Graziani prof. Augusto, *Siena* — Gialdini Livio, *Siena* — Grottanelli conte Lorenzo, *Firenze*.

Hartwig prof. dott. Otto, *Halle* — Hartmann dott. L. M., *Vienna*.

Lánczy prof. Giulio, *Budapest* — Luschin von Ebengreuth, prof. *Graz* — Lusini dott. Vittorio, *Siena*.

Marchesini prof. Umberto, *Firenze* — Mazzi dott. Curzio, *Firenze* — Monticolo cav. prof. Gio. Batta, *Roma* — Medin prof. Antonio, *Padova* — Morpurgo dott. Salomone, *Firenze* — Mazzoni prof. cav. Guido, *Firenze*.

Novati prof. dott. Francesco, *Milano* — Nomi-Venerosi-Pesciolini dott. prop. Ugo, *S. Gimignano*.

Pélissier prof. Leon Baptiste, *Montpellier* — Peraté m. André, *Versailles* — Pratesi prof. Plinio, *Alessandria* — Professione prof. Alfonso, *Ivrea* — Papaleoni prof. Giuseppe, *Napoli*.

Rondoni prof. Giuseppe, *Firenze* — Rossi dott. Agostino, *Bologna* — Rossi prof. dott. Vittorio, *Pavia* — Rosi dott. Michele, *Genova*.

Schupfer comm. prof. Francesco, *Roma* — Sforza cav. Giovanni, *Massa* — Simonelli prof. dott. Vittorio, *Bologna* — Solaini avv. Ezio, *Volterra* — Supino cav. Igino Benvenuto, *Pisa* — Simoneschi avv. Luigi, *Pisa*.

Toti mons. Alessandro, *Colle Val d'Elsa*.

Vanni dott. Manfredo, *Milano* — Venturi cav. prof. Adolfo, *Roma* — Vigo cav. prof. Pietro, *Livorno* — Vanni prof. Antonio, *Urbino*.

Zanichelli cav. prof. Domenico, *Siena* — Zanelli dott. Agostino, *Pistoia*.

DEI RECENTI STUDI GEOLOGICI E PALEONTOLOGICI (*)

SUL TERRITORIO SENESE

Riassumere i più recenti studi intorno alle vicende fisiche del nostro suolo ed agli esseri organici che popolarono, prima dell'uomo, questa nostra regione, ho creduto fosse opera non in tutto contraria all'indole delle ricerche promosse e raccolte dal « Bullettino senese di storia patria ». Geologia e storia hanno, in fondo, comune lo scopo, che è l'indagine del passato; e se l'una par che si arresti là dove l'altra prende le mosse, per mille vie tornano a vantaggiarsi di reciproca luce. Mentre il geologo chiede alla tradizione, al mito, al monumento il ricordo o le tracce di certi fenomeni tellurici, lo storico chiede al fossile, allo strato, alla caverna i precursori ed i vestigi primi della umanità. Le condizioni preparate dagli avvenimenti geologici sono, per le società umane, determinatrici efficacissime di attitudini e di vicende; e come si legano alla natura del suolo i progressi delle industrie e perfino le più alte manifestazioni del sentimento estetico, così, più di una volta, parte dal suolo la spinta fatale alle migrazioni, ai rivolgimenti sociali, ai conflitti dei popoli. « La storia della civiltà, » diceva il Simonin « è scritta per intiero nella storia delle rocce ».

(*) Avevamo richiesto l'onor. Senator CAPELLINI di un lavoro riassuntivo sugli studi recenti di Paleontologia della regione Senese; sovraccarico di lavori egli ci indicò il suo aiuto D.r V. SIMONELLI come la persona più competente in materia, e siamo lieti poter ringraziare quest'ultimo di aver accettato il nostro invito in modo così premuroso e cortese.

Tutto questo per giustificare la intromessione di uno scritto puramente geologico e paleontologico in una raccolta destinata ad illustrare avvenimenti civili, politici, artistici: intromessione che, a prima giunta, potrebbe parere una stonatura. Poichè, malgrado i tentativi più o meno felici di volgarizzazione, la scienza di Lyell e di Cuvier rimane ancora, nel concetto di moltissimi, quello che fu realmente ai tempi di Cardano e di Fallopio; una accozzaglia di fantasticherie geogeniche e di sterili divagazioni su pietre multicolori e nicchie scherzose.

Anche mi preme di avvertire come questo lavoro di affrettata compilazione non pretenda esser altro che una modesta rassegna bibliografica. Una completa illustrazione geologica e paleontologica della provincia senese esigerebbe (prescindendo dalla necessità di nuove osservazioni sul terreno) il corredo di particolareggiate notizie topografiche, di carte, di profili, di figure di fossili; e vorrebbe la trattazione dei singoli argomenti più estesa assai di quanto consentissero i limiti di tempo e di spazio che mi eran prefissi, e la stessa indole di questo periodico.

I.

Terreni carboniferi e triassici.

1. Il « Verrucano » della Montagnola senese. — 2. I « Grezzoni » e la formazione marmifera. — 3. I fossili dei marmi senesi.

Ancora si discute se permici o carboniferi siano gli strati più profondi della nostra serie geologica; certo è che non affiorano, entro i confini della provincia, terreni più antichi del Paleozoico superiore.

La Montagnola senese è l'unica località dove le formazioni di quei lontanissimi tempi si sian finora date a conoscere (¹). Ha principalmente contribuito a metterle

(¹) Nell' ultimo fascicolo del *Bollettino della Società geologica italiana* (Vol. XIII, fasc. 1.° pag. 15, Roma, 1894) l' ing. NOVARESE descrive

in luce l'angusta gola dentro a cui si approfonda il torrente Rosia, tagliando da una parte all'altra la piccola giogana in direzione quasi normale a quella degli strati. Nella parte più bassa di quel magnifico spaccato naturale, illustrato la prima volta dal Capellini (1), apparisce una serie di schisti micacei, di arenarie quarzitiche e di conglomerati, che tutti assieme raggiungono quasi trecento metri di potenza. Gli schisti, somigliantissimi alle comuni lavagne, hanno lucentezza sericea, colore ordinariamente violaceo, più di rado ceruleo, biancastro o verdognolo; e formano per solito, la zona superiore di questo gruppo di strati. Le arenarie quarzitiche, a cemento autigeno costituito da quarzo o da sericite e talvolta anche da siderose, tinte in verdastro da granuli di clorite, soggiacciono agli schisti o formano in mezzo ad essi banchi isolati. E come le quarziti si comportano i conglomerati, fatti di ciottolini quarzosi rosei o biancastri, e da frantumi di nera tormalinite, legati assieme da un cemento quarzoso e sericitico. Di fossili neppure l'indizio più oscuro; e quindi la determinazione cronologica di tutto il gruppo basata soltanto sopra le somiglianze litologiche con rocce d'altre regioni e sui rapporti con i terreni sovraincombenti.

Sollevati in piccole pieghe anticlinali parallele, che non interessano i terreni più esterni, gli strati schistosi,

---

come essenzialmente costituito da schisti ed anageniti permo-carboniferi anche l'altipiano « che si trova nella parte occidentale della tavoletta al 50000 di Murlo, dell' I. G. M., limitato a levante dall'Ombrone e dal suo affluente la Merse » e che in parte credo rientri nella nostra provincia.

(1) CAPELLINI. *Sezioni geologiche della Montagnola Senese*, pubblicate negli « Atti della VI.ª Riunione straordinaria della Società Italiana di Scienze Naturali tenuta in Siena nel Settembre 1892 ». Atti della Soc. It. di Sc. Nat., Vol. XV, tav. 4.bis, Milano 1892. — Vedi anche: DE STEFANI. *La Montagnola senese*. Bollettino del R. Comitato Geologico d'Italia, Vol. X, XI., Roma 1879-1880. — LOTTI B. *Nuove osservazioni sulla geologia della Montagnola Senese*. Boll. del R. Comitato geol. d'It., Serie II, vol. IX, n. 11 e 12, Roma 1888.

con le arenarie quarzitiche e i conglomerati, vengono superiormente a contatto coi grezzoni o coi marmi e gli schisti del Trias, oppure col calcare cavernoso infraliassico. E questi rapporti si verificano così nel taglio classico della Valle di Rosia, come a Prugliano, a Fungaia, nel Poggio della Pigna, a Palazzo al Piano, a Bellaria, dovunque affiorano lembi di quei terreni più profondi. Pei quali è dunque legittimo concludere fin d'ora che rappresentino un periodo se non più antico, almeno non più recente del Trias.

Ci conduce più avanti l'esame dei caratteri litologici offerti dalle rocce in questione. — Fu il primo il Capellini a riconoscere negli schisti violacei, nelle arenarie quarzitiche e nelle puddinghe della Montagnola l'aspetto tipico di quel complesso di rocce che si suole indicare col nome di *Verrucano*, e che è tanto sviluppato, oltre che nei Monti di Pisa, nel Capo Argentario, nelle isole del Giglio e dell'Elba, nella regione montuosa della Maremma grossetana ecc. ecc. Tale corrispondenza, ammessa senza discussione da tutti gli osservatori, ha fatto sì che le rocce profonde della Montagnola subissero, nell'apprezzamento dell'età loro, le stesse vicende a cui fu soggetto il Verrucano, e che alternativamente s'invecchiassero o si ringiovanissero, secondo che questo invecchiava o ringiovaniva nell'opinione degli studiosi. Così le vediamo un giorno messe nel Carbonifero, un altro giorno nel Trias, e poi di nuovo nel Carbonifero o nel Permiano.

Del Trias non si parla più dopo la scoperta fatta dal De Stefani di una ricca flora di felci, calamariee, licopodiacee, in mezzo agli schisti che formano la zona superiore del Verrucano nei Monti Pisani (¹). Soltanto si potrebbe discutere se questa flora accenni al Carbonifero superiore, come pensa il De Stefani, o non piuttosto al Permiano inferiore come sostiene il De Bosniaski. Que-

---

(¹) De Stefani C. *Gisement carbonifère dans le Monte Pisano.* Bull. de la Soc. Géol. de France, III.ᵉ Sér. t. XVIII., 1890, p 27.

st' ultimo invoca a sostegno della sua tesi la presenza dei generi *Taeniopteris, Schizoneura, Trizygia,* fra i quali il primo sarebbe caratteristico del Permiano e gli altri due sarebbero triassici ([1]). Ma il fatto di *Taeniopteris* citate nel Carbonifero dal Lesquereux, la probabilità, ammessa anche dal Zeiller ([2]), che le pretese *Trizygia* altro non siano che forme accidentali di *Sphenophyllum* e che le *Schizoneura* siano piuttosto *Asterophyllites* schiettamente carbonifere, sembrano far pendere la bilancia in favore dell' opinione emessa dal De-Stefani. Opinione che, giova ricordarlo, è divisa da autorità di gran conto, come il Solms-Laubach ed il Rothpletz ([3]).

2. Ho già detto come alle rocce paleozoiche della Montagnola sovraincombano direttamente grezzoni, schisti e calcari marmorei, che secondo gli studi più recenti debbonsi ritenere triassici. Anche di questi tratterò di volo, perchè son troppo scarsi e troppo malagevoli a decifrare i documenti che offrono all' occhio del paleontologo. L'intensità delle azioni metamorfiche pervenne anche quì a cancellar dagli strati quasi ogni traccia della vita; che pure, in formazioni coeve d' altri paesi, ci si rivela con legioni senza numero dei più svariati organismi.

La quasi costante mancanza dei fossili e il deplorevole stato di quei pochi che per eccezione si conservarono, giustificano le incertezze e i dispareri dei geologi circa l'età di questi terreni. Essendo per di più gli osservatori contrariati nelle ricerche dalla fitta vegetazione che maschera il suolo, dalle frequenti ondulazioni degli strati, dalla ec-

---

([1]) De Bosniaski S. *Flora fossile del Verrucano nel Monte Pisano.* Comunicazione fatta alla Società Tosc. di Sc. Nat., nell' adunanza del 16 novembre 1890, Pisa 1890.

([2]) *Annuaire géologique universel,* T. VIII, 4.° fascic. Paléontologie végétale, pag. 876, Paris 1893.

([3]) Vedi De Stefani C. *Alcune osservazioni sulla Flora della Traina nel Monte Pisano.* Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat., Vol. VII, pag. 216, Pisa 1891.

cessiva uniformità orografica della regione, e perciò ridotti a giudicare col criterio, troppo spesso fallace, delle analogie litologiche.

La presenza nella Montagnola di calcari compatti o sub-cristallini, identici in tutto ai *grezzoni* delle Alpi Apuane, fù notata la prima volta dall'Ing. Lotti, mentre attendeva, per conto del R. Ufficio geologico, ad un minuzioso rilevamento di quella regione [1]. In due località diverse vide il Lotti affiorare i grezzoni; lungo il torrente Rosia, fra le cave di Montarrenti e il Poggio Ginepraie, e nel fondo del fosso di Varco a Pelli. In ambo i punti i grezzoni formano grandi masse amigdalari, interposte fra il *verrucano* ed i marmi de' quali diremo tra breve. La roccia è compatta o minutamente cristallina, grigia, giallastra o rosea, fetida se battuta dal martello; anche nei caratteri microscopici concorda mirabilmente coi grezzoni apuani. E come questi presenta, dove è corrosa dagli agenti atmosferici, certi rilievi cilindroidi allungati, che potrebbero essere alghe calcarifere affini alle *Calcinema* del Trias di Turingia. Ma con questi problematici corpiccioli non s'accompagna traccia veruna di organismi decifrabili.

Par non ostante che questi calcari possano ascriversi con sicurezza al Trias medio, sia per la posizione loro, sia per l'evidente corrispondenza con i *grezzoni* delle Alpi Apuane. Dei quali ultimi è stabilmente fissato il livello, oltre che per i dati statigrafici, anche per qualche fossile di non dubbio significato.

I marmi della Montagnola e gli schisti che li accompagnano si appoggiano ora sopra i *grezzoni*, ora direttamente sopra al *verrucano*, e son ricoperti dai calcari cavernosi dell'Infralias. Fra i marmi è famoso quello che va in commercio col nome di *giallo di Siena* e che tanto

[1] Lotti B. *Nuove osservazioni sulla geologia della Montagnola Senese*. Boll. del R. Com. Geol. d'Italia, Serie II.ª, Vol. IX, pag. 344. Roma 1888.

è ricercato per la vaghissima tinta; ma ve n'ha pur di rosei, di grigi, di variegati come il bardiglio, di bianchi come il più puro statuario apuano.

Formano questi marmi grandiose masse lenticolari sepolte in mezzo agli schisti; cospicue fra tutte quelle di Marmoraia e di Montarrenti, l'ultima delle quali è larga quasi un chilometro e si estende per otto chilometri in lunghezza. Gli schisti sono alla lor volta d'aspetto e di composizione oltremodo svariate; si va dai grigi ai lionati, dai verdastri ai cerulei, dai rossi ai violetti; si passa da quelli micacei a quelli calcarei, dagli argillosi ai novaculitici. Contengono in qualche luogo filoni irregolari di quarzo, con vene di oligisto specolare.

La formazione marmifera della Montagnola figura come spettante al Lias superiore nel « Prospetto generale della Geologia toscana » pubblicato dal Savi e dal Meneghini nel 1850 (1), come infraliassica in parte ed in parte liassica nei tagli rilevati dal Prof. Capellini nel 1862 (2), come liassica inferiore nella memoria del De Stefani sulla Geologia del Monte Pisano (1876) (3), e come triassica nella nota « Sui marmi della Montagnola Senese » che il Lotti e il Pantanelli pubblicarono nel 1878 (4). Il De Stefani continuava a mantenerla nel Lias inferiore anche dopo la comparsa di quest'ultimo scritto, basandosi sull'idea che il calcare cavernoso sovrapposto ai marmi fosse titoniano. Ed insisteva nella distinzione, proposta qualche anno avanti, dei marmi stessi in due zone; una inferiore di marmi bianchi saccaroidi, corrispondente alle lumachelle del Monte Pisano, ai calcari bianchi ce-

(1) Savi e Meneghini. *Considerazioni sulla Geologia statigrafica della Toscana*, in appendice alla traduzione della memoria di Murchison, *Sulla struttura geologica delle Alpi, degli Apennini e dei Carpazi.* Firenze 1850.

(2) Atti della Società Italiana di Scienze Naturali, Vol. XV. tav. IV bis, Milano 1872.

(3) Memorie del R. Comitato geologico d'Italia, Vol. III. Roma 1876.

(4) Boll. del R. Comitato geol. d'It., Vol. IX, p. 384, Roma 1878.

roidi di Campiglia, Gerfalco ccc. (Piano *A*); ed una superiore di marmi gialli o rossi, equivalenti ai calcari rossi ammonitiferi ed ai calcari con crinoidi delle Alpi Apuane, del M. Pisano, della Spezia, di Cetona ecc. (Piano *B*) (¹).

Le ultime osservazioni del Lotti (²) hanno però dimostrato non solo la impossibilità di mantenere in piani distinti i marmi gialli ed i bianchi, che ripetutamente alternan fra loro e sfumano gli uni negli altri per insensibili gradazioni; ma nel tempo stesso hanno consentito di stabilire che la formazione marmifera della Montagnola appartiene, come quella delle Alpi Apuane, al Trias, e molto probabilmente al Trias superiore.

3. Non possono, a dir vero, invocarsi prove paleontologiche sicure per dir che i marmi spettino al Trias superiore piuttosto che ad un terreno più recente, giacchè i pochi e mal conservati avanzi organici finora scoperti si prestano ad interpretazioni contradittorie. — Nel marmo bianco non si trovò che qualche gasteropode, appena determinabile genericamente; e dal marmo giallo non si ebbe altro che qualche sezione di ammonite, una *Chemnitzia*, e porzioni di stelo di alcuni crinoidi. Fra le ammoniti la sola determinata sarebbe una specie liassica, l'*A. margaritatus* d'Orb., veduta dal Meneghini al palazzo Pitti, in una tavola di broccatello (³); ma non bisogna dimenticare che si tratta di una sezione. E sopra questa, come su le altre sezioni di ammoniti che si possono vedere a Siena nel Museo di Fisiologia, a Firenze nella Chiesa dell'Annunziata, a Livorno nella collezione del Dott. Castelli, così s'è pronunziato il Canavari: « Non escludono che esse possano appartenere a tipi triassici, e

(¹) De Stefani. *La Montagnola Senese.* Boll. del R. Comitato geol. d'It., Vol. 10, p. 344. Roma 1879.

(²) Lotti. *Nuove osservazioni sulla geologia della Montagnola Senese.* Pag. 345 e seguenti.

(³) Meneghini e Savi. Op. cit., pag. 382.

tanto meno poi autorizzano a ritenerle liasiche » ([1]). Io, per mia parte, ebbi a studiare alcuni avanzi di crinoidi raccolti dal Lotti nel marmo giallo di Lucerena, ma li trovai così mal conservati da escludere la possibilità di una determinazione precisa e tanto più di deduzioni cronologiche. Riconobbi in taluni di quegli avanzi gli articoli di un *Pentacrinus;* ma i *Pentacrinus* si estendono dal Trias all'attualità. Non potei negare l'analogia che altri frammenti presentavano con gli steli di certi *Encrinus* e specialmente con l'*E. granulosus* Münst. del Trias di S. Cassiano; ma neppure potei disconoscere le somiglianze che avean d'altra parte con certi *Millericrinus* giurassici, per esempio col *M. adneticus* Quenst. ([2]).

Ma prescindendo dall'incerto significato dei fossili, l'età triassica dei nostri marmi è accennata con sufficente chiarezza dalla loro posizione, intermedia fra i caratteristici *grezzoni* ed il calcare cavernoso; terreno quest'ultimo che gli studi recenti provano ad esuberanza spettare al Retico.

II.
Terreni giurassici e cretacei

1. Il Retico della Montagnola, di S. Gimignano e del Cetonese. — 2. La serie liassica del Monte di Cetona. — 3. Affioramenti secondari del Monte Zoccolino e delle alture fra Chianciano e Rapolano. — 4. Lembi riferiti dubbiamente al Titonico ed al Cretaceo inferiore. — 5. Rocce del Cretaceo superiore.

1. Fu primo il Capellini a riconoscere nell'Italia centrale la presenza del Retico, che per l'avanti andava confuso coi terreni liassici o triassici e perfino con i cretacei. Dopo avere stabilita irrevocabilmente l'età infraliassica

---

([1]) Vedi Lotti. *Nuove osservaz.*, pag. 349.

([2]) Simonelli V. *Fossili del marmo giallo della Montagnola Senese.* Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat., 1887. Pag. 27.

dei calcari neri fossiliferi che fan parte della tipica serie del golfo di Spezia, egli trovò rappresentato il medesimo piano nei monti di Carrara e di Pisa ed anche in più luoghi della nostra provincia: nella Montagnola, a Monte Santo presso S. Casciano dei Bagni ed al Covicchio presso Cetona ([1]). Agli affioramenti indicati dal Capellini nel Senese possiamo ora aggiungere quello del gruppo montuoso di S. Gimignano, dove il Retico fu studiato dal Lotti ([2]), e gli altri di Chianciano, S. Albino, Montefollonico, Poggio alla Cava, che aspettano ancora chi ne imprenda l'esame particolareggiato.

Nella Montagnola senese il terreno retico è rappresentato prevalentemente da un calcare dolomitico, grigio, cavernoso, che non conserva alcun indizio della originaria stratificazione. A questa varietà di calcare altre se ne accompagnano, diverse per la tinta rosea o biancastra o anche nera, per la struttura brecciforme o compatta, per la stratificazione distinta; ma non raggiungono mai sviluppo paragonabile a quello del calcare cavernoso, che forma da solo la massima parte di questo gruppo d'alture.

Le rocce infraliassiche della Montagnola hanno per imbasamento, come ormai già sappiamo, gli schisti del Carbonifero o quelli del Trias; ma superiormente, invece di esser coperte dai terreni liassici, come dovrebbe accadere se la serie stratigrafica non avesse lacune, vengono in contatto immediato con terreni eocenici, miocenici o pliocenici. Segno palese che in un epoca anteriore all'Eocene la Montagnola fu terra emersa e che subì a tal punto il lavorìo demolitore degli agenti idrometeorici, da restare spogliata di tutto il mantello sedimentare che s'era andato formando dal Retico in poi. Tale fenomeno non si restrinse all'area limitatissima di cui ci occupiamo, ma ebbe

---

([1]) Capellini G. - *Fossili infraliassici dei dintorni del golfo della Spezia* pag. 32 - Bologna 1866-67.

([2]) Lotti - *Sui dintorni di S. Gimignano in Val d'Elsa.* Boll. del R. Com. Geol. d'Italia, vol. XXI, pag. 80. - Roma 1890.

carattere quasi universale. La così detta *trasgressione cenomaniana,* la discontinuità fra i terreni eocenici e senoniani da una parte e i neocomiani dall' altra, si verifica nelle più disparate regioni del nostro emisfero, indicando una fase di emersione appunto in coincidenza del Cenomaniano.

Nel Poggio Travalese, vicino a Travale, si è conservato un lembo di Lias inferiore sopra ai calcari cavernosi del Retico. Ma la solita lacuna, il solito *hiatus* stratigrafico torna a presentarsi nei dintorni di S. Gimignano, dove ai calcari dolomitici, ora compatti e stratificati, più spesso cavernosi e massicci, si sovrappongono direttamente le rocce eoceniche.

Fin quì non ho parlato di fossili, perchè, tanto a S. Gimignano come alla Montagnola, nè i calcari cavernosi nè quelli compatti serbano il più piccolo indizio di resti organici. Il caso è diverso per gli strati retici della Montagna di Cetona, dove io stesso ebbi qualche anno fa la fortuna di trovare tutta una fauna, che è fra le più ricche note sin ora nell' Italia centrale ([1]).

Il Retico forma la parte assiale della giogana cetonese, appoggiandosi sopra i calcari bianchi ceroidi del Lias inferiore, ai quali succedono in basso gli strati del Lias medio, che alla lor volta riposano sopra quelli del Lias superiore. Evidentemente l' ordine dei terreni è invertito, i più antichi adagiandosi sui più recenti; e ciò perchè la piega anticlinale formata dagli strati mesozoici è, come io rilevai fin dal '91, ribaltata verso levante. Prevalgono nella serie retica i calcari a finissima grana omogenea, di color grigio scuro, quasi nero talvolta, distintamente stratificati. Più di rado occorrono, in alternanza con questi, altri calcari pure intensamente colorati in bruno, ma grossolani di struttura e ricchi d'inclusi organici, soliti a ma-

---

([1]) Simonelli V. - *Fossili retici della Montagna di Cetona.* Memorie della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna, Serie V, t. II, 1892.

nifestarsi nelle superfici da lungo esposte all'erosione: vere lumachelle in certi luoghi, per esempio al Varco, dove sul fondo scuro della roccia spiccano elegantemente i gusci di minute conchiglie bivalvi, tinte in vivo color giallo di ocra. Le forme cavernose e brecciate, tanto comuni nei calcari retici della Toscana, presentano quì secondaria importanza; possono però citarsi, e son veramente tipiche, quelle del Troscione, del poggio a S. delle Palaie, di Fonte Vetriana ecc. Nella zona ipsometricamente più bassa della serie hanno invece considerevole sviluppo vere e proprie dolomie, ora saccaroidi, tenaci, bianche come la neve, ora disgregate in polvere finissima e tinte in grigio. Intercalati ai calcari bruni veggonsi spesso letti sottili di schisti calcareo-argillosi, od anche vere marne cenerognole dure e tenaci, che oltre ai fossili macroscopici includono avanzi mal conservati di foraminiferi. Lo spessore complessivo di questa serie può valutarsi a circa trecento metri; la sua direzione sembra mantenersi press'a poco parallela a quella del crinale, poichè segue il meridiano con leggere deviazioni ad E. e ad O. L'inclinazione, che per lungo tratto si rivela uniforme verso ponente, varia dai 30° ai 40°.

Tra i fossili che io raccolsi in questo gruppo di strati prevalgono grandemente i molluschi, che salgono in tutto a 31 specie. Ma non mancano i pesci, rappresentati da denti e da squame (3 specie) i crostacei (1) i brachiopodi (2) i briozoi (1) gli anellidi (1) gli echinodermi (3) gli antozoari (2) i rizopodi (2). Notevoli particolarmente gli antozoari del genere *Thecosmilia*, che quasi da soli formano considerevoli masse rocciose.

La significazione cronologica di questa serie di fossili non potrebbe essere più evidente. Infatti, mettendo da parte le poche forme indicate come nuove e quelle troppo incompletamente conservate per esser suscettibili di esatta interpretazione, troviamo che le altre tutte si ritrovano nei più classici giacimenti del Retico, o, per lo meno, hanno con forme retiche la più stretta affinità. Giungono al numero di 21 su 30 le specie comuni agli strati con *Avicula*

contorta Portl., di altre località italiane, ai depositi cioè dell'Azzarola (**A**), del Golfo della Spezia (**S**), delle Alpi apuane (**Ap**): *Cylindrobullina Meneghinii* Cap. (**S**), *Cerithium Hemes* d'Orb. **A.**, *C. sociale* Cap. **S.**, *Chemnitzia infraliasina* Stopp. **A.**, *Turritella somervilliana* Cap. **S.**, *Trochotoma praecursor* Stopp. **A.**, *Protocardium rhaeticum* Mer. **A.**, *Palaeocardita munita* Stopp. **A, S, Ap.**, *Schizodus Ewaldi* Bornem. **A.**, *Leda clavellata* Dittm. **A, Ap.**, *Mytilus minutus* Goldf. **A.**, *Modiola gregaria* Stopp. **A, Ap.**, *Avicula contorta* Portl. **A, S, Ap.**, *A. Deshayesi* Tqm. **S. Ap.**, *Radula praecursor* Quenst. **A. Ap.**, *Dimya intusstriata* Emmr. **A, S, Ap.**, *Anomia Favrei* Stopp. **A, S**, *Hemicidaris obliquelineata* Stopp. **A.**, *Cidaris lariana* Sim. **A.**, *Stephanocoenia Schafhäutli* Winkl. **A.**, *Thecosmilia clathrata* Emmr. **A.** — Mentre nel Retico di altri parti di Europa e specialmente in quello alpino sono rappresentate le nove specie rimanenti: *Sargodon tomicus* Plien. (Kössen, Savoia ecc.) *Hybodus minimus* Ag. (Alpi bavaresi, Hannover, Inghilterra), *Natica ecarinata* Gümb. (Alpi bav.) *Tapes elongata* Moore (Valle del Rodano, Costa d'Oro, Sommerset, Svezia) *Schizodus triangularis* (Svezia), *Gervilleia praecursor* Quenst. (comune ovunque), *Radula Bochardi* Mart. (Costa d'Oro), *Rhynchonella fissicostatata* Suess (Kössen ecc.), *Serpula constrictor* Winkl. (Alpi bavaresi e Tirolo).

La grande maggioranza di queste forme ha valore cronologico ben definito. Se prendiamo in esame la fauna della zona ad *Angulati*, che costituisce la parte più antica del nostro Lias inferiore, vedremo limitatissimo il numero delle specie comuni alla serie di Cetona. Nella plaga a gasteropodi e lamellibranchi del piano *A*, che per il suo carattere littorale si presta così bene al confronto, passa soltanto l'*Avicula Deshayesi* (calcari ceroidi di Campiglia). E pur comprendendo nel Lias inferiore i calcari di Taormina, giudicati retici dal Seguenza, si aggiungono a questa unica specie soltanto la *Rhynchonella fissicostata* Reuss, l'*Avicula contorta* Portl., la *Dimya praecursor* Quenst., e la *Radula intusstriata* Emmr.

Cresce alquanto il numero delle specie rappresentate anche nei piani inferiori del Lias, se i termini di confronto si vanno a cercare fuori d'Italia: vedesi giungere alla zona a *Planorbis* la *Tapes elongata* Moore, e passar nella zona ad *Angulati* il *Sargodon tomicus* Plien., l'*Hybodus minor* Ag., l'*Avicula contorta* Portl., la *Stephanocoenia Schafhaütli* Winkl., la *Thecosmilia clathrata* Emmr.; arriva fino al Sinemuriano il *Mytilus minutus* Goldf. Ma due terzi buoni delle nostre specie rimangono peculiari del Retico, e fissano indiscutibilmente il livello degli strati cetonesi.

È opportuno notare come sia grande la differenza tra la fauna della Spezia e quella di Cetona, per quel che riguarda la proporzione delle specie comuni alle zone inferiori del Lias. Anche alla Spezia mancano, è vero, rapporti biotici col piano ad *Angulati* quale comparisce in Italia: e la sola *Lima punctata* Sow. si aggiunge alle pochissime forme che vedemmo rappresentate ugualmente nella nostra serie e nella plaga a gasteropodi e lamellibranchi del piano *A*. Ma cresce a dismisura il numero degli elementi liassici, quando la fauna della Spezia si paragoni a quelle di località forestiere; tanto che le specie comuni all'Ettangiano ed anche al Sinemuriano finiscono col prevalere notevolmente su quelle caratteristiche del Retico, stando con esse press'a poco come 4: 3. Fatto questo che giustamente indusse il Prof. Capellini ad ammettere fino dal 1861 la corrispondenza di una parte della serie infraliassica della Spezia con le zone a *Planorbis* e ad *Angulati*. Come l'opposta condizione da noi verificata nella faunula cetonese induce a ritenere che gli strati onde proviene corrispondano esclusivamente al piano retico, ossia alla zona dell'*Avicula contorta*.

Sarebbe prematuro ogni tentativo diretto a precisare quale tra le *facies* offerte dal Retico sia rappresentata dai depositi del Cetonese; poichè se vedemmo predominanti le forme caratteristiche della carpatica, non mancarono quelle proprie alla *facies* di Kössen ed al *Lithodendronkalk*. Si verifica forse qui come nelle Alpi una so-

vrapposizione di *facies* che potranno solo esser distinte con nuove e minuziose ricerche sui fossili propri ad ogni singolo strato. Quel che si può dire fin da questo momento è che si tratta in complesso di formazioni littorali, e basta a dimostrarlo la presenza degli scogli madreporici formati dalle *Thecosmilia.*

2. Conferendosi nella Università di Pisa la laurea di dottore in scienze naturali a Giovanni Campani, il professore Leopoldo Pilla rivolgeva, secondo l'uso nobilissimo di quei tempi, un discorso di commiato e di augurio al discepolo egregio; e in quel discorso, che fu una sintesi geniale e pittoresca della geologia del Senese, raccomandava al Campani lo studio della Montagna di Cetona, dove un altro valentissimo allievo della scuola pisana, il De Vecchi, avea poco innanzi fatte importanti scoperte di rocce e di fossili. « Nel Monte di Cetona, egli diceva, voi forse « troverete i termini più importanti della serie giuraliassica di Toscana. Se vi stringe amore alla scienza, voi « non dovete trascurare di estendere le prime ricerche che « su quel luogo sono state fatte, e dovete continuarle con « animo libero ed imparziale, spogliandovi affatto del pre« stigio dell'autorità » (1).

Voltosi di preferenza agli studi chimici, il Campani non potè soddisfare al voto dello insigne maestro, nè venne altri in sua vece, malgrado crescesse ogni giorno il numero dei geologi e ovunque si moltiplicasse l'attività delle ricerche. E dell'affioramento liassico cetonese, tipico veramente nella nostra provincia per lo sviluppo dei vari piani, per la copia e la conservazione ammirabile dei resti organici, sappiamo ai giorni nostri poco più di quel che se ne sapeva mezzo secolo addietro.

Mi proverò nullameno a descrivere quell'interessantissimo gruppo di strati, valendomi così dell'antico lavoro di

---

(1) PILLA L. - *Discorso recitato nella Università di Pisa, nella occasione di conferimento di laurea nelle Scienze Naturali.* P. 8. Firenze, 1847.

Ezio De Vecchi (1), come delle notizie che si trovano sparse in più recenti pubblicazioni del Meneghini (2), del De Stefani (3), del Canavari (4), del Verri, del Lotti (5); aggiungendo a queste ultime anche talune osservazioni mie personali, fatte mentre mi occupavo dei terreni infraliassici della medesima località.

Nella pendice orientale della montagna di Cetona gli strati retici vengono a contatto con una stretta zona di calcari ceroidi biancastri o cenerognoli, che rappresentano la parte più antica del Lias inferiore, il così detto « piano *A* » del De Stefani. Nelle superfici logorate dalle intemperie questi calcari offrono spesso belle sezioni di conchiglie turricolate, fra le quali non è rara la *Chemnitzia (Pseudomelania) pseudotumida* De Stef., caratteristica in Toscana del piano sopra indicato. Il Canavari (6) vi raccolse anche qualche esemplare di *Cirrhus ausonius* Sim., elegantissimo gasteropode che si ritrova nei calcari ceroidi del Lias inferiore, a Campiglia Marittima e a S. Giuliano nei Monti Pisani.

Nella parte settentrionale e media della giogana cetonese, dove la piega formata dagli strati mesozoici è, come già dissi altra volta, ribaltata verso levante, i calcari ceroidi del Lias inferiore appariscono sottoposti ai calcari scuri del Retico e sovrapposti a quelli del Lias medio e superiore. Ma nella parte meridionale della giogana stessa, dove, se sono esatti i miei ricordi d'escursione, il piano di

---

(1) De Vecchi E. - *Notice géologique sur la montagne de Cetona.* Bull. de la Soc. Géol. de France, 2.° Sér. t. IV, p. 1079. Paris 1847.

(2) Meneghini e Savi - *Considerazioni sulla Geologia stratigrafica della Toscana,* p. 391 e seguenti. Firenze 1850.

(3) De Stefani C. - *Lias inferiore ad arieti dell'Apennino settentrionale.* Pisa, 1886.

(4) Canavari M. - *Notizie di alcuni Gasteropodi del Lias inferiore nella Montagna di Cetona.* Proc. verb. d. Soc. Tosc. di Sc. Nat., vol. IV, pag. 201. Pisa, 1889.

(5) Lotti B. - *Rilevamento geologico eseguito in Toscana nel 1893.* - Roma, 1894.

(6) *Op. cit., loc. cit.*

simmetria della piega è rimasto presso a poco verticale, veggonsi i calcari ceroidi sottostare alle più recenti formazioni liassiche e queste succedersi in serie regolare.

Ai calcari bianchi ceroidi fanno seguito quelli rosso-epatici, rosei, cerulei, verdognoli o biancastri, sviluppati principalmente nei dintorni di S. Casciano de'Bagni e celebri fino dai tempi del Micheli, del Baldassarri, del Bastiani e del Santi per le bellissime ammoniti e pei fragmoconi di *Atractites* che vi si raccolgono in copia. Il De Stefani li ritiene equivalenti al suo « piano *B* » del Lias inferiore, come i calcari rossi ad *Arieti* della Spezia, delle Alpi Apuane, del Monte Pisano, di Campiglia Marittima, Gerfalco ecc., e cita alcuni fossili in appoggio di questa opinione [1]. Ma non nasconde d'esser poco sicuro sui limiti degli strati e delle specie, poichè verso S. Casciano, poco sopra ad uno strato con *Arietites*, ha trovato in una roccia litologicamente identica un *Aegoceras* vicino a forme del Lias medio, ed ancora più in alto un *Harpoceras*, che accenna pure al Lias medio se non al Lias superiore [2].

La mescolanza di forme spettanti a diversi piani liassici era stata del resto avvertita già dal Meneghini nello studiare i fossili dei calcari ammonitiferi di S. Casciano che si conservano nel museo di Pisa. Volentieri riproduco a questo proposito, conservando nomenclatura ed annotazioni, un elenco di ammoniti scritto di pugno dal Meneghini stesso ed a me gentilmente comunicato dal Senatore Capellini:

« *A. bifrons* Brug. - *A. erbaensis* Hauer. - *A. Mercati* Hauer. - *A. radians* Rein. - *A. comensis* de Buch. - *A. fimbriatus* Sow. Nel calcare rosso marnoso. - I primi cinque caratteristici del Lias superiore o Toarciano.

A. radians Rein. - *A. fimbriatus* Sow. - *A. crassus* Ph. - *A. ragazzonii* Hauer. - *A. Desplacei* d'Orb. - *A. peltas* Quenst. - *A. mimatensis* d'Orb. - *A. heterophyllus* Sow. - *A. mucronatus* d'Orb. - *A. pro-*

---

[1] *Arietites ceratitoides* Quenst., *A. spiratissimus* Quenst., *A. stellaris* Sow.

[2] De Stefani - *Lias inferiore ad arieti dell'Apennino settentrionale* p. 26. Pisa. 1886.

Petroio, che si succedono allineate in direzione N.N.O. - S.S.E., dividendo la Val di Chiana dalle Valli dell'Orcia e dell'Asso. Insieme a qualche lembo di Retico tornano a comparire in queste alture le stesse rocce liassiche del Cetonese, formando come una serie d'isolotti in mezzo ai sedimenti sabbiosi ed argillosi del terziario superiore; ma salvo qualche cenno sommario dato dal Verri (¹) e dal Lotti (²) mancano intorno a questi affioramenti notizie stratigrafiche e paleontologiche. — Nei poggi al S.E. di Rapolano, situati nel prolungamento della stessa serie orografica, il Pantanelli (³) ha ritrovato i calcari con selce del Lias medio, sottoposti a schisti argillosi manganesiferi, a diaspri, calcari rossi a globigerine e calcari con aptici del Lias superiore. Nelle sezioni microscopiche di questi diaspri liassici l'autore stesso ha potuto riconoscere un certo numero di radiolari (*Ethmosphaera vulgaris* Pant., *Heliodiscus simplex* Pant., *Actinomma* sp., *Euchitonia amoena* Pant., *Spongodiscus* sp., *Polystichia Ehrenbergi* Pant., *Adelocyrtis cometa* Pant.) che quasi tutti sarebbero comuni anche ai diaspri dell'Eocene; ciò che farebbe ammettere per questi organismi una durata filetica veramente singolare.

Segnalerò per ultimo il lembo liassico, interessante ma poco noto finora, del Monte Zoccolino, elevato contrafforte dell'Amiata. Vi si ritrovano, in serie ascendente, i calcari bianchi ceroidi del Lias inferiore con piccoli gasteropodi e frantumi di echinodermi, i calcari rossi o grigiastri con selce del Lias medio, i diaspri e gli schisti argillosi policromi del Lias superiore, che verso Campiglia d'Orcia contengono in abbondanza la solita *Posidonomya Bronni*.

(¹) Verri A. *Appunti per la Geologia dell'Italia centrale.* Boll. della Soc. geol. ital., vol. IV, p. 185, Roma 1886.

(²) Lotti B. *Rilevamento geologico eseguito in Toscana nell'anno 1893*, Boll. del R. Com. Geol. It., Serie III, vol. V. p. 148. Roma 1894.

(³) Pantanelli D. *I diaspri della Toscana e i loro fossili.* Mem. della R. Acc. dei Lincei, Serie III., vol. VIII. p. (dell'estratto) 11. Roma 1880.

4. Durante la fase di emersione che precedette il deporsi degli strati cretacei superiori, furon profondamente attaccati dalla denudazione i terreni della Creta inferiore e del Giura, e in qualche punto, come osservammo altrove, anche quelli liassici. Può ritenersi che una lacuna esistesse già nella serie precretacea, come risultato della demolizione operatasi in un periodo continentale molto più antico, analogamente a ciò che si manifesta in alcuni punti della nostra Catena metallifera, per esempio nelle Alpi Apuane, dove gli strati titoniani ricoprono tutte le formazioni anteriori, indistintamente. Ma quì nel territorio nostro, come osservava il Lotti a proposito della Montagnola, le due lacune, le due trasgressioni si confondono in una sola, a motivo di una più profonda denudazione preterziaria ([1]), e la Creta superiore e l'Eocene vengono direttamente a riposare sul Lias o sopra terreni ancora più antichi.

Notiamo bensì che stando a talune indicazioni, di data anche abbastanza recente, qualche lembo del Giura medio o superiore sarebbe stato risparmiato. Nel « Quadro comprensivo dei terreni dell'Apennino settentrionale » ([2]) il De Stefani citava come appartenente all'Oolite, e più propriamente al Dogger inferiore, « un calcare giallastro, marnoso, alto poche diecine di metri, zeppo di *Harpoceras Murchisonae* » trovato nel Monte di Cetona verso Camporsevoli e a S. Casciano dei Bagni « sopra ai calcari rossi e bianchi con selce del Lias superiore ». Ma siccome questi calcari rossi e bianchi con selce potrebbero invece appartenere al Lias medio, e poichè non è in tutto sicura la determinazione dell' *H. Murchisonae* (che credo

---

([1]) Lotti B. *Sui dintorni di S. Gimignano in val d'Elsa*. Boll. d. R. Com. Geol. d'It. vol. XXI, p. 80, Roma 1890. — *Les transgressions secondaires dans la Chaine Métallifère de la Toscane*. Bull. de la Société Belge de Géol., de Paléont. et d'Hydrologie, T. III. p. 282. Bruxelles 1889.

([2]) Atti della Soc. Tosc. di Sc. Nat., Memorie, vol. V, p, 224. Pisa, 1880.

fatta più di quarant'anni fa dal Meneghini) il fatto è di quelli che meritano conferma. Sempre secondo il De Stefani sarebbe stato titoniano il calcare cavernoso della Montagna di Cetona (e quindi anche quello della Montagnola) perchè sovrapposto alle rocce schistose del Lias superiore ([1]). Ma questa sovrapposizione non ha più valore ora che la sappiamo dovuta ad un rovesciamento e dappoi che negli strati associati al calcare cavernoso abbiamo visto abbondantissimi i petrefatti più caratteristici del Retico.

Un lembo di Cretaceo inferiore parrebbe chiaramente indicato nel Cetonese, stando ad alcuni fossili che il Caillaux raccolse al Covicchio, in un calcare grigiastro con arnioni di piromaca, e a Monte Santo presso S. Casciano dei Bagni in un calcare compatto, bianco-gialliccio sudicio, con rilegature spatiche. Questi fossili, erano, secondo le determinazioni del Meneghini ([2]), la *Belemnites pistilliformis* Blainv., e l' *Aptychus Didayi* Duv., ambidue propri del Neocomiano.

5. Circa i terreni che si può ritenere appartengano ai piani più recenti del sistema cretaceo, non abbiamo finora che indicazioni dubbie o incomplete. E almeno in parte ciò può dipendere dal fatto, che la *facies* litologica di una parte del Cretaceo superiore si accosta tanto a quella del Lias superiore, da riuscire difficilissima la distinzione dei due terreni, soprattutto là dove la trasgressione cenomaniana li fa venire in contatto immediato. Nemmeno è da escludere la possibilità di confondere con l'Eocene qualche lembo cretaceo, se mancano, e mancano quasi sempre, fossili caratteristici dell' uno o dell' altro sistema.

([1]) De Stefani. *La Montagnola Senese.* Bull. d. R. Com. Geol. d'It., vol. X. p. 352. Roma 1879.

([2]) Savi e Meneghini. *Considerazioni sulla Geologia stratigrafica della Toscana,* p. 395, Firenze 1850. — Vedi anche Campani G. *Sulla costituzione geologica della Provincia di Siena*, p. 4. Siena 1865.

Nella carta geologica pubblicata dal Campani insieme alla memoria « Sulla costituzione geologica e sulle acque minerali e potabili della Provincia di Siena » [1] sono indicati tre affioramenti cretacei, l'uno a S. S. O., l'altro a N.N.E. del Monte di Cetona, e il terzo all'E. di Rapolano. Si tratterebbe, stando alla leggenda, di « alberese e schisti galestrini inferiori, di pietra forte e di calcare grigio cupo ». Ma da quel che ricordo del Cetonese, è inesatta l'indicazione dei luoghi come quelle delle rocce. Il Verri [2] ha giustamente osservato che nella montagna di Cetona mancano completamente le rocce caratteristiche della Creta apennina; e che queste vengono sostituite in una zona superiore da calcari e schisti policromi con selci bigie o rosse, alternanti con strati di calcare screziato, e in una zona inferiore da schisti grigi manganesiferi, alternanti con calcari marnosi grigi ricchi di noduli di pirite e con calcari screziati. Tale complesso di rocce, corrispondente per tutti i caratteri a ciò che in vicine regioni si ritenne rappresentasse il Senoniano, si ritrova nel Monte Zoccolino sopra gli schisti a *Posidonomya Bronni* del Lias superiore, e nei Monti del Chianti sotto al Nummulitico.

Di quest'ultimo affioramento ha fatto cenno il Pantanelli [3], ricordando, con i diaspri di Brolio e di S. Gusmè, gli strati manganesiferi e i calcari a fucoidi e foraminiferi che li accompagnano. Un lavoro del Lotti, pubblicato in questi ultimi giorni, indica il Senoniano anche a Monticchiello presso Pienza e a Poggiano presso Montepulciano; in quest'ultima località sarebbe rappresentato da schisti policromi manganesiferi, da calcari a foraminifere,

---

(1) Nell'*Annuario Corografico Amministrativo della Provincia di Siena*. Siena 1861.

(2) Verri A. *La Creta e l'Eocene nel bacino del Tevere*. Boll. della Soc. geol. it., vol. III, pag. 19. Roma 1894.

(3) Pantanelli D. *I diaspri della Toscana e i loro fossili*, p. 14. Roma 1880.

da schisti calcarei ardesiaci fogliettati, sottoposti all'Eocene e ricoprenti diaspri gialli e verdastri con schisti gialli, ai quali succedono in basso gli strati a *Posidonomya* del Lias superiore. A Monticchiello invece predominano calcari grigio-chiari a lastre, con lenti di selce, che inferiormente passano a schisti ardesiaci fogliettati, e che si potrebbero prendere per neocomiani, se a luoghi non si vedessero passar gradatamente ai soliti schisti e calcari rossi del Senoniano tipico (¹).

III.

Terreni eocenici.

---

1. Distribuzione e natura dei terreni eocenici del Senese. — 2. I fossili dei calcari eocenici. — 3. La fauna dei diaspri. — 4. Le rocce ofiolitiche.

1. Uno sguardo alla vecchia carta geologica del Campani può dare un'idea sufficientemente precisa della distribuzione dei terreni eocenici nella nostra provincia. Trascurando i lembi minori, li vediamo formar quasi per intero i Monti del Chianti, affiorare quà e là lungo la catena di poggi che separa dalla Val di Chiana le valli dell'Asso e dell'Orcia, cingere d' una larga cornice l'isola mesozoica di Cetona e la massa trachitica dell'Amiata, passar quindi a formare i colli di Castiglion d'Orcia, di Montalcino, di Murlo, e stendersi ampiamente all'ovest e al sud della Montagnola senese.

Gli strati eocenici della nostra provincia, indipendentemente dalle masse eruttive che li accompagnano, son costituiti in gran parte da calcari marnosi sul tipo del notissimo « alberese », da schisti galestrini, arenarie, ftaniti, diaspri, e più di rado da brecciole e calcari nummulitici;

(¹) Lotti B. *Rilevamento geologico eseguito in Toscana nell'anno 1893*. p. 149.

le quali rocce alternano tutte ripetutamente fra loro o si sostituiscono a vicenda, in modo da render vani i tentativi fatti sino ad oggi per fissarne l'ordine di successione. Così pure indeterminati restano per ora i tratti fondamentali della tettonica, complicata dalle flessioni innumerevoli e dalle fratture a cui gli strati soggiacquero.

2. Il Bartalini ([1]), ha descritto, più di un secolo fa, qualcuno dei rari fossili macroscopici che s'incontrano nei terreni dell'Eocene senese. Egli nomina le *Coralline* dell'alberese schistoso di Frosini e d'altri luoghi vicini a Siena, le « Alghe ed altre specie di piante marine » trovate a Valdipicciola nel Galestro; alludendo senza dubbio a taluna di quelle enigmatiche impronte che anche oggidì certi paleontologi attribuiscono ad alghe, mentre per altri non rappresentano che solchi o fori lasciati da vermi marini, o tracce di particolari movimenti dell'acqua su bassi fondi sabbiosi; questo solo rimanendo assodato, che nessun nome conviene loro meglio di quello di *geroglifici*. Vere e proprie alghe marine sono invece quelle che il Pantanelli ha trovato in alcuni calcari nummulitici del Chianti: il *Lithothamnium etruscum* Pant., il *L. Meneghini* Pant. ed il *L.* aff. *palmatum* Gümb. ([2]).

I grandi foraminiferi delle brecciole e dei calcari nummulitici, per quanto abbondanti e ben conservati in alcuni luoghi, non furono studiati sino ad oggi che in piccolissima parte. Nei lavori che ho sottomano non trovo menzionate altre specie che la *Nummulites striata* d'Orb., e l' *Orbitoides nummuliticum* Gümb., trovati ambidue ([3]) nei calcari nummulitici del Chianti.

([1]) Bartalini Biagio. *Osservazioni di Storia Naturale fatte in alcuni luoghi dello Stato di Siena ed attorno ai Lagoni di Castelnuovo in Val di Cecina presso Volterra.* Atti dei Fisiocritici, T. VI, p. 330. Siena 1781.

([2]) Pantanelli D. *Note microlitologiche sopra i calcari.* Mem. della R. Acc. dei Lincei. Serie III.ª Vol. XII, pag. (dell' estratto) 16, Roma 1882.

([3]) Pantanelli D. *Op. cit., l. c.*

Assai meglio conosciuta è la fauna microscopica. Non tanto quella dei calcari, che si riduce a poche forme di foraminiferi *(Globigerina regularis* d'Orb., *Orbulina universa* d'Orb., *Alveolinae, Rotaliae, Textulàriae)* quanto quella dei diaspri, che hanno fornito gran parte dei materiali ad una ottima monografia del Pantanelli ([1]).

3. La presenza dei resti organici nei diaspri fu la prima volta avvertita dal De Stefani in una comunicazione fatta alla Società Toscana di Scienze Naturali nel Maggio del 1879 ([2]). Soltanto qualche mese dopo compariva nel « Geological Magazine » ([3]) una memoria di T. G. Bonney, dove si parlava di policistine osservate nelle sezioni sottili di un diaspro di Figline in Val d'Arno. Da queste osservazioni prese le mosse il Pantanelli per lo studio or ora accennato. Moltiplicando le sezioni microscopiche, egli scoprì nei diaspri tutta una fauna di radiolari, comprendente non meno di trenta specie determinabili, la maggior parte fra le quali proveniva dai diaspri eocenici del Senese e specialmente da quelli di Crevole presso Murlo e di Pietra lungo la Farma. Le famiglie rappresentate in questa serie erano principalmente quelle degli Sferidi, dei Cirtidi, dei Discidi; alcuni generi nuovi e le specie nuove tutte senza eccezione. Diverse di queste specie sono state in seguito ritrovate dal Rüst ([4]) entro a rocce giurassiche, e l'Haeckel ne ha tratto motivo per dubitare che giurassici anzichè eocenici fossero i diaspri sezionati dal Pantanelli; ([5]) dubbio che non può non pa-

---

([1]) Pantanelli D. *I diaspri della Toscana e i loro fossili.* Atti della R. Acc. dei Lincei, Mem. della Cl. di Sc. fis. mat. e nat., Serie III.ª, Vol. VIII. Roma 1880.

([2]) De Stefani C. *Sull' origine dei diaspri.* Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat., Vol. I, p. CII. Pisa 1879.

([3]) Bonney T. G. *Notes on some Ligurian and Tuscan Serpentines.* Geological Magazine, n. 182, agosto 1879.

([4]) Rüst. *Beiträge zur Kenntniss der fossilen Radioolarien aus Gesteinen Jura.* Cassel 1885.

([5]) Haeckel in *Reports of the scientific Results of the Voyage of*

rere ingiusto a chi conosce i luoghi e gli strati onde quest' ultimo trasse il materiale di studio. Mentre non c'è da far troppo a fidanza con le identificazioni di specie basate sopra esemplari quasi sempre mal conservati e visibili soltanto in sezione, quando si sappia come anche in quelli perfetti siano difficili a rilevare i minuti caratteri differenziali su cui l'Haeckel stesso fonda le distinzioni specifiche.

Checchè sia di ciò, rimane indiscussa l'importanza dello studio impreso dal Pantanelli, soprattutto come contributo alla conoscenza della genesi dei diaspri. Per l'innanzi quasi tutti i geologi eran d'accordo nel ritenere che queste rocce fossero prodotte per via di metamorfismo; nel considerarle come argille cotte o silicizzate in seguito alla eruzione delle masse ofiolitiche che le accompagnano. Ora sorgeva invece spontanea l'idea che risultassero per via diretta dall'accumulazione delle minutissime spoglie silicee dei radiolari, come i « tripoli » del Miocene, come certi fanghi abissali de' mari odierni. E questa ipotesi sostiene il Pantanelli, escludendo l' intervento del metamorfismo indotto dalle ofioliti, perchè i diaspri « si trovano anche nella Creta e nel Lias ove mancano affatto rocce eruttive » perchè nell' Eocene stesso sarebbero di sovente lontani da materiali d' origine vulcanica, e in fine perchè il contatto delle ofioliti si è dimostrato inattivo su varie altre rocce sedimentari. Si adrebbe troppo in lungo a voler cercare se tutto ciò si accordi o meno con le osservazioni d'altri geologi; ma poichè incidentalmente abbiamo toccata la questione dell'origine dei diaspri, basterà dire, tanto per far cenno di tutte le opinioni, che fra il modo di vedere del Pantanelli e l'antica ipotesi del metamorfismo, v' ha chi preferisce una via di mezzo; e pur facendo la dovuta parte all'azione della vita, ritiene che le originarie fan-

---

H. M. S. Challenger, Vol. XVIII. — *Radiolaria* P. I, p. clxviii. — Vedi anche Pantanelli. *Radiolarie dei Diaspri*. Proc. verb. d. Soc. Tosc. di Sc. Nat., Vol. VI, p. 14. Pisa 1887.

ghiglie a radiolari siano state, durante il loro deposito, modificate per opera di acque termali siliceo-alcaline, scaturite dal fondo del mare ([1]). Queste medesime acque, che si dovrebbero considerare come un postumo delle eruzioni serpentinose, avrebbero potuto anche facilitar lo sviluppo dei radiolari, sia col fornir loro in copia la silice occorrente alla formazione dei gusci, sia producendo l'allontanamento dei numerosi organismi che ne fan preda abituale.

4. Delle rocce ofiolitiche, che in masse isolate e di limitatissima ampiezza compariscono quà e là frammezzo ai terreni eocenici sedimentari, dirò brevemente la distribuzione e la natura. — S'incominciano a trovare queste masse all' estremo nord della provincia, nei pressi di S. Gimignano, dove il principale componente loro è l'eufotide, percorsa da grossi filari di diabase porfiroide, da vene di calcopirite, d' erubescite, di blenda, e accompagnata da serpentina lherzolitica ([2]). Ricompariscono numerose intorno alla Montagnola, così a N. E. verso Rencine sulla destra della Staggia, come a ponente sui due lati dell'Elsa e a Sud verso Frosini; anche quì predominando sempre l'eufotide più o meno alterata, con la labradorite convertita in conicrite e il diallagio mutato in piroscler ite o sostituito da una materia verdastra, steatitosa ([3]). Mentre più lontano verso S. O., nei pressi di Travale, si trova esclusivamente la serpentina lherzolitica ([4]), che forma una cupola coperta qua e

---

([1]) Lotti B. *Descrizione geologica dell' Isola d' Elba.* Memorie descrittive della Carta geologica d' Italia, Vol. II.° pag. 128. Roma 1886.

([2]) Lotti B. *Sui dintorni di S. Gimignano*, pag. 82.

([3]) De Stefani. *La Montagnola Senese.* Boll. del R. Com. Geol. It. Vol. X, p. 434, Roma 1879. — Vedi anche De Stefani. *Le rocce eruttive dell' eocene superiore nell' Apennino.* Boll. della Soc. Geol. It., Vol. VIII., p. 200, Roma 1889.

([4]) Lotti B. *Rilevamento geologico eseguito in Toscana nell'anno 1893.* Boll. del R. Com. Geol., Serie III, vol. V. pag. 119. Roma 1894.

là da lembi di calcare eocenico. Interessanti per l'evidenza dei rapporti con i terreni eocenici sedimentari son le ofioliti fra Crevole e Murlo, descritte prima dal Lotti (1) e in seguito anche dal Pantanelli (2). Una massa stratiforme di diabase porfiroide è quì intercalata fra gli alberesi da una parte, le ftaniti e i diaspri dall'altra, con parallelismo completo fra la superficie di contatto e i piani di stratificazione delle due rocce sedimentari. Nei Colli di Vignoni e di Castiglion d'Orcia appariscono frequenti gli ammassi d'oficalce, che insieme a grugni d'eufotide e di serpentina, ricca di vene e noduli steatitosi, spuntano quà e là fra i galestri e i calcari alberesi. Eufotide, serpentina diallagica e diabase si trovano in numerosi giacimenti disposti press'a poco in cerchio tutt'attorno all'Amiata (3); e s'accompagnano, secondo quanto scrive il De Stefani (4), a tufi e conglomerati di peridotite e di gabbro. Nel Cetonese finalmente furono dal Verri indicate rocce ofiolitiche al Poderaccio e nel Fosso Gragnano presso Castiglioncello del Trinoro, e molto prima le aveva trovate il Santi (5) presso Sarteano. Ho accennato io stesso in altra occasione alla diabase afanitica dell'Albinaia (6), ed ora posso aggiungere le variolite, che ho visto di recente formare in mezzo ai galestri una masserella cupuliforme d'esigue dimensioni, tagliata dalla via che sale a Camporsevoli.

L'intima associazione delle rocce ofiolitiche alle sedimentari, (così evidente nel caso di Murlo come in parecchi altri che sarebbe troppo lungo ricordare) prova cho

---

(1) Lotti B. *Una sezione geologica attraverso il Monte di Murlo presso Siena.* Boll. d. R. Com. Geol. It., Vol. IV, p. 29. Roma 1878.

(2) Pantanelli D. *I diaspri della Toscana*, p. 8. Roma, 1880.

(3) Lotti B. *Il Monte Amiata.* Boll. d. R. Com. Geol., anno 1878, n. 7-8 e 9-10 pag. (dell'estratto) 15.

(4) De Stefani. *Le rocce eruttive dell'eoc. sup.*, p. 257.

(5) Santi G. *Viaggio secondo per le due provincie senesi*, p. 414. Pisa, 1798.

(6) Simonelli V. *Fossili retici della Montagna di Cetona*, p. 8.

lo eruzioni di quelle furon contemporanee e s'alternarono nel fondo dei mari con la deposizione di queste. Rimane da vedere se gli strati che incassano le ofioliti spettino realmente all'Eocene, e, una volta che ciò sia posto fuori di dubbio, qual piano eocenico rappresentino.

Basandosi sul fatto che nel gruppo amiatino e nella Val di Chiana le ofioliti sono sottoposte ai calcari nummulitici, il Verri ha creduto di doverle togliere dall'Eocene, per unirle al Cretaceo ([1]). Tal conclusione, opposta a quelle risultanti dagli studi del De-Stefani, del Lotti, del Taramelli ([2]), perde valore quando si ricordi che i calcari nummulitici non son propri e caratteristici di un solo piano determinato, ma si ripetono nel terziario inferiore a differenti livelli. E per sostenere che il calcare nummulitico veduto dal Verri sulle ofioliti sia, come egli vorrebbe, dell'Eocene più antico, manca fino ad oggi la prova decisiva, che si potrebbe ricavare soltanto dalla esatta determinazione delle nummuliti che contiene. D'altra parte le osservazioni del Verri discordano da quelle recenti del De Ferrari ([3]) quanto alle serpentine dell'Amiata, che in fatto sarebbero incluse fra rocce più recenti del calcare nummulitico, e in qualche caso le avrebbero anche alterate per contatto.

Nulla dunque impedisce di accettare per la nostra provincia le conclusioni ottenute ricercando l'età delle formazioni ofiolitifere in contigue regioni. Di riferire cioè alla parte superiore dell'Eocene il complesso di alberesi, schisti galestrini, arenarie, calcari nummulitici, ftaniti e diaspri, cui vedemmo associate le rocce eruttive. — Con ciò non si vuole escludere che siano rappresentati nel

---

([1]) Verri A. *Rapporti tra le formazioni con ofioliti dell'Umbria e le breccie granitiche del Sannio.* Boll. della Soc. Geol. It., Vol. VI, p. 274. Roma, 1887.

([2]) Taramelli T. *Sulla formazione serpentinosa dell'Apennino pavese.* Atti della R. Acc. de' Lincei, Serie III, Vol. II. pag. 23. Roma, 1878.

([3]) De Ferrari P. *Le Miniere di Mercurio del Monte Amiata,* p. 19. Firenze 1890.

Senese anche piani eocenici più antichi, il medio, per esempio, cui molti anni addietro fu dal De-Stefani riferita l'arenaria « macigno » della Stazione di Monte Amiata, di certi luoghi del Chianti e di Montepulciano.

IV.
Miocene superiore.

Il Miocene inferiore ed il medio segnano una lunga fase di emersione per tutta l'area di cui stiamo tracciando rapidamente la storia. Manca infatti ogni traccia di depositi corrispondenti a quei tempi e solo per equivoco se ne indicò qualche lembo, riconosciuto più tardi come spettante al Pliocene. Il Miocene superiore è invece rappresentato da estese formazioni d'acqua leggermente salmastra, che stanno ad indicare come sulle terre per l'innanzi emerse si stabilisse un sistema di lagune e di paludi o si avanzasse addirittura qualche dipendenza del Mediterraneo; il quale sarebbe stato in quell'epoca, secondo l'ipotesi che da parecchi anni viene brillantemente sostenuta dal De Stefani (¹), un ampio mare chiuso, con debolissima salsedine in alcune sue parti, dove l'afflusso di acque dolci prevaleva sulla evaporazione, e più salato dell'Oceano là dove quest'ultima prendeva il sopravvento.

Il meglio conosciuto fra tali depositi è quello lignitifero del Casino nella Valle della Staggia, esteso per circa venti chilometri fra il Ponte del Boggione a S. E. ed il torrente Carfini a N. O. (²). Esso è costituito da marne

(¹) De Stefani C. *Les terrains tertiaires supérieurs du bassin de la Méditerranée*, p. 302, Liége 1893.

(²) Per ciò che riguarda gli strati del Casino, la loro fauna e la loro flora, vedi principalmente: Major C. F. *Considerazioni sulla fauna dei mammiferi pliocenici della Toscana.* Atti della Soc. Tosc. di Sc. Nat., vol. I. e vol. III. Pisa, 1874 e 1878. — Pantanelli D. *Sul Pliocene dei*

ed argille grige o giallicce, che includono strati di torba e grossi banchi di lignite xiloide, da parecchi anni escavata con profitto notevole. Si appoggia sopra i calcari cavernosi infraliassici o sopra i calcari eocenici, e s'immerge sotto a formazioni litorali del Pliocene, rimanendo separato da queste ultime mediante uno strato di ghiaie grossolane, fra le quali predominano i ciottoli di calcare cavernoso infraliassico ([1]). Altri lembi importanti di Miocene superiore s'incontrano nelle valli della Merse e dell'Arbia, a Frontignano, al Santo presso Pari, a Murlo, a Monterosi, e come giacimenti di minor conto furono indicati quelli del Castelletto presso Chiusdino, di Spannocchia, Casole, S. Donato, Ranza, Pieve a Scola, Radicondoli, Pienza, Velona e S. Angelo.

La idrofauna di questi depositi è notevole anzi tutto per la mancanza completa di rizopodi, di coralli, di briozoi, di echinodermi, e in genere di organismi schiettamente marini. Di artropodi non fu notato che un crostaceo entomostraco, somigliantissimo al *Cypris faba* Desm., che è proprio delle acque dolci o leggerissimamente salmastre. E di acqua dolce o salmastra son tutti i numerosi molluschi raccolti fin ora in questi sedimenti, meno una sola specie terrestre, che è l'*Helix senensis* Pant. Primeggiano per varietà di forme le *Hydrobidae* (*Micromelania, Prososthenia, Hydrobia, Neumayria, Fos-*

---

dintorni di Siena. Atti dei Fisiocritici, 1876. — Peruzzi G. *Descrizione di alcune filliti della lignite del Casino*. Nuovo giorn. botanico ital., vol. VIII, 1876. — De Stefani. *Molluschi continentali pliocenici*. Atti della Soc. Tosc. di Sc. Nat., Vol. V. Pisa 1888 — Fuchs Th. *Studien üb. die Gliederung der jüngeren Tertiärbild. — Ober-Italiens*. Sitzb. d. k. Akad. d. Wis., Wien, 1877. — Pantanelli D. *Sugli strati miocenici del Casino*. Mem. dell'Acc. dei Lincei, serie III., vol. III. 1879. — Pantanelli D. *Gli strati pontici del Miocene superiore*. Mem. della R. Acc. di Sc., Lett. ed Art. di Modena, t. IV. Serie II., 1886.

([1]) Queste ghiaie di calcare cavernoso furono da alcuni geologi riunite al Pliocene, da altri al Miocene superiore. Certamente indicano un periodo di denudazione, e quindi di emersione, anteriore al costituirsi dei sedimenti pliocenici.

sarulus, *Nematurella)* e le *Melaniidae (Melania, Melanopsis)*; ma pel numero degli individui tengono il primo posto le *Dreissensia*, che al Casino, a Gallozzole ed altrove formano quasi da sole interi straterelli. Fra le specie più caratteristiche si posson citare *Dreissensia rostriformis* Desh. (Casino), *Nematurella ovata* Bronn (Casino), *Prososthenia incipiens* Pant. (Monte Rosi), *Fossarulus italicus* Brus. (Monte Rosi), *Neumayria Fuchsi* Pant. (Monte Rosi), *Smendovia Soldaniana* De Stef. (Casino), *S. Bartolinii* Cap. (Id.), *Planorbis cornu* Brong. (Id.), *Valvata piscinalis* Müll. (Id.).

Dei pesci finora conosciamo soltanto qualche mal conservato ciprinide; dei rettili qualche avanzo di due cheloniani, una *Emys* ed un *Trionyx*. Quest'ultimo, chiamato dal Ristori *T. propinquus*, è affine ad una specie di S. Stefano Roero *(T. pedemontana* Portis = *T. pliopedemontana* Sacco) che il Sismonda aveva ritenuta identica a quella tuttora vivente nel Nilo (1).

Fra i mammiferi il primo ad esser conosciuto fu l'*Hipparion gracile* Kaup., che servì al Capellini per stabilire il sincronismo degli strati del Casino con quelli di Pickermi in Grecia. Un'altra specie d'*Hipparion* fu citata dubitativamente dal Pantanelli, che non escludeva si trattasse invece di un *Anchytherium*; ma secondo comunicazioni verbali del Major al Weithofer, si tratterebbe in realtà di una interessante forma d'*Hipparion*, non ancora descritta (2). Con i resti di quei parenti lontani dei nostri cavalli si rinvennero gli ossami di un tapiro (3) *(Tapirus priscus* Kaup.), di un cinghiale *(Sus provincialis* Gerv.), di un ippopotamo, che sarebbe, secondo il Pantanelli, l'*H.* (*Hexaproctodon*) *hipponensis* Gaudry. I ru-

---

(1) Ristori G. *I Cheloniani della lignite del Casino.* Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat., Ad. del 5 luglio 1891.

(2) Weithofer. *Über die tertiären Landsäugethiere Italiens.* Iahrb. d. k. k. geol. Reichsanstalt, Bd. XXXIX, Wien, 1891.

(3) Capellini G. *Resti di tapiro nelle ligniti di Sarzanello.* Roma 1878.

minanti son rappresentati da un cervo (*C. elsanus* Major) molto somigliante al cervo a corna biforcate di Montpellier (*C. australis* M. de Serres) e da due antilopi (*Antilope Cordieri* de Christ. ed *A. Massoni* Major), la prima delle quali gigantesca di statura e fornita di molari simili a quelli del bue; i roditori da un lagomide (*Myolagus elsanus* Major) e da un lagostomide (*Eriomys sp.*); i carnivori soltanto da un viverride del genere *Ictitherium*. Negli strati del Casino si trovarono ancora certi denti di scimmia, dal Major e dal Ristori (¹) attribuiti al *Semnopithecus monspessulanus* Gerv., mentre il De-Stefani, pur non disconoscendo la somiglianza loro con quelli del cinopitecide di Montpellier, crede che rappresentino una forma nuova, per la quale propone il nome di *Semnopithecus senensis* (²).

Le impronte di foglie che si raccolsero in copia nelle marne lignitifere del Casino, e che furono studiate dal Capellini (³), dal Sordelli (⁴), dal Peruzzi (⁵), dal Pantanelli (⁶), serviranno a darci un' idea della vegetazione che ammantava le nostre terre durante il Miocene superiore. Erano già rappresentati parecchi generi comuni alla nostra flora arborea attuale, come *Pinus* (*P. Haidingeri* Ung.) *Fagus* (*F. dentata* Ung.), *Castanea* (*C. Kubingi* Kow.), *Quercus* (*Q. Etymodrys* Ung.), *Salix* (*S. angusta* Al. Br., *S. denticulata* Heer, *S. media* Heer, *S. tenera* Al. Br.), *Acer* (*A. ponzianum* Gaud.) Ma, insieme a questi, vivevano alberi che presentemente hanno i loro affini nella Nord-America (*Sequoja, Platanus deperdita* Massal., *Benzoin antiquum* Heer, *Liquidambar europaeum* Al. Br.,

---

(¹) Ristori G. *Le scimmie fossili italiane.* Boll. del R. Com. Geol., vol. XXI. p. 193.

(²) De Stefani. *Les terrains tertiaires supérieurs du bassin de la Méditerranée* p. 334. Liége, 1893.

(³) V.ᵢ Peruzzi, op. cit.

(⁴) Atti della Soc. It. di Sc. Nat., Vol. XV., p. 190, 1872.

(⁵) Op. cit.

(⁶) Op. cit.

Diospyros anceps Heer), nell'Asia (*Glyptostrobus europaeus* Ung., *Cinnamomum polymorphum* Heer, *C. Scheuchzeri* Heer, *Pterocarya Massalongi* Gaud.) e, secondo le determinazioni del Peruzzi, anche nell'Africa australe (*Widdringtonia Ungeri* Endl., *Protea lingulata* Heer). Delle ventinove specie finora riconosciute nel giacimento, poco più di un quarto son da considerare come esistite sino alla fine del periodo miocenico; le altre tutte protrassero la loro esistenza fino agli ultimi tempi del Pliocene.

Un fatto degno di nota è che insieme con le piante a foglie caduche, adatte a sopportare le basse temperature invernali di un clima analogo al nostro attuale (*Quercus, Fagus, Castanea, Acer* ecc.) se ne trovano di quelle proprie alle zone temperate calde e subtropicali. Tali, per citar solamente gli esempi più cospicui, le palme (*Sabal major* Ung.), i cinnamomi, le *Asimina* (*A. Meneghinii* Gaud.) i *Sapindus* (*S. densifolius* Heer) e via dicendo. Tale associazione parrebbe implicasse la provenienza di questi resti vegetali da stazioni diverse, determinate probabilmente dalle diverse altitudini. Nelle regioni littoranee la temperatura, più elevata assai dell'odierna, poteva consentire la vita a tipi che ora si trovano in latitudini prossime alle tropicali; mentre nelle regioni più elevate, con un clima poco diverso da quello che domina oggidì nel nostro paese, sarebbe prosperata una flora somigliantissima all'attuale. E da queste e da quelle, indifferentemente, sarebbero stati trascinati giù fino al mare o agli stagni le foglie, i rami, i tronchi e le ceppaie, che oggi troviamo sepolte insieme nello stesso deposito. — Ciò è press'a poco quel che ha supposto il Cavara per fatti analoghi riscontrati studiando la flora fossile di Mongardino. Ma bisogna tener conto anche delle oscillazioni che può subire la somma di temperatura necessaria allo sviluppo di certe specie, senza che le specie medesime siano menomamente danneggiate; bisogna ricordare, per esempio, come vegetin bene il platano ed il pioppo accanto ai boschi di *Oreodaphne* di Madera.

Per finirla con gli strati del Casino non posso non far cenno dei lunghi dibattiti che ebbero luogo a proposito dell'età loro fra il De Stefani, che li ha riferiti sempre al Miocene superiore, ed il Fuchs, il Major, il Gaudry, che li volevan pliocenici. Ormai la quistione è risolta, avendo tutti riconosciuto non solo che quei depositi giacciono sotto ai più antichi strati pliocenici senesi e che si trovano in discordanza con questi; ma essendo altresì dimostrato che la serie dei mammiferi del Casino ha i rapporti massimi con le faune ad *Hipparion* del Miocene superiore di Pikermi, del M.t Lébéron, di Eppelsheim ecc., piuttostochè con quelle plioceniche del Val d'Arno o di Montpellier.

V.
Pliocene.

1. Illustratori principali. — 2. Sviluppo, natura litologica e condizioni stratigrafiche. — 3. Flora. — 4. Foraminiferi. — 5. Spongiari, Corallari, Echinodermi. — 6. Crostacei. — 7. Briozoi, Brachiopodi ed Anellidi. — 7. Molluschi.

1. Il Pliocene del Senese è classico nella scienza per la varietà dei sedimenti, per la straordinaria ricchezza e la meravigliosa conservazione degli avanzi organici, pel numero e l'importanza dei lavori a cui fornì l'argomento. Prediletto campo di ricerche ai naturalisti senesi della seconda metà del secolo scorso, quì si posson dire iniziate le prime osservazioni veramente scientifiche di litogenesi e di stratigrafia. Mentre l'Istituto di Bologna si ostinava a predicar la teorica diluviana, quì i Fisiocritici raccoglievan le prove del lungo soggiorno del mare sulle terre ora emerse, riconoscevano nei petrefatti organismi vissuti là dove se ne trovan le spoglie (¹), arrivavano a distin-

(¹) Vedi a questo proposito il prezioso lavoro del Baldassarri sulle *Acque minerali di Chianciano* (Siena 1756) e, la *Descrizione d'una mascella fossile straordinaria* (Atti dei Fisiocritici, T. III. p. 243, Sie-

guere fra i sedimenti quelli formati negli abissi da quelli che si deposero vicino al litorale o nelle zone di media profondità ([1]). E quì convennero in seguito i dotti d'ogni paese, come all'archivio più ricco di documenti per la storia del terziario superiore. La fauna che popolò queste antiche plaghe marine vanta fra i nomi dei suoi illustratori quelli di Brocchi, Lamarck, Bronn, Deshayes, Hörnes, Semper, Mayer-Eymar, Sandberger, Meneghini; alla disposizione e ai rapporti di questo gruppo di strati si volsero gli studi di Pareto, di Murchison, di Lyell, di Campani, di Mortillet. E quì a' nostri giorni le preziose scoperte del Capellini sopra i giganteschi talassoterî e i mammiferi terrestri, quì le pazienti indagini malacologiche di De-Stefani e Pantanelli, degni continuatori della tradizione soldaniana ([2]).

2. Per l'estensione in superficie i nostri terreni pliocenici tengono il primo posto nella serie geologica locale. Ammantano da un capo all'altro della provincia le formazioni più antiche, interrompendosi solo presso i fianchi delle massime alture, o nascondendosi per brevi tratti sotto a lembi di alluvioni quaternarie e recenti. Dalle valli più profonde salgono fino ad altezze che di rado vengon raggiunte in altre contrade da terreni coevi; quasi al livello stesso della Montagnola sorgono le vette dei poggi pliocenici che le fanno corona, e fino a circa ottocento metri giunge il Pliocene sulla Montagna di Cetona e sul

---

na 1767) dello stesso autore. Vedi anche Calluri, *Conghietture ed osservazioni sopra una conchiglia fossile marina non alterata ecc.* (Atti dei Fisiocr., T. cit., p. 262).

([1]) Soldani A. *Testaceographiae ac Zoophytographiae parvae ac microscopicae*, P. II, pag. 55. Siena 1789.

([2]) Per la bibliografia del pliocene senese si posson consultare i « Cenni storici » preposti alla *Descrizione degli strati pliocenici dei dintorni di Siena* di Carlo De Stefani (Bollettino del R. Comitato Geologico d'Italia, vol. VIII, 1877, p. 155), e la memoria di De Stefani e Pantanelli sopra i *Molluschi pliocenici dei dintorni di Siena* (Bollettino della Società malacologica italiana, vol. IV, 1878).

Monte di Radicofani. Segno che durante la formazione di quei depositi le terre emerse non potean figurare altro che come un arcipelago d'isolotti poco elevati e pochissimo estesi in superficie.

Il *tufo* e la *creta*, come diciamo in paese, le sabbie gialle o turchinicce e le argille più o meno marnose, sono i due tipi litologici che prevalgono nelle formazioni marine del nostro Pliocene. Adunate le sabbie presso gli antichi littorali, nelle acque basse, depositate le argille più al largo, nelle maggiori depressioni del fondo marino. E spesso le argille sottoposte alle sabbie, in modo da far credere (e molti l'han creduto) che queste rappresentino un vero piano geologico più recente *(Astiano)*, quelle un piano più antico *(Piacentino)*; mentre in realtà si danno frequentissimi i casi di sabbie sottoposte alle argille o di ripetute alternanze di queste con quelle.

Vengono in seconda linea i banchi di calcare, costrutti con le tenui spoglie delle *Amphisteginae*, coi talli pietrosi dei *Lithothamnium*, col tritume di conchiglie d'ogni sorta; che per essere somigliantissimi a quelli che in altre regioni s'incontrano ad un livello stratigrafico meno elevato, nel Miocene medio, furono a torto, sino a non molti anni fa, ritenuti miocenici e conguagliati ai *calcari della Leitha* degli austriaci. E vengon per ultimo, al contatto del Pliocene con le rocce preesistenti o fra gli strati delle sabbie littoranee, ammassi e filari di ciottoli, banchi di conglomerato più o meno grossolano, e più o meno saldamente cementato.

Fra certuni di questi depositi, che coi gusci dei molluschi, coi denti di squalo, con gli ossami di cetacei che vi si trovan profusi, anche all'occhio più profano rivelano l'origine schiettamente marina, altri se ne interpongono formati in seno ad acque salmastre di stagni o lagune littorali. Sono anche questi di natura argillosa o marnosa o sabbiosa; ma i fossili che racchiudono sono avanzi di piante terrestri, oppure conchiglie spettanti a generi che non vivono fuori delle acque dolci o leggermente salate.

Classici esempi di tali alternanze di strati palustri e marini occorrono così nei pressi immediati di Siena, subito fuor delle mura, dove, più di cinquant'anni fa, li osservava pel primo il Pareto ([1]), come un po' più lontano lungo la Tressa, il Bozzone, il Riluogo e in altre vallecole di confluenti dell'Arbia, ove furono con somma diligenza rilevati dal De Stefani e dal Pantanelli ([2]). Si riscontrarono anche nella serie pliocenica di Chianciano, a Belverde e alle Lame nel Monte di Cetona, a Monticiano, alla Ripa verso Poggibonsi. E si vollero spiegare da taluni immaginando sollevamenti e abbassamenti alterni del suolo, per forza dei quali ciò che era fondo marino venisse di tempo in tempo ad emergere fino a convertirsi in fondo di palude, per poi tornare, sommergendosi, nella condizione di prima, e così via di seguito. Genere di spiegazione che si offre spontaneo alla mente e del quale in geologia s'usa e s'abusa di continuo; ma che nel caso speciale si presta ad esser contradetto, perchè di necessità conduce ad ammettere come risultante dei moti ascendenti o discendenti un abbassamento generale. Infatti, pel crescer che faceva mano a mano lo spessore dei depositi, a voler che il mare tornasse ad invaderli una volta emersi, sarebbe stato necessario che si abbassassero non solo per quanto prima si eran sollevati, ma per quel tanto di più che poteva compensare anche l'aumento di spessore. Ora, di questa continua prevalenza del moto discendente, non

([1]) Pareto L. *Sopra alcune alternative di strati marini e fluviatili nei tereni di sedimento superiori dei colli subapennini.* Giornale Toscano di Sc. med., fis. e nat., T. I, n.° 4. 1843. — Vedi anche Capellini in Campani, *Geologia del territorio senese*, Siena 1863, e G. de Mortillet, *Coupe géologique de la colline de Sienne*, Atti della Società it. di Sc. nat., vol. V., fasc. 3.° Milano, 1863.

([2]) De Stefani C. *Molluschi continentali pliocenici*, Atti della Società toscana di Sc. nat., vol. V., p. 90. Pisa 1888, e *Descrizione degli strati pliocenici dei dintorni di Siena.* Bollettino del R. Comitato geol. d'Italia, vol. VIII, 1877. — Pantanelli, *Dei terreni terziari intorno a Siena.* Atti dell'Accad. dei Fisiocritici, Serie III, vol. I. fasc. VIII. Siena 1877.

si ha conferma in nessun altro ordine di fatti; che anzi, il vedere nel più dei casi i sedimenti pliocenici di mare basso adagiarsi su quelli di mare profondo, mostra come a quei tempi predominasse il sollevamento. Onde, se non per tutti gli strati salmastri, almeno per quelli dei pressi di Siena, deposti nel golfo che rimaneva compreso fra le scogliere del Monte Maggio e le pendici del Chianti, val meglio accettar l'ipotesi emessa più recentemente dal De Stefani (1) e sostenuta anche dal Pantanelli (2); ammetter cioè che in fondo a quel golfo esistessero lagune, temporaneamente separate dal mare mercè instabili apparecchi litorali, come sono i tomboli delle nostre maremme, e che variassero nelle lagune salsedine e fauna, secondo che lo stato dell'argine consentiva o no la irruzione dei flutti marini (3).

Adagiati per lo più dentro larghissimi sinclinali di rocce eoceniche o più antiche, gli strati del Pliocene mantengono abitualmente una quasi perfetta orizzontalità, come se in piano orizzontale fosse avvenuto il loro sollevamento. Le inclinazioni più o meno forti che si notano in alcuni casi, dipendono o dalla conformazione del fondo marino in cui gli strati si depositarono o da fenomeni locali, che non hanno nulla che fare con i grandiosi avvenimenti orogenici. Soltanto nelle vallecole che scendono fra Radicofani, il Monte Amiata e S. Casciano, si veggono gli strati pliocenici pendere, in virtù del sollevamento, nella direzione stessa delle acque, verso la grande regione vulcanica laziale. Chè, in generale, la direzione delle valli che solcano i terreni pliocenici si rivela tracciata prima assai della loro deposizione, e i dislivelli superficiali

---

(1) De Stefani C. *Moll. cont. plioc.*, p. 132.

(2) Pantanelli D. *Dei terreni terz. intorno a Siena*, p. 224.

(3) Più tardi il Pantanelli (*Gli strati litorali terrestri e salmastri del Plioc. infer. in Toscana.* Proc. verb. della Soc. Tosc., 9 Maggio 1880) tornò ad ammettere le oscillazioni come causa delle alternative fra depositi salmastri e depositi di mare profondo del Pliocene inferiore.

appariscono dovuti unicamente alla denudazione quaternaria (¹).

3. Di piante marine le sole che io sappia trovate nel Pliocene nostro sono le alghe calcarifere del genere *Lithothamnium*, che formano interi banchi rocciosi a S. Quirico nel Poggio di S. Ansano e sui fianchi della montagna di Cetona (²). Un discreto numero di specie terrestri fu descritto molti anni fa dal Gaudin (³), sopra filliti e carpoliti raccolti intorno Siena, specialmente negli strati salmastri del Bozzone, ed a Montalceto nelle sabbie gialle. Come si può rilevare dall'elenco che riporto a piè di pagina (⁴) son quasi tutte forme comuni anche al Miocene e sembrano accennare a condizioni climatologiche ben poco diverse da quelle che ci furon rivelate dalla flora del Casino. Non troviamo più, è vero, alcuna traccia di palme, ma la presenza della *Oreodaphne Heeri* Gaud. fa pensare ad un clima simile a quello di Madera o delle Canarie.

4. Le più antiche notizie intorno alla fauna protistologica del Pliocene senese risalgono al 1742, e si debbono a quello stesso Giovanni Bianchi, o (com'egli si faceva chiamare) Jano Planco, che poco tempo innanzi aveva scoperto, sul lido di Rimini, i primi foraminiferi microsco-

---

(¹) De Stefani C. *Sulla formazione delle vallate nei terreni pliocenici della Toscana e dell'Umbria*. Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat., Ad. dell'11 gennaio 1880.

(²) Pantanelli. *Lithothamnium terziari*. Proc. verb. della Soc. Tosc., Ad. dell'8 genn. 1882. — Rothpletz Aug. *Fossile Kalkalgen*, Zeitschr. d. Deutsch. Geol. Ges., Bd. XLIII. p. 321, 1891.

(³) Gaudin et Strozzi. *Mémoires sur quelques gisements de feuilles fossiles de la Toscana*. Zurich, 1858.

(⁴) *Glyptostrobus europaeus* Br., *Pinus vexatoria* Gaud. (*P. santiana* Gaud.) *P. Strozzii* Gaud., *Carpinus pyramidalis* Goepp., *Quercus Drymeja* Ung., *Q. Mandraliscae* Gaud., *Q. Gmelini* Al. Br., *Salix media* Heer., *Ulmus minuta* Goepp., *Ficus tiliaefolia* Al. Br., *Oreodaphne Heeri* Gaud.

pici recenti (¹). In una lettera diretta a Breyn e pubblicata nel primo tomo delle *Memorie di Fisica e Storia Naturale* (²), narra il Bianchi d'aver trovato al Palazzo de' Diavoli, poco lungi da Siena, *corni d'ammone minimi e non alterati*, simili in tutto a quelli che il mare rigetta sopra le spiagge attuali. E con questa osservazione si può dire che egli apra la strada alle pazienti indagini micropaleontologiche intraprese più tardi dal Soldani, con tanto frutto di preziose scoperte.

Ai foraminiferi del Pliocene senese il Soldani dedicò, come è noto, gran parte delle monumentali opere sue, il *Saggio orittografico* (³) e la *Testaceografia* (⁴). E non si potrebbe desiderare per quella nostra microfauna illustrazione più diligente e completa, quando fossero applicate le regole tassonomiche alla moltitudine di forme che il Soldani descrisse e figurò senza curarsi di classificarle. Ma pur troppo il riordinamento dell'immenso materiale descritto nel *Saggio* e nella *Testaceografia* era tale impresa da scoraggiare i più volenterosi, e quasi un secolo è passato senza che alcuno si cimentasse con quello che il De Montfort chiamava a buon diritto « l'écueil du conchyliologue ».

Il Dott. Fornasini ha iniziato questo lavoro di revisione

(¹) La scoperta dei foraminiferi fossili è dovuta invece ad Iacopo Bartolomeo Beccari, la cui memoria « *De bononiensi arena quadam* » ricca di osservazioni sulle conchiglie microscopiche delle sabbie bolognesi, fu letta all'Accademia degl'Inquieti, che fu poi l'Accademia delle Scienze di Bologna, fino dal 1711. Il libro di Bianchi « *De conchis minus notis* » destinato a divulgare il ritrovamento dei così detti *corni d'ammone* microscopici nelle sabbie di Rimini, data dal 1739. — Vedi a questo proposito CAPELLINI: *Cenno storico intorno allo studio dei Foraminiferi microscopici in Italia.* Rendiconti della R. Acc. delle Sc. dell'Istituto di Bologna, 1889, p. 29.

(²) pag. 104, Lucca 1742.

(³) SOLDANI A. *Saggio orittografico, ovvero osservazioni sopra le terre nautiliche ed ammonitiche della Toscana.* Siena 1794.

(⁴) SOLDANI A. *Testaceographiae ac Zoophytographiae parvae et microscopicae*, T. I., Senis 1779, T. II, 1798.

con la memoria sopra i « *Foraminiferi illustrati da Soldani e citati dagli autori* » (1). In questo lavoro, che i micrografi hanno accolto con sommo favore, vengono sottoposte ad esame, tra le figure del *Saggio* e della *Testaceografia*, quelle soltanto che furono già prese in considerazione da zoologi o da paleontologi; si riportano, insieme alle denominazioni soldaniane ed alle indicazioni sulla provenienza degli esemplari illustrati, i nomi delle specie e delle varietà alle quali furon successivamente riferite le figure medesime; e con rara competenza si discutono le opinioni emesse dagli autori, per determinare, caso per caso, quale sia preferibile tra le diverse *lezioni*. È da augurare che a questo saggio riuscitissimo il Fornasini faccia seguire presto una revisione completa di tutti quanti i foraminiferi illustrati dal Soldani, e che a tal uopo possa valersi anche degli esemplari originali che si conservano parte a Firenze, nel Museo dell' Istituto di Studi Superiori, e parte a Siena, nel Museo dei Fisiocritici.

Quella parte dell' opera soldaniana che il Fornasini ha già tradotta in linguaggio scientifico odierno, potrà dare intanto le principali linee a un quadro d' insieme della nostra fauna pliocenica a foraminiferi; quadro che mi proverò ad abbozzare mettendo a contributo anche altri lavori monografici del Fornasini stesso (2) e del compianto Silvestri (3), nonchè l' importante memoria di T. Rupert Iones e W. K. Parker « *On the Rhizopodal Fauna of the*

---

(1) Bollettino della Società geol. Ital., vol. V. Roma, 1886.

(2) Fornasini C. *Di alcune textularie plioceniche del Senese.* Boll. della Soc. Geol. Ital., vol. VII. p. 316. 1888.

(3) Silvestri O. *Catalogo dei Rizopodi delle argille turchine plioceniche senesi,* nell' opera *Siena e il suo territorio*, p. LIX. Siena, 1862. *Saggio di studi sulla fauna microscopica fossile appartenente al terreno subappenino italiano.* Atti dell' Acc. Gioenia, Serie 3., T. VIII. Catania 1872. - *Sopra due nuovi generi di Rizopodi appartenenti al Pliocene inferiore d' Italia.* Boll. della Soc. It. dei microscopisti, vol. I. Acireale 1889.

Mediterranean, compared with that of the Italian and some other Tertiary Deposits » (¹).

I materiali enumerati in queste pubblicazioni possono ripartirsi in più gruppi distinti, secondo la *facies* dei sedimenti che li contengono.

Un primo gruppo comprende i foraminiferi indicati dal Soldani come provenienti « *ex tophis Senensibus* » oppure *ex tophis Sanquiricensibus* » e quelli che Iones e Parker ebbero dalle sabbie di Pienza; in tutto una ventina di specie, alcune delle quali rappresentate da grandissimo numero di individui. Abbondano quì specialmente i Rotalidi *(Discorbina rosacea* d'Orb., *Truncatulina lobatula* Walk. et Iones, *Rotalia Beccarii* Lin., *R. pulchella* d'Orb., *Anomalina ariminensis* d'Orb. ecc.) alcuni Nummulinidi *(Nonionina pompilioides* Ficht. et Moll, *Polystomella crispa* Lin., *Amphistegina vulgaris* d'Orb.) e Miliolidi (*Spiroloculina planulata* Lk., *Miliolina seminulum* Lin., *M. bicornis* Walk. et Ion.) mentre sono rarissimi i Lagenidi, i Globigerinidi e i Textularidi. La fauna in complesso ha carattere schiettamente litorale e, secondo Iones e Parker, indica una profondità d'acqua non superiore ai 18 metri.

In un secondo gruppo mettiamo le specie fornite dai depositi argillosi della Coroncina, di Ceraiolo, Donnini, Borro Cieco, Ripalta, così spesso ricordati nel *Saggio orittografico*, e in genere dalle così dette *crete senesi*. Tanto numerosi e svariati sono i foraminiferi di questi sedimenti, da gareggiare con le più ricche faune note finora nei terreni neogenici d'Italia e di fuori. Prevalgono le forme appartenenti ai generi *Nodosaria* e *Cristellaria* fra i Lagenidi, *Textularia* e *Bulimina* fra i Textularidi, *Nonionina* fra i Nummulinidi, come anche il gruppo delle *Rotalinae*. Un po'meno abbondanti sono i Miliolidi e i Globigerinidi, mentre scarseggiano addirittura, stando almeno alle osservazioni finora eseguite, Lagene, Polimorfine,

(¹) Quarterly Iournal of the Geological Society of London, vol. XVI, p. 292. 1860.

Polistomelle. Questa fauna, secondo ciò che si può rilevare dalla distribuzione batimetrica dei foraminiferi viventi, deve avere abitato una zona compresa fra i 70 e i 500 metri di profondità; la zona cioè dei *Coralli di mare profondo*, per chi segue la classificazione proposta dal Forbes.

Certi sedimenti argillosi di Siena (Malamerenda) e di S. Quirico, con minutissime forme di foraminiferi, tra le quali sono in prevalenza le *Globigerina*, corrispondono certamente a profondità anche maggiori. Ma dal nostro punto di vista sono finora insufficentemente studiati. Notizie precise mancano ancora intorno ai foraminiferi degli strati deposti nella zona intermedia fra la coralligena e la litorale e segnatamente su quelli dei calcari fitogenici, dove soltanto si sa che abbondano Amfistegine, Polistomelle, Rotalie, con qualche Textularide.

Finalmente nei depositi d'acqua salmastra, intercalati a quelli prettamente marini, non si conosce che un solo foraminifero, la *Rotalia Beccarii* L., indicata da Iones e Parker come abbondantissima in un' argilla turchina di Pescaia.

5. Fra gli spongiari pliocenici non si conoscono da noi che le *Cliona*, indefesse scavatrici di gallerie nelle conchiglie dei molluschi. E poco si sa dei corallari, che nessuno ha studiato mai di proposito. Le specie menzionate nei cataloghi si riducono a pochi e volgarissimi turbinolidi ed eupsammidi, che vengono appunto dalle argille della zona detta *coralligena*, e, per le forme d'acqua meno profonda, alla non meno comune *Cladocora caespitosa* d'Orb., che si trova negli strati litorali. Si può dire qualche cosa di più intorno agli echinodermi, che dettero argomento ad un lavoro monografico di quel grande paleontologo che fu il Meneghini (1). In questo scritto, che fa parte dell'opera « *Siena e il suo territorio* », fu illustrata col nome di

---

(1) Meneghini G. *Studi sugli Echinodermi fossili neogenici di Toscana*. Siena, 1862.

Astrogonium senense Mgh., una magnifica stella di mare, proveniente dalle sabbie gialle dei contorni di Siena e conservata nel Museo dei Fisiocritici; la quale, più tardi, venne dal Meneghini stesso riconosciuta appartenere al genere *Goniaster*, tuttora rappresentato nel Mediterraneo ([1]). Furono anche descritte nella medesima occasione placche isolate di più specie di *Astropecten (A. (Crenaster) Soldanii* Mgh., *A. ornatus* Mgh., *A. foveolatus* Mgh.) provenienti dalle argille di Malintoppo presso S. Quirico, e menzionate già dal Soldani ([2]) col nome di *Trochitae* e di *Lapides oculares;* non chè parecchie specie di echinidi regolari, disgraziatamente rappresentate da soli radioli, e perciò di assai dubbio valore. Una erronea indicazione fece sì che insieme a questi fossili il Meneghini descrivesse, come raccolto a Pienza, un *Bourgueticrinus italicus* Mgh., che poi riconobbe essere invece il *Conocrinus pyriformis* Münst. sp., e provenire dall'Eocene del Veronese ([3]).

Qualche altra specie di echinidi è stata indicata da me negli elenchi dei fossili pliocenici di S. Quirico pubblicati nell'80, e, incidentalmente, in altri lavori su faune terziarie. Fra queste specie non posso a meno di ricordare il *Clypeaster altus* Lk., l'« echino rosaceo » del Soldani, tanto per dire ancora una volta che è comunissimo nel Pliocene a San Quirico, a Montalcino, a Sarteano, a Cetona, checchè pensi in contrario chi lo vuole caratteristico ed esclusivo del Miocene medio.

6. Dei crostacei entomostraci poco o nulla si sa di preciso. Dei malacostraci si è occupato recentemente il Ristori ([4]), descrivendo una *Eriphia punctulata* n. sp. delle

---

([1]) Meneghini G. *Goniodiscus Ferrazzii Mgh., nuova stelleride terziaria del Vicentino* p. 4, Pisa 1886.

([2]) Soldani A. *Saggio orittogr., App.,* p. 132, § CCXI, Tab. XII, fig. 67 e p. 118, §. CXLI., fig. 67 X.

([3]) Meneghini G. *I crinoidi terziari* p. 14, Pisa 1875.

([4]) Ristori G. - *I Crostacei brachiuri ed anomuri del Pliocene italiano.* Boll. della Soc. Geol., vol. V, p. 109, 1886.

aveva stabilita come caratteristica del suo « vecchio Pliocene ». Si ottengono però molto diversi risultati quando il rapporto fra specie viventi ed estinte si ricerca nelle singole faunule dei singoli strati, anzichè nel loro complesso. E la diversità del rapporto non è, come potrebbe credersi, in relazione con il livello più o meno elevato e con la maggiore o minore antichità degli strati medesimi; ma piuttosto con la *facies* loro. Così, per citar qualche esempio, si trovò che nei depositi ghiaiosi di Busseto le specie estinte stanno alle viventi come 49 sta a 100, negli strati salmastri di Busseto (che pur son meno antichi) come 61 a 100, nelle argille della zona coralligena di Colletinaio, Monsindoli, Coroncina, come 70 a 100. In generale si vede scemar la proporzione delle specie estinte quando si va dalle formazioni di mare profondo verso quelle litorali; ciò che si può spiegare col fatto, che la conoscenza dei molluschi litorali viventi è più completa assai che non sia quella delle faune proprie alle zone profonde dei mari attuali, dove incessantemente si scoprono, e per lungo tempo si continueranno forse a scoprire, specie credute estinte fin dal Pliocene.

Tra le faune malacologiche dei mari odierni le più somiglianti alla nostra (come in generale a quelle plioceniche della Europa meridionale) abitano nella provincia lusitanica, che comprende oltre al Mediterraneo anche le coste atlantiche della Francia e della penisola iberica e le coste N. O. dell'Africa, e nella provincia africana occidentale. Ciò che fa supporre non solo che il clima del Pliocene fosse più caldo dell' attuale, ma conduce ad ammettere altresì che più libera ed ampia fosse a quei tempi la comunicazione fra Mediterraneo ed Atlantico. I molluschi acquatici dei sedimenti palustri o lagunari intercalati a più livelli fra gli strati marini, hanno le analogie massime con quelli che popolano attualmente gli stagni e le sorgenti salmastre circum-mediterranee dell' Africa settentrionale, della penisola iberica, dell' Arcipelago, del bacino del Danubio. Anche fra i molluschi terrestri degli

stessi giacimenti prevalgono generi propri all' odierna fauna dell' Europa meridionale; associati però con tipi comuni a parti più nordiche d' Europa e d' Asia.

Che le nicchie fossili del pliocene senese non giacciono sparpagliate alla rinfusa nel suolo, comunque composto, ma che variano di qualità col variar delle terre e degli strati, è fatto che non sfuggì ai naturalisti del secolo scorso e specialmente al Baldassarri e al Soldani. I quali intravidero per di più come quella ordinata distribuzione di resti organici rispecchiasse le condizioni batimetriche dell' antico mare ed offrisse modo di ristabilirle idealmente, luogo per luogo. In questo campo di ricerche ottenne ai giorni nostri splendidi risultati il De Stefani, al quale dobbiamo un completo ordinamento degli strati pliocenici di intorno Siena, secondo le diverse zone di profondità indicate dalle rispettive faunule malacologiche, come secondo la posizione e l' antichità relativa. Di tali risultati esporrò qui sommariamente i principalissimi.

Le zone batimetriche riconosciute nell' area studiata dal De Stefani sommano a tre: 1) una zona litorale, nella quale si stabilivano di tempo in tempo paludi salmastre: 2) una zona a laminarie: 3) una zona coralligena. Sembra che manchi una zona propriamente abissale.

Alla zona litorale corrispondono gli strati seguenti, indicati nell' ordine della loro successione dal basso all' alto:

a) Argille d' acqua salmastra a *Nematurella Meneghiniana* De Stef., di Tressa, Ellera, Boggione, Bozzone (*Cardium edule* L., *Cerithium vulgatum* Brug., *Potamides etruscum* May., *Cyclops neriteus* L., *Conus Dujardini* Desh. etc.)

b) Ligniti con *Cerithium* di Pescaia e della Buca, e marne d'acqua pochissimo salmastra, con *Peringia pseudostagnalis* De Stef., di Tressa, Ellera, Bozzone.

c) Argille alternativamente più o meno salmastre a *Nassa pulcra* D' Anc., di Tressa, Ellera, Pescaia, Buca (*Cardium edule* L., *Cerithium minutum* M. Ser., *C. tricinctum* Br., *Potamides etruscum* May., *P. nodosoplicatum* Hörn., *Murex truncatulus* For., *Nassa bufo* Dod., *Columbella curta* Bell., etc.)

d) Ghiaie inferiori di Gaspreno.

e) Sabbie turchine a *Natica lineata* Lck., delle valli della Tressa,

della Pescaia, del Riluogo (*Modiolaria Petagnae* Scacchi, *Pinna tetragona* Br., *Nucula nucleus* L., *Venus gallina* L., *V. excentrica* Ag., *Mesodesma trigona* Cocc., *Solen vagina* L., *Panopaea glycimeris* Born, *Dentalium dispar* May., *Scalaria comitalis* De Stef., *Niso eburnea* Risso, *Cerithium spina* L., *Conus pyrula* Br., *Nassa gibbosula* L., *Clavatula romana* Defr., etc.)

f) Lenti salmastre con *Potamides* di Tressa e del Riluogo e sabbie con *Neritina Mayeri* Semp., della Buca in Val di Pugna.

g) Sabbie gialle di Pescaia, Riuscello, Riluogo, S. Giovanni, con *Ostrea lamellosa* Br., *Pecten flabelliformis* Br., *Panopaea glycimeris* Born, *Phos polygonum* Br., *Drillia Calurii* De Stef., *Ranella marginata* Brongn., etc.

h) Strati salmastri a *Cerithium nepos* De Stef., di Pescaia, Madonnina rossa, Bozzone, con *Cardium edule* L., *Dreissensia sanensis* May., *Mactra donaciformis* De Stef., *Peringia procera* May., *Melania striata* Br.

i) Alternanze di strati salmastri a *Mytilus Haidingeri* Hörn., dreissene, *Cardium edule* L., *Potamides etruscum* May., di marne d'acqua quasi dolce a *Melanopsis flammulata* De Stef. e *Neritina Sena* Cantr., e di sabbie marine.

k) Ghiaie di Busseto, con *Lithodomus avitensis* May., *Petricola lithophaga* Retz., *Saxicava arctica* L., *Jouannetia rugosa* Br. etc.

l) Argille alquanto salmastre della Stazione, con la *Fasciolaria Pecchiolii* Semp., e la *Columbella turgidula* Br. come fossili caratteristici. Aggiungansi *Ostrea edulis* L., *Pinna Brocchii* d'Orb., *Lucina Savii* De Stef., *Cardium edule* L., *Phasianella speciosa* Muhlf., *Turritella triplicata* Br., *Rissoa Thalia* De Stef., *Natica Josephinia* Risso, *Cylichna convoluta* Br., *Cerithium* sp. pl., *Strombus coronatus* Defr., *Conus Mercati* Br., *Murex Mayeri* Bell., *Marginella clandestina* Br. etc.

m) Sabbie marine e ghiaie del sottosuolo della città di Siena, dell'Osservanza, di Monistero, di Montalbuccio ecc., con qualche alternanza dì marne bianche d'acqua dolce. (*Ostrea lamellosa* L., *Anomia ephippium* L., *Pecten flabelliformis* Br. e poche altre specie).

n) Strati salmastri di Opini e del Castagno presso Montarioso, con *Trochus simulans* De Stef., *Columbella trinodis* Mgh., etc.; sabbie marine con *Ostrea pusilla* Br., di Montalbuccio e d'altri luoghi verso la Montagnola.

o) Alternanze di strati d'acqua dolce o solo leggerissimamente salata con *Melanopsis flammulata* De St., *Neritina Sena* Cantr., *Peringia procera* May., di strati salmastri con Cerizi e *Potamides* e di sabbie marine con *Ostrea pusilla* Br.

Ed ora, sempre in serie ascendente, ecco gli strati che corrispondono alla zona intermedia:

a) Argille turchine a *Natica lineata* Lck. del Poggiarone, di Pieve

al Bozzone, Balze e Due Ponti nel Riluogo etc., formate nella zona a laminarie e corrispondenti stratigraficamente alle sabbie *e*) della zona litorale. Contengono, fra gli altri molluschi, *Corbula gibba* Ol., *Cytherea multilamella* Lck., *Nassa semistriata* Br., *Fusus rostratus* Ol., *Clavatula romana* Defr., *Dolichotoma cataphracta* Br., *Pleurotoma turricula* Br., *Ringicula buccinea* Br. etc.

b) Sabbie gialle con *Phos polygonum* Br., *Pecten latissimus* Br., *Pectunculus glycimeris* L., di Larniano e Poggiarone, corrispondenti al piano *g*) della zona litorale.

c) Argille del Poggiarone con *Arca diluvii* Lck., *Cardium aculeatum* L., *Cytherea multilamella* Lck., *Dentalium elephantinum* L., *Natica millepunctata* Lck., Pleurotomidi etc. È in questo piano che fu scoperto dal Capellini lo scheletro del *Balaenotus insignis* di cui parleremo più innanzi.

d) Argille riccamente fossilifere di San Piero in Barca, Larniano, Montechiaro, Montaperti, Presciano ecc., press'a poco contemporanee alle sabbie gialle *m*) della zona litorale. (*Arca diluvii* L., *Cardium aculeatum* L., *Venus islandicoides* Lck., *Dentalium incurvum* Ren., *Crepidula unguiformis* Bast., *Calyptraea chinensis* L., *Cancellaria cancellata* L., *Ficula intermedia* Sism., *Fusus rostratus* Ol., *Murex, Terebra, Nassa* sp. pl.)

e) Sabbie superiori di Monsindoli.

Viene finalmente la serie degli strati deposti nella zona coralligena.

a) Argille con *Limopsis aurita* Br., delle valli fra Monsindoli, la Coroncina e Bulcianino.

b) Argille con *Limopsis aurita* Br., dei colli di Ginestreto, Colletinaio, Monsindoli, Coroncina, Bulcianino. In queste argille a *Limopsis aurita,* che, al pari degli strati *d)* della zona intermedia si possono ritenere coetanee alle sabbie gialle *m*) della zona litorale, si trovano numerosissimi i molluschi, e, fra gli altri, quelli delle specie seguenti: *Ostrea cochlear* L., *Amussium cristatum* Br., *Limea strigilata* Br., *Yoldia nitida* Br., *Cardita rudista* Lck., *Venus ovata* Penn., *Solarium moniliferum* Br., *Natica millepunctata* Lam., *Scalaria scaberrima* Mich., *Ringicula buccinea* Br., *Cancellaria lyrata* Br., *Conus antediluvianus* Brug., *Typhis horridus* Br., *Murex bracteatus* Br., *Murex Constantiae* D'Anc., *Triton appenninicum* Sassi, *Nassa semistriata* Br., *Dolichotoma cataphracta* Br., *Pleurotoma turricula* Br., *P. rotata* Br., *Cassidaria echinophora* L., *Columbella thiara* Br., *Mitra cupressina* Br., *Marginella Bellardiana* Semp. etc.

Profondità superiori a quelle della zona coralligena, ma non tali però da potersi considerare come veramente abissali, sarebbero indicate dalle argille con pteropodi del Col-

le di Malamerenda, che contengono, fra le altre specie, *Pecten Fuchsi* De Stef., *Dentalium triquetrum* Br., *Cleodora pyramidata* L., *Diacria trispinosa* Les., e che stanno, stratigraficamente, fra i due piani *a)* e *b)* delle argille turchine con *Limopsis aurita*.

Bologna. *(continua)*

V. SIMONELLI

UNA POLEMICA CONTRO IL LETTERATO SENESE
ANTONIO PECCI.

« . . . *L'abate Pecci si sbraccia per raccogliere tutte quante le notizie attinenti alla Storia letteraria di Siena, e fin qui non v' è guaio; ma esso è riscaldato con entusiasmo e vuol diventare autore, perchè ha veduto il plauso incontrato dal P. Meo Della Valle, che quasi quasi (anzi senza quasi) loda più lo studio del Pecci e la sua Scuola che la Biblioteca e il Bibliotecario* (¹) *della R. Università di Siena. Io non sono punto invidioso nè vano, anzi ho ricusato una lettera che Egli voleva dirigermi, ma non vorrei per decoro della cara patria che ci facessimo canzonare col dare alla luce tre tomi del fu Cav. Antonio Pecci* (²) *alfabeticamente disposti, e poi accresciuti dal figlio letterato, che è pieno di buone intenzioni, ma è duro più di un macigno, e che già ha provato il morso del lupo in quelle saporite Note all' Elogio di suo padre. Io con libertà evangelica lo persuado a raccogliere, ma poi lo dissuado a distendere quelle notizie, perchè, per volare, si richiedono le ale dell' aquila, altrimenti si danno delli stramazzi* . . . » (³).

(¹) È l' ab. Ciaccheri.

(²) Giov. Ant. Pecci, nato in Siena il 12 Dicembre 1693 morì ivi il 3 Marzo 1768. Aveva sposato nel 1733 Maria Caterina Turamini, che morì abbruciata il 1 Dicembre 1762. Della sua attività letteraria, veramente prodigiosa, è da confrontare specialmente: — *Elogio istorico del Cavaliere Giovanni Antonio Pecci* (composto dal suo figlio abbate Pietro), *illustrato con note di varie maniere.* (Lucca, Venturini 1768 in 4.° p. 42); e l' altro materiale portato da: — L. Fumi ed A. Lisini nella *Genealogia dei Conti Pecci.* (Pisa, 1880 a p. 75) n. 702 dell' Albero.

(³) Giuseppe Ciaccheri a mons. Zondadari, Siena 15 gennaio 1783 — vol. III. delle *Lettere e Memorie di A. F. Zondadari,* nell' Archivio privato del senatore Bonaventura Chigi-Zondadari.

Così terminava una brillante lettera Giuseppe Ciaccheri, che la indirizzava a monsignor Anton Felice Zondadari, allora Inquisitore della Santa Sede in Malta e gli parlava specialmente del padre Guglielmo Della Valle, l'autore delle *Lettere Senesi* (1).

Non meno pungente per il Pecci è pur la chiusa della risposta dello Zondadari al Ciaccheri: « *Ancor io trovo l'abate Pecci, nelle lettere che mi scrive, entusiasmato per la storia degli Autori paesani ed ancor io convengo seco Lei in tutto su tali materie. L'impresa è ardua ed esige cognizioni e giudizio senza fine; altrimenti accade come a me, che contento e superbo nei scorsi giorni di aver trovato un'antico libretto di autore senese, restai poi avvilito nel vedere che conteneva un « Lamento di mal francese » esposto in cattivi versi che cominciavano: Ohimmè le voglie! ohimmè le doglie!. La prima esclamazione per altro è adattabile a molte cose* » (2).

Gli attacchi accrebbero, quando uscì un opuscolo intitolato: « *Elogio del Cav. Giovanni Pecci* » pubblicato dal figlio Pietro, ristampato con aggiunte di critiche velenosissime che si dissero fattura dell'arciprete Ansano Luti già professore, poi provveditore dell'Università senese, o del padre Domenico Stratico dell'ordine dei predicatori, o di Candido Pistoi. I congiunti del Pecci chiesero fosse proibito dal Governo toscano e l'ottennero; ma la proibizione fece ricercare maggiormente l'opuscolo e rincarare quindi il prezzo degli esemplari. Che avessero ragione di lagnarsi i Pecci dell'edizione lucchese dell'Elogio, lo provi la citazione di qualche nota.

---

(1) Vedi le mie *Notizie inedite di Storia letteraria Senese,* pag. 1-9, estratto dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* vol. XXIX, Torino 1894. — Sento il dovere di ringraziare nuovamente in particolare modo il Marchese BUONAVENTURA CHIGI-ZONDADARI, il quale con molta liberalità mi aprì il suo prezioso Archivio privato, dal quale estrassi gran parte delle notizie riunite in questo articolo.

(2) A. F. ZONDADARI a G. GIACCHERI, Malta, 15 marzo 1783 — *Carteggio Ciaccheri*, Tomo VII, D. VII. 21. fol. 215-16. *(Biblioteca Comunale di Siena).*

Alle parole « Rapito (il Pecci) da uno zelo ardente per tutto ciò che interessava la patria, cessa il pittore, comincia il cittadino » (pag. 5) segue la nota (17): « Mi meraviglio come l'Autor dell'Elogio non ci abbia dato l'anno e il giorno preciso in cui seguì un fatto sì glorioso per Siena ». A pag. 7 trovasi la nota 25 che contesta al Pecci la capacità di copiar bene cronisti e carte d'Archivi: « la disgrazia si è che egli era cattivo copista ». Le accuse di plagio sono spesso vivissime e taglienti: valga quella della nota 28: « Essendo vivo il Benvoglienti non poteva il Cavaliere pubblicare per opere proprie la Storia dei Vescovi di Siena, le Memorie storico-critiche per servire alla vita di Pandolfo Petrucci ecc. Se vedessero la pubblica luce i manoscritti della libreria Benvoglienti, il Pecci resterebbe come la cornacchia d'Esopo, svanirebbe l'opera, cesserebbe in esso il *cittadino*, l'*Istorico*, l'*Antiquario* ecc. e resterebbe l'*Uomo* ».

Dimostrai già (¹) che le *Note* sono da attribuirsi a quello strano senese di Pio Giannelli, letterato e amico di letterati e che ebbe polemiche vivacissime col Pecci. La più importante e poco nota è quella che aveva preparato in occasione di una pubblicazione uscita sotto il titolo di: « *Lettera sull'antica e moderna derivazione delle famiglie nobili di Siena, inviata a Marsiglio da Todi da Lucenzio Contraposto da Radicondoli* » con la falsa data di Gallipoli, 1764 (²). Sotto il pseudonimo di Lucenzio Contraposto volle celarsi il Pecci, che venne rimproverato dal Consiglio di Reggenza della città di Siena per tale libretto, che toccava non bene di alcune famiglie nobili della città.

Il Pecci in esso negava che l'origine di alcune famiglie Senesi, per quanto illustri, potesse derivare da antichi Egizi, Greci o da Re Etruschi, come avevano preteso il

---

(¹) Vedi il mio lav. cit. pag. precedente.

(²) È un librettino in 16.° di 100 pag. assai raro, di cui si conserva una copia nella Biblioteca Comunale di Siena, e un'altra nella Laurenziana di Firenze.

Patrizi e il Feretrio: « Gli uomini sono per natura così ambiziosi e vanagloriosi », continua egli, « che inventan favole, quando si tratti di render maggiormente illustre la propria famiglia ». Intende pertanto « dileguare dalle menti dei male impressionati cotali giudizi », anche a costo di incontrar dispiaceri, fondandosi non solamente sugli storici Malavolti e Tommasi, ma sopra tutto su gli antichi cronisti, sugli Atti del Consiglio Generale e del Collegio di Balìa, e sui manoscritti del Nini, del Piccolomini, del Sestigiani, preferendo per esattezza Celso Cittadini.

Esaminando però la « Lettera », salta subito agli occhi che il Pecci, il quale discorre a lungo delle nobiltà, del popolo, delle magistrature, quando dovrebbe dare ampi ragguagli sulle famiglie, manca addirittura, e se la cava con pochissimi, minuscoli cenni; dirò anzi meglio: da pagina 25 alla fine circa non s' incontra altro che una serie di cognomi delle famiglie, trascritti da libri e punto illustrati.

Appena apparve l'opuscolo, vi fu subito chi se ne interessò, e Ser Chiarenzio Roverciato dal Pekin, cioè Pio Giannelli, l'autore stesso delle *Note*, preparò una *Risposta* che rimase inedita [1], e colla quale ribatte tutte le argomentazioni e le asserzioni del Pecci.

Gli rimprovera, prima di tutto, di scriver troppo e quindi male e con troppi errori, e comincia subito col fare « *l'anatomia* » d'alcune delle opere di lui.

Aveva il Pecci stampato la vita di Pandolfo Petrucci. Il Giannelli non è con lui di parere che fosse gran principe, gran letterato nè grande guerriero, ma soltanto « *il membro più arbitrario della oligarchia troppo funesta per la nostra repubblica* ».

Con una pennellata egli abbozza il ritratto del Pe-

---

[1] *Risposta di Ser Chiarenzio Roverciato dal Pekin a Lucenzio Contraposto di Radicondoli,* in *Miscellanea,* A. IV. 13. della *Biblioteca Com. di Siena.*

trucci, citando un tratto d'una lettera conservata nell'originale dal Giannelli stesso e che trascrivo:

Adì 26 Xbre 1509.

Fu qua da me Antonio Spannocchi e dice che Pandolfo abbi scritto come de mille Ducati lui ne vuole X per cento l' anno a ogni modo, e non guarda nè all'istesso Iscalla nè a nessuno; o tu abbia l' offizio o no, vole questi dieci per cento, sichè fa tu. Antonio dice che questi denari che tu hai messi nel banco, li vuol fruttar lui, però t'ha dato l' offizio per poter fruttar questi denari per Lui. Ora per questo m' ha detto che Pandolfo si cura poco che tu abbia l'offizio, e se tu li vuoi dare a Pandolfo dieci per cento che facci tu, altrimenti si torrà l'offizio.

Da questo tratto citato, che per un indagatore sereno prova assai poco, risulta il Petrucci quale un venditore anzi un « *monopolista su gli Offizi della Repubblica* »; e guai a lui se non avesse trovato quel furbo di Antonio da Venafro; non avrebbe « *saputo pensare non che eseguire alcuna delle sue macchine macchiavelliste* ». Si vede chiaramente come la passione personale faccia velo al nostro oppositore, il quale, nei fogli 113-117 della citata Miscellanea inedita, volle dimostrare che il Pecci si servì, copiandolo e plagiandolo, di un manoscritto latino anonimo di fogli 55 sulla guerra di Clemente VII coi Sanesi, nel 1526 traducendone specialmente le ultime 8 pagine latine e riportandone un saggio. Ricorda altresì che, quando un « *grazioso poeta* » seppe che il Pecci scriveva le Memorie sul Petrucci, in versi estemporanei gli disse:

Pecci mio, il gran Petrucci
Di cui or scrivi la vita,
A studiar prima t' invita
Verbi, nomi e latinucci (1).

(1) *Miscellanea* citata della *Bibliot. Comunale*, a f. 169.

Nello studio sull'antichissima erezione dell'Ospedale della Scala, gli rammenta che ei prese granchi madornali e lo accusa di aver mutilata una Bolla di Pio II., quand'era vescovo di Siena, là dove s'opponeva alla capricciosa ipotesi di lui (1). E per dimostrar che granchi prendesse, cita il fatto che, nel parlare di Teofilo Gallaccini, scambiò l'opera astronomica di costui « La Monada celeste » per una commedia; come altro ne prese, interpretando l'epigrafe posta sul *Sigillo*, di cui parlò, cioè « *Sigillum partis guelfe Reipublicae Senensis* » per « Repubblica Senese di partito guelfo » invece che « Sigillo della parte guelfa della repubblica senese ».

Passa quindi a ribattere altre affermazioni del Pecci. Questi, dopo aver parlato della nobiltà in genere, enumerava quali e quante erano le famiglie « non più nobili, nè più antiche delle altre chiamate *Magnates* » (2) ma solamente più potenti e più facoltose; e affermava che, perchè avevano un *casato*, furono escluse dal Governo della Repubblica nel 1277, dopo lo stabilirsi del Magistrato dei Trentasei, (3) e vennero registrate nelle pubbliche deliberazioni del Consiglio generale del 18 maggio con le seguenti parole: « Stabiliverunt et ordinaverunt quod officium 36 sit firmum, secundum formam Statutorum Communis Senarum, ita quod dictus numerus eligatur, et sit *de bonis et legalibus Mercatoribus et de amatoribus partis guelfae* ». Il Pecci spiegava quest'ultime parole, traducendole: « tra mercanti, dottori di leggi che trafficassero e mercantassero — costume praticato in quei tempi in tutti i gradi e in tutte le classi de' cittadini ». Non è vero, ribatte il Giannelli. Anticamente i dottori furono detti *iudex* e non *legalis homo*. In quei tempi *legalis* equivaleva invece a leale, come un *legalis mercator* indica un negoziante onesto, di fede, di credito, e l'afferma

(1) Sull'Ospedale di Siena vedansi gli scritti di LUCIANO BANCHI.

(2) È la correzione di *Novesche* che ha la copia della Laurenziana di Firenze.

(3) PAOLI. *I Monti di Siena*, in *Nuova Antologia*, 1 agosto 1891.

pure il Du-Cange a tal voce. Ma v' ha di più. Se i dottori erano, come argomentava il Pecci, incorporati nell'ordine dei 36, ristretto poi a Nove, perchè costoro, nel 1318, uniti coi notari e con parte della plebe, pensarono di togliere il potere ai Noveschi per vendicarsi della esclusione dagli affari della repubblica?

Favolose le origini di Siena, delle insegne, delle ordinanze, dei giuochi, delle magistrature e delle pompe, di cui nutrivasi la superbia del popolo vecchio, furono pur favolose le genealogie delle principali famiglie [1].

Alle brevissime notizie date dal Pecci intorno ai Pannocchieschi, ai Lottorenghi, ai Salimbeni ed ai Tolomei, risponde, aggiungendone altre, il Giannelli, limitandosi però a questi casati soltanto. Egli pretende che la famiglia Pannocchieschi d' Elci discendesse da qualche principe della Grecia, perchè un antenato, il Ranieri, ebbe in moglie una Sibilia « *nome che ha dal Greco* »; poi perchè nel 1222 « Dominus Raynerius de Travale » va in Romania, e perchè il pronipote Aldobrandino si fa chiamare « Conte di Romania »; e infine perchè l' arma gentilizia della famiglia era simile a quella degli imperatori d' Oriente. — Vediamo dunque che il critico, se pure indovinava talvolta i difetti dell' avversario, che realmente n' avea di molti, non era ugualmente felice quando si trattava di stabilire qualcosa di positivo. In fin di conti tutti due navigavano del pari nel vuoto.

Parlando il Pecci dei Pannocchieschi (pag. 45), aveva detto soltanto che quelli « de domo filiorum Comitis Rainerii passarono ad abitare in Siena, laddove gli altri della medesima consorteria si trattenevano ancora nelle loro castella ». Così dei Salimbeni dice che questa famiglia, la quale fu in Siena la più numerosa e facoltosa, occu-

---

[1] G. Rondoni. *Tradizioni e leggende di un Comune Medioevale e del suo contado.* (Siena e l' antico Contado senese), Firenze 1886. — Id., *Sena vetus o il Comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti,* in *Rivista storica italiana,* fascicolo 1.° e 2.° 1892.

pava con le proprie abitazioni non solo quel luogo « dov'erano la Dogana, la Ruota e i due Monti di Pietà e dei Paschi, ma tutti gli altri palazzi e case adiacenti ». (pag. 31-32).

Crede pure fossero Salimbeni, anche quelli « de domo Benucci », così denominati dal nome Benuccio, frequente in questa famiglia, e usato per distinguere un ramo dall'altro (pag. 45). Il Pecci dice sol questo della famiglia. Pare che i Salimbeni abbiano avuto origine in Siena da Siro Salimbeni, procuratore della Camera imperiale al tempo dell'imperatore Enrico, fin dal 1184. Che fossero forti finanziariamente, aggiungiamo noi, lo provano gl'ingenti prestiti fatti alla Repubblica. Con la mercatura giunsero a grande opulenza, suscitando l'emulazione dei Buonsignori e dei Tolomei. Indizio del grande incremento a cui erano già arrivati i commerci della Compagnia Salimbeni, l'abbiamo in un prezioso documento dell'Archivio di Stato, nel quale, sotto la data del 13 ottobre 1282, sono registrate le promesse ed obbligazioni di Ugo d'Ugolino, di Gigone scelto per fattore da quella Compagnia e console in Toscana, Lombardia, Sicilia, Francia, Inghilterra, Spagna e Germania. La persecuzione contro gli Ebrei d'Inghilterra aperse più ampio campo all'attività dei prestatori italiani, fra i quali è certo si trovavano dei Senesi e probabilmente quelli della Compagnia Salimbeni; come d'altro canto, per la riscossione delle decime per le crociate, i papi nella prima metà del secolo XIII, preferivano incombenzare agenti di Siena, nei quali riponevano estrema fiducia (1).

Grandi, nel campo politico e personale, furono poi le ostilità loro coi Tolomei, e le prepotenze loro come le loro

---

(1) MENGOZZI, loc. cit. vol. I. passim. — PAOLI, loc. cit. pag. 412-413. — GOTTLOB, *Die paepstlichen Kreuzzugs-Steuern des 13 Iahrh.* pag. 246, (Heiligenstadt 1892). — A. PROFESSIONE, *Contributo agli stud[i] sulle Decime ecclesiastiche e delle Crociate*, par. III. (Torino, Tipogra[-]fia Bona, 1894).

ricchezze che incutevano timore, obbligarono spesso ad intervenire il Governo della Repubblica che a volte li privò dei pubblici uffizi e di molti castelli, come avvenne, per esempio, il 16, 17 e 18 aprile 1314 in cui i Salimbeni e i Tolomei misero a rumore tutta la città e tutte le compagnie di Siena che si recarono nella piazza del Campo. In quell'occasione i Nove con i Gonfalonieri mandarono bando che, prima si spegnesse una candela posta sulla finestra del palazzo del Podestà, dovessero presentarsi i Tolomei dinanzi a costui, e i Salimbeni dinanzi al Capitano del Popolo, pena il fuoco. « Ubidiro, e venero inanzi e furono costretti e inferiati » (1).

Vittima di tali inimicizie fu Benuccio Salimbeni, ucciso l'ottobre del 1320, sebbene U. Benvoglienti, nelle note alla Cronaca di Andrea Dei, assicuri che Benuccio nel 1327 era ancor vivo. Il Crescimbeni, il Quadrio e altri ne lodan molto le *Rime*. Artisti ebbe pure la famiglia Salimbeni e pittori valenti.

Intorno alla famiglia Tolomei, il Pecci, come al solito, si limita a scrivere soltanto che: « de Terzerio Camolliae » trovasi il Casamentum de Tolomeis, il cui cognome negli instrumenti dei sec. XIII e XIV, in latino erano scritte Ptholomei e talora Tolomei » (pag. 30), il che, possiamo aggiungere noi, viene smentito dal costante uso delle carte del XIII.° secolo, che scrivono: *Talomei*. Aggiunge che gli sembra che « omnes de Domo filiorum Tolomeorum et filiorum Iacobi » si dicessero « Tolomei della Piazza e provenissero da Iacomo detto Mino, da cui tra gli altri molti figlioli nacque il B. Bernardo » (pag. 42). Infine, accennando a quelli « de Domo filiorum Lottorenghi » nota che costoro non furon compresi nella legge del 1217 e perciò ritiene che dopo la promulgazione del decreto, si fossero divisi in Tolomei « atteso che prima di quel tempo, niuno della famiglia Lottorenghi si trova

(1) N. Mengozzi e A. Lisini. *Frammento d'una Cronachetta Senese d'anonimo del sec. XIV.*, Siena, Lazzeri 1893.

e nei Tolomei il nome Lottorengo è frequentissimo » (pag. 43).

Vediamo cosa risponde il Giannelli. Due sono le correnti: alcuni vogliono derivata la famiglia dai Tolomei, re d'Egitto; Sigismondo Tizio invece ritiene che discendano da un signore di Germania: « Magna ac potens Ptolomaeorum familia fuit e Germania prodiens, d.no Baldistricca originem praebente », ed egli è realmente nel vero. E Antonio Majnerio ligure, nel descrivere le bellezze della città di Siena, lasciò scritto: « Alius est collis Ptolomaeus et ipse denominatus a gente Ptolomaeorum clarissima, cuius Auctor familiae fuit Baldistricca vir Germanus strenuus quidem et nobilissimus ». E qui il Giannelli comincia una dura dissertazione per determinare un prospettino genealogico riguardante Iacomo e Giovanni, detto Graffione, e i Mini, che dimostra esser nient'affatto diminutivo di Iacomino. Quindi prova si trovino Lottorenghi prima ancora dell'epoca fissata dal Pecci.

E nega assolutamente, ed a buona ragione, che il nome dei Lottorenghi fosse frequentissimo nella famiglia Tolomei. Egli invece ne trovò pochissimi; un Lottorengo di Tolomeo a c. 211 anno 1237 del Caleffo vecchio; un figlio di lui, soprannominato Fonghino e un Lottorengo di Incontrato che, secondo un instrumento dell'Archivio di famiglia del 1283, fu canonico Atrebatense.

Magnificata pertanto l'antichità, la grandezza e la fama dei Tolomei, che ebbero tanta parte nella storia del Comune di Siena e che si trovano avvolti in curiose leggende che ne costituiscono realmente un'aureola di gloria, il Giannelli termina la sua requisitoria. Questa, piena di rancore, per quanto in parte colpisca il vero, pure è la espressione triste delle invidie grette e sterili dei letterati senesi del tempo.

Egli invita il Pecci ad essere più circospetto ad af-

---

(1) Un albero dei Tolomei del Dugento è sbozzato in appendice alle *Lettere volgari* pubblicate da C. Paoli e E. S. Piccolomini.

fermare cose di cui non abbia sicure ed irrefragabili prove e fa bene: ma, arrabbiato per la fama acquistata dal Pecci colle proprie opere, si mostra incapace di surrogarle con altre sue che valessero più di quelle.

Egli ricorda al Pecci il detto latino: « malum est inquirere contra habentem linguam et litteras ». E che il Giannelli avesse *linguam* e *litteras*, l'attesta la sua *Miscellanea*, meritamente inedita, violenta requisitoria contro l'erudito Senese, del quale, (ed in ciò sta la confutazione dei propri suoi detti), non sa veder nulla di buono e di bello.

Il pettegolezzo appassionato e feroce ha impedito in Siena per secoli nel campo letterario (e forse non in questo soltanto!) ogni nobile iniziativa che non partisse dai grandi Istituti, superiori alle ire di parte, come la Chiesa, lo Studio, il Monte ed in parte anche le due Accademie de' Rozzi e de' Fisiocritici.

Ma per quanto sterili ed in parte ripugnanti possano apparire a noi queste polemiche, senza pietà e senza mire scientifiche, inspirate ad un gretto regionalismo di eruditi e letterati dilettanti, pure credo giovi conoscerli per meglio apprezzare la cultura dei tempi e gli scrittori stessi delle cose senesi. La migliore preparazione ad una vera e propria storia di Siena consisterebbe forse in uno studio sopra i suoi cronisti e storici, tra i quali il Pecci occupa di certo un posto importante. Egli resta sempre uno de' più giudiziosi, completi e spassionati investigatori delle memorie della sua patria. Non ho poi trovato che egli sia plagiario tanto quanto lo accusarono i suoi stizzosi e bizzarri avversari. Nelle Miscellanee del Benvoglienti — per quanto io sappia — poco o niente si trova che dal Pecci sia stato in seguito usufruito. Il Benvoglienti, non levò quasi mai le mani da zibaldoni, da spogli; nè seppe, o forse non volle trarre dai documenti uno studio ordinato e compiuto degli eventi della sua città. Questo invece il Pecci fece nelle Memorie sul Petrucci, che sono in sostanza un ampio e dotto lavoro, il quale sebbene non

soddisfi più in oggi, ove sulla politica del Rinascimento e sopra la sua mente maggiore, il Macchiavelli, abbiamo ricerche del tutto nuove e fondamentali, pure rimane una miniera ricchissima di materiali ed invita ancora adesso a trattare il grande argomento, di cui egli per il primo ha compreso l'interesse storico generale.

La migliore condanna dei suoi avversari invece sta nel silenzio, che li ha travolti. Sapendo solo criticare ma non creare, cessò per essi la ragion d'esistere dal momento in cui la loro critica non colpiva più nè l'autore nè una persona legata a lui da vincoli di sangue. Ed è doloroso a pensare, come tante forze, che unite avrebbero potuto produrre cose utili, siano andate disperse in futili controversie! Ad esse però sopravvive l'opera del Pecci, e quell'*Elogio*, tanto deriso, che gli aveva dettato la pietà e l'amore del figlio, mentre sono invece dimenticate le *Note*, che vi aveva apposto, anonimo, il livore e l'infeconda malignità.

Ivrea.

ALFONSO PROFESSIONE.

SIENA NELLA LEGA CONTRO IL VISCONTI
(1367)

Di Filippo Guazzalotti, l'unico e non inglorioso superstite di quella famiglia, che dalla Signoria di Firenze, nel 1362, fu condotta al supplizio per sospetti di tradimento, parlò, or non è molto, il prof. Novati con l'usata competenza ([1]). Se non che le notizie che gli fu dato raccogliere intorno alla sua vita di venturiero, tutta spesa ai vantaggi degli Estensi e della Repubblica fiorentina, non risalgono oltre l'anno 1370. In quest'anno soltanto egli lo ritrova per la prima volta « in Firenze, alla testa di « quattrocento cavalieri, spediti da Niccolò II d'Este in « aiuto de'suoi alleati »; dal che egli medesimo osserva non potersi avere un indizio sufficente, per stabilire « con certezza » in qual tempo il Guazzalotti si ponesse ai servigi dei marchesi di Ferrara.

Nè, a tal riguardo, una certezza assoluta potremmo ritrarre da un documento, che si trova nell'Archivio Senese di Stato. Tuttavia, per suo mezzo abbiamo il modo di stabilirlo con approssimazione; mentre da esso non solo ci viene offerta una notizia ignota sul conto del Guazzalotti, ma ci vengono anche rivelate, così in barlume, certe trattative di leghe e d'accordi che, con la storia parziale di Siena, interessano pure quella generale d'Italia.

([1]) *Un venturiero toscano del trecento: Filippo Guazzalotti* (in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, t. XI, pag. 86-103). L'articolo del prof. Novati fu ispirato, com'egli stesso dice, dall'altro di A. Medin, *Una lettera di F. Guazzalotti,* pubbl. nel medesimo *Arch.*, ser. V, t. IX, p. 347-354.

Il documento non consiste che in questa semplice letterina, indirizzata ai Signori Dodici della Repubblica senese (¹):

Magnifici Amici karissimi. Mittimus ad vos Nobiles milites dominos Cinelum de Savignano et Philippum de guazalotis latores presentium nostros consocios dilectos, qui parte nostra vobis habent quedam exponere, que sibi imposuimus. Igitur in dicendis tamquam nobis fidem credulam adhibere placeat et velitis. Dat. Rome die xxj.º octubr. [1367].

Nicolaus Estensis Marchio etc.

La lettera non ha indicazione d'anno; ma senza dubbio appartiene al 1367, e precisamente si ricollega con la seconda dimora che il marchese Niccolò fece in Roma (²), durante il breve ritorno di Urbano V in Italia.

E da essa dunque, per prima cosa, rileviamo, che fin dall'anno 1367 Filippo Guazzalotti serviva la casa d'Este; era anzi qualificato dal Marchese come suo *consocius dilectus*, e adoperato, oltre che per azioni di guerra, per missioni speciali, di cui certamente non si affidava l'incarico se non a persone che riscuotessero la fiducia del principe. Potremo quindi arguirne che i suoi rapporti con gli Estensi avessero ormai cominciato da qualche tempo; e non sembra per nulla improbabile che avessero addirittura principio dalla guerra iniziatasi contro i Visconti nel 1362 (nell'anno appunto in cui il Guazzalotti si vide tragicamente spengere la propria famiglia), e trascinatasi, col concorso della casa d'Este, degli Scaligeri, dei Gonzaga, dello stesso pontefice, fino al marzo del '64. La sospensione d'armi, che le tenne dietro per un periodo di tempo relativamente non breve, doveva di necessità rendere più difficile al Guazzalotti il prestare la propria opera ai marchesi di Ferrara, e accaparrarsene la fiducia e l'affetto.

(¹) *R. Arch. di Stato.* Concistoro, Lettere, ad annum.

(²) Ved. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara,* v. III, p. 342-43 (Ferrara, Servadio, 1850).

In secondo luogo, quella lettera sprona la nostra curiosità a domandare quali fossero le vere ragioni, da cui Niccolò d'Este fu indotto nell'invio dei suoi ambasciatori. Era semplicemente perchè, volendo tenere la via di Siena per far ritorno in patria, avea bisogno di chiedere il passo attraverso il territorio della Repubblica? o era, piuttosto, per alti motivi politici?

L'intonazione stessa della lettera, che apparisce come una delle solite credenziali d'ambasciatori, il fatto stesso che due furono gli oratori inviati alla Repubblica e furono scelti fra le persone più ragguardevoli della Corte Estense, sembra escludere, senz'altro, la prima ipotesi. È bensì vero che un altro documento, del quale ci occuperemo fra breve, ci mostrerebbe Niccolò d'Este in cammino alla volta di Siena; ma non ci sarà difficile acquistare la convinzione, che questo passaggio non fu motivato soltanto dalla necessità del ritorno a Ferrara. — Fra le due ipotesi dobbiamo dunque ritener giusta la seconda. Ma anche in questo caso, per soddisfare al desiderio di conoscere quali realmente fossero quei motivi politici, bisogna contentarci di una spiegazione congetturale, non suffragata da testimonianze immediate nè di documenti nè di cronisti; giacchè dei primi, a quanto sembra, non esiste traccia in proposito, e dai secondi non si riceve luce di sorta (1).

Si ricava però quanto basta per dare a quella ambasceria una spiegazione possibile, quasi direi sicura, dal complesso dei fatti conosciuti che si andavano maturando allora in Italia. E non da questi soli; poichè qualche altro documento, anch'esso conservato nell'Archivio di Siena, servirà per un verso a farci intendere meglio i motivi

(1) Mi son rivolto pure alla Direzione del R. Archivio di Stato in Modena; e il conte Malaguzzi-Valeri, al quale rendo sentite grazie per l'usatami cortesia, mi ha assicurato che nessun documento di detto Archivio mostra l'esistenza di pratiche fra Siena e Niccolò II in quel tempo.

della missione Estense, per un altro a farci capire che i Senesi non tennero, di fronte agli interessi pressochè generali degli Stati italiani, quel contegno che a loro universalmente si attribuisce.

L'anno 1367 si era presentato largo di promesse e di speranze, non dico per la sola pace degli Stati italiani, ma per la quiete di tutta la Cristianità (1). Il papa, francese, annunziava d'essere pronto ad abbandonare Avignone, pur mantenendosi in buon accordo con la casa di Francia. L'imperatore, dalla Germania, faceva conoscere che alle continue inveterate inimicizie fra Papato ed Impero subentrava adesso un periodo di non falsa concordia, e che la nuova amicizia si sarebbe cementata in quella Roma, sede ed origine delle due autorità. In Italia, i popoli della Chiesa avevano ormai dismesso le ribellioni, soggiogati ugualmente dalla forza e dalla sapienza del cardinale Albornoz; quelli di Lombardia avevano cessato dal guerreggiarsi a vicenda, ed anzi il Marchese d'Este, nel maggio del' 66, aveva fin tenuto al battesimo, nella stessa Milano, una figlia degli odiati Visconti (2); quelli della Toscana erano andati anche più oltre nella via della pacificazione, e, costrettivi dalle minaccie delle compagnie di ventura, Firenze, Siena, Perugia avevano costituito una lega potente.

Uno spirito di buona armonia sembrava aleggiare dovunque; il tanto desiderato ritorno del Pontefice a Roma avrebbe dovuto avvenire fra universali dimostrazioni di giubilo, che servissero a soffocare, per lungo tempo, le molteplici cause di rancori e di lotte. Ma troppo molte-

---

(1) Per il racconto dei fatti, ved. più specialmente, oltre le molte storie generali d'Italia, CIPOLLA, *St. delle Signorie Italiane*, lib. II, cap. IV, e GREGOROVIUS, *St. della Città di Roma*, v. VI, p. 486 e sgg. (traduz. di MANZATO).

(2) FRIZZI, op. cit., p. 340.

plici erano quelle cause, troppo discordi i varii interessi del Papato, dell'Impero, degli Stati italiani, perchè un'aspirazione, concepita in un momento solenne, potesse divenire un fatto reale e durevole. Il desiderio di concordia, nei più, sarà stato anche sincero; ma questo desiderio non era sorto, che per un oblio momentaneo di molte circostanze passate e presenti, dalle quali era lecito argomentare il futuro.

Il papa Urbano V non aveva, infatti, finito di riporre il piede in terra italiana, soffermandosi a Viterbo prima di procedere fino a Roma, che già il papato stesso veniva involto in trattati di alleanza, il cui scopo palese era per la comune difesa, l'occulto per una offesa comune contro i Visconti. Ispiratore principale di siffatta confederazione era stato, evidentemente, il marchese Niccolò d'Este; quel medesimo che, poco prima, aveva tenuto al fonte battesimale Valentina Visconti, la futura duchessa d'Orléans. Amico del Conte di Savoia, ch'egli era andato a ricevere festosamente nel suo ritorno dalla spedizione contro Costantinopoli; stretto da legami di preesistenti alleanze con quasi tutti i principi dell'Italia settentrionale, che dovevan sempre nutrire i suoi stessi timori per l'integrità del loro dominio; forte di un vero ascendente da lui esercitato sull'animo del pontefice, ch'egli aveva già visitato nella stessa Avignone e al quale rendeva continui servigi durante la sua discesa e la sua dimora in Italia (¹); Niccolò d'Este poteva in molte cose veder realizzati i suoi intendimenti. A capo di questi era la distruzione della potenza Viscontea. E, in effetto, la lega che gli stava a cuore veniva conclusa e stipulata l'ultimo di luglio di quell'anno 1367, nel palazzo apostolico di Viterbo (²).

(¹) MURATORI, *Annali d'Italia*, anno 1367.

(²) Questa del 31 luglio è la vera data dell'istrumento di confederazione pubblicato dal THEINER, *Codex diplomaticus Dominii temporalis S. Sedis*, t. II, p. 445, doc. CCCCXXIX. La data del 5 agosto, che si trova generalmente ripetuta dagli storici (eccetto il PERRENS), è quella della ratifica papale.

Parti contraenti di cotesta alleanza furon soltanto, dapprima, Urbano V, i Gonzaga, Francesco da Carrara e, s'intende bene, i Marchesi d'Este. Ma con un'accorta azione diplomatica poteva concepirsi la speranza di farvi accedere nuovi aderenti, stringendo in tal modo come in un cerchio di ferro, dal quale difficilmente avrebbero potuto uscir liberi, i temuti Signori di Milano, cui voleva prepararsi una certa rovina.

Nessun altro momento sarebbe mai capitato più propizio, per raggiunger lo scopo. Quando mai poteva sperarsi, che si ripetesse l'accordo fra la Chiesa e l'Impero? quando, che per un consimile armonizzare fra quelle due supreme potestà, anche i seguaci dell'una e dell'altra fraternizzassero fra loro, sia pure spintivi dal solo affetto di parte? e quando poteva ripetersi il fatto di vedere fra le città di Toscana già costituita una lega, nella quale Firenze, sempre guelfa, porgesse la mano a Siena, sempre un po' ghibellina e sempre gelosa di lei? Eran queste le circostanze, che aprivano l'adito a sperare in una completa e generale pacificazione; ma erano anche queste, che, accortamente sfruttate, potevano far stringere una fortissima lega con intenzioni aggressive contro un solo nemico.

Ai collegati di Viterbo, specialmente a Niccolò d'Este, non sfuggì l'importanza d'un tale stato di cose, per i loro disegni; e cercarono d'approfittarne. L'opera della loro diplomazia, possiamo esserne certi (e non pochi documenti lo provano) non si arrestò un momento. E tanto più insistente, più energica dovette essere, quanto più ci si avvicinava al giorno in cui Roma avrebbe riunito dentro di sè varii principi italiani, e i vicarii dell'Imperatore, e molti rappresentanti di Comuni liberi, che, accorsi per festeggiare l'ingresso del pontefice nella sua sede romana, avrebbero potuto, in mezzo ai festeggiamenti, scambiarsi le ultime idee e stipulare gli ultimi accordi.

Fra gli Stati, de' quali si desiderava più caldamente l' adesione alla lega, era Firenze; non tanto perchè Firenze, aveva un gran peso nelle faccende d' Italia, quanto perchè l' esempio di lei avrebbe, in questo momento, influito certamente sui Perugini e i Senesi. La Repubblica, che era stata sì gran parte nella guerra contro i Visconti quando a capo di detta famiglia fu l' arcivescovo Giovanni [1], perchè avrebbe dovuto negare di parteciparvi anche ora, mentre a capo della famiglia era Bernabò, ambizioso e temibile non meno del predecessore?

Ma i Fiorentini apparivano riluttanti. Ci s' intromise, per persuaderli, Urbano V in persona; ed essi risposero che « non si voleva far lega contro la pace » [2]. Era, più che altro, un pretesto. Tenaci nei principii, che avevano sempre informato la loro politica, essi diffidavano ora, come per l'avanti, dell'Imperatore [3], e non avrebber voluto trovarsi in una stessa lega con lui. Si dichiaravano però e si mostravano, in realtà, sempre pronti ad aiutare il Pontefice in qualunque altra cosa gli bisognasse: e gli mandavano, il 4 giugno, 200 cavalieri; si scusavano, il 25 settembre, perchè non avevano potuto inviargli 300 *barbute* ch' egli aveva richiesto; gli notificavano per ultimo, il 9 d' ottobre, che « per seguire il suo piacere » avean deliberato d' assoldare 150 cavalieri della compagnia del Baumgarten [4]. Ma quanto allo stringere patti

---

(1) Ved. Canestrini, *Di alcuni docum. riguardanti le relazioni politiche dei Papi d' Avignone coi Comuni d' Italia* (in *Arch. Stor. Ital.*, 1849, ser. I, vol. VII, append.).

(2) Ammirato, *Istorie Fiorentine*, lib. XIII, p. 185 (Firenze, Batelli, 1848).

(3) Filippi, *Il Comune di Firenze ed il ritorno della S. Sede in Roma nel 1367* (in *Miscell. di Stor. Ital.*, 1887, ser. II., vol. XI), e principalmente Canestrini, op. cit.

(4) Filippi, op. cit., doc. XVIII, XXIII, XXIV. — Non si offenda l'egregio amico Filippi, se gli noto un'inesattezza nella quale è caduto, dicendo che l' imperatore Carlo IV si trovò, nell' ottobre del' 67, presente all' ingresso di Urbano V in Roma. L' imperatore non venne in Italia che nell' anno successivo.

formali d'una vera e propria alleanza, parevano immutabili nelle intenzioni manifestate fin da principio. Di modo che, i due più recenti storiografi della Repubblica, Gino Capponi e il Perrens, hanno potuto scrivere, l'uno che « i Fiorentini con molto acuto accorgimento si rifiutarono « aderire » (1), l'altro che « sans eux et même sans les « autres Toscans, leurs satellites..., la ligue fut con- « clue » (2).

Però, il rifiuto dei Fiorentini non poteva costituire pei loro alleati una linea di condotta, dalla quale non fosse lecito allontanarsi; tanto più che i rapporti di Firenze col Papa, e quindi con la lega presieduta da lui, erano cordialissimi. Perchè Siena, ad esempio, avrebbe dovuto persistere nella negativa? Siena, che non poteva nemmeno affacciare, come i Fiorentini, il pretesto di tradizioni anti-ghibelline?

E Siena infatti fu dai collegati di Viterbo replicatamente, insistentemente ricercata per la propria adesione (3).

Ma anch'essa era un po' riluttante. Devotissima del

---

(1) *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. I, p. 308 (2.a edizione, Firenze, Barbèra, 1876).

(2) *Histoire de Florence*, t. V, p. 64 (Paris, Hachette, 1880). — A tali affermazioni contradirebbe Fumi, *Un' ambasciata de' Senesi a Urbano V* (in *Arch. della R. Soc. Romana di St. patria*, 1886, v. IX), laddove dice, p. 131: « sembra che il Papa riuscisse a conchiudere « coi Fiorentini un atto, che ha la data del 25 ottobre 1367 ». Egli si basa sopra una copia di tale atto esistente nell' Archivio di Siena; ma l' inventario dell' Archivio l' ha indotto in errore. Quella copia (*Capitoli*, n. 63[2]), sebbene incompletissima, conserva tuttavia l'ultima parte del breve pontificio, con cui Urbano V conferiva il mandato ai suoi rappresentanti per la stipulazione della lega. La data del breve è dunque rimasta; e la data è: « *Datum Rome apud Sanctum Petrum VIIIJa. kal. novembris Pontificatus nostri Anno VIJo* ». Cosicchè, riducendo gli anni del pontificato di Urbano (il quale fu eletto nel 1362) ad anni comuni, si vede che quell' istrumento di confederazione appartiene al 1369, non già al 1367; vale a dire, a quell' anno in cui tutti gli storici son concordi nell' affermare che Firenze fece lega ed ebbe guerra contro Bernabò Visconti.

(3) Fumi, op. cit.

pontefice, in soccorso del quale, non appena notificatale la rivolta dei Viterbesi, si affrettava pure a inviare, lei per prima, una schiera di cavalieri comandati da Sozzo Bandinelli ([1]); tuttavia il rispetto dei Fiorentini, il timore delle compagnie di ventura, il sospetto di agitazioni interne, la rendevano incerta e dubitosa. Bisognava dunque che i collegati non lasciassero nulla d'intentato per scuotere la sua incertezza, ricorressero a sempre nuovi espedienti per attirarla a sè, proseguissero tenacemente nei loro propositi, anche quando paresse più disperata la loro causa. Ed ecco per quale motivo, con quali intendimenti dobbiamo ritenere che, il 21 d'ottobre, si movessero da Roma gli ambasciatori, che dal Marchese d'Este vedemmo indirizzati ai Signori di Siena.

Con molta accortezza Niccolò scelse a far parte della missione anche Cinello da Savignano ([2]), le cui persuasioni davano speranza di riuscire efficaci presso i Senesi. Egli da non molto tempo aveva lasciato Siena. Vi era venuto al principio di quell'anno medesimo 1367, per trattenervisi con suo padre Ugolino, finchè a lui non fosse scaduto l'ufficio di Conservatore; e qui gli era occorso un caso, pel quale s'era ritrovato a coprire temporaneamente la carica stessa del padre. Ugolino, in quella battaglia di Montalcinello di cui parlano gli scrittori, era rimasto prigioniero nelle mani di Giovanni Acuto ([3]). E allora il Consiglio generale della Repubblica, considerando che si tro-

---

([1]) Realmente Sozzo Bandinelli, come dice il MALAVOLTI, e non Sozzo Tegliacci, come vorrebbe correggere il FUMI, pag. 140, nota 2; chè in un documento ufficiale *(Concistoro, Deliberazioni,* 45, a c. 13) con la data del 9 settembre 1367, dopo esservi registrata la deliberazione d'inviare 100 cavalieri al Papa, è detto pure che i Dodici nominano « *dominum Soççum dominj Francisci de Bandinellis in capitaneo dictorum C. militum* ».

([2]) Sia detto per incidenza, anche Cinello da Savignano ci pare che meriterebbe, come il Guazzalotti, uno studio speciale. Ved. NOVATI, op. cit., p. 93, nota 2.

([3]) MALAVOLTI, *Hist. di Siena,* Parte II, c. 128[t].

vava in Siena il figlio di lui « *nobilis miles dominus Cinellus* », il quale altra volta « *in ipsa civitate Senarum fuit experientia, bonitate, benignitate, temperantia, justitia, alijsque virtutibus comprobatus* », solennemente, il 10 febbraio, prese la deliberazione che « *donec dictus dominus Ugolinus restituatur in civitatem Senarum, sit idem dominus Cinellus et esse intelligatur juridice constitutus Conservator Senarum et vicem Conservatoris gerat* » (¹). Per quanto tempo tenesse quella reggenza, non so esattamente. Certo il 12 giugno la carica di Conservatore era già stata ripresa dal padre; in favore del quale il Consiglio deliberava, che, a risarcimento dei danni sofferti, gli fossero sborsati 500 fiorini d'oro, « *quod ipse dominus Ugolinus amabiliter et viriliter se gessit* » ed espose la vita « *pro honore comunis Senarum* » (²).

Con tutto ciò, anche la missione degli oratori Estensi non dovè sortire un effetto pienamente decisivo; per lo meno si ha motivo di ritenerlo. Ed ecco allora, appena terminati i festeggiamenti romani, Niccolò d'Este in persona prendere la strada di Siena, con lo scopo evidente di toglier via l'ultime titubanze e stringere gli ultimi patti.

Di questa sua gita a Siena non abbiamo che la sola testimonianza di un'altra lettera, la quale, appunto perchè sola, potrebbe lasciar sempre un'ombra di dubbio circa l'avvenuto viaggio. Non così, circa le intenzioni del Marchese Estense. E la lettera è di questo tenore: (³)

Magnifici Signori et padri miei. Messer lo Marchese da Ferrara dice essere stasera quj in Cortona ad albergo in casa vostra,

---

(¹) *R. Archivio di Stato - Consiglio Generale,* 176, c. 9ᵗ. Dalla data di questa provvisione si ricava che lo scontro di Montalcinello non avvenne certamente il 6 di marzo, come scrivono il MURATORI, *Annali,* e TEMPLE-LEADER e MARCOTTI, *Giovanni Acuto,* p. 47 (Firenze, Barbèra, 1889). È molto probabile, invece, che avvenisse il 6 febbraio.

(²) Ibidem, c. 35.

(³) *R. Archivio di Stato in Siena - Concistoro,* Lettere, ad annum.

et domani sento che vuole partire di quj et albergare ad Asciano et Sabato matina essere in Siena. Se più tosto avesse sentito el certo più tosto el ve aria scripto. Sento che a Perosgia gli è stato facto grande honore. Data in Cortona die xxviij d' octobre [1367].

El figluolo vostro Francescho da Casale
Imperiale vicario di Cortona } se raccomanda

Sarebbe, senza dubbio, interessante, se non altro per la storia del costume, il conoscere qual *grande honore* abbia fatto Siena, sull' esempio dei Perugini, al suo ospite. Ma intanto questa lettera sta a dimostrarci: prima di tutto, che lo scopo di Niccolò d' Este nella sua venuta a Siena non era soltanto quello di prendere una via pel ritorno a Ferrara; giacchè si sa bene che, per recarsi da Roma a Firenze nell' alta Italia, poteva tenersi anche la via di Perugia, quella via appunto che già il Marchese aveva percorso; — in secondo luogo, che il soffermarsi di Niccolò a Perugia dipese unicamente da ragioni politiche, se egli poi, invece che proseguire il viaggio, deviò fino a Siena; — per ultimo e per conseguenza, che Filippo Guazzalotti e Cinello da Savignano non vennero semplicemente per chiedere il passo attraverso il dominio senese, ma proprio con ufficio di ambasciatori che dovessero proseguire pratiche già iniziate, e preparare il terreno pel buon esito di nuovi accordi che il loro Signore avrebbe, occorrendo, trattato in persona.

Ebbene: quale effetto produsse tutto questo lavorìo diplomatico, cominciato nel luglio e protrattosi per lo meno fino al novembre? Siena si lasciò persuadere, entrando anch'essa apertamente nella lega contro il Visconti, o perseguì la politica dei Fiorentini?

Un trattato di confederazione fra il Papa e i Senesi, esistente nell' Archivio di Stato in copia autenticata (1), la-

(1) *Capitoli,* n. 67.

scerebbe qualche dubbio a questo riguardo. — Esso apparisce composto il 9 novembre 1370; parti contraenti sono il cardinale Anglico *Episcopus Albanensis*, in nome della Chiesa, e in nome del popolo e del comune di Siena « *honorabiles virj dominus Jacobus ser Guidonis licentiatus in legibus et Landus Francisci cives Senenses* »; vi è di più annessa la lettera pontificia, che conferisce al cardinale il mandato di stringere lega « *cum quibuscumque ambasciatoribus, procuratoribus, nuntiis et sindicis* » della regina Giovanna, dei Marchesi d'Este, di Francesco da Carrara, dei Gonzaga ed altri magnati e nobili, non che dei Comuni di Firenze, Lucca, Pisa, Genova, Siena. È dunque una di quelle molte confederazioni che allora si andavano continuamente stringendo, sempre con la mira della difesa comune, ma più spesso col vero scopo di atterrare i Visconti; e non fa al caso nostro; chè noi vogliamo vedere la parte presa da Siena nella prima di siffatte coalizioni contro Bernabò, e nella guerra combattuta in Lombardia l'anno 1368.

Ma una formula di quell'atto è per noi interessante. Vi si dice che le parti contraenti in nome del Papa e di Siena « *non intendunt nec volunt a liga alia inter ipsam Romanam Ecclesiam et Comune Senarum et alios colligatos, in anno Dominj Millesimo CCC° LXVIIJ°. die XXIIIJ*ª *mensis Augusti in conspectu et in presentia eorumdem stipulata et confirmata, discedere, et se se ab illa dissolvere, aut illam infrangere, vel ei contravenire in aliquo* ». Dunque preesisteva una lega stipulata il 24 agosto del 1368, ai capitoli della quale si uniformavano questi del 1370. E allora viene subito in pensiero che, le condizioni politiche dell'Italia nel 1370 essendo, press'a poco, quelle medesime del 1368, e non potendosi, d'altra parte, supporre che gli effetti della lega stipulata a Viterbo il 31 di luglio 1367 dovessero risentirsi a Siena soltanto nell'agosto dell'anno dopo; vien fatto di pensare, dicevo, che, se il cardinale Anglico e i rappresentanti di Siena si riferivano ad un trattato del 24 agosto 1368,

questo dovette essere il primo che la Chiesa e la Repubblica contrassero fra di loro ([1]). Quando un altro anteriore ad esso fosse stato concluso (il che avrebbe dovuto accadere, al più tardi, verso la fine del' 67) si capirebbe male perchè, a pochi mesi di distanza, si sentisse la necessità di rinnovarlo e modificarlo. E da ciò, come dianzi accennavo, il dubbio circa l'adesione della Repubblica alla lega viterbese del '67.

Eppure un trattato d'alleanza, preesistente a tutti quelli rammentati, fu concluso davvero; e ne abbiamo una prova, di cui non è lecito dubitare menomamente. Il 7 marzo 1368, in una seduta del Concistoro veniva prima comunicato, che il cardinale Anglico aveva richiesto al Comune d'inviare verso Bologna « *gentem armigeram ad quam Comune Senarum tenetur ex liga que habet cum Romana Ecclesia et domino nostro papa* »; veniva poi deliberato, che, conforme ai capitoli dell'alleanza, si ottemperasse alla richiesta del cardinale ([2]).

Dopo ciò dobbiamo necessariamente ritenere per certo che Siena aveva fatto adesione alla lega di Viterbo e, non v'ha dubbio, prendeva parte anche alla guerra di Lombardia. L'azione diplomatica del Marchese Estense avea prodotto l'effetto desiderato.

Molto probabilmente, però, questa lega fu dapprima

([1]) Un'altra lega dev'essere stata conclusa nel novembre 1369. Il dì 11 di detto mese veniva proposto al Consiglio Generale, che « *cum audiveritis legj licteram dominj nostrj summj pontificis qua Comune Senarum ortatur ad faciendam ligam cum eo et sancta romana ecclesia et aliis colligatis et colligandis, et cum audiveritis quasdam provisiones factas circa dictam materiam lige* », deliberasse in proposito; e « *facto partito super suprascripto partito de facto lige, fuit virtum et optatum quod plene sit et fiat in omnibus ut in dicto consilio continetur* ». (Consiglio Generale, 179, c. 84[t]). Qui si tratta senza dubbio dell'alleanza medesima, di cui al cit. *Capitolo* 63[t]; alleanza che preludiava alla nuova guerra, ingaggiata per i primi dai Fiorentini contro Bernabò.

([2]) *Concistoro, Deliberazioni,* 47, c. 6. S'intende che, in conformità dello stile senese, detta deliberazione porta la data del 1367.

contratta col solo pontefice e mantenuta segreta, per non apparire di discostarsi troppo dagli altri collegati toscani; chè anche Perugia, pur accettando di assoldare con Siena e con la regina Giovanna la compagnia d'Anechino Baumgarten [1], nondimeno per le cose di Lombardia aveva voluto mantenersi in un' attitudine di neutralità [2]. Ma più tardi, quando nell' agosto del '68 la guerra di Lombardia era già quasi cessata ed erano cominciate trattative di accordi fra i belligeranti, allora Siena potè rinnovare palesemente i patti dell' alleanza, perchè questa volta diveniva generale fra quasi tutti gli Stati d' Italia, come quella che in effetto pareva conclusa per difendersi, all' occorrenza, e intanto mantenere la pace.

Siena

GIUSEPPE SANESI.

(1) FUMI, op. cit., doc. XIV.

(2) Una lettera di Giovanni di ser Guido *Fatii*, scritta il 22 maggio da Perugia ma senza indicazione d' anno, avvisa i Senesi che ai Perugini è rincresciuto ch' essi abbiano ammesso alla loro presenza Francesco Bruni « imbasciadore di misser lo papa » ed abbiano « a pitizione del papa » mandato gente in Lombardia. *(R. Arch. di Stato in Siena - Concistoro, Lettere.* — Alla lettera è stata assegnata la data del 1369; ma potrebbe anche appartenere all' anno precedente).

VARIETÀ

ALCUNE ISCRIZIONI LATINE DEL TERRITORIO ROSELLANO

Sebbene il dotto E. Borman abbia con molta sagacia e pazienza disposto ed edito nel vol. XI del *Corpus Inscriptionum latinarum* quanto di latina scrittura rimaneva in Etruria, pure resta sempre nel fertile campo qualche spiga, e poi non volge anno, che un nuovo monumento non si discopra. Per quanto è stato da me, ho coadiuvato il Bormann nella difficile impresa, consegnando a lui le numerose schede, che da oltre trent' anni andavo componendo. Ora che l' opera dell' epigrafia latina dell' Etruria è da lui compiuta (tranne quanto si riferisce alla suppelletile, e alle opere minori, sotto il vocabolo di *instrumenta)*, sono quasi in debito di supplire e di far conoscere quel poco, che vi manca. E perchè con buoni auspici sorge il presente Bullettino inteso a manifestare nei suoi diversi aspetti la storia di Siena, sia della città che del suo antico Stato, mi è parso opportuno, essendone stato richiesto, di affidargli volta a volta quel tanto, che ne ho racimolato, e che gli appartiene. Mancandomi ora l' agio di comporre qualche articolo illustrativo, mi limito alla trascrizione di poche epigrafi latine del territorio di Roselle.

Prima di tutto intendo per territorio di Roselle l'estensione della sua diocesi, che era quella di Grosseto: poichè per la divisione storica e topografica d' Italia non abbiamo di meglio delle spartizioni delle diocesi, le quali, essendosi costituite nel decadere del romano impero, sussistono ancora; in quanto che le variazioni avvenutevi per necessità dei tempi (salvo eccezioni rarissime) sono storicamente conosciute: onde nel trattare la storia paesana servono di più certo fondamento, che non siano le politiche ed amministrative circoscrizioni. È vero che la

diocesi non corrisponde più oggi alla giurisdizione municipale dei tempi romani, ove sia avvenuta la distruzione delle città: ma nella sua prima costituzione vi corrispondeva, e quindi nei secoli barbari per la desolazione d'Italia più municipi, o almeno il loro territorio, formarono una sola diocesi, e questo si verificò specialmente nella triste e spopolata Maremma.

Ciò premesso, osservo che la Maremma senese ha dato finora pochissime epigrafi etrusche e latine, fuori di ogni aspettazione. Un tal fatto proviene da più cause; l'una per l'aria grave e maligna, l'altra per le crudeli armi romane, che la desolarono, e l'altra che esplorazioni sistematiche non si fecero mai, essendo veramente la prima quella del benemerito dott. I. Falchi sul poggio di Colonna.

Eppure questi, trasportato dalla grande ventura di avere scoperto in quel poggio una città (che con ragioni tutt'altro che spregevoli ha voluto dimostrare essere Vetulonia) ed inoltre la necropoli, che la circonda, amplissima ed antichissima, e ferace di mirabili monumenti, ha trascurato poi, col seguire soltanto l'etrusco tempo, anzi ha abbandonato direi le romane vestigia. Sarebbe invero stato utile, che nella sua opera: « *Vetulonia e la sua necropoli antichissima* », (1) degna invero di premio per le nuove e inattese sue manifestazioni, ci avesse dato la pianta della città, cioè il perimetro delle mura, desunta dagli avanzi, e dai tagli delle rupi, e dalla configurazione dell'alto del poggio: ed oltre a ciò, la carta del territorio di Colonna al tempo romano, sussistendo tuttora qualche traccia più o meno visibile delle vie. La quale carta topografica avrebbe fatto vedere, quali comunicazioni avesse avuto la città e dalla parte di mare e da quella di terra, costituendo così un primo fondamento storico molto sicuro. Inoltre per essere lungo le vie i sepolcri, se etruschi, le vie essere etrusche e primitive, se romani, si poteva indagare fino a qual tempo furono le strade romane frequentate. Ma poi i sepolcri furono talvolta decorati di epigrafi, le quali sono la luce della topografia, ed in qualche modo ne rifanno la storia. Or bene, non resulta, che questa importantissima parte sia stata studiata dal Falchi, dove ben poteva riuscirvi come assai pratico dei luoghi; e non si è avveduto che molto poteva giovare

(1) Firenze, *Le Monnier*, 1891, in 4.° con tavole.

al suo argomento di Vetulonia in Colonna, per essere Vetulonia certamente esistita al tempo romano. Per quanto abbia domandato, non ho potuto sapere il luogo preciso, dove fu rinvenuto il grande frammento d'iscrizione edito recentemente nell'*Ombrone* (an. 1893 n. 46), certo proveniente da Colonna, e recante una dedicazione *Decurionum decreto* all'imperatore Caracalla. Quando tale notizia mi sarà pervenuta, col tornarvi sopra cercherò qual frutto storico se ne possa ricavare [1]. Ed un altro desiderio mi sorse leggendo nell'opera citata (Vetulonia, pag. 9): « Sotto un'antica via, la quale conduce a Colonna, è una cloaca praticabile con dentro un'iscrizione ». Se è una cloaca praticabile, deriva probabilmente dalla città, ed è quindi opera pubblica, e l'iscrizione poteva dirci qualche cosa.

Lo stesso ispettore Falchi mi trascrisse, or sono dieci anni, un'epigrafe di un cippo situato lungo un'antica via, che sale a Colonna, nel seguente modo:

D. M
L. IVSTO
SOM B M

Ognuno vede che questa copia non è accettabile, nè si può rabberciare. Dopo il *Diis Manibus*, a *Lucio Iusto* manca il nome familiare, poi nella terza riga dobbiamo supporre un *Coniugi* o simile *Bene Merenti*. Scrissi al Falchi, che cercasse di rimediare alla fretta della prima volta, e mi ha risposto che disgraziatamente l'epigrafe non esiste più.

Similmente ebbi da lui la notizia, che fu trovato a Colonna un'anello d'oro della forma di due cerchietti saldati insieme, dove erano incise le lettere: VICT. REG. Queste facilmente s'interpretano e si compiono in VICTORIA. REGIS, riferendosi l'anello ad un re goto o longobardo; ma più probabilmente a questo, veggendosi ripetute le iniziali VI, o VIC, per *Victoria* nelle monete d'oro longobarde. Ora il prezioso regale anello è scomparso, ed invano ne ho richiesto l'impronta e il disegno.

Così le belle memorie, che avevano avuto la fortuna di superare il naufragio dei secoli, giunte alla nostra riva si disperdono, perchè manca chi le riconosca, e le con-

---

[1] Avendo potuto avere un calco esatto di quella iscrizione per cortesia del sig. FALCHI, mi sarà gradito di farne argomento da inserirsi nel prossimo Bullettino.

servi. Laonde sarà sempre degna di molta lode l'istituzione del museo di Grosseto, che dovrebbe essere per le antichità della Maremma un centro naturale e un rifugio onorevole. E grava l'animo il vedere, che non è, come merita, favorito e dal governo e dai privati; anzi a me pare che gli sia stato tolto quello che gli spettava quasi di dritto, e che gli avrebbe dato la consistenza e il meritato vanto.

Un'altra epigrafe, che invano cerco nell'opera di Bormann, sta incisa in una lapide di travertino, murata nella fronte di una chiesuola, situata nel corso principale di Grosseto. Le lettere sono assai trascurate, e alcune incertissime, ma non vi è dubbio che siano antiche:

\ VISSALV
\ NIS · CALPV
RNIVS CAPITO

Quello che si presenta di certo, è il nome di *Calpurnius Capito*, che quì pare un dedicante: ma quale ne sia la divinità non mi vien fatto d'indovinare. Le lettere SALV inducono a pensare ad un non so che di salutare, ed alle acque salutifere delle prossime terme rosellane, molto frequentate all'epoca imperiale (1). Ma più di così per ora non potrei dire, nè mi attento di ricorrere a congetture.

Fin quì ho parlato di alcune epigrafi del tempo romano proprie del territorio di Roselle, ma altre senza dubbio ne giacciono neglette nella vasta contrada dell'antico stato senese, che il Bullettino ha deliberato accogliere e dichiarare.

Arezzo G. F. GAMURRINI.

(1) CLEMENTE SANTI *Nuovi scavi praticati nel 1863 sull'area delle Terme Rosellane.* (Siena, Porri, 1864) pag. 12 con una pianta ed i facsimili di due bolli di tegole.

I CUGINI D' ANGELO POLIZIANO (1)

Nell' aprile del 1475 la Signoria di Siena scriveva al magnifico Lorenzo dei Medici:

Magnifice vir, amice noster carissime. Ha per lo passato ne le cose occurrenti potuto V. M. facilmente comprendere la intenzione e fermo proposito de la nostra Republica e del nostro Regimento, a volentieri dimostrare con onni possibile studio et opera, quanto siamo da core affetti a la M. V. E però in tutte cose le quali cognosciamo dovere essere accette a quella, non dubiti che da noi non sarà pretermessa alcuna diligente cura a demostrare con effetto la nostra vera e somma benevolenza. Unde inteso quale sarebbe lo desiderio di V. M. de la liberazione di Tommaso da Monte Poliziano, quantunche la atrocità de lo delitto de lo quale non è fore di colpa prefato Tommaso, e pur simile colpa è poco digna di venia; niente di meno, atteso quanto affettuosamente ne scrive V. M., per sua contemplazione prendaremo questa causa sopra la cura et opera nostra; e come sempre faciamo in tutte altre cose, così in questa, per quanto a noi sarà possibile, demostraremo essere desiderosi operare che non sia stato vacuo lo scrivere di V. M.: et a questo ne abiamo dato accomodato principio. Senis, die xj aprilis M° CCCC° LXXV.

Priores Guber. Comunis et Capits. Ppli. Civitatis } Senen.

Magnifico viro LAURENTIO DE MEDICIS cl. civi florentino amico nostro carissimo.

---

(1) I documenti dei quali è contessuto questo *Aneddoto* sono tratti dagli Archivi di Stato di Firenze *(Carte Medicee avanti il Principato,* filza XXXII, XXXIII, XXXV, XXXVI) e di Siena *(Lettere di diversi,* filza LXII). Le lettere che cito del Poliziano sono la X, la XXIV, la XXV, pubblicate già per mia cura fra le *Prose volgari inedite* di lui (Firenze, Barbèra, 1867).

E soli quattro giorni appresso:

Magnifice vir, amice noster carissime. Essendo Tommaso da Montepoliziano creatura di V. M. et a quella, come per le sue lettere abiamo compreso, precipuamente cara et accetta, subito mettemo lo animo nostro a non pretermettare alcuna industria a conseguire la sua liberazione; et infine, superata onni difficultà la quale era per lo grave reato di simile delitto, per fare di fora con opera testimonio de la nostra intriseca volontà et affettuosa disposizione, prefato Tommaso donamo a V. M., et a quella lo remandiamo salvo et in tutto illeso, per contemplazione di cotesta eccelsa Republica e di V. M.: e così ne trovarà sempre parimente affetti et inclinati e facile a li soi ben[eplaciti. Sen]is, die XV aprilis M.° CCCC° LXXV.

Priores Gubr. Comunis } Senen.
Capits. Pp. Civitatis }

Magnifico viro etc.

Qual era il « grave reato » pel quale Tommaso di Antonio di Nanni da Montepulciano correva, evidentemente, pericolo di vita? « l'atroce delitto, di natura poco digna di venia », pel quale la Signoria senese, pur dispostissima a gratificare il magnifico amico, non poteva tuttavia annunziargli di primo tratto che la grazia sarebbe fatta? Lo sapremmo forse, se possedessimo le respettive lettere di Lorenzo; ma di queste ogni ricerca riuscì a me infruttuosa. Tuttavia, anche senza le lettere di lui, non possiamo dubitare che l'intercessione medicea fosse tutta opera di Angelo Poliziano, cugino di quel Tommaso. Di cotesto medesimo anno 75, a dì 6 febbraio, Francesco Luti cavaliere, Orator de' Senesi a Firenze, scriveva a' suoi Signori:

Magnifici et excelsi Domini mei etc. Ieri essendo co la Magnificenzia di Lorenzo per longo spazio, e ragionate molte cose pertinenti a le mie commessioni, et anco di privati nostri cittadini, nel partire mio mi ricommandò uno ser Michele da Montepulciano, patrigno di ser Agnolo da Montepulciano uno de li suoi cancellieri, e dissemi: « Se avete a scrivare a li vostri Signori, per mia parte lo racommandate ». E così fo, e mando interchiuso uno ricordo lassatomi dal detto ser Agnolo; lo quale la Eccelsa Vostra

Signoria entendarà, e farà quanto richiede la iustizia; e così prego quella . . . .

Florentie, die vj februarii 1475

E. M. D.

servitor F. LUTIUS eques et orator.

Magnificis et excelsis dominis meis singularissimis d. Senensibus.

Ora verso il cugino Tommaso, aveva Angelo troppo più strette ragioni di affezione che non verso il patrigno ser Michele Gasdi da Sangimignano, notaro delle gabelle in Montepulciano e colà ammogliatosi alla vedova di messer Benedetto Ambrogini. « A Tommaso, oltre al parentado, sono obligato per la vendetta fece della morte di « mio padre »; scriveva egli nel 78 al magnifico Lorenzo, raccomandandoglielo novamente per un' altra sciagurata contingenza. È dunque certo, che anche nel 75 le premure, ben si vede quanto stringenti, del Magnifico alla Signoria Senese erano fatte ad istanza di quello che per l' oratore e cavaliere Luti non era che un « ser Agnolo cancelliere », ma era ben altro per Lorenzo de' Medici. Qualunque fosse l' atroce delitto, nessun dubbio che Tommaso dovette al cugino la salvezza del capo. Peccato poi, che nella lettera dell' Orator senese per l' altra qualsifosse faccenda del patrigno, non sia rimasto « l' interchiuso ri« cordo lassatogli dal detto ser Agnolo »!

È noto altresì che questo Tommaso, il quale nel 66 si era trovato con altri parenti a vendicare in Montepulciano la morte del padre di Angelo con la morte degli uccisori, aveva dipoi, egli ed un suo fratello Bastiano, procurata la vita col mestiero delle armi, aiutato a ciò pure dal cugino favorito mediceo, al quale le lettere umane dischiudevano ben altra via. Egli, Tommaso, era stato (dopo non sappiamo quali altre vicende di quella sua vita alla ventura) ricevuto, forse ad un tempo con Angelo, in casa de' Medici: ma il giovanetto letterato ci fece il suo nido; quell' altro, addetto certamente a servigi di vita non contemplativa ma attiva, non corrispose alla fiducia dei padroni, e fu licenziato. Allora il magnifico Giuliano, il fratello di Lorenzo, l'aveva fatto assoldare fra le « paghe » o « provvigionati », che, dopo la guerra di Volterra nel 1472, il Comune di Firenze mandò, a custodia della città soggiogata, nelle nuove fortificazioni; e colà accomodatosi, aveva nel 77 ottenuto il soldo anche per il

fratello Bastiano ([1]). Gente manesca e turbolenta que'provvigionati, delle cui risse e scandali son piene le corrispondenze dei Capitani (Piero Vettori, Donato Acciaiuoli, Anton Leonardo de' Nobili, Gualterotto de' Bardi, e altrettali di eletta cittadinanza), che Firenze teneva colà. La condotta presa da Tommaso in quella brigata non disdiceva all'uomo che nel 66 in Montepulciano, nel 75 in Siena, si era fatto ragione col sangue altrui. Del resto la vita venturiera e feroce non l'aveva distolto dal formarsi una propria famiglia: egli aveva a Volterra moglie e figliuoli; e gli era lecito sperare che il fedele servizio tra quei « caporali » potesse, a un po' per volta e sempre con l'aiuto del parente amorevole e fatto potente dall'ingegno, assicurargli almeno il pane per sè e pe' suoi.

Ma nel 78 ecco che cosa accadeva:

Magnifice et generose vir et maior mi hon. et cl. Solo questa per avisare la M. V., come el fratello di Tomaso da Monte Pulciano, cioè Bastiano, ebbe parole con uno Giovanni Gualzelli di costì, provigionato, qui fuori della porta di cittadella, e dettonsi pugni; e nel dividere, quello Giovanni Gualzelli fedì Bastiano nel corpo, per modo visse ore dodici: e Bastiano, dipoi fu fedito, lanciò una partigiana per dare a detto Giovanni, e fedì uno altro divideva, vocato Francesco di Galeata, ancora provigionato; ma dubio non è di detto Francesco. E Tommaso da Montepulciano priega la M. V. li facciate dare licenzia per due mesi . . . . . . In cittadella di Volterra, addì p.° di luglio M. CCCC. LXXVIIJ. Recomandomi alla M. V. sempre.

Vostro GUALTEROTTO DE' BARDI } da Vernio

Magnifico et generoso viro LAURENTIO DE MEDECIS maiori suo honorando.

([1]) « Magnifice ac generose frater honorande. Tommaso da Monte « Pulciano, servidore tuo et a me amico, va a Monte Pulciano per « alcuni dì, et ha messo lo scambio uno suo fratello molto sofficiente; in forma che ne resto bene contento e satisfatto; et in « questa parte Tommaso ha proveduto, e così te ne fo fede. E così « ho dato licenzia a Gilio da Cortona per qualche dì, acciò che possa « fare il fatto suo: e spero, come m'à detto, sarà presto di ritorno « . . . . Vale: die xxij settembre 1477.

« Donato Acciaiuoli.

« Magnifico ac generoso viro Laurentio de Medicis tanquam fratri « et maiori. Florentiae ».

A chiedere quella licenza, e a meglio raccomandare la propria sorte, par che Tommaso risolvesse di venire personalmente a Firenze; e Gualterotto lo accompagnava a Lorenzo con quest' altra lettera:

Magnifice et generose vir et maior mi hon. et cl. Per un'altra avisai la M. V. del caso di Bastiano da Monte Pulciano, che era amico l' uno e l' altro, e per dividere s' apicorono di poi loro insieme, per modo intervenne quel caso, che non si potette porre rimedio, perchè non vi si menò se non due colpi, come Tommaso a bocca vi potrà referire. Et essendo lui servidore della M. V., che mai ha in nello animo e nel cuore suo altro che Voi, et io ancora amo detto Tommaso per lo amore veggo porta alla M. V., a la quale prego vi sia recomandato. In ciptadella vulterrana, die vj iulij M.° CCCC.° LXXVIIJ. Recomandomi sempre alla M. V.

Vester GUALTHEROTTUS DE BARDIS de Vernio

Magnifico et generoso viro LAURENTIO ec.

Il Poliziano fece all' armigero cugino accoglienza fraterna; e mancandogli agio a conferirne con Lorenzo, o che il turbamento dell'animo glielo rendesse malagevole, gli scriveva l' 11 luglio, pregandolo « gliene desse a bocca qualche risposta ».

Magnifice domine . . . . E' si truova qui al presente questo mio sciagurato di Tommaso, per chiedervi licenzia; e per quanto io vegga, è disperatissimo per il caso del suo e mio fratello, che mi fa scoppiare il cuore a udirlo pur favellare. Sono di mia natura *mollis animi in propinquos;* ma a Tommaso, oltra al parentado, sono obligato per la vendetta fece della morte di mio padre. Temo non metta se e me in qualche strano laberinto, e non mi pare bastare a rimediarvi, nè credo ci sia altro rimedio che il vostro. Io vi prego che con qualche buona parola lo confortiate, e lo facciate avere pazienzia; chè son certo non repugnerà a Voi come a me. Hollo molto confortato, e datogli speranza assai di qualche ristoro dalla M. V. Ma gli pare avere con Voi sì cattiva ventura, che non gli si appicca nulla: sì per il modo con che fu mandato via di questa casa, sì molto più per esser ora restato solo a drieto di tutti gli altri caporali da Volterra, dove fu messo dalla buona memoria di Giuliano vostro. Non mi potrebbe però persuadere alcuno, che Tommaso non sia fedele; e massime a Voi,

da chi ha la vita; e che non sia animoso et ancora pratico, chè è altre volte stato con assai maggiore condizione che questa. Ma questo non è al proposito. Io vi prego, Lorenzo, che m'aiutiate in questo caso. Egli ha pure a Volterra donna, e tre figliuoli maschi che s'allievono per Voi. Potrebbe facilmente, colla autorità vostra, accordarsi a stare a segno; *et praesertim si detrahatur ignominia*, e se lo pareggiate a quelli altri, chè comprendo sia piccola cosa. Io ho, Lorenzo, infinite molestie d'animo; ma questa stimo più che altra. Pregovi per la fede ho in Voi, e per la speranza avete in Pietro vostro e mio, che non vogliate lasciarsi alienare da Voi Tommaso, che metterebbe a un solo vostro cenno mille vite, se mille ne avessi. Raccomandomi a V. M., e pregovi stracciate questa.

È da credere che Lorenzo non prendesse meno a petto le cose di quel disperato, che non avesse fatto tre anni innanzi disputandone il capo alla Signoria di Siena. Ma noi non ne sappiamo di più. Riuscì al povero Poliziano, e al suo padrone, di fare « stare a segno » quell'uomo, il cui primo pensiero, uccisogli il fratello, doveva essere naturalmente di trarne vendetta prendendosi la vita dell'uccisore Giovanni Gualzelli? Par credibile che riuscisse. Quella compagnia de' provvigionati della cittadella di Volterra era in sfacelo: e Gualterotto de' Bardi, che già fin dal 12 giugno aveva dovuto scrivere al magnifico Lorenzo:

Qui de questi provisionati se n'è partiti, e hanno voglia de partire degli altri: se la M.^{zia} V.^{a} vole che io ciene remeta, avisatime, chè ci metterò chi servirà bene . . . . .

il 24 luglio avvisava:

Io ho scritto alla M. V. più lettere come qui non rimane nessuno provigionato, e tutti si vogliano partire: e quando cominciarono a partirsi, perchè guardavo la cittadella nuova ne tenni ventiquattro, tanto venne Marchionne da Marradi colli compagni; et al presente io n'ò tenuti diciotto. Avrei caro che la M. V. mi avisasse se volete io gli rimetta qui de' provigionati . . . . . .

Ne fu rimessi? fu tra i rimessi Tommaso? E che altro fu, nel mondo, di lui? Da altre lettere del Poliziano, di maggio e luglio 79, apparirebbe che Tommaso fosse allora

con lui, anzi, egli, ed altri parenti, alle costole di lui (e questo fu forse il modo più sicuro di farlo « stare a segno »); fossero con messer Angelo in Firenze, anzi a Fiesole, a sfruttare il suo ascendente presso i Medici. Ma è un accenno fugace ed incerto. Nelle memorie domestiche, che mi è venuto fatto raccogliere intorno al grande umanista poliziano, il nome dei figliuoli di Antonio di Nanni non ricomparisce più, nè direttamente nè per quello di loro prole, pur ricordata nella sua buona lettera da Angelo. Non rimane, di Tommaso e Bastiano Ambrogini, che questa traccia, da Montepulciano per Siena a Volterra, dal 1464 al 1478, macchiata pur troppo di sangue.

Firenze. ISIDORO DEL LUNGO.

UNA BOLLA VESCOVILE DELL' ANNO 1156
per la Pieve di Radicondoli.

A ponente di Siena, un venti o ventidue miglia lontano, quella vecchia terra che si leva sopra un dei più alti poggi, onde son separate le valli dell'Elsa, della Cecina e della Merse, è RADICONDOLI. Anch' oggi quel paese conserva qualche cosa d' un antico primato, e gli rimane il pregio di esser tenuto come capoluogo per quelle parti della provincia senese.

La pergamena che pubblichiamo, ci palesa le origini remote di tal primato. È questa un documento tra' più antichi di certo, per non dire il più vecchio e, per quanto io sappia, sconosciuto agli scrittori di cose ecclesiastiche di Volterra, nella cui diocesi Radicondoli si trova. Mi ristringo però a considerarlo per la parte che riguarda l' origine della terra di Radicondoli e la dignità del potere ecclesiastico che dai Vescovi di Volterra aveva ottenuta. È una bolla del vescovo Galgano, fiorito intorno al 1150, e del quale l'Ammirato seniore dà memorie fino all' anno 1164. Questo vescovo si vuole da alcuni della nobilissima famiglia Inghirami di Volterra, da altri dall' altra non meno illustre dei Pannocchieschi. Comunque sia, qui si considera semplicemente la sua bolla, che è una conferma di beni e di privilegi alla Chiesa Plebana di Radicondoli. È data il 22 di Decembre dell' anno 1156, l'indizione quinta, sotto il pontificato di papa Adriano IV, e l'impero di Federigo Barbarossa. È diretta a un pievano di nome BERARDINO, eletto da poco a quell' ufficio dal medesimo vescovo. Ecco il documento che si trova nell' archivio della Curia Arcivescovile di Siena.

GALGANUS DEI GRATIA VULTERRANUS EPISCOPUS, DILECTO FILIO BERARDINO PLEBANO DE RADICUNDULA EIUSQUE SUCCESSORIBUS CANONICE SUBSTITUENDIS IN PERPETUUM.

Divinae dispensationis providentia in episcopali vulterrensis ec-

clesie sede constituti, nostrorum fratrum necessitatibus fraterna dilectione debemus providere, eorumque petitionibus, rationis equitate considerata, assensum pervigili cura prebere. Inde est, in Xto dilecte fili Berardine, quod divini amoris intuitu ac tuis precibus inclinati, nostrorum etiam predecessorum felicis memorie Bosonis, Guidonis, Hermanni, Rogerii vestigiis inerentes, baptismalem ecclesiam de Radicundula, cuius administrationem, Deo annuente, tibi commisimus, presentis scripti pagina communimus. Statuentes ut quascumque possessiones, quecumque bona in ecclesiis vel rebus in presentiarum iuste et canonice possidet, aut in futurum liberalitate nobilium, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis, domino auxiliante, adipisci poterit, firma tibi tuisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis. Capellam de Radicundula, capellam Sancti Petri in Cerignano, capellam sancti Hilarii in Montescalochio, capellam sancti Martini in Cerignano, capellam sancti Laurentii et sancti Andree in Monte Liurenti, capellam sanctorum Filippi et Iacobi in Leoncelli, capellam sanctorum Christofori et Iacobi in Materno, capellam sancti Donati in Montemaiore, capellam sancti Mathei in Scapernate, capellam Sancti Angeli in Olli, capellam sancti Quirici, capellam sancti Viti, capellam sancti Andree in Montegegnoli, capellam sancti Nicholai in Marciliano, capellam sancte Christine in Viliano. Addimus quoque populum quem antiquitus habuit et habet in castello et curia de Ilci prenominata baptismalis ecclesia, nec non decimationes de duodecim mansis, sicut in tuis scriptis continetur, et quartam partem decimationum cum medietate testamenti et mortuorum vestimentis totius prenominatae plebis. Possessiones quoque in Monte Dominico, Scapernate, Pistignano, vel ubicumque per alia loca et vocabula invente fuerint, hoc presenti privilegio confirmamus. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatam ecclesiam temere conturbare, res eius invadere, auferre, contendere, diminuere, vel aliquo modo fatigare; sed omnia integra conserventur tibi tuorumque successorum usibus omnimodis profutura. Si qua igitur ecclesiastica secularisque persona contra hanc nostre constitutionis paginam temerario ausu agere presumpserit, secundo tertiove commonita non satisfecerit, a gremio sancte ecclesie seclusa permaneat et a corpore et sanguine domini nostri Ihesu Xpi aliena fiat; et in extremo examine divine ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem ecclesie sua bona servantibus, sit pax Domini nostri Ihesu Xpi, quatenus hic fructum bone actionis

percipiant et in futuro eterne retributionis dona possideant. AMEN. AMEN. AMEN.

† Ego GALGANUS vulterranus episcopus §

† Ego HUGO vulterrane archipresbiter ecclesie §

† Ego presbiter GERARDUS et canonicus §

† Ego PETRUS presbiter et canonicus §

† Ego RAINERIUS presbiter et canonicus §

† Ego HUGOTTUS canonicus et levita licet indignus §

✠ Ego GERONIMUS presbiter et canonicus §

Hoc factum est anno dominice Incarnationis M.C.L.VI. undecimo kalendas Ianuarii, Indictione V, presidente domino ADRIANO Romane sedis PP. IIII, et regnante FRIDERIGO romanorum imperatore augusto, anno imperii eius II.

*
* *

Questa pergamena, che è uno dei gioielli dell'Archivio arcivescovile di Siena, non è soltanto un documento storico dell'oscuro paesello al quale si riferisce, ma è un monumento della civiltà del suo secolo. Nè questo paia soverchia lode; perchè la sua importanza sta tanto nel contenuto, quanto nella forma ed è grande ugualmente sia che si riguardi dalla parte ecclesiastica e civile, sia che si riguardi dalla parte paleografica e diplomatica.

Per ciò che spetta alla prima, questa carta s'aggiunge a schiarire notevolmente e per un periodo di tre secoli le concessioni e i privilegi che usava allora distribuire a certe chiese di maggior conto, quando i vescovi volevano designarle come matrici di varie altre dintorno. Più oltre verrà fatto di dirne quanto basti a dimostrarlo, secondo la brevità voluta dalla natura dello scritto.

Nè meno considerevole riesce come monumento diplomatico, che deve aversi davvero tra' più pregevoli di questo genere a quel tempo. Ne stendo una rapida descrizione. La pergamena, regolarissima e levigata, è ripiegata in quarto, sia per lungo sia per largo; è alta centimetri 57,

e larga 49; ha il margine bianco superiore di centimetri 4 1|2, l'inferiore di 6 1|2, il destro di 3, e il sinistro di 3 1|2. Il testo consta di 23 righe tirate a secco; sei righe son per le firme, e due per la data. Il carattere è nitidissimo e di mano eccellente; vi si vede chiaro il tipo della minuscola sviluppata, di quando la lettera carolina liberatasi già nel secolo innanzi dalle vecchie forme, aveva acquistato tutto il suo splendore nell'accurato studio calligrafico delle cancellerie, specialmente ecclesiastiche, di quel secolo. Poche sono le abbreviazioni, tutte regolari ed ovvie, e in sedici parole si vede la lettera *t* congiunta da una lunga trasversale con la precedente; questa lettera, tranne quattro casi di *c*, è sempre *s* (¹). Tutto il primo verso è scritto con lettere allungate: è l'intestazione o intitolazione del documento, *Galganus Dei gra: Vulterranus episcopus, dilecto filio Berardino plebano de Radicundula eiusq. successoribus canonice substituendis in p. p. m.* La ripiegatura in fondo, per passarvi con le cordicelle del sigillo, è larga tre centimetri; non v'è più avanzo alcuno nè del sigillo nè della cordicella, della quale però rimangono i tre buchi a croce.

Le firme sono sette, tutte autografe: esse sono messe in due colonne. La prima a sinistra è del vescovo Galgano stesso, e si distingue dalle altre per una certa somiglianza al carattere della minuscola del secolo XI. Le altre, di tipo più rotondeggiante e finito, sono di Ugo arciprete, di Gerardo, di Pietro, di Ranieri, e di Geronimo preti e canonici, mentre l'ultima, l'unica nella colonna di destra, è di Ughetto canonico e *levita*.

Era costume delle cancellerie episcopali del medio evo, che imitavano quella romana, di far seguire la sottoscrizione del vescovo da quelle dei canonici, giù giù per ordine di dignità e di anzianità. Un canonico apparisce il compilatore e scrittore dell'atto, il cancelliere della chiesa volterrana. Da un attento confronto del carattere delle firme con quello del testo, si conosce chiaro che la bolla è tutta scritta di mano del canonico GERONIMO, firmato l'ultimo a distanza il doppio maggiore di quel che non siano le altre sottoscrizioni tra loro; proprio insieme colla data,

---

(¹) CONS—TITUTUM; TES—TAMENTI; INDIC—TIONE; AC—TIONIS etc. Quanto all'interpunzione noterò che è regolare e che le parole sono tutte bene staccate fuorchè la prep. *in* proclitica (*inquibus; inexstremo* etc.) e *de* procl. (*deradicondola, deduodecim* etc.)

come una specie di recognizione. Infatti mentre le altre firme in 1.ª colonna son discoste un centimetro e mezzo tra loro, l'ultima ne dista tre centimetri ed è preceduta da una croce ben più grande di quella che precede le firme degli altri. L'identità delle lettere non può essere più manifesta, e una graziosa voluta onde si allunga l'ultima gamba della *m*, ne dà la riprova.

Nessun dubbio pertanto intorno all'autenticità di questo documento che mi è venuto tra le mani nel riordinare l'archivio, e che ho voluto recare a cognizione degli eruditi. La data col pontificato e l'anno dell'impero, computato dalla incoronazione di Federigo, vanno d'accordo. Rispetto alla indizione, che, nello stile comune pel 1156 dovrebbe essere la 4.ª, va considerato che la cancelleria della curia volterrana seguiva, a quel che pare da altri documenti d'allora, lo stile di Pisa, legata com'era per relazioni di vicinanza a quella città: e però è un anno innanzi (1). Questa bolla pertanto merita di esser tenuta tra i migliori monumenti della diplomatica ecclesiastica di quel secolo e della scrittura cancelleresca bellissima. È pur degno di nota il linguaggio della bolla, che, lontano dalla brutta forma onde lo straziarono gli scribi dei secoli appresso, serba ancora larghe tracce del fraseggiare di tempi migliori.

La carta non porta note dorsali e segni di cancelleria: ma unito alla bolla è un altro documento che ne fa le veci. È una lettera che la ricorda e la richiama ad osservanza intimando al prete di Monte Liurenti di stare alle prescrizioni fatte dal vescovo Galgano. Sembra, dai motivi addotti nella lettera, che quel sacerdote d'accordo coi patroni della sua chiesa, i quali dovevano essere di qualcuna delle potenti famiglie signore di quei luoghi, avesse tentato di sottrarsi alla dipendenza dalla Pieve di Radicondoli e all'obbligo di pagarle le decimazioni: onde, sotto pena di scomunica per i patroni e gli altri laici che ci fossero intrigati, e di sospensione a divinis per il sacerdote, è ingiunta la restituzione delle quote non pagate,

(1) Quest'uso dello stile pisano presso la cancelleria volterrana nella data apparisce pure dall'epigrafe del vescovo Gualfredo nella cattedrale di Volterra del 1037, da una bolla del vescovo Ranieri del 1090. (V. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia* v. 18). Non fu però costante, perchè non mancano atti usciti da quella cancelleria con l'indizione secondo lo stile comune.

e l'osservanza successiva della bolla dei vescovi antichi.

Da questa lettera si viene pure a conoscere a chi avesse diretto la sua bolla il vescovo Ruggeri (¹), concedendo alla piove di Radicondoli quei privilegi, che poi con altro atto diretto a Berardino furono confermati da Galgano. Sicelmo era allora il rettor della Pieve. Ma a meglio corredar la pubblicazione della carta di Galgano, gioverà di trascriver qui intiera la lettera che è di dimensioni piccolissime (10; × 9 1|2) ed è attaccata con filo al margine sinistro inferiore della bolla.

AL. Dei gratia vulterrane ecclesie episcopus sacerdoti I. de monte Liurenti cum benedictione salutem. — Tue discretioni credimus esse cognitum quod nostri antecessores, videlicet ROGERIUS arciepiscopus et episcopus GALGANUS beate memorie, quartam partem decimationum totius diocesis plebis de Radicundula SICELMO et BERARDINO eiusdem ecclesie rectoribus, ut in suis privilegiis continetur, divina moti misericordia concessere, quam et nos firmamus et concedimus. Nobis tamen est relatum quod tuis et quorumdam patronorum tue ecclesie suggestionibus contra hec privilegia facere temptasti; quod, ut audivimus, grave quidem et moleste tulimus. Inde est quod tibi sub vinculo obedientie et pena tui officii, omni dilatione et excusatione remota, per presentia scripta precipiendo mandamus, quatenus unumquemque de tuo populo quartam partem decimationum predicte plebi, omni dilatione remota, reddere compellas. Quod si facere noluerint, eos pro excomunicatis habeas; tibi vero, si inobediens extiteris, omne divinum officium interdicimus.

Non è facile stabilire con certezza la data di questa lettera, che non ne porta alcuna; poichè di vescovi il cui nome cominci con AL., successori di GALGANO, non si conosce che ALBERTO DEGLI SCOLARI, eletto nel 1261 vescovo di Volterra. Il carattere della nostra carta invece accenna ancora agli ultimi del XII.°, al più tardi ai primi del XIII.° secolo; e così pure il suo laconismo severo, scevro di quella compiacenza della formola, che è caratteristica per la se-

---

( ) Ruggeri vien chiamato *archiepiscopus* in questo documento, perchè dalla sede di Volterra fu trasferito a quella arcivescovile di Pisa.

cónda metà del Dugento. E però non vorrei escludere che essa possa appartenere a ILDEBRANDO PANNOCHIESCHI, che tenne quella sede dall' anno 1181 fino circa all' anno 1210 (1); ed in questa supposizione mi conforta il vedere, che il castello di Radicondoli era appunto dei Pannocchieschi, i quali dunque avevano tutto l'interesse di proteggere la dignità della pieve che si appoggiava all' omonimo castello.

***

Una pergamena dell'archivio de' signori Bichi-Borghesi, citata anche dal Repetti, incomincia così: « *Anno 1209 inceptum est hoc castrum de Radicondoli de mense martii in hoc podio, quod primum vocabatur podium sancti Cerbonis, et completum est anno 1213* ». Quest' atto, sottoscritto dal notaro Bonaccorso di Lamberto, fu da lui copiato, a stare alle sue parole, dagli atti pubblici del Comune di Radicondoli; e pigliandone alla lettera la notizia, si dovrebbe credere che il castello di Radicondoli fosse sorto, cominciando il secolo XIII. Ma come osserva giustamente il Repetti, posto anche non vi sia stato errore da parte del buon notaro che estrasse la notizia dagli atti comunali, quell' *inceptum est castrum de Radicondoli* va considerato con un po' di discrezione, senza obbligo di dare alle parole quel primo significato che, là come giacciono, parrebbero avere (2). L'Ammirato infatti, nella serie dei vescovi di Volterra ci dice che il vescovo Galgano con istrumento del dì 11 aprile 1161 comprò per lire 44 alcuni beni in diversi castelli, tra i quali mette anche Radicondoli. Onde conclude che quel castello non potè esser cominciato nel 1209, se mezzo secolo innanzi era bell' e in piedi. Dovette dunque essere una nuova costruzione di mura quella che il nostro Bonaccorso ci dà per principio della terra di Radicondoli; se forse non si trattava di un ampliamento o d' una fortificazione, vero castello, che pigliasse proprio il poggio di S. Cerbone (3).

---

(1) CAPPELLETTI, *Chiese d' Italia,* vol. 18 pag. 256.

(2) REPETTI, vol. IV. p. 716.

(3) S. Cerbone, discepolo di S. Regolo, venne in Toscana verso il 523, ed il nome del poggio è indizio dell' alta sua antichità e della sua originaria dipendenza di Volterra. RAFFAELLE VOLTERRANO ha scritto gli *Atti del Vescovo S. Cerbone,* che furono poi volgarizzati dal GIOVANNELLI nella sua *Cronistoria di Volterra.*

La nostra bolla del vescovo Galgano ci porge argomento di confermar quest' opinione, e ci dà in mano anche qualcosa di più. Essa infatti concedendo privilegi e beni alla Pieve di Radicondoli e sottomettendole altre chiese minori, ci accerta che a quel tempo non solamente esisteva quella terra, ma che era di maggiore considerazione delle altre, se ad essa dovevan far capo come dipendenti un buon numero di chiese d' intorno e persino un castello della cui antichità non v' ha dubbio. È il castello d' Elci (1), sopra il quale il vescovo Galgano riconosce e conferma una potestà: *addimus quoque populum quem antiquitus habuit et habet in castello et curia de Ilci praenominata baptismalis ecclesia.*

Possiamo inoltre, e a buon diritto, risalire anche più indietro con la scorta del documento, che esaminiamo; e vedere che forse non è senza fondamento l' opinione di qualche erudito, (non senza appoggio di cronache), dal quale è attribuita l' origine della terra di Radicondoli a Desiderio re dei Longobardi nel 758 (2). La carta del vescovo Galgano, anzi che una prima concessione, deve chiamarsi una conferma di diritti e privilegi antichi; poichè se in qualche parte dona di nuovo, o meglio allarga il donato da altri, nella sostanza però non fa che richiamare e ratificare le grazie di altri suoi antecessori. Nel richiamo pertanto, che fa il concedente, come è uso delle bolle pontificie ed episcopali e dei diplomi imperiali di tal genere, ci resta un mezzo sicuro a tirarci più addietro per la ricerca delle origini della dignità di questa Pieve; la quale, se veniva ugualmente privilegiata da altri innanzi a Galgano, doveva trovarsi press' a poco nelle medesime condizioni di importanza anche allora.

Il vescovo più vicino di tempo, che Galgano rammenta, per dimostrar che tien dietro ai vestigi dei suoi predeces-

---

(1) Questo castello, ond' ebbe poi nome una potentissima famiglia, è di molto antica origine. « Nel 989, di agosto vi risedeva col ricchissimo conte Ildebrando degli Aldobrandeschi di Maremma, la sua madre contessa Wuilla figlia di Landolfo principe di Benevento e di Capua, vedova lasciata dal conte Rodolfo di altro Rodolfo .... » (Arch. dipl. Fiorentino *Badia di Ponsignano*). REPETTI, v. II. p. 47. Passò poi ai conti Alberti (sec. XII) e indi ai Pannocchieschi (sec. XIII) che ne presero il nome, e vi ebbero il feudo fino ai tempi di Pietro Leopoldo (1779).

(2) ROMAGNOLI, *Bibl. Com.* Cod. C. IV. 21, pag. 1 e segg.

sori *(nostrorum predecessorum vestigiis inerentes)*, è RUGGERI che sedette vescovo di Volterra dall'anno 1099 al 1123 circa, quando fu trasferito alla sede di Pisa (1). Nomina quindi il vescovo ERMANNO, che era un monaco di Vallombrosa che, già elevato alla cattedra episcopale di Volterra nel 1066, vi stette fino al 1077; e suo predecessore fu appunto GUIDO, il terzo nominato nella nostra bolla.

Ma il più antico degli antecessori richiamati dalla bolla di Galgano, con un salto di circa 75 anni, ci porta a veder Radicondoli già in piedi un altro secolo avanti. Il vescovo che concesse primo i privilegi a quella terra fu BOSONE, e costui sedeva appunto al governo della chiesa volterrana tra gli anni 941 e 967 (2). Or è parimente da argomentarsi che, se quel vescovo onorò la chiesa di Radicondoli, elevandola coi privilegi a matrice di altre circostanti, sussistessero già tali motivi da inchinare l'animo del privilegiante; e tra questi, posto pur che non fosse il primo, non potesse mancare l'antichità e la dignità del paese stesso, avuto già come un capoluogo da quelle genti. Nè potrebbe ragionevolmente opporsi che Bosone, citato nella bolla, non sia quello del 945; ma qualche altro posteriore, rimasto ignoto agli eruditi e però non iscritto nel catalogo: c'è per l'appunto una così continuata successione da quel vescovo al nostro Galgano, da non lasciare alcun dubbio in proposito. Sia pertanto quel che si vuole dell'opinione che vuol questo castello fondato da re Desiderio, poco più d'un anno dopo la sua venuta al regno, è manifesto che la ricerca dei principii della Pieve risale con certezza alla metà del x.mo secolo.

***

I privilegi che la bolla del vescovo Galgano conferma alla Pieve di Radicondoli dànno a vedere che quella, e forse anche quel castello, aveva fin d'allora una speciale importanza nel territorio della Diocesi di Volterra. Fu d'uso antichissimo che si onorassero di singolari prerogative, esenzioni e guarentigie quelle chiese che, per qualche motivo, meritassero di esser tenute da più delle altre. Spesso tali privilegi erano ottenuti o conciliati dai signori che comandavano su qualche terra; più spesso da riguardi particolari che i vescovi avevano a quei luoghi,

(1) CAPPELLETTI, l. c. pag. 229 e 30.
(2) CAPPELLETTI, l. c. pag. 222.

che restavan di centro alle popolazioni più discoste dalla capitale della diocesi, e a quelli dove risiedeva la loro potestà temporale. Che Radicondoli, castello antico, e posto agli estremi della diocesi volterrana, sul confine di quella di Siena, fosse adatto a tenersi come una sede subordinata, ma pure ausiliare della curia volterrana per certi atti che toccano gli affari di comune uso nel governo diocesano, è facile ammetterlo. Se si pensa poi che mancavano, a que' tempi, i tanti comodi che fanno oggi così agevoli le comunicazioni da un luogo all'altro, la chiarezza si manifesta maggiore. Ora è proprio del vescovo, per diritto d'amministrazione, di regolare e ordinare le parrocchie e le chiese dentro i confini della sua giurisdizione, in quel modo che le condizioni dei tempi e dei luoghi richiedono: e quando si volle dotar di maggiore autorità una chiesa, perchè vi si rispettasse un singolar potere delegato, si cercò di munirla del presidio di notevoli esenzioni e del benefizio di copioso patrimonio. Un certo primato sopra altre chiese inferiori, rese come filiali e tributarie ad essa, non mancava mai. Ci andava congiunto spesso il diritto di godere d'una parte delle decime a quelle spettanti, ed anche di una porzione dei frutti dei possessi delle medesime. Le condizioni dei tempi portavano spesso alla necessità o all'opportunità di venire a simili divisamenti; onde i vescovi si valevano non di rado del diritto che i canoni loro concedevano « di attribuire a una chiesa qualche parte dei possessi o delle decimazioni di un' altra » ([1]).

Così vediamo che fu usato con la Pieve di Radicondoli dal vescovo Galgano e dai suoi antecessori Ruggero, Ermanno, Guido e Bosone, cioè fin dal secolo x. Quanto si stendessero le concessioni degli antecessori di Galgano, c'è chiaramente assicurato, perchè è facile distinguere nella bolla del privilegio ciò che è oggetto di conferma e ciò che è oggetto di nuova largizione. Si rileva adunque che eran già in possesso di quella Pieve beni e diritti sopra altre chiese *(in ecclesiis vel rebus)*, e proventi delle liberalità di nobili o delle oblazioni di fedeli. E tra quelli, che il vescovo confermante crede di mentovare, sono non

---

([1]) « *Quod autem dicitur, quod antiquiores ecclesiae propter novas nec decimis nec ulla possessione priventur, non ita intelligendum est ut ullo modo credatur licere episcopo aliquam partem possessionum vel decimationum unius ecclesiae alteri pro tempore tribuere* ». Decretum, Can. XLIX, caus. XVI. c. 1.

meno di 15 cappelle; cioè quelle di Radicondoli, di S. Pietro in Cerignano, di S. Ilario in Montescalochio, di S. Martino in Cerignano, dei Ss. Lorenzo ed Andrea in Monteliurenti, dei Ss. Filippo e Giacomo in Leoncelli, dei Ss. Cristoforo e Giacomo in Materno, di S. Donato in Montemaggiore, di S. Matteo a Scapernate, di S. Angelo in Olli, di S. Quirico, di S. Andrea in Montingegnoli, di S. Niccolò a Marcigliano e la cappella di S. Cristina a Vigliano (1). Ebbe pure fin da antico la Pieve di Radicondoli un' autorità sul popolo del castello e della curia d'Elci, e possedette beni a Montedominico, a Scapernate e a Pistignano. Sul popolo poi di Radicondoli le veniva confermato il diritto alla quarta parte delle decimazioni e (cosa singolare!) la metà dei diritti sui testamenti e sulle spoglie dei morti.

Questa concessione parziale delle decimazioni di Radicondoli fa ritenere che quelle fossero riservate direttamente alla sede vescovile di Volterra, come era spesso di simili proventi. Si usava infatti comunemente che i vescovi trasferissero questo diritto di decimazione da sè ad altri, specialmente alle parrocchie o ai monasteri. Il Muratori ragiona a buon modo del gran passar che facevano d'una in altra mano queste offerte del popolo fedele, che dai vescovi, dai parroci, dai monasteri, dagli spedali per donazione, o cessione, o permuta o vendita passavano e ripassavano fino a giungere nelle mani dei laici (2).

Non sono alieno dal credere che in questo largheggiare di donazioni e di privilegi con Radicondoli c'entrassero dei riguardi personali, che potessero passare tra i vescovi di Volterra e i rettori di quella Pieve. Si era a quei tempi notevolmente accresciuta la potenza dei conti Pannocchieschi, che signoreggiavano varie terre in quei

(1) Delle chiese e dei luoghi qui nominati ecco quanto si sa oggi, per informazioni prese. Cerignano, par che fosse un castello, che la tradizione vuol più antico di Radicondoli. Non ve n'è più traccia, e il luogo si chiama il *Casone*. - Di Montescalocchio rimane soltanto il nome nel luogo. - Di Monte Liurenti nulla si sa, se non forse potesse esser S. Lorenzo a Montalbano. - Leoncelli non esiste più; - Materno è un podere; - di Montemaggiore è rimasto nel territorio il nome; - Scapernate è un podere. Non c'è più memoria di S. Vito, di S. Quirico (se non è un podere) e di Vigliano. Olli è oggi la villa del Sig. Luigi Pierallini di Siena; Montingegnoli è terra con parrocchia; e Marcigliano è un podere presso Belforte, che dicesi in femminile, Marcigliana.

(2) MURATORI, *Antichità Italiane*, T. II. diss. 36.

dintorni. A credere al conte Andrea Lodovico d'Elci, nella sua storia inedita dei conti d'Elci [1], sarebbero stati in buon numero i castelli loro soggetti, e nel 1223 soltanto Elci, Montingegnoli e Montalbano avrebbero avuto sotto il loro dominio non men di tremila anime: cosicchè il Gigli, certo esagerando oltre misura, computava che que'signori in tutte le loro signorie, non potevano aver meno di quarantamila vassalli nel secolo XIII. Ora al tempo del quale parliamo, sedeva sulla cattedra episcopale di Volterra Galgano, che pur vuolsi di quella potente prosapia da alcuni [2]; ed era Pievano di Radicondoli Berardino postovi dal medesimo vescovo, come si rileva dalle parole, *cuius administrationem tibi commisimus.* C'è dunque il caso che la considerazione dello splendore della famiglia potesse avere influito nel crescer dignità alla Pieve di Radicondoli. Ma con tutto ciò non può dirsi che la cagione principale non fosse l'opportunità del luogo, che nel servizio della diocesi, si prestava a far come da centro per render ragione ai fedeli che dipendevano dalle chiese dintorno, troppo lontane dalla sede episcopale che le governava.

S'è detto di sopra, nel recar le parole della bolla, essere state confermate all'autorità della chiesa di Radicondoli varie *cappelle:* devono intendersi per cappelle le chiese parrocchiali. Senza dire che di queste sono in essere tuttora alcune, e fan testimonianza da sè, mal si potrebbe supporre che in quella estensione di territorio non ci fosse stata che la sola Pieve di Radicondoli con cura di anime. Le leggi canoniche ci rendono ragione di questo fatto.

Il nome *cappella* dagli eruditi e dai canonisti si fa venire da diverse origini. Gli antichi lo volevano derivato dalla *cappa* di S. Martino, che i re Merovingi portavan seco in guerra, tenendola sotto un padiglione, detto però *capella*, e custodito da *capellani* [3]. V'è chi dice esser questo un vocabolo franco, che vuol dir *tenda,* perchè i Franchi usavano rizzarsi un padiglione per udir messa in campo [4]. Secondo altri poi se n'avrebbe a cercare l'origine in più umili recessi, proprio tra i pastori, che chiamavano così i ricoveri fabbricati per le loro caprette, coperti di pelli, come annota anche la Glossa nel Decreto di

---

(1) GIGLI, *Diario senese,* v. 2. p. 380.
(2) UGURGERI, *Pompe Sanesi,* lib. 7.
(3) BARBOSA, *Iuris ecclesiast. univers.* lib. II, c. 8 n. 13.
(4) AZOR, *Instit. morales* P. II. lib. III. c. 8 q. 1 e 2.

Graziano [1]. L'uso però di questo vocabolo per significare un edifizio consacrato al culto è antichissimo: nel medio evo si adoprava comunemente. Da principio volle dire solamente una stanza, senza che fosse consacrata al culto, ma che, siccome dimostra il Decreto, all'occorrenza poteva servire ad uso sacro, concedendosi che ove fosse avvenuto che le chiese restassero arse dai Normanni, dagli Sclavi, dagli Ungheri e dai malvagi Cristiani o in altro modo distrutte, vi si potesse celebrare [2]. In seguito la voce passò a significare in generale un sacro recinto, e poi indistintamente ad usarsi per chiesa [3], specialmente parrocchiale. E questo, come spiegavano i giurisperiti, quasi dal fatto che la chiesa raccoglie e contiene il popolo, *capiens populum* [4].

Da quanto è detto apparisce evidente che la Pieve di Radicondoli fin dal secolo x. era considerata come chiesa matrice e battesimale, e la terra nella quale trovavasi doveva essere tale da convenirgli il primato sopra l'estrema porzione della diocesi volterrana. Questa tradizione che tiene Radicondoli come luogo da risiederci un'autorità delegata dalla curia di Volterra, a motivo della distanza dei luoghi che a quel castello fanno capo, non s'è spenta fino ad oggi; il che dimostra la saviezza degli antichi provvedimenti e rafforza le ragioni qui esposte. Mi sembra dunque che il documento pubblicato, o si guardi dalla parte paleografica, o da quella storica ecclesiastica, o semplicemente dall'altra della storia d'una grossa terra della Repubblica senese, abbia tal pregio da valere la pena di esporlo alla cognizione degli amanti dello studio sull'antichità.

Siena.

VITTORIO LUSINI

---

(1) Decr. D. GRAZIANI, Can. XXIX, dist. I. de Consecr.

(2) Ivi.

(3) Cap. *Exposuisti,* 33 *de Praeb.* in 6.

(4) « *Cappella pro ecclesia dicta est quasi capiens laicos, id est populum, vel laudem vel quasi campanam* ». Decret. D. GRAZIANI, Can. XXIX, dist. I. de Consecr. in margine.

IL FRAMMENTO DEGLI ULTIMI DUE LIBRI DEL PIÙ ANTICO CONSTITUTO SENESE

(1262-1270)·

(Continuazione; v. fasc. I.º a pag. 130)

[LI.] Et quicumque intraverit vineam aut ortum aut lamam aut nemus aut agrum alicuius civis contra suam voluntatem vel sui nuntii, cum in agro erit blada, et exinde bladam aportaverit vel in eis dampnum dabit, III. lib. et .XII. den. ei auferam pro pena et postea non reddam. Et super predictis infra unum mensem, postquam iuravero, eligam et ponam custodes, qui saltarii dicuntur, — et quicumque fuerit uno anno, non possit nec debeat esse in seguenti anno — bonos et ydoneos et legales, quos ad hoc cum illis, qui debent interesse electionibus, cognovero meliores et videro, et quot mihi et eis videbuntur sufficere, ad custodiam predictorum per contratas. Quos iurare faciam assidue et actente super predictis intendere et custodire prope civitatem et extra ad duo miliaria et infra ea; et si quem invenerint vel sciverint contra predicta vel aliquod predictorum, infra duo miliaria, ut dictum est, mihi vel camerario Comunis infra octo dies renuntiare. Et quod iurent super predictis intendere et studere cognoscere et neminem iniuste accusare vel renuntiare. Quibus custodibus dabo vel dari faciam tertiam partem pene predicte, ita quod cuilibet ex custodibus dare tenear tertiam partem, que haberetur ex sua accusatione vel renuntiatione. Et si de rebus civium Senensium, costitutis extra civitatem Senarum ultra duo miliaria, querimoniam habuero cum effectu, in quibus supradicta fierent vel aliquod predictorum, dictam penam trium librarum et .XII. den. contra facienti tollam et postea non reddam; et si eam habere non potero, ipsum faciam exbampniri. Et singulis mensibus uno die sabbati faciam per civitatem preconi|çari quod, quicumque intraverit dicta loca, ut dictum est, et dampnum dederit, ut dictum est, dictam penam sibi tollam, et tertiam partem accusanti dabo. Et de hiis omnibus excipio minores .XIIII. annis, quos riservo meo arbitrio puniendos. Salvo quod si aliqua bestia aufugerit et

tunc in dictis locis intraverit, | possit ille, qui iverit pro ipsa bestia capienda, in dictis locis intrare, dum modo non det dampnum intrando vel redeundo in dictis locis studiose.

[LII.] Et si quis prohibuerit seu vetuerit alicui, ut terram et vineam et possessiones alicuius civis Senensis non laboret vel debeat laborare, et fuerit inde accusatus vel denuntiatus et convictus, condampnetur Comuni Senensi in .x. lib. pro qualibet vice; et nihilominus compellantur homines loci et contrate, ubi esset terra et vinea et possessiones civium Senensium in comitatu et iurisdictione Senensi, laborare eam vel eos expensis domini seu possessoris, moderatis.

[LIII.] Item statuimus et ordinamus quod nullus nuntius seu officialis, missus pro Comuni Senarum in comitatum Senensem seu in iurisdictionem Senensem causa recolligendi pecuniam debitam Comuni Senarum vel quacumque causa vel modo, vel causa requirendi aliquod castrum seu comunitatem sive aliquem hominem specialem, non possit nec debeat aliquid percipere [vel] habere seu auferre ab aliquo castro seu comunitate vel aliquo spetiali homine occasione sui viagii sive expensarum vel vecturarum; sed quicquid percepit vel depredatus fuerit occasione sui officii sive andate, teneatur et debeat restituere Comuni Senarum in manus camerarii; et camerarius debeat ei providere secundum formam constituti de bonis delatis ab eisdem seu ablatis; et qui contra fecerit, puniatur in .x. lib. qualibet vice, et removeatur ab officio. Et si contigerit creditorem mittere nuntium vel nuntios pro requirendis suis debitoribus, cogam eos satisfacere de expensis factis a creditore, sicut de sorte, si vicerit eos de debito; et officialis dictus teneatur inde facere inquisitionem.

[LIIII.] Et IIII^or exploratores furium mittam per totum mensem Ianuarii, — cum illis, qui debent interesse electionibus vel cum maiori parte eorum, — in valle Santi Martini; et .IIII. a cruce travagli superius et .IIII. per civitatem; || et || eos iurare faciam quod bona fide sine fraude studebunt et furta iuvenire et eos *(sic)* mihi renuntiabunt. Et medium pene dabo illi, qui fures invenerit. Et si cognovero vel scivero aliquem talium exploratorum pro hiis aliquam folliam committere, penam pecuniariam sicut furi inferam. Et de omnibus tenear tam de viro, quam de muliere fare. Et de predictis tenear, ex quo scivero vel postquam querimoniam inde habuere. Et de predictis omnibus excipio minores .XIIII. annis, quos meo arbitrio puniendos reservo. Excipio furta que fecerit

uxor viro et filius patri et frater fratri et ea, que familiaris fecerit domino sue domus, excepto de vassallo et vassalla, si querimoniam inde habuero. Et dicti exploratores teneantur invenire spetialiter furta, et de dampnis in cultis et vineis et ortis et aliis possessionibus civium Senensium. Et dictis Quattuor nullum feudum dabo nec dari faciam.

[LV.] Et quicumque, se sciente, tenuerit in domo sua vel furta receperit, ei similem penam, quam dicta est de fure, faciam, si potero. Et hoc capitulum faciam uno die sabbati singulis mensibus de meo termino per civitatem bampniri, et per sacramentum precipere, ut: quicumque invenerit vel sciverit furem, vel damptem damnum in suis rebus, debeat | manifestare potestati; et potestas teneatur ipsum facere scribi ad memoriam, preter quam nominetur predicte nominate persone. Et si ille, qui dampnum dederit, non poterit penam solvere et dampnum emendare, penam sibi secundum meum arbitrium inferam et faciam inferri. Et omnes, qui cognoverint et sciverint fures et furta, constringam, et furem et dampnum dantem constringam furti et dampni quantitatem suo sacramento indicare et demostrare, si opus fuerit.

[LVI.] Et quicumque fuerit accusatus de aliquo furto, et probatum fuerit ipsum fecisse dictum furtum, per testes vel publicam famam, et si persona male fame vel suspectus fuerit — que fama sit in contrata furti commissi et probetur per ydoneos testes, — condempnabo ipsum ad .III. dies post, vel absolvam, si fuerit absolvendus.

[LVII.] Et non permittam aliquem civem Senensem vel de iurisdictione emere aliquam predam vel robbariam iniuste factam, quam sciat vel credat predam esse; et qui contrafecerit, puniam ipsum in .XXV. lib., nisi faceret de licentia mea et mee curie. Et hoc faciam bis in anno per civitatem bampniri. Nisi dicta preda vel robbaria esset facta inimicis Comunis Senarum.

[LVIII.] Et faciam per civitatem preconiçςari et per comitatum dennutiari et dici et bampniri quod nullus debeat ad prehendere columbas domesticas; et qui adprehenderit, nomine pene solvat .XL. sol. Et quicumque accusaverit aliquem contra facientem, habeat medium dicte pene. Et sindici vel balitores, qui erunt pro tempore, teneantur contrafacientes denuntiare et habeant medium pene. Et idem fiat et observetur de falconibus et asturibus et sparveriis et terçolis.

[LVIIII.] Et si aliquis fuerit accusatus vel denuntiatus vel

quo *(sic)* diceretur maleficium commisisse et suo sacramento se defendere voluerit per sacramentum precisum et in formam defensionis, defensionem illam statim audiam et recipere non recusabo. Et ante defensionem factam, si ipse eam paratus facere voluerit, nec pignus nec ricoltam recipiam vel recipi faciam, nec aliquam iniuriam vel gravamen inde sibi faciam vel alii pro eo, nec eum exbampniam. Et si contra fecero vel si hoc capitulum et illum, quod sic incipit: « Et iuro nullum dampnum dare » et cetera, per singula non observavero, et aliquod dampnum ideo vel ea occasione dedero vel dari faciam, resarciam ei dampnum de meo proprio ad defensionem dampnum passi, per sacramentum factam, deinde ad .VIII. dies postquam fuerit facta; et eam statim quod *(sic)* facere voluerit, recipiam et recipere non recusabo. Salvo et excepto quod si persona, de qua videretur maleficium commisisse, fuerit suspecta, possim eam || pro || meo arbitrio cogere, et nullius accusatio vel denuntiatio recipiatur, nisi eam prius iuraret. Exceptis denuntiationibus, que fiunt a sindicis contratarum vel locorum et universitatuum comitatus Senensis, que valeant, etiam si non fuerint iurate.

[LX.] Item statuimus et ordinamus quod quilibet .XIIII. annorum et abinde supra possit et ei liceat accusare et se defendere sine parabola patris, si patrem habuerit, et si patrem non habuerit, sine curatore. Similiter possit accusare et se accusatum defendere et accusationi respondere | et alia, que circa hec fieri expediunt, facere, super quolibet maleficio et occasione cuiuslibet maleficii.

[LXI]. Item quod nullus minor .XX. repellatur a testimonio in criminalibus causis et questionibus, dum modo sit maior .XIIII. annis. Non obstante aliquo capitulo constituti.

[LXII.] Item statuimus et ordinamus quod, quicumque de civitate vel comitatu Senensi fecit vel faciet aliquod revendimentum vel barattamentum seu laxamentum de aliquo captivo seu pregione, puniatur arbitrio capitanei et .XXIIII. vel maioris partis eorum in avere et persona, secundum qualitem facti et conditionem personarum. Et quod teneatur capitaneus diligenter inquisitionem facere contra illos qui fecerint aliquod revendimentum seu barattamentum seu laxamentum de aliquo captivo vel captivis [illegible] accusare, qui fecerit vel [illegible] contra fecisse, habeat de [illegible] hoc capitulum bampnia- [illegible] die sabbati.

[LXIII.] Item statuimus et ordinamus quod quicumque accusatus fuerit de aliquo maleficio vel iniuria, si venerit et responderit accuse et iuraverit se non posse fideiussorem dare, non cogatur dare fideiussorem, sed in .x. sol. Comuni condempnetur. Et hoc intelligatur pro hominibus pauperibus, qui fideiussorem (¹) non possunt. Et hec non habeant locum neque teneant pro homicidiis et falsitatibus et proditionibus et aliis enormibus maleficiius.

[LXIIII.] Et si aliquis qui se, ut dictum est, defenderet duobus vel pluribus testibus bone fame, fuerit convictus, dupplam penam pati debeat. Salvo quod non possim nec debeam nec tenear dampnum dare de aliquo maleficio commisso, si pax inde fuerit facta infra .III. dies post maleficium commissum. Excepto quod possim et debeam et tenear illum condempnare in dimidiam penam statutam pro maleficio commisso et condempnationem exigere — et dampnum dare in rebus suprascriptis, si condempnatio exigi non poterit, — si pax, ut dictum est, facta fuerit infra .III. dies. Non obstante aliquo capitulo constituti, et specialiter proxime seguenti. Et si ille, qui maleficium receperit, pro illo maleficio decesserit, in articulo mortis, causa necessitatis, pacem reddiderit, nihilominus tenear penam de homicidio auferre, nisi patres, filii vel fratres carnales eam ratam haberent.

[LXV.] Et nullam penam alicui faciam pro aliquo maleficio vel iniuria facta vel facto ab aliqua persona in personam alterius si, ante quam querimonia inde mihi deponatur, pax fuerit facta ab illo, qui iniuriam fuerit passus vel in quem maleficium fuerit commissum, illi, qui iniuriam fecit [vel] maleficium commisit, vel alii pro eo, vel [pro] pace fienda pignora vel fideiussores data vel dati fuerint ab utraque parte vel ab amicis utriusque partis de assensu iniuriam vel maleficium passi; et quicumque factam fregerit, dupplam pene statute auferam ei. Salvo capitulo constituti, quod loquitur de pace facta. Et habeant locum hec in aliis casibus, in quibus id non loquitur.

[LXVI.] Et occasione alicuius maleficii vel excessus, quod vel qui dicatur quem fecisse, non possim ei vel fideiussoribus precipere vel tollere pignora vel denarios ante condempnationem; sed fideiussorem unum vel plures, prout mihi videbitur, possim antea recipere, et post condempnationem possim condempnationem *(sic)* auferre.

(¹) dare

[LXVII.] Et iuro non mittere vel ponere aliquem civem Senensem ad confines extra civitatem Senarum pro aliquibus iniuriis vel offensis vel excessibus, que et quos aliquis || civis Senensis || faceret tempore mei regiminis, nisi occasione homicidiorum et vulnerum, que commisisset vel fecisset tempore mei regiminis.

[LXVIII.] Item statuimus et ordinamus quod si contingeret aliquas personas, habentes odium, per potestatem Senensem poni ad confines in civitate Senarum vel extra, teneatur et debeat postas utramque partem ponere ad confines, ita quod nulla partium possit habere prerogativam.

[LXVIIII.] Et non cogam aliquem fideiussorem pro denariis vel pignoribus, que preciperem mihi dari vel comunitati, ea vel eos fideiussores dare vel solvere, nisi prius falleret principalis suum sacramentum, et non observaret ille, pro cuius factis fideiussisset vel promisisset. Et si potestas vel Comune Senarum haberet vel detineret principalem malefactorem seu habere posset, fideiussores malefactoris tunc non compellantur.

[LXX.] Et iuro nullum dampnum dare in personis vel rebus, nisi maleficium fuerit probatum confessione vel testibus vel alio modo, secundum formam constituti, vel publicam vel notoriam evidentiam facti.

[LXXI.] Et in maleficiis sententiandis et puniendis et in penis exigendis non considerabo hodium, amorem, pretium vel preces alicuius vel aliquorum.

[LXXII.] Et si quis commiserit vel commisit aliquod maleficium, unde punitus sit in persona, non puniatur pro eodem maleficio postea in pecunia, vel eius fideiussores.

[LXXIII.] Et si quis pro eodem maleficio condempnatus fuerit in pecuniam et illa fuerit excta, pro eodem maleficio non puniatur in persona.

[LXXIIII.] Et pro omnibus maleficiis dampnum patri pro filio legittimo non dabo, nisi usque ad dictam penam statutam vel usque ad illam quantitatem, || in qua || succederet sibi ab intestato. Salvo quod si pater habuerit duos filios vel pluros vel unum tantum, tertia pars bonorum patris libere ad patrem remaneat, qua privari non possit propter maleficium filii. Fratri autem pro fratre vel alteri persone pro altera dampnum non dabo; et si dedero, dampnum sibi resarciam de meo proprio ad sui defensionem vel arbitrium duorum virorum, qui hoc legaliter suo sacramento dicere teneantur.

[LXXV.] Et non dabo dampnum in turribus vel domibus comunibus cum consortibus pro aliquo maleficio, quod commiserit alter eorum, si potero in aliis rebus ipsius dampnum dare, vel aliunde penam, quam auferre debebam, pro Comuni habere, secundum constitutum et meum arbitrium, *(sic)* quod sic incipit: « Et si aliquis Senensis vel de iurisdictione | Senensi aliquem alium Senensem occiderit » et cetera. Et si consortes ipsam solvere voluerint, quando eam aliunde habere non possem de parte ipsius consortis, qui erit in culpa, cartam faciam consortibus pro Comuni pro rata pene mihi solute pro Comuni; et eam partem sibi defendam ad suum dictum. Et hec eadem locum habeant in datio et pro datio et quolibet alio debito.

[LXXVII] Et non dabo dampnum in apoteca, in qua aliquis exerceat artem suam intra civitatem et burgos Senenses propter aliquod maleficium illius, cuius domus est, si potero in aliis suis bonis dampnum sibi dare.

[LXXVII.] Et non dabo dampnum alicui villano in feudo aut rebus domini sui, nisi solummodo in allodio et rebus suis vel persona villani.

[LXXVIII.] Et si aliquis voluerit solvere penam, quam solvere et substinere debet iuxta tenorem constituti, dampnum in suis rebus non dabo.

[LXXVIIII.] Item statuimus et ordinamus quod quicumque fecerit aliquam offensionem alicui, statim sint eius bono obligata Comuni Senarum. Et si aliquod instrumentum appareret alienationis vel obligationis de bonis et rebus illius, qui maleficium vel offensionem commiserit, factum post maleficium commissum et de dicto maleficio vel offensione condempnatio facta fuerit, non preiudicetur Comuni || in || dicta condempnatione exigenda per instrumentum sic fáctum.

[LXXX.] Et si servus alicuius civis Senensis commiserit aliquod maleficium et in meum bampnum inciderit, penam, que de maleficio exierit, et bampna sibi tollam de rebus, quas ipse tenuerit et habuerit aliquo modo, sicut vulgariter intelligitur habere et tenere. Sed si servus pro domino suo commiserit maleficium et in meum bampnum inciderit, illam penam dabo domino suo, quam darem, si ipse dominus id commisisset, nisi dominus suo sacramento monstraret: ipsum servum parabola sua vel mandato vel nutu vel ordinamento dictum maleficium non commisisse. Quod si plures domini fuerunt, maiores .XIIII. annis similiter iurent; qui vero non iuraverit, dictam penam solvat et tollere sibi tenear.

[LXXXI.] Et si quis accusatus de aliquo maleficio per contumaciam abfuerit et accusator testes vel alios probationes obtulerit, eos admittam et admitti faciam et recipere non recusabo; et si probatum fuerit, publice sententiabo, ac si presens esset.

[LXXXII.] Et ad hoc, ut maleficia punienda ob nullam causam recipient tarditatem, statuimus et ordinamus quod de maleficiis quibuscunque possit cognosci et in eis et super eis procedi et citationes fieri, et omnia et singula, que ad invenienda et punienda maleficia pertinent et pertinere noscuntur, diebus feriatis, dominicis et festivis, et aliis quibuscunque.

[LXXXIII.] Et quicumque fuerit exbampnitus pro aliquo maleficio et non venerit ad mandatum potestatis infra terminum exbampnimenti, habeatur pro confesso, si non venerit ipse vel alius | pro eo ad mandatum potestatis, cum effectu, infra octo dies post terminum exbampnimenti sibi datum; et eum possim et debeam et tenear tamquam confessum condempnare. Non obstante aliquo capitulo constituti. Et hoc locum habeat a Kalendis Ianuarii in antea, quod est .M.° CC.° XLI.

[LXXXIIII.] Item statuimus et ordinamus quod nullus exbampnitus vel condempnatus pro aliquo maleficio a Comuni Senarum possit vel debeat habere aliquod officium de Comuni alicuius terre comitatus, nec esse in consiliis dictarum terrarum, nisi primo solverit bampnum vel condempnationem, in qua esset exbampnitus vel condempnatus Comuni Senarum. Et quod nulla comunitas terrarum comitatus debeat talem exbampnitum vel condempnatum retinere in aliquo officio, nisi primo satisfecerit Comuni Senarum, ut dictum est. Et qui contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in .X. lib. et ab officio removeatur, et comunitas, que eum in aliquo officio retineret in .XXV. libr. Et predicta faciam publice bampniri per civitatem infra unum mensem post prestitum mei offitii iuramentum.

[LXXXV.] Et singulis mensibus faciam semel ad minus condempnationem maleficiorum et de ipsis publice sententiabo. Et de hoc non petam licentiam a consilio campane, neque consilium inde possit mihi dare parabolam. Et infra mensem post sententiam condempnationis penam, sicut sententiatum fuerit, auferam et penam illam non reddam, nec reddi faciam, nec dampnum inde emendabo. Salvis aliis capitulis penas continentibus. Et factis condempnationibus publice precipiam condempnationem solvi vel sconputari infra mensem, secundum tenorem constituti, sub bampno tertie partis

pluris. Et illos, qui non satisfecissent, ut dictum est, faciam mihi denuntiari; quibus auferam dictas condempnationes et tertiam partem plus, in pecunia numerata, infra .VIII. dies postea, si potero; alioquin faciam ipsos exbanniri in ipsis quantitatibus, et in libro Comunis exbampnitorum scribi: et tam diu exbampniti existant, quam diu solverint ipsas condempnationes et tertiam partem amplius, in pecunia numerata.

[LXXXVI.] Et tenear exigere et facere exigi et tolli condempnationem ab heredibus condempnatorum, sicut teneor ab ipsis condempnatis.

[LXXXVII.] Et cum filii Gualcherini de Armaiolo et filii Ubertini de dicto loco fuerint et sint proditores Comunis Senarum, et multam indulgentiam Comune Senarum fecerit eis hactenus, et non contenti beneficiis, que eis fecit Comune Senarum, fuerint ductores exercitus florentini et suorum sequentium in vituperium Comunis Senarum et gravissimam offensionem: statuimus et ordinamus quod ipsi deinceps non possint esse cives Senenses imperpetuum nec comitatini, sed pro exbampnitis habeantur et teneantur, et ipsorum bona debeant publicari Comuni Senarum et pro eodem Comuni teneri. Et si quis receperit eos vel aliquem ipsorum, et presentaverit ipsum vel ipsos captos Comuni Senarum, talis representator habeat de pecunia Comunis .C. libr.; et hoc idem intelligatur de ipsorum sequacibus, qui nunc recesserunt cum dictis filiis Gualcherini et Ubertini. Salvo quod presentator ipsorum sequacium habeat prounoquoque .X. libras, quem presentaverit.

[LXXXVIII.] Et super nullo obmittam vel differam pronuntiare ultra duas kalendas ad plus, condempnando vel absolvendo, ut fieri debuit.

[LXXXIIII.] Et condempnationes faciam secundum ordinamentum et constitutum civitatis Senarum; et eas faciam iuxta formam ordinamentorum [et] constituti civitatis Senarum.

[LXXXX.] Et tenear ego potestas singulis vicibus, quibus fecero condempnationes apud Sanctum Peregrinum, facere legi publice ibidem capitula et penas constituta et constitutas contra sogdomitas. Et predicta faciam fieri, ante quam legantur condempnationes vel absolutiones.

[LXXXXI.] Et si quis pro maleficio commisso penam, statutam eo tempore quo maleficium commiserit, non solverit, ipsum de civitate et comitatu Senensi exbampniam, nec in toto meo termino, nisi prius penam solverit, in comitatu Senensi habitare permittam.

Et faciam iurare successorem meum vel successores meos: quod ipsos non rebampnient, nec in civitate vel comitatu stare permittant, nisi penam solverit. Et ipsum exbampnitum sibi per scripturam publicam reassignabo, videlicet quod faciam fieri unum librum, in quo faciam scribi exbampnitos per manum notarii Comunis. Et ipsum librum faciam stare apud cameram Comunis et in eo nullus alius scribere debeat, nisi notarius Comunis. Et ipse successor suo successori similiter facere teneatur, et sic de signoria in signoriam, quousque pena Comuni fuerit soluta. Si vero aliquis infra civitatem aliquem scienter receptaverit exbampnitum, .x. lib. sibi auferam pro qualibet die vel nocte, vel dampnum, .x. lib. sibi dabo, si potero; si autem eum extra civitatem receptaverit scienter, .c. sol. sibi pro pena auferam vel dampnum sibi .c. sol. dabo; et dictas penas postea non reddam.

[LXXXXII]. Et quicumque aliquem exbannitum offenderit, nullam penam ei dabo nec dari faciam nec dare tenear in personis vel avere. Et hec intelligantur de exbampnitis pro maleficio et non pro avere.

[LXXXXIII.] Et quicumque de cetero iurabit non iurare mandatum potestatis et consulum Comunis, secundum quod potestas et consules voluerint, tam de se quam de nuntiis potestatis et consulum Comunis Senarum .xx. lib. sibi pro pena tollam et postea non reddam. Et fuit capitulum istud factum M.° CC. XVIII. indict. VI. IIII. die Kal. Iunii.

[LXXXXIIII.] Et quicumque civis Senensis habuerit aliquam baliam vel signoriam alicuius ville, castelli, vel terre comitatus Senensis, non concedam ei licentiam vel concedi faciam vel permittam recipiendi aliquam aliam signoriam vel baliam vel vicariam vel sindicariam vel actoriam alicuius alterius ville vel terre vel castelli comitatus Senensis, usque dum illa duraverit. Et qui contra fecerit, auferam ei .XXV. lib. pro pena et postea non reddantur, sed in utilitatem Comunis convertentur. Et non possit in eadem signoria vel balia esse, nisi anno mediante. Et in primo consilio campane, quod fecero, hoc capitulum legi faciam.

[LXXXXV.] Et non permittam aliquem civem Senensem, assiduum habitatorem, recipere aliquam signoriam vel comandigiam alicuius castri vel ville vel hominum ibi habitantium, vel signoriam alicuius societatis hominum in dictis locis commorantium alicuius civis Senensis assidui *(sic)*, sine voluntate illius vel illorum, qui id vel eos habuerit in comitatu Senensi vel extra, aliquo modo,

vel ostenderet ad se spectare per publica instrumenta vel privilegia. Et si quis contra fecerit, dictam penam sibi auferam et postea non reddam, et ipsum a dicta signoria penitus removebo nec supradicta recipere permittam. Salvo iure proprietatis et possessionis de aliis bonis civium Senensium, ibidem vel alibi commorantium. Et hec observabo, non obstante aliquo constituto.

[LXXXXVI.] Item statuimus et ordinamus quod nulla questio criminalis cognoscatur in comitatu Senensi; et quod de maleficiis, que pro tempore in comitatu Senensi committerentur, non possit fieri aliqua accusatio vel denuntiatio in comitatu, sed in civitate tantum. Et hoc intelligatur de maleficiis gravibus, silicet de volneribus, feritis et homicidiis, proditionibus et violentiis et rapinis et furtis et aliis enormibus et gravibus maleficiis. Et [si] aliquis alicuius castri, terre vel loci comitatus Senensis receperit accusationem aliquam vel denuntiationem de predictis maleficiis vel intromitteret se de predictis cognoscendis vel puniendis vel aliquo predictorum, puniatur pro qualibet vice in .xxv. lib. den.; et quicumque eum accusaverit, habeat de dicta pena .x. lib. den. Salvo quod ea, que in hoc capitulo continentur, non preiudicent veris dominis terrarum, quorum est iurisdictio, in totum vel partem. Et istud capitulum bampniatur publice per civitatem Senarum, semel quolibet die Sabbati.

[LXXXXVII.] Et quod nullus dominus, rector vel alius officialis alicuius castri, terre vel loci comitatus Senensis debeat cogere aliquam personam de dictis castris, terris et locis, dicto vel facto, quin possint libere venire ad civitatem Senarum pro omni iure suo prosequendo et pro omni querimonia, quam facere vellet. Et qui contra fecerit, pro qualibet vice puniatur in .xxv. lib. pro Comuni pro pena.

[LXXXXVIII.] Et tenear facere iurare syndicos comitatus et terrarum investigare et renuntiare potestati vel dominis maleficiorum, si aliquod ordinamentum vel apostamentum factum est vel fuerit in terra sua, de qua fuerit syndicus, per quod prohibeatur quod homines ipsius terre non possint venire ad ius sive rationem petendam in civitate Senarum; et si aliquis inventus fuerit syndicus contra fecisse, puniatur talis syndicus in .xx. sol. pro qualibet vice.

[LXXXXVIIII.] Item statuimus et ordinamus quod nullum castrum vel villa vel homines cuiusque loci comitatus et iurisdictionis Senensis possint facere aliquod ordinamentum vel statutum,

per quod auferatur alicui de comitatu Senensi libertas veniendi ad civitatem Senensem pro iure sibi reddendo. Et si aliquod castrum vel villa sive universitas alicuius loci contra feceret vel ordinaret, puniatur in .c. libr. den. Sen.; et tale ordinamentum teneantur observare.

[C.] Et non permittam quod aliquis civis Senensis vadat ad aliquam signoriam nec capitanariam recipiendam alicuius castelli vel alterius loci comitatus vel districtus Senensis nec extra districtum Senensem sine mea parabola et licentia maioris partis hominum consilii campane, nisi esset terra vel castellum alicuius civis assidui Senensis vel domini episcopi, in totum vel in partem. Et si quis contra fecerit, tollam .cc. lib. den. nomine pene et ipsum ab ipsa signoria vel capitanaria penitus removebo. Exceptis terris, quas Comune Senarum consuevit facere custodiri expensis Comunis.

[CI.] Et quicumque pelliparius vel gignore excuteret pelles balneatas vel excorreggiaret in via vel in platea publica vel in fundacis, auferam ei vel suo gignori .x. sol. pro pena qualibet vice.

[CII.] Item statuimus et ordinamus quod nullus lanaiolorum et discipulorum eorum vel aliquis alius bactere possit extra apothecam in viis publicis cum camaitis pelles vel lanam vel buldrones; et qui contra fecerit, potestas teneatur ei tollere .xx. sol. Et hoc preconiççetur per civitatem et preconiççari faciam de mense Ianuarii; et post bampnum missum predicta locum habeant et non ante. Salvo quod possint bactere supere fenestris, stando intra domos vel apothecas.

[CIII.] Et nullus de comitatu vel de iurisdictione Senensi possit vel debeat portare vel portari facere per se vel interpositam personam pannos vel pannum foretanescum ad gualcandum extra comitatum vel iurisdictionem Senensem, cum in comitatu et iurisdictione Senensi sint gualcherie ad sufficientiam. Et qui contra fecerit, puniatur in .xx. sol. qualibet vice, qua contra faceret; de qua pena medietatem habeat accusator et alia deveniat ad Comune Senarum. Et hoc bampniri faciam singulis duobus mensibus semel in die sabbati per civitatem in Campo Fori. Et illi, quorum sunt gualcherie, non possint nec debeant auferre vel exigere pro gualcatura, nisi id salarium, quomodo consuetum est recipi; et non plus.

[CIIII.] Et nullum granaiolum, vulgariter intellectum, sine fraude, ipsam artem seu officium emendi et revendendi bladam in civitate Senarum exercere permittam, vel ingenio; et qui contra

fecerit, .C. sol. den. pro pena ei auferam, postquam scivero, quotiens contra fecerit. Salvo quod quilibet possit emere et vendere bladam ad apothecam suam, preter quam in Campo Fori.

[CV.] Et non permittam quod aliquis granaiolus vel aliquis venditor et specialiter albergator debeat ad alium starium quam de rame vendere; et ei, qui contra fecerit, .x. sol. tollam pro pena, cuius pene medietatem habeat accusator, et alia veniat ad Comune, et in utilitatem Comunis converti faciam.

[CVI.] Et faciam bampniri infra unum mensem a principio mei dominatus quod nullus civis Senensis vadat vel mittat ad emendum lignamen ingrossum in montagnis pro vendendo ad minutum, nec faciat inde compagniam; | et si quis contra hec faceret, .XL. sol. quotiens egerit, totiens tollam sibi.

[CVII.] Item statuimus quod nullus possit vel debeat retinere prope Silvam Lacus circumcirca ad unum miliarium capras aliquas vel ircos vel vaccas aliquas, nisi essent aratorie, vel vitulos; et quicumque contra fecerit, puniatur pro qualibet vice pro qualibet capro et irco in .v. sol., et pro qualibet vacca vel vitulo in .x. sol. Et sit licitum omnibus accusare contrafacientes; et medietas pene sit accusatoris. Et hec denuntientur comunitatibus et locis, que sunt circa dictam Silvam.

[CVIII.] Et per totum mensem Ianuarii faciam bampniri per civitatem et burgos, ut nullus dimittat porcos suos per civitatem ire; et quicumque dimiserit eos ire, tollam ei singulis vicibus .XII. den. Et faciam balitores curie iurare tollere dictam penam de predictis, quos, ut dictum est, ire invenerint. Et super hiis inveniendis ponam balitores, unum de quolibet terçerio; quos iurare faciam tollere dictam penam; et mediatem pene eis dabo.

[CVIIII.] Et statuimus et ordinamus quod nullus ponat seu teneat extra fenestras res aliquas in viis publicis infrascriptis, silicet a Porta Sancti Mauritii usque ad Portam de Camullia recta linea per stratam per Porrionem, et a Campo Fori usque Portam Arcus recta linea per viam de Casato ex parte superiori. Et qui contra fecerit, .XX. [sol.] tollam nomine pene, quotiens contra fecerit.

[CX.] Et quecumque persona proiecerit aliquam suççuram de palconibus in viis publicis et in Campum Fori, de die vel de nocte usque ad tertium sonum campane, quotiens mihi denuntiatum fuerit proiecisse, totiens auferam illi, qui proiecerit, .XX. sol. et postea non reddam. Et de hoc mittam bampnum per civitatem in principio mei dominatus; et post bampnum inde teneatur et non prius.

Et in hoc inspiciatur qualitas et etas et conditio proicientis. Et infra unum mensum, postquam iuravero, mittam unum custodem in qualibet contrata civitatis, quem iurare faciam super hiis intendere diligenter, et quem vel quos iuraverint contra predicta facere, infra tertiam diem denuntiare.

[CXI.] Et faciam prohiberi et bampnum mitti per totum mensem Decembris quod nullus proiciat vel proici faciat aliquam fecem in viis publicis; et si quis contra fecerit, auferam sibi .v. sol., quotiens contra fecerit. Et super hiis inveniendis ponam .III. balitores, quos eligere tenear super facto predictorum.

[CXII.] Et infra unum mensem, postquam incepero dominium, faciam prohiberi tinctoribus Senensibus quod nullus eorum nec aliquis [alius] proiciat in viam publicam infra civitatem aquam tinctorie, quia lutum et putredinem facit in via, immo faciant canales sub terram, a quas *(sic)* proiciant, si voluerint facere canales. Nec lavent nec lavari faciant pannos lanos vel lanam in lavatoriis vel guacçatoriis fontium, qui custodiuntur pro Comuni; et quicumque post prohibitionem fecerit vel lavaverit, .XL. sol. sibi tollam et postea non reddam.

[CXIII.] Et non permittam in viis publicis tenere lignamen ad vendendum in civitate.

[CXIIII.] Et non permittam aliquem civem Senensem infra civitatem de die supra vias tenere interiora vel intestina bestiarum. Et si quis contra fecerit, auferam ei .XX. sol. et postea non reddam.

[CXV.] Et non permittam facere aliquam suççuram sui corporis nec aliquam suççuram ponere in via iuxta fossos a Porta Sancti Georgii usque ad Portam de Follonico, cum ipsa via sit valde utilis et piniera a transeuntibus mulieribus et masculis. Et si quis contra fecerit, puniatur in .XX. sol pro qualibet vice. Et per totum mensem Ianuarii poni faciam unum custodem de illa contrata, qui iuret accusare contrafacientes; et habeat medietatem pene, et aliam habeat Comune Senarum.

[CXVI.] Et non permittam quod aliquis vel aliqua proiciat aliquam suççuram vel letamen in plateis et cimiteriis ecclesiarum Senensium et aliorum religiosorum locorum. Salvo quod si aliquis extraheret letamen de domo sua et ibi poneret, non debeat ibi tenere ultra duos vel tres dies, sine fraude. Et contra facienti auferam pro pena .X. sol. pro qualibet vice.

(La fine al prossimo fascicolo)

ARCHIVI

SIENA - ARCHIVIO NOTARILE PROVINCIALE

I.

L'Archivio notarile provinciale, che ha sede nel Palazzo già Spannocchi ora del Monte dei Paschi e che sta riordinandosi per cura dell'attuale suo Conservatore, Avv. GIOV. PAMPALONI, si compone di circa 13,000 tra volumi e filze, e contiene gli atti di 2380 Notai Senesi e del Contado, che cominciano coll'anno 1251 e vanno fino ai tempi moderni.

Questo Archivio deriva dall'Archivio generale detto *de' Contratti*, creato dal Granduca Cosimo nell'anno 1569 (1). La costituzione della sede senese incontrò varie difficoltà, che sono da cercarsi sopratutto nella riluttanza degli stessi Notari a depositare nell'Archivio nel modo voluto gli atti ed i protocolli rogati da loro o presso di loro depositati (2). Due leggi, pubblicate in propo-

---

(1) Le Provvisioni del 14 Dicembre 1569 (stile fior.) furono pubblicate nella Stamperia Ducale, poi nuovamente edite da LORENZO CANTINI, nella *Legislazione toscana*, (tomo VII. p. 148 e segg. Fir. 1808), con varie altre prescrizioni suppletorie, fra le quali sono da notarsi quelle del 12 e del 22 Aprile 1570, (ibid. VII. 213-216) dirette a raccogliere tutti i Documenti sparsi nelle case particolari; — quella del 27 Luglio dello stesso anno (ibid. p. 233) relativa agli Archivi dei piccoli Comuni; del 24 Settembre (pag. 379) riguardante i protocolli dei Notari morti; ed altre riunite in questo e nel seguente (VIII°) volume della citata opera. Le leggi pubblicate in seguito per Siena, riassumono in breve tutte le disposizioni emanate già alla spicciolata per Firenze.

(2) Nel *Libro delle Deliberazioni* del 1584 e segg. dell'Arte dei Giudici e Notai, sotto il dì 22 Novembre 1584 (a c. 168) si trova notizia di una deputazione, composta dai Consoli e da due da eleggersi ad effetto di opporsi alle nuove leggi fatte per l'Archivio e sostenere

sito, — l' una del 2 Aprile 1575, l' altra del 1588, — furono incorporate nel CODICE DELLA TOSCANA LEGISLAZIONE (tomo XIII. p. 135 e segg. Siena, 1782); esse in sostanza non sono altro che applicazioni della legge fiorentina del 1569 al caso speciale di Siena (¹).

Siccome nell' atto di fondazione di quest' Archivio i Notari furono non solo obbligati a depositarvi la matrice de' loro Rogiti, e dopo morte i loro Protocolli, ma vieppiù invitati a deporvi anche tutti gli atti dei notari defunti che si trovassero nelle loro mani, avvenne, che vi si riunì un numero considerevole di carte e specialmente di Protocolli dei secoli XIII, XIV e XV.

L' interesse storico dell' Archivio notarile si manifesta principalmente in queste carte anteriori alla Riforma Medicea, che comprendono gli atti di circa 830 Notari dei quali quasi un terzo anteriori al Cinquecento.

È notevole che i Notari della seconda metà del Cinquecento abbiano potuto corrispondere così bene all' invito e si siano trovati in possesso di un così grande numero di protocolli dei due

---

i diritti del Collegio, tanto presso il Governatore, quanto (occorrendo, anche per mezzo di ambasciatori), presso il Granduca.

A c. 170ᵗ sotto li 1 Maggio 1585 fù fatta altra deputazione di quattro Notari, per stendere un Memoriale sopra le difficoltà che incontravano le nuove Provvisioni sopra l' Archivio, e di domandar proroga per l' esecuzione di dette leggi a Mons. Governatore ed al Magistrato dell' Archivio. Allo stesso oggetto si riferiscono altre due Deliberazioni del 2 Febbraio e 2 Marzo 1585 (st. sen.) c. 134; ed il 23 Marzo 1585 (c. 177) si rileva, che questo Memoriale realmente era stato fatto e presentato a S. A. dai Deputati che si erano portati a Firenze, e che ne avevano riportato Rescritto, per informazione, al Magistrato dell' Archivio e che però si parlasse con esso per aver favorevole informazione dai Notari.

Queste rimostranze erano dirette ad evitare la perdita delle tasse che ormai in parte dovevano andare all' Archivio; ma più ancora ad impedire che all' Archivio fossero impiegati Notari non matricolati e quindi non appartenenti all' Arte; ciò che ottennero infatti in virtù dell' Art. 4 della Riforma del 1588.

(¹) La legge del 1588 fa parte della *Riforma generale dei Magistrati della Città di Siena,* pubblicata il 6 Dicembre di quell' anno, e che fù ristampata dal CANTINI, *Legislazione toscana* vol. XII. p. 124 e segg. La parte relativa agli Archivi vedi a p. 231. — Citiamo a preferenza la edizione nel *Codice della toscana legislazione,* perchè ufficiale e divisa in articoli, con numerazione progressiva.

secoli precedenti, che non potevano avere per loro che un mediocre valore pratico. Il sospetto che già prima di quel tempo vi fosse, sia presso l' Arte dei Notari sia presso il Console del Placito, che ne aveva la sorveglianza, una specie d' Archivio, che comprendesse questi Atti e ne serbasse la custodia, non trova nessunissimo appoggio nei documenti del tempo. Anzi la storia del Collegio dei giudici e notai, che formerà l'oggetto di un prossimo e particolare nostro studio, dimostra che fino ai primi del Trecento pare non si presentasse la necessità di provvedere con una norma generale ad un pubblico controllo degli atti notarili; tanto era il prestigio dell' Arte e dei suoi componenti.

La prima volta che si sentì il bisogno di un pubblico controllo degli atti notarili — bisogno questo che in ultimo condusse alla fondazione dell' Archivio de' contratti — fù precisamente nel 1351, in seguito alla grande moria che poco prima aveva colpito l' Italia. Fu necessità di provvedere appunto riguardo ai protocolli dei notari defunti (1). Tale bisogno è esposto con somma chiarezza in una petizione di cittadini senesi, rivolta alla Signoria nel mese di Dicembre 1351, e che trascrivo integralmente, poichè impossibile sarebbe renderne il concetto con parole più schiette e più efficaci di quelle usate da questi antichi (2).

« Innanzi a Voi, Padri e Signori Nove governatori e difen-

(1) Prima di quel tempo il *Console del placito* sorvegliava tutto ciò che si riferiva agli strumenti ed alle imbreviature dei Notari assenti o morti. Cfr. La Rubr. LVI. del *Constituto dei Consoli del placito*, ediz. MIA (negli *Studî Senesi*, 1890) che contiene disposizioni dell'anno 1208 in proposito. — Probabilmente egli, in caso di morte d' un notaro, autorizzava, volta per volta, un altro a prenderne in consegna gli atti e servirsi delle sue imbreviature per stendere, in virtù ed in base di queste, gli atti compiuti, da consegnarsi alle parti contraenti. — Così almeno, sino dal 1157, praticava il Console del placito a Genova, che sembra essere stato in molta parte il modello del Senese; (vedi *Historiae Patriae Monumenta* n.° 436, 1157 Luglio 11); e così si praticava ancora a Pisa nel 1294 (v. il *Doc. II.* aggiunto al *Breve Collegii notariorum* nella edizione degli *Statuti di Pisa* del BONAINI vol. 3 pag. 844).

(2) Nel Codice degli *Statuti dei Giudici e Notari* a f. 91. Le principali disposizioni prese, in seguito a questa petizione, le pubblicheremo in APPENDICE, tra i DOCUMENTI, dello scritto *sull' Arte dei Giudici e Notari in Siena*. Esse si trovano a fol. 85 del nostro Codice.

« sori del Comune e del popolo della città di Siena. — Dicesi « per molti cittadini de la città di Siena che, come è manifesto a « tutti, per la mortalità molti notari moriro, le cui imbreviature « e scripture sono rimase a persone, le quali non sono sottoposte « al ufficio e alla giurisditione de' Consoli de' giudici e de' notari « de la città di Siena, per la quale cagione, che da detti Consoli « non possono essere costretti, le dette scripture tramandano e, « che peggio è, le vendono a spetiali e piçicaiuoli per stracciafolii, « di che grande disnore ne segue a tutti e' notari, e grande danno « a cui quelle tali scripture appartengono. E perciò vi si priega « e con riverentia vi si dimanda che vi piaccia per voi e per li « bisognevoli consegli del Comune di Siena provedere e stançiare, « fare e riformare:

« Che detti Consoli possano e alloro sia licito di costrignare « ciaschuna persona, di qualunque conditione sia, el quale avesse « per alcuno modo scripture d' alcuno notaio morto o che per en- « nançi morisse, con ogni rimedio bisognevole, a fare le dette « scripture e imbreviature asegnare a detti Consoli. E che la Po- « destà di Siena e suoi offitiali, e 'l capitano del popolo e suoi « offitiali, presenti e che per li tempi saranno, sieno tenuti e deb- « bano per sacramento e a pena di .c. libre di denari — da ri- « tenere, per lo Camarlengo e Quatro, del suo salario, se nelle « dette cose fusse negligente e con effetto ad essecutione no man- « dasse, — a petitione d'essi Consoli overo d'alcuno di loro costre- « gnare ogni persona, che tali scripture avesse, con ongni rimedio « bisognevole, ad assegnare le dette scripture a' detti Consoli; e « a ciò fare debano dare a detti Consoli ogni aiuto, força e favore, « che per la detta cagione dimandata fusse, a la detta pena. E « che e' detti Consoli, overo due di loro, debbano le dette scripture « diputare, diponere, commettare e acomandare per sì facto modo, « che sieno salve e che ciaschuno abia suo dritto. — Sempre in- « teso che ongni denaio, che si avesse de le dette scripture, l'areda « de tal notaio morto o a chui pertenesse, debba avere la sua « parte, come usato è per li tempi passati. — — »

In seguito a questa petizione furono fatti, corrente l'anno 1351, alcuni Statuti, assai interessanti, e che si riducono a questo: che le abbreviature di costoro siano anzitutto depositate presso i Consoli dell'Arte; i quali le ordineranno coll'aiuto di 3 Notari espressamente designati a tale ufficio; dopo di che le depositeranno presso un notaio, scelto da una terna indicata dagli eredi del de-

funto: fissando norme speciali per il caso in cui, in seguito, fosse chiesta copia degli atti, contenuti in questi protocolli.

La novità introdotta cogli Statuti del 1351 consiste dunque sopratutto in una sistemazione degli atti che si trovano presso il notaio, al momento della sua morte. Questi atti, prima d'andare in mano d'un suo confratello con semplice consegna da parte degli eredi, passeranno all'Arte de' Giudici e Notai, che con determinate norme e per mezzo di una Commissione, nominata appositamente, le ordinerà. Di più, la scelta del notaro successore, che prima spettava al Console del placito, il quale più che agli interessi dell'Arte provvedeva agli interessi degli eredi, sarà rimessa quasi del tutto all'Arte stessa. Questa, è vero, è legata dalla terna, proposta dagli eredi; ma essi non vi possono mettere persona che non appartenga all'Arte, e sulla quale questa non abbia giurisdizione.

Con questo non vorrei escludere, — e la petizione stessa sembra lo dica chiaramente — che già prima del 1351 si praticasse in modo press'a poco uguale quando si trattava degli atti dei notai defunti che avevano appartenuto all'Arte. I poteri maggiori che accorda il nostro Statuto ai Consoli dei Notari consiste appunto in questo: di prendere simili provvedimenti anche riguardo a notari non matricolati, ed anzi contro qualunque possessore di atti o registri notarili, come se si trattasse di persona sottoposta alla loro giurisdizione.

A questa provvida legge si deve attribuire in gran parte, se tanti protocolli e tanti atti notarili dei sec. XIV e XV si trovarono ancora intatti nelle mani dei loro successori del XVI° secolo, in uno stato di conservazione discreta e assai bene ordinati.

Il sistema dell'ordinamento degli atti depositati in tal modo all'Archivio generale dei contratti è indicato dalla stessa Provvisione del 2 Aprile 1575, la quale nel Capitolo I prescrive, che il Cancelliere debba « far nota della consegna in libri per questo deputati, con il numero, essere e qualità di detti protocolli, imbreviature, instrumenti, sentenze e scritture, e per chi saranno consegnate farne le ricevute; e mazzi particolari con le polize di carta pecora a ciascun mazzo, continenti il nome del Notaro, numero e tempo di quelli, e farli collocare sotto le lor lettere per via d'Alfabeto e numero, da darseli, nelli scaffali, dentro alle stanze deputate per conservarsi quindi perpetuamente » . . . « con carico. . , di creare. . . Repertori, et in quelli descrivervi per via pure d'alfabeto e' nomi di ciascuno

Notaro, col numero, dove saranno stati riposti in detti scaffali distintamente sotto le Città, Capitanati, Potesterie e Vicariati, a' quali fussino et erano sottoposti ». Altri Repertori, a norma del Capit. VI, si dovevano aggiungere ai protocolli dei Notari morti, per via di alfabeto con nomi doppi, cioè venditore, compratore e simili, mentre i Notari viventi, d'allora in poi, erano obbligati a fare tali Repertori da sè. Infine prescriveva il Cap. XIX che in Archivio si debbano tener i « libri per i Partiti, Provvisioni, Inquisizioni, Sentenze, d' Entrata, Giornali », in cui si registreranno pure « i crediti dell' imbreviature de' Notari morti, per la parte dei loro eredi. »

Dalla Riforma del 1588 impariamo ove fosse primieramente ricoverato l' Archivio dei Contratti e quanto infelice fosse la scelta del luogo.

« Altra volta », dice l' Art. 2, « furono a tal' uso volte e destinate alcune stanze, poste nel pubblico palazzo della Signoria, che prima servivono per munitione da guerra, avendo l' esperienza di molti anni dimostrato, che quelle stanze patiscono imperfezione di angustia, non essendo capaci alla moltitudine delle scripture presenti e future, e di umidità, che, per essere in luogo, si può dire sotterraneo e sottoposto alla Fonte del Palazzo, vi si corrompono le scritture. »

Nonostante, e benchè la stessa Riforma del 1588 divisasse già doversi trasportare in luogo più acconcio le scritture di quest' Archivio, pure ci vollero quasi tre secoli, affinchè tal voto si compiesse.

Nè la legislazione del Primo Regno Italico nè quella della Restaurazione mutarono lo stato delle cose.

A mente del § 17 Cap. IV della legge 11 febbraio 1815 era così regolato l' Istituto per la Toscana ([1]).

« Vi sono due Archivi dei Contratti; uno in Firenze e l'altro « in Siena. Si depositano nei medesimi le minute originali degli « atti ed altre carte notarili. Dipendono dal ministro di grazia e « giustizia ».

([1]) Cfr. anche il § 1 Cap. VI. relativo ai protocolli e le carte dei Notari morti. Nella *Compilazione generale delle Tariffe . . per i Magistrati di Siena,* stampata in Firenze dal Cambiagi, nel 1775, si trova una *Tariffa particolare per l' Archivio pubblico* (pag. 133 e seg.), che è assai istruttiva.

L' unico provvedimento, che in certo modo abbia esercitato, benchè assai più tardi, una certa influenza sulla sorte di una parte assai ragguardevole dell' Archivio de' contratti, fù il Motuproprio del 24 Dicembre 1778, col quale veniva istituito in Firenze l' Archivio Diplomatico. Perchè, quando per il decreto del 17 Novembre 1858 sorse in Siena l' Archivio di Stato, appena trovò condegna sede nel palazzo governativo, vi furono traslocate dall' Archivio de' Contratti le molte pergamene sciolte, che vi esistevano, e che tuttavia si conservano in quella Sezione diplomatica sotto la provenienza: *Archivio generale.*

Un qualche decennio ancora ci volle per sistemare anche i protocolli e le altre carte dell' antico Archivio de' Contratti. Esse seguirono la comune sorte degli Archivi notarili nel Regno unito, e quindi non è il caso di tesserne una particolare storia. Costituito in Siena l' Archivio notarile provinciale per il decreto del 25 Maggio 1879 che approva il Testo unico delle Leggi sul riordinamento del Notariato, esso trovò sede, se non del tutto soddisfacente almeno dignitosa, nel Palazzo del Monte dei Paschi, ed in virtù delle leggi suddette, dalle quali è retto, fù nominato primo suo Conservatore il Notaro Emilio Niccolucci, il quale non prese possesso dell' ufficio, ed avendo poi lasciati i rogiti, venne nell'ottobre 1881 nominato il Conservatore attuale.

L' elenco de' Notari che segue e che dobbiamo appunto alla squisita cortesia dell'attuale Conservatore dell'Archivio notarile, servirà come guida agli Studiosi, informandoli in complesso di quel che si riferisce al numero, all' epoca ed al luogo d' origine dei notari, i cui protocolli si conservano nell' Archivio nostro. Tal quale è questo Elenco dà luogo a varie considerazioni riguardo alla forza numerica dei notari in quei secoli; e alla loro origine.

Quanto al numero, noi non possiamo sperare d' avere atti di più della metà dei notari, che rogarono nei sec. XIV e XV in Siena e nel territorio; poichè, calcolando il numero dei notari in permanenza a 100, e quindi a circa 80 per generazione, otteniamo per quei secoli un numero complessivo di circa 500 notari. Ma non tutti gli atti di quella metà sono pervenuti a noi; le perdite sono gravissime anche in questa parte superstite, e devono attribuirsi tanto all' incuria dei tempi che precedettero la fondazione dell' Archivio dei Contratti, quanto ai tempi successivi e moderni. Ne basti una prova sola.

Il Rumohr nel suo *Viaggio in Italia*, fatto negli anni tra il

20 ed il 30 del secolo (*Italienische Reise* p. 203) racconta che durante l'invasione francese un tale B. MONTINI, imprenditore di lavori di costruzione, aveva acquistato tutte le pergamene dell'Archivio allora soppresso dei Carmelitani, per fabbricarne della colla. Ne riempì un sacco ed una gran botte, nella quale il RUMOHR scoprì un diploma imperiale, una bolla papale, e molti documenti e *registri notarili* che furono incorporati e devono trovarsi ancora nella Biblioteca reale di Berlino. A certi protocolli dell'anno 1437 serviva di risguardo un foglio appartenente ad un codice di Livio del 12.° secolo, di cui si trovarono in seguito quaderni interi su per i muriccioli della città e nei negozi dei rigattieri.

Inoltre bisogna considerare che alcuni protocolli non furono consegnati, ed esistono ancora oggi in altro luogo. Così per esempio un volume di ANTONIO DA CALCI è all'Archivio del Vescovado, un altro al nostro, e ciò malgrado le disposizioni tassative della Riforma del 2 Aprile 1575. Alcuni pochi protocolli sono all'Archivio di Stato, come del resto fra le carte del nostro Archivio vi sono tali che appartengono a pubblici uffici, e che quindi starebbero meglio in quello che in questo. Infine, vista la grande avversione dei Notari del Cinquecento a consegnare i protocolli da loro depositati, non è escluso che taluno di questi sia ancora in mano di privati, ove noi stessi ne abbiamo viste le traccie.

Rispetto all'origine de' Notai conviene anzitutto notare che una buona metà di essi è oriunda dal contado; l'altra metà sono oriundi della città stessa (¹). Ciò prova l'affluenza della gente del contado in città ed il crescente sviluppo di quei paesi; per quanto certamente molti notari cittadini abbiano rogato in paese e viceversa. Una tabella dei singoli paesi, chiarirà meglio questi fatti, riferendovisi, coi numeri progressivi dell'Elenco, tutti i notai che il Contado, paese per paese ha fornito in quei secoli:

1	ASCIANO 9, 16, 27, 56, 78, 150, 165, 170, 213, 240, 252	11
2	BELFORTE 48, 65	2
3	BUONCONVENTO 180, 200	2
4	CAMPAGNATICO 92, 140, 149	3
	Da riportare	18

(¹) Alcuni pochi sono forestieri: di Pisa (54), della Marca di Camerino (151), d'Ancona (110) di Volterra (133), ed infine di Francia (74).

	Riporto	18
5	CASOLE 23, 81, 87, 111	4
6	CHIANCIANO 28, 139, 185, 186, 203, 243, 257, 268. .	8
7	CHIUSI 88, 214, 231.	3
8	CETONA 123	1
9	FIGLINE 57	1
10	FOIANO 22	1
11	GROSSETO 118, 192, 206, 209, 246	5
12	ISOLA 76	1
13	LUCIGNANO VAL DI CHIANA 102, 162, 202, 221, 232, 235, 244	7
14	MASSA 107, 224	2
15	MONTALCINO 38, 66, 79, 82, 83, 86, 101, 129, 136, 166, 171, 190, 198, 199, 230, 234, 241, 247, 258, 260, 267	21
16	MONTAMIATA 104	1
17	MONTEFOLLONICA 220	1
18	PENTOLINA (presso Rosia) 51	1
19	PIANCASTAGNAIO 193, 212	2
20	PIENZA 158, 172, 177, 179, 182, 208, 253 . . .	7
21	PITIGLIANO, 143, 215, 225, 242, 255	5
22	POGGIO S. CECILIA 119	1
23	RADICONDOLI 14, 55, 64, 89, 109, 155, 169, 174, 175, 222, 259	11
24	RAPOLANO 12, 60, 72, 93	4
25	ROSIA 168.	1
26	S. CASCIAN DE BAGNI 217	1
27	SAN QUIRICO 10, 105, 251	3
28	SARTEANO 112, 132, 163, 176, 183, 184, 189, 254 . .	8
29	SINALUNGA 24, 80, 117, 249	4
30	TORRITA 69, 85	2
	In tutto	124

***

L'importanza storica degli Archivi notarili è stata riconosciuta da lungo tempo (¹) e fu dimostrata a tal punto da renderne

---

(¹) B. CECCHETTI. *Della necessità della conservazione degli Archivi notarili d'Italia*, negli *Atti dell'Istituto veneto*, anno 1866-67, spec. a pag. 534 e segg.

Il libro dell'AVV. GIUS. GUTTAROLO. *Gli Archivi notarili in Italia*

alcuni meritamente celebri. Anche quest' Archivio Senese, per quanto non possa gareggiare per antichità con quelli della Romagna ([1]) e del Veneto ([2]), nè per valore storico e mole con quello centrale di Firenze, pure merita maggiore considerazione di quella che ha goduto fin ora, sopratutto in oggi ove il riordinamento delle sue carte ne ha reso agevole l' accesso a tutti gli studiosi.

(Messina, 1881), non privo di gravi lacune ed inesattezze nella parte storica, è diretto principalmente ad esporre la legislazione e l' ordinamento odierno dei nostri A. n., risolvendosi in ultimo in un' analisi critica delle modificazioni alla legge notarile 23 Luglio 1875, pubblicata allora (Aprile 1879).

Il libro di Cesare Bernardini, che porta lo stesso titolo (Roma, 1889) non mi fu possibile trovarlo.

([1]) Francesco Bonaini nella sua grande Relazione sugli *Archivi delle Provincie dell' Emilia* (Firenze 1886) ha dato notizie circostanziate degli A. n. di Bologna (p. 16), Ravenna (p. 36), Forlì (p. 48), Cesena (p. 55), Rimini (p. 68), Faenza (p. 75), Imola (p. 81), Ferrara (p. 95), Modena (p. 132), Reggio (p. 157), Parma (p. 176), Piacenza (p. 198) e Massa Ducale (p. 207). — La supremazia degli A. n. dell' Emilia è fondata sull' uso antichissimo di quella regione, di far riportare per ordine del Comune in appositi libri pubblici, detti Memoriali, tutti i rogiti dei Notari. — Vedi ancora sull'Archivio notarile di Modena le aggiunte di C. Borghi (negli *Atti delle RR. Deput. di St. p. per le Provincie modenesi e parmesi,* vol. I, 1863 pag. 162), ove però mi sembra sia confusa la *camera actorum* coll' Archivio notarile vero e proprio. — Riguardo alle Marche è notevole, per sobrietà e concisione, la relazione del Prof. M. Santoni sull' *Archivio notarile di Camerino* (Camerino, Mercuri 1884, pag. 32), che conserva protocolli dal 1380 in qua.

([2]) V. la Relazione sull' *Archivio notarile di Venezia* di Gabriele Fantoni, nell' *Archivio Veneto* tom. XXVI (1883) pag. 380-409. Di una *Guida storica dell' Archivio Notarile, riordinato secondo le patrie leggi,* si parla nel detto lavoro, come di opera manoscritta dello stesso autore. — Quest' Archivio del resto acquistò fama particolarmente per il lavoro di Rinaldo Fulin, *Le carte del Mille e del Millecento, che si conservano nel R. Archivio notarile di Venezia.* Sono 132 Documenti, pubbl. nell' *Archivio Veneto*, tomo 6 a 10 e 20 a 22. — Inoltre l' Arch. not. continua a pubblicare regolarmente i testamenti più interessanti per la storia ed il costume patrio. — Cfr. anche: B. Cecchetti e Vianello. *Sull' Archivio notarile di Treviso,* negli *Atti dell' Istituto Veneto* tom. 14 pag. 524 (1868).

Nè si può dire che esso sia sconosciuto; poichè il Nestore dei nostri storici dell'Arte, GAETANO MILANESI, sino dalla metà del secolo l'ha percorso metodicamente, traendone documenti importantissimi in gran copia. Ma se quest'Archivio ha contribuito a rischiarare questo e qualche altro punto speciale di ricerca, esso inoltre e sopratutto è chiamato a servire per la storia del diritto e delle istituzioni civili, alla quale finora ha dato pochi contributi. In primo luogo l'Arte de' Notari stessa è un elemento non trascurabile nella vita giuridica e civile del Comune. Essa ha influito potentemente sull'andamento delle cose interne, e nei primi del Trecento si può dire che vi abbia impresso l'indirizzo. Questo per il lato esterno delle sue vicende. Ma importanza anche maggiore ha l'attività del notaro, astrazion fatta dai legami coll'*Universitas*, della quale fa parte. Tutta la vita privata di quei secoli, si può dire, sta rinchiusa nei suoi protocolli. Il movimento così molteplice della proprietà e della ricchezza in genere, dal prestito ad usura fino alla donazione inter vivos; dalla schiava venduta fino al garzone collocato dal padre presso qualche artefice; dal contratto di enfiteusi fino al patto dotale delle ricche famiglie borghesi; dal diploma di laurea dello scolare fino al testamento del patrizio, vi si trova ogni palpito della vita di quelle generazioni. I contratti d'appalto per i lavori stradali; le terminazioni; gli atti di società e di credito, e le mille altre forme di commercio che ivi si trovano, ci fanno sospingere lo sguardo nell'intimità di quella vita, che solo in apparenza è sparita per sempre, ma di cui qualche alito impregna tuttavia l'aria che si respira. Veri misuratori dell'intensità di tutto il movimento economico e sociale, gli atti privati notarili appartengono ai documenti storici più preziosi; tanto più preziosi in quanto privi d'ogni abbellimento di cronista che intende scriver bene e raccontare solo delle cose belle. In vece della bellezza estetica questi atti hanno un pregio che vale assai di più, ed è quello dell'autenticità; ed un particolare interesse acquista poi quella parte che si riferisce al contado, poichè per questo le altre fonti storiche quasi completamente tacciono.

Qualche notizia essi ci forniscono anche sull'ingranaggio, per dir così, della vita pubblica, e qualche raggio illumina talvolta con luce intensa uomini e cose, in vicende che hanno un carattere tutto intimo e si collegano con interessi e vedute private. Infine bisogna considerare che fino agli ultimi del Trecento il Notariato ha occupato un posto considerevole nella storia della giurisprudenza,

sviluppando in Siena un formulario suo speciale ([1]), sotto l'evidente influenza della scuola notarile, aperta nello Studio generale sino dai primi del Dugento.

Siena LODOVICO ZDEKAUER.

II.

ELENCO DEI NOTARI DEI SECOLI XIII. XIV. E XV.

---

1 UGOLINO DI GIUNTA da Siena — 8 Agosto 1251 - 27 Settembre 1257.

([1]) Di *Formolari Senesi* a stampa se ne conoscono due; l'*uno* pubblicato per ordine del granduca Ferdinando nel 1592, (Siena, Luca Bonetti, in 4.° pag. 552); l'altro una ristampa ridotta e peggiorata del primo. (Ibid. Fantini, 1686 in f.° XI-330), senza autorità ufficiale.

Il primo di questi, ricco di note d'un grande valore storico, fù compilato da una Commissione di 6 membri, di cui facevano parte il Procurator fiscale e due Professori dello Studio, e c'insegna che prima di esso non esisteva in Siena un formolario universalmente accettato. *Ad Lectorem* pag. 3 « *Cum igitur iudicum ac notariorum Senensium universitas nullas hactenus habuerit certas ac praecisas formulas, secundum quas instrumenta componere earum que clausulas extendere posset* etc. Nonostante troviamo tracce di simili formolari, destinati esclusivamente all'uso della curia senese. Dai Formulari Senesi della seconda metà del Quattrocento C. VI. 23 e H. V. 2. della *Bibl. comunale* trasse FRANCESCO GROTTANELLI i tre *Sermoni per nozze*, pubblicati nella *Miscellanea letteraria* di CESARE RICCOMANNI (Torino Vercellino 1861). Di un altro, compilato verso il 1270 e che si conserva a Firenze nella Medico-Laurenziana, (Biscioniani 17.) diedi notizia nella MIA edizione del *Constituto del placito*. Questi formulari più antichi non riuscirono ad ottenere autorità generale; pure attestano la esistenza di usi e formole speciali, ai quali il furmulario del 1592, — un po' tardi, a dire il vero — diede sanzione ufficiale. — La Riforma del 1588 nell'Articolo LXI allude ai lavori preparatorî per la edizione a stampa: ma la miglior prova delle sue origini più antiche sta in questo: che riporta ancora la Formola voluta per la Creazione de' Notari d'autorità dei Conti palatini: mentre questo diritto era stato tolto ai Conti palatini colla legge del 4 e del 29 Gennaio 1582. L. CANTINI, *Legislazione toscana* tomo X. pag. 234.

2 Orlando di Guglielmo da Siena — 29 Ottobre - 10 Febbraio 1289.

3 Bartolommeo di Bernardino da Siena — 8 Febbraio 1306 - 19 Febbraio 1308.

4 Neri d'Accorso da Siena — 26 Marzo 1309 - 23 Giugno 1310.

5 Renieri di Bencivenne. Nell'indice antico si trova il nome di questo Notaro, ma non se ne sono ancora trovati gli atti; ove, compiuto il riordinamento, non si fossero rinvenuti, si dovrebbe cancellare questo nome dal nostro catalogo dei Notari senesi.

6 Palmiero di Palmiero da Siena — 25 Marzo - 5 Agosto 1320.

7 Renieri di Tolomeo da Siena — 5 Gennaio 1318 - 9 Marzo 1321.

8 Cecco di Conte da Siena — 19 Settembre 1307 - 21 Decembre 1324. Esercitava molto per la campagna, perchè si trovano atti da lui ricevuti a S.ª Colomba, alla Fungara, a Personata, Mugnano etc.

9 Stefano di Beco da Asciano — 29 Ottobre 1325 - 18 Marzo 1333.

10 Giovanni di Guglielmo da S. Quirico — 7 Gennaio 1332 - 1 Gennaio 1334.

11 Recuperio di Pietro di Recuperio da Siena — 15 Settembre 1334 - 31 Agosto 1336.

12 Guccio di Vencino da Rapolano — 7 Aprile 1337 - 28 Novembre 1338.

13 Francesco di Niccolino da Siena — 13 Luglio 1338 - 16 Settembre 1339. Esercitava in Grosseto e adiacenze.

14 Chiezzo di Michele da Radicondoli — 29 Settembre 1339 - 29 Gennaio 1340.

15 Luca di Bianchino da Siena — 4 Gennaio 1334 - 9 Marzo 1347.

16 Donato di Beco da Asciano — 10 Decembre 1308 - 29 Giugno 1348.

17 Pietro di Ambrogio da Siena — 9 Settembre 1349 - 24 Maggio 1350.

18 Giovanni di Bonaventura da Siena — 5 Agosto 1330 - 14 Gennaio 1351.

19 Castellano di Mino da Siena. — Pare che esercitasse in campagna, perchè tutti gli atti finiscono coll' « Actum in villa » etc.; nomina Ampugnano, Bossoli e molte altre ville.

61 Giovanni di Pasquino da Siena — 1 Agosto 1424 - 14 Marzo 1426.
62 Gregorio di Regolo da Siena — 27 Settembre 1402 - 3 Marzo 1427.
63 Fabiano d' Antonio di Giusto da Siena — 26 Marzo - 21 Marzo 1428.
64 Bartolommeo di Iacomo da Radicondoli — 7 Luglio 1381 - 22 Maggio 1429.
65 Cino di Guido da Belforte — 7 Luglio 1394 - 17 Marzo 1429.
66 Lazzero di Benedetto da Montalcino — 25 Giugno 1425 - 17 Marzo 1429.
67 Niccolò di Dardo da Siena — 1 Aprile 1408 - 30 Marzo 1429.
68 Rinaldo di Tofano di Masso da Siena — 6 Maggio 1428 - 3 Marzo 1433.
69 Francesco di Domenico da Torrita — ..... 1424 - 15 Marzo 1434.
70 Giovanni d'Antonio di Gennaro da Siena — 7 Aprile 1419 - 26 Maggio 1436.
71 Giuliano di Tura da Siena — 9 Agosto 1435 - 21 Agosto 1436.
72 Giovanni di Bindo di Piero da Rapolano — 17 Agosto 1409 - 3 Luglio 1437.
73 Renieri di Guido de' Biringucci da Siena — 9 Ottobre 1430 - 12 Marzo 1439.
74 Rodolfo Augot da Francia — 26 Luglio 1438 - 28 Agosto 1440.
75 Fabiano di M.º Pietro d' Angelo da Siena — 22 Luglio 1437 - 8 Novembre 1441.
76 Cristofano di Domenico di Salvi dall' Abbadia a Isola — 26 Marzo 1430 - 15 Marzo 1442.
77 Pietro di Nanni di Besso da Siena — 29 Ottobre 1430 - 27 Gennaio 1445.
78 Giacomo di Luca da Asciano — 9 Aprile 1442 - 15 Febbraio 1446.
79 Pieruccio di Paolo da Montalcino — 2 Gennaio 1425 - 28 Luglio 1449.
80 Niccolò di Bartolo da Asinalunga — 2 Ottobre 1451 - 14 Ottobre 1453.
81 Giovanni d' Andrea da Casole — 14 Agosto 1427 - 9 Maggio 1454.
82 Iacomo da Montalcino — 17 Agosto 1447 - 18 Gennaio 1455.
83 Francesco di Cenno da Montalcino — 8 Marzo 1449 - 11 Aprile 1456.

84 Azzone di Guglielmo della Fontana da Siena — 24 Gennaio 1430 - 20 Aprile 1456.

85 Antonio di Cristoforo di Niccolò da Torrita — 14 Febbraio 1439 — 13 Gennaio 1456.

86 Giovanni d' Angelo d' Andrea da Montalcino — 12 Aprile 1451 — 14 Marzo 1457.

87 Giovanni di Benedetto da Casole — 24 Aprile 1416 - 30 Giugno 1458.

88 Iacomo d' Andrea di Fattuzzo da Chiusi — 12 Febbraio 1424 - 29 Ottobre 1458.

89 Giovanni di Lorenzo di Giovanni Guerrieri da Radicondoli — 1 Agosto 1454 - 20 Gennaio 1460.

90 Gaspero d' Antonio da Siena — 3 Febbraio 1426 - 7 Maggio 1461.

91 Mariano di Fredi da Siena — 19 Agosto 1421 - 15 Maggio 1463.

92 Andrea d' Antonio da Campagnatico — 12 Febbraio 1443 - 4 Giugno 1463.

93 Vanne di Neri da Rapolano — 12 Giugno 1433 - 21 Marzo 1466.

94 Filippo di Ser Giuliano da Siena — 23 Agosto - 23 Decembre 1468.

95 Iacomo di Lorenzo da Siena — 2 Luglio 1469. (Ha un solo atto).

96 Bartolommeo di Filippo Ballati da Siena — 29 Decembre 1462 - 30 Novembre 1469.

97 Mariano d' Antonio di Bartolo di Tantuccio da Siena — 1 Febbraio 1463 — 13 Gennaio 1469.

98 Melchiorre di Pietro da Siena — 3 Agosto 1462 - 25 Marzo 1470.

99 Lorenzo di Giusa da Siena — 27 Giugno 1437 - 6 Agosto 1470. Ha un protocollo di Biccherna, uno di Mercanzia e uno del Banco dei Pupilli. Ha ricevuto sotto dì 6 Maggio e 30 Agosto 1464 gl' istrumenti relativi al Braccio di S. Giovanni.

100 Antonio di Matteo di Pietro da Siena — 17 Settembre 1470. (Ha un solo atto).

101 Giovanni di Barnaba da Montalcino — 29 Giugno 1413 - 25 Novembre 1470.

102 Francesco di Battista di Ser Francesco da Lucignano — 27 Marzo 1465 - 24 Marzo 1470.

103 Lorenzo di Nanni d'Andrea da Siena — 27 Maggio 1454 - 29 Agosto 1471.

104 Francesco di Neri dall'Abbadia S. Salvadore — 15 Marzo 1465 - 10 Novembre 1471.

105 Amando di Pietro de' Mangotti da S. Quirico — 12 Luglio 1452 - 15 Decembre 1471.

106 Giovanni di Iacopo Maccari da Siena — 28 Agosto 1468 - 21 Decembre 1471.

107 Giovanni di Piero da Massa — 18 Marzo 1435 - 2 Novembre 1472.

108 Francesco d'Antonio di Niccola da Siena — 11 Aprile 1470 - 14 Marzo 1472.

109 Filippo di M.º Lorenzo da Radicondoli — 11 Ottobre 1434 - 8 Luglio 1473.

110 Giovanni di Vanne dalla Marca d'Ancona — 4 Marzo 1458 - 4 Ottobre 1473.

111 Mattia d'Antonio da Casole — 9 Aprile 1466 - 13 Maggio 1474.

112 Benedetto di Domenico da Sarteano — 14 Luglio 1466 - 6 Settembre 1474.

113 Cristoforo di Filippo de' Cantoni da Siena — 6 Maggio 1465 - 16 Settembre 1475.

114 Giacomo di Piero Umidi da Siena — 5 Febbraio 1434 - 21 Decembre 1475.

115 Francesco di Girolamo da Siena — 23 Agosto 1425 - 8 Gennaio 1475.

116 Barnaba da Siena — 9 Agosto 1425 - 10 Settembre 1476.

117 Paolo di Pietro di Paolo da Asinalunga — 28 Marzo 1468 - 1 Aprile 1478.

118 Leonardo di Francesco da Grosseto — 28 Novembre 1448 - 2 Febbraio 1478.

119 Galgano d'Antonio da Poggio S.ª Cecilia — 6 Aprile 1476 - 11 Marzo 1478.

120 Galgano di Cenno di Manno da Siena — 24 Marzo 1434 - 19 Febbraio 1479. Ha un protocollo di deliberazioni dell'ufficio dei Regolatori della Città di Siena, due protocolli di deliberazioni degli ufficiali di Mercanzia, due Bastardelli di dette deliberazioni, un protocollo di Biccherna e uno di atti interessanti lo Spedale di S.ª Maria della Scala.

121 Giovanni d'Angelo di Melano da Siena — 20 Febbraio 1435 - 3 Marzo 1479.

122 Giovanni d'Angelo Minucci da Siena — 3 Luglio 1461 - 22 Novembre 1480.

123 Pietro d'Angelo di Stefano da Cetona — 4 Settembre 1477 - 29 Gennaio 1480.

124 Bartolommeo di Simone da Siena — 21 Febbraio 1473 - 24 Ottobre 1481.

125 Minoccio di Giovanni di Minoccio da Siena — 12 Marzo 1442 - 29 Marzo 1483. Ha un Protocollo dell' Ufficio dei Regolatori e due Protocolli dell' Ufficio delle Gabelle.

126 Filippo di Giuliano Cantoni da Siena — 28 Ottobre 1432 - 24 Ottobre 1483.

127 Bartolommeo di Rigoccio Lombardi da Siena — 23 Febbraio 1439 - 4 Giugno 1484. Ha due Protocolli di Atti Civili rogati presso il Banco del Giudice Assessore.

128 Bartolommeo di Locco di Checco Frondini da Siena — 15 Luglio 1429 - 4 Gennaio 1484.

129 Figliuccio di Giovanni da Montalcino — 26 Marzo 1465 - 7 Gennaio 1487. Ha dei Bastardelli delle Gabelle e dei Riformatori.

130 Alessandro di Francesco di Niccolò da Siena — 24 Ottobre 1488 - 9 Settembre 1490.

131 Mino di Niccolò Trecerchi da Siena — 31 Agosto 1452 - 25 Agosto 1492. Ha rogato all' Ufficio di Mercanzia; ha un Bastardello relativo all' Ufficio di Potestà di Campagnatico, ed ha pure un Libretto appartenuto a Antonio Trecerchi di lui fratello Parroco di S. Martino in Grania e poi Canonico del Duomo.

132 Tommaso Guidi da Sarteano — 30 Agosto 1488 - 20 Ottobre 1492.

133 Leonardo d'Antonio Gelli da Volterra — 22 Gennaio 1478 - 3 Settembre 1493.

134 Credo di Mariotto } Gennari — 22 Ottobre 1451 - 16 Ot-
135 Mariotto di Credo } tobre 1493. (Gestione mista).

136 Andrea di Pietro Andrea di Vanne Baratti da Montalcino — 7 Marzo 1485 - 12 Novembre 1493.

137 Lorenzo di Lando da Siena — 12 Ottobre 1469 - 3 Decembre 1493. Ha un protocollo di deliberazioni dei Quattro Provveditori di Biccherna.

138 Tommaso Casolani da Siena — 28 Settembre 1489 - 13 Giugno 1494.

139 ANDREOCCIO DEL FU GIOVANNI da Chianciano — 7 Maggio 1460 - 1 Maggio 1495.

140 VITTORIO DI MATTEO DI VENTURA da Campagnatico — 9 Ottobre 1473 - 9 Luglio 1495.

141 MICHELANGELO DI GIOVANNI DI VICO da Siena — 23 Decembre 1487 - 9 Ottobre 1495.

142 GIOVANNI DI DANIELE da Siena — 24 Luglio 1450 - 7 Decembre 1495.

143 LUCA DI BARTOLOMMEO da Pitigliano — 23 Novembre 1472 - 14 Gennaio 1495.

144 BERNARDINO DI BIAGIO DI ROMANO da Siena — 2 Giugno 1482 - 17 Gennaio 1495.

145 CRISTOFORO FUNGARI da Siena — 6 Ottobre 1493 - 22 Luglio 1496.

146 NERI DI STEFANO DI NERI da Siena — 7 Agosto 1481 - 12 Maggio 1497.

147 CARLO SCOTTI da Siena — 26 Ottobre 1467 - 2 Decembre 1497.

148 AGOSTINO DI MARIANO BARILI da Siena — 5 Ottobre 1452 - 27 Gennaio 1497.

149 BARTOLOMMEO DI GIOV. BATTA. da Campagnatico — 6 Decembre 1467 - 3 Marzo 1497.

150 GIOVANNI DI BARTOLOMMEO da Asciano — 3 Marzo 1431 - 7 Maggio 1499.

151 GIOVANNI ANTONIO DI M.° ANGIOLO da Camerino — 17 Marzo 1474 - 10 Maggio 1499.

152 GUGLIELMO TANTUCCI da Siena — 22 Aprile 1484 - 22 Novembre 1499.

153 RINALDO DI BARTOLOMMEO D'ANTONIO FUNGARI da Siena — 16 Aprile 1479 - 7 Novembre 1501. Ha un Protocollo di Atti Pupillari.

154 GRIFFOLI BARTOLOMMEO da Siena — 4 Marzo 1492 - 17 Marzo 1502.

155 MICHELANGELO DI FILIPPO da Radicondoli — 28 Gennaio 1475 - 18 Marzo 1502. Ha due Bastardelli dell' Uffizio delle Riformazioni della Città di Grosseto.

156 DELL'OCA PIETRO DI MICHELANGELO da Siena — 2 Gennaio 1471 - 6 Agosto 1503.

157 MOCHI IACOPO DI PIETRO da Siena — 12 Agosto 1455 - 16 Gennaio 1504.

158 DOMENICO DI VITO da Pienza — 1 Agosto 1491 - 12 Maggio 1505.

159 Politi Bernardino da Siena — 30 Ottobre 1471 - 15 Luglio 1505.

160 Cecchini Priamo da Siena — 13 Maggio 1465 - 8 Agosto 1505. Ha tre Protocolli grandi e tre piccoli dell' Uffizio di Mercanzia e quattro di atti di Pupilli e Vedove.

161 Griffoli Vittorio da Siena — 2 Decembre 1502 - 9 Decembre 1507. Ha un Protocollo di Deliberazioni e Decreti « Novem Officialium custodiae et regiminis magnificae Civitatis Saenarum ».

162 Ciogni Francesco da Lucignano — 22 Febbraio 1488 - 11 Giugno 1508.

163 Leonardo di Nanni da Sarteano — 10 Febbraio 1488 - 11 Giugno 1508.

164 Lapini Pietro da Siena — 19 Marzo 1472 - 14 Giugno 1508.

165 Bargagni Pietro di Giovanni da Asciano — 2 Novembre 1470 - 15 Aprile 1509.

166 Clavari Giovanni da Montalcino — 29 Novembre 1475 - 4 Aprile 1510. Ha diversi Bastardelli e un piccolo Protocollo contenente tra le altre cose le Deliberazioni degli Officiali « Bladi et Abundantiae ».

167 Basilio d' Antonio di Quirico da Siena — 26 Decembre 1483 - 21 Marzo 1510. Ha un Protocollo di deliberazioni dei Decemviri di custodia della Città di Siena e un fascicolo di lettere a lui dirette - alcune di Pandolfo Petrucci - e altre di lui medesimo.

168 Domenico di Giacomo di Mariano da Tonni (Rosia) — 9 Settembre 1490 - 8 Aprile 1511.

169 Berioli Michelangelo d' Antonio da Radicondoli — 25 Novembre 1488 - 17 Agosto 1511.

170 Alberti Alberto di Guido da Asciano — 22 Gennaio 1496 - 14 Ottobre 1511.

171 Francesco di Giacomo da Montalcino — 15 Settembre 1476 26 Gennaio 1511.

172 Bernardo di M.º Paolo da Pienza — 19 Febbraio 1509 - 4 Aprile 1512.

173 Bartalucci Paolo da Siena — 10 Agosto 1489 - 3 Settembre 1512.

174 Simone di Pietro di Simone da Radicondoli — 6 Luglio 1470 - 12 Settembre 1513.

175 Giovanni d' Alessio da Radicondoli — 7 Aprile 1500 - 19 Febbraio 1513.

176 Dionisio di Ser Nanni da Sarteano — 17 Ottobre 1497 - 6 Marzo 1513.

177 Cesare di Gherardo da Pienza — 7 Giugno 1502 - 29 Marzo 1514.

178 Alessandro di Niccolò detto Della Grammatica da Siena — 6 Giugno 1480 - 9 Maggio 1514. Ha un Protocollo di Deliberazioni dei Quattro Magistrati del Sale; altro di Deliberazioni dei Capitani del Popolo; un Bastardello di Deliberazioni dei Quattro di Biccherna; un Bastardello di Concistoro; un Bastardello di Deliberazioni dei Regolatori; un Libretto di Deliberazioni relative alla Madonna di Fonte Giusta; un Registro relativo a una Società tra lui e Giovanni di Marco di Stefano ecc.

179 Antoniello di Francesco da Pienza — 20 Febbraio 1480 - 1 Luglio 1514.

180 Ansano di Bindo da Buonconvento — 27 Luglio 1473 - 4 Luglio 1514.

181 Francesco di Santi da Siena — 20 Luglio 1484 - 16 Luglio 1514.

182 Giuliatti Mariano di Giacomo da Pienza — 6 Gennaio 1499 - 27 Decembre 1514.

183 Feliziano di Neri d'Antonio di Neri da Sarteano — 9 Ottobre 1479 - 6 Gennaio 1515.

184 Busti Bartolommeo da Sarteano — 10 Maggio 1480 - 22 Febbraio 1516.

185 Domenico di Cristoforo da Chianciano — 23 Agosto 1446 - 3 Giugno 1517. Ha un Protocollo di Deliberazioni e Decreti dei Regolatori.

186 Anastasi Anastasio da Chianciano — 3 Luglio 1488 - 24 Giugno 1517.

187 Pallagrossa Ansano di Bartolommeo da Siena — 30 Novembre 1468 - 29 Giugno 1517.

188 Biliotti Benedetto di Stefano da Siena — 7 Decembre 1468 - 15 Settembre 1517.

189 Lunesi Giacomo di Cristofano da Sarteano — 6 Giugno 1488 - 25 Febbraio 1517.

190 Franceschi Francesco di Pasquale da Montalcino — 4 Decembre 1492 - 3 Marzo 1517.

191 Caterini Francesco Antonio da Siena — 3 Settembre 1496 - 3 Marzo 1517.

192 PIERI GIOVANNI da Grosseto — 29 Novembre 1518. Ha un solo atto.
193 FRANCESCO DI SALVADORE da Piancastagnaio — 4 Maggio 1482 - 13 Decembre 1518.
194 USININI PIETRO ANTONIO da Siena — 6 Novembre 1495 - 6 Gennaio 1518.
195 FRANCESCO D' ANTONIO da .... 1-5 Aprile 1519.
196 DOMENICO DI BATTISTA DEL PIANELLAIO da Siena — 13 Aprile 1492 - 10 Giugno 1519.
197 CREDI LODOVICO da Siena — 20 Agosto 1489 - 6 Luglio 1519.
198 CALANDRA BARTOLOMMEO DI DOMENICO da Montalcino — 18 Agosto 1465 - 27 Agosto 1519.
199 TINELLI GASPARRE da Montalcino — 22 Ottobre 1450 - 11 Aprile 1520.
200 BINDI GIOVANNI da Buonconvento — 16 Maggio 1494 - 21 Giugno 1520.
201 BINDI PIETRO da Siena — 21 Febbraio 1490 - 28 Novembre 1520.
202 LANDINI PIETRO DI FRANCESCO da Lucignano — 23 Febbraio 1485 - 12 Marzo 1520.
203 POPPI AGOSTINO da Chianciano — 13 Settembre 1494 - 4 Aprile 1521.
204 GUIDO DI GUIDO da Siena — 4 Febbraio 1518 - 27 Aprile 1521.
205 VANNINI VALERIANO da Siena — 12 Marzo 1502 - 24 Maggio 1521.
207 PIERI BARTOLOMMEO da Grosseto — 18 Maggio 1472 - 20 Settembre 1521.
207 BARLETTI MARIANO da Siena — 18 Giugno 1491 - 10 Gennaio 1521.
208 GIOV. BATTA DI PARIDE da Pienza — 9 Ottobre 1516 - 30 Marzo 1522.
209 LUCARINI ANTONIO DI MARIOTTO da Grosseto — 14 Maggio 1480 - 21 Aprile 1522.
210 TONDI BERNARDINO da Siena — 6 Maggio 1486 - 21 Maggio 1522.
211 TOMMASI GIOVANNI da Siena — 16 Marzo 1510 - 10 Luglio 1522.
212 MATTEO FRANCESCO DI SIMONE da Piancastagnaio — 1 Agosto 1507 - 21 Agosto 1522.
213 MARTINI FRANCESCO da Asciano — 12 Novembre 1480 - 29 Settembre 1522.

214 Giacomo d' Angiolo da Chiusi — 23 Marzo 1489 - 4 Novembre 1522.

215 Buonamico di Domenico da Pitigliano — 28 Giugno 1485 - 17 Decembre 1522.

216 Cittadini Angelario da Siena — 2 Settembre 1474 - 10 Gennaio 1522.

217 Bencivenni Iacomo da S. Cascian de' Bagni — 4 Marzo 1511 - 11 Marzo 1522.

218 Lorenzo di Simone da Siena — 22 Febbraio 1490 - 14 Maggio 1523.

219 Bargagli Magio da Siena — 23 Giugno 1488 - 4 Luglio 1523. Ha tre Protocolli contenenti tutte le Scritture, Provvisioni, Deliberazioni e Decreti spettanti al Serenissimo Cittadino Girolamo di Giovanni Borghesi e Compagni compratori delle Gabelle; ha pure due Bastardelli del Vicariato di Gavorrano.

220 Giacomo di Cristoforo di Leonardo da Montefollonica — 1 Maggio 1476 - 13 Luglio 1523.

221 Alessandro di Francesco da Lucignano — 15 Maggio 1489 - 5 Settembre 1523.

222 Piumi Girolamo da Radicondoli — 26 Agosto 1511 - 11 Settembre 1523.

223 Campana Benedetto da Siena — 20 Gennaio 1516 - 11 Decembre 1523. Ha un Bastardello contenente i Decreti del Concistoro dei Capitani del Popolo della Città di Siena.

224 Bucelli Lodovico da Massa — 14 Decembre 1510 - 24 Febbraio 1523. Ha un Protocollo di Atti Civili relativi all' Ufficio del Podestà della Città di Massa Magnifico Francesco Petrucci.

225 Luca di Sebastiano da Pitigliano — 6 Luglio 1501 - 10 Marzo 1523.

226 Corti Donato da Siena — 23 Giugno 1486 - 23 Marzo 1523.

227 Malizii Francesco da Siena — 6 Maggio 1471 - 17 Maggio 1524.

228 Pietro di Salvadore da Siena — 26 Gennaio 1482 - 30 Maggio 1524.

239 Buonaggiunti Iacomo da Siena — 3 Aprile 1494 - 6 Febbraio 1524.

230 Ducci Francesco da Montalcino — 25 Novembre 1498 - 2 Settembre 1525. Ha un Protocollo di Compromessi dell' Uf-

ficio di Mercanzia; un Bastardello dell' Ufficio stesso e un Protocollo di Atti del Giudice Ordinario.

231 Battista di Carlo Antonio da Chiusi — 2 Giugno 1499 - 2 Decembre 1525. Ha un Bastardello dell' Ufficio dei Pupilli e alcuni del Comune di Chiusi.

232 Ristori Cristofano da Lucignano in Chiana — 1 Gennaio 1525 — 28 Aprile 1526.

233 Faleri Giov. Batta. da Siena — . . . . 1475 - 27 Settembre 1526.

234 Faneschi Bernardino da Montalcino — 5 Novembre 1492 - 24 Ottobre 1526. Ha un Protocollo come Cancelliere del Potestà dell' Abbadia S. Salvadore e due Bastardelli concernenti detto Ufficio.

235 Domenico di Lorenzo di Matteo di Pietro da Lucignano in Chiana — 28 Gennaio 1526 - 28 Marzo 1527.

236 Biringucci Matteo da Siena — 3 Aprile 1522 - 29 Marzo 1527.

237 Busotti Bartolommeo da Siena — 26 Settembre 1496 - 5 Luglio 1527. Ha un Bastardello relativo all' Ufficio sopra le Pecunie.

238 Andreucci Matteo da Siena — 8 Novembre 1487 - 6 Agosto 1527.

239 Giovannelli Giovanni da Siena — 4 Giugno 1491 - 13 Agosto 1497.

240 Antonio di Niccolò di Memmo da Asciano — 21 Novembre 1505 - 19 Settembre 1527.

241 Posi Niccolò da Montalcino — 1 Decembre 1487 - 20 Ottobre 1527.

242 Francesco d' Angelo di Stefano da Pitigliano — 8 Gennaio 1496 - 20 ottobre 1527.

243 Giovanni di Pietro di Martino da Chianciano — 16 Aprile 1511 - 22 Ottobre 1527.

244 Giovannini Agostino da Lucignano — 12 Giugno 1526 - 19 Decembre 1527.

245 Girolamo d' Ottaviano da Siena — 18 Aprile 1495 - 30 Decembre 1527.

246 Lorenzo di Cristoforo di Giovanni di Meo da Grosseto — 7 Luglio 1481 - 2 Marzo 1527.

247 Palini Girolamo da Montalcino — . . . . 1478 - 8 Aprile 1528. Ha un Protocollo di Biccherna.

249 Alberti Achille da Siena — 12 Decembre 1510 - 26 Aprile 1528.

249 Pagni Francesco di Asinalunga — 28 Decembre 1495 - 3 Maggio 1528.

250 Andreucci Tommaso da Siena — 13 Ottobre 1495 — 30 Maggio 1528.

251 Vecchi Cesare da S. Quirico — 16 Giugno 1521 - 5 Giugno 1528. Ha un Protocollo di Deliberazioni e Decreti dei Commissari di Dogana eletti dagli Ufficiali di Balìa.

252 Cristiani Mariano da Asciano — 23 Settembre 1513 - 9 Luglio 1528.

253 Tommaso di M.º Giovanni da Pienza — 17 Gennaio 1485 - 11 Luglio 1528.

254 Maffucci Pietro da Sarteano — 21 Settembre 1499 - 14 Luglio 1528.

255 Belisario di Paolo da Pitigliano — 15 Gennaio 1498 - 17 Luglio 1528.

256 Vannini Costantino da Siena — 18 Luglio 1508 - 18 Agosto 1528.

257 Francescuoli Paolo da Chianciano — 20 Novembre 1520 - 2 Novembre 1528.

258 Tinelli Andrea da Montalcino — 23 Febbraio 1516 - 24 Novembre 1528.

259 Tosoni Bernardino da Radicondoli — 10 Settembre 1500 - 12 Decembre 1528.

260 Angelini Baldassarre di Giacomo da Montalcino — 19 Marzo 1473 - 11 Febbraio 1528. Ha due Protocolli e diversi Bastardelli come Cancelliere di Montalcino.

261 Benvenuti Iacomo da Siena — 10 Decembre 1488 - 9 Marzo 1528.

262 Bartalucci Sebastiano da Siena — 28 Giugno 1485 - 13 Maggio 1529.

263 Battiroli Girolamo da Siena — 2 Gennaio 1484 - 14 Giugno 1529. Ha degli Atti di Concistoro.

264 Abbatini Girolamo da Siena — 10 Giugno 1516 — 10 Marzo 1529.

265 Vitelli Sandaroni Antonio da Siena — 10 Aprile 1489 - Giugno 1530.

266 Mochi Teofilo da Siena — 14 Novembre 1483 - 4 Ottobre 1530. Ha diversi Bastardelli di varie Amministrazioni, e delle

carte relative all' Uffizio dei Regolatori: fra queste vi sono due Bandi concernenti l'Esercizio del Notariato.

267 SENESI SENESE da Montalcino — 22 Ottobre 1497 - 23 Gennaio 1530.

268 ANDREA DI DOMENICO DI CRISTOFORO da Chianciano — 18 Marzo 1511 - 21 Marzo 1530. Ha Bastardello di Deliberazioni dei Priori di S. Quirico.

Siena.

GIOVANNI PAMPALONI

RADICONDOLI - ARCHIVIO COMUNALE

Questo Archivio, che non trovasi certamente in buon assetto, raccoglie oggi non solo gli atti e i documenti del Comune di Radicondoli, ma quelli altresì dei Comuni di Belforte e d' Elci, soppressi l' uno nel 1777 e l' altro nel 1847 ed uniti al Comune di Radicondoli. Invano però vi si cercherebbero documenti originali di una considerevole antichità. Le carte degli Archivi di Belforte e di Radicondoli dopo il 1859 furono trasportate all' Archivio di Stato in Siena, ove si conservano nella Serie dei « GIUSDICENTI DELLA PROVINCIA ». Secondo l' Inventario generale, pubblicato nel 1862 dalla Soprintendenza degli Archivi toscani ([1]), le carte di Belforte vanno dal 1509 al 1702; quelle di Radicondoli dal 1580 al 1808. Il numero delle filze non vi è indicato, non essendo le carte stesse all'epoca della stampa dell' Inventario ancora opportunamente disposte. Inoltre si trovano oggi all' Archivio di Stato di Siena gli Statuti di quei due Comuni ed i Brevi di qualcuna delle Arti, che ivi avevano sede. A Radicondoli soltanto si rinvengono copie di documenti antichi, che sono invero assai interessanti per la storia dei due castelli di Radicondoli e di Belforte e che non mancano poi d' interesse per quella della repubblica di Siena e neppure per la storia generale d' Italia.

Per quel che riguarda Radicondoli, è degno di singolare attenzione un codice cartaceo, legato in cartapecora e contrasegnato nella costola col n.° 3 e colla lettera S. Esso si compone di fogli 171 esarati tutti dalla stessa mano nella seconda metà del secolo XVII. In tempo posteriore alla sua prima composizione furono aggiunti al codice due fogli, nel primo dei quali fu apposto il titolo di « *Memorie di Radicondoli* » e nel secondo fu scritto l' indice delle materie. Il contenuto consiste in copie di croniche, d' istrumenti, di

---

([1]) *Il R. Archivio di Stato di Siena nel Settembre del 1862.* (Fir. s. t. a. e nome d' autore in f.° picc. pp. 22).

atti, relativi principalmente alla fondazione e dotazione di cappelle, canonicati e confraternite. Le materie, fra loro ben distinte e designate in margine con una breve indicazione, sono in numero di 56. Di maggiore interesse si appalesano due memorie sulla fondazione dell' antico monastero di S. Caterina delle Ruote, una memoria sul passaggio di Urbano V da Radicondoli, e sovratutto una « *istoria della fabbricazione di Radicondoli* ». Questa, che viene così denominata nell'indice, porta nel ms., in margine, l'indicazione « Edificazione di Radicondoli con altre cose da poi seguite », ed in testa il titolo « Cronica di Lattanzio Pelagotti che viveva l'anno 1411 ». E la « cronica » si divide in tre parti. In una prima parte si narra l'origine della terra di Radicondoli, che vi compare col preteso nome primitivo di « *Rodacomolo* »; nella seconda si descrivono minutamente alcuni avvenimenti dell' anno 1033, pei quali Radicondoli potè assai ingrandirsi; e nella terza si ha il racconto di un fatto d' arme accaduto il 1014 fra un Conte Belforti e il Comune di Radicondoli. Il documento, che si raccomanda anche per il buon volgare, in cui è scritto, termina con questa dichiarazione del copista: « Copiato quanto sopra da altre croniche simili esistenti ap- « presso il nobile Sig. Sallustio del q. Annibale del fu Mutio del « fu Andrea Landucci senese questo dì 4 febbr.° 1655 » (1).

Come documenti originali si trovano nell'Archivio numerosi volumi che contengono atti amministrativi del Comune di Radicondoli e che sono distinti in due serie, l' una segnata di lettera C (volumi 41), e l' altra segnata di lettera D (volumi 20); essi però risalgono ad epoca non anteriore alla metà del secolo XVI, il più antico essendo incominciato soltanto nel 1567, e vengono senza interruzione sino al 1827 (2).

Esistono inoltre nell' Archivio otto « libri di amministrazione dell' Opera della Collegiata », antica fabbriceria che s' intitola da S. Simone e che tuttora sussiste. Il primo di questi volumi comincia dall' anno 1437 e l' ultimo finisce col 1796. Vi stanno a corredo

(1) Di questa « istoria » ebbe recentemente ad occuparsi il ch. Prof. Enrico Bettazzi, radicondolese per nascita ed ora insegnante lettere italiane nel R.° Istituto tecnico di Torino.

(2) Mi viene assicurato che non molti anni fa si trovavano nell' Archivio alcuni manoscritti contenenti gli atti del Comune del sec. XV, ma presentemente non mi è stato possibile il rinvenirli.

poche filze di documenti, i quali per altro rimontano solo al secolo passato o poco più addietro (1).

Quanto a Belforte, non esistono nell'Archivio predetto che due codici. — L'uno è un bel codice cartaceo, legato in pelle con borchie d'ottone, di fogli 346. Questo Codice contiene per prima cosa una copia dello Statuto di Belforte del 1382, di cui esiste l'Originale all'Archivio di Stato in Siena, al N.° 12 fra gli Statuti dei piccoli Comuni. Pur nonostante merita una breve descrizione. È redatto in buon volgare e diviso in tre distinzioni. A cominciare dall'a. 1408, vi sono trascritte non poche deliberazioni e provvisioni del Comune, che vanno sino all'a. 1484. Inoltre, incominciando dall'a. 1528 ed arrivando fino al 1623, vi sono riferite varie approvazioni degli Statuti di Belforte da parte dei Regolatori statutarii della città di Siena. Fa quindi seguito la copia di un regolamento vigente nello Stato senese in materia di sale e grasce, che porta in fondo la data 5 decembre 1682. Seguono alcune recognizioni di confini fra la Comunità di Belforte e la Contea d'Elci nonchè le limitrofe Comunità di Travale, Montalcinello e Radicondoli. Finalmente, dopo la copia di una ordinanza dei quattro Conservatori dello Stato Senese relativa a sussidii per zittelle in data 13 marzo 1683, il Codice si chiude col riportare trascritte altre nove approvazioni o conferme degli Statuti di Belforte da parte dei soliti Regolatori della città di Siena, l'ultima delle quali è dell'anno 1770. Fino al f.° 117 r. è scritto da una sola mano in inchiostro nero con le rubriche e le iniziali in rosso e colla riproduzione in penna dei sigilli. Il carattere sembra del Seicento, verso la fine. Al foglio cit. comincia una nuova mano che sembra più recente. Le rubriche e le iniziali non son più sempre in rosso, e non son più riprodotti i sigilli, ma solo se ne indica il luogo per mezzo di una croce. Il carattere è più copiativo che calligrafico. Al f.° 325 r. s'incontra ancora una nuova

---

(1) Gli statuti dell'Arte della Lana di Radicondoli, degli anni 1308-1412, che furono pubblicati da Luciano Banchi nel vol. II. degli *Statuti senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV* (Bol. Romagnoli, 1871) da un codice orig., oggi si conservano all'Archivio di Stato di Siena; e lo stesso si dica degli statuti comunali di Radicondoli del 1411, che formano il Cod. 103 della splendida serie degli Statuti dei piccoli Comuni, già citata a proposito dello Statuto di Belforte del 1382. — Altri Documenti Storici di Radicondoli dovrebbero trovarsi a Volterra, poichè la Pieve apparteneva alla diocesi volterrana.

mano, che però riempie questa sola pagina. Poi seguono tre fogli in bianco. Chiude il volume un indice a stampatello, che appare anch' esso di mani diverse.

L' altro Codice relativo a Belforte, legato in cartapecora e contrasegnato di lettera A, porta il titolo di « Spoglio di Belforte ». Consta di circa 200 fogli, ma non pochi di essi sono rimasti in bianco. È diviso in due parti: nella prima vi è il registro dei debitori e dei creditori del Comune, nella seconda si contengono « memorie, stipulazioni di promesse e consigli ». Cominciato a scrivere nel 1762, termina coll'anno 1777, quando il Comune fu soppresso (1).

Del Comune d' Elci (che si sostituì nel secolo passato all' antica Contea di questo nome) non esistono nell' Archivio di Radicondoli che poche filze di atti e documenti della prima metà di questo secolo.

Urbino, novembre 1894.

ANTONIO VANNI

---

(1) Nell' Archivio della Pieve di Belforte esiste un codice legato in cartapecora di circa 200 fogli, incominciato nel 1599 e destinato originariamente all'amministrazione dell'Opera di S. Croce, nel quale si trovano alcune poche memorie sul mentovato paese. In questo Codice, circa 25 anni or sono il Pievano D. GIUSEPPE MONTI, che morì nel 1872, scrisse su Belforte una monografia storica assai pregevole.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUSINI V. *Storia della Basilica di S. Francesco in Siena.* (Siena, 1894 in 4.°) pag. 296.

Pari all' amore che ha guidato i cittadini senesi a restaurare il tempio di S. Francesco, un grande affetto ha spinto il sig. Lusini a scriverne la storia. Noi non diremo qui del merito letterario del libro, dettato con facondia di pio sacerdote e con buon corredo di cultura artistica e storica, ma accenneremo a poche cose che più direttamente interessano i lettori della nostra Rivista, non senza dare una giusta lode all' autore di aver saputo ridestare nella fantasia del lettore tutte le immagini più vive che si sono succedute nelle vicende di varî secoli sulla chiesa e sul convento di S. Francesco. Parlando delle origini del quale, egli, molto opportunamente, nota che la prima chiesa fu costruita fra il 1228 e il 1255 sul ripiano della collina sopra a Ovile, *in quel luogo che si chiamava la Castellaccia,* e crede di trovarne le traccie in alcune finestre ancora rimaste, *piccole e strette a sesto acuto, e in un ornato a quadretti, di terra cotta, che faceva di coronamento all' edifizio sotto alla tettoia.* Se queste traccie rivelassero veramente quel primo periodo, ciò sarebbe molto importante, ma l' autore avrebbe fatto assai bene a darne uno schizzo, come ha fatto per la facciata, e a dare anche un abbozzo del piano topografico, perchè i lettori fossero in grado di giudicare se e quanta parte della vecchia chiesa primitiva sia rimasta nella chiesa rinnovata nel secolo XIV. Come in Firenze dapprima i francescani si contentarono di avere una piccola chiesa, e poi la dilatarono nel tempio di S. Croce, così si provò di fare in Siena nei primi del trecento, e circa il 1326 si intraprese la ricostruzione della chiesa. Il Vasari ci ha lasciato scritto che ne furono architetti Agostino e Agnolo di Siena, intorno ai quali le osservazioni del Milanesi nelle annotazioni alla vita dei pittori hanno molto sfrondato di quella gloria che loro venne intrecciata

dalla tradizione. Il nostro egregio collega Mons. Toti ha toccato, nel numero precedente di questa Rivista, la questione dei due architetti, nè a me pare contrario allo stile architettonico e decorativo del tempo e di altre opere da essi compiute o dirette in Siena quello che ancora appare del Trecento nel S. Francesco. Egli è certo che le notizie a noi pervenute di questa seconda ricostruzione sono scarse, incerte, e non è facile l'asserzione, quando nel 1383 si ha memoria di lasciti per continuare la fabbrica. Il sig. Lusini dice che questa fu ripresa con ardore nel quattrocento; e di fatti i lasciti frequentissimi e la nomina che il Comune fece di varî cittadini a deputati dell'opera nel 1407 lo attestano chiaramente. Ma io non credo che i lavori fossero stati mai sospesi, perchè se dalle memorie si scorge un rallentamento, spiegabile abbastanza negli anni che seguirono la moria del 1348, i tremuoti del '63, la carestia del '74, le incursioni dei venturieri, non si ha argomento certo per credere a una lunga intermissione che desse luogo a rifar da capo con disegni diversi dagli antichi. Perciò io mi persuado coll'illustre Mons. Toti e coll'egregio Lusini che la chiesa attuale sia del Trecento, come concetto, e fosse proseguita e compiuta, secondo quel concetto, nel quattrocento; finchè, alla metà di quel secolo, essendo coperta la cappella e parte della crociera nel 1445, si finì questa di coprire tre anni dopo, con buona parte di tutta la chiesa, accrescendone le proporzioni, più che alterandone il disegno. Il documento del 1448, che è una istanza dei frati al Comune, dice in un luogo così: « lo' conviene alzare essa chiesa più che non era il disegno antiquo, braccia tre e mezo ». Nel 1475, nella carta di « allogazione del resto delle mura a fornimento de la chiesa di S.° Francesco », si dice che i maestri debbano seguire « e' muri fatti, e nuovi e vecchi, come appare al bisogno... che... ànno allevare... e disfare tutto il campanile perfino al posare de le travi del tetto vecchio et più o meno fosse bisogno... seguire el muro e la forma de le finestre fatte nuove quanto a l'altezza, larghezza, lunghezza, bellezza et forma d'archetti e sguanci dentro e di fuori... Ne la faccia dinanzi murarvi l'occhio fatto di centro, quando fusse bisogno... Quando si alzasse el tetto, come s'à alzare, di fornire tutto el muro che acade intorno intorno e cossì alto... » Finalmente dovessero, come erano obbligati per il passato, « sgusciare le finestre del muro vecchio ». Evidentemente, parlando di disegno antico, di muri fatti, e nuovi e vecchi, di finestre nuove e di muro vecchio, ci si presenta la testimonianza di due costru-

zioni diverse avanti al 1475, e di una ricostruzione dopo quest' anno. Pare quindi doversi ritenere opera del secolo XIII il tratto di chiesa sul prato e verso il chiostro che sarebbe rimasto invariato, meno che nelle finestre, infino al 1475; opera del XIV il tratto posteriore della chiesa, colle sue volte di sotto e sopra alla cappella; opera del XV tutto l' ingrandimento del corpo anteriore, compresovi il rialzamento del tetto, l' aumento delle mura per lunghezza, per larghezza e per altezza. Sarebbe veramente desiderabile che una chiesa di tanta mole e cara per memorie storiche bellamente narrate dall' a. nel suo libro, recuperasse le carte sue per averne un lume sulla questione abbastanza oscura delle sue ricostruzioni. Oggi è una chiesa delle più splendide di Siena per la cura che i suoi concittadini hanno adoperata a rifarla quasi in ogni sua parte. Dico *quasi*: perchè il tetto così fatto e con quella sua pendenza non persuade non sia mal rifatto dopo l' incendio del 1655, e la travatura e la brutta galleria sottostante opprimono e deturpano la grazia semplice di tutto il sacro edifizio. Credo poi che dopo quel periodo di tempo che all' ammirazione anche delle cose più belle succede l' attenta osservazione critica, gli intelligenti mentre apprezzeranno la bontà dei nuovi lavori, presi ognuno da sè, a cominciare dallo intonato pennello di Giorgio Bandini e a finire cogli intagli in legno del Corsini, in marmo del Maccari, in ferro dello Zalaffi e via via, non resteranno ugualmente appagati dell' insieme delle decorazioni nelle vetrate e nelle tavole d' altari, dove quella impressione di grand' effetto nelle prime stonate e sgraziate, e la libertà nelle altre sembra meno armonizzare col carattere della chiesa francescana fa conservare meno di quelle leggi costanti di tipi storici e di sentimento che gli artisti del tempo in che sorse e si compì il S. Francesco di Siena curarono di coltivare con tanto amore, e con tanta maestria ci insegnarono. Le quali osservazioni non iscemano punto il merito dell' egregio Mons. Bertini, alla cui solerzia e pietà è dovuta la lode principale dell' ampio edifizio risorto, come al libro del Lusini, che è la più bella testimonianza del pregio storico di quello, non toglie nulla qualche menda ed inesattezza di poco conto nella dizione di alcuna delle Appendici.

Orvieto LUIGI FUMI.

DOTTOR RAIMONDO BATTIGNANI. *Studio su Quinto Settano (Lodovico Sergardi)*. Girgenti, Montes, 1894; pp. 156.

MARIO MANDALARI. *Le satire di Quinto Settano. Osservazioni critiche a proposito d'una recente pubblicazione*. Catania, Galati, 1894. (Edizione di cento esemplari fuori commercio. *Nozze Pierantoni-Monti*); pp. 34.

In pochi mesi, dunque, l'elegantissimo satirico senese ha dato argomento a ben tre lavori. Mentre il nostro illustre *corrispondente* Isidoro Carini pubblicava in questo *Bullettino* il suo studio sulle *Satire di Quinto Settano*, dove è evidente la diligenza del biografo e notevolissima la conoscenza dell'*ambiente* romano-arcadico, era sotto i torchi il lavoro del dott. Battignani, occasione, alla sua volta, dell'opuscolo del sig. Mandalari, pubblicatosi nel passato Ottobre.

Il dott. B. intitola il suo lavoro *Studio su Quinto Settano* e si propone, quindi, più largo campo di ricerche e d'osservazioni. Vediamone in breve il contenuto, prima di tutto: qualche osservazione nostra esporremo strada facendo. Merito precipuo ed innegabile dello studio del dott. B. è quello di aver potuto usare delle carte sergardiane che si conservano nell'archivio gentilizio Sergardi in Siena; ma giova avvertire che l'autore medesimo non reputa d'aver fatta opera compiuta, o, come si dice, definitiva. Esamina da prima i caratteri della letteratura senese, esagerando subito un poco l'importanza di Q. Settano. E qui notiamo, una volta per sempre, il sistema poco corretto di far monche le citazioni degli articoli e libri usati (v. per tutti la citazione della N. *Antologia* nella n. 5 a p. 11): minuzia bibliografica, se si vuole, ma non trascurabile in lavori di erudizione. Stabilisce che il Sergardi non venne a Roma (p. 15) prima del 1684; descrivendo poi la condizione di Roma in quel tempo, l'autore rileva le diverse manifestazioni, pur nella corrispondenza epistolare, dell'ingegno satirico di Q. Settano (p. 21). Accerta che egli non fu nè sacerdote, nè, tanto meno, gesuita, come fu, invece, L. Settano figlio di Quinto, cioè G. C. Cordara, sul quale non doveva il dott. B. dimenticare le belle pagine che gli ha dedicate il Carducci (*Storia del Giorno di G. Parini*, Bologna, Zanichelli, 1892 p. 167 e segg.); e ora è da vedere l'opuscolo del prof. P. BILANCINI, *I Sermoni di L. Settano figlio di Quinto, tradotti e studiati in rapporto alla storia delle lettere e del costume del sec. XVIII.* Trani, Vecchi, 1894. Anche sul Gravina sono troppe per l'economia del libro, ma scarne e arretrate, le notizie del dott.

B. (v. p. 76 e segg.), che non vediamo abbia conosciuta o citata l'opera di I. Carini sull'*Arcadia* (Roma, Cuggiani, 1891 vol. I). L'esame che l'A. fa nel cap. III. delle poesie italiane del Sergardi doveva esser preceduto da una, sia pur breve, ma chiara esposizione dello stato di esse nelle stampe e nei manoscritti. Migliore è la menzione che fa nel cap. IV. delle poesie latine del Sergardi, escluse le Satire, a dire delle quali l'autore si spiana la via con qualche accenno alla satira del secolo XVII in generale. Assai compiutamente, invece, discorre delle ragioni che poterono consigliare il Sergardi a celarsi sotto il nome di Q. Settano (p. 70 e segg.) Quello che su Filodemo, il principal personaggio delle satire, dice il dott. B. è ricercato ed esposto con molta diligenza. È facile avvertire di già che lo *Studio,* promesso nel titolo, su *Quinto Settano* si riduce, un po' per volta, a un saggio sulle Satire, le quali non vogliamo, del resto, negare che non sieno l'opera di maggior conto e valore del Sergardi. Indichiamo la pagina 101, come molto importante per quello che riguarda l'opinione di Q. Settano sulle famose quistioni linguistiche tra Senesi e Fiorentini: fa capolino naturalmente, tra riga e riga anche la bizzarra figura di Girolamo Gigli. Discusse le ragioni del dissidio e de' rancori personali tra il Sergardi e il Gravina, cioè Filodemo (v. specialmente la pagina 113), considera l'autore i motivi e gli argomenti della satira settaniana, facendone una disamina coscenziosa e spesso acuta: notevoli i raffronti dei luoghi delle *Satire* con altri delle *Odi* e del *Giorno* del Parini: uno da confrontare coi versi famosi sulla *vergine cuccia* (p. 130); l'altro (p. 135), aggiungiamo, con quelli della descrizione del *Corso.* (Cfr. CARDUCCI op. cit. p. 86, 89, 257 e seg.) L'autore nel cap. VIII. non avrebbe dovuto tralasciare di indicarci quali, tra' *motivi* della satira di Q. Settano, sono comuni, fissi, e verseggiati di frequente anche in altri autori e tempi: e così avrebbe dato più colore e rilievo a' tratti proprî della fisionomia di questo scrittore, in quanto egli riprende più veramente i costumi del tempo suo. Con molto garbo e con osservazioni felici discorre il dott. B. delle ragioni per le quali le *Satire* furono scritte in latino (cap. IX). Facendogli grazia di alcuni troppo ovvii, e quindi inutili ragionamenti, che ci ripete su' satirici latini (p. 144 e seg.), non possiamo omettere di rilevargli che, più anche del famoso *cuor di Dante e del suo Duca il canto* che fu detto del Monti, parrà a tutti iperbolica lode dire del Settano, che *sembrava aver riunito in sè le anime di Lucilio, di Orazio e di Giovenale* (p. 144). Delle battaglie cui dettero

luogo i sermoni del Settano c'informa l'A. nelle pagg. 149 e segg. Il dott. B. (p. 153 n. 1) esclude affatto che il *Dialogus Quinti Sectani contra criticas Philodemi animadversiones* ecc. edito, assai spropositatamente, da A. Bartalini (Senis, Typis Ancorae, 1877, *Nozze Sergardi Biringucci-Bracci)*; sia opera del Sergardi, ma avrebbe dovuto meglio confutare l'opinione del Bartalini, che pur si fonda su un manoscritto di casa Sergardi, visto dall'uno e dall'altro - crediamo. E così quella *crestomazia* che mostra di desiderare si faccia *delle satire settaniche* (p. 155, n. 1) qual migliore occasione c'era per farla che questo Studio, nel quale poteva bene il dott. B. prendersi tutto lo spazio che voleva per esaminare, raffrontare, discutere le molte cose cui accenna nella sua nota? Assai intricata è la questione delle traduzioni delle *Satire:* il dott. B. con numerosi argomenti, sebbene non tutti di gran valore, ne discorre nel cap. X. e conclude (p. 167) *mentre non abbiamo nessuno argomento per ritenere che il Sergardi abbia tradotto le sue satire, le due traduzioni anonime sono certamente non sue, anzi della seconda si è scoperto il vero autore* (pievano Girolamo Pallini). Del numero e delle stampe delle satire si parla nel capitolo XI, nel quale sarebbe stato utile, meglio che un riassunto di ciascuna satira (p. 169 e seg.), un più chiaro discorso intorno allo stato dei manoscritti, delle stampe, intorno alla cronologia de' sermoni ecc.: notizie ordinate, che nessuno è dispensato dal fornire con quel metodo, che non è pedanteria, ma ultima e assicurata conquista degli studi storici.

Segue, e chiude il volumetto, un breve capitolo sugli ultimi anni del Settano fino alla sua morte; capitolo che ci offre assai interessanti notizie, ma che non si riconnette bene al resto del lavoro, ormai diventato, più che altro, uno studio sulle *Satire,* dove la figura o meglio la persona dell' autore Sergardi è tenuta sempre un po' in disparte, sicchè dall'ultimo riapparisce sulla scena un po' improvvisa, e non molto familiare al lettore.

Il sig. Mandalari nell' opuscolo suo, che rimane incerto tra la forma di recensione e quella di saggio critico vero e proprio sulle *Satire,* osserva giustamente i principali difetti del lavoro del dott. B.: l'intento apologetico (p. 23) e i limiti troppo ristretti ne' quali ha contenuto un lavoro che voleva essere uno studio generale sul Settano (p. 24). Del resto egli inclina, dal canto suo, all' apologia del Gravina, e, per verità, non è avaro di lodi, certo meritate, al dott. B. (p. 8. 15. 22). Ma ci permetta il sig. M. di rimproverargli come assai poco corretta (pure in confronto della non sempre

molto elegante del dott. B.) la forma in cui egli scrive; di indicargli che qua e là si trovano delle osservazioni o errate o fuori di luogo, assolutamente, in tale scritto. Ne indichiamo due: *Non mi pare, del resto, che i tempi ne' quali Settano visse, e il luogo nel quale fiorì, possano considerarsi propizi allo svolgimento ed alla grandezza della grande (sic) poesia satirica* (p. 7). Cosa ha che fare poi (ecco il secondo esempio che volevamo citare) cogli studî nostri questo periodo: *Arrivi questo pezzo della mia prosa, come strale infocato, sino al petto de' volgari denigratori miei e delle Scuole italiane di Oriente?* E tralasciamo pure i molti altri esempi che potremmo addurre. Invece quello che, *in sua favella,* il sig. M. dice sul dualismo dell' opera e delle figure di Q. Settano e di Mons. Sergardi (p. 13), cioè (vediamo di spiegarci meglio) sulle differenze di valore artistico che sono tra le poesie italiane e le latine; sulle differenze che troppo ci furon tra quel che il Sergardi fu e quel che il Settano scrisse; queste e altre osservazioni, specialmente su quanto il dott. B. ragionò sulle occasioni e ragioni personali della satira del Sergardi contro il Gravina, sulle edizioni e sulle traduzioni delle *Satire,* sono la parte veramente utile dell' opuscolo del sig. M., massime nelle ultime pagine, p. 31 e segg.: non trascurabili certo da chi voglia ritornare sull' opera satirica di Q. Settano. Notando, dunque le deficienze dello *Studio* del dott. B., anche più chiare, in qualche modo, per l' opuscolo del sig. M.; e ricordando le cose dette da I. Carini che non concorda in tutte le asserzioni che ci presenta ora il dott. B. (p. es. il Carini col Carducci crede il Settano autore della versione italiana delle *Satire),* il lettore si è già persuaso di due cose, che sono come la *moralità* di questi nostri rapidi appunti. Anche dopo tre recentissimi lavori, metterebbe pur conto che qualcuno riprendesse a trattare, per esaurirlo, come suol dirsi, questo argomento delle *Satire* settaniane. La seconda conclusione è, che, pur troppo, accade frequentemente, a danno di altri argomenti di ben maggiore importanza, di lavorare in più, anzi in troppi, ad un argomento d' importanza mediocre; eppure non si riesce tutti insieme, a persuadere gli altri che, almeno, il tema non avrà più bisogno d' esser ripreso e ristudiato. Il che non fa fede nè di eccessiva concordia d' intenti e di metodi, nè di soverchia maturità in questo genere di lavori, più numerosi che buoni, specie da qualche tempo.

Firenze. ORAZIO BACCI

CRONACA

Il giorno 12 di Settembre si costituiva a PERUGIA la *Società umbra di storia patria*, eleggendo a Presidente il Cav. LUIGI FUMI, uno dei lavoratori più indefessi e più valenti nel campo della storia orvietana; ben noto ai Senesi per avere per molto tempo appartenuto al nostro Archivio di Stato. Questa società corrisponde ad un bisogno e ad un desiderio da lungo tempo sentito. Una regione che ha città d' una importanza storica, quali Spoleto, Perugia, Orvieto, Assisi, e che possiede una schiera di così insigni ricercatori di storia patria, non poteva più a lungo rimaner priva dei mezzi di render pubbliche le fatiche degli studiosi tutti intorno alle sue vicende passate, preparando nello stesso tempo una edizione critica delle sue fonti storiche. L' impresa, scientificamente e finanziariamente assicurata, ha trovato l' appoggio di numerosi rappresentanti delle varie città umbre. La Società confida di potere, in un avvenire non lontano, essere riconosciuta R. Deputazione di storia patria; ed intende pubblicare un *Bullettino* e volumi staccati di « *Fonti.* » Ne riparleremo, e ci rallegriamo intanto di questo fatto, che afferma di nuovo la convinzione ormai bene radicata che gli studi di storia regionale debbano formare la salda base e la preparazione indispensabile per la storia d' Italia.

***

La *Società storica della Val d' Elsa*, nella sua adunanza generale ordinaria del 17 Settembre, tenuta a Poggibonsi, deliberava di nominare socio onorario il nostro Presidente pro tempore; e le due Società si sono scambiate in tale occasione i saluti di fratellanza.

Rappresentava la *Commissione* nostra il segretario prof. O. BACCI.

***

Si è costituita in Bari (Puglie) una *Società di studi storici Pugliesi*, con l' intento di « promuovere la ricerca, la raccolta e la

pubblicazione di documenti e di illustrare i monumenti della regione ». Di essa torneremo a parlare appena avrà incominciato le sue pubblicazioni.

***

Il giorno 26 Agosto nell' aula delle *Belle Arti* il Cav. LUIGI FUMI, nostro S. C., tenne il discorso consueto per la distribuzione dei premi dei concorsi triennali. Trattò della chiesa di S. Francesco, allora allora restaurata e riaperta al culto. Rievocate le memorie della venuta di S. Francesco in Siena e delle lotte cittadine dei primi del secolo XIII, prese occasione di spiegare quanta influenza esercitasse lo spirito dell' Assisano sulla vita civile religiosa e artistica del tempo. Accennò alle condizioni dell' architettura prima del XIII secolo e del suo risorgimento alla metà di quel secolo. Venne poi a parlare dell' architettura e delle arti nel tempio francescano di Siena; e chiuse ricordando i nuovi lavori per il suo restauro, ed eccitando i giovani al culto dell' ideale e allo studio dell' antico.

I Discorsi triennali dell' Acc. di Belle Arti sono ormai diventati vere feste cittadine, che lasciano durevole traccia di se. Oratori, come La Farina, Cesare Guasti, Cesare Paoli, ed altri illustri, hanno contribuito ad aumentarne la solennità, dimostrando come l'arte sia veramente la sorella prediletta della scienza. Ci auguriamo che questo lodevole costume continui, sperando che l' oratore del 26 Agosto vorrà anch' egli rendere di pubblica ragione il suo applaudito lavoro.

***

L' esuberanza del materiale ci costringe anche questa volta a rimandare al prossimo numero la *Bibliografia Senese*. Ringraziamo intanto gli autori, che hanno voluto aiutarci in questa impresa coll' invio delle loro pubblicazioni; e saremo grati pure a coloro, che, fosse anche solo con le indicazioni del titolo dei loro scritti, completeranno le nostre schede. Intanto diamo notizia di alcune delle più recenti pubblicazioni, riserbandoci di tornare sopra taluna di esse in una prossima occasione.

* Il Prof. PETERSEN, primo Segretario dell' Istituto archeologico germanico a Roma, ha pubblicato nelle *Mitheilungen* dell'Istituto (vol. VIII. Roma, 1893 pag. 346-352), sotto il titolo *Antichità del Marchese Chigi a Siena*, una importante relazione su quel che egli ha osservato di interessante, in una breve visita dell' autunno 1892, alla Villa di Cetinale e nel Palazzo Chigi di Siena.

Essendo notato solo per poche delle opere descritte il luogo di provenienza ed anzi essendo i pezzi più importanti dichiarati di provenienza non Senese (la Testa N.° 10 si dice proveniente dalla Sicilia, la Statuetta N.° 14 di Cerveteri) diminuisce alquanto la importanza che ha questa relazione per la storia patria. Nonostante siamo lieti di potere in questa occasione dirigere l'attenzione degli studiosi sulle raccolte del Marchese Chigi, il quale oltre che un valente archeologo e fortunato raccoglitore, sappiamo essere anche proprietario di un importante Archivio, che ha già servito a varî studiosi, come il Conte Lorenzo Grottanelli, e ad uno dei nostri collaboratori il Dott. Professione per i suoi saggi di storia letteraria senese. Di questo archivio speriamo poter dare in un avvenire non lontano particolare relazione.

* Splendida pubblicazione per nozze è quella di ALESSANDRO LISINI intitolata: *Copia di alcune firme autografe di personaggi illustri ricavata da documenti originali del R. Archivio di Stato.* (Nozze Bandini-Palmerini, Tip. Lazzeri, 1894 in f.°). Sono 48 facsimili di firme autografe, che abbracciano i secoli dal X.° fino al XIX.° Sono accompagnati ognuno da un transunto del documento al quale appartengono. Si ha così un elenco di quarantotto carte senesi che, oltre al suo interesse storico, fa anche bene sperare dell'arte tipografica in Siena, e dimostra di quanto essa sia di già capace.

* Il nostro socio, ORAZIO BACCI, ha pubblicato, per nozze Papa-Bertini, *una lettera di Niccolò di Bartolomeo Borghesi* del 1487, (Castelfiorentino, 1894), corredandola di un breve ma denso commento. Essendo state tirate di quest'opuscolo solo poche copie, ne diamo qualche maggiore ragguaglio. La lettera, importante anche come esempio dello stile epistolare, è diretta da Roma, ove N. B. si trovava in ambasciata, a quanto pare, per gli affari di Monteacuto, a due suoi amici e parenti in Siena, un Bellanti ed un Borghesi. Egli riferisce l'apprezzamento che si faceva alla Curia delle cose interne di Siena, e come avesse ricevuto esortazioni affinchè il Comune riformasse ed aumentasse le milizie. Le titubanze e le tergiversazioni della Signoria e del Consiglio esasperano N. B. che intorno a questi fatti si esprime con una violenza, che tradisce l'ardente patriota ed il suo carattere energico ed impetuoso. Infine vi è un accenno a Pandolfo Petrucci. — L'insigne personaggio, già noto come umanista, e come uno dei capi del movimento politico, che fatalmente condusse alla tirannide, esce così

sempre di più dalle ombre in cui fin ora era involto. — La lettera proviene dalle *Carte Borghesi*, che si conservano fra le *Carte di particolari* al nostro Archivio di Stato.

* Nella bella raccolta di *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI* pubb. da ANTONIO MEDIN e LUDOVICO FRATI, della quale è uscito or ora il 4.° ed ultimo volume (nella *Scelta di curiosità letteraria*, Bologna 1894) ve ne sono alcuni che interessano Siena; specialmente i numeri XIII, XIV e XV, che contengono i *Lamenti di Pietro Strozzi e di Siena* (1554-1555). Notevole anche il *Lamento di Iacopo Bichi* valoroso capitano. (N.° II. d. 1530).

* ISIDORO FALCHI, ha pubblicato i risultati principali delle sue lunghe ed appassionate ricerche archeologiche in un libro intitolato *Vetulonia e la sua Necropoli antichissima*, con 19 tavole. (Firenze 1892). Ne riparleremo.

* LUIGI AMABILE, noto per i suoi studî sul *Campanella*, ha dedicato alcune pagine della sua opera (postuma) *Il santo officio della Inquisizione in Napoli* (Città di Castello, 1894), (1.° vol. pag. 128-130) a BERNARDINO OCHINO. Il breve cenno merita di essere rilevato, trattandosi di un' opera di grande valore, scritta con serenità e competenza singolare.

* Il Dott. CURZIO MAZZI, sottobibliotecario della Mediceo-laurenziana di Firenze, scopriva in uno dei codici Ashburnhamiani, ivi depositati, un Inventario dei beni di Maestro BARTOLO di TURA BANDINI, compilato nel 1483, e quindi solo 6 anni dopo la morte di questo celebre medico e maestro dello Studio Senese. (*Lo studio di un medico senese del sec. XV.* pp. 24. Estratto dalla *Rivista delle Biblioteche* anno V. N.° 49-52 Firenze, 1894). Riserbandosi di dare in seguito più ampi ragguagli di questo Inventario, il MAZZI ne pubblica ed illustra intanto quella parte che si riferisce allo studio del maestro e principalmente ai suoi libri. Sono in tutto circa 180 volumi, in massima parte di medicina; pochissimi di umanisti e di classici; due soli in volgare. Notevole invece è di trovarvi già cinque opere a stampa. Questo inventario è buon documento per la storia della vita privata senese nel Quattrocento, e completa, nella parte ora pubblicata, in modo assai opportuno, la piccola serie d' inventarî di librerie antiche senesi, finora conosciute.

* Il dott. V. LUSINI ha pubblicato un' elegante ed accurata traduzione del libro della Contessa RAMBUTEAU sul *Beato G. Colombini* (Siena, Tip. S. Bernardino 1894 pag. XL - 307). Questa opera, d' indole più ascetica, che storica, è preceduta da due lettere dei

vescovi d' Autun e di Chartres. Il B. Colombini realmente ha una non mediocre importanza nella storia letteraria Senese; e questo punto quasi del tutto trascurato dall' autrice francese, formerà l' oggetto d' uno studio particolare del Prof. PARDI, che pubblicheremo in uno dei prossimi numeri del nostro *Bullettino*.

* Il signor C. ENLART, della Scuola francese di Roma, il quale sino dal 1891 in un suo lavoro sulla Badia di San Galgano, *(L' Abbaye de San Galgano,* nelle *Mélanges de l' Ecole de Rome* 1891) aveva accennato all' idea di una influenza, per quanto indiretta, dell' arte francese su quella degli architetti della Badia, svolge ora in modo più largo questa sua tesi in un volume intitolato: *Origines francaises de l' Architecture gothique en Italie* (Paris, Thorin, 1894), che forma il fasc. 66 della *Bibliotheque des Ecoles francaises de Athènes et de Rome,* ornato di molte figure e tavole. Questo libro - comunque si pensi della tesi generale sostenuta dall' autore - è d' importanza innegabile ed interessa molto ancora Siena, poichè - per quanto brevemente - tocca della Cattedrale, delle chiese di S. Domenico e di S. Francesco, dell' Ospedale di S. Maria della Scala, della chiesa della Magione, del palazzo Tolomei, della Loggia dei Mercanti, e quanto agli edifizi del territorio senese, nomina: la Badia di San Galgano, la Cattedrale di Grosseto, la Badia di Sant' Antimo, la chiesa d' Asciano, ed alcuni palazzi privati di San Gemignano. Non possiamo tuttavia tacere la nostra meraviglia, di vedere che un conoscitore così profondo dell' Italia quale sembra essere il sig. C. ENLART, collochi la città di *Parma* - nella *Toscana!* (Indice pag. 324).

* ALESSANDRO D'ANCONA, annunziando nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (1894 pag. 253) lo scritto di SAMUEL BERGER *La Bible italienne au moyen âge,* dirige l' attenzione degli studiosi sopra il Codice F. III. 4. della nostra Biblioteca Comunale, come testo più importante dell' antico volgarizzamento della Bibbia (contenente l' Antico Testamento) e che insieme col Parigino della Nazionale, inferiore all' altro nella lezione, ma che racchiude anche il Testamento Nuovo, dovrà servire da principale fondamento per una definitiva edizione del vero testo dell' antica traduzione.

* Il sig. N. DI CAGNO-POLITI aveva rinfrescato la memoria di *Elia Astorini, filosofo e matematico calabrese del sec. XVII.* (Roma, Loescher, 1890) il quale insegnava nello Studio di Siena durante gli anni 1692 e 1693 e vi godeva una grande autorità. Egli era

legato in amicizia coi fondatori dell' Accademia de' Fisiocritici, ed ora possiamo dire che ne fosse il principale promotore, visto che firmava in capo e per il primo l' atto di costituzione dell' Accademia, di cui abbiamo il facsimile a stampa nell' opuscolo *Sulle vicende dell' Accademia senese dei Fisiocritici* di CARLO SANQUIRICO (Siena, Cooperativa, 1892).

* Un libro, che forse solleverà molta polvere è quello del sig. FED. STEINCHEN, di Pietroburgo, sulla così detta Madonna di Siena di Raffaello *(Raphaels seit 1508 verschollene, in St. Petersburg aufgefundene Madonna di Siena,* in fol. pp. 60 illustr. Pietroburgo e Lipsia, 1894). L' autore, tracciando la storia del quadro da lui scoperto, raccoglie abilmente le prove della sua autenticità; studia specialmente la figura del piccolo S. Giovanni nei quadri di Raffaello e cerca di analizzare tutto l' insieme dell' arte di quel sommo maestro per dedurne conclusioni favorevoli alla sua tesi.

* GIULIO SALVADORI dà un largo riassunto dell' *Epistolario artistico di Luigi Mussini,* pubblicato da LUISA ANZILOTTI (Vedine l' annunzio nel n.° precedente di questo Bullettino) nel fasc.° del 1 ottobre della *Nuova Antologia* (p. 445-460).

* Il sig. RICCARDO BROGI ha avuto la bella ventura di poter pubblicare una terza edizione dei suoi briosi *Cenni storici ed impressioni sul Palio di Siena* (Siena, Torrini, 1894), dei quali la prima edizione era uscita nel 1883 col titolo di « *Appunti e impressioni* » presso il libraio Gati. - L' opuscoletto di 48 pagine è diventato un elegante volumetto in 16.°, corredato da alcune fototipie, che riproducono varî dei punti più pittoreschi della città, ed alcuni *costumi* del Palio, assai giudiziosamente scelti. Le notizie storiche sono copiose, ma potranno facilmente essere aumentate; e giacchè ora l' autore dichiara, d' avere col suo libro voluto solo invogliare il maggior numero possibile di forestieri a venire a vedere il Palio, noi dobbiamo augurargli di poter fare quelle aggiunte in una prossima 4.ª edizione del suo libro, che va guadagnando sempre più interesse e valore.

* Un lavoro curioso ed interessante per la storia dei costumi Senesi è quello eseguito nel Laboratorio di Medicina legale della Università di Siena dal Prof. OTTOLENGHI e dal Dott. UGO ROSSI sul *Tatuaggio delle Contrade di Siena* (negli *Atti della R. Accademia dei Fisiocritici,* Serie IV. vol. V. 1894). Essi hanno trovato in una ventina di persone del basso popolo, in massima parte criminali, dei tatuaggi, che si riferiscono soprattutto alle Contrade,

ma poi anche ad altri oggetti e fatti storici o delle antiche tradizioni locali. I singoli tatuaggi rappresentano precisamente le insegne delle Contrade della Selva, del Nicchio, dell'Onda, dell'Oca, del Bruco, dell'Unicorno, della Torre e della Chiocciola. Nè manca il tatuaggio del cavallo, che fa la carriera nella piazza, accennata con una linea ovale, nella quale sono segnate le imboccature delle due strade, fra le quali si trova il tratto più difficile a superare dai fantini. Ma il più strano si è di trovare tatuato sul torace di un operaio, il leone bianco rampante in campo rosso, coronato, che è l'arme antica del popolo; ed in un altro tatuaggio persino le lettere C. M. T. S. P. che significano *cor magis tibi Sena pandit*, il notissimo motto inciso ai tempi medicei sulla Porta Camollia.

* Oltre a quelli già annunziati in precedenza, pubblicheremo nei prossimi fascicoli i seguenti lavori: F. BETTAZZI *Cronache volgari di Radicondoli;* C. CALISSE *Documenti senesi sui Prefetti di Vico;* L. CHIAPPELLI *Sopra una raccolta di poesie latine di Marrasio Siciliano;* F. DONATI *San Bernardino predicatore delle indulgenze per le crociate;* I. FALCHI *Scavi di Vetulonia;* A. LISINI *Il R. Archivio di Stato in Siena nell'anno 1894* (Capitolo I.°); V. LUSINI *Sul riordinamento dell'Archivio arcivescovile;* F. NOVATI *Una Lettera ed un Sonetto di Mariano Sozzini;* G. PARDI *Sulla vita e gli scritti di Giov. Colombini;* V. ROSSI *Sul novelliere Gentile Sermini;* P. VIGO *Due manoscritti della Pubblica Biblioteca di Livorno attinenti all' Università di Siena;* ed altri lavori di B. BRUGI, ISIDORO DEL LUNGO, C. MAZZI, ecc.

PERIODICI IN CAMBIO

Bullettino dell' Istituto storico italiano.
Atti della Deputazione di Storia patria per la Romagna.
Atti dell' Accademia di Scienze di Gottinga.
Miscellanea Storica della Valdelsa.
Annales historiques Vandoises.
Archivio delle Puglie.
Atti della Deputazione di Storia patria per le Marche.
Atti della Deputazione di Storia patria per le Umbrie.
Atti della Società ligure di Storia patria.
Bullettino della Società Dantesca italiana.

Siena Tip. e Lit. Sordo-muti di L. Lazzeri

INDICE DEL VOLUME

R. ACCADEMIA DEI ROZZI



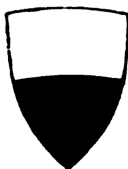
BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME SECONDO

1895



SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1895

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DI GIOVANNI COLOMBINI
DA SIENA

PARTE I.

Notevole contrasto offre la vita senese nel secolo XIV. Siena è descritta dagli autori del tempo e dalle istorie come una minor sorella di Firenze, come la città del valore e della cortesia, amante dei piaceri del senso e degli spettacoli giocondi.

Essa, allorquando tacevano entro le sue mura le ire di parte, le quali insanguinarono in quell' età così spesso le città italiane, sorgendo quasi nel mezzo della Toscana, felicemente collocata sopra triplice ridente collina, con abitanti d' indole socievole e lieta, ricca e potente sì da contrastare il primato a Firenze: aveva ben molte ragioni per abbandonarsi talora ad una vita gaia e spensierata; ed era perciò rallegrata sovente da cacce, da feste, da tornei, da brigate e ritrovi gentili. Si vedevano durante l'inverno comitive di cavalieri leggiadramente vestiti

« uscir di for' alcuna volta il giorno
« gittando della neve bella e bianca
« a le donzelle che *stavan* dattorno ; » (1).

od ingannare l' ozio, cacciando sui colli che fanno ridente corona alla città, e tornare alla sera con i propri servi

« carcati de la molta salvagina
« avendo gioia, allegreza e canti » (2).

(1) Le Rime di FOLGORE DA S. GEMIGNANO pubbl. da G. Navone. Bologna, Romagnoli, 1880, p. 5. (*Sonetti de' mesi. II. De Gennaio*).
(2) Op. cit. p. 7 (*III. De Febraio*).

Quando poi ai rigori invernali succedeva la bella stagione, vedevasi la gioventù senese al mattino

« con istormenti matinata fare » (1);

durante il giorno, mentre dalle finestre e dai balconi piovevano ghirlande di fiori, esperimentar ne'tornei la vigoria del braccio

« e rompere e fiaccar bigordi e lance » (2);

ed alla sera infine

« cantar, danzar a la provenzalesca
« con istormenti novi della Magna » (3).

Ma quantunque fossero i Senesi di natura vivace ed allegra, allegra talora sì pazzamente da far loro dissipare interi patrimoni in piaceri smodati, simile piuttosto all'indole leggera dei Francesi che non a quella delle altre genti italiane (4); essi erano pure « facilmente mutabili e disposti a correre da un estremo delle cose all'altro ».

« Valorosi nelle armi e gagliardi delle membra, i Senesi, nelle storie ci appariscono ancora sensuali insieme e devoti » (5). E di questa devozione loro, che diveniva talora entusiasmo ascetico (a quella guisa che la letizia naturale di essi degenerava in pazza allegria), fanno fede molti avvenimenti, primi dei quali alcuni atti della vita di Caterina da Siena, e non ultimo il rivolgimento religioso de'Gesuati cominciato per opera di Giovanni Colombini. Tale rivolgimento è un tentativo di tornare alle severe istituzioni monastiche de' secoli precedenti, informandole delle umili ed amorose dottrine del santo d'Assisi: è come una ribellione ai costumi di quell'età, nelle condizioni della quale si trovano le ragioni del suo nascimento.

---

(1) Op. cit. p. 34 *(Sonetti de la semana. II. Lunidie).*
(2) Ivi. p. 13 *(Son. de' mesi. VI. De Maggio).*
(3) Ivi. p. 11 *(V. D' Aprile).*
(4) D. C. Inf. XXIX, 121-3.

. . . . « Or fu giammai
« Gente sì vana come la sanese?
« Certo non la francesca sì d'assai ».

(5) A. D'Ancona - *Cecco Angiolieri* in St. di critica e st. letteraria.

Mentre adunque la vita dei monasteri, un tempo semplice e pura, era divenuta tale quale Dante riprende in que' versi efficacissimi:

« Le mura, che soleano esser badia,
« Fatte sono spelonche, e le cocolle
« Sacca son piene di farina ria » (1);

mentre città e città italiane si laceravano con guerre fraterne ed erano internamente agitate da lotte di parte, tramezzo al corrompersi de' costumi, a tali odii comunali e privati, sono una simpatica apparizione questi dolci sognatori di una religione ideale, la cui vita è informata alle massime di carità, di povertà e di umiltà predicate da Cristo.

La vita e gli scritti di Giovanni Colombini non hanno solo una qualche importanza per gli studiosi della letteratura nazionale e per la storia dello svolgersi del sentimento ascetico in Italia, ma in parte giovano ancora a spiegare e ad illustrare la vita e gli scritti di Caterina Benincasa, che, contemporanea del beato suo concittadino, risente certamente delle condizioni del luogo e del tempo in cui si trovarono ambedue. Pertanto gli amanti degli studi sulla grande santa senese accolgano benignamente questo lavoro come un leggero contributo ai medesimi.

---

§ I.

Le notizie, che abbiamo sulla vita del Colombini, non sono copiose nè prive di racconti leggendari; poichè la più parte di coloro che l'hanno narrata ha inteso maggiormente a tessere un'ampia lode delle virtù di lui, scrivendone i fatti meravigliosi, ed a tramandarci le sue massime religiose, che non ad esporne storicamente le vicende.

Delle biografie dell'asceta quella che è fonte più si-

---

(1) Parad. XXII, 76-8.

cura, e quasi unica, di notizie, ed ha maggiore bellezza di forma e purità di lingua, è la *Vita di Giovanni Colombini* scritta da Feo Belcari l'anno 1448.

Mentre per buona parte del sec. xv il grande amore per gli studi della risorgente cultura classica faceva alquanto trascurare lo studio e l'uso artistico del volgare italiano, le cui forme cominciavano a venir meno alla semplicità e purezza primitiva; fa quasi meraviglia il trovare in questo tempo un libro scritto così soavemente come quello del Belcari (1), una prosa così semplice, un tale « tesoro di grazie ed eleganze toscane » (2): un'opera insomma del Quattrocento, che serba la lingua e lo stile del Trecento. E del Trecento mantiene ancora l'ingenua fede, mirabile in un tempo, in cui si affievolivano molto, specialmente nei letterati, i sentimenti di pietà e di religione. Pertanto il libro del Belcari sorge isolato tramezzo alla erudita letteratura del Quattrocento ed è come un ritorno all'arte semplice del secolo antecedente. La vita del Colombini v'è tratteggiata con forma chiara, serrata ed elegante: non troviamo, è vero, la vivezza e l'entusiasmo religioso dei Fioretti, ma il racconto sereno di un'anima mite, che crede; non vediamo le ampie descrizioni di miracoli e le declamazioni degli altri biografi dell'asceta, bensì una maniera naturale di narrare ed un tale sentimento di candore e d'affetto che il Baronio, con frase felice, ha detto di queste prose del Belcari: « magnam redolent pietatem » (3). Lo stile di esse, il quale ha quasi sempre il fare disinvolto e senza ricercatezze del linguag-

---

(1) Il CAMERINI *(Profili letterari,* Firenze, Barbèra, 1870, p. 221) ne parla in tal guisa: « Dopo i Fioretti,....... non v'ha, tra gli ascetici, libro più soavemente scritto. È quasi istmo fra gli ultimi aggentilimenti della lingua per opera specialmente del Petrarca, e la barbarie latinizzante del secolo decimoquinto ».

(2) CESARI. Pref. alla *Vita del Colombini* edita in Verona il 1817 e curata da lui, la quale è qui seguita nelle citazioni.

(3) V. *Mart. romano* al 31 Luglio.

gio parlato, s'eleva qualche volta anche a vigorosa eloquenza [1], come ad es. nel tratto seguente:

« E così i forti cavalieri di Cristo, fatti novelli sposi dell'altissima povertà, incominciarono allegramente a mendicare, addimandando il pane e il vino per l'amore di Dio, ed in questo modo posti in un'altezza di mente, calcando il mondo sotto i loro piedi, tutte le cose terrene stimavano come fango, e tuttodì crescevano in desiderio di patire e sostenere pene per amore di Cristo. La fame, la sete, il freddo, la nudità, molti disagi, gli obbrobrj e le vergogne, tutti gli scherni del mondo, per amore di Cristo, aveano per piacere e sollazzo » (Cap. VI p. 42).

Una copia molto corretta della *Vita* possedeva Apostolo Zeno, come ci fa sapere egli medesimo: « Un testo antico in cartapecora in foglio se ne conserva fra gli altri miei, assai migliore dello stampato, del quale, volendosi riprodurre a utilità della lingua, potrebbe farsi buon uso » [2].

Prima del Belcari avevano scritta una vita del Colombini Cristofano di Gano Guidini e Giovanni Tavelli; e quegli accenna ad ambedue nel Proemio dicendo della prima: « ho veduto scritta la Vita di questo sant'uomo da Ser Cristofano di Gano ottimo cittadino di Siena, distesa in

---

[1] I pregi di forma della *Vita* si posson vedere meglio esposti nelle *Notizie intorno alle opere di F. Belcari in operette di* B. GAMBA (Milano, 1827). Quanto all'argomento di essa vita questo valente letterato si esprime, non so quanto giustamente, in tal modo:

« Si ricordi chi legge, che in autore di questa fatta sono da valutarsi le parole assai meglio che le cose; e quelle baie, che non istarebbero oggidì a martello in mezzo alla soda dottrina, e al comune buon senso, voglionsi perdonare a'semplici nostri padri, riversando di esse la colpa sulla stagione in cui vissero, piuttosto che sull'attitudine de'loro ingegni ».

[2] *Dissertazioni Vossiane* II, 86. Il codice ricordato è tra i mss. della Marciana, nella libreria dello Zeno, che egli donò ai Gesuati di Venezia e dai quali passò in questa Biblioteca. È indicato così: It. Cl. V.ª Cod. LXVI Membr. in f.° Sec. xv. (A. Z. 86).

FEO BELCARI - *Vita del B. Giovanni Colombini.*

(Sotto è scritto d'altra mano: V. ZENO AP. *Dissertazioni Vossiane,*

quaranta capitoli; ne' quali attende più a predicare utili ammaestramenti, che a narrare i suoi memorandi fatti ». A proposito della seconda vita dà la notizia che il Tavelli, il quale fu gesuato, fece un compendio « dove narra la conversione, e morte del Beato Giovanni, per dimostrare l'origine e principio della loro Compagnia ». Seguitando poi a parlare di ser Cristofano dice: « nelle proprie epistole di mano del Beato Giovanni, ed in carte di pubblici notari ho lette molte cose di grande santità, da lui pretermesse ».

Quattro adunque sono le fonti del Belcari:

1. La vita scritta da Cristofano di Gano, 2. quella composta dal Tavelli, 3. le lettere del Colombini, 4. carte di pubblici notari.

Di Cristofano di Gano trovansi manoscritti i ricordi autobiografici nell'archivio dell'Ospedale di S. Maria della Scala in Siena, parte dei quali pubblicò Carlo Milanesi ([1]). Da essi apprendiamo che nacque verso il 1345 ([2]) da Galgano di Guidino, e che fu notaio pubblico, uomo molto religioso ed ammiratore e seguace di Caterina Benincasa;

Ven. 1758, vol. [illegible] nel catalogo de' codici zeniani del P. Paolo [illegible] XXI) si legge:

« Cod. LXXXVI

Questo codice [illegible] in foglio, a due colonne, fregiato di miniature [illegible] circa il principio del sec. xv ».

Di esso [illegible]samente lo Zeno nel catalogo de' suoi mss. [illegible] XXII.

[illegible] pregevoli copie della *Vita* possiede la Marciana [illegible]

1. [illegible] Cod. X Membr. in 4.° Sec. xv. Farsetti CLXXII, Feo Belcari - *Vita del B. Gio. Colombini* (seguita da un sonetto e da una lauda [illegible]).

2. [illegible] Cod. XLV Cart. in f.° Sec. xv. S. Mattia di Murano [illegible] Feo Belcari - *Vita del B. Gio. Colombini*. Cod. scritto da D. Mauro [illegible] nell'anno 1460.

([1]) [illegible] T. IV (1.ª serie, Firenze, Vieusseux 1843) p. 27-48.

([2]) [illegible] sembra si possa ricavare da queste sue parole: « Mori el detto mio padre inanzi la mortalità grande del quarantotto,..... e io rimasi di XXVIII mesi ». Ivi, p. 29.

che si sposò a Mattia di Fede di Turino, dalla quale ebbe sei figli tutti premorti al padre; e che infine morì egli stesso il 1410 (¹).

Non è stato possibile rintracciare la *Vita* da lui composta (²), la quale sarebbe desiderabile di possedere, non tanto perchè scritta da un contemporaneo del Colombini, una volta che le notizie di essa sono state certo riferite dal Belcari; quanto per vedere in qual modo questi ne abbia attinto: il confronto proverebbe che egli ha ricorso alle fonti antiche traendone le notizie più sicure, e che inoltre le ha ordinate, corrette ed ampliate, togliendone le parti inutili, come quel predicare utili ammaestramenti anzichè narrar de' fatti, menda che biasima in ser Cristofano.

Giovanni Tavelli nacque in Tossignano in quello d'Imola verso il 1386, entrò nel monastero dei Gesuati di Bologna e, dopo essere stato eletto a Rettore del loro convento di Ferrara, fu da Eugenio IV nominato vescovo di questa città, ed in tale dignità morì nell'anno 1446 (³). La vita da lui composta in lingua latina fu pubblicata nella Miscellanea del Baluzio da mons. Mansi, che la trasse da un codice dell'Accademia senese. Una elegante copia della medesima, forse quella stessa edita dal Mansi, trovasi in un ms. della comunale di Siena, del sec. xv, che porta il titolo: *Vita et regula B. Iohannis de Columbinis.* Un'altra copia è nella Selva di notizie di G. Carli, mss. della comunale, di cui dirò più innanzi. Un terzo codice della Vita scritta dal Tavelli vide G. B. Rossi « in cimeliis monasterii SS. Ioannis et Pauli Romae inter sacra lipsania adservatum »; ma questo non si trova più in quel

---

(¹) Op. cit. nota alla p. 47.

(²) Il Moreni *(Bibl. toscana)* ne riporta il titolo così: *Commentarium de conversione et moribus B. Ioannis Columbini.*

(³) Nella chiesa di S. Girolamo si legge l'epitaffio di lui, che finisce: .... obdormivit in Domino - die XXIV Iulii - MCCCCXLVI. Veggasi pure F. M. da S. Lorenzo - *St. del b. G. Tavelli da Tossignano* (Mantova, 1734).

monastero abitato un tempo dai Gesuati, forse perchè, quando essi furono soppressi e lo abbandonarono, e ciò nel 1668, lo riposero altrove, come opina anche Luigi Albertazzi [1].

Come i fioretti di S. Francesco, almeno per la massima parte, sono una traduzione da testi latini, così la *Vita* scritta dal Belcari è in vari passi una fedele versione dell'operetta del vescovo ferrarese. La quale fu terminata nel Giugno del 1425, come attesta l'autore stesso, e non è se non un compendio, in cui egli dice di aver brevemente assomati i principi della confraternita dei Gesuati. La vita del Colombini v'è narrata in poche pagine, con gran semplicità, senza molte digressioni ed esagerazioni, senza molti racconti di fatti meravigliosi; talchè da un lato è quasi da lamentare che il Belcari non l'abbia tradotta tal quale, senz'aggiungervi nulla, ma d'altra parte le sue aggiunte giovano a determinare e precisare gli avvenimenti, il che non fa quasi mai il Tavelli. Il suo scritto è come una tela su cui s'ordisce il tessuto più ampio e più ricco del Belcari.

Vario è il modo nel quale questi v'attinge: talora non fa che tradurre, come si può vedere confrontando il brano seguente col testo latino; dal quale confronto apparirà la fedeltà, la concisione e l'eleganza disinvolta della versione, la quale la fa sembrare una prosa originale, e si ricaverà cosa degna di nota, che cioè il Belcari, traducendo dal testo latino, lo sfronda di qualche particolare di poco momento ed infonde così nel racconto una maggiore semplicità:

Contigit autem quadam die, dum praefati viri Iohannes et Franciscus ecclesiam peterent *orandi gratia et missae officium audituri,* inciderunt in viam in virum aegrum ac seminudum, a

Ora avvenne, che andando un dì i servi di Dio Giovanni e Francesco al Duomo *per udire messa,* videro innanzi alla porta della chiesa, infra gli altri poveri che mendicavano, un uomo infermo di

[1] *Propugnatore* - XVIII, 2.ª p. 225.

planta pedis usque ad verticem respersum impitigine et adeo ulceribus lacessitum, ut paene lepra plenus spectantibus censeretur. Quem cum Iohannes fuisset intuitus, super eum visceribus pietatis misericordia motus, ait Francisco: En pauper iste humano est destitutus auxilio; volumus ipsum bajulare domum, et Domini Salvatoris intuitu, illius curam gerere? Ecce imus audituri missam, sic ipsam faciemus. Ad quem Franciscus: Fac, inquit, quod libet. Tunc vir Dei Iohannes, alacri mente amplexans aegrotantem, locavit eum eminentiori loco, cuius cruribus, ulceribus et prurigine, ut praefati sumus, dissipatis, collum interjacens, ipsum ad habitationis suae locum, levi onustus onere, cum gaudio deportabat.

lebbra e mezzo nudo, che dal capo a' piedi era coperto di scabbia e di piaghe: il quale Giovanni risguardando, commosso nelle viscere del cuore a pietà e compassione sopra di lui, disse a Francesco; Mira questo povero qui abbandonato da ogni aiuto umano: vogliamo noi portarlo a casa, e per amore di Cristo averne cura? Ecco noi andiamo per udire la messa, questo sarà farla. Francesco rispose: Fa' ciò che tu vuoi. Allora il disprezzato Giovanni abbracciò questo lebbroso, e poselo in su una panca, e misegli il capo infra le cosce, e così sopra le sue spalle con gaudio lo portava.

Talora poi il Belcari, pur traducendo fedelmente, aggiunge nomi, date, notizie, come si vede dal passo seguente:

Huic erat veneranda coniunx, mitis et honesta, ac morum venustate composita, ex qua liberos marem scilicet, et foeminam superstites habebat.

Avea per sua legittima sposa monna Biagia, figliuola di messer Giovanni di messer Niccolò, amendue cavalieri della nobile famiglia de' Cerretani, venerabile e onesta donna, e ben composta di tutti gli approvati costumi: della quale ebbe due figliuoli, uno maschio ed una femmina, a' quali pose i nomi dei suoi genitori, cioè al maschio Pietro ed alla femmina Agnolina.

Talvolta infine prende il concetto del Tavelli e lo am-

plia e modifica per rendere più vivace ed elegante la narrazione. È da notarsi per ultimo che le notizie son date dal Tavelli un po' alla rinfusa e che il biografo fiorentino le dispone, riferendole, ciascuna al suo vero luogo.

Servendosi adunque il Belcari in questi vari modi dell'operetta di Giovanni da Tossignano, traduce da quella quasi per intero i primi sette capitoli della sua Vita, il capitolo XIX, ed infine parte dei cap. XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL, XLII, XLIV e XLV.

Altra fonte della *Vita* sono quelle *carte di pubblici notari* già menzionate. Ed è appunto uno dei pregi principali dell'autore, per ciò che riguarda la materia, l'aver saputo precisare ed illustrare i fatti ricorrendo a documenti. Da questo lato è un vero biografo moderno, il quale con diligenza indaga le notizie e ricerca contratti, testamenti e ogni sorta di scritture di notari, che le confermino; ed è tutt'altro che uno dei soliti espositori di leggende di santi. I documenti rintracciati provano l'esattezza storica delle notizie date dal Belcari, il quale ha rinvenuto molte volte le più sicure, od almeno, quando non ha potuto far questo, non ne ha riferite di supposte (e spesso supposte così a caso, senza nessun dato positivo), come hanno fatto i biografi posteriori del Colombini.

Ultima, e più certa fonte di ogni altra, dell'operetta del Belcari sono le lettere di quel medesimo di cui narra la vita ([1]); le quali servono a lui in duplice modo: e per trarne fatti ignorati o la conferma di quelli conosciuti, e per darci una fedele immagine dei sentimenti religiosi dell'asceta in quelle pie esortazioni intramezzate quà e là alla narrazione.

Lo scrittore fiorentino, nel riferire fatti narrati nelle Lettere, non ne guasta per nulla la semplicità e l'efficacia, ma solo talvolta li ammoderna, li ingentilisce, li rende più regolari e vi fa qualche cangiamento necessario, dichiarando

---

([1]) *Le Lettere del b. Gio. Colombini da Siena* pubblicate per cura di ADOLFO BARTOLI. Lucca, Balatresi, 1856.

ad es. parole e nomi che non sarebbero compresi; ma del resto trascrive più fedelmente che gli è possibile i brani delle lettere ([1]). Alcuna volta toglie passi riferentesi a uno stesso fatto da varie di queste, li unisce insieme e li ordina; ed altra volta, prendendo da esse il concetto solo, lo amplia e distende ([2]).

Quanto a quelle pie esortazioni, che occupano dodici lunghi capitoli della *Vita*, son tratte esse pure dalle lettere, ma un brano da questa e uno da quella, di quà una frase, di là una sentenza; e tutti i brani sono stati poi riuniti con arte e studio grandissimi, talchè appaiono come un centone de' passi più belli delle epistole del Colombini e si potrebbero dir giustamente i fioretti delle massime religiose di lui. Osserviamo ad es. il cap. XVIII. Esso co-

---

([1]) Ciò si può riscontrare facilmente confrontando il cap. IX (p. 50) della Vita; a cominciare da « Fece Dio in lui singolari cose » col passo corrispondente delle Lettere (lett. LXXXVII p. 211).

Per chi volesse meglio osservare in qual modo il Belcari attinga dal Colombini, noto qui a fronte alcuni passi corrispondenti della Vita e delle Lettere.

Conversione del figlio di Niccolò di Nerdusa	Belcari C.	IX	Colombini L.	87
Dell' ascetismo di Francesco da Monticchiello	«	XII	«	6
Dell' entusiasmo destato a Montalcino	«	XIII	«	69
Il Colombini e i frati predicatori di Siena.	«	XXXII	«	71
Dell' andata di lui a Pisa .	«	XXXIV	«	4
id. a Corneto	«	XXXVIII	«	90
id. a Viterbo	«	XXXVII	«	89
I Gesuati accompagnano il Papa da Corneto a Viterbo	«	XL	«	91 e 92
I Gesuati sono imputati di eresia	«	id.	«	91 e 93
I Gesuati vengono esaminati dall' inquisitore	«	XLII	«	95
Degli abiti dati loro dal Papa	«	id.	«	95 e 96

([2]) Confr. ad es. il viaggio del Colombini a Monticchiello in Belcari C. XI e Colombini L. XVII.

mincia coll' immagine, frequente nelle lettere, dell' anima, che, accendendosi nel fuoco dell' amore di Cristo, si rinnovella come le piante ai raggi del sole e si apparecchia a far molti frutti. Segue l' altra efficace immagine (tolta dalla lett. XII, p. 46) dell'anima, la quale, quando si sente fredda nell'amore divino, se potesse conoscere il guadagno spirituale che fa, si rallegrerebbe, come il saggio lavoratore si rallegra più « quando vede di Gennaio il ghiaccio che di Maggio il caldo, perocchè sotto le nevi e' ghiacci barbano le biade ». Riferisce quindi questa bella sentenza (della lett. XIV. p. 55): « Chi ricusa la battaglia, è già sconfitto; chi valentemente combatte è presso alla vittoria ». La quale sentenza proferisce il Colombini, spronando a combattere le tentazioni, che in altra lettera (XXII, 86) chiama, come qui riporta il Belcari, « la vita e la corona dell' anima nostra », ed esorta ad attenderle allegramente ed a sostenerle con fermezza « conciossiachè al fuoco si affina l' oro, e fassi perfetto ». E così procede questo ed altri capitoli, in cui sono accumulate, con tale lavorìo, le immagini, le frasi e le sentenze più belle delle Lettere (¹).

Pertanto avendo dovuto il Belcari studiarle diligentemente e riferirne molti brani, ed essendo esse scritte con grande semplicità di stile e in un tempo in cui la lingua suonava pura ed incorrotta sulla bocca tanto del volgo

(¹) Questo trascrivere che fa il Belcari brani delle Lettere può servire talora a correggere errori delle copie mss. e a stampa di esse, e fin dell' ed. stessa curata dal Bartoli. Ad es. in questa si legge (Lett. LXXXVII p. 211): « Unde subito fu *messo* e spogliato ». E nel passo corrispondente della *Vita* (IX, 51): « onde subito fu *mosso* e spogliato ». Ora dal contesto si capisce facilmente che qui *messo* non significa nulla e che *mosso* vi sta a pennello: se ne può quindi dedurre che *messo* dev' essere un errore del codice trascritto dal Bartoli. Viceversa poi passi delle Lettere servono a stabilire la vera lezione di passi della Vita. Ad es. in un luogo di questa si legge: « che le mortificazioni *mozzano* noi da noi stessi », ma quel *mozzano* non parve fosse qui a proposito e fu cangiato in varie edizioni in *separano*, mentre è frase efficace e del brano corrispondente delle Lettere (XLI, 135).

che dei dotti; avendo per di più tradotta l'operetta di Giovanni Tavelli composta in quel latino medioevale, le cui forme erano molto vicine alle forme primitive più schiette e genuine del nostro volgare: è naturale che queste due fonti (ed egualmente forse anche lo scritto di Cristofano di Gano) abbiano grandemente conferito a quella purità di lingua e semplice perfezione di stile, le quali ammiriamo nella *Vita*, nonchè ad infondervi quella gentile patina di vetustà, che i Greci dicevano πίνον. Non farà quindi meraviglia il vedere che essa mantiene così bene le tradizioni dell'arte del Trecento; e non farà meraviglia la profonda pietà cui è ispirata, sapendo quanto fosse religioso l'autore e che inoltre i pensieri ascetici espressi nella medesima sono tolti per la massima parte dagli scritti ricordati per l'innanzi. Questo ci fa anzi scusare nel Belcari il difetto di narrare anch'esso avvenimenti leggendari e meravigliosi, poichè egli, per il tempo in cui visse e per la natura dell'ingegno e dell'animo suo, non ha potuto rifiutare dei racconti, che trovava nelle sue fonti. Così il fatto, che Ambrogio, discepolo del Colombini, vide fuggire dei demoni dal convento di S. Bonda e udì far da questi un gran rumorìo, è tolto dalla lett. V.ª (1). Così il fatto del lebbroso portato sulle spalle da Giovanni alla propria casa, e che si conosce poi esser Cristo medesimo, è tolto dall'operetta del Tavelli (2).

Per concludere, il difetto menzionato del Belcari è scusabile, mentre non lo sono le ampie descrizioni di miracoli degli altri biografi, che recano proprio disgusto (3).

---

(1) P. 18-19. Cfr. pure Belcari XXX, 113.

(2) Questa leggenda ha una grandissima somiglianza con quella narrata dal VILLANI (*Croniche,* IV, 18) a proposito di Roberto Guiscardo.

(3) Per le molte edizioni di questo prezioso libro del Belcari si veda l'opera bibliografica del GAMBA (*Serie dei testi di lingua,* Venezia, 1839, p. 31-32). Un ampio ragguaglio ne aveva già dato il GAMBA fin dal 1808 nelle *Notizie intorno alle opere di Feo Belcari.* A noi preme di notare tre edizioni: quella curata dal Cesari, la migliore di gran

Altro scrittore di una vita del Colombini fu Paolo Morigi col suo *Paradiso de' Gesuati*. Dice egli in una lettera d'introduzione di essersi affaticato giorno e notte, « togliendo agli occhi gran parte della loro quiete et al corpo il suo riposare » per correggere, purgare da molte cose soverchie ed abbellire il libro della vita del Colombini, il quale « è tutto pieno, et ripieno d'infiniti errori, et è di sentimenti tutto corrotto, et di stilo rozzo senza alcuna regola di ortografia ». A chi legga ciò e vegga la lunga enumerazione degli autori, dai quali *principalmente* il Morigi avrebbe ricavato notizie [1], parrebbe dovesse avere spesa una gran fatica. Invece, per quello almeno che concerne la vita del Colombini, non ha fatto se non copiare il libro del Belcari, al quale regala i gentili epiteti riferiti [2], accomodandolo al gusto corrotto suo e del suo tempo (giacchè pubblicò il *Paradiso de' Gesuati* presso al limitare del Secento, nel 1582), col guastarne la semplicità e con l'aggiungervi, non già particolari sconosciuti, ma vuote amplificazioni e squarci retorici [3].

Il padre Giuseppe Bonafede, sebbene saccheggiasse anch'egli lo scrittore fiorentino, scrisse un po' più originalmente del Morigi una *Vita di Giov. Colombini* [4]. Egli

---

lunga di tutte le precedenti, l'accuratissima edizione critica del Gigli (in *Prose di Feo Belcari edite e inedite sopra autografi e testi antichi* raccolte e pubblicate da Ottavio Gigli, Roma, 1843-44) e quella, non meno pregevole, di Siena. (Tip. Sordo-muti, 1869). Una traduzione inglese della Vita fu fatta nel 1874 (*The Life of B. Giov. Colombini by Feo Belcari*, London, 1874).

[1] Questa enumerazione mi sembra non molto dissimile da quella consigliata da un amico all'autore del *Don Quijote de la Mancha* (vedi Prologo, p. XXVI dell'ed. di Parigi, 1844).

[2] Si può in parte scusare il Morigi, ammettendo si servisse dell'edizione della Vita fatta in Roma nel 1556, la quale non solo, come nota il Cesari, si parte dall'altre aggiungendo, levando e mutando, ma è piena zeppa d'errori di stampa.

[3] Il Morigi aveva già esposta brevemente la Vita del Colombini nella *Historia delle origini di tutte le religioni*, Venezia, 1569.

[4] Roma, 1642.

pure nella prefazione ci fa sapere che si induce a tessere un' altra biografia di lui, perchè il libro del Belcari, per essere scritto nel 1448, « ritiene ancora tutti quei vocaboli, quelle frasi, e quei modi di parlare, che usavano allora, e usano ora il più basso e imperito volgo, come si vedono nel Morigi ». Così tanto l' uno che l' altro biografo, senza comprendere la bellezza di quella prosa, si permettono di guastarla barbaramente col pretesto di correggerla: ma ciò non parrà stranissimo se si consideri la semplicità della *Vita*, che contrasta grandemente coll' andazzo delle lettere nel sec. XVII.

Tuttavia il Bonafede, con più coscienza del Morigi, pur saccheggiandola, vi fa qualche aggiunta. Ma continua egli pure ad aggiungere declamazioni retoriche e ad arrotondare lo stile, non dando neanche una notizia nuova di qualche valore.

Sei anni dopo la pubblicazione della *Vita* del Bonafede, veniva stampata in Roma anche quella del padre G. B. Rossi, scritta in elegante latino [1]. Della quale ben dice il padre Cuper negli Acta Sanctorum (ai 31 Luglio): « Porro hic auctor res a Beato gestas amplissime ornatissimeque conscripsit »; notando poi come esso « de triumpho Beati adornando solicitus historicum narrationis suae filium saepius interruperit et vulgatam actorum seriem nonnihil immutaverit ». Infatti il Rossi narra con qualche originalità ed ampiezza, ma divaga spesso in considerazioni lunghe ed inutili, talchè, a stringere tutto ciò che egli dice, si viene ad avere nè più nè meno di quello che già da tempo era esposto bene ed esattamente nell' operetta di Feo Belcari. La quale pertanto è la più pregevole vita del Colombini, una volta che tutte le notizie, che si trovano nelle altre, sono già riferite in essa meglio e più elegantemente.

---

[1] *Triumphus divinae gratiae per B. Ioannem Colombinum.* Romae, Typis Manelphi, anno 1648.

Queste adunque le opere speciali, in cui è narrata la vita dell'asceta senese. Ad esse è da aggiungere uno scritto del tedesco Friedrich Poesel (1), nel quale pure non si trova nulla di nuovo; ed un lavoro di una signora francese fatto, più che altro, con intendimenti ascetici (2).

Ma oltrechè in tali opere speciali, in molte è parlato indirettamente delle vicende del beato Giovanni; ed in special modo in quell'amplissima raccolta degli *Acta Sanctorum* fatta dai PP. Bollandisti, nella quale al tomo VII, sotto al giorno 31 Luglio, è narrata la vita dell'asceta senese trascritta da un elogio di lui, che trovasi nei Fasti senesi, e dal *Triumphus* del Rossi, aggiuntevi molte notevoli osservazioni. Negli altri libri in cui son date notizie sul Colombini, od è riferita più o meno fedelmente la narrazione del Belcari o del Morigi (come si può vedere nelle *Vite dei santi toscani* di Silvano Razzi), od è fatto un compendio brevissimo della vita, venendo narrati più spesso i fatti meravigliosi che non i reali.

In tali opere è detto tuttavia assai ampiamente del Colombini come uomo religioso e come monaco: il che è fatto in modo più speciale e diffuso in tre scritti del Secento (tempo in cui quegli fu maggiormente in onore, se si giudichi dalle pubblicazioni avvenute su lui), dei quali mi basterà l'accennare i titoli:

Vincenzo Riccardi. *Orazione panegirica in lode del B. Gio. Colombini,* Roma, 1617.

Francesco Ignazio Tonelli. *Oratio de B. Iohanne Colombino,* Romae, 1631.

Giuseppe Bonafede. *Il Colombino amante di Gesù,* Lucca, 1644.

Oltre che nelle varie opere a stampa citate, in alcuni

---

(1) *Leben des seligen Giov. Colombini.*

(2) La Comtesse De Rambuteau. - *Le Bienheureux Colombini.* - Histoire d'un toscan au xiv.e siècle, Paris, 1893. È stata tradotta elegantemente da V. Lusini, premessavi una bellissima prefazione. (Siena, 1894).

manoscritti della Biblioteca Comunale di Siena è riferita la vita del Colombini o son date notizie su di lui.

Uno di questi contiene gli scritti miscellanei del padre Tantucci; il quale narrando nel fascicolo sesto la storia del monastero dei SS. Abbondio ed Abbondazio, giunto all'anno 1355, viene per incidenza a parlare del Colombini, ne espone la vita e, terminata la storia del monastero, ne descrive prolissamente i funerali e dice a lungo degli onori tributati alla memoria del santo, e dei miracoli che si credevan operati dal corpo conservato in quel convento (1).

Anche nella storia di Siena del Tizio (2) son date notizie sui Colombini e su Giovanni. È narrato, ad es. che nel 1371 morì Biagia « Iohannis uxor optima », e volle esser sepolta nel monastero dei SS. Abbondio e Abbondazio. Nel libro VIII poi è esposta elegantemente la vita del beato, ed è detto che questa era già stata scritta da Cristofano di Gano, dal Tavelli e dal Belcari, « quos nos imitati omnes, latinis demum verbis fideli narratione describemus ». Pertanto la narrazione della vita è meno interessante delle notizie date quà e là in vari passi della voluminosa opera.

Nella parte inedita della Storia di Siena di Giugurta Tommasi (3), (la parte, che va dai primi tempi fino al 1355, fu pubblicata a Venezia nel 1625) sono esposte notizie sui Colombini, che ci verranno poi ben a proposito. E se ne trovano pure in tre altri codici della Comunale, di cui parlerò diffusamente più oltre: uno contiene le lettere del Colombini trascritte dal Tantucci, il secondo le illustra-

(1) Altro ms. del Tantucci contiene svariate notizie sul culto prestato alle reliquie del Colombini. È cartaceo, di fogli 192, segnato B. X. 7.

(2) Titius Sigismundus. *Historiarum senensium ab initio urbis Senarum usque ad annum 1528:* 10 volumi in f.° segnati B. III. 6-16.

(3) È in due mss. della Comunale: — 1. *Storie di Siena dall'anno 1355 all'anno 1553.* Due volumi in f.° segnati A. IV. 3-4, ambedue del sec. XVII; il 1.° di carte 556 dal 1355 va fino al 1469, il 2.° va dal 1470 al 1553 ed è di carte 534; — 2. *Storie di Siena dal 1355 al 1553* in un sol volume in 4.° del sec. XVII, segnato A. VI. 1.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

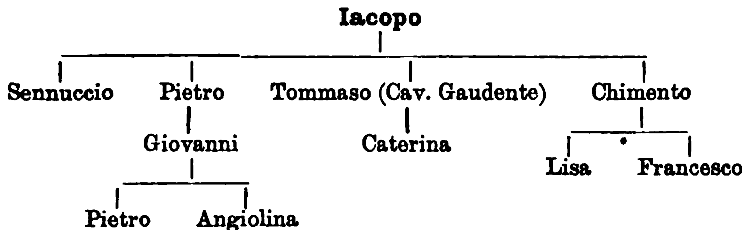
vanni della nobile famiglia dei Cerretani, dalla quale ebbe un figlio ed una figlia a cui, dicono i biografi, pose il nome dei suoi genitori (1).

Era la famiglia di lui (2) ricca ed onorata tra le principali della città, dedita al commercio (3), ma chiara per antica nobiltà (4), sebbene il cognome dei Colombini non

---

(1) Del figlio Pietro non vediamo mai fatta alcuna menzione nelle Lettere del beato senese; la figlia è nominata in esse una volta sola ed è chiamata Guccia (Lett. III, p. 14: pregate per Guccia nostra): il qual nome parrebbe un' abbreviatura di Arriguccia, ma secondo un annotatore delle Lettere, il Tantucci, deriverebbe dal vezzeggiativo Angeluccia.

(2) Perchè si possa più facilmente comprendere ciò che sarà detto in seguito, pongo qui una parte dell' albero genealogico dei Colombini, che mostra il parentado di Giovanni.



(3) E dal commercio ritraeva molta parte delle sue ricchezze, come attesta il TOMMASI nel L. VII della sua Storia (mss. A. IV. 3, p. 113), dicendo che i Colombini, oltre alle grandi ricchezze per le quali potevano gareggiare coi principali della città, ritraevano grande guadagno da un ricco fondaco di pannilani.

(4) Nella raccolta di nomi propri di persone nobili senesi conservata nell' Archivio di Stato di Siena, a f. 179 si legge:

« Colombini della nobiltà.

1226. Mino di Pietro detto Colombino il primo che si trovi abbia goduto i pubblici onori del consolato, secondo il Signorista del Cittadini, e nel 1326 scrive Giugurta Tommasi p.a 2.a l. 9, f.o 230 che Tomuccio di Iacopo Colombini era uno de' Consoli di Mercanzia.

Questa famiglia discende da Siena ».

[Mino storpiatura di Iacomino, Tomuccio del vezzeggiativo Tommasuccio].

Inoltre la nobiltà dei Colombini è comprovata dagli uffici onorevoli da essi adempiuti. Ad es. negli Spogli dei Libri d' Entrata e di

fosse così antico. Si leggeva infatti nel luogo ricordato della copia delle Lettere posseduta da G. C. Colombini, che Iacobo di questa famiglia, circa cento anni avanti la nascita del beato, cangiò il cognome di Tignosi e Strozzavacca in quello più nitido di Colombini e nel 1200 fece dipingere nella propria arma quattro colombe con una croce d'oro in campo azzurro.

Il Belcari dà la notizia che Giovanni resse molte volte la città. Donde si ricava che il Colombini fu o de' nove Priori di Siena o Gonfaloniere.

Dei Nove, narrando come essi nel 1355 venissero sostituiti dai Dodici, lo storico Malavolti (¹) dice che in origine questa fazione era formata dai capi del partito popolare, il quale, per escludere la nobiltà del governo, aveva stabilito una Signoria presso a poco simile a quella dei priori di Firenze.

La dignità di Gonfaloniere fu istituita in Firenze. Narra Giovanni Villani (²) che nel 1292, per le continue lotte fra i cittadini, e specialmente per le violenze che facevano i nobili contro i popolani, certi buoni uomini procurarono che venissero stabiliti i famosi *ordinamenti della giustizia;* e come ad invigilare sopra la perfetta osservanza di questi fosse eletto un Gonfaloniere di giustizia per ogni sestiere.

Da questi passi del Malavolti e del Villani, dalla natura e costituzione delle repubbliche italiane del Trecento,

Uscita de' Camarlinghi di Biccherna, fatti dal Cittadini, e riferiti nel ms. citato dal Carli, si legge:

A. C. 236. - 1343. Sennuccio Colombini ambasciatore con altri al Duca d' Atene.

A. G. 44. - 1347. Tommaso di Iacopo Colombini ambasciatore a Firenze, 20 di Decembre, quattro dì.

A. G. 44. - 1347. Pietro di Iacopo Colombini ambasciatore a Perugia ad eligendum syndacum.

(¹) O. MALAVOLTI - *Historia de' fatti e guerre de' Sanesi*, Venezia, 1589, p. II, c. 43.

(²) Cronica, l. I, cap. 8°

che « incominciarono allora a riguardarsi come potenze mercantili » [1]; dal fatto che « niuno poteva appartenere in Firenze al consiglio dei priori senza esercitare personalmente la mercatura o un mestiere » [2], e che niuno doveva esser nobile [3]; e dal fatto che lo statuto istituente in Siena i nove signori della città ordina che sieno mercanti e della classe mezzana [4]: da tutto ciò risulterebbe che il Colombini non doveva appartenere ad una famiglia nobile, ma ad una ricca famiglia di mercanti borghesi. Invece è il contrario e l'apparente contraddizione è spiegata dal Tommasi, nelle cui Storie [5] si legge: « Era Giovanni d'una di quelle nobili Fameglie, che sin dal principio erano intervenute al Governo della Republica, le quali nel mille dugento settanta sette escluse le più potenti, e le men quiete dal reggimento s'erano compiaciute di rimaner popolane. La qual voce allora reggenti e partecipanti dello Stato significava ».

Pochissimo sappiamo quanto alla giovinezza di Giovanni, poichè si ha nei biografi una grande lacuna a questo proposito, correndo essi tosto dalla nascita alla conversione avvenuta in età assai tarda. Le poche notizie, che abbiamo prima di questo tempo, lo mostrano intento a'negozi, i quali dovevano andargli prosperamente poichè troviamo spesso ricordo di compere da lui fatte. Per citarne una, lo stesso suo zio Sennuccio gli vendè nel 1351 una casa posta in Siena nel popolo di S. Giovanni, al prezzo di 200 fiorini, con contratto rogato da ser Iacomo del fu Marcovaldo.

Il fatto più ricordato della sua vita è la conversione, avvenuta, per concorde opinione dei biografi, nel 1355.

---

(1) Sismondi - *St. delle Rep. it. dei secoli di mezzo*, c. 25.°
(2) Id. - id.
(3) Villani - loc. cit.
(4) Malavolti - II, 43.
(5) Cod. cit. A, IV, 3, p. 58.

Ma una iscrizione del convento di S. Girolamo in Siena ([1]), la quale cominciava: Paulo V. Pont. Max. — qui ordini Iesuatorum a B. Ioanne Colombino — an. MCCCLV instituto ecc.; proverebbe che il cangiamento di vita del Colombini avvenne un po' prima, verso il 1353, poichè si sa dal Belcari che stette due anni e più senza compagno alcuno, e d'altra parte non potè certo adunarne subito tanti da fondar un ordine. Tuttavia l'iscrizione potrebbe significare che avvenne nel 1355 la conversione, per la quale ebbe poco dopo origine l'ordine de' frati Gesuati.

Ma quale fu la cagione del cangiamento di vita del Colombini, che « divenne con meraviglia di tutta la città, di superbo humilissimo, di seditioso pacifico, d'avaro limosiniero »? ([2]) È tradizione che tale mutamento fosse cagionato dalla lettura della vita di Maria Egiziaca, uno di quei numerosi racconti leggendari, ispirati dal sentimento religioso, che rappresentano la donna peccatrice la quale si purifica e redime: tutti di una vaghezza quasi romanzesca e commoventi per la descrizione dei combattimenti interni dell'asceta nella solitudine del deserto e delle aspre penitenze con cui si redime. Può essere che la lettura della leggenda di Maria Egiziaca abbia commosso il Colombini e l'abbia spinto a cangiar vita ([3]); può essere v'influisse la moglie religiosissima od il sentirsi stanco di una vita piena di negozi e di cure e vicino alla vecchiezza consigliera di pii sentimenti; ma ne ricercherei anzitutto la ragione nelle condizioni del tempo.

Era avvenuta nel 1348 la famosa pestilenza descritta così splendidamente dal Boccaccio, la quale dapprima parve « fosse mandata a punizione dei peccati degli uomini

---

([1]) V. ISIDORO UGURGIERI AZZOLINI - *Le Pompe senesi,* Tit. XI, p. 304.

([2]) MALAVOLTI - *Op. cit.* an. 1367.

([3]) È certo che aveva per essa una certa devozione. Confortando Caterina Colombini ad accrescere i sentimenti di religione, le dice (Lett. LI, p. 155): « fallo, figliuola mia....... per amore della tua e mia benedetta Maria Egiziaca ».

e per loro ravvedimento » [1]; dipoi, passato il timore che essa destava, cagionò una degenerazione grandissima di costumi [2], specialmente in quelle città dove più aveva infuriato. Lo storico Tommasi afferma che la peste in nessun altro luogo fece maggior danno che in Siena [3]. Per-

---

(1) DENINA - *Delle Rivoluzioni d'Italia,* XV, 6. Ed il BOCCACCIO stesso (Giorn. I.ª Intr.): « quasi l'ira di Dio a punire le iniquità degli uomini con quella pestilenza,..... commossa intendesse ».

Quali sentimenti ispirasse negli animi la vista dei mali causati dalla peste, manifesta con molta schiettezza ed efficacia un *Sirventese* di ANTONIO PUCCI. Nel quale egli rivolgendosi ai Fiorentini dice loro: Non vi meravigliate se non si trova riparo contro ai colpi della morte,

« Ma riparate con veracie pruova
« contr' al nemico armato d'arme nuova
« l'anima, prima che Morte si muova
« o ver vi giunga.
« Dio ci dimostra l'arme sua da lunga
« a ciò che prima che lo cuor ci punga
« gieneralmente ciaschedun si munga
« di peccato.
. . . .
« Dimettete le 'ngiurie tutte quante;
« ponete sugli avolterî le piante;
« e confessate e fate opere sante
« e disciplina ».

(La pestilenza del 1348 - Rime antiche - Firenze, 1884. Sirventese di A. PUCCI).

Questo medesimo sentimento religioso è espresso nel Capitolo a Maria Vergine, composto durante la peste del 1390 in Firenze, e pubblicato da Gaetano Milanesi. Il Boccaccio invece non pensa a ciò, chè egli, come uomo di mondo e letterato, ride di tali ubbie, ed inoltre scrive non proprio nel tempo del morbo come il Pucci e il Serdini, ma dopo; e quindi il sentimento religioso è in lui molto meno caldo e sentito.

(2) MATTEO VILLANI - Cronica I, 4: « gli uomini trovandosi e abbondanti per l'eredità e successione dei beni terreni, dimenticando le cose passate, come state non fossero, si dierono alla più sconcia e disonesta vita, che prima non aveano usata ».

(3) *St. di Siena,* an. 1348. Ciò è confermato da un' antica cronaca (Cronica sanese di Andrea Dei continuata da Agnolo di Turi in MURATORI - *Rer. it. Script.,* Milano, 1729, T. XV.), dove all'anno 1348 si legge: « E in effetto la mortalità fu tanto oscura, grande e orri-

tanto non è del tutto improbabile che il Colombini, o fosse volto a pensieri di religione per il terrore del morbo, o che, addolorato per la decadenza dei costumi successa alla pestilenza, s'infervorasse nel pensiero di porvi riparo predicando massime pie. Ad ogni modo è facile che quel morbo gli infondesse nell'animo qualche germe di ascetismo, il quale andò via via sviluppandosi cogli anni.

Del resto poi la pietà e la religione erano abituali nella famiglia Colombini: sappiamo che il padre di Giovanni fondò un ospedale a Uopini (in quel di Siena) ampliato poscia ed arricchito dal figlio, che le cugine del santo sono state tutte designate dalla Chiesa col nome di beate, e che l'una, Caterina, divenne l'istitutrice delle monache gesuate, le altre, Francesca e Lisa, si fecero fervorose compagne di Caterina Benincasa.

Convertitosi adunque il Colombini, cominciò a fare molte opere di carità, e venne in gran desiderio di spogliarsi d'ogni ricchezza e di abbandonare la casa propria e la moglie, per darsi tutto ad una vita di povertà e di penitenza. Ma per alcun tempo non potè mandare ad effetto questo desiderio, che esprime talvolta nelle Lettere (¹), probabilmente perchè aveva ancor vivo il figlio Pietro, il quale venne a morte tra il 1361 e il 1364. Infatti nel 1361 era ancor vivo (come ci fa sapere Bartolommeo senese nella traduzione latina della Vita del b. Pietro Petroni composta dal Colombini); e d'altra parte dev'esser morto probabilmente nel '63, poichè Giovanni, appena tolto via questo vincolo che lo legava alla famiglia ed agli averi, forse anco per il dolore della sua perdita, si dev'esser affrettato

---

bile, che non sarebbe penna che la potesse scrivere; e trovossi che moriro in Siena e ne' Borghi dentro alla Città in questo tempo più di LXXX mila persone ». Nella cronaca di Tommaso Fecini si legge che dei Sanesi su dieci nove morirono, e nell'Anonimo cronista che su quattro ne perirono tre: cifre tutte esagerate, ma che mostrano quanto gravi fossero i danni prodotti dalla pestilenza.

(¹) Ad es. III. 14: « El vostro servo Giovanni, non per anco povaro come vorrei, ma desideroso ».

a spogliarsi delle molte ricchezze [1]: il che fece nel 1364, dopo aver posta la figlia Angiolina, allora di tredici anni, nel convento di S. Bonda. A questo convento ed all'ospedale di S. Maria della Scala donò egli i propri possessi [2], col patto che fossero tenuti a somministrare alla moglie, finchè vivesse, un tanto determinato, col quale potesse campare agiatamente ella ed una fantesca.

Privatosi così delle ricchezze e scioltosi dai lacci delle umane affezioni, il Colombini ed il suo primo compagno, Francesco Vincenti, si dettero a menar vita di penitenza, mendicando per la città, lodando ad alta voce per le sue vie il nome di Gesù ed ispronando i cittadini a farsi sposi dell'*altissima povertà.* E certo doveva essere spettacolo di gran meraviglia vedere un uomo vissuto nella mollezza disprezzare la fame, la sete, il freddo, il caldo e gli scherni del mondo; un uomo ricco ed avaro regalar il suo e ridursi a mendicare; un uomo superbo divenir maestro degli umili; uno che era andato vestito di bellissime vesti

Di lin, di seta, di drappo e di vaio, [3]

secondo il lusso del tempo, aggirarsi per la città scalzo, a capo nudo, ricoperto malamente da una rozza gonnella e da un mantello rappezzato; uno infine che era stato dei Priori, in quel palazzo, dal quale aveva governato la repubblica, adempiere i servigi più vili dei servi e degli sguatteri.

È naturale che ciò riempisse di stupore i Senesi, e fa-

---

(1) Dev'essere stato per amore del figlio, che il beato, quando già stimava le ricchezze come impacci alla perfezione dell'anima, si occupava ancora d'affari. Lo vediamo ad es. nel 1359 fare la compera di una casa posta in S. Giovanni d'Asso (v. Appendice I.ª) Nello stesso anno 1359 fu dal 1.° di Giugno a tutto Agosto Priore della Compagnia della Madonna della Scala, (come si vede da un libro ms. di detta Compagnia) della quale l'anno precedente era stato Consigliere per il Terzo di Città nei mesi di Settembre, Ottobre e Novembre. (v. DE ANGELIS - *Capitoli de' Disciplinati di Siena,* Siena, 1818, p. 82).

(2) v. Appendice I.ª

(3) FOLGORE DA S. GEMIGNANO - Ed. cit. XXXVII, 49.

cesse loro creder impazziti Giovanni e il compagno. Nondimeno alcuni di quelli, i quali li avvicinarono, vennero colpiti dall'entusiasmo che li avvivava e da quell'aria di ispirati, che dava loro l'esaltazione religiosa. Pertanto cominciarono a ridursi a vita di povertà e di penitenza, raccogliendosi attorno al Colombini, che fondava così un nuovo ordine monastico.

Mentre l'asceta andava predicando massime pie in Siena e nelle campagne circonvicine, venne esiliato dalla sua città, la qual cosa gli procacciò l'occasione di diffondere per altre terre le nuove dottrine di povertà e di amore. Quale fu la cagione dell'esilio? Discordi ed incerte sono quelle che ne assegnano i biografi. Il Belcari (¹) afferma, ed il Morigi ripete, che i Dodici lo esiliarono perchè temevano lo spopolamento della città per la moltitudine che abbandonava il mondo. Fu appunto questo il pretesto preso dai Priori senesi (²), ma il dire che temevano lo spopolamento della città è assurdo, essendo allora piccolissimo il numero dei seguaci del santo.

Il Rossi (³) opina che il bando fosse cagionato dall'essersi alcuni nobili giovani uniti ai Gesuati, poichè i loro parenti non sopportavano che fossero strappati dal seno della nobiltà giovanetti di ottime speranze e destinati al governo della repubblica. Questo può benissimo avere influito sull'esilio di Giovanni, ma le cagioni principali devono essere state politiche, come afferma il Bonafede, esagerando di troppo col dire che egli veniva ritenuto non solo come autore di novità, ma anche come sollevatore del popolo e distruttore delle famiglie e delle case. Ad ogni modo è molto facile che i Signori della città temessero che il Colombini adunasse compagni per far nascere qualche subbuglio. E quanto i Dodici fossero facili ai so-

---

(¹) XIX, 79.

(²) È attestato dal Tommasi (mss. cit. A. IV. 3, p. 59), il quale dice che il Colombini ed i compagni « da Signori Dodici furono banditi di Siena sotto pretesto che troppa gente li seguitasse ».

(³) *Triumphus*, cap. XI.

spetti lo dimostra anche il fatto che, quando Caterina da Siena stette alquanto tempo nel castello della Rocca appartenente ai Salimbeni, quelli temettero parteggiasse per essi contro la repubblica e stavano per prendere qualche deliberazione contro lei, allorquando essa inviò loro una lettera colla quale dissipava i sospetti, affermando esser suo unico intento l'infondere ne' cuori l'amore delle cose divine (1).

Quanto al tempo dell' esilio, stando al Morigi, sarebbe avvenuto nel 1357 o poco prima, poichè egli dice che, il beato richiamato dal bando, istituì in quest' anno le monache gesuate (2). Tuttavia alcuni indizi farebbero ritenere che il Colombini fosse esiliato nel 1363. Sappiamo infatti che subito dopo si recò ad Arezzo e a Città di Castello, nel qual luogo fu appunto per la prima volta nel 1363 (3). Inoltre leggiamo nel Belcari che, quando fu bandito da Siena, quasi a manifestazione dell' ira del cielo per quest' avvenimento, un morbo colpì la città; e nel 1363 precisamente una pestilenza si diffuse per il territorio senese nonchè per altri luoghi d' Italia (4).

Dopo breve tempo Giovanni fu richiamato dall'esilio (5)

---

(1) V. la *Vita della Benincasa* scritta da R. Capecelatro. In altra epistola della santa, diretta « ai Signori difensori della città di Siena » (lett. 123.ª dell' ed. Tommaseo, II, 297) si legge: « a me pare che tutto il mondo sia pieno di Pilati, e' quali per lo timore cieco non si curano di perseguitare e' servi di Dio gittando loro pietre di parole, d' infamie e di persecuzioni ».

(2) Morigi - *Historia dell' origine di tutte le Religioni.*

(3) V. le *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello* raccolte da M. G. A. V. di C. di C., V.°, 10: « Circa la metà del sec. XIV, cioè nel 1363, venne in Città di Castello il B. Giovanni Colombino di Siena ».

(4) Cfr. le cronache senesi a quest' anno: a Pisa pure fu tale peste (v. gli *Annali* del Tronci all' anno 1363).

(5) Ciò conforta l' opinione che l' esilio avvenisse per ragioni politiche, poichè se fosse stato bandito per il timore dello spopolamento della città, o perchè dei nobili giovani s' erano fatti suoi seguaci, queste cause non sarebbero mancate così in breve; mentre è naturale il richiamo del beato, quando i Dodici conobbero falsi i loro sospetti, vedendo che non s' occupava per nulla di cose politiche.

e cagionò sulla fine di quello stesso anno 1363, o al principio del '64, l'istituzione delle monache gesuate, avendo comunicati i suoi pensieri ascetici alla cugina Caterina Colombini, la quale ne fu la fondatrice (1). Dal tempo dell'esilio in poi, i viaggi del santo predicante l'altissima povertà per città e per borghi, l'entusiasmo religioso destato, le pie massime diffuse, le inimicizie pacificate, troviamo esposto con semplicità e bellezza di forma nelle Lettere, alla narrazione delle quali aggiungo solo alcune poche notizie riguardanti gli ultimi giorni del Colombini.

Dopo essersi egli occupato attivamente a diffondere le sue dottrine religiose per i paesi vicini a Siena e per varie città, come Arezzo, Città di Castello, Pisa, Lucca, Pistoia e Firenze, nelle quali a tal uopo si recò (2); nel 1367, sentendo che Urbano V si portava da Avignone a Viterbo, venne in animo di andarlo a visitare in questa città: e ciò a fine che, avendo il Papa veduti i Gesuati e riconosciute le pure loro intenzioni, approvasse l'ordine. Si posero in via cantando laudi e durante il cammino furono fatti ad essi grandi onori (3). Anche a Viterbo vennero amorevolmente ricevuti, donde, il giorno in cui giunse il Papa, si recarono a Corneto: ed ivi furono presenti all'arrivo di lui (4). Poscia i Gesuati accompagnarono il Papa da Corneto a Toscanella (5); e quivi egli mandò a cercare alcuno di loro, e si recò da lui Francesco Vincenti, ottenendo l'approvazione dell'ordine. Ma essendo i frati del

(1) Tra i « Consigli della Campana estratti dal sacerdote S. C. P. » e riportati dal CARLI nella sua *Selva di Notizie*, si legge: « Ai IV Ott. 1373. Caterina di M. Tommaso Colombini e le compagne, le quali povare stanno in Valle piatta ivi alla porta di S. Ansano, in quel luogo che è di Guido Fazi, il qual luogo fu ad esse comprato per amor di Dio da più persone e alquanti amici di Gio. di Piero Colombini, poichè il detto aveva più volte ragionato di fondare un monastero di povare ecc. ».

(2) Vedi Appendice II.ª

(3) Lettere del Colombini, p. 215.

(4) Ivi, p. 217.

(5) Ivi, p. 220.

Colombini venuti in sospetto di eresìa per le dicerìe di taluni, furono esaminati dall'Inquisitore e riconosciuti per puri e falsamente calunniati. Inoltre Urbano V, non piacendogli quei mantelli tutti stracciati, che per umiltà essi portavano, li fece rivestire a sue spese di abiti bianchi.

Avendo così il Colombini conseguiti gl' intenti per i quali era venuto a Viterbo, si partì di questa città per tornare a Siena, ma durante il viaggio morì. Si era infermato in Acquapendente; tuttavia, desiderando visitare il celebre monastero di S. Salvatore, principiò a salire il Montamiata e, giunto in vicinanza di quella abbazia, non si trovò più in grado di poter continuare il viaggio. Trasportato allora a S. Salvatore, vi morì il 31 luglio del 1367 e gli fu posta la seguente epigrafe nella chiesa del monastero:

D . O . M .
IOANNES . COLUMBINUS . SENENSIS
MAIORUM . STEGMATE . CLARUS
CHRISTIANA . PAUPERTATE . CLARIOR
CLARISSIMUS . VITAE . SANCTITATE
VARIIS . PRO . CHRISTI . GLORIA . FUNCTUS
LABORIBUS . IESUATORUM . FUNDATOR
ROMA . A . PEDIBUS . SS . URBANI . V . P . M .
REVERTENS . HOC . IN . OPPIDO . PEREGRINUS
IESU . IN . COMPLEXU . QUIEVIT
ANNO . DOMINI . MCCCLXVII
MOX . A . PIO . II . INTER . COELESTES . ET
A . GREGORIO . XIII . IN . MARTYROLOGIUM
RELATUS . EST (1)

§ III.

Due persone vissero in Siena nel sec. XIV, le quali in estasi mistiche s' innalzarono fino alla contemplazione di Dio, attingendone un grande impeto d' affetto traboccante

(1) Tale epigrafe ed i particolari intorno alla morte dell' asceta son riportati dal DE ANGELIS *(Biografia degli scrittori sanesi,* I, 252) che dice aver appreso queste notizie nell' archivio dell' abbazia.

nelle loro lettere, che rimangono a testimonianza delle gioie e de' rapimenti dello spirito.

Le lettere del Colombini e della Benincasa hanno di comune l'essere scritte per ispronare all'amore delle cose divine e al disprezzo delle terrene, ma per la diversità della mente de' due asceti presentano qualche differenza. L'una s'innalza quasi sempre ad una straordinaria elevatezza di pensieri, dalla quale considerando re, papi, gli uomini tutti, li ammonisce, li consiglia, li esorta con autorità, con fermezza di fede, con entusiasmo d'affetto; l'altro invece non ha mai concetti così elevati, ma è meno esaltato, molto più umile, presentando in tutte le sue parole una soavità grandissima. Ma se, per rispetto ai pensieri, l'epistole di Caterina da Siena sono molto superiori a quelle del Colombini, ne sono forse inferiori per riguardo alla forma. Infatti le prime, come osserva un illustre letterato straniero [1], « riunite insieme fanno al lettore moderno l'impressione di un'immensa monotonìa, pel ritorno continuo dei medesimi pensieri e delle stesse espressioni »; ed inoltre, per quel tuono di discussione scolastica o di predica [2], che hanno talvolta. Le lettere del Colombini poi sono quasi sempre variate di concetti e di parole, pregevoli per un andar piano e naturale e nondimeno molto efficace, per uno stile « temperantemente illuminate di figure il più appropriate », e per un certo giro oratorio « che fa fede di una lingua già bene adulta e destra » [3].

Contemporaneo per parte della vita ai due asceti senesi fu Giovanni dalle Celle, di cui pure ci restano alcune religiose lettere [4], e del quale faccio menzione affinchè si pensi quanta copia di pie scritture vi fosse in quel tempo,

---

(1) Gaspary - *Lett. it.* tradotta dal Zinganelli, I, 336.

(2) Ivi: « Alla maniera della predica, di cui ella assume il tuono nelle lettere, parla volentieri in immagini e parole bibliche ».

(3) Camerini - Op. cit. p. 233.

(4) Lettere del b. Giovanni dalle Celle pubblicate per cura del P. Bartolommeo Sorio, Roma, 1845.

e perchè fu in relazione colla Benincasa e co' primi Gesuati, ai quali inviò una lunga epistola. Non si può istituire un paragone tra le sue lettere e quelle dei due scrittori senesi, perchè, mentre fanno conoscere per un uomo erudito l'autore, non hanno l'ardore di queste, e riescono a leggersi molto più fredde, venendo in esse ricoperto il pensiero sotto le numerose citazioni tolte da libri sacri, nonchè da Seneca e da Boezio. Anche la forma di tali lettere è più grave e compassata che non quella delle altre e raggiunge talora una vigoria e solennità proprie del linguaggio culto. Più variate delle epistole di Caterina da Siena, più semplici di quelle di Giovanni dalle Celle, sono le lettere del Colombini. Esse, benchè sien numerose, benchè abbiano tutte lo scopo medesimo di spronare all'amore di Dio e al disprezzo del mondo, si ripetono ben difficilmente l'una con l'altra e, pure quando esprimono gli stessi concetti, questi assumono una forma molto diversa. Anche la semplice efficacia dell'espressione le rende pregevoli; il periodo hanno breve e serrato, le frasi e le immagini vive e spontanee, come suonano sulle labbra del popolo. « Non dovaremmo essare più fanciugli da latte ma da ogni forte vento che trarre potesse »: esclama il beato (¹). All'abbadessa del monastero di S. Bonda scrive: « il desiderio che io vi veggio dell'onore del mio Signore Iesù Cristo mi farebbe mille volte per voi isparare » (²); ed in altro luogo: « quando da loro ci partimmo parve che 'l cuore se lo' schiantasse, e tale vi fu che pareva mezzo morto » (³); ed altrove: « vi prego che ora dimenticando le begole delle rocche e de' naspatoj, il dì e la notte gridate Iesù Cristo benedetto » (⁴).

Le Lettere sono pregevoli anche per immagini acconcie ed efficaci, usate con temperanza, alcune delle quali

(¹) Lettere di Gio. Colombini, Ed. cit. p. 21.
(²) Lettere di Gio. Colombini, Ed. cit. p. 109.
(³) p. 66.
(⁴) p. 186.

son tolte dalla natura e da'campi, come la seguente: « Non bisogna si dia alla disperazione chi ha fatto del male, però che noi veggiamo assai otte tagliare un buono arbolo e bello, e vediamo rimanere la barba, sulla quale rimette poi, non solamente un altro come quello, ma molti polloni, rimessi e cresciuti per quello uno tagliato » (¹).

Altre immagini son tolte da circostanze usuali della vita: « Non vi isbigottiscano le tentazioni, però che sono la vita e la corona dell'anima nostra;..... al fuoco s'affina l'oro e si fa perfetto, e co'ferri si tagliano le pietre preziose, le quali son puoi tanto isplendenti e belle » (²).

Anche alcune sentenze fanno fede della elevatezza di pensiero del Colombini, come la seguente: « chi ricusa la battaglia è già sconfitto, chi valentemente combatte è presso a la vittoria » (³).

Ma uno dei pregi maggiori delle Lettere è la purezza della lingua, della quale il merito più che all'autore spetta al tempo in cui visse, ed in cui il volgare italiano suonava nella sua primitiva schiettezza così sulla bocca del popolo che su quella dei dotti, e gli scritti avevano la freschezza del linguaggio familiare e pensieri profondi in espressioni semplici e calde.

Di tale prosa pura, piana, naturale porgono un esempio le epistole del Colombini. Ma talvolta egli pure s'innalza ad un'ispirata eloquenza: « Beate a tutte coloro (esclama in una lettera alle monache di S. Bonda), che avaranno tanta carità a Cristo, che per suo amore desideranno da tutte le suore loro essare ingiuriate e con vera pazienza mostraranno loro più amore che mai. E beata colei, che sempre andarà commettendo pace fra tutte le altre suore, e ogni amore che potrà! Beate a voi se vi amarete insieme...... Non tengo che sia carità perfetta fra voi, se voi non fate ragione che ognuna sia garrita,

(¹) Lettere cit. p. 8.
(²) p. 86.
(³) Ivi, p. 3.

istrovata ([1]), battuta, ferita e morta, e questo non abbia ponto per male, e se ponto s' adira, ratto ritorni ».

Tale essendo la forma delle Lettere, non sarà male studiarne il pensiero, che rispecchia i sentimenti ascetici dello scrittore, mostrando quanto si rassomiglino tutte le specie di ascetismo.

La massima principale del beato è l'amore, quell' affetto che affratellava Francesco d'Assisi al sole, alla luna, agli animali, alle piante. Egli non fa consistere la perfezione nelle penitenze e nelle preghiere sterili del monaco racchiuso tra le pareti d'un chiostro, ma corre di terra in terra a predicare l' amore e la concordia, a pacificare inimicizie ed odii mortali.

Compagne della sua vita sono la povertà e l' umiltà. Così egli esorta le monache di S. Prospero: « Seguitate el vostro maestro e capitano Cristo in povertà e pazienza e umiltà » ([2]). Una prova di umiltà il beato dà in una lettera a suora Bartolommea, monaca in S. Bonda, nella quale si scusa con una povera donna, ignorante delle cose del mondo e delle sacre dottrine, per aver l'audacia di darle qualche insegnamento, dicendo che lo fa, non per presunzione di volerla ammaestrare, « però che a me (pro-

---

([1]) La parola *istrovata* sarebbe, secondo il Nannucci, un errore per *isprovata,* che significherebbe rinfacciata, rimproverata dal latino *exprobrata.* Il Bartoli pensò stesse per *strofata,* poichè, egli osserva, in alcune parti della Toscana, e particolarmente a Collodi, si dice ancora strofare per deridere, maltrattare. Veramente ivi è in uso piuttosto fare una strofa nel senso di deridere (frase adoperata a proposito degli stornelli popolari, ne' quali è burlata qualche ragazza lasciata dall' amante e in casi simili). Ora qui crederei che istrovata, anzichè significare rimproverata o derisa (poichè strofare o fare una strofa non ho udito in senso di maltrattare), stesse per istrapazzata, maltrattata. E che si debba proprio leggere *istrovata,* e non isprovata o istrofata, lo provano le annotazioni alle Lettere che trovansi nella copia di esse, la quale fu posseduta da Giulio Cesare Colombini, e dove alla parola istrovata è notato: « vedi libro di Condennagioni 1231, in Bichi f.° 53. S' usa dal popolo di Montieri ».

([2]) Lettere di Gio. Colombini, ed. cit. p. 1.

segue) non si conviene, nè a voi non bisogna, ma piuttosto per uno confortare e riscaldare me medesimo, che n'ò grandissimo bisogno, e per voler accendare e miei ispenti carboni a vostri accesi e focosi in Dio » (1).

Il caldo sentimento dell'amore divino dà all'asceta una smania di lodare cantando il nome di Gesù: « Non dormiamo, gridiamo il dì e la notte per vie e per piazze el nome di Cristo benedetto, all'onferno, se bisogno fa per ricordallo e onorallo » (2). Talora questa esaltazione ascetica la innalza a mistiche contemplazioni: « Allora l'anima sente tanti beni e tanti doni, che non è lingua che dire il potesse, però che Cristo la fa tutta trasformare in sè, falla tutta istruggiare di pianto, tutta disfare, tutta torciare per devozione » (3).

Tra le massime delle Lettere talune ve n'hanno, le quali a noi sembrano strane e degne di sprezzo, ma esse non son mai parse tali ai credenti. Così quella che non si deve amare i parenti, nè il padre, nè la madre, nè i figli, nè prenderci cura di loro, la troviamo anche nella vita di frate Egidio volgarizzata dal Belcari ed in molte opere ascetiche, nonchè nella Cronaca di fra Salimbene da Parma (4): è per essa che sorsero tutti gli ordini religiosi e specialmente quello dei Gesuiti.

La più parte delle Lettere sono dirette alle monache ed alla badessa di S. Bonda (5). Sarebbe interessante il

(1) Ivi, p. 34.

(2) Ivi, p. 59.

(3) Ivi, p. 39. Si vegga pure questo stesso sentimento espresso a p. 35.

(4) *Chronica Fr. Salimbene Parmensis,* Parmae 1867. (anno 1229 p. 11 e segg.): « Et ait mihi pater: Tu non curas de patre tuo et de matre tua, qui pro te variis doloribus affliguntur. Cui respondi: vere non curo, quia Dominus dicit, Matt. X.: Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus. De te quoque dicit: Qui amat filium vel filiam super me, non est me dignus....... ipse est qui dicit, Matt. X.: Veni enim separare hominem adversus patrem suum, et filiam adversus matrem et nurum adversus socrum suam ».

(5) Vedi in appendice le annotazioni storiche alle Lettere.

possedere le loro epistole, delle quali troviamo qua e là menzione e, tra le altre, di una inviata a Francesco Bruni segretario di Urbano V, al quale doveva essere da lui presentata (1). Tale corrispondenza farebbe conoscere un poco più intimamente la vita di quelle monache, di cui lasciano triste ricordo gli scritti dei prosatori e dei poeti, le opere degli artisti del trecento.

Degne di menzione sono le lettere dell'asceta inviate a Caterina Colombini, molto eloquenti e appassionate; quelle a Domenico da Monticchiello, nelle quali il beato, scrivendo ad un letterato, s'innalza nei concetti e nella forma, prendendo quelli una maggiore solennità, mentre i periodi hanno un più ampio svolgimento; ed infine quelle brevi ed assai tenere dirette dal beato alla moglie Biagia, che egli amava e rivedeva ancora volentieri.

Prima di cessar di parlare delle Lettere in generale, mi convien notare alcune rassomiglianze tra esse ed i Fioretti, tralasciando le numerose analogie di concetti, e fermandomi solo a quei pensieri che sono esposti anche in forma non molto differente.

Nei Fioretti (2) la povertà è detta « quella virtude celestiale, per la quale tutte le cose terrene, e transitorie si calcano, e per la quale ogni impaccio si toglie dall'anima »; e nelle Lettere (3) quella virtù « che ti ricide dal mondo..... e scioglie l'anima dalle cose create ». In quelli (4) è descritto in tal modo un rapimento: « gli cominciò a crescere in tanto fervore.... l'amore del dolce Gesù, che già non potea più sostenere l'anima sua, tanta dolcezza sentiva..... E non potendo in questo fervore contenersi per la abbondanzia della divina grazia, gridava ad alta boce ». E nelle Lettere: « E quì l'anima viene

---

(1) Cfr. Lett. CII, p. 240; ed inoltre VII, 28; VIII, 30; XXXI, 112; XXXII, 115; XXXIII, 117; XXXVI, 121 ecc.

(2) Cap. XIII.

(3) P. 3.

(4) Cap. LIII.

in tanto fervore e in tanto caldo, che pare che del tutto esca di se,.... et in questo fa l'anima sì grande la festa e sì grande el galdio, che alcuna volta, gridando ferventemente, fa gridare il corpo » (1). Inoltre frasi frequenti del Colombini, non usate così spesso dagli scrittori contemporanei e senesi, troviamo nei Fioretti, come ad es. l'altissima povertà, far frutto nel senso di far guadagno spirituale, combattere valentemente contro alle tentazioni, amarsi insieme (2) ed altre consimili. È certo anche che il beato conosceva i Fioretti, poichè si legge in una sua epistola: « Mo' ricordomi d'un detto di santo Egidio compagno di santo Francesco, el quale disse che non si diè lassare a fare il bene nè la virtù per paura della vanagloria; e poi disse: buono è a dolersi del peccato, ma non tanto, che si possa cadere in disperazione » (3): il qual passo corrisponde esattamente ad uno dei Fioretti (4). Altrove (5) poi è riportato un detto di San Francesco (6).

Delle lettere dell'asceta senese abbiamo nella Comunale di Siena i seguenti codici:

1. Cod. I. VI. 16, membranaceo, in 4.° piccolo, di f. 145, con due lacune. Parrebbe scritto verso la fine del sec. XIV. Dal foglio 71 in poi le lettere iniziali sono ta-

(1) P. 35.

(2) Fioretto VI. « Priegovi che voi v'amiate insieme ». Lett. I, 4. « Prieghiamovi che vi amate insieme ».

(3) P. 57.

(4) *Vita del beato frate Egidio.* cap. X. (P. 191 de' Fioretti, ed. di Milano, 1883).

(5) Lett. LXVI, p. 176.

(6) *La vita spirituale nel sec. XIV* nei *Profili letterari* del CAMERINI è una sintesi geniale dei sentimenti espressi nelle Lettere del Colombini. Ivi la figura dell'asceta è tratteggiata in modo stupendo. Non posso tuttavia fare a meno di notarvi due inesattezze: attribuisce al Colombini il fatto di Francesco Vincenti ricevuto benevolmente da Urbano V, e interpreta male un passo della lettera XVII.ª, dove è detto che i compagni portarono il beato con una corda al collo per S. Giovanni d'Asso. Ciò fu fatto per umiltà, mentre il Camerini crede fosse in tal modo ingiuriato dagli abitanti di quella terra.

gliate via, perchè ornate di piccole miniature; quindi nella pagina posteriore mancano delle parole, le quali sono segnate in margine. La prima lettera manca del titolo e dopo l'ultima si legge: « Iste liber est monasterii Santorum martirum Abundii et Abundantii prope sene ». Nel foglio seguente ed ultimo è scritto con carattere più moderno: « El beatissimo Giovanj Jesuato nomina ī queste pīstole el nome d yhu x.° MCCCCLXXVI. Lassando po stare quādo dice et nomina el nome de dio ch'io non vi meto quelo che fariano più de tre milia. Et esso y.ᵘ x.° ci dia grā de essere suoj imitatori d.ᵐᵒ ». In questo mss. mancano le lettere 54, 55, 56, 57 dell'ed. Bartoli e la fine della 108.ª La 67.ª d'esso non è che la ripetizione della prima.

2. Cod. I. VI. 17. È una copia del precedente in carta comune del sec. XVIII, di pag. 361. Contiene intero il testamento del Colombini mutilato nell'altro. V'è un supplemento alla lettera 6.ª ed un'aggiunta di sei epistole in fine, dalla 108.ª alla 114.ª; in note marginali son indicati i passi della Bibbia riportati dal Colombini. Dal principio alla pag. 120 è scritto con un carattere, da qui alla fine con un altro.

3 e 4. L'Ilari (Catalogo delle opere mss. e a stampa della Comunale) indica come una copia del Cod. I. VI. 16 il mss. I. VI. 18, in f.° di carte 127 contenente le Illustrazioni alle Lettere del P. Tantucci (1). La vera copia è il codice I. VI. 19, di carte 158, esso pure di mano del Tantucci, come si riconosce dalla scrittura minuta ed intricata di lui. Contiene, oltre alle Lettere, annotazioni ad

---

(1) Tantucci (P. Ansano Ambrogio) dell'ordine de' Predicatori nobil senese nato nel 23 marzo 1675 da Federico e Lucrezia Bargagli. Vestito l'abito domenicano fece notabili avanzamenti nel suo istituto. In prima fu maestro di teologia, poscia nel 1726 professore di polemica. Dal ROMAGNOLI - *Raccolta biografica d'illustri senesi* che fa seguito alle *Pompe Sanesi* dell'UGURGIERI, informemente accozzata da E. R. (mss. della Comunale).

esse: v'ha in principio una prefazione ed in fine un lungo indice.

5. Cod. C. II. 8. Comincia: *Lettere del B. Giovanni Colombini da Siena scritt'a diversi dopo la sua conversione intorno agl'anni 1360.*

E già tale intestazione diversa da quella degli altri codici fa capire la differenza e l'importanza di questo. È scritto con carattere ineguale e con molte abbreviature. Nella pag. anteriore del f. 152 è riportato il titolo delle Lettere del Cod. I. VI. 16, con sopra queste parole: « Il Testo delle Monache di S. Bonda ha l'infrascritto titolo ». Questo mss. dev'esser copiato da uno più antico, perchè sta scritto in un luogo:

« qui appresso mancano due fogli, poi seguita come nella pagina seguente si legge »:

parole significanti come il codice qui riprodotto avesse in questo punto una lacuna.

6. Cod. C. II. 3, della fine del sec. XVII o del principio del XVIII, di pag. 671. Ci sono trascritti gli *Statuti dell'Università de' Mercatanti* e le Lettere del Colombini copiate dal mss. precedente, poichè a pag. 193 troviamo:

« qui appresso mancano due fogli poi seguita »:

parole identiche a quelle dell'altro, allo stesso luogo dell'epistole. È tolta l'espressione « come nella pagina seguente si legge », perchè qui non termina la pagina. In fine si veggono delle osservazioni linguistiche fatte da Uberto Benvoglienti. Nel codice più antico, oltre a mancar queste, non è riportata intera la lettera 106.ª, che qui pure è interrotta allo stesso punto che nell'altro, ma poscia è ripresa, dopo esserci stato inserito tramezzo il testamento del Colombini, tolto « da un libro di lettere esistente appresso il Nob. S. Ippolito Colombini », come si legge al termine di esso.

I due codici C. II. 8 e C. II. 3 non sono che la copia di uno più antico ed hanno una disposizione delle lettere differente dagli altri codici e quindi da quelle stampate dal Bartoli. Cominciano con la 54.ª e finiscono con la 92.ª

di questa edizione. V'hanno pure differenze più notevoli tra i due mss. e gli altri, di cui darò un piccolo esempio, mettendo a riscontro la lezione del Cod. C. II. 8 con quella del Cod. I. VI. 16 trascritto fedelmente dal Bartoli.

Cod. C. II. 8. Lett. 2.ª	*Lett. LV. ed. Bartoli p. 162.*
le nostre suoro da santa Bonda sono migliori che mai, e più santa volontà hanno. Christo, e loro e noi preservi fino alla morte, quando degli altri beni non si possono fare abbi patientia in ciò che avviene e piaceremo a Dio.	le nostre suoro da santa Bonda sono migliori che mai, e più santa volontà ànno. Abbi pazienza in ciò che aviene e piaceremo a Dio.

7. Cod. C. VI. 1 contenente molte e svariate notizie sulle epistole del Colombini raccolte da Girolamo Carli; a pag. 97 del quale cominciano « la copia di alcune lettere del B. ridotte all'ortografia moderna, e diverse osservazioni sull'ordine cronologico di dette lettere del medesimo ». Quelle qui riferite sono otto, la 1.ª corrispondente alla 2.ª dell'ed. Bartoli, la 2.ª alla 3.ª, la 3.ª alla 71.ª, la 4.ª alla 87.ª, la 5.ª alla 84.ª, la 6.ª alla 54.ª, la 7.ª alla 24.ª, l'8.ª alla 31.ª: ordinamento che mostra la disposizione cronologica che il Carli voleva dare all'epistole, di cui preparava la stampa. Sui margini del mss. trovansi delle annotazioni di lingua, son riportati i passi della Bibbia cui allude il Colombini e notate le varianti dei testi. Quello seguito dal Carli è il codice già posseduto da Giulio Cesare Colombini. Il quale non si sa in qual luogo si trovi poichè non è più nell' archivio della Madonna della Scala, dove si conservava, e non è nella Biblioteca Comunale, dove son passate le carte letterarie di quell' archivio. Tuttavia ne dirò quello che ho ricavato da alcuni mss. che ne parlano.

È un codice cartaceo di f. 321, scritto probabilmente verso la metà del Sec. XVI. I primi sette fogli son di carattere di Celso Cittadini, come si capisce da due lettere doppiamente scritte; nel margine d'una delle quali è notato: « Questa lettera è copiata a dietro a f. 6 dal Sig.

Celso Cittadini dal testo nostro »; e nel margine dell'altra: « Questa lettera è scritta a dietro a f. 4 e simpl. dal S. Cittadini ». Nella faccia posteriore del primo foglio si legge i due brani latini sul Colombini e sulla sua famiglia da noi riportati innanzi, ai quali seguono alcune notizie sulle cugine di Giovanni:

« B. Catharina Columbina eius consobrina soror sanctimonialium Iesuatarum parens morit anno 1388.

B. Francisca } Chimenti Columbini natae ibidem Ioannis Con-
B. Lisa } sobrinae, Mantellatae S. Dominici, quarum notitia habetur apud Gregorium Lombardelli in historia Stigmatis S. Catharinae senensis ».

Nel frontespizio della prima lettera è scritto: « Testo di Giulio Cesare Colombini »; e questa prima epistola è quella stessa da cui cominciano i codici C. II. 8 e C. II. 3. Pertanto si potrebbe pensare tutte e tre non sieno se non copie di uno più antico ed autorevole, che si è smarrito e che aveva una disposizione delle Lettere differente dal codice I. VI. 16, ed in qualche luogo lezione diversa. Si vede infatti che tutti i codici delle Lettere si riducono a due specie: l'una dei mss. copiati dal testo di S. Bonda, l'altra dei mss. simili al C. II. 8, i quali sono copiati da un codice perduto. Quello posseduto da Giulio Cesare era al tempo del Gigli (1) presso Ippolito Colombini, dalla cui casa passò nell' Archivio dell' Ospedale di S. Maria della Scala (2).

D' un codice vaticano delle Lettere dette notizia nel 1820 Salvatore Betti (3) trascrivendone come saggio una lettera, la terza di quel mss. segnato come « cod. urb.

(1) Il Gigli nel *Vocabolario Cateriniano*, enumerando le autorità di cui si serve, dice che delle Lettere « trovasi un testo a penna, colle note di Giulio Colombini, presso il signor Ippolito di questa famiglia ».

(2) Nelle Lettere di Giulio Cesare conservate in due mss. della Comunale non m' è venuto fatto di trovar menzione della copia delle Lettere da lui posseduta.

(3) *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti*, Roma 1820, t. VI, p. 332-6.

653 », corrispondente proprio alla terza dell' ed. Bartoli, e quindi del codice di S. Bonda; dal quale ha solo lievissime differenze derivate dal ridurla che fece l' editore al moderno uso ortografico dei vocaboli e dell'interpunzione, come il Betti stesso manifesta. Dal che è lecito argomentare che il ms. vaticano sia una copia assai ben fatta del codice I. VI. 16.

Di due mss. contenenti la copia di alcune delle Lettere è fatta menzione nella Selva di notizie del Carli. Dell' uno parla una lettera a lui inviata, nella quale gli si dà notizia di un codice membranaceo, in cui erano trascritte 29 epistole del Colombini, conservato nell' archivio della famiglia Sarchi dimorante nelle campagne senesi. L' altro ms. contenente 24 lettere era custodito nella sacrestia della chiesa di S. Domenico in Siena e doveva esser molto pregevole, poichè il Carli voleva servirsi specialmente di questo, oltre che del codice di S. Bonda, per la pubblicazione delle Lettere. È stato probabilmente smarrito, poichè non si trova nella Comunale tra le carte che quivi passarono dalla chiesa e monastero di S. Domenico, al tempo della soppressione di questo.

Infine due codici delle Lettere sono ricordati e in parte trascritti dal Bonafede nel suo Colombino di Gesù ([1]) e dal Lenzi nella pubblicazione che fece d' alcune delle epistole del santo ([2]).

Varie delle lettere del Colombini erano state stampate anche prima che il Bartoli ne facesse un' accurata edizione. Il primo a pubblicarne alcune fu il Bonafede, che ne riportò nel suo libro sedici frammenti alquanto ammodernati e cambiati, a guisa di esortazioni morali; e poi vi inserì diciannove epistole più o meno incomplete, modificate a modo suo e quasi trasformate.

([1]) Il Bonafede, come dice nella prefazione dell'opera, lo vide nella biblioteca altempsiana.

([2]) Si conservava a Faenza, ma non ha, come vedremo, alcun valore.

Nel 1683 vennero stampate in Faenza da Gio. Andrea Lenzi le *Lettere spirituali del Beato Giovanni Colombini da Siena.* Nella dedica del libro al cardinale Alderano Cybo l'editore ci fa sapere che a lui « è toccata la sorte di dissotterrare da un' antica oblivione » le epistole del Colombini, ma non dice donde l' abbia tratte. Nella prefazione poi nota che gli rimangono molte lettere, le quali non pubblica perchè uniformi alle stampate. Prega quindi il lettore a non meravigliarsi se le ha date alla luce nella loro antica semplicità, trascrivendo fedelmente il codice da lui trovato: il che, se fosse vero, proverebbe che questo codice era veramente pessimo, come si può vedere dal confronto di due passi corrispondenti nell'edizione del Lenzi ed in quella del Bartoli.

Ed. Lenzi L. 2.ª p. 40.	*Ed. Bartoli L. VI, p. 26.*
Guardatevi dalla mala avaritia più che da velenoso malore, vivete libere et ispedite, ricordandovi che il tempo nostro è breve, e il deperduto mai non si recupera, sì che prevenite con la penitenza, però sia la via e discreta e senza troppi rimorsi di pazza conscienza.	Guardatevi dalla mala avarizia ch' ella non ci comprenda; vivete libere et ispedite. . . . . Pregovi che la vostra penitenzia sia savia e discreta e senza troppi rimorsi di pazza cuscienzia.

Dopo l'espressione *vivete libere et ispedite* si trova, in tutte le copie delle Lettere da me viste, circa un' altra pagina di scrittura usuale che l' amanuense del codice, o piuttosto il Lenzi, ha tralasciato, congiungendo con parole sue e discordanti da quelle del Colombini due concetti disparati, aggiungendovi per di più degli sciocchi abbellimenti come la frase « più che da velenoso malore ». Insomma od il trascrittore precedente delle Lettere od il Lenzi, con licenza grandissima, trasformò completamente il testo di esse, ed inoltre, come nota il Bartoli, « ponendo punti e virgole e apostrofi e accenti sempre fuor di luogo, convertì la elegante scrittura del

nostro beato in un guazzabuglio di parole e di frasi senza senso » ([1]).

Luigi Grassi pubblicò a Genova nel 1845 la *Dottrina spirituale e alcune Lettere divote del B. Giovanni Colombini.* Nella prefazione confessa di non aver fatto che ripubblicare quei frammenti delle Lettere già stampati dal Bonafede; avverte tuttavia di aver ordinata l'interpunzione, « che nel Bonafede è spesso erronea, quasi sempre stranissima », e di averne tolti « pochi arcaismi e senesismi ed alcune leggere mende »: variazioni per le quali la semplice scrittura antica viene di troppo ammodernata e riesce, a leggerla, uno strano accozzo di stile antico e di lingua moderna, come osserva giustamente il Bartoli.

Pertanto le Lettere del Colombini non erano state mai date alla stampa nella loro genuina integrità prima che le pubblicasse nel 1856 il valente letterato Adolfo Bartoli. Il quale fece opera utile e degna di sè stampandole tali quali si trovano nel codice più antico ed autorevole I. VI. 16 da lui fedelmente trascritto. Talchè non si può che lodare questa bellissima edizione, nella quale sarebbe soltanto desiderabile che si completassero alcune poche lettere non intere nè del tutto corrette ([2]), col confronto dei vari codici dell'epistole colombiniane, e che queste fossero disposte in ordine cronologico ([3]).

([1]) La rarità di questo libro del Lenzi spiega lo ZAMBRINI, *(Le opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV,* Bologna 1878, p. 286) dicendo che pare « proceda dal non essere passato più oltre delle mura della città ove fu stampato, e quivi consunto nelle mani dei devoti ».

([2]) Come si può vedere da una lettera del Colombini pubblicata dal P. FAUSTIN MARIA DA S. LORENZO *(Storia del B. G. Tavelli,* Mantova, 1735) e ristampata da LUIGI ALBERTAZZI nel Propugnatore, XIX. 1.ª 225; nonchè dal brano del Cod. C. II. 8, da me riportato.

([3]) Non sarà qui fuor di proposito il riferire in qual modo Girolamo Carli, il raccoglitore della Selva di notizie per la completa illustrazione delle Lettere, avesse in animo di pubblicarle. Nella prefazione che voleva premettere ad esse (p. 127-8 del Cod. C. VI. 1) spiega in tal modo il metodo da lui tenuto: « Mio primo pensiero è stato di raccogliere il maggior numero possibile di queste Lettere, confron-

Oltre alle Lettere, il Colombini, unitamente a Nicolao Vincenti, fratello di Francesco primo suo seguace, scrisse una vita di Pietro Petroni asceta contemporaneo senese, la quale si è smarrita. Ne rimane tuttavia un rifacimento di un frate della Certosa in quel di Firenze, Bartolommeo da Siena, che a detta dei PP. Bollandisti « hanc Latine ex Italico transtulit ac copioso stylo exornavit ([1]) ». Questa vita doveva essere un breve lavoro e condotto con grande semplicità, poichè, sebbene copiosamente abbellito, appare scritto pianamente, senza molti racconti meravigliosi, con qualche caldo tratto ispirato dall'affetto dell'autore per il Petroni. Non ha interesse se non per un fatto della vita del Boccaccio, che v'è narrato. Si legge nel cap. XI che il Petroni, giunto in fine di vita, dette ad un compagno, Giovacchino Ciani, l'incarico di recarsi dal Boccaccio e di esortarlo a cangiar costumi, trovandosi in pericolo d'eterna dannazione. Questo fatto è comprovato da una lettera del Petrarca all'amico, nella quale è esposta brevemente la cosa in modo identico a quello con cui è narrata nella Vita ([2]).

---

tare i vari testi a penna tra loro, e supplire alla mancanza dell'uno coll'aiuto dell'altro...... Parimente seguendo il metodo de' più savi Editori di epistole, non le ho pubblicate collo stesso ordine, col quale si trovano ne' testi a penna, ma ho giudicato più espediente il distribuirle secondo l'ordine cronologico.... Dipoi per facilitare a ciascuno l'intelligenza di queste Lettere ho posto innanzi alle stesse un brevissimo ma chiaro compendio della Vita del B. Giovanni: ho premesso a ciascuna il suo argomento ed ho aggiunto a piè delle pagine alcune mie piccole annotazioni, nelle quali si dà notizia da qual Codice sia tratta quella tal Lettera, si adducono le varie lezioni, si riportano i passi della Santa Scrittura o dei Padri ivi accennati, e succintamente si spiegano i sentimenti, o i vocaboli oscuri ». Inoltre il Carli aveva in animo di far seguire alla stampa delle Lettere un altro libro che le illustrasse compiutamente.

([1]) *Acta Sanctorum,* Antuerpiae 1678. VII, 188 (al giorno 29 maggio).

([2]) *Lettere Senili* I, 5.ª (Trad. di G. Fracassetti, Firenze, 1869). La visita del Ciani al Boccaccio avvenne tra il 29 maggio 1361, in cui morì il Petroni, ed il 28 maggio 1362, nel qual tempo è scritta la lettera del Petrarca. Vedasi il *Giorn. storico della lett. italiana* XII, 398.

Se questo scritto del Colombini non ha quanto alla materia alcuna importanza, sarebbe certo molto pregevole per la semplice efficacia della forma e per la purità della lingua, poichè Bartolommeo senese lo dice « insuper patria felicis illius seculi lingua exaratum ». Il mss. di esso, posseduto da un amico del frate certosino ed a lui da quello donato, era « pervetustus manuscriptus codex in quo capita rubricato pigmento pro seculo eleganter conspiciuntur exarata ».

Oltre agli scritti in prosa, il Colombini compose pure rime spirituali. Da molti passi delle Lettere e della Vita apprendiamo che i Gesuati avevano ancor essi costume di cantare frequentemente delle laudi, inno nuovo e schiettamente paesano del Cristianesimo che si libera dalla barbarie latinizzante dell' Evo medio. Le cantavano così per le vie della città come per le terre di campagna, dove eccitavano ne' semplici villani un grande entusiasmo religioso; le cantavano nelle chiese, nei monasteri e nelle case in cui erano accolti; le cantavano quando rivestivano i nuovi compagni dei loro grossolani mantelli; e quando, radunati attorno al letto d' un frate moribondo, ne confortavano gli ultimi istanti; le cantavano la mattina, nel giorno, a sera e sempre. E quest' uso così frequente di tutte le corporazioni monastiche del sec. XIV, e più ancora del XV, conservarono a lungo i Gesuati, come attestano gli ordinamenti loro fermati in iscritto da Giovanni da Tossignano [1]; dai quali vediamo che essi cantavano laudi in moltissime occasioni, e, tra le altre, quando ne' giorni festivi eran privi di occupazioni [2], quando nelle sere di

---

[1] STEPHANI BALUZII - *Miscellanea,* t. IV. Ordo et forma morum quos et per consuetudinem observat Congregatio Pauperum qui vulgariter Iesuati nuncupantur.

[2] Lectionibus et orationibus aut devotis collationibus vel laudibus cantandis diebus solemnibus solemus insistere. (C. XXVII).

inverno s'adunavano attorno al fuoco ([1]) e quando rivestivano qualche novizio ([2]).

Questa consuetudine vediamo tosto introdotta tra i primi compagni del Colombini. Non è adunque maraviglia se troviamo fra i Gesuati un numero assai notevole di rimatori spirituali come il Bianco da Siena: ed il merito di questo si deve al Colombini, da cui fu cagionato un movimento ascetico, durante il quale vi fu una fioritura di laudi, che, scritte nella lingua dell'aureo trecento per buona parte e talune bellissime, recarono un contributo poetico non disprezzabile alla nostra letteratura religiosa. I Gesuati debbono dapprima aver cantato le laudi di Iacopone da Todi ([3]), come già innanzi avevano fatto le confraternite laiche dei Laudesi ([4]); finchè ripetendole di continuo possono essersi addestrati a comporne essi medesimi, dando per il primo l'esempio di ciò il loro fondatore. Il Crescimbeni ([5]) parla di laudi del Colombini manoscritte nella Chigiana. Parrebbe dalle parole di lui che

---

([1]) Quando post cenam in hyeme ad ignem congregamus, huius rei maxime solet Pater curam adhibere, ne confabulationibus aut vanis eloquiis insistatur, sed pro recreatione fratrum et solatio spirituali iubet laudem unam vel duas decantari vel aliquam aedificatoriam lectionem legi. (C. XXIV).

([2]) Duobus ex sociis unam vulgarem laudem cantantibus, et caeteris respondentibus nostris induitur. (Cap. XXXIX).

([3]) Si legge nel c. XVI della vita dei primi compagni del Colombini scritta dal Belcari, che quando Antonio Bembo gesuato era vicino a morte, i compagni di lui stavano vicino al suo letto cantando la lauda di Iacopone: *Amor de caritade, perchè m' hai sì ferito.*

([4]) Il D'Ancona *(Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli,* Ancona, 1884. I. Iacopone da Todi) parlando del movimento dei Battuti nel 1258, dice: « E poichè questo moto, cessata la prima vampa, dette origine alle confraternite laiche dei Laudesi, è probabile che non pochi cantici e misteri drammatici fossero composti appunto per quelle pie ragunanze. Le quali anche appresso fecero tesoro dei suoi ritmi e colla quotidiana ripetizione se li appropriarono, tenendo Iacopone pel più antico compositore di laudi, o almeno pel maggior maestro in siffatto genere di poesia ».

([5]) *St. della volgar poesia,* Venezia, 1730, II. 174.

queste laudi fosser più d'una, ma per quanto un amico mio abbia fatte ricerche nella Chigiana non vi ha trovata se non la lauda pubblicata dal Crescimbeni medesimo e che comincia: *Diletto Iesù Cristo chi ben t'ama.* La quale è probabilmente del Colombini, non solo perchè in mss. e in opere a stampa gli è concordemente attribuita (1), ma anche perchè i pensieri espressi nella medesima s'accordano perfettamente con quelli delle Lettere (2). Questa è

(1) Eccetto che in un codice della Marciana in cui è attribuita a Iacopone; ma sappiamo che anche nel suo *Canzoniere* sono frammischiate « molte rime certamente non sue, e perfino di età posteriore e d'altra forma di stile e d'idioma ». (A. D'Ancona - *Origini del teatro in Italia,* Firenze, 1877, I. 141).

(2) Sebbene questa lauda sia pubblicata tra quelle stampate in Venezia appresso Pellegrino Bonardo, tra le rime spirituali edite a Firenze nel 1863 da Molini e Cecchi, e finalmente dal Crescimbeni, non si può dire che ne abbiamo ancora una edizione corretta. Perciò tenterò di darne una meno scorretta:

1. Diletto Iesù Cristo, chi ben t'ama
avendoti nel core sì ti brama,
te sempre contemplando non si sfama:
cantare e giubilar vo' per tuo amore.
2. Sfamar non me ne posso del diletto;
tant'amor mi circunda nell'affetto,
ch'il tengo nelle braccia sempre stretto:
cantare e giubilar vo' per suo amore.
3. I' vengo dentr'al core contemplando
e vadomene sempre inebriando,
poi so' inebriato vo' danzando:
cantare e giubilar vo' per suo amore.
4. Danzando, el cor mi sento venir meno;
quando di Iesù Cristo so' ben pieno
non posso ritener l'anima a freno:
cantare e giubilar vo' per suo amore.
5. L'amor sì mi trasforma, alterato
e giubilando sono irradiato,
di questo mondo tutto via'ndato:
cantare e giubilar vo' per suo amore.
6. Chi Cristo vuole amare sia spogliato
e di tutte virtudi sia adornato

l'unica lauda, di cui si possa dire con probabilità che appartiene al Colombini. Altre forse egli ne scrisse, ma è difficile rinvenire gli autori delle numerose laudi a noi pervenute. Infatti, come dice il D'Ancona, « l'opera di questi scrittori di rime spirituali non era letteraria ma devota, agognando essi al Paradiso e non al Parnaso ». Perciò non pensavano neanche per idea a lasciare nella lauda ricordo di loro.

Nonostante non sarà qui fuor di luogo il ricordare le laudi, che nella raccolta edita in Bologna dal Bonardo sono attribuite al Colombini:

1. A. f. 9. *Chi serve a Dio con purità di core.* Appartiene a Feo Belcari perchè trovasi nella prima edizione delle sue laudi procurata da lui medesimo, e perchè come del Belcari è riportata in codici e in opere a stampa.

2. A. f. 19. *Diletto Giesù Christo chi ben t' ama.*

3. A. f. 26. *Giesù toccami il core.* È stampata tra quelle del Bianco da Siena.

---

e porti nella mente Iesù formato:
cantare e giubilar vo' per suo amore.

1. b. Nel cod. chig.: *sitti brama.* Nelle stampe e nel Crescimbeni medesimo, che dice di trascrivere il cod. chig. si legge: *sì ti chiama.* Mi pare migliore la prima lezione che significa: ti desidera così ardentemente da non sfamarsi di te quantunque ti contempli sempre. Nè fa ostacolo a ciò la mancanza di un *che,* essendo tralasciato pure nelle Lettere e nelle laudi del Bianco da Siena in frasi consimili.

2. d. Lettere XIV, 56: « esso fa spesso giubilare e cantare la sua novella sposa ».

3. c. *Poi* per *poichè* si trova spesso nelle Lettere, dove è detto quasi sempre, invece di *sono, so'* forma dialettale senese.

4. c. Cod. chig.: *più tenere;* ma le tre stampe hanno concordemente *ritener.*

5. a. *Sì mi trasforma, alterato.* Sottintendi anche qui un *che,* intendendo: mi trasforma così che alterato ecc.

6. a. *Sia spogliato.* Forse questa frase significa sia spogliato di ogni vizio; potrebbe alludere alla consuetudine dei Gesuati di spogliar i novizi per rivestirli d'abiti grossolani. Ad ogni modo è poco chiaro, tanto che in una edizione v'è stato aggiunto *del mondo* (sia spogliato - del mondo).

4. A. f. 27. *Giesù vero redentore.* Questa lauda può benissimo appartenere al Colombini: non si trova in opere a stampa ben note nè in quei numerosi mss. studiati dal Feist ([1]) e dal Moschetti ([2]); pare pubblicata solo dal Bonardo ed è nella sua raccolta attribuita al beato.

5. A. f. 30. *Giesù, Giesù, Giesù,*
Ogn' un chiami Giesù.

Anche questa lauda appartiene probabilmente al Belcari, sotto il cui nome è stampata in varie raccolte di rime spirituali. Però in alcuni codici osservati dal Moschetti è attribuita a Iacopone.

6. A. f. 42. *Misericordia dolcissimo Iddio:* è stampata tra quelle del Bianco da Siena.

7. A. f. 49. *Nel meggio del silentio della notte:* potrebbe appartenere al Colombini, a cui l' attribuisce il Bonardo. Non so che sia riportata in altre edizioni di laudi; non la ricordano il Feist nè il Moschetti.

8. A. f. 65. *Se pur diletto tu cercando vai:* è pubblicata tra quelle del Bianco. Il Tresatti ([3]) l' attribuisce a Iacopone. In opere a stampa ed in codici si trova senza nome d' autore.

9. A. f. 67. *Vedi Maria virgo che si stava.* Questa lauda è riferita in molte opere a stampa ed in codici come di anonimo. Soltanto nella *Scelta di Laudi Spirituali,* pubblicata a Firenze nella stamperia de' Giunti il 1578, è attribuita a Don Clemente Pandolfini. Nella medesima è riportata come del Pandolfini, anche la lauda:

Misericordia eterno Dio,

la quale si legge in un mss. del convento di S. Giuseppe di Lucca, abitato da monache gesuate, da cui fin da tem-

---

([1]) A. Feist - *Metteilungen aus älteren Sammlungen italienischer geistlicher Lieder.* (Zeitschrift fur Romaniche Philologie, 1889, XIII Band. p. 115 e segg.).

([2]) A. Moschetti - *I codici marciani contenenti Laudi di Iacopone da Todi illustrati e descritti,* Venezia, 1888.

([3]) *Le poesie spirituali del B. Iacopone da Todi,* Venezia, 1617.

po antichissimo è stata reputata del Colombini (¹). Ambedue queste laudi non si trovano nel Tresatti, non sono attribuite a Iacopone nei codici studiati dal Moschetti, si vedono come di anonimo riportate in raccolte di laudi stampate e mss.; non dovrebbero essere del Pandolfini, perchè già sono pubblicate in opere antiche; quindi possono appartenere al Colombini. Il Feist nell'indice di laudi ricordato, giunto a quella che comincia:

Per l' umiltà ch' in te Maria trovai,

annota che appresso a questa, in un' antica raccolta di rime spirituali, ha trovato la moderna notizia manoscritta che tale lauda è del beato Giovanni Colombini.

Pertanto le laudi, per le quali v'è qualche probabilità che appartengano al Colombini, sono le seguenti:

1. *Diletto Iesù Cristo chi ben t' ama.*
2. *Giesù vero redentore.*
3. *Nel meggio del silentio della notte.*
4. *Vedi Maria virgo che si stava.*
5. *Misericordia eterno Dio.*
6. *Per l' umiltà ch' in te Maria trovai.*

Non sarà quì fuor di proposito il ricordare che il Gamba aveva raccolte varie laudi del Colombini per darle alla stampa, ma furono smarrite nella vendita della Libreria Remondiniana di Bassano, dove erano depositate (²).

Orvieto.

G. PARDI

(¹) È trascritta in un libretto in 4.° piccolo, nella prima pagina del quale si legge: Copia del coro di S. Giuseppe 1784; e non è, come fa capire l' intestazione e per quanto mi disse l' abbadessa del monastero, se non una copia di un' antica pergamena smarritasi. Questa lauda è credenza, tradizionalmente mantenuta da quelle religiose, che venisse composta dal Colombini. Trovasi stampata nella raccolta di laudi edita a Brescia nel 1495 da Bernardino de Misintis ed in quelle edite a Firenze da Molini e Cecchi nella stamperia de' Giunti.

(²) B. GAMBA - *Serie dei testi di lingua,* Venezia, 1839, p. 32.

DEI RECENTI STUDI GEOLOGICI E PALEONTOLOGICI

SUL TERRITORIO SENESE

(continuazione e fine)

VI.

I vertebrati del Pliocene

1. L'ittiofauna. — 2. Studi del Capellini sui cetacei e i sirenoidi. — 3. Mammiferi terrestri. — 4. Le tracce dell'uomo pliocenico.

1. Non c'è contadino delle crete senesi che non conosca e non serbi gelosamente sulla cappa del camino qualche « saetta » trovata spersa pei sodi dai guardiani di bestie. Tali « saette », è quasi inutile dirlo, non hanno niente che fare coi fulmini; son denti triangolari, acuti, affilati negli orli come cuspidi di freccia, che armarono le formidabili mascelle ai grandi squali del nostro mare pliocenico. Insieme con queste zanne altre se ne raccolgono di svariatissime forme: coniche, emisferiche, foggiate a lama di sega, a scalpello; ma sempre o quasi sempre isolate e perciò poco adatte a sicure determinazioni specifiche. È noto infatti come i denti dei pesci possano aver forma somigliantissima in specie molto diverse, e variare dall'altro canto in una medesima specie, secondo il sesso, l'età e la posizione nella cavità boccale. Uguali se non maggiori difficoltà presentano per lo studio le altre parti dello scheletro interno e cutaneo, le vertebre, le placche dermiche, le spine di natatoie, che in questi terreni pur si rinvengono sempre o quasi sempre isolate.

Tale sfavorevolissima condizione dei materiali, spiega lo scarseggiare delle notizie relative alla nostra ittiofauna pliocenica. Mettendo insieme le indicazioni sparse in alcuni lavori del Lawley, del Cocchi, e in una mia vecchia nota sui dintorni di S. Quirico, è molto se si possono contare a tutt' oggi una diecina di specie di teleostei e poco più del doppio di selaci; senza contare che, per questi ultimi specialmente, parecchie determinazioni non possono essere accettate senza grandi riserve.

Passando queste poche forme in rapido esame troviamo anzitutto da segnalare fra i selaci il genere *Ptychodus*, che si considerava estinto fino dal Cretaceo superiore; un dente che io raccolsi molti anni fa nelle argille turchine di Selvapiana presso S. Quirico dimostra invece come durasse fino al Pliocene (¹). Il genere *Notidanus*, facile a riconoscere dai denti fatti a lama di sega, è rappresentato da una sola specie, che sarebbe, secondo il Lawley, il *N. primigenius* Ag. Fra i grandi e voracissimi pesci-cani della famiglia dei Lamnidi, che hanno lasciato a migliaia le robuste ed acutissime zanne, posson citarsi *Oxyrhina hastalis* Ag., *plicatilis* Ag., *quadrans* Ag., *leptodon* Ag., *Agassizi* Lawley, *Desorii* Ag., *Lamna elegans* Ag., *Lyelli* Gemm., *Hopei* Ag., *contortidens* Ag., *dubia* Ag., *Carcharodon megalodon* Ag., *sulcidens* Ag., *Caifassi* Lawley, *etruscus* Lawl., *minimus* Lawl., e la *Selache aurata* Van Ben., della quale trovansi qualche rara volta i così detti « fanoni branchiali ». Fra i Carcaridi vengon citati *Hemipristis serra* Ag., *Galeocerdo Egertoni* Ag., *G. Sismondai* Gemm., *G. Capellinii* Lawl., *Prionodon subglaucus* Lawl., *Sphyrna prisca* Ag., e fra gli Squatinidi la *Squatina Anconai* Lawl., dei quali tutti si trovano i denti sparsi a profusione nelle argille turchine. Aculei di natatoie e placche dentarie rappresentano almeno due specie di *Myliobates* o « pesce vescovo » (*M. angustidens* Sism., *M. microrhizus* Delfortrier), mentre alcune grandi razze

(¹) Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat., adun. del 14 marzo 1877.

(R. antiqua Ag., *R. suboxyrhynchus* Lawl.) ed un *Trygon (T. Targionii* Lawl.) vicinissimo alla « ferraccia » del Mediterraneo attuale, si fanno riconoscere dagli scudetti dermici e dai denticoli isolati.

Fra i resti dei pesci ossei ho indicato io stesso altra volta le placche dentarie del *Diodon Scillae* Ag., trovate nelle argille turchine a S. Quirico e nei calcari nulliporici a Sarteano. E da S. Quirico e da Montalcino provengono le mascelle faringee dei *Nummopalatus,* descritte e figurate la prima volta dal Soldani, ed illustrate poi splendidamente dal Cocchi, che le riferiva a quattro specie distinte: *Nummopalatus (Pharyngodopilus) alsinensis, N. dilatatus, N. crassus, N. Soldanii* (¹). Un grossissimo Dentice *(Dentex Münsteri* Mgh.), un Sarago *(Sargus Oweni* Sism.), un Pesce-spada *(Xiphias Delfortrieri* Lawl.), insieme a due specie d'Orata straordinariamente comuni in tutto il nostro Pliocene *(Chrysophrys cincta* Ag., *Ch. Agassizi* Sism.), completano il brevissimo elenco.

Il più spiccato carattere di questa ittiofauna è la somiglianza grandissima con quella del Mediterraneo attuale. I generi che abbiamo citati sono per la maggior parte comuni ad entrambe e parecchie fra le specie fossili, per quanto si può rilevare dai troppo incompleti avanzi che le rappresentano, sembrano estremamente vicine ad altre mediterranee. Questo fatto non solo concorda pienamente coi risultati che il Lawley ottenne studiando i pesci pliocenici di altre parti di Toscana, ma corrisponde anche a ciò che fu osservato per le ittiofaune plioceniche della Francia, dell'Egitto, dell'Inghilterra, del Belgio, ecc. Le numerose forme indo-pacifiche, australiane, chinesi, atlantico-tropicali, che nel terziario inferiore popolavano i mari d'Europa, sono sostituite nel terziario superiore da una fauna che poco o nulla differisce dalla odierna. Così pure succede nell'America del Nord e nelle Indie orientali, dove il periodo pliocenico segna per le acque dolci e

---

(¹) Cocchi I. - *Monografia dei Pharyngodopilidae.* Firenze, 1864.

marine la comparsa di ittiofaune somigliantissime a quelle attuali.

Mancano quasi totalmente nel Pliocene senese gli avanzi di rettili, i soli menzionati fino ad oggi, essendo alcune placche di testuggine fluviale (*Trionyx* sp.) trovate a S. Quirico nelle argille turchine, e due o tre denti di Coccodrillo che hanno la medesima provenienza (1). Di anfibi e di uccelli non fu mai, che io sappia, scoperta la menoma traccia.

2. Torme di cetacei giganteschi animavano l'ampia distesa del mare pliocenico, avventurandosi talora fin dentro ai suoi golfi più stretti e profondi. A Fangonero, a Monte aperto, a Cetona, a San Quirico, a Monte Follonico ed in molti altri luoghi del nostro territorio si scoprirono avanzi di quei corpi immani, spinti dai flutti ad arenar sulle spiagge, o colati a fondo e sepolti fra le bellette argillose. La conoscenza di questi colossi del Pliocene senese è per intiero dovuta al Prof. Capellini, che da più di trenta anni si è rivolto agli studi paleocetologici come ad argomento di predilezione, facendo sì che salissero in Italia al grado stesso cui pervennero nel Belgio per opera del Van Beneden, del Gervais in Francia, del Lydekker in Inghilterra, del Leidy in America.

Fra gli avanzi degli odontoceti il posto d'onore è tenuto dal magnifico scheletro dell' *Orca citoniensis* Cap., che fu scoperto nell'82 a Poltriciano presso Cetona, nelle sabbie gialle plioceniche, e che ora si conserva, meravigliosamente ristaurato, nel Museo geologico della Università di Bologna. Per la forma generale del cranio, per taluni caratteri degli intermascellari, delle mandibole, della dentatura, e dietro all'esame comparativo delle vertebre, delle coste, dello sterno e delle scapole, il Capellini potè stabilire che questo delfinoide si stacca dai *Tursiops,* coi quali a prima giunta sarebbe stato facile scambiarlo, e che rientra nella tribù dei Focenini, sconosciuti per l'in-

---

(1) Simonelli - Op. cit. p. 22.

nanzi allo stato fossile. Precursore delle temute belve marine che i naturalisti indicano coi nomi espressivi di *Orca gladiator* ed *Orca destructor*, e che dai marinai inglesi son chiamate *Killers* o ammazzatori, il delfinoide di Cetona era ugualmente armato di grossi e robusti denti arcuati, a voluminosa radice, in numero di 14 per ogni ramo mascellare. Come nelle specie attuali, il primo dente anteriore di ciascun ramo era sproporzionatamente piccolo rispetto agli altri. Dallo studio di quel che rimane della colonna vertebrale giudicò il Capellini che il numero complessivo delle vertebre arrivasse, come nell'*Orca gladiator* e nell'*O. minor*, a 51; sette delle quali pertinenti alla regione cervicale, undici dorsali, dieci lombo-sacrali e ventitre caudali. La totale lunghezza dell'animale doveva presso a poco raggiungere i quattro metri (¹).

Un'altra scoperta di sommo interesse per la cetologia pliocenica italiana fu quella del *Choneziphius*, trovato nelle sabbie argillose di Fangonero, a circa due miglia da Siena, sulla destra della via ferrata che porta ad Asciano. Consistevano gli avanzi di questo zifioide in una porzione notevole del cranio, in una parte dell'apparato joideo e nei corpi di due vertebre dorsali, ora posseduti dal Museo paleontologico dell'Istituto superiore di Firenze. Importantissimo il cranio, dietro l'esame del quale potè il Capellini stabilire non solo che si trattava di una specie descritta ai primi del secolo dal Cuvier sopra esemplari del « *Crag grigio* » d'Anversa, e non ancora rinvenuta in Italia, il *Choneziphius planirostris;* ma furon anche messi in luce interessanti particolari anatomici per l'innanzi ignorati. Illustrando questi resti preziosi il Capellini trovò pure

---

(¹) Capellini - *Di un Orca fossile scoperta a Cetona.* Mem. dell'Acc. d. Sc. d. Ist. di Bologna, serie IV, t. IV. - Bologna, 1883.

Sarebbero qui da citare, se fossero suscettibili di esatta determinazione, anche i denti isolati e i così detti *cetotoliti* di *Delphinus*, che si rinvengono di frequente nelle argille turchine. - Alcuni di questi denti vennero figurati dal Baldassarri. (V.¹ *Descriz. d'una mascella fossile ecc.)*

modo di rilevare gli stretti legami di parentela (confermati in seguito dal Van Beneden (1)) che uniscono il *Choneziphius* d'Anversa e di Siena al vivente *Ziphius cavirostris* Cuv.; e dalla distribuzione geografica di quest'ultima specie fu indotto ad importanti considerazioni sul cosmopolitismo degli zifioidi e dei cetodonti in generale, così nell'attualità come nei periodi precedenti (2).

Alla medesima sottofamiglia degli Zifiini appartiene il genere *Dioplodon*, istituito da Paul Gervais per alcuni singolari cetacei viventi e fossili, che son provveduti di un lunghissimo rostro belemnitiforme, compatto e solido come l'avorio, e che presentano saldati assieme intermascellari e mascellari superiori, vomere e mesetmoide. Due rostri spettanti ad animali di questo genere furono raccolti nel Pliocene senese ed illustrati dottamente dal Capellini (3). In uno degli esemplari, che viene probabilmente da Fangonero, si riconobbe il *Dioplodon longirostris* Cuv. sp., già ritrovato nel « Crag » di Anversa e di Suffolk; l'altro, che il Capellini ritiene raccolto nei dintorni di S. Casciano dei Bagni, non si potè identificare con alcuna delle forme note e dovette per conseguenza ricevere un nuovo nome specifico: *Dioplodon senensis* Cap.

Alcune vertebre di *Plesiocetus* o *Cetotheriophanes* raccolte a Larniano presso il Bozzone (4) e nei dintorni di Cetona (5), un frammento di radio e qualche altro muti-

---

(1) Van Beneden P. I. - *Les Ziphioides des Mers d'Europe*, p. 82. Mém. de l'Acad. R. de Belgique, t. XLI. - Bruxelles, 1888.

(2) Capellini G. - *Del Zifioide fossile* (Choneziphius planirostris) *scoperto nelle sabbie plioceniche di Fangonero presso Siena.* Mem. della R. Acc. dei Lincei, Cl. di Sc. fis., mat. e nat., serie IV, vol. I. - Roma, 1885.

(3) *Resti fossili di Dioplodon e Mesoplodon.* Mem. della R. Acc. d. Sc. d. Ist. di Bologna, serie IV t. VI. - Bologna, 1885.

(4) Capellini - *Sulle balene fossili toscane.* Atti della R. Acc. dei Lincei, serie II, t. III, p. 8. - Roma, 1876.

(5) Capellini - *Sui cetoterii bolognesi.* Mem. della R. Acc. delle Sc. dell'Ist. di Bologna, serie III, vol. IV. - Bologna, 1874.

lato resto di *Cetotherium*, trovato nel perforar la galleria di Falconcello ([1]), poche vertebre di *Balaenoptera* scavate da me nel podere di Casalta, fra Montalcino e S. Quirico, e a Costilati presso Pienza, son quanto il Pliocene senese ha dato finora di avanzi riferibili a Balenotteridi.

Di gran lunga più importanti son le scoperte relative alla famiglia dei Balenidi. La località di Poggiarone, presso Monte aperto in Val di Biena, è divenuta celebre per gli ossami di *Balaenotus insignis* Van Ben., rinvenuti dal Capellini nel '75 ([2]): avanzi veramente preziosi, non solo perchè spettanti ad un genere di mistacoceti che prima d'allora non era stato segnalato fuori del « Crag grigio » di Anversa; ma anche perchè nelle scalfitture e nei tagli che si notarono sopra di essi, si ritenne manifestata l'opera dell'uomo pliocenico. Di vere Balene fu fatta menzione la prima volta nel secolo scorso dal Baldassarri ([3]), in seguito alla scoperta di certe grandissime vertebre, che assieme ad una mandibola di Mastodonte giacevano nelle sabbie gialle di Monte Follonico. E in quest'ultimo ventennio gli studi del Capellini hanno rivelata l'esistenza di una grande Balena, la *Balaena etrusca* Cap., che per certi caratteri osteologici s'accostava alla vivente *B. australis* e più ancora alla *B. Van-Benediana* Cap., arenata nel passato secolo all'isola di Santa Margherita nel dipartimento del Varo. I primi avanzi conosciuti di questo « Leviathan » de' mari pliocenici, furono dissepolti nelle sabbie del Poggio di Pasqualone fra Cetona e Chiusi, sulla sinistra del torrente Astrone ([4]). Consistevano in un gruppo

---

([1]) CAPELLINI - Op. cit., loc. cit.

([2]) CAPELLINI G. - *L'uomo pliocenico in Toscana*. Rendic. dell'Acc. delle Sc. dell'Ist. di Bologna, anno 1875-76, p. 22. - Bologna, 1876. - *L'uomo pliocenico in Toscana*. Atti della R. Acc. dei Lincei, serie II, t. III. - Roma, 1876. - *Sulle balene fossili toscane*, p. 5. - Roma, 1876.

([3]) BALDASSARRI A. - *Descrizione di una mascella fossile straordinaria trovata nel territorio sanese*. Atti dell'Acc. dei Fisiocritici, t. III, p. 249. - Siena, 1767. Vedi anche BARTALINI B. - *Ragguaglio ecc.*

([4]) CAPELLINI - *Sull'esatta provenienza del collo fossile di balena*

di vertebre gigantesche, comprendente le sette cervicali e la prima dorsale, tutte completamente saldate fra loro, appunto come succede nella *B. Van-Benediana*. Dalle misure di queste ossa si potè calcolare che l'animale completo raggiungesse dimensioni poco diverse da quelle dell'attuale Balena del Nord *(B. mysticetus)*, ossia circa quindici metri di lunghezza. Nuove parti scheletriche della *B. etrusca* furono in seguito riconosciute dal Capellini fra le collezioni del Museo dei Fisiocritici; fra le altre un bel frammento di mandibola trovato dentro Siena nel 1859, quando fu scavata la fogna del vicolo di Tone presso il palazzo Saracini, e due vertebre caudali raccolte nelle sabbie gialle di Guistrigona (1).

Discendenti degli *Halitherium* oligocenici e precursori degli *Halicore* o *Dugong* che abitano attualmente l'Oceano indiano, il Mar Rosso e qualche parte dell'Oceania, frequentavano le coste del Mediterraneo pliocenico i sirenoidi del genere *Felsinotherium*. Come in Piemonte, in Liguria, nel Bolognese, nel Volterrano, se ne scopriron gli avanzi anche nei terreni subappennini del Senese; e il Capellini descrisse il cranio e la mandibola d'uno di questi cosiddetti « cetacei erbivori », rinvenuto nel 1863 dentro a quelle medesime sabbie di Fangonero, che dettero in seguito ai paleontologi gli ossami preziosi di *Choneziphius*, di rinoceronte e di *Sus provincialis*. Il sirenoide di Fangonero si manifestò pei caratteri craniologici intermedio fra il felsinoterio dolicocefalo di Riosto nel Bolognese *(F. Forestii* Cap.), e quello brachiocefalo scoperto nel 1828 a Montiglio in Piemonte *(F. subapenninum* Bruno sp. [Cheirotherium]); cosicchè nella classica memoria dedicata dal Capellini alla illustrazione di questo genere importantis-

---

dei dintorni di Chiusi. Rendic. delle sessioni dell'Acc. delle Sc. dell'Ist. di Bologna, anno 1873-74, p. 16. - Bologna, 1874.

(1) Capellini - *Sulla Balena etrusca.* Mem. dell'Acc. d. Sc. dell'Ist. di Bologna, serie III, t. III, p. 314. - Bologna, 1873. - *Sulle balene fossili toscane,* p. 4. - Roma, 1876.

simo di talassoteri, venne distinto come specie nuova, col nome di *F. Gervaisi* (¹). Altri avanzi di felsinoterio sono stati di recente raccolti da me nelle argille turchine di S. Quirico, poco lungi dalla strada che conduce ai bagni di Vignoni. Dirà lo studio cui saran fra breve sottoposti dal Prof. Capellini, se si tratti sempre del *F. Gervaisi* o di qualche forma vicina del genere stesso.

3. Travolti al mare dalle correnti fluviali, i carcami di parecchi mammiferi terrestri finivano seppelliti coi cetacei e coi sirenoidi in uno stesso deposito. Erano rinoceronti, cinghiali, ippopotami, bovi, mastodonti, elefanti, cavalli, delle medesime specie che, a breve distanza, popolavano le rive del lago pliocenico del Valdarno. Fra gli avanzi loro quello conosciuto da più lungo tempo è la mandibola di *Mastodon arvernensis* Croiz. et Iob., trovata nelle sabbie gialle di Montefollonico e descritta dal Baldassarri nel 1767 (²). La stessa specie fu ritrovata poi dal Targioni a Chianciano, insieme ai resti di un ippopotamo che è molto probabilmente l'*H. major* Cuv. Il cinghiale (*Sus* cfr. *provincialis* Gerv., secondo il Capellini (³)) fu trovato a Faugonero col *Felsinotherium Gervaisi* Cap., col *Choneziphius planirostris* Cuv. e col *Rhinoceros etruscus* Falc., il quale ultimo si rinvenne anche a San Giovanni e nella galleria di Montarioso. Del *Leptobos etruscus* Falc. fu raccolta dal De Stefani una mandibola, nelle sabbie gialle littorali del ponte della Madonnina rossa (⁴). Nei lavori per il viadotto della strada ferrata vennero in luce resti dell' *Equus Stenonis*

(¹) Capellini - *Sul Felsinoterio, Sirenoide halicoreforme dei depositi littorali pliocenici dell' antico bacino del Mediterraneo e del Mar Nero.* Mem. della R. Acc. d. Sc. dell' Ist. di Bologna, serie III, t. I. - Bologna, 1872.

(²) Baldassarri G. - *Descrizione di una mascella fossile straordinaria trovata nel territorio senese.* Atti dei Fisiocritici t. III, p. 254. - Siena, 1767.

(³) Capellini G. - *Del Zifioide fossile scoperto nelle sabbie plioceniche di Fangonero,* p. 6.

(⁴) De Stefani C. - *Sulle tracce attribuite all' uomo pliocenico nel senese,* p. 4. - Roma, 1877.

Cocchi [1]; ed in questa località medesima e a Pietrafitta presso San Gimignano si trovarono avanzi dell' *Elephas (Loxodon) meridionalis* Nesti. [2].

4. Abitò l' uomo insieme ai proboscidiani e ai rinoceronti le terre bagnate dal mare pliocenico? Il Capellini non esitò ad affermarlo, dopo la scoperta delle scalfitture e delle incisioni segnate sulle ossa del *Balaenotus* di Montaperti: incisioni e scalfitture che attestavano, a parer suo, l' azione di uno strumento tagliente maneggiato dall' uomo [3]. Gettato dai marosi contro la spiaggia o imprudentemente avanzatosi verso terra, il *Balaenotus* si sarebbe arenato in un basso fondo contiguo al lido, offrendosi, ghiotta e facile preda, alle primitive popolazioni rivierasche dei dintorni. E le accette e i coltelli di pietra, usati da queste per tagliare e staccar via le carni del cetaceo, avrebbero, strisciando e battendo sulle ossa, lasciate indelebili tracce dell' opera loro con ammaccature, tacche, incisioni numerose e profonde. Certo non è possibile spiegar tali lesioni con accidenti sopravvenuti dopo il processo della fossilizzazione, che ha impartito alle ossa del cetaceo durezza tale, da far sì che ora si stenta a rigarle anche con una buona punta d'acciaio. E nemmeno par che le si possano attribuire, come si fece per i tagli osservati dal Delaunay sulle ossa dell' *Halitherium* miocenico di Pouancè, a morsi di animali carnivori; essendo nel più dei casi limitate le incisioni ad una sola faccia dell' osso, e, quando si trovano sopra due facce opposte, non corrispondendo per la posizione quelle dell' una fac-

---

(1) Pantanelli D. - *Dei terreni terziari intorno a Siena.* Atti dei Fisiocritici, serie III, vol. I, p. (dell' estr. 9). - Siena, 1877.

(2) De Stefani C. - *Molluschi continentali pliocenici.* Atti della Soc. Tosc. di Sc. Nat., vol. V, p. 90. - Pisa, 1880.

(3) Capellini G. - *L' uomo pliocenico in Toscana.* Rendic. dell' Acc. delle Sc. dell' Ist. di Bologna, anno 1875-76, p, 22. - Bologna, 1876. - *L' uomo pliocenico in Toscana.* Atti della R. Acc. dei Lincei, serie II, t. III. - Roma, 1876. - *Les traces de l' homme pliocène en Toscane,* - Budapest, 1877.

cia con quelle dell' altra, come dovrebbe accadere pei segni lasciati dall' azione simultanea di una mandibola e di una mascella. Mentre la forma e la direzione dei tagli, di sovente semicircolari e falcati, corrispondono con grande esattezza a ciò che si otterrebbe con un arma usata a mo' di trincetto, premendo insieme e strisciando sull' osso con moto di rotazione.

L'annunzio di questa scoperta messe a rumore il campo dei paletnologi, ridestando anche più vivaci le polemiche sorte qualche anno avanti, quando Desnoyers, Bourgeois, Delaunay, aveano parlato la prima volta di tracce dell' uomo terziario. Vi fu chi si oppose alle conclusioni del Capellini, mostrando come gli strati che contengono il *Balaenotus* di Montaperti, anzichè rappresentare un deposito litorale, formato in regioni accessibili al supposto uomo pliocenico, si palesino, pel rimanente della fauna loro, costituiti in seno ad acque piuttosto profonde ed a considerevole distanza dal lido (1). Altri vollero attribuire i tagli e le scalfitture ai denti degli squali, tanto comuni nel nostro mare pliocenico, e capaci di agire inegualmente sulle opposte facce di un osso, per quella certa indipendenza di moti che ha la mandibola rispetto alla mascella. Vi fu perfino chi andò a pensare che quelle lesioni fossero state fatte dal rostro del Pesce-spada! Ma svaniva o per lo meno si faceva più timida l'opposizione, una volta veduti gli originali. Nei congressi internazionali d'antropologia e di archeologia preistorica, dove, oltre agli avanzi del *Balaenotus* di Montaperti, furono minuziosamente esaminati altri ossami di cetacei pliocenici, raccolti nella Valle della Fine e recanti le solite incisioni, si videro autorità di gran peso, naturalisti, antropologi, paletnografi di ogni parte d'Europa, accettare risolutamente le conclusioni del Capellini. Soltanto la mano dell'uomo, scriveva il Quatrefages, ha potuto lasciare impronte di questa forma sopra

(1) De Stefani C. - *Sulle tracce attribuite all' uomo pliocenico nel senese.* Atti della R. Acc. dei Lincei, serie III, vol. II. - Roma, 1877.

una superficie piana: « L'existence de l'homme pliocène en Toscane est à mes yeux un fait acquis à la science » [1]. Ed il Broca, al congresso di Budapest, dopo aver discusse e rigettate tutte le prove addotte per l'innanzi in favore dell'esistenza dell'uomo terziario, diceva di sentire per la prima volta dissiparsi ogni suo dubbio, davanti alle ossa dei cetacei toscani [2].

Per non valutare tutta l'importanza di tali giudizi, troppe volte io stesso ho veduto, quì nel Museo di Bologna, paletnologi e paleontologi poco disposti a credere nell'uomo pliocenico, mutar d'opinione all'improvviso dopo l'esame delle singolarissime impronte. Non tutti certo concordano nell'attribuirle all'« *Homo sapiens* » primigenio; e il Capellini stesso, quando scriveva che « témoignent l'action d'un être qui maniait un instrument » [3] non escludeva che l'ignoto artefice fosse, piuttosto che l'uomo già morfologicamente e psicologicamente specificato, uno degli antropoidi suoi precursori. Quel che parecchi tengono per indubitato, è che non si tratti di lesioni prodotte da denti di pesci, a meno di ammettere che questi denti servissero da strumento in sostituzione delle schegge di selce, come li adoperarono più tardi gli uomini quaternari, e come li usano anche oggidì certe popolazioni selvagge.

Resta, ed innegabilmente è grave, l'obiezione della troppo grande profondità del mare nel punto in cui furon sepolti gli scheletri che hanno dato luogo a tante discussioni. Forse però si potrebbe supporre che i carcami dei cetacei, arenati e manomessi vicino alla spiaggia, fossero in qualche caso respinti al largo da venti di terra, o trascinati da correnti, e finissero in ultimo con affondare a considerevole distanza dal lido.

---

(1) De Quatrefages A. - *L'espèce humaine*, p. 111. - Paris, 1877.

(2) *Congrès international d'anthropologie et d'archéologie préhistoriques*. Compte-rendu de la VIII.e session a Budapest, p. 57. - Budapest, 1877.

(3) Capellini G. - *Les traces de l'homme plioc. en Toscane*, p. 4. - Budapest, 1877.

VII.

Quaternario.

1. I vulcani spenti del Senese. 2. Depositi metalliferi e calcari crenogeni. — 3. Flora e fauna dei travertini. — 4. Depositi lacustri, brecce ossifere, *terre rosse* ecc. — 5. L'uomo preistorico.

1. Sottratta al dominio del mare pliocenico, che s'era andato riducendo tra confini poco diversi dagli attuali, la nostra regione divien teatro a fenomeni endogeni d'insolita grandiosità. Il vulcanismo, che parve sopito fino dai tempi, ormai lontani, delle eruzioni ofiolitiche, si ridesta ad un tratto quì come nelle vicine maremme di Grosseto e di Pisa, nell'Umbria, nel Lazio, nel mezzogiorno d'Italia. Presso al getto di basalte che sgorga fra le melme appena rasciutte di Radicofani torrenti di lava trachitica erompono dagli squarci dei colli amiatini, improvvisando la cupola gigantesca che ancora torreggia insuperata fra le nostre massime alture. Ferve sotterra il lavorìo delle acque termo-minerali, originando negli spacchi delle rocce i filoni metalliferi, e si manifesta alla superficie con imponenza paragonabile a quella dei fenomeni geyseriani. Le sorgenti ferruginose colmano di limonite vasti bacini, preparando all'industria le preziose « *terre bolari* »: e le sorgenti calcarifere, talune delle quali anche al dì d'oggi attivissime, incrostano su larghi spazi il terreno con banchi enormi di calcare polverulento, di *spugnoni*, di travertino.

Troppo ricca è la letteratura geologica de'nostri vulcani quaternari, per poterla riassumere convenientemente senza uscire dai limiti di spazio e di tempo che mi sono proposto di non oltrepassare. Soltanto per l'Amiata si contano non meno di una cinquantina di lavori, parecchi fra i quali son vere e proprie monografie [1]. Si potreb-

[1] Mi limito a citare gli scritti più importanti usciti dal 1881 in poi, rimandando il lettore, per quelli precedenti, alla *Bibliographie géo-*

bero cominciare le citazioni dalla « Pirotechnia » del Biringucci (1550), dalla « Metallotheca vaticana » del Mercati (1616), dai « Viaggi » di Pierantonio Micheli (1733), che fu primo a scoprire l'origine vulcanica di questa nostra stupenda montagna; e venire poi giù giù fino a questi giorni, ricordando i più bei nomi di naturalisti italiani e stranieri: Giorgio Santi, Klaproth, Repetti, Pereto, Burat, Hoffmann, Savi, Meneghini, Campani, Rosenbusch, Von Rath, D'Achiardi, Taramelli, Lotti, De-Stefani, Williams, Becker, De-Ferrari, Verri, Mercalli.

La enorme massa eruttiva che forma la parte superiore dell'Amiata, sorgendo fino a 1734 m. sul livello del mare, ha circa 134 chilometri di superficie, con una base quasi circolare del diametro di 8 a 10 chilometri, ed una altezza che in qualche luogo fu valutata superiore ai mille metri (1). Riposa sopra terreni sedimentari eocenici, che al suo contatto non appariscono punto alterati, e che assai prima del parossismo vulcanico dovettero aver subìto sollevamento e denudazione. La roccia eruttiva, « *peperino* » in linguaggio locale, è, secondo il Rosenbusch, una trachite andesitica, che offre molte varietà secondo la pro-

---

logique et paléontologique de l'Italie, Bologna, 1881: WILLIAMS I. F. - *Ueber M. Amiata u. seine Gesteine.* N. Iahrb. f. Min. Geol. u. Pal., Beilageband V, p. 381, Stuttgart, 1887. - NOVARESE V. - *Esame microscopico di una varietà di trachite del Monte Amiata.* Boll. del R. Com. Geol. d'It., 1888. - RICCIARDI L. - *Confronti fra le roccie degli Euganei, del M. Amiata e della Pantelleria.* Gazz. chim. ital., Palermo, 1888. - DE STEFANI - *Appunti sopra rocce vulcaniche.* Bull. della Soc. Geol. It., Roma, 1888. - VERRI - *Note e scritti sul Pliocene umbro-sabino e sul vulcanismo tirreno.* Ibid. 1890. - PRIMAT M. - *Note sur les gites de Mercure du M. Amiata.* Ann. d. Mines. t. XIV, 1888. - BECKER G. - *On the Geology of the Pacific Coasts.* Unit. St. Geol. Survey Monogr. XIII, 1888. - DE FERRARI P. - *Le Miniere di mercurio del Monte Amiata,* Firenze, 1890. - DE STEFANI C. - *I vulcani spenti dell' Appennino settentrionale.* Boll. della Soc. Geol. It. vol. X., Roma, 1891.

(1) DE STEFANI - *I vulcani spenti dell' Appennino settentrionale,* p. 473. - Secondo il Verri lo spessore della massa trachitica si ridurrebbe in media ad un centinaio di metri; ed io non ho dati per giudicare quale delle due cifre più si approssimi al vero.

porzione e la disposizione di alcuni componenti e secondo la natura della massa fondamentale. Vi sono abbondantissime le inclusioni, note ai cavatori col nome di *anime di sasso*, e consistenti in grafite compatta, in aggregati di mica, od anche in trachite un po' diversa da quella dentro a cui stanno impastate.

Disposta in banchi facili a distinguere per diversità di colore e di struttura, qualche volta ripiegati e contorti come se si trattasse di una roccia sedimentaria, spesso alternanti con letti di materiali frammentizi che ricordano dei veri tufi, dovrebbe la trachite, secondo il De Stefani (1), aver colato all' aperto ed il vulcano essere non già dei così detti « omogenei », come il Lotti ritenne, ma piuttosto di quelli che il Credner chiama « stratificati ». La linea di frattura secondo la quale si determinò l'eruzione sarebbe, stando al Williams, diretta da N. E. a S. O., e coinciderebbe con le sorgenti termo-minerali di S. Filippo, con le sommità maggiori della montagna e con le putizze delle Bagnore. - Di bocche eruttive parlò primo il Santi, che credette riconoscere il cratere principale nel vertice della montagna e crateri secondari nella Valle dell' Inferno, nella Valle grande e nella Piccola valle « ritenente ancora la forma di coppa e circondata da rocche di peperino » (2). Ed anche il Williams ha creduto intravedere avanzi di bocche eruttive in certe piccole cavità crateriformi, che stanno al N. della montagna, fra il Poggio della Crocina e il Vivo (3); ma il De Stefani trova che la disposizione della roccia non corrobora questo modo di vedere, e preferisce attribuire quelle cavità a semplici fenomeni di erosione. Ogni traccia di vero cratere sarebbe scomparsa per effetto della denudazione (4).

---

(1) De Stefani C. - *I vulcani spenti dell' Appennino settentrionale*, p. 481.

(2) Santi G. - *Viaggi al Montamiata*, p. 313 - Pisa, 1795.

(3) Williams - op. cit.

(4) De Stefani - op. cit. p. 483.

Circa l'epoca dell'eruzione è ormai indubitato che sia posteriore al sollevamento del pliocene, come già ritenne il Pareto. Se non altro lo prova il fatto, che nelle arenarie e nelle brecciole plioceniche che si trovano intorno alla massa eruttiva, non si rinvenne mai la più piccola traccia di elementi trachitici. La scoperta fatta dall'Ing. T. Haupt, or sono circa venti anni, di un deposito con carboni, terre-cotte ed altri avanzi dell'industria umana, sottostante ad una massa di trachite cinabrifera dell'Abbadia S. Salvatore, fece credere per un momento che l'Amiata fosse abitato dall'uomo prima che l'eruzione avvenisse; ma presto si riconobbe esser molto più verosimile che quivi la roccia vulcanica non fosse in posto, ma che, coinvolta, in una frana fosse andata a scivolare fin sopra a depositi assai meno antichi (¹).

In epoca forse un po' più recente ardeva, a breve distanza dall'Amiata, il vulcano di Radicofani, vulcano in miniatura, specie a paragonarlo col suo gigantesco vicino. I prodotti dell'eruzione furono quì rocce basaltico-andesitiche, che attraversarono le argille turchine del Pliocene, qualche tempo dopo il loro sollevamento. Sul vertice del monticello i materiali vulcanici formano una dirupata scogliera di dimensioni molto limitate, nelle parti inferiori della quale la roccia è molto peridotica, compatta, durissima, quasi nera, divisa in grandi scaglie a superfici curve. Succede a questa un'andesite grigia, a struttura irregolarmente prismatica, che si converte in alto, dove era libera l'uscita ai gas ed ai vapori, in una scoria rossastra a larghissime bolle. Segni di alterazione nelle argille traversate dalla colonna eruttiva non sono visibili; e neppure è rimasta traccia dell'antico cratere, che però non doveva esser lontano dal luogo dove sono accumulate le lave scoriacee. Il Mercalli ha voluto vedere avanzi di correnti laviche *a rottami* nei massi basaltici che si trovano disse-

---

(¹) De-Ferrari - op. cit. p. 129.

minati intorno al picco di Radicofani, fino a distanze di qualche chilometro; ma il Verri e il De-Stefani (¹) ritengono si tratti invece di erratici, ruzzolati o scivolati giù per la china del monticello, avanti che l'erosione plasmasse le vallecole oltre le quali sono andati a fermarsi.

2. Come fenomeni dipendenti dalle attività chimiche delle acque sotterranee e più o meno direttamente connessi al vulcanismo quaternario, ho accennato da principio alla formazione di filoni metalliferi, di depositi limonitici, di calcari crenogeni. Ricorderò fra i primi i giacimenti antimoniferi delle Cetine di Cotorniano nel Comune di Sovicille e di Tocchi nel Comune di Monticiano (²), e le famose miniere di cinabro, disseminato nella trachite o concentrato in ricchissime vene dentro ai calcari eocenici dell'Amiata (³). Vanno citate fra i secondi le terre gialle o bolari (*Hypoxanthite* secondo il Rowney (⁴)) che trovansi nelle vicinanze di Piancastagnaio come a Castel del piano e ad Arcidosso nella contigua provincia grossetana; e che per opera di sorgenti ferruginose furon deposte in piccoli e limpidi laghetti, quando già l'uomo abitava quelle regioni. Tanto che negli strati limonitici si rinvengono a volte coltellini e frecce di silice e perfino idoletti di bronzo e di rame (⁵). Nell'epoca stessa e in quegli stessi luoghi, le

(¹) Fra i più recenti lavori intorno al vulcano di Radicofani mi limito a segnalare quelli di BUCCA - *Studio micrografico delle rocce eruttive di Radicofani in Toscana* (Boll. d. Com. Geol. vol. XVIII, p. 274, 1887) e di MERCALLI - *Le lave di Radicofani* (Atti della Soc. it. di Sc. Nat. vol. XXX, 1887), usciti contemporaneamente, e la nota di DE STEFANI sopra i *Vulcani spenti dell' Appennino settentrionale,* p. 483. - Pei lavori più antichi rimando al solito alla *Bibliographie.*

(²) PANTANELLI - *Nuova miniera d' antimonio nella provincia di Siena.* Proc. Verb. Soc. Tosc. Sc. Nat., 9 novembre 1879, vol. 2. p. 4. - LOTTI - *Rilev. geol. eseguito in Toscana nel 1893,* p. 122.

(³) DE FERRARI - op. cit.

(⁴) ROWNEY - *New philosoph. Iourn.*, Edimburgo, 1855, n.° 2, p. 308. Vedi anche GIANNETTI - *Terre gialle e bolari del M. Amiata,* Siena, 1873.

(⁵) D' ACHIARDI A. - *Sulla probabile esistenza di avanzi di antichissime industrie umane nella così detta* Terra gialla *di Siena.* Bull. del Com. Geol. d' It. v. 3 p. 315, 1872.

sorgenti termo-minerali consentivano un prodigioso sviluppo alle diatomee, che con le tenui, elegantissime spoglie silicee formavano i cumuli immensi della così detta *farina fossile* o *latte di luna.* A proposito della qual sostanza non so astenermi dal dire con che meraviglia io abbia veduto, in un lavoro molto recente ([1]), metterne in dubbio l'origine organica, come se fosse possibile, al giorno d'oggi, scambiare per diatomee le « particolari conformazioni molto rassomiglianti a quelle proprie di alcune forme organiche » che « l'acido silicico può assumere in certe condizioni particolari ».

Sarebbe troppo lungo ricordare tutti i luoghi dove le acque calcarifere lasciarono e lasciano i loro depositi, ora sotto la forma di travertini, ora sotto quella di calcari spugnosi o polverulenti. Prevalentemente queste formazioni si trovano allineate lungo i diversi lembi della catena metallifera, come i poggi di S. Gemignano, la Montagnola e le alture fra Rapolano e Cetona ([2]). Per dir solo delle località dove hanno maggiore sviluppo, ricorderò i pressi di Poggibonsi e di Colle, S. Galgano presso Chiusdino, le Galleraie, Asciano, Montalceto, Rapolano, le Serre, Bagno-Vignoni, San Filippo, Castelnuovo dell'Abate, S. Agnese presso Chianciano e Sarteano - nomi che quasi tutti ricordano sorgenti idrotermali celebri sin dall'antichità più remota. Sorvolo sulle condizioni dei singoli giacimenti, che sono del resto quasi ovunque le stesse: croste calcaree che raggiungono lo spessore di fino sessanta metri e che possono estendersi in superficie anche per parecchie diecine di chilometri quadrati: adagiate indifferentemente su terreni di età molto diversa; orizzontali là dove si deposero in piano, inclinate quando le acque

---

([1]) TASSELLI E. - *Sulla composizione chimica della farina fossile del M. Amiata.* Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat. vol. VII, p. 114. Pisa, 1890.

([2]) PANTANELLI D. - *Sui travertini della provincia di Siena.* Proc. verb. della Soc. Tosc. di Sc. Nat., adunanza del 9 Novembre 1879.

calcarifere spagliarono lungo pendici più o meno scoscese. Preferisco fermarmi un po' più a lungo sopra gli avanzi organici che si trovano racchiusi in questi depositi, cercando di ricavarne qualche utile indicazione sul clima e sulla vita dell'epoca più prossima alla nostra. Conviene però che io prima avverta, come i fossili che sto per nominare vengano promiscuamente da travertini, che, pur essendo tutti postpliocenici, spettano senza dubbio a tempi notevolmente diversi, corrispondendo taluni al quaternario antico, altri forse anche ad epoche storiche non molto remote.

3. Mettendo insieme gli elenchi di piante trovate fossili nei travertini senesi dal Gaudin e dallo Strozzi [1], dal Ristori [2], dal Verri [3], e da me [4], non si arriva a conoscere più di una ventina di specie, che quasi tutte appartengono alla flora attuale della Toscana. Tali il Pino da pinocchi (*Pinus pinea* L.), la Salsapariglia nostrale (*Smilax aspera* L.), il Carpino di Maremma (*Carpinus duinensis* Scop. o *C. orientalis* Lam.), il Faggio (*Fagus sylvatica* L.), la Querce (*Quercus cerris* L.), la Farnia (*Q. pedunculata* Ehrh.), l'Ontano (*Alnus glutinosa* Gaertn.), il Gattice (*Populus alba* L.), il Fico (*Ficus carica* L.), l'Albero di Giuda (*Cercis siliquastrum* L.), l'Orniello (*Fraxinus ornus* L.), e via dicendo. Le specie estinte si riducono a due sole; la *Vitis Ausoniae* Gaud. del travertino delle Galleraie, somigliantissima alla *V. Labrusca* L. d'America, e la *Pavia Ungeri* Gaud. del Casicello, che proverebbe quanto tardivamente sia scomparso dall'Europa questo genere, ora confinato nell'America del Nord. Fra

---

[1] GAUDIN C. T. et STROZZI C. - *Contributions à la flore fossile italienne*, 4.° Mém. *Travertins toscans* - Zurich, 1860.

[2] RISTORI G. - *Filliti dei travertini toscani*, Proc. verb. d. Soc. Tosc. di Sc. Nat. vol. V, p. 115. - Pisa, 1886.

[3] VERRI A. - *Azione delle forze nell'assetto delle valli ecc.*, Boll. della Soc. Geol. It. vol. V, p. 454. - Roma, 1887.

[4] SIMONELLI V. - *I dintorni di S. Quirico d'Orcia*, p. 12. - Roma, 1880.

le specie migrate dai nostri luoghi non ricordo altro che il *Laurus canariensis* Webb, del Casicello e di Sarteano, ora vivente alle Canarie; il quale accennerebbe ad un clima più mite ancora che non sia l'attuale.

I molluschi, descritti in un'apposita monografia dal Pantanelli [1], salgono a quarantadue specie, parte d'acqua dolce, parte terrestri, quasi tutte comunissime ancora in Toscana, se non proprio nei luoghi dove si trovano fossili. Farebbero eccezione la *Limnaea glabra* Müll. ed il *Planorbis rotundatus* Poir., che ora vivono in parti più settentrionali d'Italia, e la *Helix gregaria* Ziegl., che è propria dell'Italia meridionale. Ma il De-Stefani [2] osserva che quest'ultima specie è, dal Pantanelli stesso, indicata solo dubitativamente, che la *L. glabra* deve essere identificata con la nostra comunissima *L. stagnalis* L., e che il *P. rotundatus* è la stessa cosa del *P. spirorbis* che si trova nel Pisano; di modo che la faunula malacologica dei travertini rimane in tutto equivalente alla fauna odierna dell'Italia centrale.

Di vertebrati non posso citare che il bufalo, il cavallo, la lepre ed il lupo. Del primo vidi io stesso molti anni fa un cranio discretamente conservato che veniva dal travertino di Bagno Vignoni; e degli altri si raccolsero avanzi a Rapolano e in Val d'Elsa [3]. Indico con qualche riserva, mancandomi dati esatti sulla sua provenienza, un cranio umano incassato nel travertino, che dall'Accademia dei Fisiocritici fu esposto a Bologna nel 1871, in occasione del V. Congresso di antropologia ed archeologia preistoriche [4].

---

[1] PANTANELLI D. - *Molluschi postpliocenici dei travertini della provincia di Siena.* Bollettino della Società Malacologica italiana, vol. V, p. 152. - Pisa, 1879.

[2] DE STEFANI C. - *La Montagnola senese.* Boll. del Com. Geol. vol. XI, p. 265, 1880.

[3] DE STEFANI - Loc. cit. e PANTANELLI - *Rapporto annuale della direzione del museo dei Fisiocritici,* anno 1876.

[4] *Congrès international d'Anthrop. et d'Archéol. préhistor.*, Compte rendu de la 5.e session à Bologne 1871, p. 513. - Bologna, 1873.

4. La sedimentazione compiuta in seno all'ampio lago della Val di Chiana ([1]), comunicante allora col Tevere; i cambiamenti sopravvenuti più tardi nella direzione e nel regime delle acque fluviali, in quella ed in altre regioni del nostro territorio; la formazione delle terrazze che i fiumi incidono a variati livelli sui terreni che li fiancheggiano; la produzione di conglomerati superficiali, di brecce ossifere negli spacchi delle rocce ([2]) e quella, che tuttodì continua della *terra rossa* sopra i calcari mesozoici ed anche pliocenici ([3]), completano il quadro dei fenomeni geologici quaternari. Parecchi fra i quali seguono senza interruzione il loro corso anche sotto agli occhi nostri, con le alluvioni, le colmate naturali, gli interrimenti da un lato, e dall'altro con tutte le modalità chimiche e meccaniche della denudazione. Mentre, come ultima eco dei parossismi endogeni, fumano a Travale i soffioni boraciferi, si sviluppano le emanazioni di anidride carbonica e di solfuro idrico nelle micidiali *putizze* di Castelletto, di San Filippo, delle Bagnore, e in cento luoghi zampillano le sorgenti minerali ([4]).

5. La storia degli avvenimenti quaternari si lega a

([1]) Per le questioni geologiche relative alla Val di Chiana vedi principalmente Verri - *Alcune linee sulla Val di Chiana e luoghi adiacenti,* Pavia, 1877. - *Sui movimenti sismici nella Val di Chiana.* Rendic. dell' Ist. Lomb. serie II, vol. XII. Milano, 1877. - *Azione delle forze nell' assetto delle valli ecc.* Boll. Soc. Geol. It. vol. V, 1887. - Reyer - *Aus Toskana, geol.-techn. und kulturhist. Studien,* Wien, 1884. - Ristori G. - *Considerazioni geologiche sul Valdarno sup., sui dintorni d' Arezzo e sulla Val di Chiana.* Atti Soc. Tosc. di Sc. Nat. vol. VII, 1885.

([2]) Resti di *Cervus capreolus* si rinvennero a Cerbaia nella breccia che riempiva una spaccatura del calcare marmoreo triassico. - V.[i] De Stefani - *La Montagnola senese,* p. 272.

([3]) Sull' origine della *terra rossa* nel Senese v.[i] De Stefani - op. cit. loc. cit.

([4]) Vedi per queste i numerosi ed importanti lavori del Campani, e fra gli altri l'articolo « *Geologia* » nell' opera « *Siena e il suo territorio* » e la memoria « *Sulla costituzione geologica e sulle acque minerali e potabili della provincia di Siena* » - Siena, 1864.

quella dei primi abitatori del nostro paese. Donde venuti e di che stirpe essi fossero non è ricerca che io mi senta l'animo d'intraprendere; dirò soltanto, col linguaggio empirico dell'archeologia preistorica, che erano gli uomini neolitici. Difatti, ovunque s'incontrarono avanzi della loro industria, si videro, accanto agli abbozzi più o meno informi ed ai rifiuti di lavoro, armi e strumenti condotti a termine con tanta accuratezza e con tanta bravura, da far supporre operai mille volte più abili che non fossero i rozzi spaccapietre dei tempi paleolitici. La materia, prima è scelta con ogni cura e talvolta importata da lungi, com'è il caso per l'ossidiana; nelle cuspidi di freccia l'abilità dell'artefice è giunta a guarnire i margini di minute seghettature, che ricordano quelle dei denti di squalo; son frequenti le asce ed i cunei levigati, paragonabili ai più belli esemplari *robenhausiani.*

Vere e proprie stazioni od officine litiche non furono scoperte, che io sappia, altro che verso le Ripe, nelle vicinanze di S. Cascian dei Bagni, e alla Selvaccia presso Siena. Nella prima delle due località raccolse uno sterminato numero di manufatti il farmacista Sig. Manciati (1), e la seconda venne fruttuosamente esplorata dai Professori Antonio e Dante Pantanelli (2). Utensili litici furono trovati dall'Haupt (3) all'Abbadia S. Salvatore, dal Bruni (4) alla miniera del Siele, dove non è impossibile che quei popoli primitivi cercassero il cinabro per dipingersi il corpo. Dal Vivo ebbi io stesso un coltello magnifico di selce bionda, e due asce levigate furono raccolte dal Verdiani-Bandi a Fosso al Lupo in quel di Castiglioni (5). Un'accetta di « quarzo micaceo verdognolo, tra-

(1) Campani - *Sulla storia naturale del territorio di Siena,* Atti della Soc. It. di Sc. Nat. vol. XV, p. 260, 1872.

(2) Campani - op. cit. loc. cit.

(3) De Ferrari - *Le miniere del M. Amiata,* p. 129.

(4) Haupt - *Il rendiconto del mio stato di servizio,* Firenze, 1879.

(5) Bottoni - *Castiglione d'Orcia al concorso regionale agrario del 1879 in Genova,* Siena, 1879.

slucido » di Sarteano ed un « frammento di scalpello in roccia serpentino-steatitosa » di S. Quirico, son menzionati nel Catalogo della raccolta di oggetti preistorici del Museo di Firenze, pubblicato dal Cocchi (¹). E quivi è descritto ancora un gran cono d'ossidiana, alto 21 centimetri, trovato alla Gabbra nel Comune di Casole; un vero tesoro pe' litoplidi, che ne staccavano parsimoniosamente le schegge pe' coltellini e per le frecce. E non finirei più se volessi dir tutti i luoghi dove, spersi a fior di terra, si trovarono armi e strumenti di selce.

Un'ascia di tipo americano, trovata in un sepolcro della campagna di Chiusi, accenna, secondo il Pigorini (²) ad una fase di transizione fra l'epoca della pietra e quella del bronzo.

Bologna.

V. Simonelli

(¹) Cocchi I. - *Cataloghi della collezione centrale di Paleontologia*, n.° 1. - Firenze, 1872.

(²) Pigorini - *Rapport sur l'exposition d'Anthrop. et d'Arch. prèhist.*, Compte rendu de la V.° sess. du Congrès int. d'Anthrop. et d'Arch. prèhist. - Bologna, 1873.

VARIETÀ

LE ISCRIZIONI ROMANE DEL TERRITORIO SENESE

I.

L'iscrizione dell' Augustale di porta romana

Com' è noto il numero delle iscrizioni latine del territorio senese è assai scarso; e questa scarsità ha certamente contribuito a far ritenere che Siena nell'epoca anteriore alla deduzione della colonia romana — che è quanto dire fino alla caduta della Repubblica — non fosse un centro importante e non avesse un territorio suo proprio. Il dubbio va oggi anche più in là; perchè si arrivò fino al punto di dubitare che Siena fosse effettivamente fra le colonie che Plinio ricorda, seguendo la descrizione di Augusto (1); e di esitare nel decidere se i titoli epigrafici che di *Saena* parlano si riferiscano alla nostra, ovvero a *Sena gallica* (2). Questa scarsità del materiale epigrafico, tanto meno spiegabile in una città che ebbe sempre così vivo il sentimento della venerazione per i monumenti e i ricordi della antichità classica, deriva certamente da cause complesse;

---

(1) Holloander, *de militum coloniis ab Augusto in Italia deductis*, nelle « *Dissertationes philologicae Halensens*, vol. *IV* (1880) p. 359, 361.

(2) Kubitschek, *de romanarum tribuum origine ac propagatione*, (Vienna 1882) p. 27 e 56. - Cf. però dello stesso *Imperium romanum tributim descriptum* (Vienna 1889) p. 88. - Che si tratti di *Saena* nostra, avevano già ritenuto sull'autorità di una sola Iscr. il Grotefend *(Imperium romanum tributim descriptum* - Hannover 1863, p. 77): il Beloch nel suo interessante studio, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie* (Leipzig 1880, p. 39) e in modo indiscutibile col corredo delle altre fin qui note Iscr. Bormann, *Corp. Inscr. Lat.* XI p. 332.

prima fra tutte quella derivante dal fatto che di ricerche e d'investigazioni fatte nel territorio senese per rintracciare le iscrizioni risparmiate dall'opera demolitrice del tempo e da quella degli uomini, ben di rado si dette l'occasione. A questo deve aggiungersi la poca cura che sempre si ebbe di conservare i titoli epigrafici a Siena trovati o raccolti, forse — come fu osservato (1) — perchè le ricerche archeologiche non ebbero qui, per il carattere dello Studio senese, cultori numerosi ed appassionati.

Basta infatti confrontare le iscrizioni, delle quali ci conservano il ricordo quei pochi eruditi senesi che in questo genere di studii si resero veramente benemeriti, come il Tizio, il Gallaccini, il Cittadini, il Benvoglienti, il Pecci, e le raccolte stesse del Gori (2) coi titoli ultimamente pubblicati dal Bormann (3) come appartenenti al territorio senese, per convincerci come questi *monumenti* poco a poco sieno scomparsi dalla città nostra e dei più non si possa nemmeno accertare oggi l'esistenza. Invero fra le 19 iscrizioni che sono riferite nel Corpus Inscr. Lat. come senesi, qualcuna solamente è oggi qui rimasta.

A questo pericolo ora più che mai è necessario che facciano attenzione, quanti amano la storia della Città; poichè fra le poche collezioni qui anticamente esistenti e ora disperse, una ne rimane nel vicino castello di Fagnano, dove un distinto gentiluomo senese, appassionato cultore dell'arte e della storia patria, raccolse varii monumenti epigrafici e urne cinerarie inscritte, e forse non tutte note. A queste iscrizioni accenna il ch. Bormann, sotto il titolo delle *falsae vel alienae* (4), ma sarebbe utile farne il riscontro per accertarne meglio, potendolo, la provenienza; poichè è certo che fra quelle se ne trovano molte già descritte dagli autori senesi, e riferite anche dal Gori come appartenenti al Museo del canonico Benedetto Bandinelli, cui erano pervenute da quello del Cav. Francesco Bandini. Avendole esaminate io mi propongo di darne prossimamente conto nel Bullettino, augurandomi intanto che queste iscrizioni vengano conservate alla nostra città e non si

---

(1) *Monumenti d'antichità,* nel vol. *Siena e il suo territorio* (Lazzeri 1862) p. 287.

(2) *Inscriptiones antiquae grecae et romanae in Etruriae urbibus extantes* (Florentiae 1734) *II,* p. 53 e seg.

(3) *Corpus Inscriptionum latinarum XI* n. 1801-1819.

(4) *C. I. L. XI* p. 33.* n. 263.

corra il rischio di vederle, con non poca nostra vergogna, emigrare.

***

Questi titoli epigrafici, per quanto scarsi, bastano ad accertare l'assegnazione di Siena alla tribù Oufentina; nè su questo punto si comprende come oggi possano aversi dei dubbî, dal momento che l'indicazione della città e della tribù, — così chiara nelle due recenti iscrizioni di Hexham, (¹) e di Salzburg (Claudium Iuvavum) (²) — corrisponde perfettamente a quella delle tre iscrizioni trovate nel territorio senese, due delle quali sono descritte dal Pecci e dal Gallaccini (³).

(¹) *Corp. I. L. VII,* 1345 descritta da Smith e Bruce nell'Ottobre 1871. — APOLLINI — MAPONIO — TERENTIUS... F. OVF. — FIRMVS SAEN. — PRAEF. CASTR. — LEG. VI. V. P. F. — D. (Sopra una grande base dell'altezza di circa 4 piedi, con ottime lettere).

(²) *Corp. I. L. III*, 5538 (rep. m. Mart. 1842 (?) Salzburgi ad Birglestein: extat ibid in Museo).

Q. MVṆATIVS — Q. F. OVFF. — LVPVS. SAENA — MIL. COH. VIII P. R. — 7. LIGVSTI. — VIXIT ANN. XXX. MIL. ANN. XI — H. F. C. — A. TERENTIVS PRISCVS.

(³) 1) La prima di queste Iscr. è descritta dal PECCI, Ms. del R. Arch. di Stato. (Cronache e Diarî n. 5) - *Raccolta universale delle Iscrizioni, armi e monumenti esistenti nella Città,* vol. II, f. 268, n. 61. Di questo vol. II « Terzo di S. Martino » esiste una copia nella Bibl. com. C. III. 9 f. 53. « Chiudeva la balaustrata che dà l'accesso al presbiterio dell'altar maggiore nella chiesa curata di S. Tommaso in Val di Pugna, onde fu tolta nell'anno 1755 quando fu restaurata la Chiesa, e posta nell'ingresso del cimitero ».

D. M. L. LAELIO. L. F. OVF. — VALENTI. VETER. — V. A. XXXVIII. M. VI — LAELI. EPAGATHVS —..... CRESCENS — LIB. — PATRONO BENEMERENTI. — *Corp. I. L.* XI, 1804.

2) *C. I. L.XI,* 1805. C. (L)AETILIVS. L. F. OV(F) — LVPUS. SIBI. ET. SVIS — MIL. CHOR. $\overline{\text{IIII}}$. PR. || SA(T)RIA. VENVSTA. VX(OR.) — LAETILIO PHIL. ||

3) GALLACCINI, *Informazione dell' antichità di Siena,* in un Cod. misc. del R. Arch. di Stato dal titolo *Memoriale di cose antiche di Siena* (Cronache e Diarî n. 8). L'originale di questo Codice conservasi nella Bibl. comunale (B. III. 2) ma non contiene l'*Informazione* sopra citata. Una copia che la contiene esiste nella Bibl. Chisiana di Roma (G. I. 12).

« Nel palazzo dell' arcivescovado, accanto al pozzo orsitico avanti che ne fosse mutata la forma da Alessandro Petrucci ».

C. VIBIO. C. F. OVF — CLEMENTI — EQVO. PVBL.... — VIX. ANN. XVIII — ME. IIII. DIEB. XVIII. — P.... — *C. I. Lat. XI.* 1815.

Ora è notevole che Siena è la sola fra le città di Etruria, che sia stata assegnata alla tribù Oufentina; mentre le città vicine appartengono a tribù diverse: Arezzo alla Pomptina, Chiusi all'Arnense, Volterra e Saturnia alla Sabatina, Fiesole e Firenze alla Scaptia, Cortona alla Stellatina.

È dunque certo che almeno a datare dall'epoca di questa assegnazione, Siena ha un territorio proprio, distinto da quello delle città vicine. Può rimanere dubbio intorno alla determinazione di quest'epoca; ma fino a prova in contrario, niente ci autorizza a negare che questo sia avvenuto allorquando per le disposizioni della legge Giulia dell'anno 664/90 (a. C.) venne concessa la cittadinanza romana ai confederati italici.

Le città etrusche, che erano rimaste fedeli a Roma durante la guerra Marsica, furono fra le prime a godere della concessione, la quale malgrado il continuare della rivoluzione e della guerra civile era un fatto compiuto nell'anno 668/86 per opera dei censori L. Filippo e M. Perperna.

Se in quest'epoca Siena e il suo territorio avessero ricevuta l'assegnazione alla tribù di una delle città vicine, non era necessario che questa tribù dovesse cambiarsi successivamente, allorquando ebbe luogo la deduzione della colonia; ciò che non avveniva frequentemente, ed era anzi contrario alla consuetudine; perchè quantunque nelle assegnazioni fatte dopo la guerra Marsica, siasi tenuto un sistema diverso, è però certo che mai il territorio dove non esisteva città o centro importante assegnavasi ad una tribù lontana, ma quasi sempre a quella cui apparteneva la città principale più vicina. E i rapporti di vicinanza influivano specialmente sull'assegnazione ad una stessa tribù, quando trattavasi di città diverse sorte in un territorio in origine unico. Così Firenze fondata nel territorio di Fiesole fu insieme con questa assegnata alla stessa tribù originaria, la Scaptia.

Certamente i rivolgimenti delle guerre civili causarono grandi cambiamenti nelle circoscrizioni geografiche dell'Etruria; ma se anche dovesse riportarsi ai fatti di quell'epoca il distacco del territorio senese dalla città limitrofa dalla quale in origine dipendeva, con molta probabilità dovremmo risalire alla guerra di Silla e di Mario. A buon conto mentre non può revocarsi in dubbio che Siena fino dall'epoca etrusca fosse un centro abitato di qualche im-

portanza, nessun documento certo noi possediamo da cui resulti la prova di questa dipendenza. È noto come in questa materia delle antiche circoscrizioni territoriali mancano sicuri elementi; e come recentemente accennava in questo stesso Bullettino l'illustre nostro socio Gamurrini, non abbiamo niente di più sicuro per determinare il territorio delle città, di quello che ricorrere alle diocesi le quali in genere presentano una certa corrispondenza colla divisione romana. Ma per quanto tale indagine non possa presentare dati positivi per l'epoca alla quale si riferisce la nostra ricerca, nel caso nostro non potrebbe (ancora se fosse certa) somministrarci indizî sicuri per la determinazione del territorio senese. In questo caso noi avremmo infatti che il territorio che più da vicino, e per maggiore estensione assorbiva quello di Siena, sarebbe l'aretino. Ma è nota la secolare contesa sorta fino dal VII secolo fra il vescovo di Siena e quello di Arezzo, a causa della usurpazione di molte chiese e parrocchie, compiuta a danno della Chiesa senese da quella aretina; per cui sui limiti dei rispettivi territorî di origine, rimane ancora grande incertezza (¹). In ogni modo rimane anche per questo fatto accertata l'antica origine del Vescovado senese, (rimasto vacante fino a Rotari a cagione della conquista longobarda); e per quanto sia documento posteriore, è anche questo un fatto che sta a confermare la precedente esistenza autonoma della città.

Di una dipendenza del territorio di Siena da Chiusi, per quanto vi abbiano fantasticato sù certi scrittori senesi, non pare che sia il caso di parlare. L'influenza e l'importanza della celebre città etrusca, erano già grandemente diminuite prima che si accentuasse quella di Siena. Chiusi già federata di Roma nel 205/549 si era andata sempre più distaccando dalle città dell'Etruria media, molto tempo prima della conquista romana, e nessuna prova sicura noi abbiamo che il suo territorio oltrepassasse la piccola catena dei monti che da Montepulciano a Montalcino dividono la Val di Chiana e la Val d'Asso dalla valle dell'Orcia (²).

(¹) Secondo il BORMANN (*C. I. L.* XI p. 337) il territorio di Arezzo dalla parte di mezzogiorno si estenderebbe fino a M. S. Savino; e dovrebbero escludersene i titoli ritrovati presso Sinalunga.

(²) Che la porzione occidentale del territorio Clusino si estendesse fino al Bagno di Vignone, Montalcino, S. Antimo, Castelnuovo del-

E anche quì se la diocesi corrispondesse all' antica circoscrizione romana, per quanto estesissima, ne troveremmo sempre limitato il territorio dai contadi di Perugia, Arezzo, Cortona, Sovana, Roselle, e Bolsena, la cui origine ed importanza fino dall' epoca etrusca può essere meglio determinata.

Molto meno ammissibile per Siena, è la dipendenza da una delle più vicine città etrusche della Maremma; essendo ben noto, anche per le speciali condizioni geografiche, come il territorio di queste rimanesse distinto da quello della Val d' Arbia, e non oltrepassasse mai a settentrione la catena dei monti che fanno capo alle sorgenti della Merse, e costituiscono la così detta Montagnola senese.

Rimane la possibilità — per dir vero maggiore di ogni altra, — di una originaria dipendenza da Volterra, la città più vicina e più potente fra le etrusche limitrofe; il cui territorio ebbe una grande estensione, confermata anche dai limiti dell'antica diocesi volterrana, la quale occupava gran parte della Montagnola e del Montemaggio, giungendo così a poche miglia da Siena. Questa ipotesi, accennata come probabile da alcuni storici moderni (1), parve a qualcuno dimostrata anche dal fatto della frequenza di monete volterrane nel territorio senese (2). Il fatto non è veramente accertato, e si prestò forse ad una tal quale confusione il non aver presente la grande vicinanza del territorio volterrano. Infatti, monete di Volterra in certo numero si trovarono frequentemente nei pressi di Colle, di Casole, di Poggibonsi, e ultimamente anche alla Villa del Casone, nel Comune di Monteriggioni, dove fu raccolta una certa quantità di *dupondii volterrani* fino ad oggi assai rari. Tutte queste località, è inutile ricordarlo, appartengono all'antica diocesi di Volterra. Ma invece entro Siena si trovarono dei sestanti e delle once fuse, a forma di ghianda con una specie di clava rilevata nel mezzo; di questi esemplari alcuni furono recentemente raccolti dal nostro collega Cav. Lisini

---

l' Abate, S. Angelo in Colle, congettura il Bormann (l. cit. p. 372) il quale dice però: «... *et si haec loca ommia aetate romana intra fines Clusinos fuisse mihi credibile videtur, tamen malui eos coniunctos (tit.) Clusinis subiungere* ».

(1) V. ad es. Beloch, nell' interessante Studio cit. p. 24.

(2) Carpellini, Bull. della Soc. sen. di St. p. vol. I (1868) p. 134.

(alla cui cortesia debbo queste notizie) e si conservano nel Museo dei Fisiocritici. Questa moneta è comune in Siena, e se fosse provato — ciò che non è ancora certo — che essa può attribuirsi a Volterra [1] avremmo un indizio di più per ritenere la supposta antica unione del territorio senese a quella città.

Per questi ed altri indizi, che si potrebbero raccogliere, la presunta dipendenza del territorio senese dal volterrano ha ancora bisogno di essere dimostrata. Comunque il distacco da Volterra — se ammissibile — deve avere avuto luogo in epoca abbastanza remota: forse prima della concessione della cittadinanza ai popoli d'Etruria, durante quel periodo di quasi due secoli che passò dall'epoca della conquista romana (474/280) a quella della legge Giulia (664/90). — Probabilmente all'epoca delle ultime guerre civili il distacco era un fatto da tempo compiuto; e i ricordi che ci sono rimasti della invasione Sillana e delle vicende cui questa dette luogo nell'Etruria media, quando per oltre due anni Volterra rimasta fedele al partito di Mario sosteneva eroicamente un terribile assedio, ci fanno certi che questo territorio era occupato dalle legioni del dittatore, e almeno a datare da quest'epoca, con Volterra non poteva avere più relazione di sorta.

Queste considerazioni spiegherebbero anche il ristretto perimetro del territorio senese, specialmente dalla parte di Nord-Ovest; fatto di cui avremmo la conferma nella circoscrizione della diocesi che fu com'è noto, in origine, una delle più piccole di Toscana.

Ma lo stabilire i limiti dell'antico territorio senese è, pur troppo, assai difficile cosa; basti per ora il ritenere — come può farsi senza troppa temerità — che la sua esistenza autonoma risale ad un'epoca più remota di quello che fin quì si è comunemente creduto.

I.

L'iscrizione della quale parliamo, è una delle poche, oggi rimaste a Siena, dell'epoca romana. Per quanto essa sia abbastanza conosciuta, e descritta da quasi tutti gli eruditi senesi, non è inopportuno ricordarla qui, sia per il suo carattere, sia perchè nell'antico Bullettino di storia patria senese, venne poco esattamente riferita ed

---

[1] Così GARRUCCI, *Le monete dell'Italia antica* (Roma 1895) p. 15.

illustrata (1). Essa trovasi attualmente nel torrione di porta romana, in prossimità della porta, dalla parte sinistra uscendo, nella parete esterna all'altezza di circa otto metri da terra.

Anticamente non era in quel luogo; trovavasi invece nelle mura castellane, dalla parte esterna nel tratto che unisce la Porta Romana a quella di San Viene, (oggi dei Pispini) alla distanza di circa 240 metri dalla prima di dette porte. — Il Gallaccini nella sua *Informazione dell'antichità di Siena* (2) ce ne parla così: « Che la colonia sanese ne' tempi antichi fosse ragguardevole chiaramente si conosce sì per autorità di Plinio e di Appiano Alessandrino, sì ancora per una iscrizione antica, la quale è nelle mura della città, fuor della porta nuova detta la porta romana, dalla parte di fuori, nella man manca, uscendo dalla porta del fianco del rivellino, non molto lontana dal primo casino. »

Il Cittadini (3) riferisce la descrizione aggiungendo che fu scoperta dal Gallaccini nel 1606; cosa invero poco probabile, dato il luogo nel quale trovavasi esposta al pubblico. Le stesse indicazioni troviamo date da Giulio Piccolomini (4) e da Uberto Benvoglienti (5).

---

(1) Vol. I. cit. p. 127. Il CARPELLINI, nell'art. citato « intorno alle origini della città di Siena » la crede l'unica iscrizione latina ora esistente. Egli la riproduce incompletamente, osservando che l'altezza della pietra e l'erosione non danno completa la lettura dell'ultimo verso. Invece il calco fatto dimostra che quel verso si legge quasi completamente - Bene lo aveva letto il Pecci, la cui lezione è completata da BORMANN e KRAMER. C. I. L. XI, 1801.

(2) Ms. del R. Arch. di Stato cit. (Cron. e Diari n. 8). Cod. Chis. f. 124.

(3) V.i la cit. in BORMANN, C. I. L. loc. cit. - Dal CITTADINI ritiene l'A. provenga il Ms. di FABIO CHIGI conservato nella Bibl. Chis. A. I. 29 - dove la ns. Iscr. è riferita a f. 19 del Fasc. I, *Anticaglie di Roma.*

(4) *Siena illustre per antichità celebrata* dal Sig. Giulio Piccolomini pub. lettore di Tosca favella nel generale Studio Sanese — Ms. della Biblioteca comunale C. II. 23 f. 7. « Io quasi mi meraviglio - dice l'A. a proposito della nostra Iscr. - che non sia stata più stimata nell' Historici sanesi, conservandosi nelle pubbliche mura, in luogo alzato, ritirato ed in sito assai alto. »

(5) Miscellan. Vol. XI f. 113 - Ms. della Bib. Com. C. V. 12 e ibid. C. IV. 23 f. 138.

Ma il più importante per le indicazioni che ne stabiliscono la provenienza è il Pecci; il quale nella sua *Raccolta universale delle Inscrizioni, armi e monumenti esistenti* nella Città (¹) dopo aver detto che questo frammento di caratteri romani antichi indicato da Giulio Piccolomini e da Teofilo Gallaccini trovasi nella muraglia castellana all'altezza della metà della medesima, quasi accosto al secondo casino per andare a sinistra verso porta San Viene, in una nota marginale fatta di sua mano al Codice aggiunge: « Levato a dì 10 Settembre 1734 e posto a dì 13 Novembre 1734 accanto alla porta romana a sinistra per uscire, per opera di me Giov. Antonio Pecci colla seguente iscrizione: *vetus hoc monumentum, a nonnullis rerum senensium scriptoribus commendatum, in his moenibus anno 1346* (²) *ad urbis incrementum extructis, loco infrequentiori 75 ab hinc decempedis a laeva positum, in eorumdem moenium collabentium, ratione antiquitatis studiosorum gratia in hunc locum omnibus conspicuum, transfertur a. d. 1734.*

E questa infatti è l'iscrizione che si legge in una cartella sagomata posta immediatamente sotto quella romana. Ed alla distanza indicata trovasi pure facilmente riconoscibile il luogo ove anticamente era posta, per essere la cortina del muro tagliata nettamente collo scalpello, e poi riempita con mattoni senza calce nel posto ove trovavasi la pietra.

Per questo, e per altre concordanti testimonianze dei nostri scrittori (³) pare quindi accertata l'origine senese di questa iscrizione, la quale è scolpita con buoni caratteri in un fr. di travertino di forma irregolare, ancora ben conservato malgrado qualche erosione nella parte destra, ai margini superiore e inferiore.

(¹) M. del R. Arch. di Stato cit. - Cronache e Diari - N. 5 Vol. II. (Terzo di S. Martino) f. 71 n. 275 - Bibl. Com. C. III. 9. f. 53.

(²) L'anno 1346 (stile comune) è infatti quello della costruzione delle mura nel circuito di Porta romana.

(³) Il Gori (Op. cit. II p. 53 e seg.) sembra dica che fu anticamente scavata presso il luogo ove fu in origine posta nelle mura delle Città; ed aggiunge che l'ha trovata nella collezione « cl. V. Iohannis Baptistae Donii, qui ait Ugurgerio dedisse Fabium Chisium ».

Nel calco da me fatto resulta così:



Quasi intieramente l'aveva letta il Pecci, e la lezione è resa completa dal Bormann che per ultimo la descrisse (¹).

***

Questa pietra votiva dimostra che Siena, alla pari delle principali città, e specialmente di quelle che erano colonie di Augusto, deve avere avuto in epoca abbastanza antica la istituzione dei *sexviri Augustales*. Gli antichi eruditi senesi spiegarono a loro modo questa istituzione; e il Carpellini (²), l'ultimo, che io mi sappia, fra gli autori nostri che se ne sono occupati, riprende il Pecci che, a suo credere, ha commesso l'errore di prendere i *seviri augustali* per un gran Magistrato « mentre non erano che una specie di fratria che Tiberio creò in onore di Augusto, e praticavano il culto da esso divinizzato »,

---

(¹) C. I. L. XI, 1801. V.i ivi le varie lezioni precedenti. Carpellini (loc. cit.), non si spiega come, legge nell'ultimo verso AVGVSTAL. V. supponendo nella distanza la S di *solvit*.

(²) Bullett. loc. cit. p. 127.

Concetto completamente falso, anche per i tempi nei quali quest'ultimo autore scriveva. Le recenti scoperte epigrafiche hanno dato luogo a studi altrettanto profondi quanto numerosi, i quali hanno fatto perdere quasi ogni importanza all'antica letteratura su questo argomento (¹).

Ormai è provato che l'*Augustalità* comprendeva istituzioni varie, differentemente organizzate, per quanto tutte si riferissero più o meno particolarmente al culto di Augusto, e che esistevano in grande numero in quasi tutti i comuni romani.

L'opinione anticamente seguita che quello degli Augustali fosse una specie di collegio sacerdotale, sorto dopo la morte di Augusto, ed esclusivamente per il culto di lui non ha fondamento. Non solo le ultime indagini hanno accertato che gli *Augustales* ed i *sexviri Augustales* sono istituzioni differenti, per quanto di natura affine (²); ma specialmente dopo gli studi dello Schmidt (³) può con sicurezza ritenersi che tanto gli uni quanto gli altri furono istituiti già vivente Augusto. Molte prove sicure si hanno oggi di questo fatto (⁴); e fra le iscrizioni più antiche è da considerarsi un fr. di Saturnia dell'anno 15|16 che è riferito anche dal Pecci (⁵).

Riferimmo questo dato, perchè può essere interessante per l'epoca più antica cui può riportarsi oggi questo genere d'iscrizioni.

(¹) Un riassunto esattissimo delle varie opinioni, dominanti oggi su questo argomento, ed una accurata quanto dotta esposizione sistematica dei resultati più probabili, cui ha condotto lo studio del vastissimo materiale epigrafico, trovasi nel bel *dizionario epigrafico di antichità romane* di Ettore De-Ruggiero, all'art. *Augustales*, Vol. I p. 824: dov'è trattata la materia da A. von Premerstein. V.ᵢ ivi anche l'indicazione dell'abbondante letteratura in proposito.

(²) Che nemmeno sia ammissibile una identificazione dei *sexviri* con i *sexviri Augustales* ha dimostrato, contro la teoria sostenuta molto validamente dallo Schdmidt *(De seviris Augustalibus*, nelle Dissertationes philologicae Halenses (Halle 1878) V. 1) il Von Premerstein loc. cit. p. 825 e seg.

(³) Op. cit. p. 123.

(⁴) Diz. epig. cit. p. 827.

(⁵) Memorie storiche VI, Comm. de Saturnia f. 85 n. 1 et cum supplementis in w. 1. 2 - Carchidio, Memorie di Telamone I. P. 2. p. 143 - C. I. L. XI, 2647.

È ancora notevole che queste istituzioni, vivo Augusto rimasero limitate essenzialmente alle sue colonie e ad altre città che stavano sotto la sua speciale protezione. I documenti epigrafici dimostrano inoltre che *sexviri Augustales* trovansi per lo più in luoghi dove non esistono *Augustales*, mentre per contrario questi ultimi si trovano spesso là dove non è parola di *sexviri Augustales;* per cui è rarissima la coesistenza di ambedue le categorie (1). Questo verificavasi nella regione VII cui appartiene Siena, come in genere nelle altre città dell'alta e media Italia.

Si è disputato e si disputa sul carattere del Sevirato augustale, ritenendo alcuni che questo fosse esclusivamente sacro e religioso, negandolo invece altri. Il MOMMSEN è di quest'ultima opinione (2). Egli ritiene che l'Augustalità in genere, non avesse importanza sacra, e non fosse che una imitazione degli *equites* di Roma: i *sexviri Augustales* sarebbero capi quasi magistrali di questo secondo ceto municipale, secondo il modello dei *sexviri turmarum equitum romanorum.*

Il VON PREMERSTEIN (3) dimostra invece come i *sexviri Augustales* « fossero una dignità organizzata, a magistrato, la quale però può essere limitata nelle sue funzioni alla cerchia dei ludi e sacrifici, e appalesa una non leggera tendenza ad avvicinarsi ed uguagliarsi alle istituzioni sacerdotali. Laonde è fuori d'ogni dubbio che essi nella costituzione municipale si consideravano quali magistrati o almeno pro magistrati ». - Sappiamo infatti che ufficio speciale di questi seviri era la ordinazione dei pubblici spettacoli, la quale portò seco una serie di oneri e di prestazioni, nel cui numero rientrano le dediche agli imperatori o alle divinità, come fra le molte ne offre esempio la nostra iscrizione. Il confronto con altre votive di questo genere rende probabile la supposizione che quì esistesse un tempio a Silvano (4), e che ivi a questa divinità

(1) Diz. epig. cit. p. 827 e 829.

(2) STAATSRECHT III, 1, p. 452-457. Cf. Bullett. dell'Istit. (1878) p. 131.

(3) Diz. epigr. cit. p. 833.

(4) Non so su quali dati abbia potuto fondarsi il Carpellini per dire che Silvano non aveva un culto molto splendido in Toscana. - (Bull. d. Soc. sen. di St. p. cit. p. 128) - mentre invece è noto quanto fosse comune il culto del Silvano italico, che in questa regione - date anche le condizioni del paese - era antico e speciale.

il *C. Victricius Memor* facesse la dedica ottenuto il sevirato. D'altra parte colui che otteneva la dignità sevirale, oltre al pagamento quasi abituale di una certa somma *(summa honoraria)* quando la sua ricchezza glie lo permetteva aveva l'obbligo di mostrare splendidamente agli Dei, all'Imperatore, al popolo, la sua gratitudine. E ciò facevasi innalzando delle statue, restaurando o costruendo strade, edifizi pubblici, tempî, offrendo giuochi scenici, corse di cavalli, combattimenti di gladiatori, distribuendo alla plebe della città vino e cibi. Erano assai spesso oneri rovinosi; e noi sappiamo che un grande personaggio della Spagna legò una somma al suo municipio a condizione che i suoi liberti fossero dispensati dagli oneri del sevirato (1).

Era un'istituzione fatta per la gente arricchita, che con la ricchezza voleva procurarsi la considerazione cui non le dava diritto la nascita.

Lasciando da parte tutte le notizie sulla organizzazione del *sevirato,* che si trovano in copia nella ricca letteratura moderna sull'argomento, ci limiteremo a ricordare quelle che possono portare luce sulla nostra iscrizione.

Anzitutto per la qualità della persona.

Quale poteva essere la condizione di questo *C. Victricius Memor?* Il nome e la carica ce lo indicano come un liberto. Infatti è indubitato che la grande maggioranza dei *sexviri Augustales* dei quali le Iscrizioni ci conservano il ricordo appartengono alla classe commerciante e industriale. Sono per lo più padroni di botteghe, di officine, esercenti industrie proficue, mercanti di seta, di lana, di porpora, orefici, argentieri, intraprenditori, padroni di navi, marmisti, sarti, fornai ecc. Tutta gente cui la pace pubblica profitta di più, e che dovevano quindi essere più di ogni altro riconoscenti agli Imperatori che la mantenevano. Ora è noto che il commercio, l'industria, i mestieri erano in mano ai libertini, che dovunque avevano sostituito il piccolo negoziante libero (2). E perciò si è ritenuto da molti, e sostiene anche il MOMMSEN (3) che per lo più, e soprattutto nell'Italia meri-

(1) C. I. L. II. 4514.

(2) BOISSIER - La religion romaine d'Auguste aux Antonins - (1892) I. p. 164.

(3) Staatsr. III p. 454 ².

dionale, la libertinità fosse qualità incondizionata per il sevirato.

Ma la opinione del Mommsen, sembra poco sostenibile, anche per il fatto che un numero relativamente grande di *sexviri Augustales* di condizione *ingenui* s'incontra nelle regioni VII-XI, che sono appunto quelle nelle quali il sevirato Augustale è rappresentato dai più antichi documenti. In teoria - dice il PREMERSTEIN - tutta la popolazione libera concorre al sevirato, e non è che in pratica che nel maggior numero dei casi i *libertini* esclusi dalle cariche municipali superiori, compariscono fra i *sexviri* (¹).

L'osservazione fatta sopra può essere importante per l'epoca della Iscrizione. Vi sono in essa due ragioni per ritenere che *Saena* fosse fra le città che ebbero per le prime la istituzione Augustale: quella, che appunto in questa regione si trovano i titoli più antichi relativi ai *sexviri Augustales;* l'altra che Saena è una fra le poche città d'Etruria che Plinio ricorda come colonia Augusta. È più che naturale perciò che qui sorgesse fino da principio una istituzione che da Augusto ripeteva l'origine, che doveva contribuire alla diffusione di un vero culto per il fondatore dell'Impero, e che logicamente nelle colonie e nelle città di lui doveva trovare il campo più favorevole per svolgersi e propagarsi. Ciò che dopo la sua morte, avvenne rapidamente in ogni parte dello Stato.

Non vogliamo dire con questo che la iscrizione nostra si possa riportare ad un'epoca molto vicina a quella della fondazione del Sevirato. L'esame dei caratteri, per quanto si può desumere dal calco che riproducemmo colla maggior possibile fedeltà, sembrerebbe accennare alla fine del I, ovvero al principio del II. secolo. Questo sarebbe dimostrato dalle buone lettere, che conservano quella certa eleganza che è tradizionale nei primi due secoli dell'Impero; dalla proporzione, dalle distanze, che mostrano una regolarità nell'insieme, e anche dalla forma della T sormontante che veniva usata frequentemente nelle iscrizioni serrate, come la nostra. Ma è noto quanto sia pericoloso voler trarre conclusioni di questo genere dall'aspetto delle Iscrizioni; specialmente quando queste erano eseguite fuori di Roma.

(¹) Diz. epigr. cit. p. 831.

La istituzione dei *sexviri* presuppone naturalmente quella dei *decurioni* dai quali ripetevano la nomina. Il decreto decurionale era la forma regolare di questa elezione; ed appunto perciò nelle iscrizioni rilevasi solo nel caso in cui il conferimento del *Sevirato* ebbe luogo sotto circostanze specialmente onorifiche ([1]). È infine da notare che l' istituzione dei sexviri Augustales, nelle città più vicine della nostra regione è confermata a Volterra ([2]), Saturnia ([3]), Pisa ([4]), Florentia ([5]), Cortona ([6]), e Chiusi ([7]), dove la fondazione deve pure avere avuto remotissima origine.

Questi cenni non hanno particolare importanza. Però essi bastano a dimostrare come la iscrizione di Porta romana, sia un' altra non trascurabile prova della esistenza della Colonia, e come il suo studio possa portare un qualche contributo a quelli della origine della Città.

P. Rossi.

([1]) ivi 831.
([2]) C. I. L. XI. 1747, 1750.
([3]) ibid. 2647, 2650, 2652.
([4]) ibid. 1445.
([5]) ibid. 1604, 1611.
([6]) ibid. 1904.
([7]) ibid. 2123.

UNA LETTERA ED UN SONETTO DI MARIANO SOZZINI

Meglio, assai meglio che dai poderosi volumi, ne' quali con felicità rara d'ingegno commentò i libri delle Decretali, il nome di Mariano Sozzini è raccomandato ancor oggi al ricordo di noi tardi nepoti da due bell'opere d'arte; la storia d'Eurialo e Lucrezia, scritta a sua istanza da Enea Silvio Piccolomini, l'effigie, che per la di lui tomba gittò in bronzo il genio multiforme d'un suo concittadino, il Vecchietta. Niuno di fatto, cui sia pur una volta caduta sott'occhi là nel palazzo del Bargello l'opera possente dello scultore senese, si scorderà più mai di Mariano. Steso sopra la bronzea lamina come sul suo funebre letto, ravvolte le membra, non più nel dottorale robone, ma nel saio domenicano, il capo nel cappuccio, il vecchio giureconsulto riposa tranquillo, gli occhi chiusi per sempre. Su quel volto, che gli anni ed i pensieri hanno increspato e solcato tutto di profonde, minutissime rughe, il dito di colei, che sana tutti i morbi e tutti i dolori lenisce, sgombrando le vestigia d'ogni umano affetto, d'ogni angoscia come d'ogni letizia, ha diffusa un'espressione austera d'enimmatica incoscienza. (1)

Ma se l'artefice da Siena, assorto tutto nella sua bramosia di riprodurre con fedeltà scrupolosa il « reale », non ci ha dato del Sermini se non l'esanime spoglia, o come vivo e spirante ei si drizza in quella vece dinanzi alla mente nostra dalle pagine geniali, dove ad Enea Silvio piacque tratteggiarne oltrechè le esterne fattezze, le inte-

(1) Cf. Zdekauer, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, Milano, Hoepli, 1894, p. 77. Il giudizio che di questa bella immagine reca, seguendo le traccie del Perkins, E. Müntz, *Histoire de l'art pend. la Renaissance*, I, *Italie, Les Primitifs*, Paris, 1889, p. 570, dove per un curioso *lapsus calami* il nome del Sozzini si trasforma in quello di *Marino Soncino*, mi sembra troppo severo.

riori sembianze, il cuore, l'ingegno, il carattere! Grazie al Piccolomini solo noi possiamo dir di conoscere davvero quell'arguto spirito sanese, profondo insieme e mordace, glossatore e poeta, vagheggiatore del bello in ogni forma d'arte, pittore, musicista; pronto in giovinezza a corteggiare fanciulle, a mescolarsi, danzatore elegante, alle carole, schermitor consumato, alle giostre; poscia professore famoso, ottimo marito, padre eccellente, solito a deporre, com'ei diceva celiando, il fardello delle cure moleste fuor dell'uscio di casa; nell'onorata canizie infine ilare sempre e sereno, benefattor pronto e generoso di quanti avessero sperimentati i rigori di fortuna, ospite premuroso e magnifico, amico dei lieti convegni, grato ancora all'amore de' doni, di cui gli era stato un tempo cortese, non invidioso mai, com'è vezzo di molti, della bellezza e della giocondità altrui per la sola ragione che questa e quella, volte in fuga dagli anni, hanno loro irrevocabilmente detto l'ultimo addio! (1)

***

Eppur di quest'uomo, che la natura aveva così liberalmente dotato, nulla ci è giunto che meritevol sia oggi d'attenzione, d'ammirazione, di studio. Fu « buon storiografo », e non una riga, che discorra de' tempi nei quali visse, dura sotto il suo nome; « dotto in poesia », così da scrivere « leggiadramente in latino ed italiano

---

(1) Aeneæ Sylvii Piccolominei Senensis, *Opera quae ext. omnia*, Basileae, Henricpetrus, (1571) p. 622; Panciroli, *De clar. leg. interpr.*, Lypsiae, MDCCXXI, lib. III, cap. XXXVI, p. 358; Tiraboschi, *Storia della lett. Ital.*, to. VI, parte II, Milano, MDCCCXXIV, pag. 893; Zdekauer, op. cit., loc. cit. Quanto siam venuti dicendo avrà già fatto accorti i lettori come noi non dividiamo nè punto nè poco il sospetto manifestato alcuni anni or sono dal prof. G. Zannoni in una sua del resto pregevole monografia *(Per la « Storia di due amanti » di E. S. Piccolomini* in *Rendiconti delle sedute della R. Accademia dei Lincei*, Serie IV, vol. VI, 1890, pag. 116 segg.), che nel Menelao della *Storia*, il marito ingannato dalla moglie, complice lo Schlick, si debba riconoscere M. Sozzini; talchè il magnifico elogio, che di costui ha fatto nella lettera allo Schlick stesso Enea Silvio, non sarebbe che « un mo« dello di sarcasmo astuto e coperto ». Gli argomenti che lo Zannoni adduce a conforto di così singolare opinione, se speciosi forse, riescono ad ogni modo troppo deboli per indurci a giudicare il Piccolomini capace di simile ipocrita beffa.

« stile i suoi versi »; e noi non possediamo di lui nè un'egloga nè una canzone; « pari a Macrobio nella musica », ed a noi non è pervenuta pur una ballatetta, che dir si possa « intonata » dalle sue mani; « scultor si« mile a Prassitele, dipintor pari ad Apelle », e niuno ha segnalato mai un profilo sbozzato dal suo scarpello, una tavola ricoverta di colore dai pennelli suoi! (1). Sicchè in tanta povertà di notizie che lo concernano, di produzioni che gli appartengano, non riuscirà sgradito veder adesso tratte alla luce due coserelle, ignote fin quì, cadutegli dalla penna nella vecchiezza; una lettera cioè ed un sonetto. Povere reliquie, senza fallo; pure più grate e più utili a noi, bramosi di conoscere davvicino il Sozzini, che non quei prolissi commentarî alle « uranopete » Decretali, come le chiamerà più tardi, dileggiandole spietatamente, Francesco Rabelais, che già infastidivano il Piccolomini stesso (2). Balena nel sonetto, rozzo forse un cotal poco e stentato (ma, si badi, è risposta per le rime), un ricordo tra il lieto ed il melanconico delle trascorse giovanili allegrezze, che riesce nuova e bella conferma del racconto di Enea Silvio:

Fu nella prima età tutta fiorita
La vita mia ad ogni piacer desta;

dall'epistola poi, documento fuor di dubbio assai ragguardevole per la storia di talune superstiziose credenze, antiche quanto il mondo ed oggi ancora tutt'altro che spente tra i volghi, ad onta della latinità non troppo tersa e di qualche fronzolo pedantesco, la festività di quell'agile ingegno toscano, arguto ed urbano novellatore, rifulge piena ed intera.

* * *

Così la lettera come il sonetto furono dal Sozzini in-

---

(1) Narra il Panciroli, op. cit., p. 350, che a' suoi giorni si conservava in Siena una pergamena, sulla quale il Sozzini aveva colorite le insegne gentilizie della propria e d'altre sette casate a questa congiunte di parentela. Ma per quanto « ammirabile » potesse dirsi quel lavoro, esso non avrà rivelato in Mariano se non un abile miniatore. E niuno vorrà, temiamo, menar buona al Panciroli la spiegazione che egli dà della sparizione delle opere di scultura e di pittura dovute al Sozzini: *Opera, saevientibus in civitate factionibus, interiere!*

(2) *Opera* cit., ep. XXXIX, p. 525.

dirizzati ad un medesimo personaggio, del quale converrà che i lettori si rassegnino a fare adesso la conoscenza, poichè questo è il mezzo più spiccio per arrivare a definire il tempo e le circostanze in cui uscirono di mano al canonista sanese i due scritti che intendiamo illustrare. Antonio Tridentone da Parma - così ei si chiamò tra i viventi - non può dirsi del resto addirittura immeritevole che noi, usurpando, secondo è vezzo degli storici, il mestiere di

quella Eritton cruda
Che richiamava l'ombre a' corpi sui;

lo rievochiamo per pochi istanti dal regno dell'oblio. (¹) Uomo che aveva certo sortita modestissima origine, tenui facoltà, ma non volgare intelletto, ei s'accinse presto a cercar sua ventura fuori della città natale; sicchè già circa il 1442 lo vediamo domiciliato in Bologna per attendervi allo studio del diritto civile. Sebbene sbarcasse assai magramente il suo lunario, sicchè era costretto ad allogare altrui la penna (²), pure non perdette tempo nè mancò di zelo, se riuscì non soltanto ad ottenere la laurea in giurisprudenza, ma a guadagnare altresì nell'arringo letterario tale riputazione da potere in appresso conseguire ed esercitare, come fece per due anni, dal 1454 al 1456, l'insegnamento di rettorica e poesia nello studio Bolognese (³). Dopo di che, desideroso forse di miglior

---

(¹) Trattarono già di lui I. Affò, *Mem. degli scritt. e lett. parmig.*, Parma, 1789, v. II, p. 259 segg. e più compiutamente il Pezzana nelle Giunte a quell'opera, vol. VI, par. II, sez. I, p. 201 segg. e cfr. p. 343. Della *Fraudiphila*, commedia ben a torto attribuitagli, discorse poi testè W. Kreizenach, *Geschichte des Neuer. Dramas*, Halle, 1893, I., p. 560 segg.

(²) Un codice contenente scritture di S. Gerolamo, da lui finito di trascrivere in Bologna, addì 18 dicembre 1442, è già citato dal Pezzana (op. cit., p. 202). Un secondo, copiato lo stesso anno, ma alcuni mesi prima, e cioè nell'aprile, per un francescano, frà Lodovico di Borgo da Parma, nel quale si leggono parecchi trattati di diritto canonico, ritrovo nella Comunale d'Imola: v. Galli, *I mss. e gli incunab. della bibl. com. d'Im.*, Imola, Galeati, 1894, p. CV seg.; un terzo spettante al 1446 appartiene alla Vaticana, dove reca il n. 3541; cfr. *Mus. ital. d'antich. class.*, v. III, col. 320.

(³) Cf. Corradi, *Notizie sui profess. di latinità nello Studio di Bologna*, Bologna, 1887, Parte I, p. 64 e v. anche p. 104.

sorte, mutò vita e professione. Roma, la curia lo attraevano: ei vi si recò quindi ed in mezzo alla turba, che, avida d'onori, di guadagni, di ricchezza, affollava le stanze vaticane, l'anticamere cardinalizie, pervenne a farsi largo ed ebbe luogo non dispregevole tra i famigliari di Roderigo Borgia, il nipote di Callisto III, assunto ancor fanciullo all'arcivescovado di Valenza, quindi cardinale di S. Niccolò *in Carcere Tulliano* e vice-cancelliere di S. Chiesa. Al seguito di colui, che doveva divenire un giorno Alessandro VI, ma che non era a quel tempo se non un giovane dissoluto, sitibondo di piaceri, il Tridentone andò d'allora in poi vagando più anni qua e là per l'Italia, sicchè or lo ritroviamo a Roma, ora a Napoli, ora in Lombardia, ora in Toscana. E dappertutto l'umanista si manifesta del pari ardente nelle amicizie e negli odî; chè gli uni esalta con smaccate lodi, gli altri vitupera con focose invettive; ed in ogni occasione lascia cader versi dalla penna; oggi un'elegia in morte d'una congiunta del padrone, domani un epigramma per celebrare il pontefice regnante, sia desso Callisto III, o Pio o Paolo II; quindi una sfuriata contro un rivale presuntuoso o una frottola per deridere un amico attempatello che prende moglie. Tutti questi scritti ed altri ancora, inediti i più, si leggono raccolti alla rinfusa in due grossi zibaldoni di mano d'Antonio medesimo; uno de' quali ha trovato ricetto nella biblioteca palatina di Parma, dove il Tridentone s'era ricondotto verso il 1470, quasi in tranquillo porto, a finirvi l'agitata esistenza (1); mentre l'altro, chi sa per quali vicende, è andato ad arricchire invece il fondo italiano della Nazionale di Madrid (2). In quest'ultimo, che de' due è a mio credere il più importante, oltre alle scritture proprie (3), il Tridentone ha riunito lettere, poesie, orazioni

(1) Di questo codice (che è il 216 tra i mss. della Bibl. Palatina di Parma) il Pezzana, op. cit., p. 205, ha dato la tavola.

(2) È il ms. segnato P. 28, cartaceo, di fogli non num. 333, mis. m. 211×295; ha una rozza legatura in cartone; niun indizio di provenienza.

(3) Son di suo pugno, insieme a molti abbozzi di componimenti letterari, quali epistole latine e volgari (parecchie di quest'ultime di soggetto amoroso), poesie in entrambi gli idiomi, elegie, epigrammi, frottole e sonetti, anche gran numero di brevi, missive ufficiali, in bozza o in pulito, emanate dal cardinal Valentino nella qualità sua di vice-cancelliere di S. Chiesa; ed è appunto l'esame di questi scritti,

altrui, le quali portano tutte in fronte nomi, oggi quasi oscuri, ma non privi di qualche lume a que' tempi, come son quelli del bolognese Benedetto Morandi, avversario fiero del Valla, del vicentino Enea Volpi, sviscerato amico del Piccolomini, di Battista Pallavicini e di Agapito de' Rustici, vescovi l'uno di Reggio, l'altro di Camerino. In mezzo a costoro trova luogo anche Mariano Sozzini (1).

***

In quale occasione il giureconsulto sanese ebb' egli a conoscere il parmigiano? Non sarà irragionevole il sospetto - in mancanza di dati sicuri - che i loro rapporti siano incominciati in quel tempo, in cui, a congratularsi con Enea Silvio, assunto alla cattedra di Pietro, la repubblica di Siena inviò a Roma Mariano, il quale dall' antico suo scolaro fu fatto segno di larghissime accoglienze (2). Forse allora il Tridentone avvicinò in curia Mariano e gli scrisse il sonetto, con cui lo prega a fargli dono del suo trattato intorno al gioco, una delle tante operette del Sozzini che son oggi perdute o giacciono inedite al pari di quel libretto sui sortilegi e le stregonerie dedicato al Bessarione, del quale è cenno nella lettera di cui adesso discorre-

---

unito a quello di parecchie tra le lettere dirette all' umanista parmigiano contenute nel cod., che mi ha concesso di mettere in chiaro quale ufficio egli abbia sostenuto in corte di Roma; cosa rimasta ignota non meno all'Affò che al Pezzana. Taluni brevi del Borgia recano però in luogo di quella di Antonio la firma di *Pe*[*trus*] *Parmensis;* certamente un collega, oltrechè un concittadino, del Tridentone.

(1) Di queste produzioni di letterati contemporanei talune sono copie di mano del Tridentone, altre originali. Tra le prime notiamo, oltrechè l'epistola, non mai ch'io sappia additata, del Morandi al Senator di Roma contro il Valla (c. 1.ª-16.ª): *Benedictus Morandus Bononiensis ad Ill. Urbis Romae Senatorem ut Laurentio a Valle curator decernatur*; l'*Oratio Pio II in conventu Mantuano a. d. 1458 VI oct. transcripta et emendata ab originali* (c. 11.ª-176ª); l'*opusculum editum ab Agapito Romano de Rusticis episcopo Camerinensi* e diretto a Pio II (c. 192ª-203ª), il sonetto del Sozzini, ecc. Autografe invece sono le lettere di Enea Volpi, di Niccolò, vescovo di Modrus e Segni; cf. Gams, *Ser. episc.*, p. 389; quella del Sozzini, se non autografa, chè troppo nitida ed elegante e sicura me ne pare per un uomo di sessantacinque anni la scrittura, è però certo originale.

(2) Ciò avvenne nel 1458; cf. Panciroli, op. cit., p. 360.

remo. Ma se questa è un'ipotesi, piena certezza abbiamo invece dell'incontro loro avvenuto quattr'anni appresso, vale a dire nel 1462. È noto, poichè ne' Commentarî volle egli stesso serbarne il ricordo, come Pio II nell'autunno di quell'anno, cedendo all'umor suo vagabondo, dopo aver cercato refrigerio agli estivi calori tra i greppi del Monte Amiata, s'aggirasse a diporto per le ridenti campagne senesi, irrigate dall'Ombrone e dall'Orcia, all'ombra de' boschi di castagni e d'olivi, in mezzo alle vigne curve sotto il peso de' grappoli, dove i villani timidi e trasecolati piegavano da lungi il ginocchio dinanzi alla festosa comitiva dei cardinali cavalcanti nella maestà delle purpuree vesti, quando con ingenuo affetto, che faceva sorridere dall'alto della sedia gestatoria il pontefice poeta, non accorrevano ad offrirgli il latte appena spremuto dentro le annerite ed unte loro scodelle (1). In que' giorni dal vecchio castello d'Asciano, dove egli si ritraeva a vita più tranquilla, lungi dagli odî cittadini, ne' campi ereditati dagli avi, il Sozzini passò spesso a Pienza per venerarvi nell'antico compagno di studi e di piaceri il vicario di Cristo. E fu in que' dì per l'appunto, che in mezzo all'eletto circolo de' letterati, de' prelati e degli artisti, raccolti nelle spaziose sale, sorte quasi per incanto al cenno di Bernardo Rossellino laddove si stendevano poco prima orti rurali ed umili capanne, tra gli eruditi discorsi e le facezie mordaci, il Sozzini narrò all'attonito segretario di Roderigo Borgia come fosse avvenuto che Nanni Ciancadiddio ne' bei tempi della sua giovinezza si tramutasse, Lucio novello, d'uom ch'egli era in giumento.

Milano

F. NOVATI.

(*Naz. di Madrid, Cod. P. 28, c. 273* b)

Marianus Sozinus Antonio Tridento (2) Parmensi, viro doctis-

(1) PII SECUNDI *pontif. max. Commentarii rer. memor. quae tempor. suis contig.*, Romae, MDLXXXIIII, lib. IX, p. 401. Sui viaggi di Pio II in quell'anno si può veder pure il recente studio di G. LESCA, *I commentarii.... d'E. S. Piccolomini*, Pisa, 1894, p. 312 segg.

(2) Benchè il parmigiano declinasse il suo nome come un imparisillabo della 3.a, altri lo consideravano quasi un sost. della 2.a; sicchè, oltrechè *Tridento-onis* lo vediam scritto *Tridentus-i*, come qui dal Sozzini. Ved. anche AFFÒ, op. cit., loc. cit., p. 260.

simo atque eloquentissimo salutem. Plurimis et indubitatis signis intellexi quod tibi et discendi et docendi maxima inest voluptas atque ob utramque causam, ut coniector, externo vespere petisti, quod hystoriam, prout ille villicus meus referebat, vel fabulam aut somnium, ut ipse reor, quam superioribus diebus in circulo retuli, seriosius tibi describerem. Geram tibi morem et quam brevioribus verbis potero rem absolvam. Fuit quidam ex castro Treguande oriundus, (1) ad quinque milia passuum ab hoc castro distanti, quo in loco quasi maiorem partem fortunarum nostrarum ab annis centum et sexaginta possedimus, qui proprio nomine Nannes, cognomento vero (eo quod frequenter per ciancham Dei iurabat) Cianchadeus appellabatur. Hunc ego senem cognovi. Is eo quod tunc noster villicus esset, sepius domum nostram visitabat. Cum vero ob pestem Senam vexantem iuvenis ibi agerem (2) et mecum esset dominus Thomas Doccius, tunc scolaris, qui in clarissimum iurisconsultum evasit (3), senex ipse, cum apud ignem nobiscum ageret et de quibusdam vetulis, que malefice eo loci habebantur, sermonem faceremus; plerique vero ex his qui aderant fabulas esse firmarent; senex in medium prosiliens inquit non fabulas, sed veras eas esse artes, quibus innumerabiles vetule operam darent. « Rem hanc « ego hisce oculis vidi et in propria persona sensi et expertus fui. » Querentibus autem nobis quid sibi acciderat, rem ipsam ut veram hystoriam narravit et sepius interpositis iuramentis firmavit. Inquit ille: « Me pueritiam agentem ob paupertatem in castro Asciani,

---

(1) E Trequanda una terra edificata sopra un poggio tra la Val di Chiana e la Valle dell'Asso, a poca distanza da Asciano e da Pienza. Presso la villa del Colle esisteva poi un eremo, la chiesa del quale fu rifatta nel 1529 da Claudio Sozzini, un discendente del nostro Mariano, a proprie spese; cfr. Repetti, *Diz. geogr. fis. stor. della Toscana*, V, 592-95; Amati, *Diz. cor. d' Italia,* I, 580.

(2) La peste, di cui qui parla Mariano, dev' esser quella del 1420, non molto fiera, ma pur tale che Martino V, giunto a Siena il 9 settembre dopo aver lasciato Firenze, non volle entrarvi; cfr. Corradi, *Annali delle Epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850,* Parte I, Bologna, 1865, p. 263 seg.

(3) È questi il Docci, di cui sull'orme dell' Ugurgieri, *Le pompe Sanesi*, I, tit. XVI, p. 434, fa grandi elogi il Panciroli, op. cit., lib. II, ca. XCI, p. 190. Egli morì nel 1441.

« ad quod ob pestem in presentiarum confugimus [1], parentes mei « apud vetulam nutriendum tradidere. Audivi ego pluribus in lo- « cis quod vetula predicta strega erat (sic ille tusco vulgari utens « mathematicam stregam appellabat); [2] desideravi ego, quamquam « puer essem, quamprimum possem cognoscere ne famam opere com- « pleret. Et cum intelligerem sequenti nocte ad iovis aut sabbati « diem illas transformari, ipsis noctibus fingens dormire vigilare « institui. Verum, cum somnum pluries me delusisset, quinta feria « per integrum diem in loco secreto somno accubui. Adveniente « vero noctis crepusculo, quam antiqui in duodecim tabulis sup- « premam tempestatem vocabant, [3] varias absentie mee causas « vetule finxi: inter secundam vero et tertiam noctis horam, quam « alii facem, alii concubinam appellavere, [4] cubitum ivi. Deinde « ad duas fere horas, quam noctis partem antiqui intempestam « dixerunt, vetula lecto adherens me pluries vocavit. Ego vero, « quamquam vigil essem, anhelitu et aliis signis gravi somno me « pressum fore definxi. Vetula demum omnes vestes deposuit, « crines spargit, fenestram camere aperiens versus aerem quedam « verba protulit. Deinde cistam quamdam subtus apertam fene- « stram existentem reserat, ex ea vas extulit et unguentum quo « se unxit ex vase extraxit. Deposito tandem vase, super clausam « cistam ascendens, hec verba protulit: *Sopra aqua et sopra vento « menami a la noce di Benevento*. Quibus verbis completis in ca- « pram transfigurata per fenestram exiens ab oculis meis evanuit. « Post hec ego de lecto surgens cistam aperui et ex liquore alte- « rius vasis per me sumpti delinito corpore cistam ascendens, quia « vidende senensis civitatis atque ipsius platee, quam Campum « vocant, maxima mihi cupido erat, hec verba protuli: *Sopra aqua « et sopra vento menami in sul campo di Siena*: quibus peractis « pullus asininus effectus, per aerem volans ad Campum senensem « ductus fui. Ibi ego dum circumstantia palatia lucente luna pro-

---

(1) Sopra Asciano, che dista circa 36 chilometri da Siena a scirocco, e sorge sull' estrema pendice d' un monte alla sinistra dell'Ombrone v. Repetti, op. cit., I, 151 seg.; Amato, op. cit., I, 649 seg.

(2) *Cod.* appellabar.

(3) *Si ambo praesentes, sol occasus suprema tempestas esto: Leges XII Tab.* I, 9; cfr. *Fontes iuris rom. ant.*, ed. C. G. Bruns, Tubingae, 1876, ed. 3, p. 16.

(4) Cf. Macrob. *Saturn.* I, III, 15.

« spicerem et turrim illam admirarem **Mangia**, horam septimam « pulsavit. Deinde post inclinatam noctem et gallicinii ac conticinii transitum, cum iam diluculum adventaret hominesque vulca- « num in cornu gerentes ad negociaciones suas per Campum iter « facerent, incepti penituit, mutate forme condolui et cum vere- « cundie iam timore inter duas banchas quasi in loco secreto me « reclusi. Interea illius stationis magister volens hostium aperire, « me ibi existente, (¹) clavi, qua hostium aperire volebat, que satis « gravis erat, adeo aspere renes meas percussit, ut pluribus die- « bus medela vetule ad vulnus curandum opus fuerit. Cuius cica- « trices, donec in humanis egero, ostendere potero. Sicque per bi- « duum a fructivendulis in Campo existentibus et formam ac pulli « mansuetudinem admirantibus rapis et pomis nutrimentum recepi. « Transacto biduo media fere nocte sabbati diem sequente, cum « sic in Campo degerem, macellenta asina advenit et mihi adhe- « rens a capitis verticem usque ad caudam lingua sua dorsum « meum lingens post obscuram quamdam raituram (²) ego cum « ipsa a terra elevati per aerem volantes ad Ascianum usque per- « ducti in solitam domum per fenestram intravimus. Et arte ve- « tule quodam liquore deliniti pristinas humanas recuperavimus « formas ». « Hanc, inquit senex, non somnium nec fabulam, sed « veram hystoriam credite, quam ego qui vidi et sensi et tra[n]s- « figuratus fui veraciter narro. Et credatis quod verum est testi- « monium meum ». Hec ille. Quid autem de his sentiam in eo libello (³), quem de divinatione, mathesi ac sortibus ad Bysarionem

---

(¹) *Cod.* existentem.

(²) *raitura* = ragghio. *Raitura*, che vien certo dal verbo lat. *ragire*, per cui ved. *Arch. Glott. It.* II, 378 segg., *Romania*, XVII, 71, n. 43, manca al Du Cange.

(³) Questo trattato non è fra quelli che furon dati alla luce del Sozzini; ma una copia, forse di mano dello stesso autore, ne fu rinvenuta alcuni anni sono dall' egregio prof. L. Zdekauer *(Sopra un'opera sconosciuta di M. Socino il vecchio* in *Studi Senesi,* v. II, Siena, 1885, p. 341) nel cod. Vatic. Regina 1272. Il Sozzini non fa che rielaborarvi i suoi Commenti alle Decretali; cf. M. Socini *Senensis Commentaria omnia quae extant in ius canonicum,* Venetiis, ap. Iuntas, MDXCIII, to. II, rubr. *de sortilegiis,* cap. 23. La citazione che il S. fa qui di questa sua operetta ci dà la certezza ch' essa fu composta tra il 1450 ed il 1462.

grecum sacrosancte romane ecclesie reverendissimum cardinalem Nicenum scripsi, latius explicavi. Vale. Asciano, XII kal. Novembris, MCCCCLXII. (1)

II.

(Naz. di Madrid, Cod. P. 28, c. 320a)

Clarissimo et prestantissimo Iuriscons.
d. Mariano Soçino Senensi.

Perchè al piacer et al giocar ce invita
El tempo ingrato et la stagion molesta,
Nè l' alma nostra lieta ognor et festa
Debbe altro far che lei scampar aita;
Signor mio car, la lingua tua fiorita,
La tua doctrina integra, sacra et desta,
Del gioco, come ho inteso, manifesta
Qual sia usanza bona et qual sbandita.
Per el tuo nome adoncha grande et chiaro,
Per la virtute illustre et immortale,
Che te felice alteramente rende,
Te pregho fa, però che ad essa imparo,
Ch' io veda il dir che tanto splende et vale
Et la tua laude in ogni parte extende.

A. TRIDENTONIS

Responsio domini Mariani. (2)

Vostra virtù, vostra bontà mi invita
In rima dir, ma l' età mi molesta
Di non prendar de rima alcuna festa,
Benchè 'l vecchio Platon mia scusa aita.
Fu ne la prima età tuta fiorita
La vita mia ad ogni piacer desta,
Como lo exacto tempo manifesta;
Ma 'l tempo adverso et l' età ha sbandita.

---

(1) Di fianco di mano del Tridentone si legge: *Epistola domini Mariani Sozini de asinum in converso* (sic).

(2) La risposta è pur essa di mano del Tridentone.

Gratia vi dò del nome grande et chiaro,
  Qual vostra opinion mi dà immortale,
  Et al presente a voi tal gratia rende.
L' obligo mio pigl[i]a questo ripàro;
  Del ludo el tractatel, (¹) per quanto vale,
  Et gli altri al tuo voler mia voglia extende.

(¹) Questo libro del Sozzino par sia andato smarrito. Ma, come fa notare lo Zdekauer nello scritto ora citato, trovasi menzionato dal Sozzini stesso nel suo *liber de sortibus.* Anch' esso dunque era già apparso alla luce prima del 1462.

TAVOLETTE DIPINTE DELLA BICHERNA DI SIENA

CHE SI CONSERVANO NEL MUSEO DI BERLINO

Per un caso fortunato la città di Berlino è venuta nell'invidiabile possesso di cinque opere piccole ma preziosissime dell'arte antica Senese.

Nel museo d'arti e industrie di Berlino *(Königliches Kunstgewerbe-museum)* si trovano cinque copertine dei libri della Bicherna di Siena, delle quali una appartiene al quattrocento mentre le altre quattro sono del trecento [1].

Non fui nel caso di stabilire nè il quando nè il come queste copertine artistiche vennero in Germania. Mi si dice solo che appartennero già alla Biblioteca Pagliana di Siena e certo è che nell'anno 1867 si trovavano nella collezione Ramboux di Colonia. In occasione dell'asta pubblica di quella raccolta, avvenuta nel Maggio dello stesso anno 1867, vennero acquistate da certo Signor Stibbe per

---

[1] Le tavolette della Biccherna sono note principalmente per merito di tre autori, che ne hanno discorso. Il primo fu LUIGI MUSSINI *Le tavole della B. e della Gabella della Repp. di S.* (Siena 1877) che ne parlò con fine accorgimento artistico e con intendimenti squisiti. Egli ebbe, si può dire, un divulgatore fortunato nel francese GEFFROY *Tablettes inédites* etc. (nei *Mélanges* della scuola francese di Roma, ibid. 1882) il quale aggiunse molte e preziose indicazioni a quelle date dal Mussini, ma non seppe schivare delle inesattezze e talvolta dei grossolani errori. Infine CES. PAOLI riassumendo, in un discorso d'occasione, le cose già note *(Le tavolette dipinte della B. e della Gabella nell' Archivio di Stato di Siena)* (Siena 1891) rilevò la importanza storica delle tavolette scegliendo come documento dimostrativo quella che si riferisce alla riforma del Calendario gregoriano. — Conviene notare che una discreta quantità delle tavolette che oggi si conservano all' Arch. di Stato, proviene dalle gallerie di belle Arti, ed è descritta nel *Catalogo della galleria* compilato da GAETANO MILANESI e stampato dal Porri, sino dal 1864, ove sono riprodotte assai bene anche le loro iscrizioni.

conto dei Musei Reali di Berlino, e più tardi passarono al museo d'arte industriale, ove attualmente si trovano nel reparto dei « *mobili medioevali* » (sala IX vetrina 117).

Queste copertine consistono in tavolette di un legno scuro (¹), ornate riccamente e policromate. Ciascuna di esse porta una iscrizione, in cui è indicato quale fosse il libro che ricopriva. Inoltre vi sono riportati i nomi dei provveditori della Bicherna o Gabella, nell'anno in cui il libro ebbe origine; con i loro stemmi. Questi stemmi, salvo qualcuno, sono benissimo conservati tanto nel colore che nel disegno, ma non si distinguono più bene in tutti i loro particolari.

Tre di queste copertine (Inv. K. 9222, K. 9223, K. 9224) oltre alle iscrizioni ed agli stemmi portano anche delle illustrazioni figurate che si possono dire veri quadri.

La più interessante è certamente la tavoletta che secondo la iscrizione copriva il libro della Bicherna dell'anno 1436-37. Questa tavoletta (segnata K. 9224) è alta 44 cm. e larga 29 cm.

È meravigliosamente conservata, e l'opera dell'artefice è ancor oggi manifesta in tutte le sue parti.

L'orlo è contorniato d'un fregio continuo, impresso a secco nel legno ed indorato, una specie di filettatura a punti ed a rosette. La parte inferiore porta la seguente iscrizione (²) in lettere gotiche nere su fondo bianco:

« Questa è l'entrata et l'uscita della geenerale biccherna del chomuno di Siena fatta al tempo de' savi huomini Thomme di Nofrio di Tura, chamarlengho per uno anno, chominciando a dì primo di giennaio 1436. et finito a dì ultimo di dicenbre 1437. et di Checcho di Soççino. misser Baldassarre di Vettorio, Tho-

---

(¹) Le tavolette che descrivo sono di 3 diverse qualità di legno, e cioè i numeri segnati 9223 e 24 di pero; il 9222 di mogano andante; i 4817.ᵃ e ᵇ di leccio. La grossezza delle assi varia dai 15 ai 17 mm.

(²) Diamo le iscrizioni tutte sciogliendo le sigle e le abbreviazioni, non essendo possibile riprodurre queste nelle stampe con esattezza diplomatica. Sarà supplito a questa mancanza dalla grande opera che uscirà tra poco dallo stabilimento MARZOCCHI e nella quale saranno riprodotte in fototipia tutte le tavolette, che attualmente si conservano in quest' Archivio di Stato.

masso di Filippo Schotti et Agbustino di Ciecho Scharpa, pe' primi sei mesi. et al tempo di Nicholo Paschvino, pignattaio, Andrea di Nicholo Picho-gliuomini, Pietro Pavolo del Griffa, misser Batista Belanti, quattro proveditori della bicherna, et di Mino di Pavolo di Minuccio Barghaglia, loro scriptore, per uno anno ».

Al di sopra dell'iscrizione stanno lineati undici stemmi, contornati tutt' intorno, ad eccezione della parte di congiunzione, da un fregio puntato ed indorato.

Il primo stemma a sinistra ha due fascie parallele fra di loro, diagonali, a sinistra, in campo nero.

Il secondo contiene una specie di scacchiere ondulato in campo d' oro.

Il terzo porta dei gigli d' oro ciascuno in un quadrettino in campo rosso.

Il quarto ha una scala d' oro fra tre mezzelune sovrapposte d' una parte e dall' altra in campo rosso.

Il quinto porta in campo azzurro una fascia d'oro orizzontale su cui spiccano tre stelle azzurre; una stella d'oro al di sopra ed una di sotto la fascia.

Il sesto ha il campo spaccato. Nella metà di sinistra, rossa, vi è un leone rampante. La metà di destra è tagliata a sua volta orizzontalmente in due parti, la superiore rossa, l' inferiore nera. È impossibile riconoscere quello che contiene.

Il settimo rappresenta pure un leone rampante d'oro che tiene fra le rampe anteriori una ruota pure d'oro in campo azzurro.

L'ottavo rappresenta una croce greca azzurra con cinque mezzelune in campo rosso (Piccolomini).

Il nono ha un lupo rampante nero in campo rosso.

Il decimo ha una fascia orizzontale d' oro, sopra alla quale in campo rosso evvi un leone rampante dietro una barriera. Il campo inferiore è pure rosso (Belanti).

L' ultimo presenta due fascie rosse. Nel campo inferiore, che è rosso, si trovano, come anche nelle fascie, delle stelle d'oro, negli altri segmenti vi sono invece delle stelle rosse a fondo d' oro.

Gli Eruditi locali determineranno con facilità a quali famiglie appartengano questi stemmi, tra cui alcune notissime, altre del tutto oscure.

Il quadro sopra descritto occupa tutta la metà superiore della tavoletta (circa 23 cm.) e rappresenta una specie di danza macabra.

Da un lato si vede, come fondo, un paesaggio aperto, a destra l'interno d'un porticato.

A sinistra sul davanti, sopra un focoso cavallo nero si avvicina, a corsa sfrenata, la Morte, mostro nero dalle ali di pipistrello, ricoperto il corpo d'un manto nero. La faccia, nera anch'essa, ha i lineamenti d'un teschio di morto. Alla cintola, formata da una corda, pende la falce simbolica. Colla mano sinistra impugna l'arco, mentre colla destra scaglia le sue freccie che hanno già colpito taluno. Ma il fiero cavaliere passa noncurante sui cadaveri che giacciono al suolo. Sono quattro; vestiti l'uno d'un abito rosso, l'altro verde chiaro, il terzo violetto, il quarto azzurro. I colori sono smaglianti e d'una freschezza straordinaria.

La Morte drizza i suoi dardi verso un gruppo di sei persone che stanno nell'interno del porticato in atto di giuocare ai dadi e precisamente con tre dadi. I dardi hanno già colpito quattro dei giuocatori, senza che questi in apparenza se ne accorgano; il quinto dardo sta appunto ad essere scagliato, ed il sesto, che è destinato evidentemente al sesto giuocatore, lo tiene ancora la Morte nella mano destra, pronto ad essere adoperato.

Sei giuocatori e sei dardi!

L'artista evidentemente voleva significare, che per il giuocatore la morte si avvicina presto ed inesorabile, senza che egli, immerso nel vizio, se n'accorga; pronta a ghermirlo come facile sua preda. La morte prematura è appunto la punizione del suo vizio.

Le sei persone sono tutte d'età giovanile. Sul banco a destra siede una persona vestita di rosso con un gran turbante giallo in capo. Il viso è rovinato da una screpolatura del legno. Ma dalla mossa, dalle pieghe del lungo abito e dall'atteggiamento si riconosce per una donna. Sul tavolo, vicina ad essa, — unica persona seduta sul banco del giuoco, — vi è un mucchio di denaro, e da ciò si potrebbe arguire che sia la tenitrice del banco stesso.

Degli altri giuocatori quattro stanno dietro di lei, due dei quali si staccano completamente dal fondo. L'uno è vestito di nero, l'altro di rosso, ciascuno con un turbante rosso. Degli altri due si vede solo una parte del viso. Quello a sinistra è a capo scoperto e quello a destra porta un turbante azzurro.

Dinanzi al banco e quindi dirimpetto alla donna, in atto di fare la partita con essa, sta il sesto. È vestito di un lungo abito rosso dalle maniche verdi. In testa tiene un turbante rosso. Ha appena gettato i dadi e tiene ancora il bossolo nella mano. I tre dadi segnano un punto ciascuno, il tratto più meschino, più basso. La fisionomia disperata del giuocatore, la mossa d'abbandono istupidito è resa in modo meraviglioso. Il giuoco è perduto; la morte sta per scoccare l' ultima sua freccia.

Non senza ragione quindi può chiamarsi questa una danza macabra, la danza della Morte. La Morte sorprende i giuocatori nello splendore della vita, nel colmo del piacere, ancor giovani, sani, nell'ebbrezza del vizio, e senza pietà, prepara loro una fine prematura.

È evidente che il pittore si sia ispirato ad un concetto morale.

Una danza macabra nell'anno 1437 è per sè stessa cosa interessantissima, specialmente in Italia ove queste rappresentazioni sono abbastanza rare (¹) ma tanto più interessante in Siena, che appunto sullo scorcio del trecento e nella prima metà del secolo decimoquinto aveva dato all'Italia alcuni dei suoi più eminenti moralisti e credenti. Per cui questo quadretto merita una particolare considerazione, non solo per la storia dell'arte ma per quella di tutta la civiltà del suo tempo.

* * *

La seconda copertina che porta una illustrazione figurata, è quella segnata col n.° K. 9223.

(¹) Vedi *Le Danze macabre in Italia* del Prof. Pietro Vigo, (Livorno 1878) scritto ormai quasi introvabile, e di cui ci auguriamo vedere presto una seconda edizione, per la quale sappiamo aver l'autore raccolto un considerevole materiale. — La rappresentazione che più si avvicina alla nostra, è quella del *Trionfo della Morte* di Antonio Crescenzio, giusta il concetto petrarchesco. La Morte ivi vien figurata da uno scheletro assiso sopra un cavallo smunto, ma in velocissima movenza. Essa vibra i suoi dardi, e cadono estinti pontefici, imperatori, regnanti, principi, dottori, genti d'ogni età, sesso e condizione. — Il concetto del nostro è del tutto differente; ma la figura della Morte è presa da quello. — Qualche rapporto vi è anche con l'affresco dell' Orcagna nel Camposanto di Pisa, ove la morte ha ali di pipistrello ed è vestita di maglia ferrata; il che forse voleva indicare anche il nostro col colore nero. — Cfr. Vigo l. c. a pag. 41 e 49.

È dell'anno 1367, come si riconosce dalla iscrizione. Misura 42 cm. d'altezza e 30 cm. di larghezza.

L'orlo è anche quì ornato d'un fregio continuo raschiato nel legno ed indorato, composto tutto di rosette.

La disposizione è pressapoco come quella della prima. La metà inferiore è occupata dall'iscrizione e dagli stemmi che la dividono dalla metà superiore (24 cm.) che contiene il quadro vero e proprio.

L'iscrizione è in lettere nere bizantine, fittissime, sopra fondo chiaro e suona così:

« **Questo e libro . del entrata . e del escita . di Frate . Domenicho . di Lelo . de frati . Umigliati e di Mino . di Nado . Marischoti . e d' Jgiolani . d Andrea . Bataçe . Choiaio . e di Ciecho . di . Bartalomeio . di . Missere . Vanni . Ughurugieri . e . di . Bartoloccio . Dini . Lanaiuolo . chamarlengho . e signiori . proveditori . dela bicherna . del Chomune . di Siena . da Chalende . Luglio . Anni . M: CCC LXVJJ . a Chalende . Gienaio . anno . detto . A . loro . tenpo . Niccholo . di . Giotto . di . Misser . Niccol .** *(sic)* **de Ragnioni . ischrittore . della bicherna** ».

Sopra la scritta abbiamo quì in una linea solamente cinque stemmi, separati l'uno dall'altro da un ornato simmetrico ricchissimo, e contornati da una serie di punti raschiati nel legno come lo è l'ornato, e come quello dorato.

Ad eccezione dei due primi gli altri stemmi sono irriconoscibili. Il tempo ha cancellato disegno e colore.

Sul primo trovasi un'aquila, sul secondo una croce greca, in ciascuno dei quattro angoli una mezzaluna.

La pittura di sopra rappresenta una SS. Trinità.

Sul fondo dorato, nel mezzo del quadro, sopra una specie di altare basso, ergesi il gruppo simbolico della SS. Trinità, composto del Padre troneggiante e reggente nelle braccia aperte la croce da cui pende il figlio, mentre la colomba, simbolo dello Spirito Santo, si libra al disopra della testa del Crocifisso. Ai piedi giace l'agnello simbolico. Ai lati stanno ritti, in atto di contemplazione, quattro Santi, due per parte.

Una delle figure a destra è vestita dei paramenti di vescovo, col pastorale e la mitria; dagli ornati della cintura sembra San Niccolò di Bari. L'altra, vicina, vesti-

ta di verde, tiene in mano una rozza croce ed un libro rosso.

Il gruppo a sinistra è composto d'un frate in abito bianco che tiene in mano un libro azzurro, e d'una figura di donna, vestita d'un manto rosso, con un libro rossobruno nella mano destra ed una spada a forma di pugnale che sembra gli attraversi il petto.

Le teste, freschissime ancora e benissimo conservate, sono d'un disegno purissimo.

Osservasi, che quelle di Dio Padre e del Figlio hanno gli stessi lineamenti.

Quella di Gesù Cristo, chinata sulla spalla destra, più che di sofferenza ha l'espressione dell'assopimento; la testa del Dio Padre energica, vigorosamente delineata, è piena di maestà e di potenza sovrana.

Il corpo del Cristo è nella posizione d'un segno interrogativo (la cosidetta linea gotica). Dalle ferite del costato, delle mani e dei piedi, gocciola il sangue, unico segno esteriore della sofferenza. La morte è significata dal colorito verdastro delle carni. La testa è cinta da un nimbo a forma di croce, dipinto in rosso, su fondo d'oro. Le teste di Dio Padre e dei quattro Santi sono circondate dalla stessa forma di aureola a punti d'oro.

L'altare superiormente è dipinto in bianco. La parte anteriore è d'oro, orlata in cima d'un duplice bordo. Quello superiore contiene trenta cerchietti intagliati nel legno, e l'altro una serie di rettangoli di colore rosso, azzurro e grigio.

***

La terza copertina, n.° K. 9222, appartiene all'anno 1329.

È semplicissima, senza alcun fregio, conservata meravigliosamente, quasi nella freschezza primitiva.

Misura 38 cm. d'altezza, 25 cm. di larghezza.

La parte inferiore è occupata dalla seguente iscrizione in caratteri bizantini neri su fondo bianco:

« Questo è 'libro del Entrate de la Biccherna del Comuno di Siena al tempo di Dono Nicolao, monaco di San Galgano, Camarlengo di Naddo di Missere Striccha, Azolino di Gaddo Malavolti, Ceco di Curado Picolivomini et di Turino Gbelli, Signori qua-

[illegible] Senato anno [illegible]

[illegible] legno, [illegible] per [illegible]

[illegible] longitudinal- [illegible] contiene [illegible] sinistro è [illegible] stemmi [illegible] di sem- [illegible]

[illegible] un'aquila nera [illegible] rosso. [illegible] nera con [illegible] rosso; senza [illegible]

[illegible] contiene una croce [illegible] bianco, no- [illegible] una specie di [illegible] rosso cerchiato

[illegible] superiore della [illegible] suo ban- [illegible] sta contando [illegible] tiene nella

[illegible] la testa incli- [illegible] neri, brillanti [illegible] lavoro. Sen- [illegible] di Niccolò, [illegible] anno.

[illegible] maggiore interesse ar- [illegible]

[illegible] « *in pri-* [illegible] *de Cho-* [illegible] 1316, essendo [illegible] del Comune ap- [illegible]

[illegible] altezza e 23 cm. id [illegible]

La metà inferiore di essa non è dipinta e mostra il legno nudo.

La metà superiore invece, circa 16 cm., mostra al disopra dell'iscrizione quattro stemmi su fondo rosso scuro, fra i quali spiccano degli ornati di colore giallo.

L'iscrizione in caratteri bizantini neri su fondo bianco suona:

« Liber Duccii Sacchetti & Soçii Richi, Corsini Bandini, Mini Conpângni, quatuor Provisorum Comunis Senensis, in primis sex mensibus regiminis Comitis Bernardini de Chonio, Potestatis Comunis Senarum ».

Dei quattro stemmi allineati l'uno accanto all'altro, lo stemma a sinistra porta una fascia gialla verticale (« palo ») in campo nero.

Lo stemma accanto mostra due fascie convergenti nel mezzo, la punta in alto, di colore giallo – il cosidetto caprivolo – e tre stelle d'oro, due sopra ed una sotto in campo nero.

Il terzo mostra una specie di orcio ansato, grosso, verde, in campo giallo (forse lo stemma dei pignattai).

Il quarto contiene una croce bianca francese politagliata in campo rosso. (Lo stesso stemma che si trova nel n.° K. 9222).

* * *

Finalmente la quinta ed ultima copertina n.° K. 4817ᵇ appartiene all'anno 1304, alla potesteria di Manente da Iesi.

Misura 35 cm. di altezza e 23 cm. di larghezza.

Come nelle due ultime tavolette, anche in questa manca ogni fregio al contorno; ma è più rozza e vi troviamo ancora quattro teste di chiodi grossi ai quattro angoli.

È attraversata in mezzo da una assicella di legno alla quale pare originariamente fosse fissata la fibbia per tenere chiuso il libro.

La metà inferiore contiene la seguente iscrizione in lettere bizantine nere su fondo bianco:

« Liber di Duccio Sachetti, Nicholo Spinelli, Jacomo Tomagi, Tavena Cristofani, quatro provìditori del Comune di Siena per li secondi VJ mesi, cioe da Kalendi Luglio anni Mille Trecento Quatro in

fino kalendi Gênnaio anni dicti, e a la Signoria di Missere Manente da Jeci, Podesta di Siena ».

La metà superiore mostra quattro stemmi sulla stessa linea, totalmente cancellati dal tempo, sopra un gran fregio di fogliame, che spicca nei suoi colori verde scuro e rosso sul fondo verde chiaro.

***

Queste sono le cinque copertine di Bicherna, che conserva il museo Reale d' arte industriale di Berlino, e che abbiamo voluto descrivere minutamente come documenti molto importanti e poco noti della storia e preziosissimo avanzo dell' arte medioevale senese, sperando che altri completi le notizie date da noi e raccolga dati sicuri sulle moltissime tavolette simili, disperse in quasi tutti i Musei d' Europa.

Berlino.

FR. ELLON

SULLA CRONACA DI BINDINO DA TRAVALE
(1315-1416)

I. Il Codice Piccolomineo. — II. L'Autore della Cronaca. — III. Età in che fu scritta. — IV. Periodo storico che comprende. Indole e qualità dello scrittore. — V. Valore letterario della Cronaca. — VI. Saggi.

Il compianto Luciano Banchi, nella Relazione che fece all' *Istituto storico italiano* (¹) intorno alle cronache senesi, inedite e ritenute meritevoli di stampa, dichiarò non esisterne, a sua saputa, altro che una sola, degna d' essere pubblicata per intiero; ed è precisamente quella di cui Cesare Paoli pubblicò un capitolo di saggio nel suo lavoro sulla *Battaglia di Montaperti* (²). Delle Cronache già edite dal Muratori non credè opportuno proporre una ristampa critica (³).

Ora, con tutto il rispetto per la grandissima autorità di un tant' uomo, si può rimanere in dubbio se il testo della cronaca del *Dei* e dei suoi continuatori quale l' ha dato il Muratori, e se persino la edizione degli *Annales*

(¹) *Bullettino dell' Istituto storico italiano* puntata 2. (Roma 1887) a pag. 73 e segg.

(²) È precisamente quella Cronaca d' autore ignoto che cominciando dall' anno 1202 conduce gli avvenimenti fino al 1391. Ma è da notarsi che l' originale di questa cronaca è perduto, e che ne abbiamo solo due copie del Settecento, una all' Archivio di Stato, l' altra alla Biblioteca Comunale. Così il Banchi nella citata sua Relazione, che porta la data del 3 Febbraio 1886.

(³) Banchi l. c. p. 74. « *Io non credo che varrebbe la pena, avuto riguardo unicamente alla integrità e alla fedeltà della lezione volgata, il ripubblicare taluno dei fonti, sia pure dei principalissimi già editi dal Muratori* ». I criterî adottati in seguito dall' *Istituto storico* hanno dato torto a questa opinione del Banchi.

Senenses nei *Monumenta Germaniae* [1] sia in tutto e per tutto soddisfacente.

Ma inoltre, specialmente grazie alle ricerche di GIUSEPPE RONDONI, sono tornate alla luce certe cronache, che vanno sotto il nome del Bisdomini, [2] e che sono di una vera e seria importanza. — Io non intendo dire che il Codice del quale mi accingo a parlare debba aumentare il numero di queste fonti storiche, dirò così, di prim'ordine; ma utile mi è sembrato renderne conto perchè i pochi, che se ne occuparono seriamente e con competenza, incorsero in errori non lievi, e poi anche perchè forse il libro del nostro non è tanto indegno di considerazione, quanto hanno creduto appunto quei pochi, di cui ora ho fatto cenno. Infine essendo il codice autografo, acquista interesse particolare come capo stipite; ed è poco probabile che ne esistano copie più recenti.



GIROLAMO GIGLI, tutto dato alle ricerche di quanto potesse fare onore alla sua Siena, s'era proposto, come egli fa fede nel suo *Diario*, di pubblicare per le stampe un gran numero di codici di vario genere, racchiusi nei pubblici e nei privati archivi, fra i quali anche una serie di Cronache. Tra quei codici, dei quali almeno potè lasciare un catalogo diviso per materie, non comparisce quello del quale tratteranno queste note; perchè quell'erudito seppe ch'esisteva, ma non potè averlo fra le mani. Ciò appunto, giacchè la cortesia della nobile famiglia Piccolomini, cui appartiene il codice, me ne ha dato l'agio, mi

---

(1) *Scriptores* vol. XIX. — Cfr. le osservazioni assennate di CARLO CIPOLLA *Notae historicae senenses* (in: *Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichts forschung II. Ergänzungsband,* fasc. 2.°, Innsbruck 1888, pag. 568-584) ove sono discusse le fonti più antiche della storia senese, tra le quali occupano il primo posto appunto gli *Annales* e le *Notae historicae,* senza che perciò debbano essere trascurate le altre, indicate, in parte per la prima volta, dallo stesso CIPOLLA.

(2) Vedasi specialmente le *Tradizioni popolari e leggende di un Comune medievale e del suo contado (Siena e l'antico contado senese)* (Firenze 1886), opera piena di erudizione, e dove a pag. 15 e segg. si trova un'analisi minuta e coscenziosa delle cosi dette Cronache del Bisdomini, che dovrà servire come punto di partenza a chiunque vorrà occuparsi dell'edizione di questi testi.

invogliò di conoscerlo, per veder se mai valesse la pena di pubblicarlo. Le mie impressioni comunico ora agli studiosi di cose storiche, sperando che non abbiano a restar loro sgradite.

È questo codice un grosso libro cartaceo delle dimensioni 30×22. Lo chiudono due salde tavolette leggermente smussate agli angoli, le quali coperte di cuoio rosso, che gira anche dietro la costola, gli fanno da fodera. In ciascuna delle facce eran confitti cinque chiodi di rame, uno per ogni angolo e un altro nel mezzo; oggi però non ve ne rimangono che tre per parte. L'apertura era guardata da due rozze borchie di rame, delle quali oggi non rimangono che i mastiuoli raccomandati alla tavoletta.

Il codice, senza contare i tre fogli di membrana che fanno da controfodera, consta di 262 fogli, segnati in alto con numerazione romana, ma in due serie; la prima di fogli XXI che contiene il rubricario; la seconda, dopo 16 fogli bianchi, di fogli 218 nei quali è compreso il testo, che però seguita anche per 14 fogli più senza numerazione. Il foglio 20 è bianco, e in fin di libro rimangono senza scritto altri tre fogli: mancano il 176, il 178 e il 179. La carta è assai buona e resistente, a mo' di membrana; e porta per marca di fabbrica, fino al foglio 86 incirca, un paio di forbici aperte; indi per alcuni fogli un giglio; poi gli altri si alternano or con uno scudo, or con una croce su monte, fino all'ultimo foglio numerato: gli altri di fondo hanno una balestra. La numerazione delle pagine è qua e là errata, ripetendovisi la medesima diecina.

Il rubricario innanzi al testo, e il sommario di ciascun capitolo è scritto di rosso. Le iniziali dei capitoli sono grandi assai e lavorate a penna, per lo più di color rosso; le più ricche, come la prima ed altre, a varî ed irregolari intervalli, son rosse e nere, adorne di stemmi, di motti e di figure. Al foglio 73 da tergo l'iniziale G, accuratamente disegnata, contiene lo scudo della *Balzana*, sostenuto da due leoni, col motto *Libertas* nel campo bianco. Al foglio 93, da tergo, si vede contornato da un fregio uno scudo col rosso giglio di Firenze. Al foglio 97, di dietro, v'ha un D molto grande, tutto rosso, che nel suo vano contiene assisa seriamente in terra, con la fronte appoggiata alla sinistra mano, una figura d'uomo che con la destra tiene un B. Questo è forse il ritratto di Bindino, ma molto rozzo e delineato alla lesta.

Nella seconda pagina del foglio 170 v'è disegnato un bel gruppo, rappresentante il Re d'Ungheria, vestito regalmente e seduto in mezzo a' suoi consiglieri che son parecchie figure. Altre iniziali sono adorne dell'arme del Comune di Siena, o di quello di Genova, o di quello di Firenze o di quelli di Siena e Firenze insieme.

La carta è rigata a matita, ma non con la stessa misura, perchè i versi nelle pagine variano da ventiquattro, nelle più rade, a trentacinque nelle più fitte, essendo diverso qua e là il carattere. Gli ultimi sei capitoli son senza rubrica con lo spazio bianco per iscrivercela. Ogni tanto compariscono delle note marginali del CITTADINI, che s'è firmato di sua mano al primo foglio. Consistono per lo più in cognomi per determinare le persone nominate dal cronista, o in armi delle famiglie, o in qualche spiegazione o ipotesi sulle cose narrate.

La Cronaca non è divisa in libri ma solo in capitoli; che sono 380 numerati e 6 no.

Donde provenga il codice lo dicono alcune notizie dei nostri eruditi, e alcuni nomi scritti nel primo foglio. Il Conte Andrea Lodovico D'Elci ne parla nella sua storia inedita di quella famiglia; e il Gigli, esponendo quanto egli ne dice, per attribuire la cronaca ad uno di sua famiglia, nota che il codice « *presentemente si conserva nell'archivio della Chiesa di S. Sisto di Monte Ingegnoli al num. 127 delle Scritture appartenenti a questa Consorteria* » (1). Sembra però, che se a quel tempo il codice era nell'archivio de' Pannocchieschi, vi dovesse essere entrato per dato e fatto della opinione del Cittadini che aveva chiamato Bindino, *Conte Pannocchieschi D'Elci.* Infatti, il Cittadini stesso dichiara d'essere stato lui il possessore del libro, donatogli, come dice egli nella nota a f. 1, da un tale il cui nome non si può legger bene, ma che sembra un Basi o un Dati. È pur vero che nel 1600 era in possesso di un certo Serafino Scafucci, che lo aveva avuto *per liberalità di maestro Giulio di Agniolo matematico e padrone di questo libro.* E anche ciò è dichiarato al primo foglio innanzi al principio del Rubricario

Il conte Scipione Borghesi, cultore amoroso di antichità nostre, studiato un poco il nostro codice, standosene specialmente alle postille del Cittadini, vi lasciò una

(1) GIGLI - *Diario Senese*, t. I. p. 391.

sua nota in un foglio attaccato alla parte interna della copertina, a guisa di prefazione. Conobbe pure questo codice l'illustre Milanesi, che lo vide presso il nob. sig. Cosimo Finetti, (1) nella cui proprietà era passato da casa d'Elci.

Dati questi cenni intorno al codice, si è aperta la via a ricercar chi sia stato l'autore della cronaca stessa.

*
* *

Nel principio della cronaca, dopo l'invocazione dell'aiuto divino, si leggono le seguenti parole:

« Ischrive Giovanni di Bindino sichondo che pone sua mente istolta, perchè viene da manchamento del cielabro che torna in achua; onde prociede la mente paza: perchè il tralatare dal naturale chamino, chuesto ene per manchamento che pone Bindino, in Siena chanporeggiese, anticho Travalese ».

Da quanto qui è detto si capisce solamente che lo scrittore è un Giovanni di Bindino; e che nell'opera deve compatirsi il difetto d'una testa aggravata di certa infermità; difetto, che, come vedremo, ha da attribuirsi a mancamento di Bindino, padre di Giovanni, travalese per nascita e abitante in contrada di Camporegio, da che era in Siena.

Ma chi fu questo Bindino Travalese? Il Cittadini nella postilla da lui scritta nel margine della prima carta dice senz'altro, ch'egli fu dei Conti d'Elci, e in altra nota nel seguito del codice, lo chiama de' Pannocchieschi. Lo stesso ripete il Gigli, dietro l'opinione del conte Andrea Lodovico d'Elci, (2) attribuendo a Giovanni di Bindino, anzichè a Bindino, la Cronaca. (3) Il conte Borghesi nella nota da lui preposta al codice, scrive: « *Intorno alla persona di Giovanni di Bindino non ho raccolto che queste poche notizie. Fu egli pittore, come si ritrae dagli statuti de' pittori sanesi stampati dal P. Della Valle e poi dal Gay molto più correttamente. E che egli facesse quest'arte si conosce ancora dal vedere nel codice alcuni disegni a penna; uno dei quali al certo non spregevole rappresenta il re d'Ungheria ed i suoi consiglieri. Morì Giovanni di Bindino nel 1417 secondo che si legge nel*

---

(1) *Docum. per la storia dell'arte senese,* I. 46.

(2) *Storia inedita della famiglia d'Elci.*

(3) *Diario Senese,* T. I. f. 391.

necrologio di S. Domenico, nel quale è detto pittore. Pare che egli fosse colto da apoplessia o da altro male alla testa, che, com' egli dice, avevagli ridotto il « celabro in acqua ».

Ora un esame accurato del testo ci persuade a ritenere che Giovanni non abbia fatto se non mettere in carta quanto il padre suo gli andava dettando; ed abbia avuto in questo lavoro un po' di appoggio dal fratello Mariano.

Nel corso della cronaca non meno di cento volte i capitoli cominciano col dire: « *Iscrive Giovanni di Bindino ecc.;* sempre però si aggiunge « *secondo che Bindino pone* ». Anzi anche quando manca l'indicazione di chi fa l'atto dello scrivere, non è mai omesso: « *Pone Bindino* », ovvero: « *secondo che Bindino pone* ». E così mi pare evidente che l'autore della cronaca sia stato Bindino, con l'aiuto del suo Giovanni, il quale ne stendeva in carta il dettato. Conferma questa opinione il capitolo 190, che principia: « *Fa ischrivere Bindino, sechondo che è suo imaginamento e pensiero, ecc.* ». Una figura poi, che illustra l'iniziale del capitolo 213 al foglio 92, par proprio messa a posta per togliere ogni dubbio. Dentro il vano del corpo della lettera P, accuratamente disegnata a penna in campo rosso, si spiega questa semplice, ma per noi importante, scena di famiglia. Siamo in casa di Bindino. Nella parete di fondo campeggia l'arme di lui e delle *sue rede*: un tronco d'albero che divide orizzontalmente il campo bianco; la lettera B in mezzo a due pannocchie nella parte superiore, e tre pannocchie in quella inferiore. Lungo le pareti della stanza gira una cassapanca sulla quale stanno sedute due persone, una da capo e una di fianco a un tavolino che hanno davanti. Quella da capo è figura d'uomo assai in là con gli anni, e mal ridotto di salute: è coperto di lunga veste, ha in capo un berretto di panno ravvolto che gli ricade con un lembo pel collo; una bianca barbetta gli gira tutto il volto fino a ricongiungersi coi capelli. I grossi occhiali che tien sul naso e la mesta fisonomia fan conoscere che quell'uomo è sottoposto a qualche incomodo. Lascia la mano sinistra distesa sulle ginocchia, e tiene la destra alzata con l'indice rivolto verso l'altra figura. Questa, pure con lunga veste, è di uomo giovane; il berretto, la capigliatura lo mostrano non meno del viso. Ha dinanzi a sè, aperto sul tavolino un libro; e tiene in mano una penna in atto di chi è per

iscrivere le ultime righe della facciata destra; e guarda l'altra figura, come aspettasse da lei le parole per segnarle nel libro. Sopra l'immagine del vecchio è delineata la lettera B; sopra quella del giovane la lettera G. Che que' due sian Bindino e suo figlio Giovanni non si poteva far capir meglio: che il disegno mostri Bindino nell'atto di dettar la cronaca al suo figliuolo, non saprei come più ingenuamente si potesse rappresentare.

Non è poi inutile aggiungere che di Bindino, il quale *pone*, (ossia detta?), si fa parola fino agli ultimi capitoli della cronaca, indicandosi perfino l'età, lo stato di salute, e quello anche dell'animo, che da ultimo si sgomentava della morte sentita vicino. « *Ischrive Giovanni di Bindino, nel tempo e' sessant' anni passati; sichome della morte e' paventa ecc.* ». Tutto questo par bastante a far certi che Giovanni scriveva ciò che suo padre dettava; solo può essere che egli, volendo in qualche cosa correggere ciò che il padre non gli paresse esprimer bene, abbia compilato qua e là a modo suo, specie nei fatti da lui conosciuti; mentre secondo la sua propria testimonianza l'autore vero va riconosciuto in Bindino.

*
* *

Bindino aveva già cominciato a scriver da sè una cronaca, prima di mettersi a dettarla al figliuolo: perchè nel capitolo 163 (ed è l'unica volta) è scritto « *secondo che Bindino pone nel suo libro* »; ove però la parola *libro* va presa nel significato di *libro di ricordi*, di memorie. Tale *libro* non deve essere stato compilato prima del 1410; perchè ivi si tratta di cose avvenute appunto nel 1410. Il verbo *pone* è usato quasi sempre per esprimere la parte di Bindino: e potrebbe prendersi tanto nel significato di *pone con lo scritto*, quanto di *pone con la viva parola.*

Quindi dobbiamo ritenere che Giovanni scrivesse parte dietro dettato, parte anche attenendosi a libri di ricordi già precedentemente compilati da Bindino, almeno per le cose successe fino al 1410 incirca. E questo crederei appunto che dovesse essere stato il tempo quando si cominciò a scrivere il nostro codice.

Ho detto di sopra che a volte scriveva, invece di Giovanni un suo fratello, Mariano. Ciò è dichiarato in due capitoli (124 e 188): « *Schrive Mariano di Bindino* ». Fuori di questi due brani non è più indizio che egli scrivesse altro: ma può essere che qualche capitolo, dove

non è indicato lo scrivente, sia pur di sua mano, variando ogni tanto il carattere. La maggior parte del lavoro di scrittura è però di Giovanni, e questo grande scrivere che fece Giovanni, mettendo persino il suo nome in fronte a'capitoli, indusse gli eruditi a credere che fosse egli l'autore della cronaca; ciò che non è, come crediamo aver dimostrato col fin qui detto. Onde va anzi tutto resa la cronaca a Bindino, battezzandola del suo nome anzi che di quello del figlio.

Conosciuta la parte che Bindino e i suoi figliuoli hanno avuto nella cronaca, occorre accertare subito un altra particolarità. Fin da principio Giovanni che scrive, ostenta una umiltà soverchia e nella quale si sente tutto il popolano: usando una frase di doppio senso e che potrebbe riferirsi tanto a lui quanto al padre. « *Iscrive Giovanni di Bindino, secondo che pone sua mente istolta, perchè vien da mancamento del cielabro, che torna in acqua; onde procede la mente paza* ». Ma spesso si trovano locuzioni che attribuiscono evidentemente a Bindino, non a Giovanni, questo mancamento di cervello. Mi contento di due sole citazioni; dal cap. 213 « *Pone Bindino.... con mente sua istolta,* » e dal cap. 224: « *Secondo che Bindino ha posto per mancamento di mente che è istolta.* » Chiarita questa circostanza, passo a dire chi fossero questo Bindino e i suoi due figliuoli.

*
* *

Celso Cittadini nel margine della prima facciata scrive in questo codice: « Historia del conte Giovanni del conte Bindino d'Elci, composta da lui in versi, e poi da lui medesimo ridotta in prosa ». E nel margine del foglio 203, per interpretare un bizzarro incastro di nomi fatto per mescolamento di lettere: [BMGIAINRODIVIAANNNOONI] che spiegheremo tosto, annota: « Bindino di Giovanni da Travale di Casa Pannocchieschi » (¹). Lasciando stare che la interpretazione non è quella, come più giù vedremo, ragioniamo un poco per vedere se questo Bindino e *sue rede* fossero proprio della casa de'Pannocchieschi d'Elci, come tanto sicuramente afferma il Cittadini. Quest'asserzione non è confortata di nessuna altra prova, che dell'appel-

(¹) Sopra alla bizzarra fila di lettere è scritto: *chi legiarà i tre nomi e' ntendarà.*

lativo di Travalese, dato così spesso a Bindino, e delle pannocchie che campeggiano nell'arme di lui e sue rede. Non so che in altri scritti il Cittadini si sia spiegato su questo punto, ma dubito che il suo pensare non abbia maggiore e più forte fondamento.

Dell'opinione del Cittadini fu pure il conte Andrea Lodovico d'Elci, che chiama il cronista Bindino di Giovanni di Binduccio Pannocchieschi, e dietro il conte Andrea ripete lo stesso il Gigli (1). Il testo però, che deve contenere le spiegazioni più sicure, non ci porge che questi semplici dati. L'autore è Bindino, antico Travalese, e al presente Camporeggese; ossia venuto già da Travale, e ora dimorante in Siena nella contrada di Camporegio. Vivono con Bindino due figliuoli, che lo aiutano nel lavoro della storia, scrivendo ciò che egli detta. I loro nomi son ripetuti quasi ad ogni capitolo, e mostrati chiaramente tutti assieme, in quell'incastro sopra esposto, chi lo sappia leggere; il che, trovato il verso (e mi fece un po' impazzire) è cosa facilissima. Giovanni, lo scrittore, in quella fila di lettere che par tanto misteriosa, non fece che mettere insieme il nome suo con quello del babbo e del fratello mescolandone le lettere tre per tre: sì che BMGIAINRODIVIAANNNOONI, non vuol dir altro se non: BINDINO, MARIANO, GIOVANNI, le cui lettere sono via via alternate. Si mettano insieme una ogni tre, e s'intenderanno benissimo que' nomi.

Un'altra indicazione ci vien data dagli ultimi capitoli, che non è certo da farci vedere in Bindino un signore di Travale. Questo antico Travalese, del quale vien più volte segnata l'età, il cattivo stato di salute e fino la mestizia dell'animo e la paura della morte, si vede chiamato *guardatore di scrofe e di capre.* Da queste parole l'illustre Milanesi, parlando della nostra cronaca, fu mosso a dire: « Celso Cittadini scrive che l'autore era un conte Giovanni del conte Aldobrandino de' Signori di Travale. Ma con pace di quel grande erudito ed antiquario senese, io non saprei acquietarmi alla sua opinione. Giovanni di Bindino in quella sua cronaca si dice più volte *porcaio o guardatore di porci.* Può egli credersi che un conte disceso da così nobile ed illustre casata, fosse ridotto a tanta miseria da far quel vilissimo mestiero? » Ed è questa giustissima ragione.

---

(1) *Diario Sanese*, I. 391.

Senza dire che se l'autore della cronaca fosse stato de' Pannocchieschi non gli sarebbe mancata l'occasione di farlo conoscere da sè, lui che scende a tanti particolari; tutto induce a tirar giù questa opinione. I conti d'Elci furono ammessi alla cittadinanza di Siena nel 1329 quando diedero Travale al Comune: (1) ma la casa che vi ebbero fu nel Terzo di S. Martino, nè si sa che mai ne abitassero una in contrada di Camporegio, dove dimorava certamente Bindino con la sua famiglia; ond'è dichiarato appunto Camporeggese. Si potrebbe anche aggiungere che i Pannocchieschi essendo di fazione ghibellina, non parrebbe facile il trovar tra loro uno, come Bindino, che si mostrasse tenero della lega Guelfa, della quale parla tanto. Ma poichè non mancarono nella consorteria Pannocchiesca famiglie Guelfe, e la rivalità tra quelle d'una fazione e dell'altra fin da' tempi di papa Clemente IV s'erano accese sì da provocare la sua mediazione, questo argomento concluderebbe poco o niente.

L'unico appoggio, a prima vista, verrebbe all'opinione del Cittadini dall'arme del nostro Bindino, tutto di pannocchie a mo' di quello degli antichi conti d'Elci. E ciò tanto meglio in quanto, secondo il dire del Gigli (2), avvenne per queste faziose divisioni in quella consorteria un cambiamento di stemma, prendendo i ghibellini l'aquila a due teste coronata, con due pannocchie sotto i piedi, e ritenendo i guelfi l'antico di sole pannocchie, come si vede in una pietra sepolcrale del chiostro di S. Francesco a Massa. Ma pensandoci bene, la supposizione non regge. L'arme di Bindino ha sì le pannocchie, ma quasi apposta perchè non si confonda con quello de' conti d'Elci, oltre a portare un B maiuscolo in alto, è traversato a metà da un rozzo tronco d'albero. Forse con le pannocchie Bindino volle ricordare il paese nativo signoreggiato dai conti, col tronco la sua umile origine di boscaiuolo e guardatore di scrofe e di capre.

Il ruolo dei pittori ascritti al Breve dell'arte, cominciato nel 1389, contiene un dopo l'altro i nomi di Mariano di Bindino e di Giovanni di Bindino. Il Milanesi, annotandolo, si occupa soltanto di Giovanni, creduto autore della cronaca, e di esso reca memorie « dal 1392

---

(1) Malavolti - *Storia Sen.* l. v. p. 2.

(2) *Diario Senese*, t. I. p. 399.

al 1417, nel qual'anno morì ai 5 di Novembre, e fu sepolto in S. Domenico » ([1]). Che il Giovanni della nostra cronaca sia proprio questo pittore « si può congetturare ancora dal vedere che in essa sono disegnate e dipinte, di tratto in tratto, sebbene rozzamente, alcune figure ». Di Mariano nulla dice, forse perchè non dettero negli occhi al chiaro scrittore i pochi capitoli della cronaca, dov'è scritto il nome di lui. Or dunque non apparisce quasi impossibile che due conti d'Elci fossero qua a Siena a lavorar da umili pittori pigliando « *per diciannove uopare e mezzo, lire sedici* » ([2]) nel dipingere l'armario della sagrestia del Duomo? Per crederlo, bisognerebbe saper prima da qualche documento che alcuna delle famiglie de' Pannocchieschi si fosse ridotta in basso stato e fosse in Siena a que' tempi.

Ma per chiuder la questione, mi par d'avere in mano abbastanza. Persuaso che l'autor della cronaca fosse stato Bindino, e sapendo dal nostro codice che negli ultimi tempi ch'egli la dettava, aveva varcato i sessant'anni, andai in traccia di qualche altra notizia di lui, e principalmente di quella della morte. Certo che Bindino dimorava in Camporegio, e che Giovanni di Bindino era sepolto in S. Domenico, ricorsi all'Obituario di quella Chiesa; e non mi fu difficile trovar quanto mi occorreva. All'anno 1418 infatti, nel foglio 64 di quel prezioso codice, lessi: « *Bindinus Cyalli de Travale obiit et sepultus est in ecclesia veteri in sepulcro sibi concesso die 2 Novembris. Requiescat in pace* » ([3]). Questo mi tolse ogni dubbio che il nostro Bindino, anzichè il figlio del conte Giovanni di Binduccio Pannocchieschi, non fosse che il figlio dell'umile travalese Ciallo, che sarà stato benissimo un guardatore di porci. Ecco perchè nella storia della famiglia d'Elci manca il nome di questo Bindino: non è per difetto del copista, come pensò il Gigli, ma perchè non ci aveva che fare.

*
* *

Compendiamo ora quel che si sa di Bindino e de'suoi. Egli, nato in Travale nel 1356 da un tal Ciallo, di con-

---

([1]) *Documenti per la Storia dell'arte senese*, t. I. p. 46.

([2]) Ivi.

([3]) *Biblioteca Comunale — Obituario di S. Domenico* f. 64.

dizione boscaiuolo, venne a Siena giovanetto, poichè egli stesso racconta di aver veduto S. Caterina pregare fervorosamente in S. Domenico. Fattosi cittadino senese e stabilitosi in Camporegio, ebbe due figliuoli, Mariano e Giovanni, che furono iscritti nell'arte dei pittori. Chi fosse la moglie di Bindino non si sa; come pure non può ricavarsi da alcun documento in che condizione vivesse a Siena Bindino. Certo lo vediamo istruito di storia sacra, di cose di religione ed anche di altre cognizioni; e così informato degli avvenimenti de'tempi suoi da lasciarne una accurata cronaca. Dovette però trovarsi in tale condizione civile, che gli rendesse facile l'acquistar la conoscenza delle persone e delle cose de' tempi suoi. Certo e' dovette esser delle Arti, e forse un lanaiolo, come molti n' erano in Camporegio.

Quando cominciò a scriver la cronaca, ne' primi del secolo xv, aveva già preparato da anni e meditato bene l' opera. Cadente di salute si fece aiutare nel lavoro dai figli. Innanzi a lui, com' abbiamo visto, morì il figliuolo Giovanni a' 5 di Novembre del 1417. Di Mariano nient'altro ho potuto sapere. Bindino poi, forse aggravato nel suo male dalla immatura morte del figliuolo, passò di questa vita il 2 di Novembre del 1418 nell' età di circa 62 anni; e fino quasi alla sua morte la cronaca formò il costante suo pensiero.

***

La narrazione di Bindino si fa dall'anno 1315, toccando brevemente ed a salti i più gravi avvenimenti di quel tempo, rispetto alle vicende di Toscana: le vittorie di Castruccio, quindi la morte di Andrea d'Angiò re d'Ungheria marito di Giovanna di Napoli, la cacciata del Duca d'Atene da Firenze, per condurre poi regolarmente la cronaca del tempo suo. Tocca della discesa di Carlo IV in Italia, raccogliendo dietro ai passi di quell'imperatore gli avvenimenti del tempo, che meglio dipingono lo stato delle fazioni in Toscana. Col capitolo IV, è bell' e giunto all'anno 1381; e sin d' allora dev' essere considerato come testimone oculare dei fatti che racconta, essendo egli entrato in Siena vari anni prima (1).

La cronaca nostra, tutta intenta a narrare i fatti della

---

(1) Avendo visto S. Caterina pregare in S. Domenico.

Lega Guelfa, è un succedersi continuo di ambascerie da una repubblica all' altra, e da queste ai re ed ai papi. Ecco perchè Bindino volendo narrare le cose di Siena, è riuscito invece a raccogliere le geste dei signori dell'Italia. Infatti Carlo di Durazzo, che regna in Napoli dopo la morte di Giovanna, Luigi d' Angiò, figlio del re di Francia, Luigi II suo figliuolo, e Ladislao figliuolo di Carlo di Durazzo, i quali dopo morti i padri loro si dusputano il reame di Napoli; la prevalenza di Ladislao su Luigi, le sue guerre contro il Papa e la Toscana, le difese di questi con l'aiuto di Carlo d' Angiò; le vittorie di Ladislao, fino alla sua morte, sono il filo principale che conduce la narrazione. I fatti di Siena e quelli di Firenze van dietro a quello, e con essi quanto v' ebbe relazione; come le guerre tra Pisa e Genova, tra Firenze e Pisa, tra Genova e Firenze; le elezioni dei papi, e le loro vicende politiche. Così più che una cronaca di Siena si può dire una cronaca della Lega Guelfa. Finisce, narrando assai cose del Concilio di Costanza, con l'anno 1416, perchè l'anno dopo Giovanni di Bindino, che la scriveva morì; e Bindino doveva essersi ridotto impotente.

Quanto all' opinione politica del nostro, egli generalmente apparisce sempre ed in modo sincero favorevole alla lega con Firenze. Tal' era la fiducia dei Senesi nella lega, da ritenerla capace a qualsivoglia resistenza; e tale la sincerità nel mantenere i patti, da far dire, secondo Bindino a Niccolaccio di Teroccio ambasciadore di Siena a re Ladislao; *Non saria nessuno che isnodasse tale nodo, sì siamo fortemente leghati: altro che Iddio non iscioglierebbe tale nodo* (cap. 275). Ma quel che dà un particolare interesse al nostro e che ne fa un buon competitore dell' Allegretti si è la sincerità con la quale rispecchia le impressioni che in Siena si avevano dagli avvenimenti politici. In ogni modo abbraccia un lungo e notevole periodo della storia di Siena, che in quel tempo passò fra tante vicende di guerre e di paci, di leghe e di trattati, di congiure e di mutazioni nel reggimento, da poter dire che una serie di notizie esposte rozzamente sì, ma ingenuamente e con ordine, come queste, non restano inutili per aver miglior luce sulle cose d' allora.

È vero che di grandi rivelazioni non potevano aspettarsi da un popolano che non era in grado di giudicare il movimento politico generale, nè i lineamenti generali del periodo storico saranno modificati dalla nostra cronaca; c'è

però tanta ricchezza di particolarità, per le descrizioni, per le citazioni dei nomi, ed altre cose, da servir di buon aiuto alla storia. I capitani di ventura, per esempio, se non ci son tutti nominati, i più non mancan di certo. Così i conti e baroni del reame di Napoli, e i principali signori che ebbero mano nelle cose di Toscana.

Donde attingesse Bindino tutte le sue notizie, la cronaca non lo fa conoscere, e dovrà essere oggetto di particolare ricerca. L'accuratezza della narrazione manifesta però la diligenza di lui nell'informarsi. A volte verrebbe quasi il dubbio che Bindino fosse stato un po'dentro nelle cose pubbliche. Se però non fu così, e'deve avere avuto da chi saper bene quanto avveniva e quanto si deliberava: poichè nelle stesse parlate, ch'egli mette in bocca agli ambasciatori, tuttochè naturalmente scritte con sfoggio di erudizione, ci si sente chi è stato in mezzo alle faccende pubbliche, e qualcosa che ne fa conoscer vero il fondo.

È un fatto poi, che spesso la fantasia di Bindino si compiace nei preamboli, nelle parlate degli ambasciatori, che però certo non si levò di testa egli stesso, ma le cavò invece dalle *Arti del dire,* (1) onde non tanto a conto suo quanto a conto di quelle vanno messe le stramberie di questi discorsi.

Postosi una volta a discorrere della disposizione dei corpi celesti, secondo le teorie d'allora e il modo onde le aveva capite lui, nel più bello, eccovelo con una scappata originale; pone Siena in luogo privilegiato. Il che se mostra un affetto appassionato alla sua città, scopre pure come egli fosse al corrente delle idee astrologiche del suo tempo.

Che poi Bindino non fosse uno stolto, lo dimostra la sua erudizione, esposta in modo rozzo ma sincero e assai chiaro. Egli parla di teologia, di storia sacra e profana, di astrologia, e di più e più cose assai lungamente. Lo stesso ardire di scrivere una cronaca simile non è nè da ignoranti, nè da pazzi; come pure l'aver saputo portarla a termine inducendo anche i figli, già adulti e occupati nell'arte, a prestargli il loro aiuto nel lavoro. Ci voleva, a dire il vero, non il solo amore figliale, ma la in-

---

(1) Cfr. ultimamente A. Medin *Frammento di un antico manuale di dicerie* nel *Giornale storico d. lett. ital.* 1894, pag. 163.

tima compiacenza dell'ammirazione per l'opera, a piegarsi a un sì lungo e tedioso lavoro, illustrato perfino dalle iniziali a penna e a colori. Certi richiami, che si riscontrano in immagini ed in frasi, ci accertano che Bindino avea pur letto la *Commedia di Dante* ([1]).

Costui dunque non è un pazzo, ma invece un buon popolano di Siena, che risente ancora del campagnuolo, usato già, secondo la propria sua confessione, nell'infanzia a guardare i porci e le capre del padrone. Fattosi poi cittadino, e rimasto fortemente colpito dallo spettacolo degli avvenimenti storici, ha concepito l'idea di descriverli e di narrarli: impresa che sa essere cosa riserbata ai letterati e dotti, ai quali, con insistenza contadinesca, si confessa inferiore fino al ridicolo, ma che pure in cuor suo crede (e col fatto si attenta) di uguagliare con ciò che « *pone colla sua mente stolta* ». — Egli arieggia nel suo scritto ora lo storico colto, ora il retore, ora il poeta. Ma appunto questa sua ingenuità è quella che dà un particolare valore al suo dire, perchè toglie ogni sospetto alla veridicità ed alla sincerità del suo racconto: il quale, per quanti difetti vi si possano scoprire, è pur sempre quello d'un contemporaneo, rozzo fin che si vuole, ma ben informato, con tutti i difetti e tutte le virtù della mente popolana, ardita ed ingenua, ridicola e sublime ad un tempo.

***

Dalla parte letteraria, il codice è un bel documento del volgare tra il XIV e il XV secolo; dal modo in che è scritto ci si capisce in parte la pronunzia popolare. La sintassi è spesso intrigata, e qua e là mal risponde il senso: ma singolarmente nel narrare è una forte e bella prosa. Nuocciono alla cronaca quelle lunghe e sconclusionate digressioni dei discorsi con l'esordio fantastico, che saran parsi una gran bella cosa a Bindino, ma che sono un imbarazzo per gli odierni suoi lettori. I mancamenti di ortografia, senza contar quelli comuni agli scritti di allora, sono molti; si vede che Giovanni e Mariano non avevano cultura letteraria. In que' pochi capitoli, che sembran di mano dello stesso Bindino, va meglio anche lo scritto.

([1]) Intorno alla coltura popolare nel Trecento e sulle fonti di essa vedi ALESS. D'ANCONA *Una poesia ed una prosa di Antonio Pucci* nel *Propugnatore* 1870, disp. V, VI.

Scorretta dimolto è la scrittura come di persona non colta. Spesso s' incontrano parole, alle quali è rimasta qualche sillaba nella penna di chi le ha scritte; spesso a compire il senso. mancan delle voci, che facilmente si capiscono. Le qualità grafiche, particolari a questo codice, per l' uso continuo che ve n' è fatto, sono il *ch* invece del *q;* la *t*, e la *l* raddoppiate ma col semplice valore di quelle lettere, e la *l* davanti al *b*. Ogni tanto le prime persone del plurale dei verbi escono in *no* anzichè in *mo :* per mancamento di chi scrive, poichè in tanti altri punti sono scritte in tutta regola. Del resto la massima parte delle maniere, particolari di questo scritto, mi sembran provenute dall' aver messo in carta le parole proprio come erano pronunziate dal popolo, riproducendo con le lettere anco que' suoni che nella buona e corretta pronunzia non entrano.

Spesso, e in particolar modo nelle introduzioni alle parlate, e nelle chiuse di qualche più importante capitolo, ricorre la Ottava rima. Ciò fece pensare al Cittadini che Bindino o Giovanni avesse scritto la cronaca in versi, e che Giovanni poi l' avesse ridotta in prosa. Ma se fosse andata così non doveva rimanerci frequente la rima; perchè nel rimpastare tutto il libro, sarebbe venuto bene di toglierla sempre; più poi, quando per comodo della rima c' è qualche vocabolo strano, o storpiato. E poi, siccome è provato che Bindino dettò e Giovanni scrisse, e che lavorarono insieme fino al 1416, non resta proprio tempo per una seconda compilazione. Piuttosto questo piacere della rima è da attribuirsi a Bindino, che, *nella sua mente istolta*, avrà creduto di farne più bello il suo dire, mandandolo in fondo a suon cadenzato; cosa naturale in uno scrittore semplice e che non distingue con esattezza prosa e poesia.

***

A saggio di quanto è detto pubblico qui un paio di capitoli di vario genere, perchè si vegga Bindino qual' è nel suo dire. Nella scrittura accomodo soltanto quelche è necessario per poter leggere chiaro; ossia sciolgo certe legature, pongo le maiuscole dove vanno, e distribuisco i segni d' interpunzione. Del resto lascio tutto come stà.

Come i re Luigi intrò in Siena cho molta giente. Chapitoli lxxii.

E' scrive Bindino sanese, antico travalese, come i re Luigi intrò in Siena achonpagniato co molti sanesi, e abergò nel veschovado. Era lo re Luigi in sur uno chavalo nero, ed era tutto vestito a nero, e la sua faccia era molto ischonsolata e di dolore era pieno. Levossi la mattina per tenpo inanzi che si levasse il sole; e di nero era sua ghuarnizione. E chavalchando di dì in sù a giornate, tanto che gionse in Bolongnia dinanzi al Papa. Rimasono gl' inbasciadori del chomuno di Siena in Fiorenza a ratificare e' chapitoli de la pacie, sichome era prima conchiusa: che al chomuno di Siena debesse Talamone rimanere, e l' chomuno di Siena debeva rendare le tere al chonte Brettoldo: per la chuale chagione il chomuno di Siena riebe Talamone innanzi chuindici dì, che la pacie si bandisse. Sì che lo inbasciadore de re Anzilaus, avia nome misere Monacho, per la chuale chagione none v' era achordo; perchè il chomuno di Siena, i suoi inbasciadori, disono: non vogliamo rendare le tere al chonte Brettoldo, perchè Talamone non ci è stato renduto, ancho l' aviamo riauto per forza e per virtù di solecitudine. Sì che chui none ci chape che le tere sieno rendute al chonte Brettoldo.

Dilibarò il chomuno di Firenze e le nove chapitudine e Chapitano de la parte ghuelfa e gli otto de la ghuera di Firenze, chon volontà degli inbasciadori del chomuno di Siena: e fu di volontà de lo inbasciadore de' re Anzilau (avia nome misere lo Monacho) di loro volontà e balìa, che la detta chuistione e lite si dichiarase dinanzi a re Anzilau, e in sua mano si rimettesse; e 'l chomuno di Firenze cho lo re Anzilau tale sentenzia desse. Era in Siena chapitano di popolo Nicholò del Melicha.

***

Come le galeie de' Gienovesi arivarono a Talamone e ebono la tera di Talamone per forza. Chapitoli cxxxxv.

Dopo questo tempo le galeie de lo re Luigi fugiro, ch' erano quattordici, dinanzi alle galeie Gienovesi. Arivarono le galeie de lo re Luigi al porto di Talamone, volsonsi rinfreschare e chonfortarsi: none furono riciettati, perchè non v' era vettuvaglia: tirarono via, l' una metà tirò a Piombino e l' altra tirò a Pisa. Le galeie gienovesi seguivano dietro a loro tracia: trovarono ch' erano pasati via, fermaronsi a Talamone e non seghuirono più loro tracia. Chombatterono Talamone, e 'l venardì e 'l sabato rupero il muro

in tre latora a la Fontana e Santa Lucia e il Magazino: e arsono la porta Sanese verso Siena e intrarono dentro in Talomone la domenica. Morironvi de' Sanesi e fanti forestieri. Il chastelano fecie i patti chon quela giente, che none debesono trare più chon balestra, nè fare inpedimento veruno al casaro. E dette il castelano cinque istatichi, e impromise di dar lo' il casaro per termine da la domenica infine al giovedì a terza. Gionsono dinanzi a' Signori Priori di Siena assai lettare: il castelano, che aveva nome Archolano cimatore, mandò una sua lettara a' Signori e Chapitano di popolo, avia nome Sere Galgano. Quando inteseno la lettera, che giovedì a terza doveva dare il casaro, rimasono e' Signori tutti istupifatti e di dolore afritti.

***

Come disse lo 'nbasciadore sanese dinanzi a lo re Unzilaus e sua baronìa. Chapitoli CCXXXXXXXV.

Schrive Giovanni di Bindino, antico Travalese, sechondo che muove la proposta che fa il Sanese. Fu degli inbasciadori Nicholacio di Terocio e Nicholò di Buonainsegnia Mei. Inchominciò Nicholacio di Terocio la proposta e risposta dinanzi da' re e sua baronìa a dire.

« Al nome sia del nipotente Iddio e sua cielestiale chorte di « paradiso. Mo per l' amaestramento de l' anime nostre Iddio dise « a Moisè: « None mangiare charne d' ucielo ch' abi il beccho tor- « to ». Dise Idio a Abram: « Nel tuo seme sara' benedeto, perchè « t' ò trovato ubidiente a tanta fede; e però n' escirà di tua istirpa « il fiore che sarà aciętto a la deità e a l' umanità ». E ancho « disse Giesù a' figliuoli di Giebedeio: « Venite doppo me »: e an- « cho disse Giesù ne' santi suoi Vangieli che chuando s' era partito « il figliuolo dal padre della famiglia, che al tornare ched e' fecie, « el vestì di vestimenti reagli. None vi disponghо la bibia, nè' Van- « gieli per più abreviare. Partimmoci dal chomuno di Firenze, no- « stri frategli, e faciemmo resia insieme, chon ghrande ghuera che « durò ani chuindici; al sostenere di chontinuo le ghrandi ghuere « e' sentimmo l' una parte e l' altra: morì dimolta giente per ferite. « Da Perugia infino a Alisandria s' insanghuinarono gli uomini che « furono 'più alti di chuesto mondo; e asai ne sono in povertà ve- « nuti e dischaciati; sì che noi siamo tornati cho' nostri frategli, e « 'l padre della famiglia ci àne rivestiti de' panni, insieme por- « tiamo reagli. E' siamo d' uno volere el chomuno di Firenze chol

« chomuno di Siena insieme serrati; none saria nesuno che isnodasse tale nodo, si siamo fortemente leghati; altro che Iddio none isciogliarebbe tale nodo. Inperò intendete, Maestà vostra, di none atendare a nesuno vostro piaciere che venisse in turbanza e 'nchonveniente nisuno cho' frategli nostri; e atendete di fare il fato vostro, e noi atendaremo a la vicienda nostra. E chuesto vi giuro e inprometto, se Giesù ci vaglia, nè per andare nè per venire vostro voi non avarete da' Sanesi vetuvaglia ».

Disse la proposta dinanzi a re Vinzilau lo 'nbasciadore sanese a' chuattro dì di luglio (già aveva il sole il suo sesto il punto nel mezo cholto) millechuattrocientochuatordici volte.

Già le sue chiome d' oro s' atrezava
Apollo ne la Ispagna a mezo l' onde;
e le cholone d' Erchole lasava
ispento el dì, che lumina le fronde:
l' aria cilestra tutta si stellava,
la luna si dimostra e 'l sol s' aschonde:
ogni animale si dorme e riposa
perchè la notte è schura e tenebrosa.

* * *

Questi saggi, insieme con quanto ho esposto da principio, basteranno, spero, a giustificare la mia intenzione di pubblicare per intero la *Cronaca* di Bindino da Travale. Abbiamo già troppi cronisti colti, esperti di politica, e intenti solo a raccontare belle azioni e grandi fatti. Gli stessi cronisti popolani non sono mai abbastanza ingenui e spontanei per noi; noi vorremmo sempre che calcolassero meno l' effetto della frase e ci dicessero invece il più segreto loro pensiero, e magari anche quello della piazza. Ed è questo appunto che trovo in Bindino; il quale certo non andrà ad assidersi accanto a Dino ed a Giovanni Villani (che nè io nè altri riusciremo a scovare simile novità), ma aumenterà pure il ciclo dei cronisti italiani di una singolare e robusta figura di schietto popolano, e la schiera degli scrittori senesi di un originale e caratteristico autore, il quale, oltre a rischiarar qua e là meglio d' altri il periodo storico in cui visse, illuminerà non poco la fortuna di colei che sopratutto ci preme: Siena con l' antico suo stato.

Siena.

Vittorio Lusini

S. BERNARDINO

predicatore delle indulgenze per la Crociata

Nelle « Notizie su S. Bernardino » pubblicate nel precedente fascicolo, ebbi occasione di citare alcuni documenti che lo riguardano, posseduti dalla Biblioteca Comunale, cui pervennero nel 1809 colla libreria del soppresso Convento dell'Osservanza presso Siena. Di questi mi pare non senza qualche interesse una bolla originale del papa Eugenio IV, che credo inedita e sconosciuta, data da Siena il 26 Maggio 1443; e perciò stimo non inutile il pubblicarla, nonostante la sua lunghezza, e sebbene il contenuto di essa non abbia relazione colla storia senese, se non in quanto ci fa conoscere un nuovo particolare della vita operosa dell' Albizzeschi.

Il 10 Marzo del 1443 (secondo lo stile senese 1442) il papa Eugenio IV, che aveva lasciato Firenze per far ritorno a Roma, accompagnato da ventiquattro Cardinali, faceva il suo ingresso in Siena dove si trattenne sei mesi [1]. Dopo il Concilio di Firenze nel quale fu decretata la riunione (effimera del resto) della Chiesa Greca alla Latina, il papa, lieto di questo trionfo, ma addolorato dai progressi dei Turchi in Europa, deliberò di bandire una Crociata, secondo la promessa fatta all' imperatore di Costantinopoli Giovanni III Paleologo. Ed infatti nel 1 Gennaio 1442 aveva pubblicato la bolla colla quale invitava i principi cristiani ad unirsi in una lega contro i Turchi, ed imponeva la decima, da pagarsi per un anno sui proventi di tutti i benefizi ecclesiastici, per provvedere alle necessità della guerra santa [2]. In questa bolla egli dipingeva coi più vivi colori le crudeltà che si commettevano dalla barbarie ottomana nella Grecia, nell' Albanìa,

---

(1) Malavolti - *Storia di Siena* p. 3 lib. 2.° p. 31.

(2) Pubb. dal Baronio - *Ann. Eccl.* XVIII ad annum.

nella Bulgarìa e nelle altre regioni occupate, ed i pericoli che minacciavano la stessa capitale dell'impero greco non che i paesi dell'occidente. E per sollecitare gli altri coll'esempio, il papa Eugenio andava apprestando nel porto di Venezia, per mezzo del cardinale Francesco Condulmero suo nipote, da lui eletto Legato pontificio, una flotta da spedirsi in oriente sotto il comando di Luigi Loredano. Intanto il sultano Amurat II, imbaldanzito dalle fatte conquiste, aveva nel 1442 rivolto le poderose sue forze contro l'Ungheria, dove regnava il giovine e bellicoso Ladislao, e tentava di sorprendere Belgrado, antemurale di quel florido stato; ma ne fu vigorosamente respinto dal famoso Giovanni Huniade waivoda di Transilvania, reputato, per bravura e genio militare, la più franca spada del regno ungarico. Ritornò Amurat all'assalto l'anno di poi, ma l'Huniade lo respinse di nuovo ed inseguì fino in Tracia, dopo avergli dato presso Sofia una tale sconfitta da costringerlo a deporre le armi. Però i capi dell'esercito cristiano e lo stesso Ladislao, invece di profittare di quest'abbattimento dei Turchi per continuare con più vigore la guerra, dettero facile ascolto alle proposte di pace fatte dal Sultano col quale pattuirono di ritirarsi dall'impresa. Questa condotta dei cristiani irritò fortemente l'animo del fiero card. Giuliano Cesarini legato pontificio in Ungheria, il quale istigò il re Ladislao a rompere la pace giurata coi Turchi, e a riprendere le ostilità. I principi di occidente, nonostante il caloroso invito del papa, si erano mostrati ben poco entusiasti per la crociata, e d'altra parte il re Ladislao invocava nuovi soccorsi per poter riprendere la guerra. Allora Eugenio IV, sperando di muovere gli animi dei fedeli colla promessa di beni spirituali, emanava da Siena la bolla che quì si pubblica, colla quale, rinnovando un antico uso invalso al tempo delle prime Crociate, concedeva speciali indulgenze e remissione di colpe a tutti quelli che fossero andati a impugnare le armi nella guerra santa, o vi avessero mandati e mantenuti a proprie spese uno o più combattenti, o con pie elargizioni avessero contribuito a quell'impresa. E perchè queste sue disposizioni si eseguissero prontamente, e si potessero senza indugio raccogliere gli aiuti sperati, deputava frate Bernardino da Siena ad annunziare e dispensare ai popoli d'Italia queste indulgenze, dandogli licenza di scegliersi come coadiutori in quest'ufficio, altri ecclesiastici sia secolari che regolari, di qualunque ordine e dignità.

Con quanto zelo frate Bernardino adempisse l'ufficio affidatogli, non ci è noto; certo si è che gli effetti di questa nuova bolla pontificia furono non meno sterili di quelli conseguiti dalla prima. Il sentimento religioso e cavalleresco del Medio Evo era ormai illanguidito nei cuori, nè poteva bastare a risvegliarlo la promessa d'indulgenze, le quali, anche per il grande abuso che se ne faceva, ben poco dovevano influire sulle coscienze dei credenti: questa bolla medesima, per quanto giustificata dalla nobiltà dello scopo che si proponeva, ci porge una prova singolarissima del mercato che di tali indulgenze soleva farsi in quel tempo. D'altra parte gli Italiani, distratti dalle loro quistioni interne, intenti agli studi geniali, al culto delle arti ed al vivere lieto, poco si curavano di quel che avvenisse intorno a loro, e vedevano con indifferenza il lento spegnersi di quell'impero orientale, ultimo avanzo dell'antica potenza di Roma. Scarsi e lenti furono i soccorsi che dall'Italia giunsero in oriente, dove i cristiani, costretti nella nuova guerra a combattere con un nemico quattro volte maggiore, furono disfatti nella battaglia di Warna, che assicurò ai Turchi le loro conquiste in Europa e determinò la non lontana caduta di Costantinopoli.

Siena.

F. Donati

Eugenius episcopus ecc. Pia mater ecclesia, de fidelium salute solicita, sicut in palmitibus fidei catholicae dilatandis, accensa charitatis ardoribus, solerter invigilat et fructuosi operis prosecutione laborat, sic vias et modos diligenter exquirit, quibus et hostium ipsius fidei conatibus obviet, et vires eorum reprimat et contundat, ut christifideles [a noxiis] impugnantium incursibus, juvante Domino, tuti in devotionis fervore et pacis pulchritudine conserventur. Cum itaque nos, pro evidenti totius christianae religionis utilitate, et fidei catholicae exaltatione, necnon pro civitatis Constantinopolitanae et Hungariae et Cypri regnorum aliarumque provinciarum christianorum tutela et conservatione, quamplures et maximos sumptus nos subire oporteat, quos (propter multiplices et gravissimas expensas, quas pro Graecorum, Armenorum et aliorum populorum orientalium, a doctrina Romanae ecclesiae tunc dissidentium, unione exposuimus, et alias preteritorum temporum calamitates) sine fide-

lium suffragiis tolerare non possumus. Cumque infideles ipsi, tot proeliis et certaminibus superati, viribus et animis fracti et debilitati sint, hanc nobis et catholicis principibus ac christiano populo occasionem divinitus oblatam non deserentes, magnam classem parari facimus, cum magnus fidelium exercitus in Hungaria per dilectum filium nostrum Iulianum tituli sanctae Sabinae presbyterum cardinalem sancti Angeli nuncupatum, legatum de latere, de nostra commissione paretur, ut terrestri maritimaque potentia Turcos ipsos, Christi nominis inimicos, christianorum exercitus aggrediatur; ad quod sanctum opus eo ardentius incitamur, quia Saraceni civitatem Hierosolymam in dedecus christianorum occupantes, longe magis quam preteritis temporibus, adversus christianos sepulchrum dominicum visitantes servierunt, et, quod horrendi dictu est, infideles ipsi, barbarica efferata quadam rabie inflammati, ymaginem Salvatoris nostri Jesu Christi et beatae virginis Mariae et aliorum sanctorum ibidem existentium deijci fecerunt, eas nephanda turpitudine et variis ignominiarum generibus afficientes, quae tam perfide et impie fortassis divina sapientia fieri permisit, ut nos et alii catholici, tam atroci et perversa injuria provocati, ad comprimendam hujusmodi tam immanem fidei christianae ignominiam illatam ardentius incitaremur. Nos vero huic Dei causae, quae caeteris rebus anteponenda est, omnes nostras cogitationes atque conatus adhibentes, quemadmodum in dicto terrestri exercitu dictum cardinalem sancti Angeli legatum habemus, illique exercitui nostra et Sedis Apostolicae auctoritate praesidet, ita dilectum filium nostrum Franciscum tituli sancti Clementis presbyterum cardinalem sanctae romanae ecclesiae vicecancellarium, ad classem huiusmodi contra infideles ipsos conducendam et nationes Graeciae et alias nationes christianas a feritate Turcorum liberandas, de venerabilium fratrum nostrorum sanctae romanae ecclesiae Cardinalium consilio, pronuntiavimus; quae si Dei misericordia feliciter sequentur, recuperatio sepulchri dominici et terrae sanctae facile sequi poterit. Cupientes igitur ut huiusmodi Dei causa libentius adjuvetur, quo fideles ipsi ex hoc dono coelestis gratiae uberius conspexerint se refectos (?), de omnipotentis Dei misericordia, et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius et nostra auctoritate confisi, omnibus vere poenitentibus et confessis, qui de bonis suis adeo collatis ad expeditionem et alimentum praefatae militiae fidelium, pro causa huiusmodi congregandi exercitus et classis parandae et huius operis expeditione, tantum quantum suae facultates patiuntur, erogaverint et contri-

buerint, et personis ad hoc eligendis solverint, septem annos de iniunctis eis penitentiis et totidem quadragenas misericorditer relaxamus; euntibus quoque personaliter contra huiusmodi Turcos et alios Christi nominis inimicos ad bellandum, suis vel alterius sumptibus, vel qui aliquem bellatorem contra ipsos transmiserit, et per sex menses continuos aluerit et sustinuerit, sive pro expensis unius transmittendi per dictos menses, pecunias in predicta causa miserit duci, marchioni, principi, comiti, baroni aut alio temporali domino unum vel plures bellatores, iuxta quorumlibet facultatem, transmiserint, aut alia pia et charitativa subsidia, secundum ipsorum devotionem et consilium confessoris sui porrexerint cum effectu, auctoritate apostolica concedimus per presentes, ut quilibet ipsorum aliquem ydoneum et sufficientem presbyterum in suum possit eligere confessorem, qui confessionibus personae largientis, euntis vel mittentis diligenter auditis, plenam omnium suorum delictorum de quibus veraciter corde contriti et ore confessi fuerint, in forma ecclesiae consueta, veniam et remissionem impendat, etiam si talia forent propter quae sedes apostolica esset merito consulenda; et eamdem etiam remissionem pecaminum concedere valeat, quam accedentes pro recuperatione Terrae sanctae et dominici sepulchri a sede apostolica consecuti sunt; et insuper eidem confessori ut quaecumque vota, peregrinationes et sancti Iacobi in Compostella etiam ad sepulchrum dominicum et quaevis sanctuaria et alia vota, pro quorum executione pecunia sit exponenda, dummodo persona vovens ad huiusmodi prosecutionem negotii tantum de suis pecuniis tribuat, quantum pro complemento huiusmodi votorum verisimiliter exposuisset. Cetera vero vota, praeter castitatis et religionis, si perpetua fuerint, dummodo vovens ipse duos florenos Camenae, si temporalia, unum deputandis huiusmodi tradat, commutare possit; nec non quascumque personas a spoliis, rapinis, furtis, usuris et aliis illicitis lucris et quibuscumque quae, salva conscientia, retineri non possunt, et quorum personae certae quibus restitutio est facienda ignorantur, si tantumdem dictis deputandis vel modicum minus, secundum facultates personae huiusmodi, aut iuxta conscientiam ipsius confessoris, necnon quascumque personas ecclesiasticas vel seculares ab apostasiis, inietionibus manuum violentarum in clericos, citra tamen mortem et membrorum mutilationem ac enormem lesionem, necnon de periuriis, votorum transgressionibus, adulteriis, incestibus, ac sortilegiis et incantationibus et a quacunque sententia excommunicationis, etiam in casibus Romano pontifici reservatis,

satisfacto prius competenter laesis et iniurias passis, et super irregularitate, quam propter praemissa, caelebrando divina, aut imiscendo se illis, non tamen in contemptum clavium contraxerint, dummodo pro expensis unius bellatoris per mensem aut dimidium, secundum personarum facultates et delicti exigentiam, in subsidium fidei dictis deputandis solverint, ac etiam symoniace ad ordines vel beneficia promotos et promoventes, largiendo ad huiusmodi expeditionem expensas unius armigeri vel plurium pro sex mensibus aut saltem tribus, secundum facultates suas et fructuum male preceptorum valorem, et juxta praefati confessoris consilium et conscientiam, absolvere dispensare, fructus male perceptos remittere, omnemque inhabilitatis et infamiae maculam sive notam, praemissorum occasione, forsan contractam abolere valeat, auctoritate apostolica plenariam et liberam, tenore presentium, concedimus facultatem. Et, ut omnium praemissorum, iuxta huius sancti operis necessitatem et desiderium cordis nostri, celeris executio fiat, dilectum filium Bernardinum de Senis Ordinis Minorum professorem, de quo plenam in Domino fiduciam obtinemus, omnium in praesentibus litteris contentorum executorem et nuntium nostrum in omnibus civitatibus, terris, castris et locis Italiae cuiuscumque provinciae et dioecesis, quas suo arbitrio elegerit, auctoritate praefata constituimus, ordinamus atque etiam deputamus, cui personas ecclesiasticas seculares vel religiosas cuiuscumque ordinis vel dignitatis, bonae tamen existimationis et famae ad huius sancti operis executionem, cum potestate etiam audiendi confessiones, ac omnia et similia faciendi praesentibus litteris denotata deputandi, quas ex nunc confirmamus et ad praedicta confirmatas esse decernimus, plenam et omnimodam concedimus tenore praesentium facultatem. Volumus autem quod huiusmodi litterae et facultates in eis contentae nullo modo ad forum judiciale se extendere possint, et insuper, quod de nominibus et cognominibus personarum, quas ipsos executores et nuntios, vel alterum ipsorum sive ab eisdem deputandis, praedictos ex praemissis causis a sententiis, censuris, et poenis huiusmodi absolvere et habilitare, necnon de summa pecuniarum quam tam huiusmodi, quam etiam bonorum ablatorum et votorum commutationum et aliarum rerum praedictarum occasione percipere contigerit, praefatum legatum, vicecancellarium vel ab eodem deputandos, ipsi executores et nuntii, vel alter ipsorum seu ab ipsis deputandi praedicti, certificare procurent, summamque praedictam per aliquem vel aliquos, Deum timentem seu timentes, quem seu quos ad id

dicti executores et nuntii seu alter ipsorum deputaverint, vel ab eisdem executoribus et nuntiis deputandis substituerint, Venetias quantotius transmittant, qui una cum dicto legato vicecancellario sive ab eodem legato deputandis agant et sufficiant, oculata fide, ut huiusmodi pecuniae pro hac fidei catholicae utilitate, et huiusmodi sancti operis expeditione dumtaxat, et non in alium usum, exponantur atque convertantur, quibus omnibus sub divinae ac nostrae indignationis poena, ut hoc fideliter et sincera conscientia agant et exequantur, harum serie praecimus et mandamus, praesentibus post annum, a data presentium computandum, minime valituris. Nulli ergo omnino etc.....

Datum Senis anno Incarnationis dominicae millesimoquadringentesimoquadragesimotertio, septimo kal. Iunii, Pontificatus nostri anno tertiodecimo.

P. de Guasconibus

(*Biblioteca Comunale,* Pergamene U. IV. 10 n. XII).

IL FRAMMENTO DEGLI ULTIMI DUE LIBRI
DEL PIÙ ANTICO CONSTITUTO SENESE

(1262-1270).

(Continuazione ; v. anno I.° pag. 284)

[CXVII.] Item quod nec in aliqua platea, posita ante ecclesias aliquas, ulla putredo bestiarum sive hominum proiciatur, nec terra in aliqua via mattonum, et si quis proiecerit, sequenti die tollat. Et ei, qui sic non observaverit, seu contrafecerit, .xx. sol. tollam pro pena; et camerarius et .IIII.^{or} teneantur dare accusatori vel accusatoribus, sicut eis placuerit. Et hec preconiçҫari faciam per civitatem de mense Ianuarii. Et teneantur basterii non tenere bastum nec fustum nec paleam extra fenestram.

[CXVIII.] Et non permittam aliquem basterium imbastare vel imbastari permittere aliquem mulum in strata publica francigena Comunis Senarum et in aliis viis publicis civitatis infra civitatem; salvo quod possit eum imbastare in apothecis et domibus. Et illi, qui contra fecerit, .x. sol. auferam pro qualibet vice; et hec preconiçҫari [faciam] per civitatem de mense Ianuarii.

[CXVIIII.] Item statuimus et ordinamus quod nullus audeat ponere aliquod corium, unde fetor veniat, in aliqua platea, ante aliquam ecclesiam. Et si quis contra fecerit, .x. sol. sibi auferam nomine pene et postea non reddam.

[CXX.] Et non permittam aliquem civem Senensem [facere] infra civitatem aliquam cloacam, que emittat vel emittere possit in aliquos tresepios convicini sui sterquilinium vel aliquam putredinem, que in dicto treseppio remaneat, nec faciat aliquam putredinem sui corporis vel proici faciat, aut aliam putredinem. Et si quis contra fecerit, auferam ei .XL. sol.

[CXXI.] Et a mense Ianuarii in antea non permittam quod aliquis teneat aliquem leprosum, vel aliquis leprosus habitet vel stet prope civitatem Senarum ad duo miliaria in cantinis vel domibus vel cappannis vel aliis locis; et si quis eum tenuerit vel

illos, qui divietum vel contrarium fecer[int], teneatur potestas quemlibet eorum condempnare in .x. lib. pro qualibet vice. Et hec omnia fiant et locum habeant, non obstante aliquo capitulo constituti.

[CXXXI.] Item statuimus et ordinamus quod nullus [treccolus] vel treccola per se vel interpositam personam possit et debeat emere fructus venientes ad civitatem Senarum a duobus miliariis citra vel infra civitatem Senarum, nec etiam possint vel debeant [a] adferentibus eos, vel ab aliquo, qui deferri faceret; et qui contra fecerit vel aliquod predictorum, puniatur pro qualibet vice in .xl. sol. den., de qua pena medietatem habeat accusator, et alia medietas sit Comunis Senarum.

[CXXXII.] Item quod nullus treccolus vel treccola vel aliquis [alius] possit vel debeat emere per se vel per interpositam personam die Veneris et die Sabbati, in Campo Fori vel infra civitatem Senarum, seu extra, infra duo miliaria, caseum vel ova vel pullos seu starnas vel ansares sive paparos aut columbas seu pipiones aut mortitos, causa revendendi eos. Et qui contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in .xl. sol. den., medium cuius pene habeat accusator. Et tenear ego potestas per totum mensem Decembris facere rumpi et cassari omnem societatem et iura et contractum et Breve dictorum treccolorum, factam et initam inter eos; et predictos treccolos faciam iurare nullam societatem seu coniurationem, seu impostas vel ordinamenta aliqua facere vel componere inter se de emendis vel revendendis fructibus vel aliis rebus. Et si quis vel si qua contra fecerit, puniatur et condempnetur | Comuni Senarum in .xl. sol. pro qualibet vice; de qua pena medietatem habeat accusator et alia medietas sit Comunis Senarum.

[CXXXIII.] Item statuimus quod nullus treccolus vel treccola nec aliqua alia persona, per revendere, emat vel emi faciat per se aut interpositam personam in civitate Senarum, nec extra civitatem prope per .ii. miliaria, aliquos fructos arborum, nec ova, nec pullos, nec anseres, nec starnas, nec aliquas avec silvestres ab aliquo vel aliquibus, qui predictas res vel aliquam eorum deferent eas ad vendendum ad civitatem Senarum aut infra duo miliaria prope civitatem. Et quod nulla persona pro aliquo treccolo vel treccola vel aliqua alia persona, que revenderet, possit vel debeat dictas res vel aliquid ex eis emere. Et quicumque predictorum contra fecerit, puniatur pro qualibet vice, qua contra fecerit, in .xl. sol. Et castaldi teneantur et iurent diligenter invenire contra-

facientes, et renuntiare potestati vel dominis maleficiorum. Et sit licitum omnibus et singulis personis denuntiare vel accusare contrafacientes. Et dimidiam dicte pene habeat accusator, et alia deveniat ad Comune Senarum. Et teneatur potestas predicta facere bampniri publice per civitatem qualibet die Sabbati una vice; et si bampnitor pretermiserit predicta bampnire, puniatur pro qualibet vice in .v. sol. Et pro dictis omnibus explorandis contra treccolos et treccolas, qui facerent contra bampna et ordinamenta predicta, mittantur et ponantur duo custodes secreti, qui stent circa Campum Fori in contratis, ubi morantur treccoli et treccole; et relationi unius dictorum custodum stetur sine alia probatione. Et habeant pro suo feudo medietatem bampnorum; et mutentur dicti duo custodes singulis tribus mensibus.

[CXXXIIII.] Et non permittam aliquem civem Senensem vel de iurisdictione Senarum emere vel vendere, ingrossum vel ad minutum, starium vini vel musti ultra .v. sol. et .IIII. den.; et cuilibet contrafacienti, postquam mihi certum fuerit, auferam pro pena .XXV. lib. et postea non reddam; sed in dicta quantitate contrafacientem condempnabo publice apud Santum Peregrinum, quando fient alie condempnationes. Et faciam per illos tres, qui eligi debent super facto panis et vini, diligenter provideri et modum ponere, quomodo et qualiter predicta debeant melius et possint observari. Qui teneantur fieri facere et dare mensuras addrictatas, tam pro vendendo ad minutum, quam ingrossum, sicut eis videbitur melius faciendum. Que mensure omnes et singule sint de rame et signate sigillo speciali ad hoc ordinato.

[CXXXV.] Et nullus scutifer possit vel debeat currere vel gualoppare equum domini sui absque parabola et licentia domini sui; et quotienscumque aliquis equus curreret, debeat primo gridari « Leva! leva! ». Et qui contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in .X. sol.; et dominus possit eos retinere de suo feudo. Cuius pene medietatem habeat relator, et aliam medietatem Comunis. Et de hoc mittam bampnum quolibet mense de meo termino.

[CXXXVI.] Et teneatur potestas ponere accusatores, qui iurent accusare vel denuntiare omnes et singolis facientes contra predicta.

[CXXXVII.] Et faciam prohiberi et bampnum mitti per civitatem, quod nullus emat vel emi faciat vinum, causa mittendi ipsum ad vendendum extra civitatem Senarum. Et si quis contra fecerit, tollam ei pro qualibet vice .C. sol. pro pena et postea non reddam.

[CXXXVIII.] Et non permittam quod aliquis vendat lascas vel alios pisces vel anguillas, nisi illi, qui Senas eos aportaverit vel apportaverint ad vendendum. Et qui contra fecerit, .XL. sol. den. sibi auferam, quotiens contra fecerit. Cuius pene .X. sol. dari faciam denuntiatori; et alios in utilitate Comunis converti faciam. Et hec preconiççari faciam per civitatem de mense Ianuari. Et hoc intelligatur de illis, qui non sunt cives Senenses et de iurisdictione Senensi; et non pro Senensibus.

[CXXXVIIII.] Et non permittam aliquem civem Senensem alicui quoquo Senensi dari ultra .XL. sol. eo tempore, quando receperit honorem militie, et nihil aliud habere possit nec debeat preter comestionem. Et si requisitus inde fuero ab aliquo novo milite vel alio pro eo, compellam eundem coquum stare secum .VIII. diebus et noctibus, si militi vel alii pro eo placuerit, pro dicto pretio, nisi iustum et evidens impedimentum habuerit. Et si quis contra fecerit, auferam sibi .X. sol. den. pro pena, et tantumdem a coquo, si ultra acceperit; et postea non reddam nec reddi faciam.

[CXL.] Et nullus ioculator vel homo de curte possit pro comitatu alicuius curie vel ea occasione ultra unum par drapporum, factorum causa dandi in illa curia, habere. Et nullus miles vel alius pro aliquo novo milite faciendo vel militibus pannos faciat, causa dandi, foderatos de variis, preter novum vel novos milites, qui tunc fierent, et occasione alicuius militis novi. Et tunc possint facere pannos valentie pro qualibet canna .XĻ. sol. tantum et non foderatos, nisi de çendado vel agris. Et nulli ioculatori vel hominibus de curte possit dari pro comiatu ultra .XX. sol. venienti eques ad curiam, venienti vero pedes .X. sol. tantum; et ioculator vel homo de curte, qui pannos habuerit, alium comiatum habere non possit; et nullus alius predictos aliquos pannos donare. Et contrafacienti tollam .C. sol., et postea non reddam.

[CXLI.] Et non possit nec debeat aliquo modo mulier de novo nupta donare vel donari facere alicui ioculatori, dum fuerit in domo patris vel fratrum, nisi prius iret ad domum viri; et ioculatori .XX. sol. tollam pro pena, si iverit seu comiatum peterit seu donum. Et dictam penam substineat tam dans quam recipiens. Et nullus ioculator vel ioculatrix vel homo de curte vadat ad domum mulieris de novo nupte, ante quam ducatur ad maritum; et qui contra fecerit, [puniatur] eadem pena .XX. sol. pro qualibet vice, qua iverit. Et de hiis mitti faciam bampnum infra .VIII. dies in-

trante Ianuario, et postea singulis tribus mensibus. Et novus maritus vel alius de parte sua non debeat ei mittere, vel alii pro eo, denarios, ut fieri consuevit.

[CXLII.] Et quicumque Senensis dederit aliquod comiatum alicui ioculatori ad nuptias vel occasione nuptiarum alicui domine vel femine, ducte ad maritum, in civitate vel extra, tollam ei .XL. sol. et postea non reddam, nisi ioculator esset a ducente uxore[m] invitatus; cui dari possint .II. sol. tantum. Excepto quod ioculatores et homines assidui cives Senenses et habitatores possint ire ad nuptias sine invitatione, et recipere .II. sol. secundum formam constituti; et aliis omnibus, que dicuntur de ioculatoribus, firmis manentibus.

[CXLIII.] Et nullus alius ad numptias vel occasione nuptiarum possit ultra unum ex ioculatoribus invitatis adcommiatare, nec aliquis ioculator ad nuptias ire debeat non invitatus, nec aliquam villaniam ea occasione dicere; et qui contra hoc capitulum faceret, in .XL. sol. puniatur. Et si quis ex ioculatoribus aliquam villaniam, aliqua de causa, diceret, et esset inde verberatus, ei, qui verberaverit, nullam penam dabo. Et hoc capitulum faciam legi in priori consilio campane; et denuntiari contra hoc capitulum facientem, medietatem pene dabo.

[CXLIIII.] Et si quis ioculator vel aliquis, qui vadat per curias, iret ad comedendum vel ad albergandum cum aliquo foretaneo, qui esset hospitatus in civitate vel infra muros civitatis vel designationem civitatis, et non invitatus ab illo foretaneo, et hostium domus hospes permitteret intrare nec contrariaret ire ad comedendum vel ad albergandum, ut dictum est, cum ipso foretaneo, auferam hospiti vel albergatori ipsius .XX. sol. pro qualibet vice, qua scivero et mihi denuntiatum fuerit, et postea non reddam, nec reddi faciam. Et hoc idem faciam iurare hospites et albergatores, quando mihi iurabunt; et tantundem auferam ioculatori.

[CXLV.] Et non dabo nec dari faciam comestionem vel albergariam alicui ioculatori vel qui vadit per curias, nisi ipsum specialiter invitarem vel invitari facerem. Et nullum ioculatorem Senensem vel alium, euntem per curias, qui sit civis Senensis, invitabo vel invitari faciam; et ei vel eis nullam commestionem dabo.

[CXLVI.] Et qui uxorem acceperit, non possit facere aliquod donamentium solitum mulieribus consanguineis uxoris sue, nec alia

consanguinea mulieris nuptiis debeat vel possit deferre ei aliqua donamenta primo vel secundo die post eius transductionem, nec ire ad domum eius ad comedendum. Et qui contra fecerit, .c. sol. sibi auferam et postea non reddam. Et hoc faciam, postquam scivero. De qua pena faciam dari denuntiatori .xx. sol. Et eandem penam tollam viro mulieris transducte, si daret commestionem aliquibus hominibus ex latere uxoris sue, post eius transductionem.

[CXLVII.] Et non [permittam] quod alique mulieres ex parte viri portent aliqua donamenta mulieri nupte, sicut fieri consuevit, ante quam ducatur ad domum viri vel postquam ducta fuerit. Et si qua contra fecerit, auferam ei pro qualibet vice .LX. sol. pro pena et postea non reddam. Cuius pene habeat accusator .xx. sol. et residui in utilitate Comunis convertantur. Et istud capitulum faciam legi per ecclesias | quando legentur alia bampna. Et idem per omnia observetur et locum habeat in omnibus consanguineis et amicis ex parte mariti.

[CXLVIII.] Et mulier, que traditur nuptui, non possit nec debeat aliqua donamenta portare vel dare vel dari facere, sine fraude, alicui de domo, ad quam transducta fuerit, excepto marito. Et qui contra fecerit, auferam penam supradictam contrafacienti et postea non reddam.

[CXLVIIII.] Et quicumque duxerit seu duci fecerit ultra .VII. homines, excepto iudice et notario, ad guaidam alicuius faciendam vel quando iurabitur, ipsum in .c. sol. puniam. Et hoc locum habeat tam ex parte viri, quam ex parte mulieris, que erit inguaidata vel iuranda. Et provideatur accusatori. Et super hiis mittantur custodes et accusatores in quolibet terçerio; et relationi unius eorum stetur, sine alia probatione. [Et] hec bampniantur pubblice per civitatem singulis .IIII. mensibus, silicet quod nullus faciat contra dictum capitulum.

[CL.] Et non possint nec debeant ire plus quam .VI. domine ex parte viri prima die vel alia vice dicta occasione ad dominam de novo duptam *(sic)* vel eius domum, in qua habitat simul vel separatim, vel inter plures vices sive inter plures postas. Et qui contra fecerit, in .xx. sol. puniatur.

[CLI.] Et nulla fancella alterius possit deferre pannos trainantes dorsi sui per terram; et qui contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in .XII. den., quos dominus eius solvat de sua mercede, quam prestare tenetur eidem.

(continua)

ARCHIVI

SIENA - ARCHIVIO DEL VESCOVADO

I.

Di quanto v'ha di scritto dell'antichità del medio evo, il più c'è venuto (si può dir con sicurezza) per la via degli archivi ecclesiastici. Infatti tra le furie devastatrici che nei secoli di mezzo agitarono le regioni latine, le pergamene ed i codici (poichè Archivio e Biblioteca erano quasi sempre uniti) ove si racchiudeva il pensiero e l'opera dei secoli andati, non ebbero quasi altro rifugio che il monastero e la cattedrale, prima che l'umanesimo aprisse loro nuovi asili. Dall'epoca romana, celebre per i suoi grandi e ben custoditi *tabularia*, fino alla nostra, in cui essi, si può dire, risorgono anche con più grande splendore, difficilmente si sarebbe salvato dal fuoco, dall'ignoranza e dalla rabbia devastatrice del tempo qualche avanzo di antica scrittura, se una nuova forza morale, quella della Chiesa, non si fosse adoprata a serbarne quella parte che l'interessava, ridestando il senso dell'ordine, il culto del documento scritto, che mancava alle popolazioni barbariche.

La potenza conservatrice della Chiesa si è manifestata splendidamente appunto in questo campo. Son note le cure usate fin da antico da' romani pontefici a questo riguardo. Ma, con i resti di altri tempi, pativan continuo pericolo anche i frutti della cultura nuova e le testimonianze della vita contemporanea; e tanto fu l'impeto delle forze nuove, che si agitavano nel seno delle nuove società, e tanto prolungato e ripetuto, che neppur queste cure bastarono a salvar tanti tesori. Chiese e monasteri saccheggiati od arsi, ci fan piangere il danno di codici perduti a centinaia; nè va taciuto che alcuni fra questi, non più intesi, cancellata la loro scrittura, servirono a nuove scritture. Dall'altra parte gli archivi ecclesiastici si trovarono con l'andar del tempo ad avere, fra le scritture e i documenti di natura ecclesiastica, molti codici e molte carte, che riguardavano la vita civile e tanto gli interessi patri-

moniali della loro chiesa, quanto la sua giurisdizione ed amministrazione. Basterebbe questa sola ragione a far capire il valore storico degli Archivi ecclesiastici e soprattutto degli Archivi vescovili.

Ma appunto la grande importanza pratica dei loro documenti fu la causa della loro rovina e ci spiega perchè così poco ne è pervenuto a noi.

Venuti in potenza civile i Vescovi, molti atti del Vescovado rivestirono una importanza puramente civile. La scuola, sorta presso la Cattedrale, diventò un focolare di cultura; la mensa vescovile una miniera di ricchezza; la dignità del vescovo una potenza temporale. — Sino da quando Carlo Magno, acquietate col nuovo imperio romano le genti sconvolte dalla labe bizantina, levò una voce di risveglio per la cultura, Vescovi e preti lavorarono in suo nome, e biblioteche ed archivi ecclesiastici si arricchirono, raccogliendovi gli avanzi del tempestoso corso di lunga età, arricchiti dalle meraviglie della nuova scuola di scrittura.

Ogni chiesa, ad esempio della Romana, ebbe fin da remotissimi tempi un luogo destinato a serbare i suoi atti ed i suoi documenti. Ne fa fede una lettera dei vescovi della metropoli di Arles a papa s. Leone Magno, ed altre di questo Pontefice a Teodosio Augusto e a Massimo vescovo di Antiochia. (1) Il citarsi, come vediam fatto dai vescovi, in questioni di massima gravità questi *scrinia sanctae sedis,* nei quali s' andavano a consultare gli scritti occorrenti per prova delle cattoliche verità contro le eresie, fanno ritenere che non fosse minore nelle chiese episcopali, specie nelle più importanti, il pensiero per la custodia degli atti de' quali continuo appariva il bisogno. Andavano anzitutto custoditi i codici delle Sacre Scritture, delle Costituzioni ecclesiastiche, degli atti dei Concili, le Lettere apostoliche, gli scritti de' santi, e non per ultimo i privilegi degli imperatori, i titoli delle proprietà patrimoniali, i censi, i livelli le donazioni e via dicendo. Ond' è che papa S. Siricio fece un costituto, ingiungendo a ogni chiesa di tenere un archivio, da servir per difesa contro gli assalti dell'eresia, e un Concilio Romano ordinò che ogni vescovado avesse un archivio in luogo sicuro e comodo, per serbarvi tutti gli scritti che lo concernessero. I vescovi imitarono in ciò non solo la curia ro-

(1) S. Leonis Magni *Epistolae* LXV, LXX, CXX. Migne X. LIV, 881.

mana, ma in parte anche i Monasteri, le cui costituzioni comandavano che ci fosse tra' monaci chi prendesse nota di quanto li riguardava, e si avessero in pregio le scritture di ogni genere. (1) Così la storia sedette presso le chiese se non sempre a scriver per noi le memorie di quei tempi, almeno a serbarne le testimonianze più solenni.

Che le chiese episcopali per l'obbligo di custodire accuratamente gli atti in luoghi da ciò, si dovessero regolare come faceva la Chiesa romana, sembra non esserci dubbio; tanto più in quanto questa, per tale riguardo, aveva continuate le tradizioni classiche, ben note in tutto l'orbe romano. Conosciuto come tenesse gli archivi la Chiesa di Roma, è facile argomentare, fatta ragione di quel divario che potevan portarvi particolari circostanze, come li avrà tenuti ogni vescovado.

Gli antichi archivi vescovili distinguevano, senza dubbio, la parte contenente atti, istrumenti e corrispondenze, da un'altra: costituzioni e decreti sia della somma autorità religiosa, sia dell'ordinaria autorità diocesana, sia dei concili particolari, sia infine degl'imperatori; alla quale dovevano andare uniti i codici tutti ed i libri di amministrazione. Per tal modo appunto ogni vescovado formava, insieme coll'Archivio, pure la sua *biblioteca;* ed anche di questo aveva dato l'esempio Roma; esempio, celebre per tutto l'orbe cristiano.

Che gli *scriniarii* o *notari* dei vescovadi nei più remoti secoli del m. e. fossero ecclesiastici, è cosa più che manifesta dai documenti: e venuta in vigore la istituzione dei canonici, talvolta un di essi tenne quel posto. Più tardi invece, anche in forza d'una proibizione di papa Innocenzo III, che vedeva troppo volti alle cure secolaresche i preti per via del notariato, questo ufficio passò a secolari (2). Da allora in poi anche il vescovo di Siena, salvo qualche rara eccezione, ebbe sempre notai laici; senza che noi possiamo fissare con esattezza il momento storico quando ciò avvenisse, mancandoci a tale uopo i documenti.

II.

Si è veduto ciò che poteva contenere e com'era tenuto in complesso e da principio un archivio vescovile in tempi molto re-

(1) Regula S. Benedicti abbatis, cap. XVI.
(2) Innocentius III, Cp. 129. Ms. 14 presso il Muratori.

moti, ma noi dobbiamo contentarci di trovarvi oggi quella parte che la corrente dei secoli, passando or più or meno gonfia e turbinosa, ci ha lasciato. Ed è bene rammentarsi di quel che sulla fine del seicento disse il fondatore della scienza diplomatica, il **Mabillon**: « *Iam vero in haec tempora devenimus, ut plus timendum sit ab impetigine quorundam hominum, qui, quod ignis, barbari ac tempus edax rerum intactum reliquerunt, quasi coniuratione facta perdere aut pervertere moliuntur* ».

Da che a Siena fu il Vescovo, e quindi un governo diocesano, non potè mancarvi un archivio: ma com'è oscuro e incerto quanto si è detto intorno ai primi vescovi sanesi, così è inutile voler ricercare altri particolari sui loro Archivi. Il primo accenno a documenti conservati nel Vescovado lo troviamo nella famosa questione che si agitò nell'VIII.º e nel VIIII.º secolo tra il vescovo di Siena e quello di Arezzo per il diritto sopra un buon numero di chiese oltre l'Arbia. In una sentenza che pronunziò papa Leone IV con l'imperator Lodovico in un Concilio Romano l'anno 853 a favor della Chiesa di Siena, si legge del vescovo Canzio, *manibus decretalia et iudicialia tenens ubi finitivam sententiam Sena servat.* Il vescovo ricompendia in faccia al Concilio la storia della lunga controversia ed espone le proprie ragioni. Allora Pietro vescovo di Arezzo, s'alza vivacemente a contraddir le parole di Canzio, e poi dice: *Inducias et spatium a sacro concilio peto, donec Aretium celeriter petens, assertionis meae iudicatum atque praeceptum, quemadmodum pollicitus sum, in conspectu domini nostri summi Pontificis, atque Imperatoris piissimi, et totius Concilii vestrisque partibus.* E gli fu concesso tempo dodici giorni per andare a prendere quei documenti. Intanto che si aspettava, chi avesse avuto qualche cosa di prova, o *sanzione di precetti*, o *istituzione di decreti*, l'andasse pure a prendere e lo producesse in concilio. Il dì stabilito ecco puntualmente di ritorno *Petrus, Aretinae Ecclesiae decretalia atque praecepta, iuxta quod promiserat, in manibus retinens.* Ora quelle *Decretalia* e quelle *Iudicialia*, che il vescovo Canzio, più accorto, portò seco al Concilio per non rifare in fretta e furia la strada, e che il vescovo Pietro s'affrettò a provvedersi, fanno prova dell'esistenza degli archivi nelle due chiese, poichè qui si tratta, tra gli altri, di un giudicato fatto da una commissione di vescovi a tempo di re Liutprando (752), ([1]).

([1]) Muratori *Antichità Italiane;* Pecci, *Storia del Vesc. di Siena* **74.**

Da questo tempo comincia ciò che si può dire dell' archivio del vescovado di Siena: ma avanzi d' allora non sono giunti fino a noi. Le uniche e povere traccie se ne potrebbero trovare in alcuni frammenti di Codici, che ci fu dato rinvenire nel riordinamento dell' Archivio, ma che sono sì pochi da non poterci fondar sopra una ipotesi. Innanzi che il vescovado sorgesse accanto alla nuova cattedrale, scrivono i cronisti, essere stata in Castelvecchio la dimora del vescovo, e proprio lassù dove fu poi il monastero di S. Margherita ed oggi è l' Istituto dei sordimuti ([1]). Quivi rimase il vescovo finchè, principiata a costruir la nuova cattedrale, la chiesa maggiore di s. Maria, non ebbe il palazzo a fianco di quella: il che fu per donazione degli Antolini, de' Forteguerri e de' Bostoli, padroni di quelle case. Questo avveniva nel secolo IX. Carte che si riferiscano a questi tempi del Vescovado non si hanno e quindi non c'è neanche da far congetture su questo periodo dell' archivio vescovile.

***

I documenti pervenuti sino a noi incominciano col XI.° secolo e precisamente con un diploma dell' imperatore Enrico III, col quale vien riconosciuta, confermata ed aggiunta alla Chiesa senese ricca dote di beni ed ampia autorità perchè il vescovo *faciat legem et iudicium per pugnam.* ([2]) Mancando le indicazioni del tempo fu assai discussa la data di questo diploma, ma ora può dirsi definitivamente stabilita nel 1055. Essendo esso solo una conferma dei privilegi più antichi, dà luce anche sul periodo precedente della storia del vescovado.

Acquistato pel vescovo di Siena un potere civile sopra un largo territorio che stendevasi tra l' Arbia e la Merse, il governo di que' popoli richiedeva che un rappresentante dell' autorità fosse nel mezzo ad essi; non potendosi da Siena provvedere a tutto. E così il tribunale civile del vescovado risiedette, (non potrei dir se continuo, ma forse stando aperto in giorni determinati) in una terra

---

([1]) *Sciendum quippe est Senenses Episcopos, primum constitutos, incoluisse domos quasdam in Veteri Castello, ubi nunc Pauperes Mulieres Tertii Ordinis Santi Francisci communiter Deo vivunt: quae Pauperes Castri Veteris nuncupantur.* Sigismondo Tizio, St. Ms. tom. 2.

([2]) V. quanto ne ho scritto nel *Capitolo Metropolitano di Siena.* Siena, Tip. s. Bernardino 1894.

che se ne poteva quasi dire la capitale. E fu Crevole, con fortissima rocca guarnita di buone genti d'arme, e pronta a respingere gli assalti che vi si dessero. In certi tempi vi risiedeva da sè il Vescovo: ma le sue veci nel tribunale tenevano d'ordinario gli *officiales, vicarii et vicecomites Episcopatus Senensis* (1). Di qui possiamo ben argomentare che nella rocca di Crevole fosse tenuto un archivio, almeno temporaneo, per gli atti che là si facevano, e che forse di tempo in tempo si portavano all'archivio del Vescovado. Questa terra non fu esente da guasti, ora per ribellione degli abitanti, ora per assalti di fuori: il che potrebbe spiegare la mancanza di tante carte, anteriori al sec. XIV le quali potrebbero dirci di molto sul governo civile dei vescovi di Siena. Tra gli atti che hanno la data di Crevole, quello che mi sembra più opportuno citare, a prova di quanto ho detto, è il giuramento di fedeltà degli uomini di Montepertuso, fatto nel 1213 *apud rocham de Creole;* in altri si aggiunge: *in cassaro eiusdem arcis.*

Col principiare del secolo XIV i documenti si fanno più numerosi e continui; ma i più pergamene e fogli sciolti. La serie svariata degli atti di Curia non comincia che al cadere del Trecento; ma poi, quasi senza essere interrotta, vien fino a' tempi nostri. Intanto il privilegio che il Vescovo di Siena ebbe dall'imperator Carlo IV (1357) di conferire il dottorato nel pubblico Studio in qualità di Gran Cancelliere, fece sì che nell'archivio del Vescovado si conservassero carte importanti per la storia dello Studio, per il quale rogavano i Notari della Curia.

Altri ed altri documenti di svariatissima natura, ma di sommo pregio, avrebbero dovuto trovarsi in questo archivio, dei quali nulla si è mai saputo. Ognuno per esempio si meraviglierà che con tutte le relazioni che passarono tra il Vescovado e i celebri Monasteri dello Stato Senese, pochissimi, per non dir nessuni documenti vi rimangano. Chi non crederebbe che ci si dovesse trovar qualche ricordo, non dirò del concilio tenuto in Siena da' Cardinali nel 1059 per l'elezione di papa Niccolò II; ma almeno di quello cominciatovi nel 1423 e poi seguitato in Firenze per l'unione dei Greci e i Latini?

***

Dal tempo del vescovo Antonio Casini, ne' primi del sec. XV,

---

(1) Arch. Arcivescovile. *Liber causarum Civilium Curiae Episcopatus Sen.* 1430.

che si sa dai documenti aver fatto varie disposizioni per la Cancelleria, la regolarità nella custodia degli atti sembra maggiore. La civiltà cresciuta diede maggior effetto alle premure di costoro che possiamo già chiamare moderni. In seguito Enea Silvio Piccolomini e Francesco Piccolomini, per tacer d'altri, furon tali da persuaderci che l'amore della conservazione dei documenti, non poteva mancare al vescovado di Siena. In un inventario del palazzo arcivescovile, compilato l'anno 1500 innanzi alla venuta dell'arcivescovo Giovanni Piccolomini, ho cercato invano dove e come si tenesse allora l'archivio. E sì che vi si nota minutamente tutta la suppellettile che corredava il palazzo. Vi trovo descritta la sala del Vicario, col suo studio, la sua camera, e fin la prigione: ma nulla che indichi l'ufficio dei cancellieri e l'archivio, che forse allora sarà stata altrove (1).

La copia e varietà dei documenti cresce di molto ed è sempre meglio collegata, al principiare del sec. XVI. e da allora ad oggi sono varie le serie degli atti sempre intiere. Ma nel secolo appresso, la demolizione del palazzo arcivescovile, voluta da papa Alessandro VII, per render più bella la vista del Duomo, sgombrandone la piazza, messe per quasi un secolo in bando la curia e l'archivio. Gli arcivescovi che furono su quel corso di anni, dimorarono nei proprî palazzi di famiglia, ed ivi forse fu con loro l'archivio; o se per questo fu scelto altro luogo stabile, frequente dovette essere il giro delle carte da un posto all'altro. Soltanto nel 1718, dopo lunga questione tra l'arcivescovo e l'Opera del Duomo, obbligata da Alessandro VII ad erigergli un nuovo palazzo, l'Arcivescovado riebbe sede propria; ed è la presente, che al pian terreno ha gli uffici della Curia. Quivi fu raccolto nell'archivio che anc'oggi rimane, quanto si conservava degli antichi. Le carte furono messe là alla rinfusa, tenendo in ordine solo quelle parti che potevano interessare al governo diocesano d'allora. Quanto non serviva per l'uso quotidiano dell'amministrazione diocesana rimase confuso ne' più riposti cantucci degli scaffali.

III.

A quel tempo si deve una prima scelta e numerazione di un discreto numero di pergamene; della quale dovette essersi occupato anche il Pecci. Egli infatti attesta di avere frugato nell'archivio

(1) *Libro di quattro croci,* f. 12.

arcivescovile, dove nel 1722 o da sè o per mezzo d' altri faceva ricerche; poichè, a suo dire, fu allora ritrovato il Privilegio di Enrico III imperatore e « da me » scrive il Pecci, « fu copiato la prima volta, e, datone un esemplare al Padre Federigo Burlamacchi gesuita, venne da esso inserito nel Diario Sanese che passa sotto il nome di Girolamo Gigli » (1).

Da quel tempo l' archivio non ha sofferto più guasti, tranne quello del difetto d' amore all' antichità. Se danni ebbe da qualche incendio, come da qualche antica carta parrebbe, ciò dovette avvenir prima, e fuor del nuovo palazzo; perchè nessuna memoria m'è occorsa che ne faccia parola. Quel che piuttosto vien da dubitare si è che preziosi documenti giunti fino a quel tempo non passassero dall' archivio a mani private; cosa non difficile quando l' ardente passione di pochi amatori dell' antichità poteva bastare a persuadere che si lasciassero in loro mano fogli, che all' uso del governo diocesano d' allora non conferivano nulla. Nè và taciuto che molti dei suoi codici ed atti finirono in seguito parte nella Bibl. Comunale, parte all' Archivio di Stato, parte infine nella Bibl. Chigiana di Roma.

L' ordinamento dell' archivio non dovette contentare di molto, se vediamo nel 1816 lavorarvi mani più intelligenti ed amorose per cura del cardinal Zondadari, come attesta una memoria che si legge anc' oggi in un cartello sugli scaffali. Più esteso ancora e più ragionato fu altro riordinamento fatto nel 1840 sotto il governo dell' Arcivescovo Mancini, celebre non meno come prelato, che come uomo di lettere. Allora cominciarono a venir fuori le antichità, e a prendere un posto più conveniente. Molto però rimase ancora inesplorato e sepolto. Intorno a questo si adoprò con lunghe e pazienti cure il sac. D. Giuseppe Merlotti che merita d' esser nominato a titolo di giusta lode. Egli il primo, estese gli spogli dei documenti; perchè fino allora non v' avea che uno spoglio delle pergamene, numerate e ordinate, come è detto, al tempo del Pecci.

Nuove e più fruttuose cure ebbe l' archivio a tempo dell' arcivescovo Giovanni Pierallini, il quale volle che si disponesse in quel modo migliore, che la ristrettezza del luogo e le condizioni della Curia consentivano. Vi lavorò a un più esatto ordinamento delle pergamene il sac. D. Carlo Carapelli; e dopo, da quasi dieci anni, quando le cure dell' ufficio glielo lascian fare, vi lavora chi scrive

(1) Pecci, *Storia del Vescovado*, 16, 120.

queste memorie, e vi lavorerà, spera, finchè non sia compiuta l'opera. Questa intanto è a buon punto: e gli studiosi, che han bisogno di rivolgersi al nostro archivio, sono in grado di sapere quel che posson trovarvi di acconcio ai loro desideri. Oggi, mi sia lecito il dirlo, crederei che non si potesse ripetere più l'amara lagnanza del PFLUGK-HARTUNG che nel suo *Iter italicum,* (1883) potè dire d'aver trovato *l'Archivio arcivescovile di Siena nel più completo disordine, e i documenti ficcati in sacchi* - (a pag. 148).

***

A schiarimento di quanto ho detto, espongo qui le sezioni dei documenti, secondo il modo in che sono ordinati, o in che saranno per quella parte che è rimasta indietro [1].

---

(1) Le *Pergamene* sono circa un migliaio divise in due classi: 1.° Bolle papali e vescovili; Diplomi imperiali; 2.° Atti privati di vario genere. I diplomi imperiali sono pochissimi, numerose invece le bolle pontificie. Nella seconda classe si comprendono assai Testamenti, atti di relazioni ecclesiastiche col pubblico, istrumenti di fondazione di ecclesiastici benefizi, ed altri riguardanti i beni e i privilegi delle chiese.

I *Bollari* sono i Regesti del Vescovado, dove si trovano trascritte tutte le bolle episcopali per la investitura dei vari benefizi ecclesiastici e per provvedimenti di altra specie.

Gli *Atti delle visite* pastorali, che sventuratamente lasciano varie lacune, contengono le relazioni delle visite fatte dai vescovi Senesi alle chiese e ai luoghi pii della diocesi, e i decreti che in tali occasioni furon pronunziati.

I *Registri dei Laureati* nello Studio Senese, (vol.i 22) che sono una parte di quelli che avrebbero dovuto esserci, comprendono le abbreviature degli atti di Laurea degli scolari del nostro Studio, con la indicazione dei Maestri esaminatori.

I *Libri d'Amministrazione* della Mensa non più antichi del secolo XVI. Erano quelli che il Camerlingo teneva per segnarci l'entrata della regione del Vescovado, e le uscite pesanti sopra il medesimo. — In questa serie stanno pure alcuni protocolli di notari, tra i quali i più preziosi sono quelli di Ser Antonio di Gardone da Calci e di Ser Giovanni di Ser Nello notari della Curia nella prima metà del secolo XV.

Gli *Atti delle Parrocchie,* delle Prebende Canonicali, delle Cappelle

		Dall'anno		all'anno
1	Pergamene	1055	—	sec. XVIIII
2	Bollari del Vescovado	1342	—	«
3	Atti delle Visite pastorali . . .	1409	—	«
4	Registri dei Laureati nello Studio Senese	1463	—	1804
5	Libri d'Amministrazione antica della Mensa, Protocolli di Notari	1407	—	sec. XVIII
6	Atti delle Parrocchie, delle Prebende Canonicali, delle Cappelle, e uffiziature della Diocesi	sec. XVI	—	sec. XVIIII
7	Atti antichi di Curia	1395	—	1775
8	Registri dei Battesimi, dei Matrimoni e dei Morti	1533	—	sec. XVIIII
9	Cause Civili.	1500	—	«

e Uffiziature hanno più che altro un'importanza amministrativa per i tempi moderni, essendocene rimasti pochi anteriori al sec. XVII.

Gli *Atti antichi della Curia*, compresi in 130 volumi, sono i registri fedeli che i Notari tenevano, delle cause che si agitavano alla Curia di Siena, per tutto quanto era compreso nelle immunità ecclesiastiche, e presentano un singolar pregio, specialmente perchè rispecchiano in qualche parte la vita senese dei vari tempi.

I *Registri dei Battesimi*, dei Matrimoni e dei Morti di tutte le parrocchie della diocesi senese, formano una bella e ricca serie che dal 1533 viene ad oggi. Vi sono però qua e là delle lacune, e non tutti i Registri cominciano dall'anno indicato: dei libri di tempi più antichi oggi non abbiamo più alcun avanzo.

Nella classe delle *Cause Civili* son tutti gli atti che provengono dall'autorità ordinaria del vescovo di Siena, e tutti i documenti che in qualche modo con detti atti hanno attinenza; come nella classe delle *Delegate* si trovano gli atti compiuti in forza di delegazioni Pontificie. Di queste una serie numerosa è passata all'Archivio di Stato.

Per i numeri 11, 12, 13, 14 non mi par che occorra spiegazione alcuna, perchè il nome ne dà abbastanza.

Nella serie dei *Monasteri e delle Compagnie laicali* poco si trova e il più in tempi recenti, passò al R. Archivio di Stato.

Sotto il nome di *Documenti vari* pongo un gran numero di filze, che per la natura delle cose contenute non hanno relazioni tali tra loro da potersi distinguere in varie e ben determinate classi, e non sono ancora in regolare disposizione.

		Dall' anno		all' anno
10	Cause Delegate	1517	—	sec. XVIIII
11	Matrimoniali.	1600	—	«
12	Registri dei Cresimati	1692	—	«
13	Ordinazioni	1700	—	«
14	Libri vari d'istrumenti curiali . .	1580	—	1784
15	Monasteri e Compagnie laicali . .	sec. XV	—	1785
16	Documenti vari	sec. XIV	—	sec. XVIIII

Siena

VITTORIO LUSINI.

Appunti e Notizie

UN FRAMMENTO DI CODICE DELLA DIVINA COMMEDIA NOVAMENTE RITROVATO

Poco tempo fa si rinvenne nell' Archivio Notarile di Siena un frammento di codice della Divina Commedia, ed il Prof. Lodovico Zdekauer, mettendolo con isquisita gentilezza a mia disposizione, volle che ne rendessi conto ai lettori del *Bullettino Senese.* Adempio volentieri a quest' incarico e mi attengo, per fare opera utile, alle *Norme per la descrizione e lo spoglio dei manoscritti della Divina Commedia* proposte dalla Società Dantesca Italiana (1).

Il nostro frammento serviva di coperta al protocollo del notaro senese Ser Angelo Tancredi (2), e consta di un foglio, ossia due carte (350×260 mm.) membranacee, sulla prima delle quali sono scritti i versi dal 129 del canto III del Purgatorio al 30 del V, e sulla seconda dal 61 del XIII al 98 del XIV, pure del Purgatorio.

(1) Vedi *Bullettino della Società Dantesca Italiana,* I.a Serie, n. 13-14, giugno 1893, pp. 16-18; e A. Bartoli, A. D'Ancona, I. Del Lungo, *Per l' edizione critica della Divina Commedia, Canone di luoghi scelti per lo spoglio dei manoscritti,* nel medesimo *Bullettino,* I.a Serie, n. 5-6, settembre 1891, pp. 25-38.

(2) Dobbiamo alla singolare cortesia dell' attuale Conservatore dell' Archivio Notarile, Avv. Giovanni Pampaloni, le seguenti indicazioni:

« Il frammento dantesco ricopriva un volume di Atti originali « del notaro Tancredi Angelo, indicato negl' Indici antichi come « Tancredi Angelo Ruffino. Detto notaro roga dal 17 ottobre 1568 « al 1.° aprile 1592 (parte prima, parte dopo la riforma medicea), e « il volume dei suoi Atti trovasi nella *Sala degli Originali,* Scaffale I.°, « Gradino B, Busta n. 6. Non ha protocolli, ed è il 45.° della Serie « *Notari posteriori alla Riforma Medicea.* »

È chiaro che questo foglio doveva far parte d'un quaderno e comprendere tre fogli interni, su'quali si leggeva il testo della seconda cantica dal v. 31 del canto V al v. 60 del XIII: e che una volta esso appartenesse ad un codice, lo conferma il numero « 34 », che si vede a destra sul margine superiore del *recto* della seconda carta, e che senza dubbio è un residuo della numerazione del manoscritto, poichè, tenendo conto che ciascuna pagina contiene circa 31 terzine, è facile riconoscere che appunto 26 carte in circa dovevano precedere a quella che ora è la car. 1, e 33 all'attuale car. 2. È di mano della prima metà del quattrocento o forse degli ultimi del trecento, scritto a due colonne per pagina, con le iniziali de' canti in rosso e quelle delle terzine distinte da una strisciolina trasversale rossa. La parte scritta della carta misura mm. 265×210, e le colonne scritte per intero contengono 48 versi. Ai canti non è premessa alcuna rubrica, bensì è lasciato uno spazio bianco tra canto e canto. Nessun commento nè postille accompagnano il Poema.

Quanto alla lezione, è superfluo il dire che un frammento così breve non può avere molta importanza, e, d'altra parte, è tanto poco quello che sappiamo di sicuro riguardo al testo della Commedia, che non vedo come si possa affermare, salvo rari casi, che un codice sia buono e un altro cattivo. Il nostro frammento è « ragionevole », avrebbe giudicato Vincenzio Borghini [1]; e, detto ciò, il meglio da fare è riferire la lezione dei versi che la Società Dantesca desidera siano spogliati. Li trascrivo diplomaticamente, com'è stato raccomandato:

IV, 32. e dongni lato mi stringea lostremo
54. che suole arighuardar giouare altrui
72. che mal non seppe carreggiar feton
135. laltra che ual chenciel none udita
XIII, 105. famiti conto o p. luogo o p. nome
121. Tanto chio uolsi insu lardita faccia
144. dila inparte ancor glimortal piedi
154. Mapiu ui metteranno gliamiragli
XIV, 60. delfiero fiume e tutti gli sgomenta
67. Come alanunçio dedogliosi danni

(1) *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, negli *Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori, raccolti per cura della Società poligrafica italiana*, Firenze, 1844, T. I, pp. 23-24.

In qualche posto, per esempio al v. 73 del canto IV ([1]), si avvertono tracce di lievi correzioni, che potrebbero essere state fatte dallo stesso copista, all'atto della trascrizione. E qua e là parrebbe vi fossero segni di rasure: ma resto incerto se si tratti di rasure vere e proprie, oppure di guasti che abbia sofferto la pergamena quando serviva di coperta al protocollo di Ser Tancredi. Crederei senza dubbio che il copista fosse toscano: noto un *alsai* (IV, 56) per *alzai,* che potrebbe far pensare ad amanuense pisano; ma è indizio ben lieve.

Forse la maggiore importanza dei frammenti della Divina Commedia, che da qualche anno in qua si vanno ritrovando con certa frequenza ([2]), consiste nel dimostrare sempre più quale maravigliosa diffusione ottenne l'opera del Poeta. Che se ai circa 500 codici dei secoli XIV e XV pervenuti fino a noi si aggiungano quelli dei quali per prove sicure sappiamo che già sono esistiti, e se la larga diffusione d'un libro è indizio certo del favore che gode, quale miglior documento possiamo noi desiderare del culto non interrotto ch'ebbe il Poema dantesco?

Firenze.

UMBERTO MARCHESINI

([1]) Prima era stato scritto *Vedrai come costui,* poi fu corretto l'*e* di *come* in *a.*

([2]) Ricorderò il *Frammento di un codice della Divina Commedia scritto sulla fine della prima metà del secolo XIV, che si conserva nell'Archivio Notarile di Sarzana, pubblicato per cura di* ROBERTO PAOLETTI, *e seguito da sei fotografie che ritraggono l'originale,* Sarzana, 1890; F. PELLEGRINI, *Frammenti d'un codice sconosciuto della Divina Commedia* (che ora formano il cod. 2191 della Comunale di Verona), nel giornale *L'Alighieri,* 1891, fasc. 3-4, pp. 89-100. Nel cod. DCCCXXV della Capitolare di Verona il compianto bibliotecario G. B. GIULIARI raccolse due frammenti (di mani diverse e che servivano di coperta a due diversi volumi) di due codici della Commedia: li illustrerò nello studio, preparato per la Società Dantesca Italiana, dei codici veronesi del Poema.

DUE MANOSCRITTI DELLA PUBBLICA BIBLIOTECA DI LIVORNO
ATTINENTI ALL'UNIVERSITÀ DI SIENA

Tra i libri e codici del legato Spannocchi, esistenti nella Comunale di Livorno o *Labronica,* si hanno due grossi volumi manoscritti, uno cartaceo, l'altro membranaceo, che derivano dall'Archivio della Nazione Germanica nello Studio Senese.

Il codice cartaceo è più grande dell'altro per formato, è di carte 286, bianche dalla 272 in poi. Bianche sono pure le prime due; e nella terza, che è la prima che porti qualche cosa di scritto, stanno segnate le parole:

Quarta pars protocolli - Sub clarissimo, illustri ac Generoso Domino, Domino Nicolao a Gethoren, Domino in Stoschendorff, Carlsdorff et Weinberg, Procuratore vero Nobili Domino Andrea Verbezio I. V. S. feliciter inchoata est A. C. 1631.

I documenti numerosissimi ivi trascritti sono tutti relativi alla Nazione Alemanna in Siena nel secolo XVII, ed ai frequentatori del nobile Studio di essa. Se ne hanno molti scritti in tedesco, molti in latino, e molti ancora in italiano; e secondo gli argomenti che trattano sono stati raggruppati in sei categorie o parti, secondo si ricava dall'Indice scritto in tedesco e messo in principio del Protocollo. Si capisce che i documenti posti nel codice contengono lettere a principi e signori, a magistrati, a particolari più o meno ragguardevoli, concernono cose accademiche, notizie e testimonianze di genere diverso, e per quanto ci è parso, non sono da trascurarsi del tutto da chi voglia non solo studiar la storia dello Studio Senese nei tempi a noi più vicini; ma avere altresì compiuta

---

(1) Il Codice cartaceo è segnato 112, 4, 37; il membranaceo 112, 3, 12.

notizia dei rapporti fra la Toscana e l'Alemagna nel secolo XVII, e studiar più minutamente i costumi accademici del seicento, qualche volta così singolari, e quasi sempre così diversi dai nostri. Ci piacerebbe anzi che qualcheduno esaminando questo manoscritto della Biblioteca nostra ne ricavasse quanto v'ha di più importante, e ciò potrebbe esser fatto p. e. dal ch.mo Prof. LUSCHIN, che con quella dottrina altissima che lo onora, illustrò le vicende della scolaresca Germanica, venuta a studiare nelle Università italiane. Certo è che una pubblicazione siffatta non potrebbe utilmente darci se non chi abbia famigliarità colla lingua tedesca, e dovizia e diligenza di studi sulle vicende dell'Ateneo Senese.

L'altro manoscritto è membranaceo, come abbiamo detto, e di proporzioni un poco più piccole; hà uno stemma miniato rozzamente nella seconda carta. Storicamente parlando ci parve meno importante dell'altro, ma certamente è anch'esso degno di menzione e di studio. Innanzi alla nota dei Nomi, che occupa quasi tutto il codice, si trova la seguente avvertenza che abbiamo creduto bene trascrivere testualmente;

Nemo, quisquis videt aut legit, temere iudicet cupido gloriae animo ad fastum hanc Inclitae Nationis Germanicae Matriculam nouiter erectam, imo melius renovatam esse. Legem indixit necessitas, cum et inscriptioni spatium in priori vix non deficeret, et tanta se exhiberet comixtio, ut ordinata Dominorum Consiliarorum Series frustra quaereretur,, et Inscriptorum nomina quaerenti in labyrinto illo Ariadnes filum vix sufficeret. Reliquit intacta praesens Dominus Consiliarius prioris monumenta aestimandae erectionis ab Ill.mo Domino Balthasaro L: B: de Schrottenbach Anno MVCXIIII factae, et sola foliorum compagine memoriam sui ordinatioremque, Dominos Successores et Procuratores affectuosa requirit humanitate, ut accurate rubricarum attentu, et excogitatus in advenientium inscriptione ordo confusionem expungat, et inspicientium desiderio inveniendi quos placuerit, commodius satisfiat. Diriget finem desideratum, si expirans Dominus Consiliarius Successori per Procuratorem initiatam demonstrent normam, et finito unius Consiliaratus sequens mos pagina sub quaque rubrica exacta Anni dieique annotatione et successorem, et sub eodem inscripta Nationis membra denotet: nec prioritas temporis nullius prioritatem dignitatis aut praeminentiae derogabit.

Questo secondo manoscritto contiene 444 carte che debbono dirsi le matricole ove sono iscritti i nomi dei Tedeschi che hanno frequentato l'Università di Siena, od in essa compiuto i loro studi, dal 1704 al 1761. Sebbene posteriore serve d'egregio complemento all'altro codice e contiene qua e là alcuni documenti dichiarativi e illustrativi delle matricole stesse. Non si creda però che tutta quella moltitudine di carte rechi il catalogo dei nomi; chè anzi sono in buon numero anche le pagine del tutto bianche.

Livorno PIETRO VIGO

CANTI POPOLARI DEL CONTADO SENESE

Fra le molte specie di canti popolari maremmani e del contado di Siena, occupano per importanza e per loro caratteristica intonazione il primo posto i *Bruscelli*, conosciuti in certe parti del senese, ed ignorati da altre. Sono rappresentazioni carnascialesche, il cui tema è tolto dalla vita concreta rappresentata in allegoria (come la *Caccia* e simili) oppure dalla storia classica o sacra. Si eseguiscono da appositi attori, che, negli ultimi tre giorni di carnevale, vanno pel paese e per la campagna, vestiti all'uopo ed appositamente armati, secondo il soggetto rappresentato. Il poeta è del posto: e improvvisa. — Vengono dopo le *Canzoni e le poesie tragiche,* che attingono la loro origine direttamente dal popolo e sono tramandate di famiglia in famiglia, a ricordare forse qualche truce fatto, qualche *paura*, che debbono abbondare nei nostri monti lontani, nelle campagne deserte ed abbandonate del senese. — Prendono il terzo posto le *Poesie Pastorali,* ispirate dalla bellezzza della natura in festa, o dalla *vaga primavera,* o dall'estate *messidoro* o dal *mostoso* ottobre; oppure dalla vita pacifica del verno, che passa accanto al focolare a tracannare del vino, ed a mangiar polenta. — Nè mancano le *Preghiere,* le laudi: si può dire che ogni paesello ha le sue particolari, secondo il patrono, il protettore celeste. — Infine gli *stornelli,* così gentili e soavi in bocca di giovani contadine, abbondano nelle campagne, come una manifestazione viva della pace che accompagna le nostre popolazioni rustiche.

Delle varie specie di poesie, incominciamo dall'offrire ai lettori una *Maggiolata,* esempio tipico e interessante di Poesia Pastorale.

I.

MAGGIOLATA DI CAMPAGNATICO

La sera del 1.° maggio allegre brigate di giovanotti sogliono recarsi in giro pel paese a « *cantare il maggio* », per avere dalle massaie uova, cacio, prosciutto, magari elemosine, forse per aiutare qualche famiglia povera, ma più probabilmente *pro domo sua*. Verso la mezzanotte si uniscono, e, seguiti da un uomo mascherato con un alta pianta frondosa, vanno alle case dei benestanti a far baldoria. Talora, come ad Asciano, il Maggio è cantato da giovinette, inghirlandate di fiori, condotte da un uomo; ed ha quindi un carattere meno aggressivo. Naturalmente i conoscenti stanno all' erta, e sono pronti ad aprire alla comitiva cantante: poichè, se la massaia, incauta, non cede alle preghiere dei buontemponi e non li fa passare in casa, le maledicono le galline, le chioccie: ed ognuno sa quanto possa nelle campagne il potere della *malìa,* fatta per mezzo di maledizioni. Dopo aver gozzovigliato in una casa ed essersi empiuti di roba i panieri all' uopo portati, seguitano il giro del paese, perchè *è l' uso che lo vole,* e così fino al mattino del due. Certi canti, come le *Maggiolate,* sono tradizionali: si tramandano di padre in figlio, con tutti gli errori di ortografia e di pronunzia, secondo l' antichità loro ed i vari popoli campagnoli.

La Maggiolata, che mi è stata favorita dal Dott. MAGNANI di Campagnatico, io la trascrivo nella sua forma, primitiva, semplice, e bella appunto perchè semplice.

Saluto: (1)

E con tanta allegrezza
E con tanta allegrezza
Eccoci ritornati al nuovo maggio
al nuovo maggio.

---

(1) Gli *e* e gli *o* per la maggior parte sono per comodità del canto.

Descrizione della Primavera:

E dateci coraggio
Nel vederli fioriti
L' alberi ingiovaniti dalle piante
o dalle piante.
Da cruda eterna parte
(1) Ceder quanto bisogna,
La vaga primavera a noi ritorna
a noi ritorna.
E l' albero circonda
Di fronde e vaghi fiori,
E un segno d' amator già ve lo dica
già ve lo dica.
La palma è ben fiorita:
In quel delicato petto
Ponete un grand' affetto a chi v' adora
a chi v' adora.
E tutto il mondo ancora
Vedo ringiovanire,
Già vedi monti e piani e colline
e le colline.
Mira *cquel* pastorello
Come ne sta beato
Mira *cquel* agnellino *scherseggiare*
o *scherseggiare.* (2)
La vaga rondinella
È ritornata al nido
Addietro a tortorella *in el* boschetto
o in el boschetto.
Mira *cquell'* uccelletto
Come sta in armonia:
Ringraziamo Gesù, viva Maria
viva Maria.

(1) L' ortografia è mantenuta, quanto più è possibile, secondo il manoscritto avuto.

(2) Si noti la delicatezza di questo verbo appropriato al gentile agnellino che non scherza, no; scherseggia!

Domanda:

Portateci dell' ova
Portateci dell' ova
Ma non di quelle che la chioccia cova.
la chioccia cova.
Con più che ce ne date,
Con più che ce ne date
Più grosse si faranno le frittate
o le frittate.
Portateci il formaggio,
Portateci il formaggio
Allo' canteremo il nuovo maggio
il nuovo maggio.
Portateci il presciutto,
Portateci il presciutto
Allora canteremo il maggio tutto
il maggio tutto.

Commiato:

È l' uso che lo vole
È l' uso che lo vole
Ci rivedremo a maggio se Dio *vole*
o se Dio *vole.*

Siena

TERENZIO NENCINI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. Favaro. *Serie decima di Scampoli Galileiani.* Padova, Tip. Gio. Batta. Randi, 1895 — 8.°, pag. 33. (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova,* vol. XI, pp. 12-43).

Il quinto di questi *Scampoli,* settantesimo dell' intiera serie che ormai da dieci anni va pubblicando l' illustre ed infaticabile cultore degli studi galileiani, risguarda alcuni « *Documenti inediti sul soggiorno di Galileo in Siena* »; onde è opportuno informarne brevemente i lettori del *Bullettino Senese.*

È ben noto che pochi giorni dopo la condanna del Sant' Uffizio fu concesso a Galileo di trasferirsi da Roma a Siena in casa dell' Arcivescovo, dove egli rimase dal 9 luglio al 15 dicembre 1633. Sappiamo pure che mons. Ascanio Piccolomini accolse e trattò l' immortale filosofo « con ogni comodità e sodisfazione » (1): nel suo palazzo Galileo ebbe « un logement paré de damas fort honnorable... tapissé de soye et fort richement emmeublé », come apprendiamo da M. de Saint-Aimant, che gli fece visita ritornando da Roma (2); e quelle affettuose attenzioni contribuirono certo a ridonare a Galileo l' « interna quiete dell' animo » (3). E nella quiete di Siena egli riprese i prediletti suoi studi, in mezzo a'quali lo trovava il Saint-Aimant: in Siena continuò le speculazioni sul moto, istituì osservazioni astronomiche; quivi egli discuteva di cose scientifiche con l' Arcivescovo e con altri.

A questi studi e a queste discussioni si riferiscono appunto i

(1) Vedi le lettere che di questi giorni scriveva a Galileo la sua prediletta figliuola Suor Maria Celeste, nell' opera del Favaro, *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste,* Firenze, 1891. Le parole citate sono a p. 372.

(2) Cfr. A. Favaro, *Nuovi studi galileiani,* Venezia, 1891, pp. 230-231.

(3) *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste,* p. 371.

nuovi documenti che il Favaro pubblica, traendoli da un codice della Biblioteca Chigiana. Consistono essi in quattro lettere di Mattia Naldi, filosofo, medico e lettore dello Studio di Pisa, scritte da Siena a mons. Fabio Chigi, che fu poi Papa Alessandro VII. La prima, dei 21 luglio 1633, c' informa d' una discussione che Galileo aveva avuto in quei giorni con certo Francesco Pelagi (il quale aveva predicato la Pasqua di Spirito Santo in Duomo) sulla questione « se la tromba da aqqua avesse l' azzione sua per impulsione o per attrazzione »; ed è nuova prova dell' affetto dell' Arcivescovo per il suo ospite, poichè avendo il Pelagi contraddetto molto violentemente a Galileo, « ebbe ordine di non entrar più in Palazo di Monsignore ». La seconda lettera, scritta il 24 settembre 1633, discorre della condanna del *Dialogo dei Massimi Sistemi:* Galileo « la mastica male a fatto, sì per essersi lassato intendere prima che stampasse, come per aver non dato fuore alle stampe con le solite circostanze ». Infine, la terza e la quarta lettera, dei 12 giugno e 4 luglio 1634, concernono le più note esperienze ch' erano suggerite per dimostrazioni del moto della terra: il Naldi dice d' averne fatta la prova egli stesso; e l' interesse che, come si vede, destavano in Siena questi argomenti, si può ben considerare come un effetto del soggiorno di Galileo e delle conversazioni che aveva tenuto in quella città (1).

La scoperta di questi interessanti documenti deve persuadere sempre più che nel campo galileiano, sebbene diligentemente coltivato, soprattutto negli ultimi anni e per opera del prof. Favaro, pur tuttavia qualche cosa di nuovo si può e, anzi, si deve ancora trovare: onde ci sia lecito rinnovare ai cultori della storia patria senese quell' invito ad alcune particolari ricerche galileiane, in relazione con Siena, che fu già fatto non una sola volta (2).

Firenze

UMBERTO MARCHESINI

(1) Il FAVARO cita molto a proposito una denunzia pervenuta da Siena sotto il dì 1.° febbraio 1634 al Sant' Uffizio, che si legge nel libro del BERTI, *Il Processo originale di Galileo Galilei,* nuova edizione, Roma, 1878, p. 266.

(2) Prima da NARCISO MENGOZZI, *Note storiche sul Monte dei Paschi,* Siena, 1892, vol. III, pag. 178, e poi di nuovo nel primo numero di questo *Bullettino,* pp. 166-167.

ALESSANDRO LISINI. *Provvedimenti economici della Repubblica di Siena nel 1382, tratti da un testo a penna del senese R. Archivio di Stato* (un vol. in 16.° di pagg. XXXII-152, Siena, Torrini, 1895).

Mentre si stampavano le ultime pagine di questo fascicolo, usciva per le cure dell' editore Torrini il bel volume che annunziamo e di cui dobbiamo limitarci a dare un breve cenno, non bastando il tempo a trattarne ora lungamente e come meriterebbe. In esso il Direttore del nostro maggiore Archivio, continuando le nobili tradizioni del POLIDORI e del BANCHI, ci offre, in una edizione accurata e nitida, uno di quei testi a penna del Trecento, che hanno dato fama all' Archivio di Stato, perchè sono ad un tempo documenti di storia civile e testi preziosi di lingua volgare.

I Provvedimenti, dai quali il volume s' intitola, vorrebbero introdurre economie nell' amministrazione della cosa pubblica, e trattano di ogni parte della ingente e pesante macchina, di cui sulla fine del Trecento ogni giorno si rendeva più difficile regolare l' andamento. Una Prefazione, alla quale si potrebbe rimproverare solo la eccessiva sobrietà, (I-XXXII) espone gli avvenimenti principali che indussero il Comune a prendere misure così penose, quali sono quelle contenute nei nostri Provvedimenti; e l' autore trova la principale causa del grande deperimento delle finanze pubbliche nelle scorrerie delle Compagnie di ventura. Intorno a queste la Introduzione contiene notizie nuove e curiose; e certo questa calamità da se sola basta a giustificare i provvedimenti sulla milizia, sulla guardia de' Casseri, sui malefizî e via dicendo. Ma si scorge in questi — piuttosto progetti che leggi vere e proprie — una tendenza generale di portare avanti la plebe e di modificare appunto quegli uffici, che rappresentavano una qualche continuità e stabilità nel governo, come quello del *Senatore*. Per cui ci sembra, che meritino di essere analizzati e studiati largamente, per quanto poca fosse la loro efficacia. Essi tradiscono una inquietudine ognor crescente nelle masse ed il malcontento generale, pronto a rompere le forme politiche, entro le quali, a suo dispetto, era costretta a muoversi la moltitudine variopinta e incapace, che aspirava al primato della cosa pubblica. Noteremo, oltre ai già accennati, i Capitoli che ordinano la fusione dell' ufficio delle grascie coll' ufficio dei Paschi (98); che si correggano le tasse del Contado (124); che *a' povari*, allirati in Siena, si sovvenga di grano

per gli Ufficiali del Biado (145); che siano cassati *4 danari per uno danaro* de' libri de' Monti (151). Ma tale esame dei *Provvedimenti del 1382* ci condurrebbe oltre i limiti di un annunzio, mentre per oggi dobbiamo contentarci avere informato semplicemente i nostri lettori di questo bel volume, di cui ci riserbiamo a parlare più lungamente in altra occasione.

LODOVICO ZDEKAUER

ATTI
DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA
NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI

(Estratti dai Verbali delle adunanze)

Nella seduta del 15 Decembre del 1894, presenti *Rossi* Presidente, *Lisini, Mengozzi, Donati, Sanesi, Calisse,* assenti scusati *Zdekauer* e *Bacci,* s'incarica il socio *Calisse* a sostituire temporaneamente il dott. *Bacci,* assente, nell'ufficio di Segretario e Tesoriere.

Il Presidente comunica che la benemerita *Società storica della Valdelsa* ha nominato a socio onorario perpetuo il Presidente della *Commissione storica Senese,* la quale delibera ringraziamenti per l'atto cortese.

Il Presidente comunica ancora l'avviso ricevuto della costituzione della *Società umbra di storia patria,* facendo voti per la sua prosperità. Si stabilisce il cambio fra i due *Bullettini.*

Finalmente il Presidente propone la nomina del Comm. Prof. R. Bonghi a socio onorario, e la Commissione approva.

Si delibera in ultimo di rimandare ad altro tempo la nomina del terzo Redattore del *Bullettino.*

***

Nella seduta del 2 di Febbraio, Presidente *Rossi,* pre-

senti *Petrucci, Lisini, Sanesi, Donati, Falaschi, Scotoni, Mengozzi, Calisse,* assenti scusati *Zdekauer, Bacci,* si dà incarico all'ufficio di Presidenza di prendere tutti i provvedimenti necessari, perchè possa farsi una serie di conferenze su temi relativi alla storia senese.

Accettando questo incarico, il Presidente annunzia che le conferenze proposte sono quattro, e cioè:

P. Rossi, *Le origini di Siena.*

O. Bacci, *Le prediche di S. Bernardino nel 1427 in Siena.*

C. Calisse, *S. Caterina Benincasa.*

D. Barduzzi, *Il governo dello Spedale della Scala dalle origini alla caduta della Repubblica.*

Si presenta, e si approva, il bilancio consuntivo del 1894 e quello preventivo del 1895.

Si delibera d'iniziare la pubblicazione di qualche raccolta di materiali per la storia senese, e si dà incarico ai soci *Lisini, Donati, Sanesi* di far una proposta a ciò relativa nella prossima adunanza.

Il prof. *Calisse* ricorda il compianto socio Mons. Isidoro Carini, e la Commissione delibera che nel *Bullettino* se ne dia l'annunzio.

***

Nella seduta del giorno 8 Aprile, Presidente *Rossi*, presenti *Lisini, Sanesi, Falaschi, Donati, Mengozzi, Calisse,* assenti scusati *Zdekauer, Bacci,* si dà incarico all'ufficio di Presidenza di provvedere quanto occorre perchè siano pubblicate le quattro conferenze tenute nella Accademia da *Rossi, Bacci, Calisse, Barduzzi.*

Donati legge, a nome anche dei suoi colleghi *Lisini* e *Sanesi,* la seguente relazione riguardante la pubblicazione di materiali per la storia di Siena.

I sottoscritti, incaricati di ricercare negli Archivi e nella pubblica Biblioteca della città documenti meritevoli di essere pubbli-

cati nella raccolta delle *Fonti per la storia senese,* che la nostra Commissione senese di storia patria ha in animo d'iniziare, hanno per prima cosa rivolto la loro attenzione alle varie cronache manoscritte che si conservano nel R. Archivio di Stato e nella civica Biblioteca predetta.

Le cronache senesi furono la prima volta fatte conoscere dal grande Muratori che, coll'aiuto del nostro erudito Uberto Benvoglienti, ne pubblicò alcune, com'è noto, nella monumentale sua opera *Rerum Italicarum Scriptores.* Però nel R. Archivio e nella pubblica Biblioteca si conservano manoscritte altre cronache, le quali, o si riferiscono a periodi di tempo diversi da quelli compresi nelle cronache della raccolta Muratoriana, o, se sono contemporanee a quelle, ne diversificano peraltro in molti particolari. Di queste cronache, tre in particolare hanno fermato l'attenzione dei sottoscritti.

La prima comincia dall'anno 1202 ed arriva al 1362 con alcune aggiunte successive. L'autore è anonimo: i fatti che egli narra per tutto il sec. XIII e del principio del sec. XIV furono certamente da lui raccolti da altre memorie più antiche, ma dei successivi dà relazione come testimonio oculare. Questa cronaca ha quindi un interesse anche per la lingua, come che scritta nel secolo XIV. Essa è spesso citata dal Benvoglienti nelle note al Muratori, e da altri eruditi nostri, e figura nell'elenco degli scrittori senesi che Girolamo Gigli aveva in animo di pubblicare. Manca però il manoscritto originale, che forse è perduto, e solo sono a noi pervenute due accurate copie, l'una del 1697, conservata nel cod. A. III. 26 della civica Biblioteca, la quale copia (vi si dice) fu tratta da un *Libro antico senza nome dell'autore esistente appresso il sig. Ansano Barci,* ed in fine ha la seguente nota: *si è copiato il presente libro di croniche puntualmente conforme sta scritto nel suo originale.* L'altra copia è dell'anno 1723, ed è posseduta dal R. Archivio di Stato. Essa fu tratta da un libro che in quell'anno esisteva (così avverte il copista Tommaso Mocenni, parroco di S. Niccolò a Maggiano) *nell'eredità del sig. Francesco di Gio. Batta. de' Piccolomini presso l'illma. sig. Caterina Gaetana Griffoli ved. Piccolomini.* Non è improbabile che le due copie siano tratte dallo stesso originale; in ogni modo il raffronto dell'una coll'altra può essere utile per stabilire il senso approssimativamente esatto del manoscritto originale. Questa cronaca, che in ambedue i codici occupa oltre 100 pagine in piccolo foglio, sembra ai sottoscritti un documento interessante,

e che possa la sua pubblicazione costituire un pregevole sussidio agli studiosi della nostra storia municipale.

D'interesse anco maggiore, per i molti particolari che contiene, sembra ai sottoscritti un frammento di Diario che, cominciando dal novembre 1479 arriva all'ottobre 1483, scritto da un tal CRISTOFANO CANTONI notaro senese, che viveva in quel tempo. È peraltro da lamentarsi che nemmeno di questo sia pervenuto fino a noi il codice originale od altro antico manoscritto, ma soltanto una copia, eseguita in vero con molta accuratezza, da ignoto amanuense del secolo XVIII, la quale si conserva nella libreria del R. Archivio di Stato.

Nè sembra ai sottoscritti che debbasi trascurare la raccolta di cronache senesi che falsamente va sotto il nome degli Aldobrandini, nome affatto immaginario. Queste cronache cominciano dall'origine di Siena, colla narrazione delle note favole di Senio ed Aschio, e continuano poi fino verso l'anno 1479. Esse sono opera di autori vari e sconosciuti, e furono raccolte e raffazzonate in tempi relativamente moderni, forse nel secolo XV. Vari sono i manoscritti che se ne conoscono, dei quali, per la loro relativa antichità, sembrano da preferirsi due della Biblioteca Comunale, l'uno (in due volumi segnati A. VI. 8-9) della fine del secolo XV, l'altro (segnato A. III. 25), che è del secolo XVI.

Un'altra raccolta non molto dissimile da questa, posseduta in copia moderna dal R. Archivio di Stato, fu compilata da un TOMMASO FECINI vissuto nella seconda metà del trecento e continuata da altro cronista sconosciuto. Comincia anch'essa dalla fondazione di Siena e termina all'anno 1479. Quale delle due raccolte sia da preferirsi, potrà essere stabilito dopo un accurato riscontro. Dell'una o dell'altra di queste raccolte che si creda pubblicare, potrebbe omettersi peraltro la parte più antica, che è da credersi più alterata, e limitarsi alla parte che, cominciando dal 1362, giunge al 1479, la quale ha senza dubbio autorità maggiore, perchè chi la scrisse dovette essere, se non contemporaneo, non molto lontano dai fatti che racconta. Questa pubblicazione poi riempirebbe la lacuna che intercede fra la cronaca più sopra ricordata d'ignoto autore e il Diario del notaro CANTONI. Così verrebbesi a formare un corpo di cronache senesi che abbraccerebbe un periodo di 281 anno, cioè dal 1202 al 1483. Il loro insieme formerebbe un volume che, anche per la sua mole, comincerebbe non indecorosamente la raccolta delle *Fonti* della nostra storia municipale, cui porterebbe, a

giudizio dei sottoscritti, un contributo abbondante di notizie, nel tempo stesso che formerebbe un utile complemento alle altre cronache senesi pubblicate dal Muratori.

Siena li 8 Aprile 1895.

ALESSANDRO LISINI
GIUSEPPE SANESI
FORTUNATO DONATI *relatore.*

La Commissione approva pienamente la relazione, e dà incarico all' ufficio di Presidenza perchè provveda che la pubblicazione delle proposte cronache senesi venga al più presto iniziata.

NECROLOGIE

Isidoro Carini

Il nostro *Bullettino* ebbe da Mons. Isidoro Carini il primo articolo, *Le Satire di Q. Settano*, col quale iniziò le sue pubblicazioni, ed ora deve, per dolorosa combinazione di fatti, dar principio col nome del Carini a questa triste rubrica. Altri lavori l'illustre prelato ci aveva promesso, chè la fecondità del suo ingegno e l'attività della sua vita erano da vero meravigliose, e non facevano in alcun modo prevedere la repentina ed immatura sua fine.

Egli morì a dì 25 gennaio del corrente anno, giovane ancora, perchè era nato a Palermo ai 7 di gennaio del 1843. Suo padre fu il generale Giacinto Carini, nome illustre nell'esercito nazionale. La prima educazione scientifica gli fu data nel collegio dei Gesuiti della sua città, e poi nel seminario diocesano, dove, compiuti gli studi, ottenne, nel 1868, il sacerdozio. E sacerdote esemplare fu egli poi sempre, alieno da ogni intemperanza, utile a tutti, studioso di conciliare la religione coi bisogni sociali e col bene della patria. Per questo e per l' indole che ebbe soavissima, l'ingegno svegliato, la urbanità dei modi, la operosità incessante, trovò in ogni parte amici numerosi e fedeli, e potè, senza chiedere e neppur desiderare, avere aperta la via ai più onorifici uffici.

In Palermo, succedendo al barone Cusa, suo maestro, insegnò paleografia e diplomatica nel R. Archivio di Stato e fondò, insieme al barone Starrabba, l'Archivio storico

siciliano. Quando la Sicilia si preparava a festeggiare il VI Centenario de' Vespri, il Carini fu mandato in Spagna, coll'incarico di raccogliere documenti e notizie riguardanti questo glorioso avvenimento: ed alle ricerche che allora egli fece a Barcellona, a Madrid ed altrove si deve la importante pubblicazione dei regesti *De rebus regni Siciliae,* tratti dall'Archivio della Corona d'Aragona, come l'altro lavoro intitolato *Gli Archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d' Italia in generale e di Sicilia in particolare.*

Numerosissimi sono gli scritti del Carini, e riguardano i più vari argomenti: ma la preferenza fu sempre da lui data agli studi storici, specialmente nel ramo della paleografia e diplomatica. A ciò gli giovò molto l'essere stato, con felice scelta, invitato a Roma da Leone XIII, il quale da prima gli affidò la scuola di paleografia istituita nell'archivio vaticano, insieme all'ufficio di sotto-archivista, e poi lo prepose alla biblioteca vaticana. In questi uffici il Carini si rese sommamente benemerito degli studi e degli studiosi. A questi egli era sempre largo di consigli, di guida, di aiuti di ogni genere: agli studi continuò a dedicarsi appassionatamente, quasi direi affannosamente. Uscivano l'un dopo l'altro i suoi lavori paleografici, storici, letterari; i giornali avevano continuamente suoi articoli; ogni nuova pubblicazione otteneva da lui ampi resoconti; frequenti erano le sue commemorazioni e i suoi discorsi accademici; nè cessava mai dal ricercare fra i tesori a lui affidati, tanto che ingente e prezioso materiale lasciò egli raccolto per nuovi e più vasti lavori, che aveva nella mente, e che non potè effettuare. Forse, questa diffusione di forza intellettuale fu danno: perchè se il Carini avesse rivolto verso un oggetto particolare il robusto suo ingegno, e a quello avesse costantemente atteso, avrebbe indubbiamente raggiunta gloriosissima meta. Ma questo del diffondersi per ogni campo è un fenomeno che noi vediamo comune in tutti gli uomini d'ingegno del tempo nostro, sicchè dobbiamo dire così

vogliono le condizioni dell'epoca presente. Ma il Carini forse in sè stesso pensava di cambiar via, o almeno, comprendendo il meglio, se ne faceva consigliere agli altri. Egli, in più scritti suoi, dichiara che è tempo oramai di incominciare a fare la sintesi: Non v'è dubbio che molto, anzi moltissimo rimane ancora a scoprirsi, mediante la ricerca minuta, particolare, analitica: ma se si volesse attendere che tutto si sia veduto e tutto si sappia, non so per vero quando si potrebbe raccogliere il frutto di tanto lavoro. Perciò assennatamente nel programma per la *Rivista di scienze ecclesiastiche*, che il Papa lo aveva invitato ad iniziare e dirigere, il Carini diceva: « L'ora mi sembra ormai giunta per la scienza storica di fermarsi alquanto nelle sue ricerche, per cominciare a rifare, la mercè di una completa comprensione del passato, di una sintesi nuova ed efficace, la vita religiosa, morale, intellettuale e civile del genere umano; e così ristabilire l'unione, voluta turbare, del naturale col soprannaturale, della civiltà colla religione, dello Stato colla Chiesa. » Splendido programma, e gran danno è stato che il Carini stesso non abbia potuto iniziarne l'attuazione. Nessuno meglio di lui lo avrebbe potuto, perchè egli a sè stesso, nel citato programma, poneva questi precetti, che sono degnissimi di esser quì, a sua lode, ricordati: « Il periodico vuol essere anzitutto d' indole critica. Accetterà volentieri qualsivoglia risultato positivo, nella ricerca scientifica, purchè veramente tale; e senza escludere del tutto la *polemica* e *l' apologetica*, tratterà le questioni, non tanto co' *ragionamenti*, quanto co' *documenti* alla mano; chè i ragionamenti non sorretti da questi, e molto più se maneggiati con ingegno e dottrina, paion talora convertire il nero in bianco, il quadrato in rotondo, sfumano spesso come nebbia all'apparire della nuda verità. Invece i documenti, se genuini, se certi e incontrastabili, non c'ingannano mai e sono assolutamente necessari, affinchè la storia risponda a tutte le inchieste, dilegui tutti i dubbi, soddisfi tutte le esigenze.

Senza di essi non si può parlare di storia, come senza i materiali non si può parlare di fabbrica. Però si ponga mente: i documenti bisogna saperli usare, coll' aiuto delle discipline ausiliari alla storia medesima, e perciò della *paleografia* che li interpreta, della *filologia* che li dichiara, della *cronografia* che li data, della *bibliografia* che ne fa conoscere la *letteratura*, e sopratutto della *critica* che stabilisce l' autenticità, la lezione, il senso, il valore. Le *fonti storiche* dunque: sempre risalire alle fonti: ecco il nostro proposito; non contentarci mai di opere di seconda mano, chè la scienza storica non mantiene attivamente le condizioni della sua prosperità se non per la investigazione, scoperta, pubblicazione e critica delle fonti. Quel che bisogna cercare con tutti gli sforzi è la verità storica, la sola verità, riflesso anch' essa della verità eterna; cercarla nella pluralità delle testimonianze coeve, recando nel loro esame non già quel metodo soggettivo, che invece di studiare l' oggetto in sè, vi applica idee personali; non già quel metodo comodo, o maniera di scrivere *ad probandum*, che mutila o sopprime i documenti, se mai non gradiscano, bensì un ingegno docile ed aperto, un animo retto e sincero, libero della libertà necessaria al progresso della scienza. »

In queste parole dell' ultimo scritto del Carini si rivela tutto l' animo e tutta la mente sua, e sopravvivono a lui come programma sincero e sicuro per chiunque vorrà che gli studi storici sieno fecondi di risultati veramente utili alla scienza e alla civiltà.

CARLO CALISSE.

Niccolò Piccolomini

Il 23 gennaio di quest' anno, in Pienza nello storico palazzo di Pio II si spengeva la vita del Conte Niccolò Piccolomini, egregio Socio nostro, che per la integrità del carattere, la solidità della cultura, la mitezza soave dell' animo, continuava le tradizioni gloriose di quei gentiluomini per i quali il culto della Patria, e l'amore delle Istituzioni cittadine, erano il supremo e più nobile scopo della vita. Non è quì il luogo di ricordare i molti titoli di benemerenza che il patrizio illustre seppe acquistare verso la sua Città. Il suo nome è particolarmente legato all' Istituto del Monte dei Paschi, del quale come Deputato, come Provveditore, come Presidente, fu per lunghi anni l' anima e la vita, curandone la prosperità e l' incremento coll' affetto e coll' intelligenza con cui ne studiava la storia. E rare volte si vide esempio così efficace dell' utilità dei buoni studi storici, quanto quello che Egli seppe darci accoppiando alla diligente e serena investigazione del passato lo studio e l'esperienza del presente, per modo da perfezionare e sviluppare quel giusto criterio che forma il senso pratico della vita.

Fu infatti l'opera di lui modesta quanto feconda quella che mentre apriva senza pericolosi cambiamenti nuove vie di espansione al potente Istituto, preparava i mezzi ed il modo che dovevano condurre alla pubblicazione di quelle *Note storiche* del Monte dei Paschi che s' intitolano da lui, e che il nostro egregio collega Narciso Mengozzi, con tanta competenza e con tanta dottrina ha ormai quasi condotto a termine.

Quest' opera, che è riuscita così splendida anche dal punto di vista storico-scientifico, Egli aveva - senza alcun preconcetto teorico - quasi preparata fin da quando volle iniziato il provvido sistema, ormai divenuto consuetu-

dinario, di rendere pubblici i resoconti dell'amministrazione del Monte, accompagnandoli con una relazione illustrativa che compendia la documentata esposizione delle vicende e delle resultanze di ciascun periodo annuale. Fin da quell'epoca la pubblicazione di speciali relazioni attinenti allo sviluppo individuale di alcune fra le Aziende riunite nel Monte stesso fu quasi un avvio alla più vasta Opera che doveva compendiare la storia delle diverse amministrazioni riunite nel Monte dei Paschi dalla fondazione della più antica di esse fino all'epoca attuale. Il pensiero di lui è chiaramente spiegato nella lettera nobilissima che precede la pubblicazione del I Vol. delle *Note storiche.* « Io penso - Egli diceva - che questa pubblicazione potrà servire, non tanto come tributo di onore per coloro che in passato ben meritarono del Monte, quanto ancora come conforto ed esempio per quelli che in futuro saranno provvidi e leali amministratori di questo veterano fra gli Istituti di credito del nostro Paese. Perchè, se maestra e guida di ogni bene ordinato progresso è l'esperienza, questa *si apprende e diviene utile consigliera solo per la Storia,* ed i suoi suggerimenti assumono, specialmente nell'esercizio del credito, un'entità ed una potenza tanto maggiori, quanto più vasto è il periodo di tempo da cui emergono ». Parole che dovrebbero servire di ammaestramento così agli utopisti teorici, che sognano un fantastico avvenire, come ai positivisti presuntuosi che la scienza della vita limitano ai vantaggi ed alle miserie dell'ora presente.

Nè sotto apparenze più modeste, ebbero mai amatore più appassionato i buoni studi e le Arti belle che con perseverante desiderio, e con senno chiaroveggente, volle dalla Città incoraggiate in ogni più nobile modo.

Devesi principalmente a lui, se in mezzo a difficoltà nè piccole nè lievi, fu dal Monte dei Paschi così rapidamente condotta a compimento quella insigne opera edilizia, che ha decorato Siena della splendida piazza Salimbeni, restituendo nel più puro carattere artistico del

tempo, quei meravigliosi palazzi che furono dei Salimbeni, e dei Tantucci, ove fino dal principio del secolo XV ebbero sede le Aziende del Monte; ed aggiungendovi lo splendido edifizio che Ambrogio Spannocchi, il dovizioso tesoriere di Pio II, faceva costruire all'epoca classica del Rinascimento. Opera veramente insigne, e che rimarrà fra le migliori che in questo secolo mantengono a Siena quella fama di cultura artistica per la quale è celebre nel mondo.

E venne da lui l'impulso più costante all'incremento e allo sviluppo dell'Ateneo senese per il quale fu sempre cooperatore zelantissimo di ogni provvedimento che valesse ad assicurarne e migliorarne le sorti: ritenendo che in quel secolare glorioso Istituto stesse la base di quella cultura intellettuale che fu sempre orgoglio e gloria di Siena. Così nel Consorzio universitario del quale fu iniziatore e membro sempre attivissimo, come fuori, l'opera sua fu sempre efficace e feconda di potentissimo aiuto alla Università Senese.

In Niccolò Piccolomini Siena ha perduto uno dei più illustri cittadini, la Società nostra uno dei più efficaci quanto modesti ausiliatori.

Pietro Rossi

Gaetano Milanesi

Morto in Firenze la mattina del 12 Marzo 1895 fu uno di quei rari uomini che, a voler ricordarli, nasce dubbio se sia più da lodarne la bontà dell' animo o la nobiltà e la chiarezza dell'intelletto; tanto queste splendide doti armonizzano e si compenetrano nel loro carattere.

Onde è che io non mi propongo di parlar quì del Milanesi per tramandare ai posteri onorato il suo nome, chè a ciò ben provvide con le opere del proprio ingegno; nè presumo neppure di risvegliare alla mente in quanti ebbero secolui vincoli di amicizia o rapporti di studio, quella serena e cara immagine, poichè non può esservi dubbio che ognuno di essi ne abbia impressa indelebile nel cuore, la venerata memoria: questi brevi cenni sono solo dettati per rendere un tributo di riverente affetto al benemerito consocio, all' illustre concittadino.

Da onesto ed agiato mercante di panni nacque Gaetano Milanesi il 9 Settembre 1813 in Siena, nella casa Rosini, oggi Branchi, in via del Casato. Suo padre si chiamò Anton Maria e fu figlio di un altro Anton Maria: sua madre Francesca di Girolamo Fantacci. Gaetano fu il loro quarto-genito. Da giovanetto nelle gioie modeste della famiglia educò l'animo al culto di morali e civili virtù, nella scuola vivificò l' ingegno sotto la guida di valentissimi maestri. Nei Seminari di Siena e di Montalcino fece i primi studi e passò a quelli maggiori nel patrio Ateneo, dove ottenne nel 1834 la laurea in giurisprudenza. Tuttavia per gli studi legali non sentì alcuna vocazione; più del fôro, più delle controversie legali, fu nobile stimolo per lui l'addestrare la mente nelle lettere, negli studi storici e di artistica erudizione, ed a quelli dedicò tutta l'opera sua, sebbene allora, anche meno d' oggi, dessero prospettiva di qualche guadagno. Nè di ciò lo colse sconforto; e mancandogli anche chi potesse guidarlo a perfezionarsi

in quelli studi, fece pazientemente da sè, nè a lui parve faticoso e grave esercizio trascrivere codici e vecchie pergamene. Anzi a questo stesso esercizio richiamò il minore fratello Carlo, dopo che esso, per una prova fallitagli negli esami, si era deciso di abbandonare gli studi di legge. Fino da allora i due fratelli, con quell'entusiasmo che è proprio dei giovani, si misero a rovistare vecchie carte negli archivi di pubbliche amministrazioni e di antiche famiglie, e più ancora la bella raccolta dei manoscritti di cui è ricca la nostra biblioteca comunale. E là quasi quotidianamente frequentando, contrassero amicizia con un buon vecchio, il custode Ilari, il quale da più che trenta anni erasi dato a compilare un indice per materie di tutti quanti i libri a stampa della biblioteca, *insegnando ai bibliotecari* - dice un illustre scrittore - *come si debba lavorare per le biblioteche.* Ma l'Ilari nessun utile avrebbe potuto ricavare da quel suo lungo e faticoso lavoro, e nemmeno assicurare una modesta pensione alla sua vedova, se non fosse riuscito a comprendere in quell'indice anche le materie contenute nei codici: avendogliene il Comune imposto l'obbligo per condizione. E quel brav'uomo, omai presso ai settanta anni, indebolito nella vista e troppo sprovvisto di studi speciali per intendere vecchi codici, forse stava per abbandonare l'impresa. I due fratelli sentirono pena di vederlo dinanzi a quei manoscritti affannato e sgomento. Essi d'animo generoso e gentile, si offersero spontanei di aiutarlo, e volenterosi per lui si accinsero al lavoro. L'opera buona, che dovettero supporre rimanesse a tutti ignorata, contribuì invece a procacciar loro meritata rinomanza ed onorevole impiego. Infatti due anni dopo, rimasto vacante in quella stessa biblioteca il posto di apprendista, per voto unanime dei Consiglieri del Comune fu conferito a Gaetano Milanesi, sebbene a competerglielo altri si fosse presentato vantando titoli e meriti che reputava maggiori.

Quel primo ufficio, quasi del tutto gratuito, che veniva compensato soltanto con qualche tenue gratificazione,

quantunque dovesse risultare confacente ai prediletti suoi studi, non poteva però riuscir tale da sodisfare ai bisogni della vita. Per sopperire ai quali, dai due fratelli fu tentato di aprire una scuola per giovanetti di agiata famiglia con l'intendimento di indirizzarli allo studio delle buone lettere *acciocchè* - così leggesi nella circolare a stampa mandata nel 1841 - *venuti in età fossero d'ornamento a sè e di pregio e di utile grandissimo alla patria.* Questo progetto non potè aver seguito e la scuola non si aprì perchè i tempi non volgevano propizi.

Ma dal fatto scaturisce come conseguenza un provvido insegnamento, quello cioè di quanto valgano la modestia e l'abnegazione ad aiutare gli uomini di buona volontà a muovere i primi passi, che sono quasi sempre anche i più penosi, nel difficile cammino della vita; e di quanto poderoso sostegno riescano quelle rare virtù a mettere in piena luce ed a sospingere in alto grado l'intrinseco valore dei loro meriti intellettuali e morali.

In quelli anni un nuovo sentimento di amor di patria andava riaccendendosi tra gli italiani, e faceva concepire speranza di ricostituire l'Italia in nazione. Di questo risveglio si vedeva indizio nel rifiorire degli studi, i quali tutti prendevano forma e concetto nazionale. Ben si prestavano le lettere, le scienze, le arti, per richiamare gli italiani alla coscienza di se medesimi. In Firenze Giampietro Vieusseux, coadiuvato da uomini insigni, quali il Capponi, il Niccolini, il Ciampi, il Repetti ed altri valentissimi, avea dato mano alla pubblicazione di una serie di monumenti col titolo *Archivio storico italiano,* perchè le gloriose memorie degli avi fossero di eccitamento a forte e generoso sentire. Fino dal principio della pubblicazione erasi volto il pensiero ad illustrare gli avvenimenti senesi, che ebbero principio dalla cacciata della guardia spagnola fino alla strenua difesa sostenuta dai cittadini prima di arrendere Siena alle efferate milizie di Carlo V. Le gravi tribolazioni sofferte per quasi tre anni con eroica costanza dai senesi, nella immane lotta contro la prepo-

tenza spagnuola, descritte dal cronista Sozzini con ingenua quanto efficace evidenza, ben rispondevano allo scopo dei compilatori dell' Archivio storico. A curare la pubblicazione occorreva un senese; e a quei valentuomini, dal Conte Giovanni Pieri, fu additato il giovane Milanesi che già godeva meritata rinomanza: ed egli si mise al lavoro - sono le sue stesse parole - *lietamente e con amore di cittadino.* Così potè mostrare quanto già fosse esperto nelle storiche e filologiche discipline. Quel volume tanto incontrò il favore del pubblico che ebbe a farsene una ristampa di seguito; e a lui fu occasione gradita e propizia per giovare, col sussidio di quelle nuove amicizie, al minore fratello Carlo, ottenendo che fosse chiamato presso la direzione di quello stesso Archivio storico. Qui giova fare ricordo che a secondare il movimento nazionale erano state iniziate da poco riunioni di scienziati ora in una, ora in altra città della penisola. Quelle scientifiche discussioni offrivano ottima occasione per stringere vincoli nuovi e molteplici d'italiana fratellanza. Siena era stata prescelta per uno di questi convegni. I cittadini lieti di potere ospitare quei dotti, a contrassegno di pubblica esultanza, nell' accoglierli con festevole dimostrazione, si proponevano di lasciar memoria più duratura del fausto evento mercè un' opera che trattasse argomenti fra i più degni della considerazione del nobile consesso. Al Milanesi furono affidate due parti principali dell' opera, cioè la storia politica e quella artistica di Siena. Nè la narrativa delle intricate vicende politiche e civili della città dalle origini sue fino alla caduta della repubblica poteva essere svolta con limpidezza e concisione maggiori di quelle con le quali egli riuscì mirabilmente a tracciarla, completandola poi col racconto delle fasi peculiari dello svolgimento delle arti belle in cui si rispecchia per la nostra Siena un fulgore di gloria se non più grande, certamente più sereno ed incantevole di quello che riverbera la sua importanza politica ed economica. Imperocchè nei suoi numerosi e multiformi monumenti si delinea il processo storico di

quello svolgimento per guisa da suscitare la riconoscente ammirazione ed il legittimo orgoglio di ogni senese che non abbia l'animo chiuso affatto a quel senso del bello che nel Milanesi fu ingenito per indole eletta e per pazienti ed indefesse ricerche squisitamente educato.

I documenti per la storia dell'arte senese, da lui pubblicati in tre volumi nel 1854 e per i quali la numerosa schiera di coloro, che l'arte coltivarono con onore, vien messa sotto nuova luce, furono frutto di quelle indagini. Egli aveva sentito vergogna che dotti stranieri, con le carte dei nostri archivi, ci fornissero le notizie di quelli artefici eccellenti, ci rivelassero le loro opere, ce ne additassero la cronologia: come provò rammarico non meno increscioso che i nostri più bei monumenti venissero dimenticati e negletti. E quanto zelantemente si adoperasse per tutelarne la conservazione, basta a dimostrarlo l'iniziativa che egli assunse, e che ad onore deve essergli ascritta, pel restauro della fonte della piazza del Campo, opera tra le più pregiate di Giacomo della Quercia.

Nè volle limitate all'arte e agli artisti di Siena le sue ricerche, le sue pubblicazioni: ma le estese altresì a tutta quanta l'arte, da chiunque ed in qualunque modo trattata, col pennello, con lo scalpello, col compasso, col bulino, non trascurando neppure le arti minori, perchè non di rado si manifestano le più gentili. La miniatura, l'oreficeria, la tarsia, i bronzi, i mosaici, i vetri colorati e perfino l'umile arte del vasellaio, ognuna ebbe in lui un fervido ammiratore, un dotto illustratore della sua storia e dei suoi particolari artefici.

Il prezioso tesoro di erudizione artistica da lui accumulato durante una lunga serie di anni spesi in laboriose e continue ricerche lo compendiò in gran parte nella celebre opera del pittore e biografo aretino, che de'più chiari artisti italiani ha per subietto la vita, quando ne prese a curare la ristampa, prima coll'aiuto del fratello e di due amici, poi, mancatigli quei cari, di nuovo, e da solo.

L'opera Vasariana resa più esatta da numerose note,

arricchita di commentari che rettificano i giudizi del biografo, talora troppo severi, tal'altra più del dovere favorevoli, e che ci discoprono tant'altri artisti fin quì sconosciuti, appianerà la via per la compilazione di una storia universale dell'arte italiana; ma intanto l'opera primitiva non potrà più consultarsi con profitto senza quel corredo d'erudizione e di critica che la rende quasi rinnovata.

Taccio delle altre opere del Milanesi che lo fecero salire in tanto e sì giusto credito da potersi affermare non esservi stato in questi ultimi tempi scrittore di cose d'arte medioevale che a lui non abbia ricorso per consiglio ed aiuto. Nè di tanta meritata estimazione, mai s'insuperbì: e bastava che fosse richiesto per rendersi liberale con tutti del suo ricco patrimonio di cognizioni.

Tutti coloro che in Italia si occupano di storia, di lettere, di filologia conoscono i lavori sempre diligentissimi pubblicati dal Milanesi in sussidio di questi studi, nè quì è d'uopo che io li indichi ad uno ad uno, bastando accennare che a lui meritarono il più alto grado nella celebre Accademia della Crusca, ed in quella grandiosa e bene ordinata istituzione degli Archivi, dal Prof. Bonaini fondata a benefizio delle storiche discipline.

Fra i plausi che l'operosità intemerata di lui riscosse ovunque schietti e copiosi, frequente e non ultimo apparve quello per la sua grande modestia pari alla sua grande bontà, tantochè gli si adatta egregiamente una frase da lui stesso fatta registrare nei vocabolari, e che riassume lo scopo e gli effetti della sua lunga e laboriosa esistenza « *ebbe l'arte di farsi amare* ».

ALESSANDRO LISINI

PUBBLICAZIONI DEL COMM. MILANESI

Scritti storici e letterari.

1 *Discorso storico.* (Siena, Tip. Sordo-muti 1848).

2 *Sul significato della parola Orfano - Lettera al Dott. Luigi Pippi.* (Siena Tip. dell'Ancora 1862).

3 *Di una moneta battuta dai Conti Aldobrandeschi di S. Fiora - con albero genealogico di detti Conti.* (Periodico di Numismatica e Sfragistica diretto dal Marchese Carlo Strozzi. Firenze, anno I., 1868).

4 *Illustrazione alla novella del Grasso legnaiuolo.* (Catalogo dei novellieri italiani in prosa, raccolti e posseduti da Giovanni Papanti. Livorno, Vigo 1871, vol. II. c. 11-13).

5 *Le Tre Sirocchie - novella critica.* (Tip. Francesco Vigo, Livorno 1873).

Pubblicazioni, Rassegne, Annunzi Storici e Letterari.

6 *Lettera circolare di annunzio dell' apertura in Siena, di una Scuola privata.* (Siena, Porri 1841). La detta lettera è sottoscritta da: « Arrighi Angelo - Gabbrielli Giovanni - Milanesi Carlo - Milanesi Gaetano che ne fu l' estensore.

7 *Diario delle cose avvenute in Siena dai 21 luglio 1550 al 28 giugno 1555 scritto da Alessandro Sozzini.* (Firenze, Gio. Pietro Vieusseux editore 1842, Tip. della Galileiana). Al Milanesi appartengono la prefazione e l' elenco delle voci dichiarate nel libro.

Fra le narrazioni aggiunte al Diario, il Milanesi pubblicò le seguenti:

La Cacciata della Guardia Spagnola da Siena d' incerto autore.

Racconti delle principali fazioni della guerra di Siena, scritti da Girolamo Roffia 1554 (con note in unione a F. L. Polidori).

Notizie della vittoria riportata dagl' Imperiali presso Marciano, scritte da anonimo 1554 (con note).

8 *Notizie della famiglia degli Aldobrandeschi, con un quadro delle generazioni di essi Conti e dei Pannocchieschi.* (Siena, Tip. Porri 1842).

9 *Capitolo a Maria Vergine, composto per la peste del MCCCXC da M.º Simone Serdini Forestani.* (Siena, Tip. dell'Ancora 1845).

10 *Ricordi di una famiglia senese del secolo XIII.* (Arch. Storico Ital. Appendice V. 1887, parte seconda). Questi ricordi furono pubblicati da N. Tommaseo, ma al Milanesi appartengono: « La notizia del Codice e dell' Autore » ed alcune note, specialmente le storiche.

11 *Anonymi auctoris senensis Bellum Iulianum seu historica enarratio belli contra Senenses a Clemente pp. VII et Florentinis*

anno MDXXVII. gesti. (Archivio Storico Ital. appendice VIII 1850, c. 257). Fu pubblicato da Gaetano Milanesi, in unione a suo fratello Carlo.

12 *Giornale dell' assedio di Montalcino, fatto dagli Spagnoli nel 1553* di autore incerto. (Arch. stor. citato ivi c. 389). Il Milanesi vi appose alcune note.

13 *Notizia delle 17 contrade di Siena, e dei pali vinti da loro nelle corse della Piazza del Campo dal 1650 fino ai nostri giorni.* (Siena, Tip. di G. Landi e N. Alessandri all' insegna dell' Ancora 1853). Anonima. Il Milanesi, scrisse l' avvertimento dell' editore, corresse e corredò di notizie storiche l' opuscolo.

14 *Del Governo di sè stesso e della famiglia;* epistola mandata da Bernardo monaco di Chartres a Raimondo di Castello Ambrogio. (Siena, Tip. dell' Ancora 1853).

15 *Testamento di Giovanni Boccaccio.* (Siena, Tip. di N. Alessandri e G. Landi all' insegna dell' Ancora 1853).

16 Ristampa con poche variazioni della precedente edizione. (Siena, Tip. suddetta 1855).

17 *Prediche volgari di S. Bernardino da Siena.* (Siena, Tip. di N. Alessandri e G. Landi all' insegna dell' Ancora 1853).

18 *Lettere di Lodovico Antonio Muratori* ai Toscani, dal 1695 al 1749, raccolte ed annotate per cura di Francesco Bonaini, Filippo Luigi Polidori, Cesare Guasti e Carlo Milanesi. (Firenze, Felice Le Monnier 1854).

19 *Commedie di Giovanmaria Cecchi, notaio fiorentino del secolo XVI.* (Firenze, Felice Le Monnier 1856).

20 *Storia fiorentina di Benedetto Varchi.* (Firenze, Felice Le Monnier 1857-58).

21 *Lettere di Giambattista Busini a Benedetto Varchi sopra l' assedio di Firenze.* (Firenze, Felice Le Monnier 1860).

22 *Vita di Benedetto Varchi, scritta da Giambattista Basini.* (Nel Giornale: « Il Borghini »).

23 *Il Commento di Giovanni Boccaccio, sopra la Commedia.* (Firenze, Felice Le Monnier 1863).

24 *Tredici lettere inedite di Lodovico Ariosto agli Otto di pratica e ad altri ufficiali della Repubblica fiorentina.* (Giornale storico degli Archivi Toscani VII, 1863, c. 323-37).

25 *Alcune lettere di Donato Giannotti.* (Giorn. predetto VII, 1863, a c. 155-73 e c. 320-52).

26 *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel*

MCCCCXL. (Archivio Storico Italiano, serie terza, vol. 1. p. 2.ª 1864, a c. 3-62).

27 *La Vita di Benedetto Varchi.* (Giornale « Il Borghini » Firenze Stamperia sulle Logge del Grano 1864).

28 *I due sontuosissimi Conviti fatti a Papa Clemente quinto nel MCCCVIII.* (Firenze, Stamperia dei successori Le Monnier 1868. - Per le nozze Bongi-Ranalli).

29 *Lettere di Scipione Bargagli novelliere Senese del secolo XVI.* (Firenze, Da' torchi dei successori Le Monnier 1868. - Per le nozze Ravizza-Bargagli). La dedica agli sposi è scritta da Gregorio Gori-Pannilini.

30 *Delle nozze di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini nel 1469.* (Firenze, Tipografia di F. Bencini all' Insegna di Dante 1870. - Per le nozze di Florestano ed Elisa de' Conti de Larderel). La dedica è scritta da Diomede Buonamici.

31 *Alcune lettere di M. Gentile da Uziaino a Lorenzo Magnifico.* (Firenze, Tip. di F. Boncini all' Insegna di Dante 1870. - Per le nozze Soria-Villa). La dedica è scritta da Diomede Buonamici.

32 *Due lettere curiose e facete del Guarnachello.* (Livorno, coi tipi di Francesco Vigo 1873. - Nozze Isola Ruschi-Ivani).

33 *La Romanesca - Farsa di Giovanmaria Cecchi fiorentino.* (Tip. Cenniniana 1874. - Per le nozze Giuli-Mimbelli). Ha la dedica scritta da Diomede Buonamici.

34 *Le Istorie fiorentine, ridotte alla vera lezione sui codici e stampe antiche.* Vol. II-VI. per cura di L. Passerini e G. Milanesi. (Firenze-Roma Tip. Cenniniana 1874-77). Opera rimasta interrotta al volume VI.

Notizie biografiche, commemorazioni funebri ecc.

35 *Cenni sulla persona di Marcantonio Bellarmati.* Stanno senza intitolazione nelle notizie preliminari, della « Miscellanea Storica Senese », (Siena presso Onorato Porri 1844).

36 *Lettera al Signor Tommaso Gar riguardante notizie del Capitano Baldassarre di Scipione Rimbotti senese.* (Arch. Stor. Italiano VII, parte 2.ª 1844 a c. 1110-12).

37 *Memoria chiusa nel tubo di piombo e posta dentro la Cassa, insieme alle spoglie dell' illustre Defonto.* (Presso Onorato Porri l' anno 1850). È l' epigrafe funebre volgare del Prof. Giuseppe Pianigiani anonima.

38 *Commemorazione di Aureliano Belatti.* (Siena, Tip. all' Insegna dell' Ancora 1853).

39 *Memoria di Caterina Borsini, vedova Pini.* (Tip. dell' Ancora 1854). È l' epigrafe volgare italiana, di Caterina Borsini, vedova Pini, anonima.

40 *Memoria di Enea Becheroni scultore senese.* (Tip. dell' Ancora 1855). È un ricordo anonimo di Enea Becheroni, scultore senese.

Documenti storici illustrati.

41 *Documenti al seguito del Diario del Sozzini.* (Arch. Stor. Italiano II., 1842, Firenze). Sono 22, annotati da G. Milanesi e F. L. Polidori.

42 *Documenti riguardanti la Repubblica senese ritirata in Montalcino.* (Nell' Arch. cit. Appendice VIII, 1850).

43 *Due documenti di Storia senese degli anni MDLVI-MDLVII.* (Arch. cit. ivi).

44 *Documenti riguardanti Giovanni Villani e il palazzo degli Alessi in Siena.* (Arch. cit. Nuova Serie IV parte 1.ª, 1856 a c. 3, 12).

45 *Del tumulto successo a Roma nell' aprile 1256 e della prigionìa di Brancaleone di Andalò Senatore.* (Giornale Storico degli Archivi Toscani II, 1858 a c. 188-92).

46 *Documenti intorno alla Pia de' Tolomei e a Nello de' Pannocchieschi suo marito.* (Gior. cit. III, 1859, a c. 16-45).

47 *Documenti che concernono Camillo Porzio.* (Giorn. cit. IV. 1860, a c. 76-78).

48 *Documento inedito e sconosciuto, intorno a Leonardo Fibonacci.* (Giornale Arcadico Tomo CXCVII. LI della nuova Serie). Ne furon tirate copie a parte in Roma, (Tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche 1867).

49 *Documento inedito e sconosciuto, che riguarda Dante Alighieri* (Arch. Stor. Italiano, serie terza p. 2.ª 1869, a c. 1-9).

50 *Relazione dei disegni sulla Divina Commedia di Dante che sono in Siena presso gli eredi del sig. Francesco Nenci pittore.* (Siena...

51 *Lanzanome Iudicis, Gesta florentinorum ab anno 1125 ad annum 1231.* (Nei Documenti di Storia Italiana della R. Deputazione Toscana, 1876, vol. VI).

52 *Ordini della « Scarsella » dei mercanti fiorentini per la corrispondenza tra Firenze e Avignone.* (Miscellanea fiorentina di Erudizione, 1876, fascicolo 10).

53 *Lettere inedite di Celso Cittadini senese 1598-1625.* (Firenze, Landi 1890). Pubblicate per nozze Stromboli-Rohr.

54 *Notizie di Orlando Malavolti con tre sue lettere storiche inedite.* (Bullettino senese di storia patria fasc. I-II, 1894).

55 *Di Attavante degli Attavanti miniatore da Castelfiorentino.* (Nella Miscellanea storica della Valdelsa 1892, anno I, fascicolo I, pag. 60).

Scritti artistici.

56 *Raccolta artistica pubblicata per cura di una Società di Amatori di Belle Arti.* (Firenze, Felice Le Monnier 1846-70). Vi collaborarono: Marchese P. Vincenzo de' predicatori, Milanesi Carlo, Milanesi Gaetano, Pini Carlo.

57 *Descrizione degli intagli di un cofanetto di legno.* (Siena, Tip. Mucci 1847).

58 *Descrizione di un cofanetto intagliato da Luigi Marchetti di Siena.* (Siena, Tip. dell' Ancora Landi e Alessandri 1851).

59 *Del purismo a proposito delle Natalizie o dei parentali celebrati nella Villa di Careggi da Lorenzo il Magnifico.* - Quadro dipinto per commissione del Governo francese dal Prof. Luigi Mussini. (Monitore Toscano 1852 n.i 247-48). Ne furono tirate copie a parte (Firenze - Stamperia nelle Logge del Grano 1852). È sottoscritto Carlo Milanesi, Gaetano Milanesi, Cesare Guasti, Carlo Pini. La relazione è del Guasti.

60 *Degli affreschi di Ambrogio Lorenzetti, nel Capitolo di S. Francesco di Siena, nuovamente scoperti.* (Monitore Toscano 1855 n. 23). Fu riprodotto fra gli « Scritti varii dell' Arte Toscana ».

61 *Della vera età di Guido pittore senese e della celebre sua Tavola in S. Domenico di Siena.* - Lettera storico-critica di Gaetano Milanesi, al Cav. Anton Francesco Rio. (Giornale storico degli Archivi Toscani III.° 1859 a c. 3-16, e nell' Indicatore Senese, anno II. n.° 11, de' 18 marzo 1859). Fu riprodotto tra gli scritti varii dell' Arte Toscana, 1873.

62 *Le Vite di alcuni artefici fiorentini scritte da Giorgio Vasari corrette e accresciute coll' aiuto di documenti da G. Milanesi.* (Giorn. storico degli Archivi Toscani IV, 1860, a c. 177-221 e VI, 1862, c. 1-18).

63 *Discorso sulla storia artistica.* (Guida di Siena edita nella occasione del X Congresso degli Scienziati italiani, ivi riuniti ed int. « *Siena e il suo territorio* » Siena Tip. del R. Istituto dei Sordo-Muti - 1862 parte 2.a a c. 151-208). - Fu riprodotto, ritoccato in alcune parti, tra gli Scritti varii dell' Arte Toscana 1873.

64 *Lettera al Ministro della Pubblica Istruzione, sul più autentico*

ritratto di Dante. (Giornale del Centenario di Dante, n.° 17, de' 20 Luglio 1864). Ha la data Firenze adì 9 luglio 1864 ed è sottoscritta da Gaetano Milanesi e Luigi Passerini che ne fu il relatore.

65 *Del Concorso alla facciata di S. Maria del Fiore.* Sono quattro articoli, pubblicati nel giornale di Firenze: « *La Nazione* » 1863, n.i 12, 15, 20, 23 e 25. L'ultimo è sottoscritto: Carlo e Gaetano Milanesi, Carlo Pini.

66 *Del ritratto di Dante nella Cappella del Potestà in Firenze.* - Seconda Memoria della Commissione incaricata dal Ministero della pubblica istruzione, delle ricerche sul più autentico ritratto di Dante. (Giornale del Centenario di Dante 1865, n.i 37 e 38 de' 10 e 20 febbraio), sottoscritta: Gaetano Milanesi e Luigi Passerini. Ne furon tirate copie a parte. (Firenze, alla Galileiana 1865) e fu riprodotta fra gli Scritti varii dell' Arte Toscana.

67 *Due ritratti antichi di Dante.* (Ricordo al popolo pel VI Centenario di Dante, Firenze, Bettini 1865).

68 *Del trasferimento del David di Michelangelo.* Lettera al Direttore della Gazzetta del popolo di Firenze, inserita in detta Gazzetta, 1866, n.° de' 28 febbraio.

69 *Dell' erudizione e della critica nella storia dell' Arte.* (Giorn. di Firenze « Nuova Antologia » marzo 1866). Fu ristampato fra gli Scritti vari nell' arte toscana.

70 *La scrittura di artisti italiani (sec. XIV-XVII) riprodotta con la fotografia.* (Firenze, 1869 Carlo Pini editore).

71 *Della Tavola di Nostra Donna nel Tabernacolo d' Or San Michele, e del suo vero autore.* (Gior. di Firenze « Nuova Antologia », settembre 1870). Ne furon tirate copie a parte. (Firenze, presso i successori di Le Monnier 1870). Fu riprodotto fra gli Scritti varii dell' Arte toscana.

72 *Dei Del Tasso, intagliatori fiorentini.* (Nel Giorn. romano « Il Buonarroti » Serie II. Vol. 5, agosto 1870). Ne furono tirate copie a parte. (Roma, Tip. delle Scienze Matematiche e fisiche 1870). In seguito alla Memoria, sono 3 documenti tratti dall' Arch. Centrale di Stato in Firenze, e l' alberetto della famiglia del Tasso. (V. Arch. Stor. Ital. Serie 3.a XII p. 2. c. 337). Fu ristampata fra gli « Scritti varj sull' Arte Toscana ».

73 *Gaspero Mola, orefice, zecchiere ed intagliatore di medaglie, comasco.* (Giorn. di Roma: « Il Buonarroti » serie II. Vol. 5, Giugno 1870). Ne furon tirati esemplari a parte.

74 *Della Miniatura in Italia.* (Giorn. di Firenze « Nuova Antologia) ». Non è che il proemio alla Storia della Miniatura in Italia, che il Milanesi ha intrapreso a scrivere con la collaborazione di Carlo Pini.

75 *Sulla storia dell' Arte Toscana.* (Tip. Sordo-muti di L. Lazzeri 1873).

76 *Dei ritratti di Michelangelo.* (Nel libro pubblicato pel IV Centenario della nascita del Buonarroti: intitolato « *Ricordo al Popolo Italiano.* » Firenze, Sansoni 1875).

77 *Cenno biografico su Donato Benti.* (Vol. 2.° della Vita di Michelangelo Buonarroti, narrata con l' aiuto di nuovi documenti, da Aurelio Gotti ecc. Firenze, Tip. della Gazzetta d' Italia 1875).

78 *Catalogue de tableaux mobles et objets d' art formant la galerie de M.r Chev.r Toscanelli.* (Firenze, Galileiana 1883).

Pubblicazioni, Rassegne, e Annunzi Artistici

79 *Programma per rifare la Fonte Gaia della Piazza di Siena.* (Siena tip. Porri 1844). È sottoscritta da Gaspero Pini ingegnere e da Gaetano Milanesi che ne fu l' estensore.

80 *Memorie originali italiane riguardanti le Belle Arti.* (Arch. Stor. Italiano, appendice II. 1845, a c. 173-75).

81 *Catalogo della Galleria dell' Istituto di Belle Arti in Siena.* (Siena, tip. G. Landi e N. Alessandri all' insegna dell' Ancora 1852).

82 *Il libro dell' Arte; o Trattato della Pittura di Cennino Cennini di Colle di Val d' Elsa* di nuovo pubblicato con molte correzioni e con l' aggiunta di più capitoli tratti dai Codici Fiorentini per cura di Gaetano e Carlo Milanesi. (Firenze, Felice Le Monnier 1859).

83 *La vita di frate Antonio da Montecchio, agostiniano, miniatore senese.* (Nel periodico intitolato « Italia, Veglie letterarie » anno I, Firenze, Spiombi 1862).

84 *Memoriale di molte statue e pitture della Città di Firenze,* fatto da Francesco Albertini prete, a Baccio di Montelupo scultore, stampato da Antonio Tubini sul 1510. Ripubblicato per ricordo delle nozze del Cav. Prof. Luigi Mussini con la Signora Luisa Piaggio, nell' aprile del 1863. (Firenze coi torchi di M. Cellini e C.i alla Galileiana). È preceduta da una lettera allo sposo, sottoscritta da Gaetano Milanesi, Cesare Guasti che ne fu l'estensore, Carlo Milanesi.

85 *Dell' Arte del vetro, per mosaico.* (Bologna, Regia Tip. 1864).

86 *Guida della Galleria Buonarroti,* compilata da Angelo Fabbrichesi conservatore. (Firenze, Tip. delle Murate 1865). Fu riveduta dal Milanesi che scrisse la lettera poemiale. Sua è pure l' Epigrafe in marmo sulla porta esterna della Casa Buonarroti.
87 *Sulla Storia della pittura in Italia* dei Sigg. Crowe e Cavalcaselle. Art. I. (Nel Giorn. Fiorentino « Nuova Antologia, Anno III. Gennaio 1868).
88 *Le Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti, di Giorgio Vasari* scelte e annotate da Gaetano Milanesi. (Firenze, Tip. Barbèra edit. 1868).
89 *Alcune lettere di Ascanio Condivi e di Messer Lorenzo Ridolfi.* (Giorn. di Roma: « Il Buonarroti », quaderno IX. settembre 1868).
90 *Ricordi di Alessio Baldovinetti. pittore fiorentino del secolo XV.* (Lucca, tip. Landi 1868). Il proemio è sottoscritto G. Pierotti.
91 *Lettere di artisti italiani dei secoli XIV e XV* raccolte e annotate da G. Milanesi. (Giorn. di Roma; « Il Buonarroti »; quaderno IV, aprile 1869).
92 *Due lettere di Bartolommeo Ammannati scultore e architetto fiorentino del secolo XVI.* (Firenze, Tip. di F. Bencini, all'insegna di Dante 1869).
93 *Tre lettere inedite di Gio. Francesco Cantagallina, ingegnere militare dal Borgo S. Sepolcro.* (Firenze, Tip. Pier Capponi 1874. - Per le nozze Collacchioni-Giovagnoli, in Borgo S. Sepolcro). La dedica allo sposo, è scritta da Francesco Maniscalchi.
94 *Della pittura degli antichi.* Discorso di Pietro Petrini, con altri suoi scritti messi insieme e pubblicati di nuovo. (Firenze, Successori Le Monnier 1873).
95 *Esequie del divin Michelangelo Buonarroti.* (Firenze, tip. della Gazzetta d' Italia 1875). La prefazione è di Giulio Piccini.
96 *Le lettere di Michelangelo Buonarroti.* (Firenze, Successori di Le Monnier 1875).
97 *Vasari G. Le vite dei più eccellenti pittori* etc. Nuova edizione a cura di G. Milanesi. (Firenze, Sansoni 1878-85, vol. 9).
98 *Documenti inediti dell' Arte Toscana dal sec. XII al sec. XVI.* (Nel giornale romano « Il Buonarroti » 1880-1888, fogli di stampa 16, incompleta, l'ultimo documento porta la data 1481 Novembre 27).
99 *Catalogo delle opere di Donatello e bibliografia degli autori che ne hanno scritto.* (Firenze, Arte della stampa 1887).

100 *Paganori V. Album delle principali opere di Donatello.* Sono trenta tavole in fototipia descritte e illustrate dal Milanesi. (Firenze, Maggio 1887).

Documenti artistici illustrati.

101 *Documenti per la Storia dell' Arte Senese.* (Siena, presso Onorato Porri 1854-56).

102 *Lettera di Malatesta Baglioni alla Signoria di Firenze, in raccomandazione di Francesco di Giovanni Boccardi, bandito di Firenze per omicidio.* (Giornale storico degli Archivi Toscani II. 1858, a c. 325-26).

103 *Documenti di lavori fatti da Andrea Orcagna a capomaestro del Duomo di Orvieto.* (Giornale Storico degli Archivi Toscani III, 1859, a c. 100-10).

104 *Documenti riguardanti le statue di marmo e di bronzo, fatto per le porte di S. Giovanni di Firenze da Andrea da Monte S. Savino e da Francesco Rustici.* (Giorn. predetto IV. 1860, a c. 63-75). Furon riprodotti negli: « Scritti varii della Storia dell' Arte Toscana ». V.[i] scritti artistici 1873.

105 *Documenti inediti, riguardanti Leonardo da Vinci.* (Arch. Stor. Ital. Ser. 3.ª XVI., 1872 a c. 219-30).

106 *Stima fatta da M.º Lante architetto fiorentino e da Giulio de' Mersi, di una fabbrica fatta da Giovanni di Mangone, al Cardinale di Perugia.* (Giorn. di erudizione artistica, pubblicato dalla Commissione di Belle Arti dell' Umbria IV, 1875, c. 152 e 153).

107 *Les Correspondants de Michel-Ange,* traduction di A. Le Pileur. *Sebastiano del Piombo.* (Paris, Librairie de l' Art 1890).

Scritti vari.

108 *Lettera da Siena li 21 luglio 1851.* Sta tra le aggiunte al libro di Stanislao Bianciardi, intitolato « Francesco Orlandini ecc. » È diretta a Francesco Orlandini e tratta delle soscrizioni raccolte a Livorno pel monumento di G. Pianigiani.

Queste notizie sono tratte in gran parte dalla *Bibliografia degli Scrittori senesi* compilata dal Conte Scipione Borghesi. Vol. 3. M. S. P. IV 12 della Biblioteca Comunale di Siena.

R. ACCADEMIA DEI ROZZI

BULLETTINO SENESE

DI

STORIA PATRIA

ANNO II. — FASCICOLO [illegible]

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1895



SOCI ONORARI

Carducci sen. comm. prof. Giosuè, *Bologna* — D'Ancona comm. prof. Alessandro, *Pisa* — Del Lungo comm. prof. Isidoro, *Firenze* — Gamurrini comm. prof. Gian Francesco, *Arezzo* — Helbig comm. prof. Volfango, *Roma* — Paoli cav. prof. Cesare, *Firenze* — Piccolomini cav. prof. Enea Silvio, *Roma* — Tabarrini sen. Marco, *Roma* — Tommasini comm. prof. Oreste, *Roma* — Villari sen. comm. prof. Pasquale, *Firenze*.

CORRISPONDENTI E COLLABORATORI

Bandi-Verdiani Arnaldo, *S. Quirico d'Orcia* — Barduzzi cav. prof. Domenico, *Siena* — Bassi Dott. Domenico, *Milano* — Bettazzi prof. Enrico, *Torino* — Brogi Riccardo, *Siena* — Brugi prof. cav. Biagio, *Padova*.

Carocci cav. Guido, *Firenze* — Carnesecchi Carlo, *Firenze* — Casabianca prof. Antonio, *Lecce* — Chiappelli avv. cav. Luigi, *Pistoia* — Comba prof. dott. Emilio, *Firenze* — Cugnoni prof. Giuseppe, *Roma*.

Davidsohn dott. Roberto, *Firenze* — Dejob prof. Charles, *Parigi* — Del Vecchio cav. prof. Alberto, *Firenze* — De Nolhac prof. Pierre, *Versailles*.

Ellon Federigo, *Berlino*.

Falletti cav. prof. Pio Carlo, *Bologna* — Fumi comm. Luigi, *Orvieto* — Frey prof. dott. Carl, *Berlino* — Falchi prof. cav. Isidoro, *Pisa*.

Gherardi cav. Alessandro, *Firenze* — Grottanelli De' Santi nob. Edoardo, *Siena* — Graziani prof. Augusto, *Siena* — Gialdini Livio, *Siena* — Grottanelli conte Lorenzo, *Firenze*.

Hartwig prof. dott. Otto, *Halle* — Hartmann dott. L. M., *Vienna*.

Lànczy prof. Giulio, *Budapest* — Luschin von Ebengreuth, prof. *Graz* — Lusini dott. Vittorio, *Siena*.

Marchesini prof. Umberto, *Firenze* — Mazzi dott. Curzio, *Firenze* — Monticolo cav. prof. Gio. Batta, *Roma* — Medin prof. Antonio, *Padova* — Morpurgo dott. Salomone, *Firenze* — Mazzoni prof. cav. Guido, *Firenze* — Motta Cav. Emilio, *Milano*.

Nencini dott. Terenzio, *Siena* — Novati prof. dott. Francesco, *Milano* — Nomi-Venerosi-Pesciolini dott. prop. Ugo, *S. Gimignano*.

Pélissier prof. Leon Baptiste, *Montpellier* — Peraté m. André, *Versailles* — Pratesi prof. Plinio, *Alessandria* — Professione prof. Alfonso, *Ivrea* — Papaleoni prof. Giuseppe, *Napoli* — Petrucci Fabio, *Siena*.

Rondoni prof. Giuseppe, *Firenze* — Rossi dott. Agostino, *Bologna* — Rosi dott. Michele, *Genova* — Ricci avv. Arturo, *Roma*.

Schupfer comm. prof. Francesco, *Roma* — Sforza cav. Giovanni, *Massa* — Simonelli prof. dott. Vittorio, *Bologna* — Solaini avv. Ezio, *Volterra* — Supino cav. Igino Benvenuto, *Pisa* — Simoneschi avv. Luigi, *Pisa*.

Toti mons. Alessandro, *Colle Val d'Elsa*.

Vanni dott. Manfredo, *Milano* — Venturi cav. prof. Adolfo, *Roma* — Vigo cav. prof. Pietro, *Livorno* — Vanni prof. Antonio, *Urbino*.

Zanichelli cav. prof. Domenico, *Siena* — Zanelli dott. Agostino, *Pistoia*.

IL SAVONAROLA E I SENESI

Era naturale, che al modo come FRA GIROLAMO SAVONAROLA concepiva la sua riforma in Firenze, mirasse ad estenderne gli effetti nelle altre città della regione toscana: e poichè alla riforma morale e civile del popolo voleva ministra la religione, naturale altresì che di questo mutamento benefico vagheggiasse principale instrumento, e in Firenze ed altrove, i suoi frati Domenicani; i quali, distaccati dalla Congregazione lombarda a cui i conventi toscani appartenevano, aveva egli ottenuto di costituire in Congregazione toscana, e il primo fondamento di questa poneva fosse la povertà. Ma i frati stessi di riforma abbisognavano: e uno, se non biografo, certamente de' più fedeli ed efficaci interpreti ne' dì nostri del pensiero savonaroliano, Cesare Guasti, ha raccolto quanto a tale proposito e i biografi antichi e i documenti ci dicono del meditato ed operato dal riformatore cattolico specialmente pel convento di San Domenico in Prato (1).

Della sua mala riuscita nel riformare alla nuova Congregazione il convento senese di Santo Spirito, abbiamo alle stampe documenti che il maggior biografo del frate, Pasquale Villari, indica accennando al fatto (2). La riforma era stata sollecitata dalla stessa Signoria di Siena, e ad

(1) *Il Savonarola e i Pratesi. Documenti raccolti e illustrati da* C. GUASTI; Firenze, 1876. Ristampato a pag. 69-107 dei *Nuovi Documenti e Studi intorno a G. S. per cura di* A. GHERARDI; Firenze, 1887.

(2) I, 181 della seconda edizione; Firenze, 1887-88.

essa fra Giovacchino Torriani, generale dell'Ordine, annunziava da Ferrara il 10 giugno del 94, che a tale effetto sarebbe venuto a Siena « frate Girolamo da Ferrara, « priore di San Marco in Firenze, uomo conosciuto per « bontà di costumi e perfezione di dottrina ». Solo quindici giorni appresso, il dì 25, rispondeva al padre Generale la Signoria nei seguenti termini: [1]

Reverendissime in Christo pater, amice noster carissime. Essendosi, per ordine di vostra reverendissima paternità, a questi giorni conferito lo reverendo padre Hieronimo da Ferrara qui per reformare il convento di Santo Spirito, da quelli padri per nostra persuasione fu gratamente ricevuto; e per quanto ci è riferito, li prestoro ogni natura di obedientia. Di poi, persuaso da qualche particulare cittadino non dovesse pigliare cura di remuovere tali frati, si absentò senza proseguire più inanti: e perchè non ne fusse data qualche sinistra informatione, ci è parso debito nostro, tucto per nostre lettere significare a la reverendissima Paternità vostra. A li beneplaciti della quale di continuo ci offeriamo parati: quae bene valeat.

Ex Palatio nostro, die XXV iunij MCCCCLXXXXIIII.

PRIORES, GUBERNATORES COMUNIS }
CAPITANEUS POPULI CIVITATIS } SENARUM

La Signoria Senese aveva veramente di che mettere le mani innanzi; perchè ecco com'erano andate le cose, quali le racconta la *Cronaca del convento di Santo Spirito*, e la *Biografia latina* dell'anonimo frate di San Marco e fido seguace del Savonarola: [2] « Venne adunque, con « alquanti suoi compagni, l'Uomo di Dio a Siena per ri- « formare il Convento, ed aggregarlo a San Marco di Fi-

[1] I due documenti furono pubblicati a pag. 69-71 dell'*Apologetico di frate G. S. ecc. volgarizzato da* V. MATTII; *con documenti inediti:* Siena, 1864.

[2] Traduco e compilo dalle due fonti. Il passo della *Cronaca* è a pag. 73 segg. del cit. libretto di V. MATTII: quello della *Biografia*, indicato dal Villari, è a c. 12 del codice magliabechiano (I, VII, 28) che la contiene.

« renze: e licenziato il Priore, e postovi un Vicario, ne « prese possesso. Ma il diavolo vegliava, sapendo bene « quali uomini sottentravano ad abitarvi, e con quanto « suo danno e travaglio. E per opera sua, la notte mede- « sima, uno dei frati spossessati non volle rimanere nel « convento, ma uscito si dette per la città ad eccitare « scandalo e sedizione; per modo che alla dimane, vo- « lendo l'Uomo di Dio ridurre nel convento i suoi frati, i « quali per quella notte avevano preso stanza nella badia « di Sant'Eugenio presso Siena, de' frati Neri di San Be- « nedetto, si vide comparire dinanzi un messo della Si- « gnoria, che dovesse partirsene senz'indugio dal con- « vento e dalla città. Il quale sopportando, per l'obbligo « dell'obbedienza, cotale ingiuria, uscì del dominio senese, « scotendo, secondo il precetto evangelico, la polvere dai « calzari. - Ma non vi sbigottite; - diss'egli a frate De- « siderio da Firenze - e quello, e molti altri conventi, « verranno a voi in ogni modo. - Come si adempiè poco « appresso, nel 1498 ». È da notare che alla violenza contro il Savonarola parteciparono o consentirono quelli stessi, fra i cittadini, per esempio messer Niccolò di Bartolommeo Borghesi, che avevano invocata la riforma.

A questo episodio della missione savonaroliana appartiene, e aggiunge particolari che coloriscono il fatto, una lettera, rimasta, per quanto io sappia, inedita, di Alessandro Bracci cancelliere Mediceo, il quale da Siena stessa, dove stava per la Repubblica, ne scriveva il 23 giugno a Piero de' Medici: [1] documento che è altresì caratteristico della vecchia ruggine fra le due città, la quale fu causa non ultima che la intrapresa riforma abortisse.

Senis, die xxiii iunij 1494. Magnifice vir, maior observandissime. Non posso fare che io non prorumpa in qualche stomacho et indignatione de' modi di queste gran bestie sanese, che a comportarle bisogna una singulare patientia et prudentia. Hanno fatto

---

[1] Archivio di Stato in Firenze: *Carte medicee avanti il Principato;* XIX, 593.

venire quel povero religioso di frate Hieronimo con circa xx frati di San Marco; et è stato, si può dire, tractato come uno christiano tra giudei, vilipeso ributtato et minacciato da tutto questo popolazo. Et credo veramente che se non si fusse partito, lo harebbono lapidato. Hanno di poi tratto fuori una voce, che sendo questo convento di Santo Spirito in sulle mura di Siena, noi ci mandavamo questi frati da Firenze per tòrre loro Siena. Hieri, andando frate Hieronymo per parlare al Capitano del Popolo, tre de' Signori se gli feciono incontro, minacciandolo acerbissimamente, et il medesimo feciono più cittadini; et insino alle donne lo mordevano e gli dicevano mille improperii. Et oggi per tutta Siena non si dice altro, se non che noi siamo traditori, et che facciamo et diciamo. Non entro in altri particulari di questa cosa, perchè harei che scrivere pur troppo, e anco perchè stimo che da' frati medesimi la M. V. intenderà tutta questa minuta.

Due anni dopo, nel 96, il Savonarola, difendendo contro papa Alessandro la sua Congregazione di San Marco, scriveva: (1) « Tutto il bene dell'Ordine e di ciascuna « Congregazione dipende dal reggimento: perciò non sono « da unire quei conventi dove non si può conservare « buono reggimento. Al quale contrastano anche gli odii « tra città e città: com'è dei Senesi, che di Firenze non « vogliono sentire neanco il nome; e così altri, massime « i Pisani. Converrebbe scegliere frati accetti a quelle « cittadinanze, da preporsi ai loro conventi. Di che avem- « mo noi esperienza a Pisa, dove la riforma durò pochi « mesi; e a Siena, dove ci fu impedito darle effetto: anzi « fummo cacciati per forza, con ingiuria e vitupero, dai « cittadini e dai frati stessi che intendevamo riformare. « E ciò, oltrechè in quelle due città, ci sarebbe avvenuto « anche altrove, se non ne avessimo tolto prudente av- « viso a ritrarci, per non mettere senz' alcun frutto delle « anime la nostra vita a cimento ».

(1) *Apologeticum Fratrum Congregationis Sancti Marci Florentiae Ordinis Praedicatorum, per f.* Hieronymum Savonarolam *latine 1497 scriptum et editum;* ristampato (1674) dal Quetif fra le *Additiones* alla *Vita* di fra Girolamo di G. F. Pico. A pag. 90.

La citata *Biografia latina* alla predizione del Maestro avveratasi soggiunge, come negli « esempli », la moralità spaventosa. « Quel frate che fece in Siena levare il po-
« polo, si morì a Roma di pestilenza in una stalla: avea
« nome frate Antonio da Pomarance. Messer Lucio de'
« Bellanti, sbandito dalla patria, fu morto a Firenze in Mer-
« cato Vecchio. Messer Niccolò Borghesi, suocero di Pan-
« dolfo Petrucci, fu fatto ammazzare in sulla strada dal
« genero. E così il gastigo divino scese addosso a coloro
« che avevano contraddetta all'Uomo di Dio la riforma-
« zione del convento di Santo Spirito. »

ISIDORO DEL LUNGO

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DI GIOVANNI COLOMBINI

PARTE SECONDA

ANNOTAZIONI STORICHE ALLE LETTERE DEL COLOMBINI

Alla copia delle *Lettere* posseduta da GIULIO CESARE COLOMBINI erano aggiunte delle note dichiarative, che il Gigli ed il Carli attribuiscono al Colombini stesso, ma che Uberto Benvoglienti (il quale le riporta alla fine del Cod. C. II. 9.) crede sieno piuttosto di Celso Cittadini: « Queste lettere dubito sien postillate da Celso Cittadini e non dal Colombini, chè in margine di queste lettere egli cita *le prose del Bembo postillate da noi,* e cita *le nostre annotazioni al Decamerone,* le quali cose sappiamo che l'ha fatte Celso Cittadini » (1).

Di tali note, che sono per lo più osservazioni linguistiche, per mostrare di qual genere sieno, riferirò qualche esempio.

Alla lett. LIV. dell'ed. Bartoli, la quale comincia: « Ricevetti una tua lettera », il Cittadini, od il Colombini che sia, nota che invece il principio della medesima è: « Suoro mia in Christo ricevetti »; che la parola *suoro* « viene dalla parola franzese o provenzale soeur »; che si deve scrivere *frategli* e non *fratelli.* Alla lettera seguente (LV), annota come egli opini si debba scriver *chara* anzi che *cara,* e *sonno* per *sono* a causa dell'accento, il quale cade sull'o, ed aggiunge: « veggasi la regola di S. Agostino esposta da Ugo di S. Vittore ». Alla lett. LVI egli osserva come la frase *in che fare esso vuole* abbia « uno scom-

(1) Cod. cit. p. 665.

pigliamento di parole », e rimanda al Boccaccio e al Castelvetro; e alla voce *cotestoro* che « costoro si fa dì questi quasi questoro, come dicono molti idioti e villani, mutato *qu* in *c* ed *e* in *o*, e cotestoro di cotesti. Vedi le Battaglie del Muzio f. 41 ».

In due mss. della Comunale, segnati I. VI. 18 ed I. VI. 19, sono contenute le note ed illustrazioni del Tantucci alle *Lettere;* ed un estratto se ne trova nella parte quarta della Selva di notizie del Carli, del quale ci serviremo perchè contiene quanto v' ha di meglio nel Tantucci, toltone il soverchio e corretto l'erroneo.

Tali note sone di tre specie: teologiche, storiche e linguistiche. Tralasceremo di parlare delle teologiche, le quali provano prolissimente la conformità della dottrina del Colombini a quella di S. Tommaso; delle storiche, noi riferiremo le più importanti nelle annotazioni alle *Lettere;* e quì citeremo alcune delle linguistiche, per darne un' idea.

Lett. II. *Madonna.* « Madonna era il titolo dato come per eccellenza alla Badessa, e Madre Superiore del Monastero, e ciò secondo il Testo letterale di S. Benedetto ».

XX. *Cassaro.* « Vocabolo oggi antiquato ma in uso appo gli antichi: significava quei Fortilizi e Rocche di campagna, ove dentro chiudevansi i Nobili, e Signori per ripararsi dalle temute ingiurie, quando bollivano fra' cittadini mortali dissensioni ».

XXXIII. *Trasatte:* trasportate fuori di sè, dal latino transactae.

XXXIV. *Riminio.* « Per Riminio s' intende un ardore veemente dell' interno dell' animo infiammato del santo amore, diffuso e comunicato alla parte sensitiva ».

Queste osservazioni linguistiche del Tantucci, per quanto fatte assai bene, non reggono a paragone di quelle che il Bartoli appose alla edizione delle *Lettere* da lui curata; dove con grande dottrina sono spiegati tutti, o quasi tutti, i vocaboli oscuri o di incerto significato o dialettali.

Noi pertanto ci limiteremo ad apporre alle *Lettere* alcune note storiche, che ne chiariscano meglio il senso

spiegando chi sieno le persone, a cui son dirette le epistole del beato, o delle quali in esse venga fatta menzione.

La 2.ª delle *Lettere* è diretta all'abbadessa ed alle monache del monastero di S. Bonda. A proposito del quale il Tantucci dice che tale monastero sarebbe stato fondato da Pipino re d'Italia quando si recò a prender la corona reale a Roma, l'anno 801. Sorge sulla cima del monte detto anticamente Plasano ed è stato sempre denominato dal volgo col nome corrotto di S. Bonda, che infatti è la corruzione dei nomi dei SS. Abbondio ed Abbondanzio, ai quali il monastero è dedicato. Fu eletta abbadessa del monastero, nel 1355, Paola di Ghino della nobil famiglia dei Foresi, « donna di spirito superiore al suo sesso », a quanto afferma il Tantucci [1]. Ella, in compagnia di una sola suora, avrebbe osato recarsi ad Avignone per gettarsi ai piedi di Innocenzo VI e per chiedergli che ordinasse alle monache del suo convento una perfetta clausura, non piacendole la libertà concessa loro di uscire a piacimento dal chiostro per recarsi dove volessero. In cambio poi di questo nuovo giogo avrebbe persuaso il pontefice a mitigare i rigori dell'astinenza togliendo, ad esempio, il divieto di mai cibarsi di carni.

Anche documenti del tempo attestano la fama di bontà e di santità in cui Paola Foresi era venuta. Al convento, di cui ella era badessa, si recava talvolta Caterina Benincasa per trattenersi a colloquio con le religiose donne che l'abitavano, a cui diresse pure alcune lettere. Il Colombini ebbe per esse quasi un culto affettuoso: affidò loro la figlia, donò al monastero parte delle sue ricchezze e morendo ordinò di essere ivi seppellito. In S. Bonda si conservano i suoi resti mortali e vi fu a lungo custodito gelosamente il codice più autorevole delle sue epistole.

---

[1] Cod. della Comunale di Siena segnato B. X. 3, fasc. 6.

Questa lettera, 2.ª dell' edizione Bartoli, dev' essere stata scritta nel 1363 subito dopo l' esilio, come si capisce da vari brani. In uno dei quali il beato dice di aver portato e portare grandissima pena per non aver più potuto « partecipare con Madonna (cioè conversare con la badessa) e con suora Agnese (una monaca del monastero) e con l'altre (con l' altre suore), per lo modo che faciavamo a Santa Bonda ».

L'esilio infatti gli aveva impedito di recarsi a parlare di religione con quelle pie donne.

La lettera 3.ª, scritta anche questa alle monache di S. Bonda, fa capire che il beato non doveva essere ancora tornato dall'esilio. In fine dell' epistola egli dice: « pregate per Guccia nostra ». Guccia è il diminutivo del vezzeggiativo Angeluccia, nome della figlia del Colombini. Questo accenno a lei indica probabilmente che non era ancora stata posta in convento, e questo sappiamo che avvenne poco dopo il ritorno di lui dall' esilio.

La lettera 4.ª è scritta da Pisa e fa fede del fervore ascetico che era in questa città, la quale fu una delle più religiose d'Italia sino a tutto il Trecento: « Socci molte donne, che si terrebbero beate se potessero abandonare i loro mariti, et àcci dugento donne e uomini, che portano asprissimi cilicci e fanno tante e tagli cose ch'è una maraviglia...... Acci gentilissime donne che sono tanto disprezzate, che vanno iscalze e con misari sottanegli, tutte vigli e dispette; ora si vergognino le nostre dilicate ispirituagli da Siena, chè una di queste vale quante in Siena ne sono ».

A Pisa Giovanni e i compagni furono accolti molto bene, talchè quegli scrive alle monache di S. Bonda: « Ci abonda tanta robba, chè nè questi benedetti servi di Cristo [i frati che l'ospitavano], nè noi potemo resistere a tanto ricevare; et ecci stato proferto vestire e calzare e denari ».

Questa lettera è interessante perchè dà una conferma dell' andata del Colombini a Pisa, a Lucca, a Pistoia ed a Firenze. Infatti egli, scrivendo alle monache di S. Bonda,

dice: « Sappiate che de' libri vostri n' aviamo già comprati tre salteri e due breviali; costano cinque fiorini e mezzo; non ci troviamo altro; cercaremo a Fiorenza e a Lucca e a Pistoia ». Per capir bene un passo della lettera e stabilire in che tempo fu scritta, bisogna metterla in relazione colla 86.ª diretta « a frate Pietro da Narna e suoi figliuoli in Iesù Christo, in S. Martino (¹) nella città di Pisa ».

Infatti l'asceta nell'epistola ricorda i suoi ospiti di Pisa come « uno Padre spirituale con quattro valenti e savi figliuoli, e' quali son nati di buoni e grandi cittadini di Pisa, et àccene uno ch' ebbe di dota d' una sua donna dodici migliara; pensate di che stato costui era; e tengon tanta e sì bella povertà, ch' è una grande devozione ».

Il Belcari (²), male interpretando queste parole, dice essere stati costoro « un nobile ed egregio cittadino, con quattro suoi figliuoli grandi mercatanti ».

Invece è naturale che quel padre spirituale con i suoi quattro seguaci (poichè figliuoli è appunto detto in questo senso) sieno Pietro da Narni con i suoi compagni. Infatti il Tantucci dà la notizia che nel 1363 quattro nobili e ricchi cittadini pisani, abbandonate le ricchezze, si dettero a vita di penitenza, sotto la direzione spirituale di fra' Pietro da Narni. Veramente per quante ricerche abbia fatte, non ho potuto trovar conferma di questa notizia, ma non pertanto mi induco a credere che l' erudito illustratore delle *Lettere* l' abbia inventata, una volta che riporta perfino i nomi dei seguaci del frate da Narni. Il Colombini adunque non fu ospitato da essi prima del 1363; d' altra parte la lettera 86.ª a loro diretta si può esatta-

(¹) Questo S. Martino di Pisa non era certo uno dei due conventi dedicati a S. Martino, che in quel tempo erano abitati da monache, ma forse la contrada di queste nome od un piccolo luogo di ritiro o convento sorgente presso una chiesetta consacrata a S. Martino ed ora scomparsa.

(²) XXXIV, 123.

mente stabilire che fu scritta verso la fine del' 64 (1); quindi l'andata del beato a Pisa, Lucca, Pistoia e Firenze avvenne tra il '63 e la fine del '64, e più probabilmente verso la metà di quest'ultimo anno, quando quegli era tornato da Arezzo e da Città di Castello.

Nella lettera 6.ª il beato ricorda alle monache di S. Bonda vari de' suoi discepoli: Agostino, Ambrogio (di cui narra un fatto miracoloso nella epistola 5.ª), frate Matteo, frate Girolamo, che fu poi capo dei Gesuati dopo la morte del Colombini, e Francesco da Monticchiello, uno dei più ferventi tra i suoi seguaci.

Ricorda pure le sue cugine Francesca e Caterina.

Questa nacque da Tommaso Colombini, illustre cavaliere gaudente, e morì nel 1388, dopo aver fondato ad esortazione di Giovanni l'ordine delle monache gesuate non ancora estinto, rimanendone un convento in Lucca con il nome di S. Giuseppe. Caterina ebbe dalla chiesa il titolo di beata.

L'altra cugina del santo, Francesca, figlia di Clemente Colombini, è sorella di quella Lisa, la quale si sposò a Bartolommeo, fratello di Caterina Benincasa. Dopo la morte di lui, si fecero ambedue fervorose compagne di questa e presero l'abito delle Mantellate di S. Domenico, morendo in fama di santità (2).

---

(1) V'è narrato che tre de' seguaci del Colombini uscirono di Siena per andare a cercare un libro « di missere Niccolò da Montepulciano », promesso dall'asceta ai frati di Pisa; ma « venne novella che la compagnia d'Anechino era acostato al nostro contado, unde el paese subito turbò, e non fummo consigliati d'andarvi ». Il fatto cui qui si allude è narrato dal Malavolti. (A. 1364. II. 124). Essendosi gettati sulle campagne senesi predando e guastando mille inglesi capitanati dal famoso venturiero Giovanni Hawkwood « i Senesi domandarono aiuto a M. Anichino et a M. Alberto, che co' lor tedeschi, partendosi dal contado di Perugia, arrivarono a Siena ». Ora per quanto essi venissero con intenzioni pacifiche, anzi per aiutar la repubblica, è naturale che, per la cattiva fama di tali soldatesche, gli abitanti del contado temessero del loro avvicinarsi.

(2) Lisa morì il 13 Novembre 1374, come si legge nel libro dei morti di S. Domenico.

La lettera 15.ª è scritta da Città di Castello, dove il Colombini fu nel 1363 subito dopo l'esilio, come è attestato dalle memorie ecclesiastiche e civili di quella città. Infatti in queste si legge : (¹) « Circa la metà del sec. XIV, cioè nel 1363, venne in Città di Castello il B. Giovanni Colombino di Siena fondatore dell'ordine de' Gesuati, e vi fece gran bene. Si unirono a lui come compagni un certo Santi, Benedetto di Pace notaro del Vescovado, Bartoluccio di Santi e Neri. Dal detto Bartoluccio, da Giovanni di Iacopo e da un altro de' principali della città nominato Ghingo fu a detti poveri usata molta carità. In questa si segnalò il Vescovo d'allora B. Buccio ».

Da Città di Castello il Colombini si recò ad Arezzo, donde è scritta la lett. 12.ª, diretta a Domenico da Monticchiello letterato assai noto, del quale mi propongo di parlare ben presto in una breve memoria. Di qui ritornò di nuovo a Città di Castello, sia verso la fine del medesimo anno 1363, sia dopo vario tempo. Alla seconda andata di lui pare appartenga questa lettera 15.ª Quivi son narrate appunto le festose accoglienze ricevute a Città di Castello, specialmente dal vescovo Buccio di Giovanni, di cui è parlato a lungo nelle Mem. eccl. di C. di C. (II, 116-27), dove si legge tra le altre cose: « La santità del B. Buccio risplende coll'essere stato associato ai primi santi uomini dell'ordine religioso de' Gesuati ». Egli infatti, come afferma il Morigi, entrò a far parte di quest'ordine, molto probabilmente nel 1363.

La bontà e la pietà, che furono ispiratrici delle azioni di lui, sono comprovate da un libro conservato nell'archivio comunale di Città di Castello, il quale va dal 25 febbraio 1363 al 25 febbraio 1365, ed in cui son registrati molti atti della vita di Buccio rogati da Benedetto di Pace. È nella lettera 15.ª appunto che il beato racconta la conversione di ser Benedetto notaro di Città

(¹) Vol. V, pag. 10.

di Castello, il quale, infervoratosi nei pensieri di religione ispiratigli dal beato, fece nel 1366 donazione alla moglie di tutti i beni (1) per vivere in povertà. Nel '67 accompagnò il Colombini a Viterbo e rogò il testamento di lui. Morì, pare, nel 1375 in odore di santità.

Un discepolo, che accompagnava il beato nella gita di Città di Castello, è un certo Barna, per errore dell'amanuense del codice trascritto dal Bartoli, divenuto Berna (p. 60).

Quando il Colombini arrivò a Città di Castello, il vescovo non c'era, ma tornò poco dopo, come narra il beato stesso: « Tornò missere lo Vescovo ersera, e disse che era essuto a Pisa, e narrò che 'l Signore di Pisa, ch'è uno popolano, istà come uno Dio, e continuo gli stanno innanzi da trenta conti e cavaglieri, e quali gli mirano tutti alle mani; che a ogni vivanda, che glie va innanzi, ogni gente si rizza, e si trae il cappuccio; e vescovi e arcivescovi gli stanno innanzi, e a' piei riverentemente ». Pare sia qui accennato a quel Giovanni dell'Agnello, il quale, sorto di famiglia popolana, ottenne la signoria di Pisa nel 1364, e venne in tanta ambizione ed orgoglio che, non contento del titolo consueto di Doge, lo mutò in quello di Signore; ordinò molti conti e cavalieri i quali crescessero il lustro della sua corte; « sfoggiò la più ridicola pompa; più non mostrossi al popolo che collo scettro d'oro; e volle che coloro i quali porgeangli suppliche stessero in ginocchio, sebbene fin'allora non si usasse tal atto di sommissione se non ai papi ed agl'imperatori » (2). Ora, se il passo citato si riferisce, come pare, a Giovanni dell'Agnello, questa lettera è scritta nel 1364 o qualche anno dopo, e quindi non già nella prima, ma nella seconda venuta del Colombini a Città di Castello.

---

(1) *Mem. eccl.* cit. V, 184: « Si leggono nei rogiti di ser Marco Vanni ai 20 Ottobre 1366 le rinunzie che fece ser Benedetto a favore di Chiara del q. Cione di Bonora sua moglie per ritirarsi dal mondo e vivere in povertà con distribuzione dei beni a benefizio dei poveri ».

(2) TRONCI. *Annali Pisani.* Pisa 1868. II. 131.

Altro nuovo discepolo fatto in Città di Castello e ricordato in questa lettera è Bartoluccio di Santi, il quale nel '64 si recò a Siena assieme a Barna da Monticchiello, per vedere la badessa di S. Bonda ed ascoltarne le ispirate parole, e nel 1380 morì.

Da queste poche note si capirà l'entusiasmo che destò il Colombini in Città di Castello, dove i successori di lui nell'apostolato fecero tanti proseliti da fondare in breve un monastero di frati ed uno di monache. Nel 1370 i Gesuati costruirono fuori delle mura della città, a porta S. Andrea, una piccola cappella e poscia edificarono la bella chiesa di S. Girolamo terminata nel 1510.

La lettera 16.ª ci fa conoscere l'itinerario del beato. Partitosi egli da Città di Castello, si recò a Montalcino, donde scrisse questa lettera, in cui son ricordati molti suoi seguaci, come Vanni, Cristofano, frate Agnoluccio ed altri, e dalla quale si apprende che Francesco Vincenti trovavasi allora ad Arezzo, probabilmente a raccogliere i frutti della pietà suscitatavi dal beato.

Nella lettera 17.ª, scritta da Monticchiello verso il 1365 o '66, è narrato un fatto notevole. Uno dei principali intenti della predicazione del Colombini era quello di convertire i frati allora grandemente corrotti: troviamo pertanto frequenti ricordi di monaci, che, alle parole di lui, si volgevano ad una vita migliore, donando ai poveri quanto possedevano, e abbandonando talora anche il proprio convento. Uno di questi è un tale Minuccio, il quale lasciò il monastero per seguire i Gesuati.

Nella lettera 81.ª pure è ricordato uno di tali fatti. Narra il santo che, essendo con i frati di S. Domenico di Siena, cominciò a parlare « di quella verità santa, la quale tiene glieto ogni cuore che ne pensa o parla, unde che i frati s'aciesero a grande desiderio, e chi pianse e chi sospirò ». E Cristofano Biagi (¹) lo menò nella propria

(¹) Monaco di S. Domenico: l'elogio di lui, morto il 1.° maggio 1390, si legge nel libro a penna dei defunti di quel monastero.

cella e gli donò ogni sua cosa, fino i panni che teneva in dosso, dicendogli che distribuisse quella roba a chi più gli piacesse, e rimase colla paglia sola. « Puoi il benedetto andò acattando il pane col converso per la città due dì puoi, come ebbro degli obrobrj. Andò alla Badia nuova a casa di frate Pietro colla bestia innanzi per una soma di letame, e con una corbella piena di letame in collo, e così per le piazze e per le strade andò mortificandosi per amore di Cristo benedetto. Puoi ...... molti frati si sono mossi a tanta contrizione e a tanto fervore che più di loro ànno votato le celle e dato via la robba; altri ànno mutati e' vestimenti, altri gridano Cristo con tanto fervore e sentimento di Dio ch' è una maraviglia ».

Nella lettera 19.ª, scritta nel 1363, il beato rammenta Biagia, cioè la moglie Biagia Cerretani, nonchè il diletto discepolo Giovanni.

Giovanni d' Ambrogio nel 1362 venne multato in danaro per aver preso parte ad una congiura preparata col fine di toglier il potere ai Dodici. Il cronista Neri di Donato parlando di tale congiura dice che il Conservatore di Siena « fe' richiedare Giovanni di Tura, e 'l figliuolo e nepoti, Guelfuccio di Ghino, Oromano di Miss. Guelfo di Montalcino, Miss. Tollo di .... Tone Piccolomini, Giovanni d' Ambruogio Francia .... e Nastalgio Silvestro di Meo de' Marzi; e tutti questi li condannò in muneta, chi più e chi meno e diè lo' confini in nuovi modi » (¹).

Dopo aver sofferto una siffatta condanna, Giovanni divenne seguace del Colombini. Le parole con cui è ricordato nella lettera 19.ª: *Giovanni nostro è per campato,* indicano che questa lettera è scritta nel 1363, quando si diffuse per l' Italia un morbo, del quale ammalarono molti Gesuati, tra cui Giovanni d' Ambrogio e Domenico da Monticchiello; e significano che quegli era pressochè guarito.

La lettera 24.ª fu scritta da Città di Castello, nella

(¹) *Annali di Siena di Neri di Donato* in MURATORI R. I. S. XV, 175. V. anche il MALAVOLTI all' anno 1362 (f. 124 dell' ed. di Venezia 1599).

seconda venuta del beato di ritorno da Arezzo come egli stesso dice: « Noi fummo ad Arezzo, et ivi benignamente fummo veduti ». Compì questa volta un'opera degna di ricordo. Una infatti tra le missioni impostesi dal Colombini fu di pacificare le inimicizie e gli odi. Si vede dalle cronache di quel tempo quanto le nostre città fossero contristate dalle lotte tra le più potenti famiglie. In Siena, per le inimicizie tra i Salimbeni, i Piccolomini, i Tolomei ed altri, avvenivano di frequente fatti di sangue. Quì è ricordato come Larino Tolomei, persuaso dalle parole di Giovanni, « rendesse liberamente pace a questi tre de'Picogliuomini della morte di Meo di Larino suo zio, la quale non avrebbe renduta per miglia di fiorini, secondo che esso disse ».

Anche ad Arezzo era quegli riuscito a conciliare acerbi nemici, come fa sapere in questa lettera medesima: « Anco ci concedette Iddio, che per le nostre mani ad Arezzo si fece pace d'una briga mortale ».

Nella lettera 26.ª spedita da Arezzo sulla fine del 1363, è fatta menzione d'uno scritto dell'abbadessa di S. Bonda inviato al Colombini per Domenico da Monticchiello.

La lettera 28.ª è scritta da Montalcino nel '63 al tempo del morbo e descrive alla badessa di S. Bonda gli affanni che procura al beato. « Dovete pensare (egli scrive) che io ò da vinti infermi addosso sì che di casi di medicina sarei più atto a scrivare e a parlare; ò Giovanni d'Ambrogio, il quale non fa cosa che altri voglia, e poca consolazione dà di cosa d'anima o di corpo. Sia lodato el mio Signore. Ambrogio [1] ha avuto la febbre per freddo; è oggimai guarito..... Misser Domenico (Domenico da Monticchiello) à avuto et à assai male ».

Nella lettera 31.ª, mandata da Asciano, verso il 1365, alla badessa di S. Bonda, le narra di essersi partito da Selva di Lago ed esser giunto ad Asciano, dove si era

(1) Ambrogio Francia, padre di Giovanni, è uno dei primi compagni del Colombini.

trattenuto due giorni. Quivi egli aveva con piacere trovato che « Iacomo di misser Grisolo aveva tutte le lalde di Niccolò ». Grisolo è un errore dell'amanuense del codice per Grifòlo; infatti si legge poco dopo: « Io so'stato e so' in casa di Iacomo di misser Grifolo ».

Luigi de Angelis [1] parla erroneamente di un Iacomo di Messer Grifolo da Siena come del primo che avrebbe illustrata interamente la divina Commedia (!). Dice di averne trovata menzione in una lettera di Girolamo Carli all'abate Giuseppe Ciaccheri, conservata nel mss. della Comunale di Siena segnato A. II. 10; dove è descritto brevemente il codice contenente il commento di Iacomo di Grifolo. Il De Batines [2] parla di certe chiose sopra la Divina Commedia contenute in un codice membranaceo in foglio, della fine del sec. XIV, di pag. 384, che trovavasi nel secolo passato nella libreria del convento di S. Michele di Murano. Il Mittarelli, nel catalogo dei mss. di questa libreria [3], reputa che autore di tali chiose sia Cecco Mei Mellone Ugurgieri di Siena, scrittore vissuto, secondo il Crescimbeni, circa il 1350.

Invece il Carli, come referisce il De Angelis, le attribuisce erroneamente a Iacomo di messer Grifolo; il De Batines più giustamente pensa, a causa di alcune parole che si leggono in fine delle chiose del Paradiso, che Iacomo di Grifolo non sia autore, sibbene copista del commento. Queste parole sono le seguenti: « Qui finiscono le chiose di questa terza Commedia di Dante, decta Paradiso, et scripto et compito per me Iacopo di Messer Grifolo da Siena, Lunedì a mane dì VII. del mese di Giugno sotto gli Anni del N.° Signore Dio MCCCLVXVIII » [4].

Quanto a questo Iacomo di Grifolo, amanuense di un

---

(1) *Catalogo dei testi a penna dei secoli XIII. XIV. e XV che si conservano nella Pubblica Biblioteca di Siena.* Siena 1888, p. 223-5.

(2) *Bibliografia dantesca,* Prato 1845, II. 316.

(3) Venezia, 1729, p. 311.

(4) Così nel De Angelis. Evidentemente sta per MCCCLXXVIII.

codice della Divina Commedia, sappiamo molto poco. Il De Angelis dà la notizia che « dal libro Leoni a fogli 16 esistente nell'Archivio delle Riformagioni di questa Città di Siena », si apprende come il *Dott. Iacomo di Grifolo* sia stato il primo della sua famiglia a risedere nel supremo Magistrato, e ciò negli anni 1374 e '75. Si può aggiungere a questa la notizia che verso il 1365 esso dimorava in Asciano, dove ospitò in sua casa per alquanti giorni il Colombini.

La lettera 37.ª è inviata da Città di Castello all'abbadessa di S. Bonda, alla quale il Colombini raccomanda un tal Ghigo, uno tra i primi compagni che ebbe in quella città ed aggiunge: « viene in compagnia del Signore di Cortona ». Cercando la notizia della venuta di questo a Siena, ho trovato ciò che segue negli Annali di Neri di Donato all'anno 1359 (1): « El Signore di Cortona venne in Siena adì . . . . di Gennaio, e fe' nuovi patti e composizioni col Comuno di Siena, e tornò nel Palazzo che 'l Comuno avea comprato per lui ». Ammettendo che nella lettera si alluda a questo fatto, dovremmo inferirne che il Colombini fu in Città di Castello tra la fine del 1358 e il principio del '59: si tratterebbe di un'andata di lui in questa precedentemente all'esilio, di cui non c'è pervenuto ricordo, ed alla quale si riferirebbero questo e due altre epistole; le sole forse in cui sieno accenni che ci riconducano al tempo anteriore al 1363.

La lettera 38.ª, diretta pure alla badessa di S. Bonda, è forse l'ultima scritta dal beato, circa al 27 Luglio 1367, nel qual giorno fece rogare il proprio testamento in Acquapendente. Infatti egli dice: « fo el mio testamento ». Sentendosi adunque vicino a morire dà alla pia donna le istruzioni religiose che ella dovrà seguire: la esorta ad amar grandemente le monache di S. Bonda, le raccomanda i suoi seguaci ed in special modo Giovanni d'Ambrogio

(1) Muratori, R. I. S. XV, 165.

da lui prediletto, che ad imitazione di Cristo morente le lascia in cambio di sè.

Le lettere seguenti (XXXIX-XLVIII) son dirette a varie monache di S. Bonda, ad alcune delle quali scrisse pure Caterina Benincasa. Considerando pertanto l'amichevole relazione della santa con queste entusiastiche ammiratrici di Giovanni, la deferenza che aveva per la badessa, amicissima di lui, e l'andare assai frequente che ella faceva a quel monastero, dove più spesso si recava il Colombini, si comprenderà che la Benincasa doveva, se non conoscerlo di persona, aver sentito almeno parlare molte volte delle virtù di Giovanni.

Questi nella lettera 47.ª conforta suora Bartolommea, della nobile famiglia dei Montucci, a darsi pace della morte di Tuccio, zio o fratello di lei, avvenuta a Napoli; e a rammentarsi perciò del modo con cui madonna Paola si consolò della morte del fratello messer Forese.

Nella epistola 48.ª il Colombini si congeda dalle monache di S. Bonda, sentendosi vicino a morire, e le prega di raccomandarlo ai frati di Camporeggi. Erano questi i frati dell'ordine dei Predicatori del convento di S. Domenico in Siena fabbricato sopra un piano circondato da rupi scoscese, chiamato dai vecchi Senesi Camporeggi o Campo Reggi.

Il Gigli, nel suo Diario Senese, al giorno 4 agosto riporta l'opinione che questo nome sia formato dalle voci Campo Regio, che è quanto dire un luogo dove si sarebbe fermato il re Arrigo figliolo dell'Imperatore Federigo I, venuto ad assediare la città di Siena l'anno 1186. Dalle voci Campo Regio sarebbesi formata agevolmente la parola Camporegio, poi corrottamente pronunciata dal volgo Campo Reggi.

Le lettere XLIX-LVIII sono dirette a Caterina Colombini. Le prime due debbono essere state scritte non molto dopo la conversione di lei, ma la 63.ª le fu inviata quand'ella aveva già radunate varie compagne fondando così l'ordine delle monache gesuate; la 64.ª è scritta nel tempo

in cui Giovanni d'Ambrogio entrò fra i Gesuati, tra la fine del 1362 ed il principio del '63; nella 65.ª è parlato d'un forte dolore che aveva colpito la cugina Lisa e s'accenna forse con ciò alla morte del marito di lei e fratello della Benincasa; la 66.ª è mandata da Monticchiello al ritorno da Pisa, e la 67.ª è del 1363, del tempo della pestilenza.

Nell' intestazione della lettera 49.ª è ricordato il padre di Caterina, Tommaso Colombini, premesse al suo nome le lettere M. F. significante l'una messere, titolo rispettoso, e l'altro frate, cioè frate gaudente, essendo egli ascritto a quest' ordine.

Le lettere LVIII-LXIV son dirette dal Colombini alla moglie Biagia e risentono di quell' affetto che egli ancora nutriva grandissimo per lei. La prima è scritta da Arezzo, la seconda da Città di Castello, la 61.ª e la 62.ª sono spedite da Montalcino nel '63 al tempo del morbo. Nella 60.ª la prega a recarsi a Vopini, chè egli vorrebbe recarvisi e stare un poco con lei a riposarsi.

Vopini è luogo del contado senese, detto più comunemente Uopini, lontano circa due miglia dalla città, dove il Colombini ebbe parecchi possessi e dove suo padre aveva fondato un ospedale da lui ampliato.

La lettera 72.ª è scritta da Viterbo tra il giugno e il luglio 1367.

Le lettere LXXV-LXXX sono inviate dal Colombini a Giovanni d' Ambrogio, il suo più caro compagno. Gli scrive infatti nella 76.ª: « Fratello e figliuolo mio carissimo, Iddio ha permesso che io ti porti nel mezzo del cuore mio, più che uomo che sia sopra la terra, e non te ne potrei trarre, perchè io volessi, e perchè io potessi non vorrei ». Le lettere 78.ª e 79.ª sono spedite da Città di Castello e nell'una è ricordata la venuta del Signore di Cortona in Siena. Apparterrebbero pertanto alla prima andata del Colombini in quella città sulla fine del 1558, ben distinta dal viaggio che vi fece nel '63.

Nella lettera 80.ª diretta a Giovanni d'Ambrogio e agli

altri poveri Gesuati, li esorta a non venir meno all'amoro divino. E aggiunge: « Avete don Giovanni e Madonna », vale a dire: avete ancora a confortarvi nel retto sentiero don Giovanni dalle Celle, altro asceta già ricordato e la badessa di S. Bonda. Finisce col pregarli a raccomandarlo al « Baccegliere da Selva di Lago ». Era questi Guglielmo Flete, discepolo di S. Caterina, venuto ad abitare in Selva di Lago, oggi Lecceto nel contado senese (1).

Nella lettera 81.ª, diretta da Arezzo ai seguaci lasciati in Città di Castello, parla loro il beato dello straordinario fervore ascetico di *Tommaso servo e novello cavagliere di Iesù Cristo.*

È questi Tommaso di Guelfaccio (2), nobile senese ricordato in una epistola della Benincasa (3), nella quale essa scrive ai signori Difensori di Siena: « Rispondovi, carissimi fratelli e Signori, alla lettera ch' io ho ricevuta da Tommaso di Guelfuccio per parte vostra ». Nel testo veramente si legge Guelfuccio, ma il Tommaseo annota: « Forse Guelfaccio, altre volte adoperatosi a tali ambasciate ».

Nella lettera 84.ª, mandata da Siena a un tale di Volterra, il Colombini gli raccomanda fra Giorgio de' predicatori di S. Domenico, che si recava in quella città. Nel libro dei religiosi defunti di questo monastero si trova l' elogio di fra Giorgio morto il 5 decembre del 1398.

La 89.ª è scritta da Viterbo verso la fine del maggio 1367. Anche in questa è ricordato *Tommasso*, cioè Tommaso di Guelfaccio. La forma *Tommasso* è dialettale e propria del dialetto senese come pure di quello orvietano.

La lettera 90.ª è spedita da Corneto tra il 4 e l'8 di giugno. Ivi è detto che Francesco Vincenti ed il Colombini parlarono col cardinale: il cardinale d'Avignone, fra Angelico di Grisato.

---

(1) V. BURLAMACCHI. Annot. alla lett. 129 di Caterina Benincasa.

(2) La sua conversione è narrata dal BELCARI nel cap. X. della *Vita.*

(3) La 123.ª dell' ed. del TOMMASEO, II, 297.

Nella lettera 92.ª (del 9 giugno 1367) è descritto l'arrivo del papa a Viterbo: « El santo Padre è intrato in Viterbo istamane, ch'è mezzedima, a' dì 9 di Giugno, anno 1367, su nella mezza terza pontificalmente e con grandissimo trionfo ed onore ». Invece nella Cronaca di Viterbo di Niccola della Tuccia ([1]) è detto che papa Urbano « giunse in Corneto a dì 4 Giugno, e l'8 di detto mese entrò in Viterbo ». Ma le parole del Colombini son confermate dall'altra Cronaca di Viterbo composta da Giovanni di Iuzzo, in cui si legge che il Pontefice « giunse a Corneto a dì 3 di Giugno, con 7 cardinali, entrò in Viterbo a dì 9 di detto mese ».

Nella medesima lettera è parlato della fine triste di uno che aveva abbandonata la compagnia de' Gesuati, ser Biliatto. Mentre i Gesuati erano a Viterbo furono accusati di eresia, e per le dicerie che corsero su di loro il Papa li fece esaminare dall' Inquisitore. Temendo pertanto alcuni di essi di incogliere in qualche malanno, anche per esser la più parte ignoranti e quindi poco adatti a rispondere a sottili domande di fede, uscirono dall' ordine. Uno di costoro fu ser Biliatto, che, datosi alla mala vita, venne impiccato in Arezzo il 1367 medesimo.

Le lettere XCIII-CIX furono scritte da Viterbo tra il giugno ed il luglio 1367: vi sono ripetute alcune cose per la varietà delle persone a cui in uno stesso tempo vennero inviate.

Nella lettera 101.ª, diretta alla badessa di S. Bonda, egli la prega a scrivere una lettera al papa ed una a Francesco Bruni, « segretario di papa Urbano della cifra e della confidenza, mentre il segretario de' Brevi era il Cardinale Guglielmo d' Agrifoglio » (Tantucci).

Dalla lettera 110.ª apprendiamo che il Papa era meravigliato e dolente non vedendo giungere a lui gli ambasciatori senesi: il che avendo il beato saputo dal Bruni,

---

([1]) Pubblicata da Ignazio Ciampi nel vol. V. dei *Documenti di storia italiana.*

inviò questa lettera assieme ad una di esso ai signori Dodici per esortarli a mandare gli ambasciatori. Ora, portando l'epistola la data del 18 Luglio, male s'accorda colla cronaca di Neri di Donato dove all'anno 1367 si legge: « Sanesi mandaro ambasciadori al Papa a Viterbo a dì 13 Giugno in Domenica, e furo 6 cavalieri Gentilhomini e 6 popolari con 80 cavalli ».

La lettera 114.ª ed ultima è la degna chiusa delle epistole da noi esaminate, come quella che rispecchia i sentimenti più notevoli da cui furono animati la vita e gli scritti di Giovanni Colombini. Prima di morire egli si rivolge alla cugina Caterina ed alle di lei suore dando loro molti ammaestramenti morali: « confortandole quasi esclusivamente ad amare, perocchè in questo solo precetto si compendiano tutte le massime della pietà cristiana »; e lasciando loro in cambio di sè Giovanni d'Ambrogio. Pertanto questa lettera è strettamente connessa alla 38.ª, dovendo essere scritte ambedue nello stesso giorno 27 Luglio 1367, e collo stesso intento di spronare le monache dal beato predilette a seguire quelle massime di carità, di povertà e di umiltà, che aveva tante volte ad esse raccomandate.

GIOVANNI DALLE CELLE ED I GESUATI

La lettera menzionata di Giovanni dalle Celle ai Gesuati ha per noi qualche interesse, perchè serve a darci un'idea di ciò che fosse ne' primordi quest'ordine monastico. Per mezzo di essa Giovanni eccita i seguaci del Colombini e del Vincenti a mantenersi in quella via che, sulle loro tracce, avevano cominciato a percorrere, senza prendersi cura degli scherni degli uomini mondani; e a non insuperbirsi per la fama in cui cominciavano a venire a causa delle opere di carità e di penitenza, le quali andavano compiendo continuamente.

Pertanto affinchè i Gesuati, che egli chiama « nobili baroni della città di Dio, i quali così potentemente avete calcato le desiderabili e preziose cose del mondo », potessero ottener tali intenti, li esorta in questo modo: « Tutta la vostra intenzione dee essere alla simpricità puerile, alla quale, secondo che odo, v' ingegnate di pervenire a similitudine de' due vostri primi maestri Giovanni e Francesco; per li quali nel mondo si comincia a nascere il sole della cristiana vita già scurata, e a scoprire la verità della via di Cristo, già spenta per li secolari, e, che peggio è, per li miei pari incappucciati ». (Lett. XXX. P. 163).

Altrove il beato mostra quali fossero le virtù dei Gesuati dicendo loro: « Voi siete angeli terrestri, i quali, come gli angeli, gittate le ricchezze mondane e non pigliate moglie: e quelli che l' hanno, spirati dallo Spirito santo, s' astengono da esse ». (p. 164).

« Voi amate tutte quelle cose che il mondo ha in odio, cioè povertà, obbrobrii, dispetto, dirisione e simili cose: e avete in odio tutte quelle cose, che il mondo ama, cioè, ricchezze, onori e preziosi vestimenti, e simili cose a queste. E quinci nasce che il mondo vi chiama pazzi, ma voi potete chiamar lui pazzo, cieco e farnetico » (p. 153).

Giovanni dalle Celle conforta perciò i Gesuati a non curarsi « delle beffe e degli scherni degli uomini mondani, che sono stolti e ciechi; perchè il savio Seneca dice: con forte e diritto animo portarsi debbono i biasimi, e li scherni delli stolti: e facendo l' uomo bene dee desiderare di essere dispregiato » (p. 157).

Li eccita anche a vituperare in segreto l'anima dinanzi a Dio, a quella guisa che vituperavano il corpo dinanzi agli uomini. « È di ciò, prosegue, avete grande bisogno di fare; imperocchè molte giustizie fate dinanzi agli occhi umani, come s' è, di vendere o lasciare ciò che avete, e lo strazio che fate di voi per vendetta de' vostri peccati e per venire alla purità e simpricità de' fanciulli » (p. 162).

Infine, dopo averli a lungo esortati e lodati, fa balenare ad essi la speranza di una ricchezza oltramondana, dalla quale saranno compensati ad usura della povertà sofferta sulla terra: « Voi ora sieti dispetti e vili, ma tempo verrà che voi risprenderete come il sole » (p. 173).

Si capisce da queste parole di Giovanni dalle Celle che i Gesuati nella loro origine erano una congregazione di uomini secolari, i quali, sebbene potessero aver avuto moglie od averla tuttora, si astenevano dai piaceri della carne per opporsi alla corruzione e per far penitenza; che col dispetto degli onori e della persona si contrapponevano alla vanagloria ed al lusso, colla povertà all' amore per le ricchezze; e che, vedendo con dolore i costumi depravati dei contemporanei e reputandoli molto peggiori che non fossero realmente, si studiavano, per esagerata reazione, di ridurre la vita ad un tipo di semplicità grandissima assai più vicino alla vita dei fanciulli che a quella degli uomini di ogni età e di ogni luogo. E perciò venivano essi, naturalmente, beffati e tenuti per pazzi dai più; ma in quella vece lodati ed ammirati dai solitari, che nel silenzio delle celle vagheggiavano siffatto tipo ideale umano. « E voi (esclama il monaco vallombrosano) sapientissimi stolti, avete fatto colla grazia di Dio possibile quello che era impossibile: seminato tra' poveri le vostre ricchezze, e avete mietuto molta giustizia, e risprendete nella notte scura di questo mondo come stelle nel firmamento del cielo ecclesiastico » (p. 180).

Orvieto

G. PARDI.

APPENDICE

DOCUMENTI AD ILLUSTRAZIONE DELLA VITA DEL COLOMBINI

I.

1324, febbraio 12.

Tommaso, Pietro e Giovanni Colombini
mutuano 400 fiorini d' oro al Comune di Siena.

Tomuccio, Piero e Giovanni Iacomi Colombini dieno avere IIII^c fiorini d' oro, XII di febbraio tre^c venti et quattro, i quali quattro^c fiorini ci prestaro contati et ànnone carta per mano di ser Cecco Ture notaro, siccome appare innanzi fogli LXXXI. (Arch. di Stato in Siena, *Biccherna, Memoriale,* anni 1324-5, c. 56 r.)

La restituzione di questa somma venne fatta il 18 di giugno e l' interesse fu di 16 fiorini e $^1/_3$.

II.

1336, decembre 18.

Licenza di portar armi concessa a Giovanni Colombini.

Item I libram, XI s. VI d. a Iohanne Iacobi Colombini pro licentia deferendi arma. (Arch. di Stato in Siena, *Biccherna, Libro d' Entrata e Uscita,* anno 1336, c. 84 t.)

III.

1350, settembre 27.

Contratto di matrimonio
tra Ormanno Gregori e Francesca Viviani (1)

Non starò a riferire per intero questo lunghissimo atto, che a noi interessa solo per il ricordo che vi è fatto di una Agnese, sorella di Francesca Viviani e già moglie di Pietro di Giacomo Colombini, padre del beato Giovanni. Eccone il principio:

« Anno domini ab Incarnatione Millesimo trecentesimo quinquagesimo, in ditione quarta, die XXVII.ª mensis septembris. Ego Ormannus olim domini Tofi de Gregorijs, civis senensis populi sancti Peregrini, confiteor et recognosco tibi Guidoni olim domini Brance de Maconibus de Senis, recipienti pro domina Francischa olim Viviani Guccij Viviani de Senis populi sancti Iohannis, sponsa et futura uxore mei dicti Ormanni, me a te dicto Guidone procuratore et procuratorio nomine dicte domine Francisce habuisse et recepisse in dotem et pro dotibus inextimatis ipsius domine Francisce et titulo et causa dotium ipsarum infrascriptas res videlicet. Inprimis » ecc.

Si enumerano lungamente nel contratto i terreni, le case, i diritti ed i privilegi, che costituiscono la dote di Francesca Viviani, e tra questi vengono pure ricordati i diritti, che Francesca aveva sopra l'eredità della sorella Agnese, con le seguenti parole:

« Item confiteor et recognosco tibi recipienti, ut dictum est, te procuratorem predictum et procuratorio nomine predicto cessisse michi in dotem causa dotis et pro dotibus inextimatis ipsius domine Francisce omnia et singula Iura et actiones et petitiones et

(1) Questo documento è sur una membrana (lunga cm. 34 $^1/_2$ e larga cm. 31 $^1/_2$) proveniente dall'archivio della famiglia Colombini ed ora passata in quello della famiglia Palmieri Nuti (Cavaliere Giuseppe Palmieri Nuti morto di recente, alla cui gentilezza debbo questo ed altri documenti). Ha due numerazioni: l'antica è 1350 N. 62; l'attuale 64. Il testo è in un gotico di forma alquanto elegante. L'ultimo periodo (dalle parole Ego Franciscus ecc.) è scritto in carattere diverso da quanto precede.

pignorum obligationes reales et personales et omnes alias dicte domine Francisce competentes competentia et competitura in hereditate et bonis hereditarijs olim domine Nesis sororis carnalis ipsius domine Francisce et contra et adversus heredes quondam Pieri Iacobi Colombini quondam viri dicte domine Nesis et adversus et contra omnes et quamcumque personam locum et universitatem et heredes et bona eorum et cuiuscunque ipsorum quacunque ratione occasione vel causa pro ut patere debet latius in instrumento hodie facto coram Michaele Ugonis notario ».

L'atto notarile termina in questo modo:

« Actum Senis in capitulo fratrum predicatorum coram S. Michaele S. Ugonis notario Tofo Cionis Iohanne Benis Henrici et Petro Vitaluccij de Senis testibus rogatis.



Ego Franciscus S. Gini de Senis Imperiali auctoritate notarius predictis omnibus Interfui et ea rogatus scribere et publicare, primo in libro scripsi et ex inde sumenda et hic scribenda notario alterj, videlicet S. Angelo Francisci, notario de Senis, commisi et manu propria publicavi ».

IV.

1352, settembre 3.

Vendita di alcuni pezzi di terra fatta a Giovanni Colombini da Mino de' Saraceni (1)

In Christi nomine amen. Anno eiusdem ab Incarnatione millesimo Trecentesimo quinquagesimo secundo, Indictione quinta, die tertia mensis septembris. Minus, filius olim Francisci dominj Nuccij de Saracenis de Senis, Iure proprio et in perpetuum vendidit dedit et tradidit Iohanni olim Pierj Iacobi Colombini de Senis, presenti ementi et recipienti pro se et suis heredibus, infrascriptas suas petias terre liberas et expeditas, videlicet: Inprimis quamdam petiam terre aratorie positam in curia de Chisuris comitatus Senarum in loco dicto le vallj cum quercubus super ea existentibus. Cui a capite et ex [uno] latere est heredum Monis pizzicaiuoli ex [altero] here-

(1) Documento trascritto da una membrana (lunga cm. 47, larga cm. 20 $^{1}/_{2}$) già appartenente all'archivio della famiglia Colombini ed ora passata in quello della famiglia Palmieri-Nuti di Siena. Indicazione antica: 1352 N. 63. Indicazione attuale: 65.

dum Vivianj Nuccij et a pede fossatum del malbione. Item unam aliam petiam terre aratorie positam in curia sancti Iohannis ad Assum in loco predicto dele vallj. Cui de capite heredum Cole Gerij ex [uno] latere Lelli Gerij in parte, et in parte dicti Iohannis emptoris et ex [altero] latere ecclesie sancte Cristine et a pede dictum fossatum del malbione et siqui sunt dictis petiis terrarum vel alicui eorum plures vel veriores confines. Cum omnibus earum Iuribus et pertinentiis et omnibus et singulis, que dicte res vendite habent super se in se Intra seu Infra se, pro pretio et nomine pretij Centum quadraginta librarum den. senen. quod pretium confessus fuit dicto Iohanni emptori se ab eo habuisse et recepisse Integre numeratum non spe receptum future numerationis. Et quod plus dicto pretio valent res predicte predictus Minus dedit et donavit Iohanni predicto titulo donationis Inter vivos pure, mere, libere et simpliciter Ita quod nulla offensa eam valeat revocarj.

Omissis.

Et dedit et concessit dicto Iohanni emptori licentiam et liberam potestatem Intrandi et acipiendi tenutam et corporalem possessionem dictarum rerum venditarum sua propria autoritate quas res Idem venditor se dicti emptoris nomine possidere constituit donec ipsarum rerum prefatus emptor possessionem acceperit corporalem. Et nicchilominus fecit constituit et ordinavit suos procuratores et nuntios speciales Gerium Nucciarelli et Lellum Gerij et utrumque eorum insolidum ad dandum et tradendum dicto Iohanni tenutam et corporalem possessionem rerum predictarum et ipsum in eas Inducendum et Inmittendum. Quibus procuratoribus insolidum dedit plenum liberum et generale mandatum et liberam administrationem promictens supradicto Iohanni se proprio firmum et ratum habere et tenere quicquid dicti procuratores vel alter eorum de predictis duxerint faciendum. Pro quibus omnibus et singulis observandis et firmis tenendis dictus Minus venditor principaliter pro se ipso et dictus Nucius fideiussor fideiussorio nomine pro eo presente et mandante obligaverunt se et quemlibet eorum insolidum et eorum et cuiuslibet ipsorum insolidum heredes et bona omnia presentia et futura pignora dicto Iohanni emptori et suis heredibus. Et renuntiaverunt *etc.* Et sponte Iuraverunt dicti Minus et Nuccius corporaliter ad sancta dei evangelia tactis scripturis predicta omnia et singula firma et rata habere et tenere et ea proprio dicto Iohanni et suis heredibus attendere et observare et non contrafacere vel venire aliqua ratione Iure vel causa. Quibus Mino

venditori et Nuccio fideiussorj presenti volenti et predicta confitenti precepi ego notarius infrascriptus nomine sacramenti et guarantisie, secundum formam statutorum Senarum, quod presens Instrumentum et omnia suprascripta observent pro singulis dicto Iohanni suisque heredibus ut promiserunt et superius continetur.

Actum Senis coram Ser Iacobo olim Ser Ganj Donati et Ser Iacobo quondam Chelis de Senis, notariis, testibus rogatis.



Ego FRANCISCUS, notarius et Iudex ordinarius Imperiali auctoritate filius ser Minj Ture, notarij de Senis, predictis Interfui eaque scripsi et publicavi rogatus.

In fine del *recto* della membrana leggonsi le parole seguenti, scritte in carattere diverso dal precedente e più piccolo:

Iohannis Pierj Iacobi.

V.

1359.

Vendita di alcuni pezzi di terra
fatta a Giovanni Colombini da Bartolommeo « Cechi Venturelli » [1]

In nomine domini Amen. Anno domini Millesimo Trecentesimo quinquagesimo nono, Indictione tertia decima. Pateat omnibus evidenter quod ego Bartholomeus Cechi Venturelli de Sancto Iohanne ad Assum, comitatus Senarum, de licentia, auctoritate, parabola et consensu dicti Cechi, patris mei, presentis et consentientis, pro pretio et nomine precij sedecim florenorum aurj, quod pretium me habuisse et recepisse confiteor integre numeratum, non spe future numerationis, a te IOHANNE OLIM PIERI COLUMBINJ de Senis, iure dominj et plene proprietatis et possessionis, vendo do et trado tibi dicto Iohanni duas partes unius petie terre laboratorie pro indiviso, cum omnibus et singulis Iuribus et pertinentijs suis, positas in Curia Sancti Iohannis predicti in loco dicto Valle marbione, Cui ex uno Ugolinj Nanis, a capite via communis et ex alio Chele Cole Macoinj de Senis. Et si qui sunt plures confines dicte Rei vendite.

---

(1) Quest' atto è tolto pure da una pergamena dell' Archivio di Casa PALMIERI-NUTI.

Omissis.

Obligans pro predictis me meosque heredes et bona mea, presentia et futura, tibi et tuis heredibus Iure pignoris. Renuntians *etc.* omni Iure et legum auxilio. Cui Bartholomeo dicta autoritate parabola et consensu dicti Cechi, patris eius, presentis et consentientis, et volentibus et predicta confitentibus, ego notarius infrascriptus nomine Iuramenti et Guarantisie precepi quod observent dicto Iohanni omnia suprascripta, sub dicta pena.

Actum in Santo Iohanne ad Assum Comitatus Senarum in domo Communis Coram Phylippo olim Bindi Arigi de Senis, et Cola olim Angnoluccij de Santo Iohanne predicto, testibus presentibus vocatis et rogatis.



Ego Martinus olim Arnaldi, civis senensis, Imperialj autoritate notarius et Iudex ordinarius, omnibus suprascriptis interfui et ea rogatus subscripsi et publicavj.

VI.

1364, luglio 13.

Donazione di Giovanni Colombini
alla Compagnia dell' Ospedale di S. Maria della Scala

Pubblicata dal De Angelis. *Capitoli dei Disciplinati di Siena,* ivi, 1818, p. 61.

VII.

1364.

Donazione di Giovanni Colombini
al monastero dei SS. Abbondio ed Abbondanzio

L' originale di questa donazione non si è potuto rinvenire, per quante ricerche sieno state fatte tanto nell' Arch. di Stato quanto nell' Arch. notarile di Siena. Ci contenteremo pertanto di riassumere l' estratto del documento riferito dal Carli nella sua *Selva di Notizie* (mss. ricordato della Comunale senese) p. 220-5:

L' anno 1364 Giovanni del fu Pietro Colombini donò

inter vivos a madonna Paola di Ghino di Forese, abbadessa del monastero di S. Bonda, quanto appresso:

Due pezzi di terra situati in Corte di Casano di Val d'Asso, nel luogo detto Casano di Val d'Asso di sopra. Confinano gli eredi di Biagio di Bernardo, gli eredi d'Angiolo Sensi, la via e Gregorio di Andrea.

Un pezzo di terra lavorativa e prativa posto in detta Corte. Confinano la strada, Mino di Andrea Tolomei e i suddetti confini.

Un pezzo di terra lavorativa e prativa nella medesima Corte, nel luogo detto Mulinello. Confinano la via, il fiume Asso ed il fosso che divide Casano da Mirabello.

Un pezzo di terra lavorativa in detta Corte. Confinano gli eredi di Biagio di Bernardo e da due lati l'Ospedale di S. Maria della Scala. Erano annessi a questo pezzo di terra 3 bovi, 50 pecore, 3 maiali, 2 bestie asinine, 1 tino ed 1 tinello.

Un pezzo di terra coltivato a vigna, con due case, in detta Corte di Casano. Confinano gli eredi di Biagio di Bernardo e i figli d'Angiolo Sensi.

Altri pezzi di terra nella stessa Corte, uno in quella di Vergelle nel luogo detto Mirabello ed uno nel luogo detto Val di Monte.

La terza parte *pro indiviso* di tutto il casamento del suddetto Giovanni Colombini, case poste in Siena vicine a casa Manetti. Confinano da due lati la strada, da una parte i Manetti e da un'altra Cristofano di Duccio d'Arduino.

Questa donazione fu fatta con il patto che le monache di S. Bonda debbano accettare per monache, senza dote, quelle fanciulle che volessero entrare in monastero, in quella quantità, che apparirà alle dette monache, secondo la loro coscienza. Del rimanente dell'introito dei beni ricevuti in dono dal Colombini dovevan fare elemosine.

L'atto venne rogato da ser Francesco di Lando notaro senese.

VIII.

1364.

Obbligazione delle monache di S. Bonda
a favore di Giovanni Colombini, della moglie ecc.

27. In d. Anno (1) Avendo Gio. del q. Piero Colombini da Siena donato al Monastero alcuni suoi Poderi, Possessioni e Beni, parte posti nella Città di Siena, e parte nella corte di Casano come per Istrumento di donazione sotto Rogito di Francesco del q. Lando, per ciò S. Pavola del q. S. Ghino di Forese Abadessa di d. Monastero con il consenso delle sue Monache, considerando, che d. Gio. e Biagia sua Moglie, stante tal Donazione non hanno come comodamente vivere, concedono al d. Gio. et alla d.ª Biagia sua Moglie, che possino abitare in certa Casa di d. Monastero donata come sopra posta in Piazza Manetti confinante colla casa de Manetti di Siena, e con Cristofano di Duccio d' Ardovino, come anco dare a d. Biagia ogn' anno durante la di lei vita naturale un moggio di farina, o grano, e cinquanta Caci di quelli di Casano, 3 Paia di Capponi, tre Para di Pollastre, e 100 ova, e 20 fiorini d' oro, come anco promettono dette Monache dare a D. Niccolosa Vedeva di Gio. di Iacomo Colombini, et a Bartolommea sua figliuola ogn' anno mentre vivessero dodici Stara di Grano per ciascuna et anco dare a D. Turina del q. Guglielmo, et a Caterina loro Domestiche, o Casalenghe di d. Gio. durante la di loro vita 12 Stara di Grano per ciascuna, come anco promettono a d. Gio. di Piero dare ogn' anno in perpetuo per la festa del B. Pietro di Guglielmaccio Petroni di Siena a' Prigioni di d.ª Città Pane, Vino, e Carne, cioè due Stara di Vino (2), due Stara di Pane, cotto, e libre 30 Carne, riservandosi d.º Gio. la facoltà di potere accrescere o diminuire le dette somme. Rog.º Francesco del q. Lando.

IX.

1364.

Presa di possesso dei beni di Giovanni Colombini
per parte del Procuratore del monastero di S. Bonda

29. Nel d. Anno Gio. del q. Cecco, chiamato Pecoraio da Ca-

(1) 1364.

(2) A quel tempo lo staio serviva anche per misurare i liquidi. Veggasi il Rezasco a questa parola, sotto la quale il Tommaseo riporta l'esempio seguente: Ord. Gab. Sen. Lo staio dell'olio soldi IIII.

sano, come procuratore del d. Gio. del q. Piero di Iacomo Colombini come appare nel soprad. Contratto di Donazione dà il Possesso di tutti i Beni posti in Corte di Casano, et altrove, eccetto del casamento di Siena, a Stefano di S. Ghino Sindaco e Procuratore del d. Monastero dei SS. Abondio et Abondanzio (1).

X.

1367.

Testamento di Giovanni Colombini

Questo testamento, che il Colombini stesso ricorda in una sua lettera, era essenzialmente un testamento religioso, non avendo egli più nessun possedimento da lasciare ad alcuno. Perciò non se ne trova l'originale nell'Arch. di Stato ed in quello notarile di Siena. È riferito dal Belcari nella vita, da lui scritta, di Giovanni Colombini. A questa rimandiamo chi voglia prenderne cognizione.

(1) Questi due documenti del 1364 sono tratti dalla *Selva di notizie* del Carli, dove a p. 220-5 trovansi trascritti 30 atti notarili riguardanti il monastero di S. Bonda. Parrebbe, dai numeri di rimando dei documenti, si trovassero un tempo nell'Archivio del monastero. Questi due portano i n. 27 e 29.

IL MISTERO DI SANTA CATERINA
IN UN CODICE DELLA BIBLIOTECA COMUNALE SENESE

I.

Nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei del 1890 (¹), il De Bartolommeis molto opportunamente segnalava all'attenzione degli studiosi dell'antico dramma sacro il Codice I, II, 33 della Biblioteca Comunale di Siena, contenente varie rappresentazioni, fra le quali una col titolo di « *Festa di Sancta Caterina sopra l'altre divota et bella* ». E davvero « ci troviamo proprio di fronte (lo dirò colle parole stesse dell'egregio De Bartolommeis) ad uno de' più preziosi documenti della drammatica italiana, importante sotto l'aspetto metrico, più importante, perchè, mentre di drammi a tre giornate abbonda la letteratura francese, in Italia la sola Passione di Revello si aveva che su di essi fu modellata » Così « un nuovo territorio di esplorazione si apre agli studiosi », ed è quindi da augurare che « altri non voglia che quel documento abbia più a lungo a rimaner nascosto ». Son passati cinque anni, e del prezioso documento, che io sappia, nessun altro ha potuto o voluto occuparsi, ad eccezione del Prof. D' Ancona che naturalmente si limitava a confermarne l'importanza in una nota dell'opera sua eccellente *Origini del Teatro Italiano* (²). E dire che di tutto questo io più specialmente sento un certo rimorso, perchè fin da quando, dodici anni or sono, era in Siena per ragioni di ufficio, studiai e trascrissi in

(¹) p. 304-312.
(²) Loescher - 2.ª edizione 1891, vol. I, p. 182. In nota.

gran parte quel codice, preparando una memorietta che un po' per motivi indipendenti dal mio volere, un po' per trascuratezza misi da parte, riserbandola a tempo migliore. Fui lietissimo adunque che il De Bartolommeis, che non sapeva affatto, nè poteva sapere de' miei poveri studi, applicasse all'argomento la sua competenza indiscutibile, e tanto più perchè, leggendo il suo scritto mi accorsi che ci eravamo trovati sostanzialmente d'accordo nel giudizio intorno alle rappresentazioni senesi, e sopratutto intorno a quella di S. Caterina.

Ora, invitato gentilmente a porgere l'umile mio contributo alla Società senese di Storia patria, credo mi si possa concedere di mostrare la mia buona volontà, soddisfacendo, almeno in qualche parte, ad una specie di obbligo di coscienza (meglio tardi che mai) col riprendere le mie note di una volta, ed insieme ai desideri giustissimi del De Bartolommeis. Del resto poichè egli non si propose di fare un'analisi ed uno studio particolareggiato del dramma lunghissimo, e neppure di pubblicarlo, mi pare non disutile riprodurlo, non per intiero, chè bisognerebbe un libro, ma tanto quanto è bastevole per farlo sempre meglio e più direttamente ed intimamente conoscere od apprezzare.

Non ripeto la descrizione del Codice, e neppure quel che mi occorse di osservare intorno alle altre rappresentazioni ivi contenute; tutto questo è stato benissimo rilevato dal De Bartolommeis; piuttosto ricordo che del dramma in questione non resta, per quanto mi fu dato accertare, se non questa copia, della quale è impossibile « determinare quale sia, se pure vi è, il substrato dialettale ».

Sembra anche a me, come al De Bartolommeis, che il dramma fosse cantato in tre giornate successive esempio non comune come l'altro consimile sullo stesso argomento, rappresentato a Metz sul principio del secolo XV (1).

Chi poi sia lo F. che asserisce, in fine del codice, di ave-

(1) De Bartolommeis - loc. cit.

re scritta, o meglio trascritta, modificata, e forse anche ridotta la rappresentazione è per ora un mistero, nè senza altri riscontri è possibile congetturarlo con fondamento.

Invece è molto probabile, per non dir certo, che la copia senese del nostro codice, dove non mancano i *senesismi* più spiccati, risalga al secolo decimoquinto, talchè se ne conferma, ciò che del resto apparisce dalla natura stessa del lavoro, da'suoi caratteri intrinseci, e dal ritmo, « ch'è quello proprio della ballata come in parecchie antiche laudi umbre », che abbiamo dinnanzi una delle forme più antiche della nostra sacra rappresentazione, ed anzi un vero e proprio *Mistero,* che potrebbe identificarsi collo *spettacolo di S. Caterina martire,* come il D'Ancona opinava a buon dritto (1). Nè basta. Il dramma non ha fortuite, ma essenziali somiglianze con una leggenda popolare ch'è da ritenere molto diffusa sullo scorcio del secolo decimoquinto in Siena e nel suo vasto contado. Nelle storie del Tizio è infatti un racconto di origine evidentemente leggendaria e popolare sulle vicende ed il martirio di S. Mustiola protettrice di Chiusi (2), la quale, in compagnia della madre, già segretamente convertita, si reca ad un santo che la battezza, lotta poi col tiranno che la vuole in sposa, e finisce tormentata ed uccisa da Turcio, un feroce ministro che ricorda in certi tratti peculiari il Carmasso della rappresentazione. Nè va omesso che il prologo dei due romiti, nuovo nel suo genere, arieggia il noto dramma di *uno Santo Padre e d'uno Monaco,* reso noto dal Palermo (3).

Se il D'Ancona non dubitò di scorgere in rappresentazioni fiorentine dei secoli XV e XVI « ultime rimanipolazioni di più brevi componimenti anteriori » (4), non parrà esagerazione far risalire almeno lo *schema fondamentale*

---

(1) D'Ancona - loc. cit.

(2) Tizio - B. III, 1. (Biblioteca Comunale di Siena).

(3) Manoscritti palatini. Vol. II. p. 337.

(4) D'Ancona - I. p. 216.

della nostra festa al secolo xiv, e forse anche alla fine del xiii, concludendo ch'essa è la più grandiosa fra le più antiche rappresentazioni note finora in Toscana, e forse la più antica di tutte. Sarà forse un rimaneggiamento senese del *Mistero,* ricevuto dalla vicina Umbria?

Se ripenso alle *Laudi drammatiche* senesi sulla Passione, quasi certamente della fine del secolo xiii (1), ed alla gran probabilità che la lauda umbra penetrasse e si propagasse in Toscana dalla parte di Siena e di Arezzo, sarei inclinato a rispondere di sì; ma d'altro lato m'induco ad ammettere che i germi, onde poi crebbe questa forma letteraria, fossero in Siena, come altrove, rigogliosi e frequenti tanto da determinare anche una specie di produzione spontanea, alla quale gli esempi dell'Umbria avrebbero dato soltanto impulso ed efficacia. Comunque (e mi pare conseguenza importante) non è a credere che la sacra rappresentazione sia frutto quasi esclusivo della civiltà fiorentina, venendo anzi coltivata e gradita in Siena, forse prima che s'imitassero le fiorentine, come è un fatto che non manca nelle senesi una certa indole propria e indipendente, trattando colla libertà che permetteva l'argomento anche i soggetti più comuni, la *Santa Caterina,* la *Natività,* il *Giacobbe* (2), i *Magi,* de' quali correvano *Schemi* che fan ripensare ai *Canovacci* della commedia dell'arte. E risulta sempre più chiaro che le rappresentazioni, ne'primordi del secolo xv e nel precedente, furono più numerose di quanto per avventura non si creda generalmente, e ch'esse non sorsero quasi ad un tratto; ma in Siena, come in Firenze, già da un pezzo si andava compiendo quel procedimento di *evoluzione* (mi si passi il vocabolo) pervenuto al suo massimo splendore nella Firenze del risorgimento.

Col nostro documento, e cogli altri che l'accompagnano

---

(1) G. Rondoni - *Laudi drammatiche dei Disciplinati senesi.* Giornale Storico della Letteratura Italiana. Anno 1887.

(2) Cfr. il Codice I, VIII, 37 della Biblioteca Comunale Senese.

nel Codice stesso, e cioè le due feste della *Natività* e quella dei *Magi*, i gradi di svolgimento progressivo della sacra rappresentazione in Toscana vengono meglio determinati, dalla lauda umbra e cortonese alle laudi drammatiche senesi, dove le grandi linee del dramma appaiono forse meno incerte e vanescenti, eppoi fino ai brevi spettacoli della *Natività*, dov'esse risaltano anche più vive, per grandeggiare, rudi ancora, ma scolpite colla larghezza de' più celebri *Misteri*, nella *Santa Caterina*, arrivando così, quasi senza lacune improvvise, all'efficacia artistica delle principali rappresentazioni fiorentine.

Ma è tempo di condurre il lettore in mezzo o dinanzi a questa *festa*, che, rappresentata con impegno, dovè proprio riuscire, come osserva l'antico copista, « sopra l'altre divota et bella ».

II.

Lo spettacolo ha principio con un Prologo.

Un angelo dice:

Noi voliam cominciare
Al nome dell' ecterno Creatore,
Piacciavi d' ascoltare
Per amor di Giesù nostro Signore,
Deh non fate romore
Con divotione tucti quieti state
Acciocchè voi intendiate
La bella storia che vi si è mostrata.

Viene un primo romito:

Levami questa briga
Or ch' io son vechio, o glorioso Idio,
Troppo m' è gram fatica
Andar lungi per l' acqua, o Signor mio;
Tu gratioso et pio
Che nel diserto a Moyses donasti
Quando tu satiasti
El popul tuo ch' era si assetato,

Signor ti vo pregare
Che dell' acqua mi doni una tal fonte,
Non mi bisògni andare
Più colaggiù per essa a piè del ponte;
Le mie parole prompte
Exaldisce Ieshu et la mia voce.

Uno Angelo:

Fa il segno della croce
Al primo legno secco ch' hai trovato.

Primo Romito:

Signore io ti ringratio
Di tanta gratia che tu mi hai donata,
Che in sì piccolo spatio
Per tua virtù tant' acqua è abondata.
Ben hai manifestato
Vedendo me indegno tua possanza,
Et di vera speranza
Segno mi hai dato del regno beato.

Un secondo Romito:

O servo di Giesue,
Fatti di fuori ch' io ti vo parlare.

1.° Romito:

Domine chi se' tue?
Saresti tu il diavol che mi vuol temptare.

2.° Romito:

Di me non dubitare,
Che come tu son creatura humana,
Et alla fè cristiana
È septant' anni ch' io fui baptezato.

1.° Romito:

Sempre sia Idio lodato
Che oggi veder te m' ha facto degno.

2.° Romito:

Di me hai dubitato
Et non sai ben quanto di lungi vegno.

1.° Romito:

Or non mi avere a sdegno,
Tu sai che nostri pari sono ingannati,
Et da dimon temptati,
Però ti priego m' abbi perdonato.

2.° Romito:

Quanto tempo è che tue
Venisti in questa valle ad abitare?

1.° Romito:

Egli è trent' anni o piue
Fratel mio dolce ch' io ci venni a stare.

2.° Romito:

Com' ha' tu da mangiare,
Chi te ne reca, o come se' vissuto?

1.° Romito:

Giesù m' ha proveduto
Che ogni dì m' ha mandato un pane.

2.° Romito:

Dimmi se tu be' vino

1.° Romito:

Venticinque anni è ch' io non ne ho gustato.

2.° Romito:

Io n' ho un barlettino
Che per l' amor di Dio e' mi fu dato,
Et ollo quì recato
Per collationar teco in caritade.

1.° Romito:

Non farò in veritade,
Ch' alla mie fine non arei gustato.

2.° Romito:

Ben se' amico perfecto
Dell' alto padre Dio omnipotente,
Credo che a lui accepto
L' opere tue sieno veramente,
Et io mi son dolente,
Son vechio al mondo, e mai non feci bene.

1.° Romito:

Deh non ti dar più pene
Fa che con meco ti sia inginochiato.

Un Angelo al primo Romito:

Io sono angel di Dio
Mandato a te dal sommo Creatore
Con questo cibo pio,
El qual ti purgherà d' ogni languore,
El nostro Redemptore

Vuol che tu fugga la mondana vita
Si che a la tua partita
Con Lui exulti nel regno beato.

1.° Romito:

Mille gratie ti rendo
O Sommo Dio del pan che m' hai mandato,
Per questo chiaro comprehendo
Che sarò nel tuo sen glorificato;
Io son tutto infiammato
Del tuo verace amor, Signor mie degno,
Pregoti che nel regno
Di vita etterna teco sia locato.

2.° Romito:

Tu se' giusto et sancto
Et io dolente a me son peccatore.

1.° Romito:

Deh non mi lodar tanto,
Mangia del pane che manda il Creatore.

2.° Romito:

Mai non mangiai el migliore,
O Padre mio, mie vita vo' mutare,
Et come tu vo' fare
Acciochè Cristo m' abbi perdonato.

1.° Romito:

Se ne vuoi andare
Con Dio benedictione et colla mia,
Se ci vuoi ritornare
Al tuo piacere poi che fài la via.

2.° Romito:

Io priego Sancta Maria
Che ti confermi nel suo sancto amore.

1.° Romito:

Et a te metti in cuore
Di cosa fare che tu sia beato.
Di ben fare ti conforto
Mentre che se' in questo misero mondo
Si chè quando se' morto
Non sia di quegli che vanno al profondo.

2.° Romito:

O padre mio giocondo

Io vo' tornare a star teco per agio
Si chè il dimon malvagio
Non mi facci ma' più cadere in peccato.

III.

Quì termina il Prologo, e incomincia il dramma. I Parenti trattano di maritare nobilmente Caterina. Un di loro dice:

A me sarie contempto
Andare la parente a visitare,
Et dare ordinamento
Di Caterina maritare.

La madre n'è lieta e così parla a Caterina:

O dolce figliuola mia,
Tu sei in tempo o mai di maritare,
Priegoti in cortesia
Che sie contempta a quel ch' io vo' fare,
Ora ti posso dare
O vo' tu duca, conti o gran baroni,
Pigliamo un de' migliori,
Qual più ti piace savio et costumato.

Caterina:

Madre non vo' marito
Se non pari a me di gentileza,
Et di virtù fiorito,
Et voglio che avanzi mia belleza,
Et ancor di richeza;
Le septe scientie lui sappi com' io,
Altro marito mai non fie dato.

Madre:

E tu non troverai
Huomo nessuno di sì gran dignitade,
Se 'l mondo cercherai
O in pagania o in cristianitade.

Dopo altre parole un parente sopraggiunge, ed annunzia:

L' omperador di Roma

L' ha facta per lo figliuolo adimandare,
Et pro della persona,
Et di legnaggio al mondo non ha pare,
Costui ti de' avanzare
Perchè è ornato et pieno d' ogni belleza,
Et pieno d' ogni richeza,
Ma non è in iscentia amaestrato.

Dopo inutili trattative perchè, come uno dei parenti si esprime, « a me pare che costei vogli fare a suo modo et none a nostro », Caterina dichiara esplicita di non voler saperne, ed allora i parenti partono, e la madre le si raccomanda:

Figliuola mia pigliam qualche partito
Andiamo a favellare
A un sancto huomo di quaggiù romito,
Quando ci harà udito
Forse ci darà qualche conforto
Perchè è sacro et accorto.

Caterina:

Andiam che verrò teco in ogni lato.

Vanno al romito.

La Madre:

O servo del tuo Dio
Fatti di fuori che io ti vo parlare,
E dirti el caso mio
Acciocchè tu mi possi consigliare.

Il romito esce dalla sua cella, ode il caso che le due donne gli espongono, e in conclusione, dice a Caterina: « figliuola e' si vuol fare a senno di tua madre et de' parenti ».

Caterina:

I' gli farò contempti
Se mi danno marito che mi piaccia
Et che mi sobdisfaccia,
Questo abo sempre loro adimandato,
Io vo che sie gentile,
Come son io et pieno d' ogni belleza,
Prudente et sottile,
Savio, discreto et di gran prodeza,

Et con grande richeza
Nelle sette scientie sia doctore
Come son io o migliore,
O Sancto padre or ne se' avvisato.

Allora il romito osserva che chi ha consigliato così « non è huom di frodo »; ma sibbene « huomo savio, prudente e d'assai ». Però, egli aggiunge, un personaggio così perfetto nel mondo non si trova; ma se credi, in ultimo lo troverai. Intanto ti voglio contare « la nobilità del suo imperato ». Enumera quindi i pregi di Gesù Cristo, ed esclama:

Odi quanto egli è bello
Più mille volti lucente che 'l sole,
Et è facto da ello
Ciò che tu vedi sol colle parole,
Et a ogni hora che vuole
Crear di nuovo ciò che gli è in piacere, (1)
Ora puo' tu vedere
S' egli ha le tue virtù appareggiato.

Caterina stupisce:

Mi vien meno ogni senso
Sì alte cose mi hai di lui parlato;
Ma ben vorrei sapere
Dove costui dimora o in che paese.

Romito:

Io tel farò vedere
Se tu vorrai donzella cortese

Caterina:

Ogni ora mi pare un mese
Ch' io veggia la sua magnificenzia.

Romito:

Ora abbi patienza
Infine che sono a te ritornato;
Questa si è la figura
Della sua Madre Vergine Maria,
Di quella Vergin pura,
Piena d' ogni virtù et cortesia,
Intendi figliuola mia,

---

(1) Qui manca o è stata alterata qualche parola.

Vedi questo fanciul che tiene in braccio,
Per darti tosto spaccio,
Egli è colui di ch' io t' ho ragionato.
Figliuola savia et accorta,
Vattene a casa con buona intentione,
Questa ymagine porta
Con grande riverenza et divotione,
Mettiti in ginochione
Dinanzi a questa et prega bem Maria,
Che per sua cortesia
El suo dolce figliuol t' habbi mostrato.

Caterina parte consolata; ma di lì a poco prega la madre perchè voglia ricondurla al romito, avendo avuto una mirabile visione notturna, della quale non comprende il significato. Di nuovo le due donne si recano al romitorio, e Caterina espone all' uomo di Dio la visione:

Come una imperadrice
Viddi quella Maria tutt' adornata,
Tutta bella et felice
D' una magna corona incoronata,
D' angeli accompagnata,
Col suo figliuolo in braccio rilucente
Et tutto splendiente
Et di tutte belleze era adornato.
Non so per che cagione
I reni mi volgeva et non la faccia,
Io stavo in ginochione,
Dicendo o dolce madre apri le braccia,
Priegoti che ti piaccia
Mostrarmi del tuo figlio il chiaro viso,
Ella mi guardò fiso,
Et disse: ancor non l' hai tu meritato.

Se il prologo nella sua monastica semplicità ricorda le pitture del Lorenzetti, questa breve narrazione, sì per la forma come per le immagini è degna dei migliori poeti del buon secolo, ed ha la inspirazione mistica e i fulgori sereni dei quadri della scuola umbra. Arida e pesante invece è la spiegazione che fa il romito dei misteri cristiani,

la Trinità e la Incarnazione. Caterina crede e si converte, invitando la madre ad imitarla. Ed essa:

Io non l' ho ora a fare
Ch' egli è cinque anni o più che io fui cristiana.

Indi il romito battezza la fanciulla, ordinandole di passare tutta la notte in preghiere, e di riferirgli ciò che vedrà. Dopo altri particolari, segue il racconto di altra visione e siamo rapiti da un' onda nuova di poesia profondamente ingenua e soave.

Io vidi in visione
La Vergine Maria come reyna,
Stavo in ginochione,
Et ella disse: sta su Caterina;
Quella faccia divina
Del suo figliuolo io vidi più ch 'l sole
Render grande splendore.
Colla sua sancta man prese la mia,
Et disse: figliuol mia,
Dàlle l' anello per tua cortesia;
La Vergine Maria
Mi tenne 'l dito; el suo figliuolo bello
Mi misse questo anello,
Io mi svegliai, et così l' ho trovato.

Il romito allora la consiglia a distribuire le sue sostanze ai poveri cristiani, e gli dona una bibbia. Un angelo licenzia gli spettatori:

Buona gente che quie
Per divotione sete congregati,
Domane a mezodie
Piacciavi d' esser tutti qui tornati,
Allora a' tempi usati
La bella storia vi voliam mostrare,
Et come fu il martire
di Sancta Caterina vi sie seguito.

Segue l' avvertenza: « finita la storia del primo dì, seguita quella del secondo ».

IV.

L' Angelo annunzia:

Il sommo Redemptore
Ci doni gratia che potiam seguire
Sì che abbiamo honore,
Et piaccia a tutti che state a udire.

Dopo altre parole, viene l' *imperadore* coi sacerdoti: Egli dice:

State su sacerdoti
Andate tosto al tempio a ordinare
Sacrifici divoti,
Al nostro Idio fate aparechiare

Ognuno sacrifichi; chi non si affretta sia bastonato. Carmasso, capo degli scherani, corre a far eseguire gli ordini imperiali, ed alterca con alcuni cristiani e li percuote. Caterina domanda ragione dello schiamazzo, e un cristiano glielo spiega. Allora si propone di andare al tempio per convertire il sovrano. Egli desidera sapere quale sia la Divinità che adora Caterina; essa ricorda Gesù, e l' idolatra subito: « non me ne ragionare chè noi sappiam che fu huom fallace ». Allora la santa:

Tu se' forte errato
Chè 'l mio Signor Gesù fu quel messia
Ch' innanzi prophetato
Cinque mila anni fu da Isaia,
Nel ventre di Maria
Fu conceputo di Spirito Sancto,
A quel suave canto,
Che disse Gabriel nel suo sermone.

L' imperatore dice di voler parlare un' altra volta ed a tutto suo agio colla fanciulla, ed ingiunge a Carmasso di menarla entro il palagio, e di chiuderla in una prigione. Di lì a poco, non avendo nulla da fare, delibera contrastare « al vano sermone » di lei, e Carmasso gliela conduce dinanzi.

Imperatore:

Dimmi donde se' nata
Et chi fu il padre tuo senza indugiare.

Caterina:

Nessun si die lodare,
Nè biasimar più che sia il dovuto,
Credo ch' abbi veduto
Scripto questo versetto nel Catone.
Del re Costo figliuola
So (¹) Caterina per nome chiamata,
Et maestra di scuola
Nelle septe scientie amaestrata.
A Gesù mi son data,
E abandonat' ho le cose mondane,
Poichè son tutte vane;
Chi in lor si fida ha vana opinione.

Segue indi ad esporre le grandezze di Dio Creatore; ma l' imperatore la interrompe:

Oltre tace, non ti voglio udire,
I' tel farò disdire,
Andate tosto a metterla in prigione.

Gli sgherri obbediscono ed egli continua:

Forte mi meraviglio
Della prudenza che veggio in costei,
Quanto più m' assottiglio,
Più veggio sapientia in lei.

Perciò vuol « vincerla per ragione »:

Va scrive cancillieri
Lettere per lo mondo ove ti pare,
Et manda messaggieri
Per li excellenti studi a cercare,
Ch' io voglio congregare
Philosophi, strolagi et gran doctori
Quali si troveran migliori
In iscentia et pieni d' ogni ragione,
Che quanto puon più tosto
Venghin dinanzi alla mie signoria.

(¹) *So* per sono è un pretto senesismo, e si pronunzia coll' *o* largo.

Abbiamo insomma il noto episodio di molte sacre leggende e rappresentazioni dei sapienti che cercano convertire, e che invece sono convertiti, però con qualche particolare nuovo e da non trascurare. Il cancelliere spedisce corrieri in Ungheria, Francia, *Magna,* Brettagna e Inghilterra, a Roma, in Atene, in Affrica, « allo studio diligente », nell'Armenia, in Damasco, ed all'ultimo ingiunge:

Tu questa porterai
Nell' India grande, et va più che trottone.

Dopo pochi altri versi, senza riguardo alcuno alla verosimiglianza di tempo, i corrieri ritornano, e un d' essi si fa innanzi ad annunziare:

Noi siamo que' corrieri
Che per li savi el mondo aviam cercato,
Noi gimmo volentieri,
Deh fa che ciaschedun sie ben pagato

Cancelliere :

Tu ti se' forte errato
Dove son costoro, o quando ci saranno ?

Corriere :

Tantosto qui verranno,
E' son posati all' oste del Falcone.

Al sopraggiungere dei messaggieri il Cancelliere si mostra restìo a pagare, talchè essi ricorrono all' Imperatore, che rende giustizia, sborsando loro duecento fiorini d' oro. La distribuzione delle parti dà luogo ad un'altra questione. Infine i corrieri si accordano, proponendo di andare alla taverna a bere « del corso e del trebbiano », ed a giuocare (¹).

La disputa coi dottori che immediatamente sussegue è simile in gran parte a quella della Rappresentazione di

---

(¹) I corrieri venivano in scena col corno, la bolgetta e la lanterna. D' ANCONA, Studi, II, 75. La scena dei corrieri nella Regina Ester (D' ANCONA, *Sacre Rappresentazioni,* I, p. 130) offre qualche somiglianza colla nostra.

S. Appollonia. Anzi questa ultima santa, appunto come la nostra protagonista, avuta una visione, già si era recata presso un romito per farsi battezzare. Se non che nella Santa Appollonia, oltre a mancare la lite dei corrieri, i savi parlano in barocco latino, e indi sono cacciati via con modi e parole un po' diverse. In complesso la scena è meno svolta, ed assai più caricata della nostra. Inoltre la forma dell' ottava ce la fa ritenere meno antica. Del resto è da credere che tali scene fossero come i luoghi comuni e tradizionali del dramma sacro (1).

Entrano i Savi, ed « uno Capitano » parla per tutti:

Quel vero Idio Macone
El qual noi tutti quanti adoriamo
Com pura intentione,
Salvi et mantenga in stato sovrano
Te imperador romano,
Che se' signor di tutto l' universo,
Del mondo fie sperso
Chi contra te avesse opinione.

E dopo altri versi conclude:

Quì sono gran rettorici
Et sommi philosophi et negromanti,
Anco vi son loici,
Sonvi di quegli che fanno per incanti
Far vedere e sembianti
Che mai facesse niun propheta antico,
Attende quel ch' io dico
San tutto quel che porta la ragione.

Uno dopo l' altro i dotti offrono doni all' imperatore a nome de' respettivi sovrani. Ecco alcune delle frasi, colle quali li accompagnano.

Molti giollar ti dona,
Del suo thesoro io ti fo cortesia;

---

(1) Quanto alla Santa Appollonia v. *Miscellanee Filologiche della Biblioteca Senese,* T. XXIX, p. 165, e D' ANCONA, Studii, II, p. 50 e segg. Per l' altra rappresentazione della Santa Caterina le *Miscellanee* citate, T. XXVIII, p. 91, e l' edizioni del 1606 e del 1616.

Quell' è uno huom salvatico
Che facemmo pigliare alla foresta
Per honorar la festa.
Quelle son aquile, e quelli son falconi,
E quegli altri avoltori
Et sonvi uccelli assai di più ragioni;
Quelle son soma d' oro,
Quell' è un carro carco d' ariento,
Questo è altro thesoro
Et altro richo et vago adornamento.

Viene Grugolante savio e guerriero, e si vanta di aver vinto i nemici. Simil « farò (egli esclama) a chi non starà a ragione »:

Io ho tanta possanza
Ogniora ch' i' ho questo bastone in mano
Che ogni grande arroganza
Ti proferisco abbattere al piano.
Dammi pan di grano
Et muterò tutta cristianitade,
Purchè abbia lancie e spade
Col baston gli farò stare a ragione.

Continuano a giungere i Giudici e Sapienti da Damasco, Cipro, *Baruti*, Ungheria, Magna, dal grande studio di Atene, di Roma, di Spagna, di Francia, Inghilterra, Lombardia, *Prosia* e Soria; i Negromanti dalla Barberia, dall' India Maggiore e dall' Isola di Creta.

L' imperatore annunzia loro una fanciulla che par *Salamone*, e promette gran doni se riusciranno a farle abbandonare la fede di Cristo. Un d' essi grida:

S' el mondo tutto quanto
Di nuove leggi s' avesse a formare,
Io mi darei vanto.
Con questi mie maggior saperlo fare;
Or vuoi che a disputare
Noi siam venuti con una fantina,

e l' imperatore per tutta risposta:

Fa venir Caterina,
Et udirete il suo alto sermone.

La disputa incomincia, ed è più ampia e minuta di quella della nota Rappresentazione a stampa. La Santa parla della Passione, ed un savio:

Quest'è contra natura
Che Dio possa ricevere passione.

S. Caterina spiega che Gesù Cristo morì come uomo, e non come Dio:

Sì che tu hai perduta la quistione.

Espone la resurrezione, e risponde alle obbiezioni curiose dei giudici:

Guarda non sia errata
A dir che Jhesu Cristo in ciel salisse,
Tu non eri ancor nata,
Come saputo hai questo o chi tel disse?

Caterina:

S. Giovanni lo scripse
Che 'l vide vivo, morto et seppellito
Et poi resurrexito,
Più volte insieme con lui parlone.

Uno Giudice:

Se l'hai udito dire,
O che l'abbi trovato per scripto
Non doviam consentire,
Nè creder pure al tuo semplice dicto.

Caterina:

Io vi parlo diritto
Sam Marco, S. Luca e S. Matteo
Scripseno in ebreo
Dal nascimento infin che in ciel n'andoe.

Uno Giudeo:

Dunque questo tuo Dio
Sarie maggior del nostro Trevicante,
Questo non ti credo io,
Che sie più grande, nè anco il simigliante.

Caterina:

Tu ti se' negromante,
Giù nell'inferno con tuoi incantamenti
Andrai se non ti penti,
Et etternalmente starai col dimone.

Uno Giudice:

Com' ai indivinato
Ch' io sia negromante et incantatore?

Caterina:

Hammelo rivelato
Idio mie sposo superno Signore;
Per cavarvi d' errore
Tutti vi conosco, et so quel che sapete,
Et la scentia che avete
Sì ch' io vi credo vincer per ragione.

Uno Giudice:

Tu dici tante cose
Di questo Xristo figliuol di Maria
Et si maravigliose
Che io credo che tu dichi la bugia.

Caterina:

Tu sai philosofia
Or come non conosci il Creatore?

Giudice:

Se mi cavi di errore
Forse mi muterò d' intentione.
Macon fece la luna,
Le stelle, el sol per la sua gran virtute.
Ecco qui la persona
Che rapresenta quanto il mondo fue.

Caterina:

Nel nome di Giesue
I' ti comando a te statua d' oro
Ti gitti giuso in terra traboccone.

Allo spezzarsi dell' idolo, l' imperatore esclama:

Come hai tanto ardimento
Che 'l nostro Idio Macon facto hai spezzare?

Caterina:

E' v' era il diavol drento
Bem lo potesti veder vie volare (1);
Se 'l vostro Idio può fare
Che torni sano com' era innanti,

---

(1) Probabilmente, allo scongiuro di Caterina, facevasi cader l'idolo, ed uscirne con qualche ordigno un'imagine di diavoletto.

Presenti tutti quanti
L' adorerò stando in ginocchione.

La santa conclude che se non vorranno credere andranno dannati: onde li esorta ad aver fede per essere fra gli eletti. I giudici restano stupefatti, e l' imperatore:

Siete voi ismemorati,
Non ci è nessuno che risponda niente?

Uno Giudice:

I' mi vuo' baptezzare
Et credere al tuo Idio di passione.

Un altro:

Et io ancor fantina
Voglio lasciare il mio grande errore.

Un altro:

Et io Caterina
Vo credere a Yesu Xristo tuo Signore.

Un altro:

Massentio imperadore
Noï tutti voliam esser cristiani.

Imperatore:

O dispiatati cani
In un gran fuoco mettervi farone.

A questo punto invece del torrente d' ingiurie e di scherni col quale l' imperatore nelle altre rappresentazioni si avventa contro i dottori talchè la scena ha del volgare e del buffonesco, abbiamo una breve didascalia, non senza importanza per certi particolari intorno agli attrezzi ed al costume dei personaggi, ed a quelle che i comici odierni chiamano *controscene.* « Quì rompe l' im-« peratore per ira la sua bacchetta e gittola loro dinanzi, « et nun tracto cantando con grande impeto, (le parole « surriferite) gittando la mazza, ascende con un piè un « grado di quegli che gli sono sotto ».

I giudici imperturbati soggiungono:

Fa pur ciò che ti piace,
Noi siam disposti per Jhesu morire.

Imperatore:

In una gran fornace
I' vi farò tutti quanti arrostire.

Giudici:

Noi non temiam morire.

Imperatore:

Oltre Carmasso fa in questo loco
Accendere un gran fuoco,
Costor vi mette drento et lei in prigione.

Carmasso si accinge ad eseguire il comando, e, rivolto agli scherani:

Et a voi non sia hosto
Famigli miei stare bene attesi.

S. Caterina, mentre si accende la fornace, rincuora i condannati, i quali le chiedono il battesimo. Ma la Santa osserva che fa da battesimo il martirio. « Mentre dice, « (così la didascalia) e famigli e manigoldi gli spogliano « de' loro buoni panni », e Carmasso gli schernisce:

Et che voi vi vantasti
Di riformare el mondo colle leggi,
Et voi che mormorasti
Dicendo imperador che ci dilegi
Che così gram collegi
Ci hai fatti venire a farci poco honore,
Or oltre in questo ardore
Entrate tosto senza far tentione.

« Et quando Carmasso dice questi due versi dà a' giu- « dici a due e tre col bastone, et mentre che fa questo acto, « con furia sono messi nella fornace a uno, a uno ».

Or potete vedere,
Brutti rubaldi dottori da cucina,
Quel vostro sapere,
Or è confusa la vostra doctrina
Da una vil fantina.

E via su questo tuono colle ingiurie che sconvenientemente nelle rappresentazioni note si pongono in bocca al

monarca. La didascalia indica il modo di recitarle. « Et « quando vi sono entrati mezi, Carmaso si volta a quegli « che sono rimasti, et dice: *or potete vedere etc.*; et men- « tre che dice *brutti rubaldi*, ancora dà loro con ira pa- « recchie bastonate et crudelmente sono messi nella for- « nace. Et stati che sono nella fornace alquanto di spatio « et Carmasso guarda nella fornace et vede che non sono « arsi, forte si maraviglia insieme co' birri ». Infine, si rivolge al proprio Signore con queste parole:

Massentio imperadore
Io ho veduto di gran cose assai,
Ma di questa maggiore
Alla mie vita non vidi giamai.
Color son morti et non hanno arso pelo.

L'imperatore ordina che i cadaveri siano gittati in un vallone, e di nuovo fa condurre al suo cospetto Caterina. Il breve dialogo merita di essere riferito insieme colle indicazioni per comodo degli attori:

Caterina:

Che vo' tu ascherano?

Imperatore:

Vo che sie presso alla mie reina,
Ma nega il tuo Dio prima;

e « con gran superbia et ira »:

Io ti farò sentire
Di forte battiture aspre et cocenti

Caterina:

Se mi farai morire
Allor saranno e' miei pensier contenti.

Imperatore:

Venite qua serpenti,
Costei infino alla cintura spogliate,
Et forte la frustate
Sì che di sangue versi effusione.

Caterina:

O tiranno crudele
Per questo battere non mi vincerai,

Più dolce assai che 'l mele
Mi pare ogni tormento che mi dai.

« Quì s'hanno a fare inanzi e famigli et Carmasso, « et udire l' omperadore, e finita che ha l' omperadore « questa stanza *venite qua etc.*, escon fuori due manigoldi « e legano et spogliano Sancta Caterina, et frustanla alla « colonna crudelmente. Quando Caterina è per alquanto « di spatio frustata innanzi che sia sciolta dalla colonna « ella dice: *o tiranno etc.* ».

Imperadore:

Ancor se tu vorrai
Io ti farò maggior che una reina,

Caterina:

Non farai Caterina,

Imperatore:

Andate et rimettetela in pregione,

ma senza darle mangiare, nè bere. S. Caterina è rivestita e ricondotta in carcere e « ben guardata ». Indi « l'angelo « annuntia licentia al popolo »:

Noi non possiam seguire
Più la storia a voi mostrata,
Piacciavi di venire
Domane a mezzodì all' ora usata,
Come fu dicollata
Vi mostreremo Sancta Caterina,
Et come la reina
Prese il battesmo et ebbe passione.

« Finisce la seconda festa et comincia la terza ».

V.

Questa terza Parte contiene la conversione dell' imperatrice e di alcuni de' principali personaggi della corte e la morte della Santa. L' imperatrice parla col suo fedele e saggio Panfilio.

O Porfilio Sovrano,
Risguarda colà fiso alla pregione,

Tu et Valentiano,
Et tu Cornelio et voi altre persone,
Or che grande splendore
Accompagnato è con quella pulzella,
Or andiamo a vedella
Che par che vi sia lo Idio Macone.
Vergine bendecta,
Io ho portato et porto gran dolore
Perchè in tanta stretta
Ti fa star Massentio mio Signore:
Questo grande splendore
Che veggio qui teco ond'è venuto?

Caterina:

Io l'abbo ricevuto
Dal Creator di tutte le persone.

Dopo un breve dialogo, dicendo la regina:

La verità ho voglia di sapere,

Caterina soggiunge:

Ora state a sedere
Et udirete il mio dolce sermone.

« Caterina predica (così la didascalia), et mostra loro l'amor di Dio con quegli modi humani come un angelo et come si conviene. Essi si meravigliano, come si fa quando l'huomo vede o ode cose maravigliose et stupende ».

Panfilio si leva ritto:

Io penso in questo facto
Che costei dice ch'è contro natura,
Et vegno quasi matto,
Quanto più cerco più è cosa scura;
Come può una pura
Generar figlio et poscia parturire,
Et Vergin rimanere,
Non ebbi mai si facta admiratione.

Caterina, replicando, osserva:

Qual fu cosa maggiore,
O tutto 'l mondo crear di uno nulla,
O in una fanciulla
Creare un corpo senza lesione?

Panfilio, poichè ha udito il mistero della Trinità ed Incarnazione, domanda:

Come può esser questo
Che tre sien uno et un sien tre in essentia?

e Caterina:

A te in poche parole
Vo sodisfare alla tua domanda;
Tu vedi ben che 'l sole
È corpo tondo et è corpo di grillanda,
Per tutto 'l mondo manda
El caldo, et lo splendore da lui procede
Sì come ciascun vede,
Sono tre effecti et una unione.

La imperadrice domanda « che difetto fe' Giesù ai Giudei che gli dier martire », e accenna di aver udito ch' egli andava « sobvertendo la gente »; ma Caterina replica che « volse morire per soddisfare al nostro gran peccato ». Alla regina non restano più dubbi e conclude:

Al tuo Idio m' arrendo
Et vogliomi al tutto battezzare.

Panfilio:

Così voglio ancor fare.

Valenziano:

Et io ancora con queste persone.

Caterina:

O vera imperadrice
Dici tu questo col cuore et colla mente?

Essa cogli altri « gridano et dicono di sì », e la Santa li fa tutti mettere « in ginocchioni », e prega il Signore, non avendo acqua *dallato* per battezzarli, che provveda benigno. « Uno angelo arreca l' acqua, et finita la strofa sparisce », cantando:

Io sì t' ho arrecato
Dell' acqua santa che purghi i peccati,
Fa ch' abbi rivelato
A costor quando gli hai baptezati
Che saran martoriati

Innanzi a te se saran costanti,
Infra martiri sancti
In vita etterna sie loro magione.

Ha luogo il battesimo, e tutti « vannone a sedere ne' luoghi loro ».

« Torna l'omperadore dalla caccia con molta baronia », e affine di assicurarsi della morte di Caterina, manda Carmasso alla prigione:

Va et teco un baston porta.

Il ministro, trovatala viva e « speciosissima », dà di gran bastonate ai guardiani, i quali asseriscono che l'ha aiutata Iddio. La santa dice all'imperatore irato ed attonito:

Tu non mi crederai,
Ma io non ho mangiato cibo umano,
Lo sposo mio sovrano
Giesù m' ha facto vivere in prigione.

Ha quindi luogo una disputa calorosa, e alla fine Caterina gitta come una sfida al tiranno:

Fammi el peggio che sai
Ch' io non ti curo el valsente di un bottone,

ed egli:

Nè lusinghe, nè patti,
Nè per minaccie non ti vuoi piegare,
Hora verremo ai facti;
Carmasso fa le ruote apparecchiare,
Et falle ben conciare,
Et poi nel mezo mete Caterina,
Che dal piè alla cima
La carne stracci a boccone, a boccone.

Caterina, posta al martirio, prega, e non appena ha finito la stanza, « viene uno angelo con gran furia, speza « le ruote et amaza molti huomini. Carmasso stupefacto « si volge all'omperadore che dice essere incanti ». La santa liberata esorta Carmasso a penitenza, ed egli di bel nuovo la mena in carcere. Sopraggiunge la imperatrice, e rimprovera acerbamente lo sposo:

O crudo et dispietato
Pieno d' iniquità et di furore,
Or se' tu smemorato
Che non conosci lo tuo grande errore?

Ed egli:

O soza meretrice
Come mi parli sì villanamente?
Perchè tu sia imperadrice
Io ti farò morire crudelmente.

Imperatrice:

Io non ti curo niente,
Poichè io son cristiana baptezzata;
A Jhesu mi son donata,
El qual sostenne per noi passione.

Imperatore:

Sì che anco tue
Dal nostro Idio (se') facta ribella
Et vuoi adorar Gesue,
Or questa mi par ancor dolce novella,
Tu morrai innanzi a quella
Che t'ha a quel suo Dio convertita.

Imperatrice:

Se perderò la vita
In Paradiso la ritroverone.

L'alterco si prolunga, infine l'imperatore dice a Carmasso:

Va servo mio perfecto
Mena costei dove a te pare,
Le mammelle del pecto
Con crudeltà le farai spiccare,
Et poi senza indugiare
Fa che le facci tagliar la testa.

Carmasso, « cavando fuori la spada indiavolato »:

O signor mio con questa
Lassa far me che tagliarglien farone.

Santa Caterina conforta la morente:

Tu se' da Dio electa,
O imperadrice sta ferma e costante,
Tu sarai oggi in compagnia alle sante.

Imperatore:

Et qualunque sie quello
Che si farà cristian sia dicollato,
Se fusse mio fratello
Non voglio gli sia perdonato.

Dopo pochi versi Carmasso annunzia:

La reina abbiam morta,
Con quei tormenti che t' udimmo dire,
Et fuori della porta
Lassammo el corpo senza seppellire (1).

Uno famiglio:

Et io vidi venire
Porfilio con tutti e suo' compagni,
Con pianti et con gran lagni
Et sepelirla a gran divotione.

Intanto Panfilio si fa innanzi, e si dichiara cristiano. L' imperatore arde di collera, e Carmasso:

O sancto imperadore
A me par che ti voglia corucciare,
Questo ci è poco honore
Per ongni cosa la bachetta gittare,
Sai che si vuol fare
A tutti lor fare' tagliar la testa,
Agli altri non parrà festa,
Forse si muteranno d' oppinione.

Imperatore:

Oimè che t' odo io dire,
Porfilio mio, vuomi abandonare.

Porfilio:

S' io dovessi morire
I' son disposto al tucto così fare.

Segue la discussione, ed anche Valenziano imita Panfilio.

Io son Valentiano,
Che tanto sono stato a te servire,

---

(1) Nella Santa Caterina delle stampe il manigoldo sente pietà della donna regale che si accinge ad uccidere; ma qui non c' è nulla di tutto questo. V. D' ANCONA, Studi, II, p. 73.

Or son facto cristiano
Si ch' io mi voglio da te partire.

Tiburzio:

Et io ti voglio dire
Che noi qui tucti ci siam baptezati.

Imperatore:

Voi sarete pagati
Si come meritran vostre persone.
O Porfilio sovrano,
O tu se' il maggior della mia corte,
Tu et Valentiano,
Ardito cavalier, savio et forte;
Volete voi la morte,
Et voi altri baroni costumati?

Al solito il diverbio si prolunga e Cornelio:

Tu sai ch' io son Cornelio
Che teco quindici anni sono stato,
Et come tuo fratello
Tu m' ha' sempre servito et honorato,[1]
Hora mi son baptezato
Perchè conosco che io forte errava,
Quando io adorava
Quel falso Dio che si chiama Macone.

Tiburzio:

Deh! quanto sono stato
Teco et sempre savio t' ho veduto,
Hor par che sia invasato,
Et senza senno sia huom perduto.

Non hai tu veduto spezzar l' idolo? Agli altri si aggiunge Cipriano:

Deh! credi a Cipriano,
Et non esser tanto pertinace,
Deh! fatti ancor cristiano
Et adora Ihesu ch' è Dio verace,
Or daratti tanta pace
All' alma tua quando sia passata.

Imperatore:

Io ti darò una gotata
Se mi ti accosti, malvagio serpone.

Infine l'imperatore domanda a tutti per l'ultima volta se vogliono esser cristiani, ed essi ad una voce rispondono:

Ciascun è apparecchiato
Di morir per Ihesu di passione.

Allora comanda che siano decpitati, e i corpi lasciati stare

chè lupi e cani li mangino il cuore.

Viene a confortarli la Santa:

Co' martiri beati
Oggi saremo sotto un gonfalone,

ed essi vanno serenamente alla morte.

Torna Carmasso dal supplizio:

Quel che mi comandasti
Io l'aggio fatto imperator pregiato;

Imperatore :

Carmasso, mie fedele
E non m'è remasto nessun se non tue,
Andresti a vedere
Se puoi levar colei da quello Yesue?

Carmasso :

Deh lassa a me pur fare
Che ti parrà che io sia frate minore.

Prende infatti colle buone Caterina; ma non ottiene nulla. L'imperatore se la fa condurre un'altra volta dinanzi, ed è questa l'ultima scena del dramma, epperò la trascriviamo tale quale.

Imperatore:

Vien quà incantatrice
Che hai facto morir cotanta gente,
Et la mia imperadrice
Morir per li tuoi incantamenti,
Se di questo ti penti
Et vogli al mio Dio sacrificare,
Io ti farò sposare
Et sarai imperadrice per ragione.

Caterina:

Io sono sposata
Al vero Idio etterno sempre mai,

Io sarò maritata
Et tu come gli altri huomini morrai.
La signoria che hai
Come vento è che non ha ritegno,
Ma Dio nel suo regno
Vivrà in eterno in sua magione.

Imperatore:

Se ti fussi pentuta
Et volessi lasciar questo Yesue,
Non fu giamai veduta
Al mondo donna grande quanto tue.

Caterina:

Tace non parlar piue.

Imperatore:

Oltre Carmasso, falla fuor menare,
Et senza più indugiare
Falle tagliar la testa a um poltrone.

Caterina:

O sposo mio dilecto,
O Yesu Cristo mio dolce Signore,
Tu sai con quanto affecto
Io t' ho portato sempre nel mio cuore,
Riceve per amore
L' anima drento alle tue braccia,
Priegoti che ti piaccia
Che 'l corpo non riceva lesione.
Ancora Signor mio
Chi a te si raccomanda per mio amore
Adempi el suo disio,
Di ciò ti priego dolce mio Signore.

Un Angelo:

Rallegrati nel cuore
O Caterina che sei exaudita,
Et alla tua partita
Di angeli avrai una legione;
Vienne sposa dilecta,
Viene a godere il regno in tuo riposo,
El tuo Yhesu t' aspecta:
Oggi vedrai quanto egli è gratioso.
Sempre starai in riposo

In vita etterna cogli angeli sancti.
Tu sopra tutti quanti
Sarai exaltata perchè gli è ragione.

Carmasso:

Io son tutto smarrito
Chè mai vidi maggior cosa che questa,
Sangue non n' è uscito,
Del busto l' esce lacte et della testa.

Imperatore:

Parti gran cosa questa,
Lo vedi che l' ha facto per incanti,
Tu sai che negromanti
Cavan le cose di lor ragione.

Uno Angelo:

Quest' è nostra reina,
Quest' è la sposa del nostro Signore;
Questa si è Caterina
Che sopra tutte l' altre porta el fiore.
El nostro Creatore
Al monte Sinay vuol la portiamo,
Et noi così facciamo
Con grande riverentia et divotione.

AMEN.

« Finita è la storia di Sancta Caterina del primo, se-
« condo et terzo dì. Scripta per me F. ».

Firenze.

GIUSEPPE RONDONI

VARIETÀ

DOCUMENTI GENOVESI SULL' ASSEDIO DI SIENA

La Repubblica di Genova era strettamente legata all' Impero, e fin dal 1528, nelle sanguinose lotte combattutesi tra Carlo V e Francesco I, vide, quasi direi con piacere, il suo più grande cittadino Andrea D' Oria comandare a pro di Cesare una delle flotte più belle e più valorose del tempo. Il denaro dei ricchi Genovesi affluiva nelle casse imperiali, e la Superba si credeva onorata e sicura per la protezione di Carlo (1).

La Francia, che fin allora aveva avuta la primazia in Liguria, dolevasi d' averla perduta, ed in ogni maniera cercava di danneggiare gl' interessi di essa.

La flotta francese congiunta coll' armata del Turco dà la caccia alle navi ed alle terre genovesi; la Corsica ne soffre in modo particolare, ed infine è occupata dai nemici. La Repubblica alza la voce contro i Francesi, ma incapace a far valere da sè i propri diritti, è obbligata

---

(1) Ved. negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* vol. XXV. fasc. II. p. 199. *La commedia il Barro di P. Foglietta edita per M. Rosi.*

Questa cosa, manco a dirlo, non poteva piacere alla Francia. Basti ricordare che il 25 novembre 1553 il cardinal S. Clemente (R. Archivio di Stato in Genova. *Lettere di cardinali* mazzo 41) scrivendo al Doge ed ai Governatori delle lagnanze mosse dal Nunzio pontificio al Re di Francia, circa l' occupazione di Corsica, riferisce che il Re rispose d' aver presa l' isola, perchè i Genovesi avevano dati denari all' Imperatore.

a supplicare l' Imperatore, il Duca di Firenze, il Pontefice, gli amici tutti del nome cristiano [1].

In tali condizioni pertanto quando scoppierà la guerra di Siena il posto di Genova è già fissato al fianco del Duca di Firenze e dell' Imperatore contro i Francesi e i Turchi, che, per ragioni facili a capirsi, erano gli amici della nobile e simpatica Repubblica Senese.

È vano gridare contro la Superba, che impreca alla libertà senese, vano pigliarsela col D' Oria, che mercè il suo valore marinaresco, contribuì ad una rovina già preparata da tante e tante cagioni [2], e piuttosto si debbono pesare i gravi motivi politici, che obbligavano Genova a seguire la parte imperiale. Com' è naturale, spinta da questi essa guardò sempre con vigile occhio alla guerra di Siena: i suoi ambasciatori, i cardinali amici, il Duca di Firenze la tennero diligentemente informata di ciò che

---

(1) Nel R. Archivio di Stato in Genova si conservano le minute delle lettere scritte a questo scopo dalla Repubblica. Ve ne è buon numero nel vol. 66 a. 1553 dei *Litterarum registri*, e se ne trovano pure parecchie qua e là nel *Litterarum filzae* ad annum. Restano anche parecchie lettere ricevute dal Doge e dai Governatori, specie fra le *Lettere di principi*, e fra le *Lettere di cardinali* ad annum. Dall' insieme confermasi ancora come la guerra di Corsica e quella di Siena si possono considerare strettamente congiunte, e per esempio fin dal 1. decembre 1553 su questo proposito il cardinal S. Clemente scriveva al Doge ed ai Governatori: « In Siena si fortificano tuttuvia dubitando che questa guerra di Corsica al fin non le derivi addosso. (R. Archivio di Stato in Genova. *Lettere di card.* mazzo 6). Nè il Duca di Firenze fu neutrale nella guerra, anzi favorì i Genovesi con navi e coi soldati di Chappino Vitelli e di Carlotto Orsino (*Relazione della guerra di Siena di D. Antonio di Montalvo*, pag. 8, Torino 1863) anche qui combattendo i Francesi, che numerosi vi erano accorsi, contro il volere di Pietro Strozzi, che avrebbe preferito raccoglier tutte le forze di Francia intorno a Siena. (Crf. doc. VII).

(2) Chi vuole un esempio delle curiose frasi che anche il contegno di Genova nella guerra senese può suggerire alla rettorica, legga l' opera di E. Celesia. *La Congiura del conte G. Luigi Fieschi*, p. 275 Genova 1864. Chi poi vuol vedere come scientificamente si possano studiare le cause che condussero a rovina Siena, ricorra allo scritto del dotto Prof. C. Falletti-Fossati - *Principali cause della caduta della Repubblica Senese* - (*Atti della R. Accademia dei Fisiocritici di Siena*. S. III. vol. II. fasc. I. Siena, 1883).

avveniva, ed essa, quantunque non potesse mandare a Cosimo i fanti richiesti [1], nè staccare dalla Corsica le proprie navi [2], amò di contribuire in altri modi alla caduta di Siena, e rallegrossi di ogni fatto che sembrasse destinato ad assicurarla o ad affrettarla [3].

Nel R. Archivio di Stato Genovese si conserva la corrispondenza scambiatasi in proposito, e da questa andremo raccogliendo alcuni documenti, che forniscono notizie anche anteriori all'assedio, terminando la raccolta con una lettera del 12 agosto 1554, nella quale il Doge ed i Governatori descrivono la battaglia di Lucignano. Nella scelta preferiremo quegli scritti, che, dando notizie nuove o confermandone altre poco sicure, potranno essere di qualche aiuto a chi vorrà compiutamente trattare dell'assedio e della caduta di Siena.

Genova 1895.

MICHELE ROSI.

(1) La richiesta del Duca di Firenze venne fatta il 16 giugno 1554 con lettera ducale che si conserva nel R. Archivio di Stato in Genova, *Lett. al Senato* n. 45, e che fu pubblicata dal CELESIA nell'*Op. cit.* p. 274.

(2) Il 15 decembre 1554 l'ambasciatore genovese a Firenze scrive al Doge ed ai Governatori d'aver riferito in loro nome al Governo fiorentino che la flotta della Repubblica non può navigare verso le coste senesi dovendo restarsene in Corsica, ma che pure « li interessi tra Sua Eccellentia (il Duca) e noi restano comuni ». (R. Archivio di Stato in Genova. *Lett. al Senato* n. 46).

(3) Questo risulta anche da tutta la corrispondenza della Repubblica genovese. Come esempio prendiamo la minuta d'una lettera (R. Arch. di Stato, *Copia lettere del Senato* n 584 a- 1542-54) che il 2 agosto 1554 il Doge ed i Governatori scrivevano non ad un nemico dei Senesi, ma al genovese Stefano d'Oria a Nizza. Annunziato fra le altre cose che il Marchese di Marignano ha avuta una scaramuccia collo Strozzi a Lucignano, aggiungono che i due generali sono di fronte avendo il Marchese « presentata la giornata al Strozzi, e che l'havea accettata, che all'hora di adesso sarà forse seguita, *che Iddio habbia posto la sua mano in aggiuto del Marchese per la salute di Toscana e nostra e di tutta Italia* ».

DOCUMENTI

I.

Il cardinal S. Clemente al Doge ed ai Governatori di Genova sui falliti accordi tra Firenze e Francia per gelosia delle cose di Siena. Roma 21 ottobre 1553. (R. Archivio di Stato in Genova. *Lettere di cardinali*, mazzo 6).

. . . . . . Quanto alla prattica dell' accordo e tregua tra Francesi e il Signor Duca di Fiorenza, come forse le SS. VV. Ill.me haveranno inteso, se ne andò in fumo, conoscendo benissimo Sua Eccellenza che costoro fanno tutto per la gelosia che hanno delle cose di Siena. Io sto al solito desto in tutte queste cose e farò sempre quel ch' io giudicherò dover essere in sodisfattione e servitio delle SS. VV. Ill.me . . . .

II.

Il cardinal S. Clemente al Doge ed ai Governatori di Genova sulle intenzioni di Francia rispetto alla Corsica, sul malcontento dei Senesi, specialmente verso il cardinal di Ferrara, e sulla necessità che Genova solleciti l' impresa di Siena per allontanare i Francesi dalla Corsica. - Roma 11 novembre 1553. (R. Arch. di Stato in Genova. *Lettere al Senato* n. 41).

Illustrissimo Sig. Duce e molto Magnifici Signori honorandissimi.

M' è stato di molta consolatione intendere colla lettera delle SS. VV. Ill.me di IIII che ogni cosa fossi all' ordine, nè l' armata aspettassi altro che tempo che horamai ci doverà pur servire, e sopratutto mi rallegro dell' ottima deliberatione di Sua Maestà sopra le cose nostre, quale per littere del Signor Duca di Fiorenza e d' altre bande s' è pubblicata qua, e dà grandissima riputatione all' impresa. Nè Francesi sanno altro che dire se non che, con questa occasione di Corsica il Re si leverà d' addosso l' Imperatore di verso Fiandra, e ridurà la guerra in Italia, fundamento invero assai fievole non essendo Sua Maestà si forte eshausta che non

possi attender di là e supplire di qua, come io spero che il tempo gli farà conoscere. S'è sempre creduto in fin quì, secondo le avisai, che le XXII galee portassero a S. Fiorenzo 100 m. scudi, sono stato hora certificato di buon loco che è una bugia, e che solo condussero vittuaglie, munitioni e cert'arme. Dicono bene che di 30 m. scudi che vennero a Siena se ne rimessero x m. in Corsica, che viene ad essere una debole provisione a tanta gente, e necessariamente convien che patiscano, tanto più che, come le SS. VV. Ill.^{me} scrivono, da hora in avanti le nostre galee potranno meglio attendere all'assedio e prohibire li sussidi alli avversari da tutte le bande.

In Siena si sta pur al solito con mala sodisfattione del governo presente, tanto più che ultimamente il Regimento diede in poter del Reverendissimo di Ferrara tre priggioni per conto di stato, credendosi che doveasi proceder con loro benignamente e liberarli, e lui si lassò intendere di non volerlo fare, se non si consentiva a certo capitolo molto rigoroso, sopra il che fu fatto consiglio e risoluto che per niente non si consentisse. E tuttavia colloro stanno prigioni, e si tien per certo che se non dubitassi da un canto del castigo di Sua Maestà e dall'altro di non dar in mano del Duca di Fiorenza, che con qualche poco d'aiuto quella città farebbe delle novità, e quelli medesimi che messero dentro Francesi, loro stessi li caccierebon fuora. Di tutto si dà aviso all'imbasciatore cesareo, il quale dice haverne scritto e scriverne a Sua Maestà dove le SS. VV. Ill.^{me} possono sollecitare quest'espeditione di Siena: non hanno da pretermettere alcuna occasione essendo la vera via di far abbandonar la Corsica. Le galee di Sicilia alli 27 non erano partite da Messina, et alli otto non anco arivate in Napoli: forse che questi tempi tristi ne saranno stati causa, o che sarà sopragiunto lordine di Sua Maestà che venghino tutte, e così le quattro potrebbono haver tardato per aspettar le altre . . . . .

III.

Il cardinal S. Clemente al Doge ed ai Governatori di Genova sulle voci corse intorno alla partenza del cardinal di Ferrara da Siena, all'arrivo di Pietro Strozzi e del Duca di Somma, ed ai pericoli della guerra. - Roma 7 decembre 1553. (R. Archivio di Stato in Genova. *Lettere di cardinali* mazzo 6).

. . . . In Siena attendono tuttavia a fortificarsi e dubbitano

assai di guerra (¹). S'è detto che Monsignor di Ferrara si partiva di là, al che è stato esshortato, come intendo, dal Sig. Duca suo fratello et anco da altri di Roma, e fors' anco s'è causato questo aspettandosi il Duca di Somma e il Strozzi di ritorno di Corsica in quella città, dove colla presentia di costoro il star del cardinale pareva superfluo . . . .

IV.

Il Cardinal S. Clemente al Doge ed ai Governatori di Genova sull' arrivo di Pietro Strozzi a Roma per trattare in nome del Cristianissimo intorno alle cose di Firenze e di Siena. - Roma 19 decembre 1553. (R. Archivio di Stato in Genova. *Lettere di cardinali* mazzo 6).

Illmo Sig. Duce e molto Magnifici Signori mei honorandissimi.

Perchè mi parrebbe d' indugiar troppo s'aspettassi l'ordinario del sabbato a scrivere alle S. V. Ill.^me, ho voluto darle conto di

---

(¹) Il Duca di Firenze ufficialmente aveva ancora buoni rapporti con Siena e con Francia, ma in seguito preparava il terreno alla guerra e apparecchiava armi e soldati.

Nella parte prima della « *Relazione della guerra di Siena di don* ANTONIO DI MONTALVO tradotta dallo spagnolo ecc. » e pubblicata da C. Riccomanni e da I. Grottanelli, Torino 1863, si vedono bene le cure usate dal Duca per nascondere i suoi disegni, e per trovare a suo tempo un motivo plausibile di guerra. Peraltro la lettera del S. Clemente mostra che i Senesi non credevano punto alle buone intenzioni del Duca. Tuttavia non si aspettavano affatto che questi cominciasse le ostilità il 26 gennaio 1554 e pare che se ne accorgessero solo in questo giorno come appare dal « *Successo delle rivoluzioni di Siena....* di ALESSANDRO SOZZINI » pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano*, t. 2, anno 1842. Infatti a p. 159 si legge che i governanti solo allora ne ebbero « qualche indizio » e che il cardinal di Ferrara richiesto di consiglio, « rispose che di ciò non dubitassero punto; imperocchè il Duca di Fiorenza gli aveva data la fede sua per tutto febbraio non fare alcun motivo contro li Senesi, e che di tanto ne aveva scritto a Sua Maestà Cristianissima ». Peraltro i preparativi di guerra erano necessari, perchè le fortificazioni del Senese si trovavano in condizione deplorabilissima. Ved. in proposito il bello scritto dell' illustre prof. FALLETTI-FOSSATI. *Principali cause della caduta della Repubblica Senese* p. 146 degli *Atti della R. Accademia dei Fisiocritici* di Siena S. III. vol. II. fasc. 1.

quello che accade con questa per via di Fiorenza, e così le dirò come inanzi hieri arrivò a Civitavecchia Piero Strozzi con due galee, cioè la fiesca e quella del Martelli, et hiersera entrò in Roma. Negotierà, per quanto intendo, con Nostro Signore alcune particolarità per parte del Re, il qual si vuole intendere con *Sua Santità per le cose di Siena e Fiorenza* e prendervi risolutione e appuntamento sopra. Intorno al che già s' è fatto qualche consulta secreta, e si tien per fermo che in ogni caso Sua Beatitudine non sia per consentir a cosa che torni in pregiuditio di quel principe . . .

V.

Il cardinal S. Clemente al Doge ed ai Governatori intorno alla divisione del potere da farsi in Siena fra lo Strozzi e il cardinal d' Este, ed alla diffidenza che nutre il primo verso il secondo. - Roma 29 decembre 1553. (R. Archivio di Stato in Genova. *Lettere di cardinali* mazzo 7).

. . . . . Il detto Strozzi va in Siena cum summa imperii nelle cose dell' arme, restando solo all' Illmo di Ferrara cura delle cose civili, il che si giudica non debba tollerarsi da S. S. Illma e che la sia per venir qua. Del che questi ministri del Re si mostrano molto desiderosi e le hanno sgombrato il suo palazzo che le occupavano, e più di tutti lo desidera il Strozzi per certa opinion che ha quel cardinale habbi molta convenienza col Sig. Duca di Fiorenza, il che genera gran gelosia al detto Strozzi. Pur il cardinale gusta molto quella stanza, et è dubia la risolutione che farà. (1).

(1) Il cardinal d' Este era guardato con una certa diffidenza anche da parecchi Senesi, che lo credevano un po' inclinato verso Firenze. Il Sozzini nello scritto citato non gli si mostra molto benevolo, e ad esempio sotto la data del 26 gennaio 1554, riferito che alle due di notte il Cardinale era stato sollecitato da uno di provvedere prima che arrivassero i nemici, aggiunge a p. 159: « Sdegnato lo fece mettere prigione. Or questo dette manifesto indizio che Sua Signoria Reverendissima ci era contra, e tutti li gentiluomini stavano di mala voglia ». E ciò bastò per mostrare quanto il cardinal S. Clemente fosse bene informato.

VI.

Il cardinal S. Clemente al Doge ed ai Governatori di Genova sui vani negoziati dello Strozzi a Roma, sulla sua partenza per Siena con dispiacere del Papa e del Duca di Firenze. - Roma, 30 decembre 1553. (C. Arch. di Stato in Genova. *Lettere di cardinali* mazzo 6).

Ill.mo Sig. Duce e molto Magnifici Signori mei honorandissimi.

La lettera di 23 e gli avisi di quelle occorrenze mi sono stati al solito gratissimi. Pietro Strozzi partì di qua la notte di Natale al suo solito sconosciuto per traversi e vie straordinarie, e deve esser in Siena (1).

Da Nostro Signore non ottenne cosa che volessi; instava sopra il tutto che Sua Santità si quietasse per sempre col Duca Ottavio; rispose, come intendo, che quando si facessi una pace generale lei ancora non guarderebbe a qualche suo interesse per la quiete d' Italia, ma che stando le cose del mondo così sottosopra non le par tempo adesso. Si stima però che prorogherà questa sospensione d' arme, come già le ho scritto, per doi anni ancora, e che l' Imperatore l' havrà per bene.

L' aviso che ne danno della voce levatasi che Svizzeri si muovano di Piemonte è stato scritto anche da altri. Tuttavia non essendo verisimile che quella natione s' imbarchi per Corsica, molti pensano che il Re se ne vogli servire in Piccardia, dove par che gl' imperiali stiano in campagna con un otto in x m. fanti e 2 m. cavalli, che fanno gran danno alle frontiere. Staremo a vedere, et è ben fatto di star bene provisto, e sopra il tutto commendo che si accreschi l' essercito e si facci ogni sforzo per opprimer costoro, perchè stando disperati, dopo tante prove, di haver soccorso, e vedendo li nostri ogni dì più rinforzarsi saranno necessitati alfine di prender partito à casi loro, e già Francesi di qua cominciano a divulgare che il Re si vuol servire di Monsignor di Thermes per le cose di Scotia come prattico di quel paese dov' è stato altre volte. Il duca Ottavio anche lui se n'andò in Francia, come haveranno inteso, e, per quanto si raggiona, resta poco sodisfatto d' haver havuto Pietro Strozzi per generale nelle cose di Parma

(1) Vi arrivò di fatti il 7 gennaio 1554. Ved. *Op. cit.* del SOZZINI pag. 157.

ancora. Il Sig. Duca di Fiorenza sta medemamente molto alterato della venuta di quest' huomo in Siena, parendogli, come in effetto, che gli sia stato messo per un stecco negli occhi, e non saria gran cosa che si *risolvessi a qualche atto magnanimo* (1). Sua Santità s' intende mirabilmente con Sua Eccellenza, e non possete far che non dicesse a Strozzi che havrebbe havuto a caro, che il Re gli havessi dato ogn' altro carico che questo di Siena, dov' ha portato 25 m. scudi solamente, e *par quasi impossibile che non segua qualche novità, essendo troppo insopportabile al predetto signor Duca in quella città tanto vicina a lui* . . . . . .

VII.

Il cardinal S. Clemente al Doge e ai Governatori intorno alla richiesta della flotta turca fatta dal Re di Francia, e all' opinione dello Strozzi circa l' imprese di Corsica e di Siena. - Roma 4 gennaio 1554. (R. Arch. di Stato in Genova. *Lettere di cardinali* mazzo 6).

Ill.mo ecc.

Ancorchè sabbato scrivessi alle SS. VV. Ill.me a compimento, non ho però voluto lassar passar questo corriere senza litere mie.

Or io le dirò, se ben da altri lo possono haver inteso, come a Venetia arrivò alli XXIIII del passato un ambasciator del Re

---

(1) Si leggano in proposito le osservazioni che fa il Sozzini, dopo aver detto che dell' arrivo di Pietro Strozzi si rallegrò quasi tutta la città. Ecco il brano più importante: *Op. cit.* p. 157: « Non senza ragione dissi che quasi tutta la città se ne rallegrò: imperocchè quegli uomini di tempo e di giudizio che sapeano render conto delle cose del mondo, se ne rattristavano, e con ragione. Perchè trovandomi a dove fu fatto un discorso di tal venuta, fu concluso dover esser la ruina della città di Siena, allegando queste ragioni; e prima che il Duca di Fiorenza non ci manterrebbe la confederazione, attesochè nelle convenzioni vi era questo capitolo, che la città di Siena non dovesse ricettare nè favorire alcuni delli suoi ribelli e nemici, e che se il detto Duca non avesse porto aiuto e favore, che Sua Maestà Cesarea ci posseva far poco danno; ma per questo fatto dubitavano grandemente e temevano assai ».

Si confronti la lettera del Duca Cosimo al Doge ed ai Governatori di Genova pubblicata più avanti. Doc. X.

mandato al Gran Turcho in luogo di Monsignor di Alcamò, qual fu servito da quella Signoria d' una galea fin a Ragusa, e s' è detto che habbi ordine di dimandar l' armata per l'estate che viene benchè si giudica che difficilmente possa ottenerla havendo il Turco assai che far da quelle bande, e forse non vorrà così ogn' anno tentar la fortuna. Nondimeno è ben fatto a sollecitar più che si può per tutte le vie, come le SS. VV. Ill.^{me} non mancano, l' impresa di Corsica per uscirne presto, tanto più che vi si va confermando che Piero Strozzi ha biasmato assai questa invasione come malintesa e che ha avuto a dire che i Francesi si leveranno di campagna al più tardi alla presa di S. Fiorenzo, e che ha esshortato Monsignor di Thermes a farlo, e condur, se potrà, quelle genti alle porte di Siena. Che così piacesse a Dio che siegua presto. . . . . . .

VIII.

Il cardinal di S. Clemente al Doge ed ai Governatori di Genova sopra i dissensi scoppiati in Siena fra lo Strozzi e il cardinal d' Este, e sul richiamo delle navi toscane dalla Corsica - Roma 12 gennaio 1554. (R. Arch. di Stato in Genova. *Lettere di cardinali* mazzo 6).

Illmo. ecc.

Ho con gran piacere al solito letta la di VV. SS. Ill.^{me} di VI e in contracambio delle nuove loro e ragguaglio che mi danno di tutte quelle cose, le dirò come Piero Strozzi giunse in Siena et assai presto fu alle mani con Mons. Illmo di Ferrara, perciocchè quella sera medesima volse dar il nome al sergente maggiore e non volse accettarlo senza licenza del cardinale, dal quale dipendeva, il quale gli comandò che per niente obbedisse al Strozzi, del che esso adiratosi forte e minacciando il detto sergente, il Cardinale gli mandò a dire che guardassi di non toccar nè lui, nè alcuno suo ministro che altrimenti gli haverebbe fatto vedere chi fosse il cardinal di Ferrara, e questo è occorso perchè nella patente sua il Re, dà al Strozzi suprema auttorità nelle cose della guerra, et al cardinale scrive a parte che lo manda sotto di lui. Ciascuno di lor dui ha espedito in diligenza al Re et par chel cardinale oltre al ricercare qual sia la mente di Sua Maestà in que-

sto caso gli dimandii licenza. Il Strozzi espedì il conte di Pitigliano il qual può esser che sia andato ancora per altri soi interessi particolari, dimodochè sono hora a quella corte il Duca di Parma il Conte della Mirandola e questo di Pitigliano, e per quanto s'intende ciascun d'essi per dimandar provisione et ordine alle cose loro essendo creditori di molte paghe e truovandosi mal parati se altro accadessi a tempo nuovo. Il Strozzi portò pochi denari seco e menò solo certi capitani per rimetterli in quella guardia e dar nuovi capi che da lui dipendiessero a quelle compagnie. Non le tacerò ancora come il detto Strozzi appresenti a quelli Signori Senesi una procura dove il Re gli dà assoluta facultà di far guerra pace e tregua secondo a lui pareva, però con buona voluntà e consenso di quelli Signori, i quali parendo forse strano che sia in poter d'uno interessato come il Strozzi nelle cose di Fiorenza di far guerra a suo piacere, tolsero tempo a rispondier non accettando altrimenti la detta partita. A tal che la cosa resta in terzo tra il Cardinale el Strozzi e Senesi, e chi tira di qua e chi di là, et è stata assai biasmata questa provisione del Re a dare un carico tale al Strozzi non volendo massime far guerra, al che si vede malissimo parato, e si fa tristo giuditio delle cose di quella città, e non sarà mai possibile che tra il Duca di Fiorenza el Strozzi sia buona conveneentia, non essendo Sua Eccellentia per trattar alcuna cosa seco, nè accettar pur mai una polizza da un tanto suo ribelle, attende ad armarsi tuttavia et ha espedito molti capitani, e non saria gran cosa che facessi un giorno qualche gran deliberatione [1]. S'è inteso che ha rivocate le sue galee di Corsica de quali forse vorrà valersi di qua nelli bisogni soi, e fors'anco l'ha fatto perchè cercando Sua Santità di pacificarlo con Francesi si pareva difficile a praticar questo e tener le galee contra di loro in Corsica [2]. Tuttavia segua ciò che si vogli Sua Beatitudine non è per mancare a quel Principe e si lassa in questo benissimo intendere, e crederò che presto si stabilirà il matrimonio tra il Sig. Fabiano nipote di Sua Santità e una figliuola del detto Sig. Duca, che tanto maggiormente li terrà obligati insieme . . . . . .

---

[1] Cfr. doc. VI. e nota relativa.
[2] Cfr. doc. IV. e VI.

IX.

Il cardinal di S. Clemente al Doge ed ai Governatori di Genova sui dissensi che continuano a Siena fra lo Strozzi e il cardinal d' Este, e sulle proposte dai Francesi fatte al Duca Cosimo, che si arma per la guerra. - Roma 20 gennaio 1554. (R. Arch. di Stato in Genova. *Lettere di cardinali* mazzo 6).

. . . . . . In Siena si sta pur anco sottosopra et ultimamente il Strozzi si attaccò con Cornelio Bentivogli, il quale come dependente del Cardinale non vuole obbedire il Strozzi. Aspettano tuttavia questa risposta del Re e si tiene che il cardinal vorrà in ogni modo dipartirsi. Il Signor Duca di Fiorenza *attende a prepararsi et armarsi* ogni dì meglio, e a buona occasione non è per dormire [1]. Questi Francesi gli fanno partiti grandissimi per adescarlo e levarlo dalla devotione di Sua Maestà, et oltra l' intentione che gli danno delle cose di Siena, col tempo gli offeriscono una figliuola del Re pel suo primogenito. Sua Eccellentia è savia et è da vedere che non si lasserà imbarcar da nessuno, tanto più che questa figliuola non è in esser per molt' anni da posserne far questo . . . . . .

X.

Il Duca di Firenze annunzia al Doge ed ai Governatori il principio della guerra contro Siena. - Firenze 26 gennaio 1554. (R. Arch. di Stato in Genova. *Lettere al Senato* filza 45).

Quanto io sia amico della quiete d' Italia et particolarmente di quella di Toscana ne può far fede ogni mia attione con li Senesi sì nell' espulsione di Don Giovanni De Luna, come nell' ultimo caso di quello Stato et nella guerra, nel che se ben sominìstrai quello che conveniva in servitio di Sua Cesarea Maestà, non è però ch' io non instassi sempre appresso di lei per la libertà an-

(1) Il MONTALVO nella prima parte della *Relazione cit.* parla lungamente delle intenzioni di Cosimo e dei mezzi coi quali, secondo lui, riusciva ad occultarle e conchiude « che il mondo restava stupefatto vedendolo con tanta tiepidezza » (p. 9). Questo, se non erriamo, accresce il merito del cardinal S. Clemente, che, superando difficoltà certo non piccole, sapeva cogliere il vero.

tica et per la lor quiete, sapendo non esser difforme all' intento della Maestà Sua. Et procurai con lei ultimamente per mezzo di Nostro Signore che quello Stato rimanesse libero, siccome rimaneva sendoci ella concorsa benissimo, se quei Franzesi che son dentro non impedivano (1). Il che, se ben mi diede ombra della loro intentione, seguitando nondimeno il mio proposito, mi risolvei a restituire Lucignano, luogo di molta importantia, et dove io ho pretentione (2). Così tenendo il medesimo stilo, per istar bene con ognuno, fui assaltato nell' Elba, senza haverne dato cagione; dipoi ho scoperto molte altre insidie contro al mio stato et cose che mi chiariscono che quei Franzesi vogliono rimanere in Siena patroni con travagliare anco il resto di questa provincia et d'Italia, come hanno fatto senza alcuna provocatione nell' isola di Corsica. Però conosciuto l' animo loro non volendo havere a rifarmi con troppo grave mio danno, ho voluto con partecipatione et aviso di Sua Cesarea Maestà muover l' armi, *non contro ai Senesi, ma per trar loro e me* d'ogni timore et sospetto, e restituire Toscana potendo nella vera quiete et dare occasione chel restante d' Italia si quietasse.

Mi è parso ragguagliarne VV. SS. Ill.me come conviene alla buona amicitia et vicinanza sperando che in ogni caso mi saranno favorevoli sì per servitio di Sua Maestà Cesarea, sì anco per la mutua benevolentia che è tra noi, non cercando io in tal caso altro guadagno o acquisto, se non che i Francesi dismettino l' altrui come è conveniente (3). Et a VV. SS. Ill.me molto mi raccomando che Nostro Signore Iddio le conservi.

Di Fiorenza il dì 26 di gennaro 1553.

Di VV. SS. Ill.me

El Duca di Firenze.

---

(1) Crf. *Relazione cit.* del Montalvo parte prima; e doc. IV. VI.

(2) Rilasciò Lucignano il 19 luglio 1553. (Sozzini, *Op. cit.* p. 154) « non per altro se non per meglio potere a suo luogo e tempo vendicarsi con più vive ragioni sentendosi per allora molto inferiore di forze ». (Montalvo. *Rel. cit.* p. 7).

(3) Notisi l' abile allusione agl' interessi di Genova ed all' amicizia di questa col Duca. Come già si accennò (Prefazione p. 265 nota 1) Cosimo aveva favorito i suoi amici di soldati e di navi, che dalla Corsica tornarono sol quando la lor presenza ivi pareva men necessaria o quando gravi fatti accadevano in Toscana. (Ved. doc. IV. VI. VIII. e XIII. e Montalvo *Rel. cit.* p. 29).

Il Duca poi per mezzo di lettere e del suo stesso ambasciatore

XI.

Il Duca di Firenze al Doge ed ai Governatori di Genova per rallegrarsi dei soccorsi spagnoli giunti in Corsica e per annunziare la presa di Camollia fatta dal Marchese di Marignano nel cominciare la guerra contro Siena. - Firenze 29 gennaio 1554. - (R. Arch. di Stato in Genova. *Lettere al Senato* filza 45).

Illustrissimi Signori

Con molto piacere ho inteso l' arrivo delle sei navi in Calvi con parte delle fanterie mandate dal Serenissimo Principe di Spagna in aiuto della impresa delle SS. VV. [1] et che il resto potea esser poco lontano, sicome per altra mia scrissi loro esser già stato ravvisato dal signor Principe D' Oria. Per il che tengo ferma

---

presso Cesare l' informava delle cose di Corsica ed insisteva perchè ad ogni costo si dessero forti aiuti ai Genovesi. A tal fine la Repubblica aveva mandato presso l' Imperatore, l' abate Di Negro, e questi nelle sue lettere al Doge ed ai Governatori parla delle premure usate dal Duca, perchè egli riuscisse nella sua missione. E per restare anche colle date vicino al tempo cui spetta il documento sopra riportato, trascriveremo alcune righe d' una lettera che il 27 gennaro 1554 l' abate Di Negro scriveva da Bruxelles al Doge ed ai Governatori, lettera che si conserva nel R. Archivio di Stato a Genova, (*Lettere al Senato* filza 45). . . . . « Il signor ambasciatore in nome di detta Eccellentia (Duca di Firenze) ha dato parte di essi avisi (della guerra di Corsica) a questi signori, et a questo proposito gli ha sogionto da parte sua che è bene, anzi necessario per tutti li respetti, che Sua Maestà aiuti gagliardamente questa impresa per l' interesse suo e di tutta Italia, et tanto magiormente non li debe manchare quanto che si vede le SS. VV. Ill.^{me} far più di quel che possono per vincere et conservarsi devoti alla Maestà Soa, sicome sono ».

[1] Filippo di Spagna aveva promessi aiuti ai Genovesi con lettera del 12 novembre 1553 conservata nel R. Archivio di Stato in Genova, *Lettere al Senato*, filza 45. L' Imperatore poi nel gennaio del 1554 pressato dall' ambasciator genovese abate Di Negro, « si contenta di contribuire in questa guerra per la metà di tutta la spesa eccettuata quella delle navi, intendendo però che se verranno li tremila spagnuoli mandati dal Principe la spesa di essi habbia da esser compensata per rata ». (Lettera dell' abate di Negro al Doge ed ai Governatori, Bruxelles 24 gennaro 1554, fra le *Lettere al Senato* filza 45).

speranza sia per haver questo felice successo, tanto più per il motivo che ho fatto qua io nello stato di Siena contra i comuni nemici, et per il buon principio che ha havuto con l'acquisto del forte di Camollia come già le SS. VV. haverano inteso, la quale impresa porgerà non poco giovamento et favore alla loro, massime continuando di proceder prosperamente come io spero . . . .

Da Fiorenza alli XXIX di gennaio 1554.

Di VV. SS. Ill.me

El Duca di Fiorenza.

XII.

Il cardinal di S. Clemente al Doge ed ai Governatori sulle intenzioni di Francia rispetto a Corsica e Siena e su altri affari sempre intorno alle due terre italiane. - Roma 9 febbraio 1554. (R. Archivio di Stato in Genova. *Lettere di cardinali* mazzo 6)

. . . . . . Questi di qua non restano di bravare del soccorso ch'era apparecchiato in Provenza per la Corsica; imperò essendo state à dì passati assai buone tramontane, se con quelle non haveranno navigato, essendo poi stato quasi sempre mal tempo, crederò che li sarà arrivata la nuova del movitivo del Duca di Fiorenza, e dove prima disegnavano d'andare in Corsica che debbano piutosto rivoltarsi a Siena essendo quella città in gran bisogno, perciocchè, oltre che malmenata de soldati et altre provisioni necessarie, quelli di fuora hanno alzato tanto un cavalliero del forte che tengono, che possevano batter la strada maestra di porta Camolia, e quei di dentro tirano come si dice una trincea a traverso quella parte della città verso detta porta per abbandonar bisognando quel canto e ridursi dentro alla detta trincea, dimodochè si truovano a molto mal partito (1). Questi ministri regii hanno espediti molti di questi signorotti e baroni per far genti e mandarli così alla sfillata in quella città, poichè non si può per li bandi di Sua Santità far altro in quel della Chiesa (2). Però la cavalleria di questi di fuora trascorre il paese tuttavia, e l'usa ogni diligenza per prohibir questi soccorsi.

---

(1) Crf. SOZZINI. *Op. cit.* Seconda guerra gennaio 1554, e MONTALVO. *Rel. cit.* parte seconda p. 20 e segg.

(2) Crf. MONTALVO. *Rel.* e parte *cit.* p. 29.

Il Sig. Duca di Fiorenza ha scritto alli Signori di quella Repubblica una litera del tenor che le vedranno per la qui inclusa copia, e gli la mando per comonicarle secondo il desiderio loro quanto di momento viene a notitia mia. Non resterò anco di dirle che il cardinal Farnese scrive qua al cardinal S. Angelo suo fratello in-ziffra che l'Imperatore oggidì è così prono dell' Inghelterra come della Spagna, cosa che molto preme e pesa à Francesi, che tutto va a un fine buono per noi. Di Francia costoro aspettano quel secretario Buchier che spedirono questi giorni, e stanno intanto molto attoniti e confusi, e mal sanno che farsi. Ancora non v' è nova che sieno passate le navi che portano li 2 mila spagnuoli da Napoli per Siena horamai doveranno loro ancora comparire.

Il Sig. Duca di Fiorenza s' ha tirato appresso il Sig. Ascanio Dalla Cornia che lo servirà in questi bisogni e darà riputatione all' impresa et altre cose sue per esser quell' honorato cavallier ch' egli è e nipote di Sua Santità. Altro per hora non m' occorre scrivere alla SS. VV. Ill.me

Di Roma 9 febbraio 1554. *(e dopo la data)*

S' intende che il segretario Buchier à andato per dir al Re che conviene che mandi grosso esercito per soccorrere questa città, o di Svizzeri o d' altro, o che riattacchi la prattica passata di Sua Santità, perchè resti nella sua solita libertà e i Francesi se n' eschino.

Di VV. SS. Ill.me

Devmo.
Il cardinal S. Clemente.

XIII.

Il cardinal S. Clemente al Doge ed ai Governatori sui rapporti fra lo Strozzi e il cardinal d' Este in Siena, sull' arrivo di Spagnoli contro questa città e sull' atteggiamento dei Francesi. - Roma 23 febbraio 1554. (R. Arch. di Stato in Genova. *Lettere di cardinali* mazzo 6).

Ill.mo Sig. Duce ecc.

Havessimo hieri quella nuova della deditione di S. Fiorenzo per litere del Sig. Duca di Fiorenza et hoggi m' è venuta la confirmatione che Dio ne sia lodato sempre. S' è detto che fu preso un altro luogo ancora che crederò sia la Balagna o qualch' altra

terra li vicina. Sarebbe a mio giuditio molto a proposito scorrere adesso l'isola e impatronirsi del paese, talchè non s' havessi da pensar se non all' Aiaccio e Bonifatio perciocchè l'impresa accrescerebbe assai di riputatione e l'esercito abbonderebbe di più cose. Spero in Dio che s'anderà ogni dì di bene in meglio, e si starà assai meno in questi travagli di quel ch' altri pensavano. Colle medeme litere d' hoggi il Duca scrive che l' armata francese era comparsa in canale e che haveva preso due navi che si stimava fossino genovesi (1) con una caravella: alla giornata s'intenderanno meglio li particolari. Si crede che costoro visiteranno li porti di Siena, e poichè non sono stati a tempo in Corsica, che metteranno di qua qualche monitione e se ne torneran via. Potrebb' esser, se il Signor Principe ne havessi notitia che dessi una scorsa fin di qua e forse non sarebbe indarno.

A Siena è arrivato Monsignor di Rhieù mandato dal Re per compor questi dispareri tra il cardinale e il Strozzi, e insumma porta che la volontà del Re è che il cardinal sopraintenda in tutte le cose, e con lui si commonichino, et habbi cura del governo et altre cose civili. Ma circa l' arme vuol in effetto che il Strozzi habbi suprema auttorità, nel che il cardinale è caduto alquanto doppinion di qua, e quantunque pensassi prima di partirsi, stando nondimeno la città nè termini che sta, s' è acquetato alla volontà del Re e resterà pure. Questi di fuora non mancano del debito e presto il Duca haverà il suo essercito in essere, havendo il Sig. Ascanio Della Cornia in essere il suo colonnello, essendo arrivate le navi alli Spagnoli da Napoli, fuorchè due, quali non possendo così afferrar il porto andavano volteggiando: e di Lombardia s' aspetta presto un' altra buona banda. Il forte è ridotto mirabilmente in sicuro, e già quei soldati havevano tolto l' acqua alle

( ) Raccolte precise informazioni, il 1. marzo 1554 lo stesso cardinale scriveva al Doge ed ai Governatori che le navi prese erano spagnole. La lettera si conserva nel R. Archivio di Stato nel mazzo 6 delle *Lettere di cardinali.* Invece due navi genovesi furono prese pochi giorni dopo dai Senesi e dal Priore Leone Strozzi che stavano fortificando Portercole. Il S. Clemente l' annunzia alla Repubblica con lettera del 17 marzo 1554, conservata nel l. cit. Com' era naturale, fortificato Portercole, ai Senesi riuscì facile danneggiare gl' interessi dei Genovesi ed anche del Papa come il cardinale addolorato dice più volte e specie in una sua lettera del 17 maggio 1554 conservata nel *l. cit.*

fontane della città, talchè di dentro patiscon assai e già cominciano a comprar l'acqua essendo poche cisterne da supplir alli bisogni loro. Et di questa impresa il Sig. Duca et altri ne hanno ottima speranza, tanto più che disegnando come s'intende i Francesi di mettere tanti soldati in Siena, che restino superiori à terrazzani per poterli a lor posta cacciar fuori, par che i Senesi se ne siano addatti (1), e questi giorni par il Strozzi voleva ch' uscissero a scaramucciare e loro non vollero, dimodochè si vede cominciata fra loro una gran diffidenza, massime che nella cittadella, dov' è il pericolo per la vicinità del forte, non vi haveriamo havuto alcun terrezzano, il che è forte dispiacciuto a quel popolo, e saria cosa che un giorno seguisse qualche gran disordine, col mezzo del quale la città venisse in poter del Duca . . . . .

XIV.

Il Cardinale S. Clemente al Doge ed ai Governatori sull' infelice tentativo di Ridolfo Baglioni e di Ascanio Della Cornia per prendere a tradimento Chiusi. - Roma 29 marzo 1554. (R. Arch. di Stato in Genova. *Lettere di cardinali* mazzo 6).

Ill.mo ecc.

Ho la di VV. SS. Ill.me di 22 gratissima al solito, e poco m'occorrerà dirle in risposta. Questi giorni è occorso un poco di disgratia al Duca di Fiorenza, che andando il Sig. Ascanio Della Cornia, come forse haveranno già inteso, per entrar in Chiusi con intendimento di quelli di dentro il trattato fu doppio: restò prigion lui, venne morto il Signor Ridolfo Baglione e fu disfatta la gente che haveva, come potranno vedere per l' inclusa copia d'una litera di Pietro Strozzi. Però il numero dei soldati del Duca non era sì grande, come costui scrive, e non passavano 1500 in tutto: la perdita in effetto è stata d' importanza. Nondimeno il Duca si rimetterà presto, e già ha di molti capitani espediti in volta, e le commodità che col mezzo del Sig. Ascanio l' havevano dal Perugino, l' haveranno anco adesso, perchè il cardinal di Perugia suo fratello

---

(1) Già il 15 febbraio 1554 lo stesso cardinale S. Clemente dava al Doge ed ai Governatori la notizia che i Francesi volevansi in ogni modo imporre ai Senesi e tentavano intanto di restare essi soli nella cittadella con grave dispiacere dei cittadini.

non mancherà del debito e in Roma sono due altri nipoti di Sua Santità, e credo ch' uno di loro succederà nel loco del Sig. Ascanio. Il Conte di S. Fiora haverà il carico che haveva il Sig. Ridolfo della cavalleria, e così s' anderà riparando al tutto. Questi Francesi ancora hanno fatto assai buone parole a Sua Santità dettole la buona intentione di questa liberatione del Sig. Ascanio ([1]).

XV.

Il Doge e i Governatori a Stefano d' Oria a Nizza sulla sconfitta dello Strozzi a Lucignano. - Genova 10 agosto 1554. ([2]) (R. Archivio di Stato in Genova. *Copialettere del Senato* n. 584).

. . . . . Heri ci capitorno litere della confermatione della rotta del Strozzi, che conclude che con infinita mortalità de lo esercito francese e pochissimo danno dello essercito del Duca, del quale trà morti e feriti non passano da 100 homini, il Marchese ha ottenuto la vittoria. Vi sono restati pregioni dello essercito francese più che 100 homini de' principali, tra quali sono il Sig. Paolo Orsino e Carlo Bentivogli, capitani e gente private infinite, vi son rimasti quattro pezzi d' artagliaria grossa et doi de picola, municioni assai, et massime in doi loghi che ha ricuperati il Marchese nominati Foiano et Lucignano, che erano stati presi dal Strozzi in questa guerra, stendardi d'homini d' arme et fanti a piedi più di 100 che sono stati portati in Fiorenza et attaccati al palazzo del Duca con le ponte in giù. La giornata durò fino al tramontar del sole combattendo la gente del Marchese mirabilmente seguitando et ammazzando tuttavia inimici che era (sic) in rotta. Il Marchese hebbe un' archibuxiata nel petto che li passò larmatura, un giuppone e la camissa, nè fece danno alchuno alla carne. Resta

---

([1]) Abbiamo voluto riportare questa lettera per la cura che il cardinale pone nell' attenuare la gravità del fatto, e nell' indicare i rimedi che vi si ponevano. Quanto al modo con cui il fatto avvenne è inutile insistervi, avendone una bella descrizione nel MONTALVO, *Relaz. cit.* parte seconda p. 23 e segg.

([2]) Pubblichiamo questa lettera non perchè vi si cerchino particolari ignorati sopra una battaglia da tanti descritta, ma perchè si veda qual colore prendevano presso una Repubblica amica del Duca di Firenze le notizie giunte dalla Toscana.

di modo sconfitto e rotto quell'essercito, che appena se ne potrebber redurre 200 huomini insieme. Scrivono dal campo del Duca chel Strozzi si sia salvato in Montalcino havendo havuto doi archibusate, una in una spalla e laltra in una gamba. Nel quale loco di Montealzino (sic) scrivono parimente essersi salvato il conte de la Mirandola con da x in xv cavalli. Il Marchese seguendo la vittoria senza trovar ponto di resistentia o contrasto alcuno ha presi tutti quei loghi che restano per cammino sino a Siena, et lui si è di novo acampato col suo essercito. S'intende per ferme rellationi che dentro da Siena non siano vettovaglie più che per il mese di settembre, che vi sia poca gente; ma la armata è poco atta a guerreggiare essendone stata cavata la vonta (sic) dal Strozzi per magiormente ingagliardire il suo essercito. Delle quali cose tutte dovremo raggionevolmente molto rengratiare Iddio. Passando da questi successi (possiamo) horamai sperare che non debbano reussir à Francesi tutti i loro disegni, anzi che questo sia principio di pagamento delli danni ch'hanno dato ad altri, che così la Maestà Divina li concedi in perseverare a questo modo per il bene comune non solo d'Italia, ma de la christianità tutta. Son capitate poi litere da quali si intende che gionto che fu il Strozzi presso Montalcino, li saltò il spasimo nella spalla dove hebbe l'archibusata e che se ne morì, o non si ha per cosa certa . . . .

I CONFINI SENESI DI VAL DI CHIANA

I.

IL PASSO DI CHIUSI

Nel mezzo della fertile Valdichiana, a piccola distanza da Chiusi, e precisamente dove il fiume Chiana si allarga ad un tratto per formare il lago chiusino, sono gli avanzi di due antiche torri. Relativamente piccole, basse, mal difese, mal situate, non si possono dire vere e proprie fortificazioni. L'una, posta nel fondo della valle, dovette andar soggetta a frequenti inondazioni per parte del vicinissimo palude, il quale a poco a poco le accumulò intorno tanta terra, da inghiottirla per metà; l'altra, poco distante, occupa il culmine di una collinetta e domina la prima: ma, sebbene più larga e più alta, può anch'essa accogliere solo un piccol manipolo di armati.

A Chiusi e nelle circostanti campagne chiamano la prima torre *Beccatiquesto* e la seconda *Beccatiquello* (¹): nomi volgari, conservati dalla tradizione e confermati dalla storia, che trovan la loro ragione nei dissidii comunali e nell'antagonismo fra Siena e Perugia.

Sappiamo infatti che queste due città, disputando per il confine dei loro territorii, assai incerto, nella val di Chiana, finirono coll'assegnarlo ingiuriosamente, piantando quelle torri come pietre terminali.

Ma lo Storico di Chiusi Iacopo Gori, spiega in ben altro modo le origini delle due torri, ed ecco quel che dice: « *L'anno 1418 essendo mancata assai la Città di Chiusi per le longhe guerre che l'avevano consumata, et essendo*

(¹) Non deve far caso la stranezza dei nomi; frequentemente se ne trovano dati a Castellarï e a Torri specialmente nell'età feudale e per esempio in quel di Spoleto è un Castello chiamato *Beccatequillo* rammentato anche dal Graziani nelle sue *Cronache perugine*.

anche mancate le facoltà a i cittadini di quella, nè vedendo di potere più mantenere la libertà loro, desiderando di vivere quietamente, si dettero in raccomandazione all' eccelsa Città di Siena, con alcuni Capitoli, essendo quella diventata molto potente per il dominio grande che aveva acquistato di alcuna Città e di molte Terre e Castelli.

Sicchè gli Sanesi gli accettorno volentieri, avendogli poi sempre mantenuto i Capitoli loro et anche per mostrargli maggior gratitudine, connumerorno Chiusi tra le Città e Terre libere.

Dipoi cominciorno a mandare a Chiusi il potestà per la Giustizia, con autorità in civile e in criminale, e il Capitano per la ròcca de i nobili, della Città loro di Siena. I Perugini avendo inteso questo fatto, si sdegnorono assai contra dei Chiusini, perchè pretendevano azione sopra questa Città; onde gli Sanesi, per maggior difensione di Chiusi, fecero edificare una torre, come fino al presente si vede, in mezzo alle acque delle Chiani, quale chiamorno Beccati questa *et i Perugini, all' incontro di quella, fuori dell' acqua, ne edificorno un' altra che la nominorno* Beccati quest' altra; *e così la Città e Paludi delle Chiani restorno sotto il dominio di Siena* » (¹).

Questa spiegazione del Gori non sodisfa pienamente, perchè non possiamo ammettere, che quelle torri avessero uno scopo puramente guerresco e servissero alla difesa di Chiusi, che è ad una bella distanza da esse in posizione assai più vantaggiosa.

Se però dobbiamo dubitare della verità dell' asserzione del Gori, quando spiega l'origine delle due torri rivali, possiamo prestar tutta la nostra fede quando accenna alle vicende della Città di Chiusi.

Re Ladislao di Napoli nel 1414 la conquistò e vi lasciò al governo, con giurisdizione anche per le terre vicine, il Conte Sforza Attendolo da Cutignola, il quale, dopo la morte del Re, rimasto ai servigii di Giovanna II, succeduta al fratello sul trono, fu dal di Lei marito, Giacomo di Borbone, fatto incarcerare, dicesi per gelosia. I senesi profittarono di quel momento propizio per muovere contro Montenero, Monte Giovio, Piancastagnaio e Chiusi, le quali

(¹) Muratori - *Rerum Italicarum Scriptores* - Ex Flor. Bibliot. Cod. - Tomo I 975 C e D - *Storia di Chiusi* di Iacopo Gori.

ultime due terre fecero volontaria sottomissione con capitoli firmati il 15 Novembre 1415 (¹).

Lo Sforza, liberato dopo pochi mesi di prigionia, mandò un suo luogotenente a trattare un accomodamento: ma costui infedele al mandato vendè la fortezza di Chiusi e altre terre a Siena, che le ricevette in accomandigia con larghi Capitoli. In questi Capitoli, firmati il 28 Maggio 1416 (²), trovo per la prima volta rammentate le torri. Insieme con le Città, fortezza e cassero di Chiusi si vendeva *pontem et passum dictarum Clanarum cum palatio et fortillitio posito supra dictis Clanis,* e quando siamo alla delimitazione delle terre vendute trovo che *ex uno latere est Curia et Territorium terre Clancianj; ex alio est Curia et Territorium Sartheanj: ex alio est Curia et Territorium Scetone et ex alio, mediantibus dictis Clanis, est fortilitium vochatum* BECCATIQUELLO *districtus Civitatis Perusii.*

Dunque, non vi ha dubbio, nel 1416 esistevano due torri, l'una sul territorio senese al di quà, l'altra in territorio perugino al di là delle Chiane, e questa sappiamo che fin da allora era chiamata *Beccatiquello.* Ambedue dalla loro altura spiavano e vegliavano quello stretto passo, confine e frontiera di due stati rivali, ma non davan luogo a rappresaglie e a liti fra Comuni: cagione di liti furono più tardi, quando, rovinata la torre senese, si volle costruirne una nuova non più sull' altura solita, ma dove è tutt' ora, in basso, accosto al ponte, in mezzo al palude, la signoria del quale, vantata e bramata di qua e di là, fu il movente principale della contesa.

A questo punto è necessario ricordare che la Chiana tiranneggiava allora sull'estesa pianura, della quale un giorno l' ingegno e la costanza umana dovevano fare un tesoro agricolo e una fonte di ricchezza. Le acque delle circostanti colline ad ogni pioggia scendevano ad ingrossare i piccoli laghi che, per occupare i bassi fondi avevano acqua perpetuamente e, ristagnando, si stendevano da Carnaiola alla Pieve a Toppo presso Arezzo, da Foiano poi verso Castiglione. Piccoli porti erano sparsi qua e là presso i centri più popolati, e fra i più noti erano quelli di Puliciano, del-

---

(¹) Vedi Kaleffo nero ad annum - R. Archivio di Stato in Siena.
(²) Vedi Kaleffo rosso ad annum - R. Archivio di Stato in Siena.

l'Omomorto, di Foiano, di Torrita, di Chiusi [1]; in taluni luoghi poi il palude si raccoglieva in una stretta valle o nel solo letto di un fiume, e in cotesti così detti *passi* era gettato un ponte.

Erano tre di maggiore importanza: quello di *Valiano* sulla strada Siena-Arezzo, quello di *Chiusi* fra Siena e Roma, e quello di *Carnaiola,* internato nello Stato Romano. I primi due, stando a cavalcioni alla Chiana, segnavano il confine.

La Chiana, ai tempi di Plinio, era navigabile, non per natura sua ma per arte, era regolata per mezzo di pescaje, sostenuta da grossissimi muraglioni, di alcuni dei quali rimane tuttora traccia, e cosa sopra tutte importante, correva verso il Tevere.

Le ricerche degli storici e dei geologi, su questo punto, tendono a stabilire che ricevesse alimento dalle acque dell'Arno, che, impedito nel suo corso naturale da varie chiuse, come quella di Monte dell' Incisa e della Gonfolina, ristagnando tornava indietro fino al punto nel quale trova Botoli.

Ringhiosi più che non chiede lor possa
E da lor disdegnosa torce il muso.

Qui per cause naturali ed evidenti, superate le piccole prominenze che anche ora dividono val d'Arno dalla val di Chiana, si univa alle acque della Chiana stessa e correva fino all'incontro del fiume Paglia, in territorio romano.

Questo stato di cose non durò molto. Avanti il mille troviamo già qualche ristagno presso Arezzo; nel 1100 e 1200 parte delle acque della Chiana avevano invertito il corso, e andavano all' Arno piuttosto che al Tevere; nel 1300 lo spartiacque si era già allontanato da Arezzo per 4 miglia, verso la metà del 500 questo punto era a dieci miglia e alla fine del secolo si era allontanato anche di più. Questo progredire della Chiana verso l'Arno non era certamente imputabile a quegli ostacoli artificiali o muraglioni fatti, si dice, dai Romani interessati a che quella gran massa d' acque non prendesse la via del Te-

---

[1] Alcune viottole campestri nei pressi di Foiano, di Bettolle e di Torrita conservano tutt'ora i nomi di *via del porto, via del porticciolo* ecc.

vere e cagionasse le note e terribili alluvioni in Roma. Questo raro fenomeno d' inversione di corso nella Chiana o d' impaludimento è opinione generale che si debba in parte ai depositi terrosi che l' acqua torba dell' Arno e dei fossi facevano fra Arezzo e Chiusi, per i quali il letto della Chiana si alzava, e in parte alla facilitata via verso Nord che si era aperta l' Arno escavando ed abbassando il suo letto, dopo aver rotti gli ostacoli.

« *Clanis fluvius est tardus atque piger, adeo ut palus potius videatur quam flumen, infamis plurimum adversa valetudine incolarum: fertur autem tardus, ut dictum est sub Clusio, vetusta Thusciae civitate, et amplo occupato spatio Senae Iuliae campos a Perusinis dividit* ».

E Dante nel Canto vigesimonono dell' Inferno, volendo accennare alle schifose malattie e ai tormenti dei falsarii di metalli giù nell' ultima bolgia; così si esprimeva:

Qual dolor fora, se degli Spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre .....

Fazio degli Uberti poi, nel libro 3 del « *Dittamondo* », descriveva così gli abitanti di quella disgraziata regione:

Quivi son volti lividi e confusi
Perchè l' aere, e la Chiana li nimica,
Sicchè si fanno idropici e rinfusi,

La insalubrità costante della Val di Chiana finì per doventar proverbiale, e, se accettiamo l' opinione del Landino, quando Dante scrisse:

Poi ch' è tanto di là da nostra usanza
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza

non volle rammentare precisamente il nostro fiume, ma uno stagno e un' acqua ferma qualsiasi. Però, se non è sicura cosa che questo traslato fosse adoperato da Dante, non lascia dubbio ciò che scrisse di poi il Pulci nel canto 23 del « *Morgante* »:

Tutto quel giorno cavalcato avieno
Per boschi, per burron, per mille Chiane.

E ciò è confermato dal Boccaccio descrivendo la Chiana nel suo libro « *De Montibus Silvis Fantibus, Fluminibus, Arvis* ».

Rimase in tal modo il palude sconfinato e malsano, quale lo descrivono i nostri più illustri scrittori, e quale lo troviamo noi ricostruendo la storia delle due torri Chiusine ([1]).

Divenuto palude sempre più pericoloso o più grande, da varie parti, ma più specialmente da Roma pontificia, si riaprirono trattative non solo d' invertire il Corso alla Chiana, a anche, e con più ragione, di asciugare il palude dannoso al commercio, all' agricoltura e alla publica salute: e per varie volte le trattative furono rotte dai Chiusini prima, dai Senesi poi, i quali gelosamente custodivano e proteggevano il palude, ogni mezzo tentavano, ogni argomento e, all' uopo, ogni forza traevan fuori, perchè fosse conservato quel tesoro di pozzanghera, ma al tempo stesso fonte di ricchezza ai pescatori e traghettatori e frontiera quasi insuperabile al territorio del Comune loro (17, 18, 20).

E questa gelosia è abbastanza provata da una carta del 1444, esistente nell' archivio del Comune di Chiusi, la quale fù pubblicata dal MOROZZI nella sua storia dell'Arno.

È questo istrumento la relazione della festa che annualmente, nella Domenica in Albis, facevasi dai Chiusini ad imitazione, in miniatura, della festa del Bucintoro a Venezia.

Il civico magistrato, con gran numero di banditori e di trombettieri, percorreva su piccole barche il palude fino al confine di Montepulciano, e con solenne cerimonia gettava in segno di possesso l' anello nelle acque *(desponsare Clanas)*.

Nel 1492 corsero progetti fra Roma e Firenze per il prosciugamento: ma i Chiusini, che vedevano in questo fatto la loro rovina economica, mandarono oratori a Siena, per scongiurare il pericolo e il 19 Luglio di quell' anno ottennero che la Balìa prendesse a cuore la loro causa, affinchè a nessun patto si facesse il prosciugamento, come una deliberazione di quel magistrato ci fa noto. E subito si scrissero lettere a Roma e a Firenze, e affidando l'affare dei quattro eletti sopra le Chiane (17).

([1]) Vedi le « *Memorie Idraulico-Storiche sopra la Val di Chiana* » di VITTORIO FOSSOMBRONI (1789), le « *Carte Idrauliche sullo stato antico e moderno della Val di Chiana* » di ALESSANDRO MANETTI publicate nel 1823 e infine « *Sullo stato antico e moderno dell' Arno* » di FERDINANDO MOROZZI.

Dice il PECCI che il pericolo fu allontanato davvero per quella volta; Siena era sempre assai potente e aveva troppo interesse a sostenere le ragioni dei Chiusini. Quando si riparlò dell'impresa, mezzo secolo dopo, esausta di forze e minacciata dal potente artiglio mediceo, la repubblica senese ripetè invano gli sforzi, scrisse inutilmente lettere ai Cardinali e all'Auditor Cesareo in Roma (20): il piano di bonifica già stato ideato, fu intrapreso suo malgrado; anzi, costretta dalle mutate condizioni politiche e sociali e nella speranza di un futuro benessere e miglioramento agricolo, Siena stessa finì col decretare di concorrere alla spesa (19). Maestro ANTONIO RICASOLI, eletto direttore dei lavori, fece rilievi, piante, misurazioni, studî, progetti che possediamo ancora. I Granduchi di Toscana e i Pontefici favorirono l'impresa.

Dopo lunghe discussioni accademiche e scientifiche per la scelta del sistema, prevalse l'alluvione sull'essiccamento, dando così ragione ad un gran fisico Toscano, il Torricelli, che, come già Galileo e Baldassarre Peruzzi (18), legò il suo nome ad un'opera idraulica creduta impossibile. Il suo piano regolatore costante, antiveggente e uniforme fu applicato e dura tutt'ora. La sua storia, gloriosa negli annali della scienza idraulica italiana, non importa ricordare, essendo troppo vicina ai tempi nostri [1].

Anche oggi la Chiana segue due corsi opposti; verso l'Arno e verso la Paglia.

Lo spartiacque è costantemente mantenuto al così detto *argine di separazione*, non lontano dalle nostre torri. Qui più che altrove si è dovuto sollevare il letto del fiume, e l'interrimento è stato massimo anche per i luoghi circostanti. Spieghiamo in tal modo la sparizione completa del ponte e l'affondamento delle torri.

Tali essendo le condizioni idrografiche della valle, si capisce facilmente perchè abbia dato luogo a liti quel palude che si stendeva ora quà ora là, d'estate si ritirava, tornava a gonfiare alla prima pioggia e lasciava sempre incerto e fluttuante il confine fra i due Stati. Si capisce del pari come Siena approfittasse di quell'incertezza e della rovina della vecchia torre, fabbricando la nuova in

---

[1] Vedi le opere già citate del FOSSOMBRONI, del MANETTI e del MOROZZI.

posizione avanzata; mentre dall' altra parte Perugia protestava per l' occupazione del territorio, che pretendeva esser suo.

Il Consiglio Generale della Repubblica di Siena il 14 Settembre 1426 ordinò il restauro della torre già esistente, se possibile, in caso contrario la fabbricazione d' una nuova a spese del Comune (2).

Gli Ufficiali dei Casseri nominati ad esaminarla riferirono sulla impossibilità del restauro, e Giovanni di Urbano, Priore dei Governatori, propose al Consiglio Generale che vista la necessità di farla di nuovo, si determinasse esattamente il punto del lago, perchè i cittadini erano di diverso parere (3).

Il Concistoro adunatosi il giorno 13 Gennaio 1426, stabilì che Biagio di Francesco Dini andasse con M.° Sano di M.° Simone e M.° Antonio del Terna a Chiusi e nel luogo prescelto, ossia nel *passo del Bagnolo,* dalla parte di Castel della Pieve e della Chiesa di Mustiola, dovesse segnare i fondamenti della nuova torre e sorvegliarne la costruzione (4) ma l' ordine fu presto sospeso, perchè i perugini, opponendo i loro antichi diritti sul lago, spedirono ambasciatori a Siena a protestare contro la violazione di confine, asserendo che i senesi dovevano rifabbricarla al solito posto.

A Siena si deliberò di mandare un oratore a Perugia *ad contendendum viva voce de juribus* (5), e il 13 Febbraio 1426 il Concistoro affidò tale missione a Berto di Antonio Berti (6).

I Perugini, se non rimasero persuasi dalle ragioni dell' ambasciatore senese, tollerarono però la costruzione della torre nel passo del Bagnolo, forse anche per evitare un conflitto che, nato da piccola cagione, poteva riuscire rovinoso e sanguinoso, e dovettero *beccarsi quello,* aspettando il tempo di rendere la pariglia. Intando il 26 Febbraio 1427 fu dato permesso a M.° Andreoccio di Asciano che fabbricava la torre nuova, di poter abbattere quella antica che pericolava (7).

Francesco di Paolo da Chianciano fece il 31 Agosto 1428, una proposta alla Rep. di Siena; colla quale egli si offeriva di restaurare il ponte sulla Chiana, dentro quattro anni, ponendo pel compenso del suo lavoro alcuni patti, fra i quali era quello che per detto tempo potesse riscuotere il pedaggio, come lo ritirava il Comune (8).

Quando poi, essendo Vescovo Alessio, nell' Aprile

del 1440, i cittadini di Chiusi mandarono ambasciatori per rinnuovare gli atti della loro accomandigia a Siena, questa nei capitoli concesse a Chiusi il diritto su tutte le entrate, proventi, frutti e possessi del territorio di sulla antica giurisdizione ad eccezione delle gabelle del ponte delle Chiane spettanti di diritto a Siena, che del resto si addossava la manutenzione, i restauri e si obbligava non aumentare i dazii e ad esentarne tutti i chiusini (9).

Per molti anni non trovo rammentata questa nuova torre altro che per incidenza: ma, in compenso, una carta del 13 Gennaio 1454 ci fa luce sull' altra rivale perugina. Gli interessi che consigliavano la costruzione di una torre nuova sono, anche di là, evidenti nella bolla che in quest' anno il Pontefice Niccolò V mandò ai perugini, permettendo e approvando questo lavoro, e appariscono in special modo quelli economici e finanziari, come la tassa di pedaggio e quella sui commestibili.

La torre doveva essere un vero limite doganale a profitto del pubblico erario; vi si dovevano stabilire guardiani salariati con le entrate dell' uffizio; tutti coloro che passavano dal ponte, sia a piedi che a cavallo, avrebbero dovuto pagare un quattrino a testa e un quattrino per ogni cavallo o mulo, fatta eccezione per i pellegrini e per coloro che si recavano presso la S. Sede che il Papa voleva esenti dalla tassa di pontatico e immuni da qualsiasi atto violento, minacciando dell' ira divina i trasgressori di quest' ordinamento (11).

È questa l' unica memoria che rimanga della nuova costruzione da farsi sotto la torre di *Beccatiquello,* sulla riva delle Chiane; e non avendo io trovato prove di sorta nelle scritture nè traccia di rovine nel luogo indicato, dubito assai che tale torre sia stata realmente costruita.

Il ponte, rammentato in una bolla di Celestino III al vescovo di Chiusi nell' anno 1191 e nella Cronaca del Villani all'anno 1289, passò nella custodia dei senesi, come già fu detto, l'anno 1416, quando cioè la Città di Chiusi fu ceduta a Siena da Attendolo Cutignola: se non che, o per esser poco frequentato, ovvero per recar molestia ai perugini, il supremo Magistrato senese lo abbandonò alla rovina esprimendo il dubbio che fosse dover suo restaurarlo o rifarlo (13).

Certo però i provvedimenti non si fecero aspettare molto perchè trovo che un anno dopo, quando fù mandato M° Pietro dell' Abacho a veder quali lavori eran necessari alla

rocca di Chiusi e a preparare una perizia non si pensò al ponte (15). Forse perchè, già riattato. - Nello stesso tempo Paolo II papa ordinava ai Governatori della Città di Perugia di quadruplicare le gabelle per le merci provenienti dallo Stato Senese, e il provvedimento colpì anche quel passo (14).

La custodia della torre di Beccatiquesto e del ponte fu affidata ora ad uno, ora ad un altro (12 16) e finalmente fu dalla Repubblica concessa in appalto con l' obbligo di tenervi impiegati alcuni garzoni e di sopportare le spese di manutenzione del ponte e della torre. Ma anche in questo modo sembra che le cose non andassero bene, perchè gli incassi divennero tanto piccoli da bastare appena al salario dei garzoni stessi, come apparisce da una lettera, del 7 Marzo 1488, con la quale il guardiano Michelangiolo di Gabriello Bonci, appaltatore sfortunato, si lamentava di dover frugare nella propria cassetta per fare i necessarii restauri (16).

Ad onta dei grandi e radicali cambiamenti della valle tutta della Chiana, dei quali in breve ho abbozzato il profilo, un' osservazione viene spontanea al visitatore di quelle torri rovinose.

I documenti ci parlano di un *fortilitium*, di un cassero, insomma di un luogo fortificato che era ben situato nell' antica prominenza; rovinato il forte vecchio, si fece la nuova fabbrica in un luogo basso, chiuso e che non si prestava, come il primo, alla difesa; dunque non si edificò più mirando pincipalmente ad uno scopo strategico, ma piuttosto ad uno scopo economico, al quale meglio si prestava il passo del Bagnolo. L' istituzione di una dogana di frontiera non poteva non recar utile allo Stato, viste le condizioni speciali di quel luogo.

Vi si giungeva da due porti da Siena e da Perugia, percorrendo l' unica strada di comunicazione fra le due città, e lì c' era la scelta, o guadare il palude che a destra e a sinistra si stendeva per tante miglia e offriva con il suo fondo limaccioso e ineguale malagevolezze per non dir veri pericoli, o passare sul ponte pagando il pedaggio ai gabellieri indiscreti non di rado mutati in veri ladri di strada. I più per aver salva la pelle sacrificavano la borsa.

E che agli uomini d' arme subentrarono i gabellieri apparisce chiaro dalle carte che ho ricordate, carte che se mancano di una vera importanza e di un interesse qual-

siasi per gli storici e per gli eruditi, bastano a correggere una credenza comune.

Fin dal 1428, e forse anche prima, la torre senese come quella Perugina, serviva ai gabellieri del ponte, ufficio più vero e più pratico dato a quei due vecchi edifizii destinati a lotte sanguinose dalla fantasia popolare e qualche volta anche dalla storia.

F. PETRUCCI

DOCUMENTI

I.

28 Maggio 1416.

. . . .
. . . .

Cessit, concessit, transtulit et mandavit mihi Nicholao Dardi de Sen., notario et cancellario ad presens Civitatis Sen., tanquam publice persone, presenti, et pro magnifico et potenti Communi et Populo dicte Civitatis Sen. et ipsius Communis et Populi vice et nomine recipienti et ementi, Civitatem Clusii, positam in partibus Tuscie juxta clanas; et rocchem et casserum ipsius civitatis Clusii et pontem et passum dictarum clanarum cum palatio et fortilitio, posito supra dictis clanis, et cum omni jure, quod dicta civitas Clusii habet in dictis clanis; et totam curiam, comitatum et territorium et districtum ipsius civitatis Clusii et eiusdem civitatis Clusii muros, carbonarias, fossos, vias, fontes, pontes, paschua, silvas, et omnem iurisditionem et dominium, ac merum et mixtum imperium et gladii potestatem. Et generaliter omnes terras, domos, possessiones, affictus, redditus et proventus et omnes et singulas res et bona mobilia et immobilia et semoventia, et jura et actiones cuiuscumque generis sint et quocumque nomine censeantur, quos, quas et que aut dictus Michelettus dicto nomine habet seu habebat et tenebat et possidebat, aut alius pro ipso Sfortia et suo nomine in dicta Civitate Clusii et eius Roccha, Cassaro, territorio, comitatu et districtu. Cui quidem Civitati, Rocche, Comitatui, Territorio et

districtui, ex uno latere est Curia et Territorium terre Clancianj; ex alio est Curia et Territorium Sartheanj; ex alio Curia et Territorium Scetone et ex alio, mediantibus dictis Clanis, est fortilitium vochatum *Beccatiquello* districtus Civitatis Perusii.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Kaleffo rosso ad annum c. 168[t]).

II.

14 Settembre 1426.

In nomine Domini amen. In Consilio populi et popularium Civitatis Senarum, solepniter convocato et congregato die XII mensis Septembris presentis, victum, obtentum et deliberatum fuit: quod sit et esse intelligatur plenarie remissum in magnificos dominos dominos Priores, Gubernatores Communis, Capitaneum populi et vexilliferos magistros et in illos tres cives electos super custodia Cassarorum, qui, cum minori expensa dicti Communis quam facere possunt, provideant ad reparationem turris pontis ad Clusium, quod non minetur ruina, si possibile est, et si hoc fieri non possit, teneantur et debeant, expensis Communis Senarum, construi et fieri facere de novo aliam turrim pro custodia dicti pontis, cum modo et forma, quo eisdem videbitur et placebit esse utilior pro honore et utilitate Communis predicti Senarum.

Victum fuit et obtentum per CVI consiliarios, reddentes eorum lupinos albos pro sic, non obstantibus XIV, reddentibus eorum lupinos pro non.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. del Cons. Generale ad annum c. 105).

III.

12 Gennaio 1426.

. . . . . Cum de mense Septembris proximi preteriti fuit deliberatum quod turris ad Clusium, existens in laco Clanarum, reficeretur vel de novo alia turris ibidem construeretur et fieret, eo modo et forma prout et sicut magnificis dominis vexilliferis magistris et tribus offitialibus cassarorum videretur; et deliberatum sit per predictos quod nova turris hedificaretur de novo et laborerii turris huiusmodi, facta sit locatio certis magistris, et deliberatum non sit usque nunc, ubi et in quo loco et qua parte dicti lacus dicta turris construatur et reponatur, quoniam inter cives

est diversitas dicti loci, et de dicto loco multorum civium intentio versatur:

Igitur quid videtur et placet dicto Consilio et consiliariis dicti Consilii providere, ordinare et reformare, in quo loco dicti lacus dicta turris reficiatur et construenda est et supra materia dicti loci. Ita tamen quod occasione premissorum Commune Senarum ulterius non gravetur in expensis, quam contineatur in instrumento locationis predicte in Dei nomine consulatur.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. del Cons. Gen. ad annum c. 141[1]).

IV.

13 Gennaio 1426.

Magnifici domini etc. . . .

Una cum vexilliferis, magistris et tribus offitialibus cassarorum vigore autoritatis et remissionis in eos heri facte per consilium generale supra loco positionis seu situationis turris pontis Clusii, solepniter et concorditer deliberaverunt et decreverunt: quod locus, ubi dicta turris situetur et fundetur, sit in quodam loco dicto *el passo del bagnolo,* qui tendit versus castellum della pieve ac etiam versus ecclesiam sancte Mostiole.

Ex hoc etiam deliberaverunt quod Blasius Francisci Dini vadat ad dictum locum et ibi designet situationem et locum fundamenti ipsius turris magistris et conductoribus eiusdem, qui teneantur et debeant ipsam fundare, hedificare et perficere in ipso loco, per dictum Blasium designando.

Deliberaverunt etiam prefati magnifici domini et Capitaneus populi una cum vexilliferis magistris, quod cum dicto Blasio vadant duo magistri ad videndum et consulendum de dicto fundamento, non mutando tamen locum suprascriptum.

Et ex hoc elegerunt infrascriptos magistros videlicet Magistrum Sanum magistri Simonis et Magistrum Antonium del Terna.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Concistoro ad annum c. 11).

V.

11 Febbraio 1426.

In consilio populi et popularium Communis Senarum solemniter convocato et congregato in sala magna palatii, servatis servandis,

secundum formam statutorum fuit solepniter et concorditer victum optentum et deliberatum supra materia ambassiate facte prefatis magnificis dominis et Capitaneo populi per oratores perusinos petentes pro parte domini Gubernatoris et dominorum Priorum Civitatis Perusii novam turrem pontis Clusii, ordinatam et designatam in alveo Clanarum in loco dicto *el passo del bagnolo,* longinquo a turre veteri dicti pontis per medium miliare vel circa, ex pluribus causis, per eos allegatis, mutari de loco ubi noviter fieri constituta est et rehedificari in loco pontis consueti quod supra ipsa materia habentur jura nostri Communis; quibus habitis, mictatur unus orator ad ea loca, quia sunt expedientia ad docendum et contendendum viva voce de juribus nostris et qualiter dicta turris ordinata est in territorio Communis Senarum. Et sic facto capiatur ille partitus qui salubrior esse videbitur pro Communitate nostra; et hoc fiat in quantum videtur quod dicti oratores juribus et rationibus magnificorum dominorum nostrorum non acquiescerent.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Concistoro ad annum c. 23[t]).

VI.

13 Febbraio 1426.

Magnifici domini etc. . . . .

. . . . . Deliberaverunt similiter mittere unum ambassatorem ad civitatem Perusinam pro materia turris pontis Clusii, prout deliberatum est per consilium populi, qui vadat cum tribus equis cum commissionibus pro aliis proponendis.

Et jam dictum oratorem per solemnem scrutinium factum inter eos concorditer elegerunt Bertum Antonii Berti.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Concistoro ad annum c. 24).

VII.

26 Febbraio 1427.

. . . . . Et audito quod turris vetus Clanarum de Chiusio incepit ruinare, deliberaverunt quod magister Androccius de Asciano qui facit turrem novam, possit scharicare dictam turrem quatuor brachia; et hoc fiat ut possit custodiri.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Concistoro ad annum c. 40).

VIII.

31 Agosto 1428.

Prelibati magnifici domini Capitaneus populi una cum vexilliferis magistris et uno ex tribus Offitialibus Cassarorum videlicet Paulo Gori: quum alii heri non potuerunt propter eorum absentia a Civitate Sen.: vigore auctoritatis et remissionis in eos heri facte per Consilium Generale, ut per latius manu ser Barnabe de Tuderto notarii reformationum nostri Communis, congregati in eorum solito Consistorio servatis servandis secundum formam statutorum solemniter et concorditer admiserunt et approbaverunt infrascriptorum petitionem datam per Franciscum Pauli infrascriptum cuius iste est tenor videlicet:

Dinanzi a Voi M. et Pot. S. Signori Priori Governatori del Comune et Capitano di populo de la Città di Siena Signori suoi. El minimo servidore de la M. S. V. Francesco di Pavolo da Chianciano con debita riverentia expone che lui vuole tollere a fare et acconciare il ponte vostro di Chiuci sopra la Chiana a detto di ciascuno buono maestro, et mettere per ciascuna passina tre buone et sufficienti travi et pontoni et colonne di legname buone et sufficienti dove fusse espediente. Et a questo fare, domanda da la vostra M. S. solamente la guardia de la torre per tempo di iiij anni et cogliare il passo de la torre et ponte, come costumato è per lo passato; el quale passo per lo detto tempo s' intenda essere et sia suo per la detta guardia racconcime da farsi. Et etiandio dimanda che nel decto acconcime da farsi el vostro Comune metta solamente aguti bisognevoli e quali mi proffero ricevere per contio et così per contio assegnare averli messi nel lavorio del decto ponte el quale ponte acconciarò al presente per souficentia, sicchè vi si poterà comodamente passare a piè et a cavallo. Et fra el decto tempo di quatro anni l' aconciarò a perfectione a decta di ciascuno buono maestro, sichè quando lassarò a la comunità vostra la guardia della torre in fine de detti quatro anni el ponte rimarà in buono ordine et in punto aconcio apperfectione a decta di ciascuno buono maestro. Et io mi offero a dare alla vostra M. Signoria buone et sufficienti ricolte d' osservare tutto quello per me si profferà di guardare et salvare la torre del decto ponte ad honore et stato de la V. M. S. et in fine del decto tempo rendarla et restituirla alla V. M. S. et vostro man-

dato come si costuma con quelli che tengono et guardano alcuna delle vostre fortezze et proffero stare a la guardia de la decta torre la mia persona con due fanti de quali uno possa andare fuore de la decta torre per li bisogni nostri et fare buona mostra di me et de fanti predecti. Sì veramente che io et uno fante facciamo buona mostra.

Appresso, perchè il luogo dove è la decta torre è molto infermo et potrebbe accadere caso d'infermità, voglio potere servire in tale caso per uno confidato a la guardia de la decta torre, el quale sia uno chiancianese mio parente et persona fidata, et le ricolte, le quali darò, s'intendano essere date per quello confidato mettarò nella decta torre tante et quante volte vi mettessi confidato senza avere affare di nuovo altre obligationi di ricolte.

Appresso adimando a la V. M. S. potere tagliare per le selve de la corte di Chiucio ciascuno legname per mettare nell' aconcime del decto ponte senza alcuno pagamento et siemi licito poterlo fare trahinare con bufali o buoi senza pagare alcuna cabella o passo in alcuno luogo.

Appresso adomando potere mettere et recare di qualunche luogo grano, vino, farina, pane o altre cose da vivere per lo bisogno solamente di me et di miei fanti et di quelli m' aitassero acconciare il ponte senza pagare alcuna cabella quando passa per quello di Siena o di Chiuci.

L'altissimo vi conservi et accresca la V. M. S. a vostri piaceri.

Que petitio admissa fuit ut supra cum hac declaratione limitatione et modificatione videlicet quod lignamen predictum Franciscum mictendum pro refectionem dicti pontis sit tale, generis lignaminis quod conveniat huiusmodi operi aquatico et sit novum illud videlicet quod habet in eo remanere post dictos quatuor annos hoc etiam declarato quod si qua colunna vel mora dicti pontis murata indigeret refici vel reactari ab aqua supra, ipse Franciscus teneatur reactare bona calce et lateribus seu lapidibus sumptibus et expensis suis.

Post que statim et incontinenti factus et celebratus est contractus etiam solemnis ex parte dicti conductoris promictentis suprascriptis locationibus vice et nomine Communis Sen.: recipientibus et stipulantibus de observantia omnium suprascriptorum in consueta et juris valida forma, cum promissionibus renuntiationibus pene quingentorum florenorum aurj appositione, juramento et guarentigiis et aliis capitulis et solemnitatibus opportunis.

In Consistorio prelibato coram Iacobo Bartalj Lotti ser Sano Pietri Peruzi notario et Iohannino Antonj Berti, Domicello Palatii de Sen., testibus etc. Et sic dicto modo locata est refectio dicti pontis et custodia dicte turris Francisco predicto presenti et acceptanti etc.

Ego Iohannes Nicolaj Guidonis notarius de Sen. rogatus scripsi etc.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Concistoro ad annum c. 27).

IX.

29 Aprile 1440.

. . . .
. . . .

Item quod omnes intrate, redditus et proventus, fructus possessionum bonorum et jurium dicte civitatis clusine sint dicte Communitatis (Clusii) et hominum de Clusio et ad ipsos pertineant pleno jure et omnes Cabelle et passaggia, excepto in passu pontis Clanarum, cuius fructus et intrata pertineat ad dictum Commune Senarum in compensationem expense subportande per ipsum Commune Senarum de custodia turris dicti pontis, de qua inferius continetur, et propter manutentionem et aptationem dicti pontis, ad quam ipsum Commune Senarum teneatur cum effectu, ut per ipsum semper commode pertransiri possit. Declarato insuper quod onus solutionis passus non possit augeri vel immutari ut aliquando fuit consuetum. Et quod Clusium et districtuales Clusii a solutione et onere dicti passus sint liberi et exenti tam pro eis quam pro bestiis et rebus eorum.

. . . .
. . . .

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Kaleffo rosso ad annum c. 263').

X.

13 Gennaio 1454.

(*) Nicolaus [episcopus servus servorum Dei] dilectis filiis Com-

(*) Essendomi ignoto l'originale di questa Bolla credo opportuno riportare le varianti che si riscontrano in un' altra copia esistente nell' Archivio Vaticano - (Nicolai V. - De Curia Lib. XXVII - Tom. XXXXVII f. XXVII^{v}-XXVIII^{r}).

muni civitatis nostre perusine salutem [et apostolicam beneditionem] (1).

Probate devotionis sinceritas et inconcusse fidei constantia quibus erga nos et Romanam Ecclesiam matrem et dominam nostram hactenus laudabiliter claruistis et adhuc de bono in melius perseverantes clarere noscimini spem nobis semper prestantiorem pollicentes merito nos inducunt ut petitiones vestras in iis (2) preferem (3) per que vestris ac dicte Ecclesie paci commodo et quieti consuli possit ad exauditionis gratiam favorabiliter admittamus. Cum itaque sicut exhibita nobis nuper pro parte vestra petitio continebat vos ne contra voluntatem vestram ad turbandam pacem et quietem civitatis nostre et districtus perusinii (4) impediendusque (5) lacus et alios introitus Camere Apostolice debitos gens armorum seu quivis alii per pontem de Chiusci (6) in juridictione (7) ac territorio dicte civitatis consistente transeant et ne granum aliaque victualia contra publicam prohibitionem seu devetum ad aliena loca inde transmittantur super ripam delle Chiane subtus turrim de Beccatiquillo (8) apud dictum pontem unam turrim in fortillitio (9) ab ipsis fundamentis de novo fundari et construi deliberaveritis et tam ad fundationem ac constructionem quam ad custodiam turris huiusmodi gravissima impensarum onera subire habeatis.

Nos deliberationem vestram huiusmodi commendantes vestris in hac parte supplicationibus inclinati vobis prefatam turrim fundandi et construendi ac postquam illa fundata et constructa fuerit et non antea per personas quas ad id duxeritis deputandas ab omnibus et singulis per dictum pontem transeuntibus a quolibet videlicet pedestri unum quattrinum (10) et pro quolibet equo vel equa, mulo seu mula aut quocunque alio animali ad equitandum seu ad onera

---

(1) etc.
(2) hiis
(3) presertim
(4) perusino
(5) impediendsque
(6) Chiusi
(7) jurisdictione
(8) Beccatiquella
(9) fortilitio
(10) quatrinum

vel salmas portandum cum quibusvis oneribus vel salmiis ([1]) seu absque illis per dictum pontem transeunte pro quocunque transitu unum quattrinum rationis passus exigendi ac ea que vigorem ([2]) presentium custodientium ([3]) dictam turrim et aliud ([4]) nullius ac prefati pontis manutentionem et conservationem conutendi ([5]) constitutione ([6]) et ordinatione ([7]) apostolicis ac statutis et consuetudinibus etiam municipalibus predicte civitatis juramento et confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roborate ([8]) cetisque ([9]) contrariis neque ([10]) obstantibus plenam ac liberam auctoritatem apostolicam tenore presentium licentiam concedimus pariter et facultate ([11]).

Volumus autem qui ([12]) avenientibus ad sedem apostolicam vel a ([13]) peregrinis ad almam urbem eccedentibus et per dictum pontem sive equestribus sive pedestribus transeuntibus rationem passus huiusmodi nihilo minus ([14]) exigatis vel exegi ([15]) faciatis.

Alioquin presentes littere eo ipso nullius sint roboris vel momenti.

Vosque etiam penas a iure in talia presumentes nihilo minus incurratis. Nulli ergo [omnium hominum liceat hanc paginam] ([16]) nostre concessionis et voluntatis infringere [vel ei ausu temerario contraire] ([17]).

Si quis [autem hoc actentarę presumpserit indignationem om-

([1]) salmis
([2]) vigore
([3]) presentium exegeritis in solutionem stipendiorum custodientium
([4]) alius
([5]) convertendi
([6]) costitutionibus
([7]) ordinationibus
([8]) roboratis
([9]) ceterisque
([10]) aquam
([11]) facultatem
([12]) quod
([13]) etiam
([14]) nichil omnino
([15]) exigi
([16]) etc.
([17]) etc.

nipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum] (1).

Datum Rome apud sanctum Petrum anno [incarnationis Dominice] (2) MCCCCLiiij (3) Idibus Ianuariis pontificati (4) nostri anno octavo.

p. c. de naxeto

FABRITIUS

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Carte dei Particolari ad annum. - Niccolò V. - Copia di Bolla).

XI.

8 Decembre 1445.

Ciuccium Guczzi, Franciscum Pauli et El Biancho } de Clanciano deputaverunt ad custodiam turris pontis Clanarum Clusii cum pactis, modis, formis et conditionibus contentis in locatione et concessione duobus ex eis aliis facta continetur, quam concessionem revocaverunt et de novo conduxerunt et revocaverunt ut supra cum hoc quod semper duo ex eis personaliter stare debeant ad dictam custodiam.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Balia ad annum c. 208).

XII.

25 Gennaio 1467.

. . . .

. . . . viso quod alias fuit per eorum precessores commissum in Spectabiles Regulatores quod cum pons clanarum iuxta Clusium ob multas serratas aquas plura recepit detrimenta et in partem ruerit, prout exposuit unus Clusinus orator qui deligenter examinavit, ad quem spectat refetio et reparatio ponti predicti. Et viso quod nihil fuit conclusum neque determinatum in grave damnum et preiodicium Comunis. Sen: et illius Civitatis Clusii

---

(1) etc.
(2) etc.
(3) millesimo quadringentesimo quadragesimo quarto
(4) pontificatus

cum pons sit ita fractus et tradus (sic) in varias partes per illum transitum minime fieri possit.

Unde servatis cunctis solemnitatibus oportunis solemniter decreverunt committere et commiserunt in Spectabiles Regnlatores quod citius fieri possit intelligant et examinent dictam, materiam et judicent et determinent ad quem pertinet et quis tenetur dictum, pontem reparare et reficere.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Concistoro ad annum c. 23').

XIII.

11 Luglio 1468.

Paulus Papa ij.

Venerabilis frater et dilecte filj salutem et apostolicam benedictionem.

Commissimus et mandavimus vobis per aliud breve nostrum ut pro mercibus Senensium quadruplex solita gabella maior exigeretur propter causas in ipso brevi expressas prout in eo latius continetur. Sed quum intelligimus damnum ex Senensibus camere nostre apostolice illatum occasione premissorum hoc modo nullo pacto refundi posse, vobis mandamus ut non solum Senensium mercibus sed etiam quorumcumque aliorum, cuiuscumque generis et nationis fuerint, qui per territorium Senensium eorum merces conduci faciunt et ad nostras terras et civitatem peruginam eiusque comitatum et districtum cum ipsis veniunt vel adventuri sunt, quadruplex omnino gabella exigatur et exigi faciatis donec aliud a nobis habueritis in mandatis.

Datum Rome apud Sanctam Mariam sub anulo piscatoris die XI Iulii MCCCCLXVIII Pontificatus nostri anno iiij

(a tergo) - Venerabili fratri hieronymo Archiepiscopo Cretensi Civitatis nostre Perusii Gubernatori ac dilecto filio Iohanni Rosa accolito nostro eiusdem civitatis Tesaurario.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Particolari ad annum Paolo II).

XIV.

4 Febbraio 1468

Prefati Magnifici domini ed Capitaneus populi visa petitione coram eis per Simonem de Biringucciis et Andream Scotti volentes facere certa in actamina cassaro Clusii et habentes custodiam illius.

Decreverunt quod Magister. Petrus delalbacho vadat cum uno equo expensis Comunisad videndam dictam arcem et actamina que sunt ibi necessaria et quantum expense et referat in scriptis.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Concistoro ad annum c. 25).

XV.

7 Marzo 1488.

Magnificho egregio Viro salute ecc.

A dì passati per un altra vi scrissi che ritrovandovi voi in Balìa che vi aveste rifiutata la torre perchè non vego modo io possi stare col compagnio el quale m'è stato dato, perchè d'apoi Scipione lo messe nella torre in luogo di Damagio mai più ci è arrivato. À lasato qua al governo della torre un frate genovese e tiene dentro in luogo di Scipione uno el quale non fa più la che voglia el frate. E perchè questa torre è di grande carcho non vorrei averla mantenuta fino a ora, non vorrei per l'avinire n'avessemo danno e vergognia e massime esendo sotto guardia d'uno frate fuore del paese ancho per non esservi utilità nisuna el passo apena paga e garzoni che ci tenemo e non avendo provisione el pane el vino e aconciamento del ponte convenimo a mettare del nostro; se bisognia acconciare el ponte tocha aprovedere ame e se biasimo nisuno ci è è mio e non d'altri e per questo vi prego la voliate rifiutarla e che sia messo un altro in mio luogo e abile chi vuole che non serà guardato ne mantenuto el ponte come o fatto io fino a questo punto non altro per questo vi prego me ne date qualche aviso di quanto seguirà.

Mi raccomando a voi

Michelagnio di Gabriello Boncio
vostro in Chiuscio

(a tergo) - Magnifico edegregio viro Mess. Bartalomeio di Landuccio chavaliere in Siena.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Carte dei Particolari ad annum - Chiusi).

XVI.

10 Luglio 1402.

Magnifici domini etc.

In causa vertente inter Communitatem Civitatis Clusii et cabellarios sen emptores cabellarium Communis Senarum ex alia ocha-

sione exigendarum pro Commune seu in dicta Civitate Clusii seu eius Curia deliberaverunt commictere et commiserunt dictam caussam cum suis dependentiis in dominum Antonium de Venafro judicem appellationum Communis Sen: qui per totam diem crastinam teneatur et debeat audire partes predictas et jura earum et videre quid juris et referre illis quatuor de collegio electis supra Clanis qui electi audito ipso dno. Antonio et intellecta eius relatione habeant auctoritatem terminandi ipsam caussam secundum juditium et relationem ipsius domini Antonii judicis appellationum predicti non obstantibus quibuscumque in contrarium quoquo modo disponentibus.

. . . .

. . . . . Item auditis oratoribus clusinis supra materiam clanarum deliberaverunt quod nullo pacto lacus clanarum desiccetur nec desiccari possiit et quod illi quatuor electi supra dictis Clanis habeant auctoritatem procurandi dictum effectum et scribendi Romam et Florentiam ibi opus esset et quascumque provisiones oportunas faciendi, ut eis videbitur, quorum hec [sunt] nomina.

Dnus. ALEXANDER BURGHESIUS
LEONARDUS BELLANTUS
IACOBUS NANNIS et
FRANCISCUS SEVERINUS.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Deliberazioni di Balìa ad annum c. 29).

XVII.

2 Maggio 1532.

. . . . . convocati predicti Magnifici Domini Offitiales Balie et auditis litteris D. Nicholai Sergardi in urbe commorantis dicentis qualiter Summus Pontifex intendit et decreverit desiccare Clanas et requiret civitatem ad contributionem pro expensis, . . . voluerunt idem destinare Magistrum Baldassar (Peruzzi) Architettum illuc ad videndum modum ordinem viam et sumpta pro tali negocio. Et quos fructus apportari possit Reipublice pro essicatione et secum ducat homines terrarum ibi finittimarum pro informatione rei et duo infrascripti expediantur.

Magister AMBROXIUS et D. IO BAPTA.

(*R. Arch. di Stato di Siena* - Delib. di Balia annum c. 121).

XVIII.

26 Maggio 1532.

. . . .

. . . . . Et supra materia desiccandi clanas scribatur dicto oratori qui componat, nomine Reipublice, cum summo Pontifice vel eius agenti obligari Rempublicam solvere per scutis mille pro contributione expensarum in tali negocio facienda et pro ac usque ad tantam summam habeat amplium mandatum et tantum et firmet partitum etc. etc.

(Delib. di Balia ad annum c. 156[t]).

XIX.

10 Giugno 1532.

. . . .

. . . Et . . . . . fuit decretum quod Republica daret contributionem ad expensas pro desiccatione Clanarum quam intendit fieri facere Summus Pontifex pro scutis mille aurj et fuit data auctoritas et scripti D° Nĭccolao Sergardo etc.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Balia ad annum. c. 168).

XX.

24 Settembre 1551.

Li Magnifici Offitiali di Balia e Commissarii di libertà dela Republica di Siena in numero di XIJ per distributione di monti e altri del Collegio congregati a suon di campana havendo udito l'Ambasciadore dela Comunità di Chiusi intorno ale ragioni che essa ha sopra le Chiane e quanto n'ha esposto ancora il Magnifico Mess. Giovanni Palmieri uno de' quattro del Collegio deputati sopra la detta causa:

Deliberonno che si dia licentia al detto Ambasciadore che se ne torni e facci intendare ala sua Comunità che metti insieme tutte le ragioni trovate e da trovarsi sopra le dette Chiane e con quelle mandi dipoi quanto più presto homo suo bene informato al Collegio che non si mancarà procurare in Roma appresso dell' eccel-

lentissimo S. Don Diego Oratore Cesareo e de' Reverendissimi Cardinali e altri S. Imperiali e con l' Oratore dela Repubblica d'ogni opportuno favore e ancora bisognando mandare homo apposta perciò, e li deputati detti faccino spidire quanto sopra e in luogo deli assenti il Magnifico Priore elegghi altri durante detta assentia e così furno eletti in luogo di Mess. Orlando Mariscotti, Claudio Tolomei e in luogo di Mess. Girolamo di Ghino, Mess. Lelio p.

(*R. Arch. di Stato in Siena* - Delib. di Balìa ad annum c. 25).

RICORDO DI SEDIZIONE NEL 1496
in una tavoletta votiva

Una vecchia tavoletta, appesa in voto nella chiesa della confraternita de' SS. Niccolò e Lucia, riporta in mezzo alla vita agitata dei Sanesi del cadente sec. xv, riferendoci una penosa vicenda d'un gentiluomo nel tempo che fu de' più turbolenti che passasse la Repubblica di Siena. Di lui non parlano nè gli storici nè i cronisti; non se ne vede cenno ne' pubblici atti; e solo da questo modestissimo monumento di pietà si viene a conoscerlo ed a sapere ch' e' dovette essere un de' cittadini presi di mira da' sospettosi reggitori del Comune nell' ultimo decennio del sec. xv.

È costui un Girolamo di Pietro Biringucci, e la semplice memoria che ci lascia egli stesso, basta, con la schietta espressione d'un cuore angustiato dal pericolo della libertà più che dalla pena a lui inflitta, a farci pensare ch' egli fosse per avventura un di quelli i quali la fazione bramosa di reggersi ad ogni modo in istato, voleva rei per forza.

Ma veniamo alla tavoletta; e dopo descritta, ne daremo un po' di commento. Essa è della dimensione di centimetri 60 per 55, spaccata per largo dal tempo su quasi alla sommità, e nel dritto contornata da cornice semplicissima, smussata nell' angolo che gira di dentro. I due pezzi della tavola stanno assieme, perchè c'è inchiodata una traversa di legno.

La rozza pittura rappresenta la camera dell'esecuzione di giustizia, un pian terreno di palazzo. Il palco è a correnti coloriti di giallo, con le passinate colorite di verde. Le tre pareti che si vedono nel quadro sono d'un giallognolo un po' sudicio: e il pavimento è rosso. Siamo al momento dell' esame d'un paziente, per il quale agisce l'apparecchio della tortura. Al travicello di mezzo (è il

settimo, poichè son tredici) è raccomandata una carrucola, per la quale passa la corda. Nella parete a destra, accanto all'angolo con l'altra di fondo, vedi una porta, ad arco pieno, alta e stretta: nel mezzo della parete sinistra in alto si apre una finestra di giuste misure, con arco a tutto sesto, divisa da colonnetta di marmo con sopra due archetti intieri. In mezzo alla stanza sul pavimento spicca uno spazio rotondo tutto bianco, come fosse travertino o marmo; ed ha nel centro fisse due campanelle o anelli, che si facevan passare ai garetti degli esaminandi. In fondo alla parete della finestra, quasi accosto al pavimento è pur fisso un altro grosso anello, al quale sta annodata la fune quando l'ordigno è in riposo.

Sul limitare dell'uscio è m. Girolamo inginocchiato: veste toga rossa, calze nere e scarpette nere; guarda devotamente in alto verso la finestra, con viso doloroso e compunto; e tien giunte le mani, lasciando ad esse appeso per il vuoto del cucuzzolo un cappello nero a larghe falde, una specie di quello de' preti. Egli prega, e ardentemente prega, attendendo un conforto all'anima, forse ingiustamente tormentata.

Nel mezzo della stanza, proprio accanto al disco di pietra, messer Girolamo è dipinto nuovamente inginocchiato, nel medesimo atteggiamento; se non che il viso è più ridente, mentre anche qui spira devozione e preghiera. V'è poi dipinto come a messer Girolamo è data la corda; ed e'si vede ritto nel mezzo del disco, co'garetti serrati ne'due anelli di ferro, e i polsi incrociati dietro le spalle, e legati alla fune che scende dritta dalla carrucola, rispondendo dall'altro capo nelle mani de'ministri. Questi son tre, e stanno ritti presso la parete sinistra, dov'è l'anello di ferro, in atto di tirare e rallentare la corda, che col capo estremo giace attorcigliata per terra. Messer Girolamo è qui senza toga, la quale è gettata sul pavimento. E' si vede in maniche di camicia; e dalla cintura, dal fianco sinistro, gli pendono pe'calzoni neri quattro sdrisciole rosse con in cima qualcosa di color bianco. Anche qui messer Girolamo ha il viso devotamente volto verso la finestra: e la ragione ne è questa.

Da quella finestra è entrato S. Niccolò, vescovo di Bari. a volo; e co'piedi appunto è dentro. L'atteggiamento è naturale, è vestito pontificalmente, con camice bianco, piviale rossiccio e mitra bianca con largo fregio d'oro a mezza croce, e fodera rossa. La man sinistra tiene il pa-

storale, e la destra agguanta la corda, tirandola sì da far che i giustizieri non offendano il paziente.

I tre ministri di giustizia formano un gruppo variopinto, e sono elegantemente disposti in tre varî atteggiamenti. Uno, a destra, volta la faccia a guardare il paziente, tirando con tutt'e due le mani la corda: sul capo di copiosa capigliatura ha il cappello nero; la tunichetta ha verde, le maniche rosse, le calze e le scarpe nere. Il secondo guarda anch'esso il paziente, ma sembra che non tiri la corda; è a capo scoperto, ha tunichetta gialla, e i calzoni a maglia, a destra a strisce rosse e bianche per lungo, a sinistra gialle e verdi; le scarpe nere. Il terzo volge le spalle, e tira con la destra la corda. Anch'esso come gli altri due ha bella capigliatura, la giubbetta ha nera, i calzoni a strisce per lungo gialle e verdi, le scarpette nere. È l'unico che porti la spada al fianco; forse è il capo del servizio.

Che cosa rappresenta questa scena, dove un uomo in tre diversi atteggiamenti dimostra pure tre diversi stati dell'animo? È tutto un dramma in tre atti. Sentiamolo da lui stesso. Se si guarda in fondo alla stanza, vicino alla porta si vede pendere dal palco un'ampia cartella, dov'è scritta a caratteri neri con iniziali rosse l'orazione *Ante oculos tuos* di papa Urbano VIII, nota dal Breviario romano, e la notizia del fatto dettata da misser Girolamo stesso. Accanto a questa (e pare affissa alla parete di fondo, verso il mezzo) vi è un'altra cartella con l'orazione della festa di S. Niccolò (6 Dec.)

Ascoltiamo che cosa ci dice da se medesimo il nostro messer Girolamo:

« *Questa oratione dissi io, Girolamo di m. Pietro Biringucci, quando uscii di chamara, inginochiandomi in su l'uscio. Quando e' ministri m'ebbero esaminato, mi mandarono per dare la corda; e di poi mi menoro' a piei la corda. E quando fui ine, m'inginochiai e racommenda'mi a sancto Nicholo di Bari, dicendo la sua oratione qui da lato scritta. Dipoi dissi alquanti miracoli di detto sancto; dipoi dissi:* « *sancto Nicholo, io non ò altro padre chettè, tu mi se' difensore, tu mi se' protetore. Io ti pregho che tussia intercessore per me a Dio, et che metti ne la mente a' ministri che non mi faccino ingiustizia* ». *Dipoi mi spogliarono e leghoronmi a la corda. A me parve che sancto Nicholo venisse et dicesse:* « *non temere:* » *in modo che, essendo leghato, non mi potevo persuadere dell' aver*

corda. Et così piaque a detto santo che misse nella mente a' ministri che non mi facessero ingiustizia. Et così preghiamo sancto Nicholo gratioso che sempre sia nostro avochato. 1496 DE MENSE NOVEMBRIS ».

* * *

Osservata la tavoletta e letto quanto v'è scritto su, vien naturale la domanda: che cittadino era questo GIROLAMO BIRINGUCCI, e perchè aveva a subire l'umiliante e dolorosa pena della corda?

Dal libro dei battezzati, all'Archivio di Stato, si ha che GIROLAMO di messer PIETRO DI NANNI BIRINGUCCI nacque nel 1460 (1): sì che al tempo del nostro quadro egli era in età di trentasei anni, quando appunto l'uomo che prende a cuore le cose della patria sua, può benissimo trovarsi mescolato ne' pubblici movimenti. E questi allora non furono nè pochi nè freddi. Girolamo però non comparisce mai tra i risieduti nel governo; mentre vi s'incontrano Pietro di Nanni di Pietro suo padre (dal 1432 al 1445): e i suoi figliuoli Paolo (1522-1549), Scipione (1541-1542) e Adriano (1571): come pure diversi altri del suo casato, mentr'egli viveva. I Biringucci appartenevano al Monte dei Riformatori, e per esso non spirava buon vento negli ultimi di quel secolo: solo di quando in quando nelle frequenti mutazioni di reggimento, n'entrava qualcheduno al potere, purchè s'avvicinasse un poco al Monte in voga.

Tra i molti che si nominano dagli storici e da' cronisti come presi di mira dai governanti e in qualche modo fatti segno, giustamente o no, all'ira loro, non ci apparisce Girolamo. Un'occhiata alle vicende senesi del 1496 e di poco innanzi, ci persuaderà ch'esso dovette aver la corda perchè creduto uno de' più avversi al potere de' Noveschi, e che di lui gli atti pubblici non portano il nome, per la segretezza forse onde si volle esaminarlo di quanto era sospettato.

Il 1496 fu proprio un anno burrascoso: già i cronisti

---

(1) Ecco il suo alberetto:

Biringuccio
|
Pietro
|
Nanni
|
Pietro
|
Girolamo

ci mettono framezzo anche i segni astronomici: i terremoti e le folgori ([1]). Per ottenere il loro intento i fuorusciti avevano ordinato un trattato d'aprir con chiavi contraffatte la porta di S. Marco e per essa irrompere armata mano in città. Un primo tentativo andò a vuoto; si ritentò, indarno ancora: ma verso la fine d'Ottobre vennero in chiaro altre congiure contro i Noveschi. Sul principiar del dicembre si scoprì una terza trama per il medesimo scopo, e gli autori principali caddero nelle mani della giustizia. Narra il Tizio come fu preso tra gli altri un giovane di capello e barba rossa, intorno a'ventiquattr'anni, creduto servitore, ma forse figliuolo spurio di messer Niccolò di Minoccio Ugolini, vessillifero del terzo di Città. Questo giovanotto aveva potuto facilmente contraffar le chiavi di porta S. Marco, perchè eran tenute in casa di messer Ugolino con quelle delle altre porte del terzo stesso, a motivo della carica di vessillifero. Scoperto e accusato, la notte tra il 12 e il 13 di decembre fu appeso alla forca in Mercato vecchio insieme col figliuol maggiore d'un Giacomo di Francesco. Si attaccarono alle loro cinture, per indizio del delitto, de' mazzi di chiavi. Agli altri presi si risparmiò la vita, forse perchè soltanto sospetti di reità.

Questi fatti sediziosi, avvenuti proprio al tempo del quale fa cenno il nostro quadretto, mi sembrano la sua giusta spiegazione. Tra il novembre e il decembre si scoprì appunto il trattato, ripetuto la terza volta, per aprire una porta di Siena ai fuorusciti. Chi sa quanti, oltre ai veri e ai noti rei, saranno caduti in sospetto di complicità nel tentativo. Lo storico ci dice che diversi non furon condannati nel capo; ma ebbero il bando dalla patria. È pur da credere che vi fossero di quelli ai quali toccò soltanto l'esame per mezzo della corda, per iscoprir meglio la trama. Infatti di un caso simile avvenuto due anni innanzi il cronista Allegretti ci nota che oltre ad esser preso buon numero di cittadini, pei quali era chiara la cagione, *alcuni ebbero della fune:* il che fa ritenere che pur nel caso nostro si sarà ripetuto il medesimo. Ond'io penso che messer Girolamo Biringucci fosse un di que'cittadini tenuti in conto di avversi al reggimento di allora. Se poi avesse un tal nome, perchè s'adoperasse davvero a danno dei reggitori e in pro dei fuorusciti, o solamente per averne destato sospetto; e ammessa la sua parte nel trattato accennato,

---

([1]) Vedi Allegretti e Tizio ad annum.

se fosse provenuta da cupidigia di salire, o per geloso affetto alla libertà in pericolo, non saprei darlo per certo. Tra i Bigi, fazione degli scontenti di quel reggimento, ve n'avea di tutt'e due le maniere. Si noti però, che il nostro non si dichiara mai innocente; ma ringrazia solo il Santo per aver fatto sì che non sentisse la corda; ed in ultimo egli sembra ritornato nell'antico ed onorato suo stato: tutti indizi di un delitto politico.

E qui basta, perchè mi pare esposto, quanto era necessario a mostrare che per l'agitato periodo di storia al quale si riferisce, e per i costumi che fedelmente ritrae, non è del tutto inutile l'umile tavoletta della confraternita di S. Niccolò.

Siena.

VITTORIO LUSINI

IL FRAMMENTO DEGLI ULTIMI DUE LIBRI DEL PIÙ ANTICO CONSTITUTO SENESE

(1262-1270).

(Continuazione; v. anno II.° pag. 137)

[CLII]. Et nulla mulier, excepta uxere defuncti, deferat bindam salavam vel capillos coopertos, sicut fieri consuevit pro mortuis, nec pannos vel indumenta alia, quam consueta esset deferre pro aliquo defuncto, ultra .xv. dies post mortem defuncti. Et qui contra fecerit, puniatur in .lx. sol. pro qualibet vice, et predictam penam solvere teneatur de dotibus suis; et medietas dicte pene sit accusatoris, et alia Comunis.

[CLIII.] Et nullum bociarium alta voce fieri debeat extra domum defuncti a venientibus, vel ante sonum campane, que pulsatur pro mortuo; et ei, qui contra predicta vel aliquod predictorum fecerit, .xl. sol. pro pena auferam et postea non reddam.

[CLIIII.] Et nullus, cum moritur, masculus vel femina, debeat indui alio indumento, quam staminea vel pampno bianco. Salvo quod pauperes, qui non haberent unde possent indumentum stamine comperare, possint aliis vilibus pannis defunctum induere. Et si contra fieret, puniantur heredes defuncti in .x. libris.

[CLVI.] Item quod nulla mulier sequatur mortuum ad ecclesiam vel precedat, vel exeat domum in occasione defunti. Excepto quod possint ire post feminam mortuam ad sepelliendum eam usque .vi. mulieres ad sepulturam. Et qui contra fecerit, puniatur in .xl. sol.

[CLVII.] Item quod heredes defuncti faciant licentiari homines statim quod fuerint reversi ab ecclesia; et si ita non fecerint, in .c. sol. eos puniam. Exceptis consanguineis et vicinis contrate. Et quod nullus debeat sedere post reversionem, preter predictos.

[CLVIII.] Et nullus, cum aliquis moritur, vadat in sequenti die, vel annuali, ad domum defuncti in mane, sicut fieri consuevit, ad missas, vel in septima die, exceptis fratribus carnalibus vel consobrinis, vel patribus et filiis et nepotibus, et çiis carnalibus et cognatis carnalibus et generis et soceris, quorum quilibet possit ire cum uno socio, licet esset in alia contrata, secunda die in mane et non postea. Exceptis convicinis de populo suo. Et quod in predictis diebus nulla fiat arengatio et nullum bociarerium, die .VII. vel annuali, alta voce, et maxime a mulieribus, in eundo et redeundo ad ecclesiam vel in domo. Et nullus ex predictis vadat ad domum defuncti pro septima vel annuali, nisi sequenti die tantum, sine aliquo bociarerio, quod tunc non fiat. Et qui contra fecerit, potestas teneatur auferre .XL. sol. pro pena, et camerarius teneatur dare .V. sol. denuntiatori. Exceptis mulieribus, que occasione defuncti nulla possit et debeat, secunda vel .VII.ª die vel annuali [ire] ad ecclesiam; et que contra fecerit, puniatur in .XL. den. Sen.

[CLVIIII.] Et postquam comiatum datum fuerit hominibus, qui [sunt] de populo mortui, ipsis reversis ad sepulturam, eodem die debeant reverti ad domum defuncti, nisi quelibet ex dictis personis cum uno socio, ut superius continetur. Et hoc idem observetur de mulieribus, postquam a domo defuncti discesserint. Exceptis consanguineis et affinibus, usque in terçium gradum, quelibet quarum redire possit cum duobus sociis. Et si predicte mulieres vel aliqua earum apud domum defuncti remanserint, due convicine ipsarum possint pro eis asociare et venire. Exceptis supradictis mulieribus de convicinia defuncti.

[CLX.] Et nulla mulier possit redire ad domum defuncti abinde ad annum, nisi iret alia de causa et non occasione defuncti, exceptis illis de populo defuncti, et exceptis consanguineis et affinibus usque in terçium gradum; quarum quelibet possit ire cum una socia. Et omnes alie mulieres debeant discedere, preter predictas, a domo defuncti, postquam comiatus datus fuerit eis per servitores mortuorum, in reversione ab ecclesia. Et debeat eis dari comiatus, cum datur hominibus; et que contra fecerit, puniatur pro qualibet vice in .X. sol.

[CLXI.] Et in omnibus excessibus et delictis que fiunt a mulieribus, vel aliis personis in mulieribus que de novo nubunt sive nuptui traduntur, et in guadiis earum, qui et que in constituto Senarum civitatis continentur, et in omnibus excessibus | et delictis, qui et que fiunt occasione defunctorum, prout in constituto conti-

neutur, liceat omnibus volentibus eos vel eas accusare et denuntiare; et modus penarum in constituto contentarum sit et esse debeat accusatoris sive accusatorum vel denuntiatorum. Quam penam camerarius et .IIII. teneantur et debeant statim post condempnationem factam solvere dictis accusatoribus seu denuntiatoribus, vel accusatori seu denuntiatori, non obstante quod dicte condempnationes non fuerint exacte seu recolecte; et dicti accusatores vel denuntiatores non pandantur ab aliquo, nec pandi debeant. Et predicta fiant, non obstante aliquo capitulo constituti. Et omnia capitula, que loquuntur de predictis excessibus mulierum et mortuorum, tenear ego potestas per totum mensem Ianuarii facere legi per quaslibet ecclesias civitatis Senarum. Et compellantur et teneantur mariti [solvere] condempnationes factas de uxoribus eorum pro predictis delictis et excessibus, et exonerentur ipsi mariti et heredes eorum, pro dicta quantitate soluta, ab exactione dotium. Non obstante aliquo capitulo constituti. Et teneantur dicti facere et curare ita quod dicte uxores eorum desistant a dictis excessibus; et ubi non fecerint, compellantur ipsi mariti solvere de suo.

[CLXII.] Et statuimus et ordinamus quod omnes ecclesie teneantur habere unam cultram de çendado et dupla ad cooperiendum mortuum et lectieram. Et hec fiant, si placuerit domino episcopo, et de quibus ecclesiis ei placuerit. Et in nullo cathalecto pro mortuo deferendo ponatur culcitra vel cuscinum; et ubi contra factum fuerit, tollam heredibus defuncti .XL. sol., et postea non reddam.

[CLXIII.] Et non permittam illos, qui prestant sextoria ad mortuos, per se vel per alium, nisi .III. sol. pro quolibet centenario auferre; et qui contra fecerit, auferam ei pro pena pro qualibet vice .V. sol. Et quolibet sextorium sit longitudinis .IIII. brach. et amplitudinis trium brach. Et habeat .III. sol. pro centenario.

[CLXIIII.] Et si aliquis vel aliqui fuerit vel fuerint positus vel positi a me potestate vel curia mea pro aliquibus Senensibus civibus accusandis de aliquibus maleficiis vel excessibus, que dicerentur esse commissa et committerentur contra ordinamentum et statutum Senense, ab illo vel illis, quem vel quos accusaverit vel accusaverint, dicat vel dicant et dicere teneantur in dictis accusationibus sive accusa, quam vel quas faceret vel facerent talis accusator vel tales accusatores de predictis, diem criminis commissi seu delicti, et locum et presentes. Et ille vel illi, qui esset vel essent accusatus vel accusati, possit vel possint se defendere de tali

crimine sive delictis iuste infra .VIII. dies, postquam sciverit vel sciverint, et ei vel eis denuntiatum fuerit; et defensio illius audiatur et audire non recusabo; et si non esset vel essent culpabilis vel culpabiles, absolvantur. Et non dabo vel dari permittam tali accusatori vel accusatoribus aliquam partem pene, in qua esset vel || essent || condempnati, sed feudum ei vel eis dabo, quod mihi vel mee curie videbitur expedire. Non obstante aliquo capitulo constituti.

[CLXV.] Et si quis custodum de nocte vel alius, ex [cuius] [d]enuntiatione aliquis condempnatus [fuerit] per constitutum vel ordinamenta constitutorum Senensium, aliquem false vel iniuste denuntiaverit vel detulerit, | puniatur in .x. lib., et illum indempnem condempnatione observet.

[CLXVI.] Et ad petitionem domini episcopi et Fratrum faciam diligenter inquisitionem de hereticis et eorum fautoribus et credentibus, et omnia bona conficari *(sic)* faciam, consolatos autem, quocumque nomine censeantur, in aspectu populi ignibus concremari faciam; et si fuero negligens circa hec, salarium meum ammittam. Et pro isto negotio fidei contra hereticam pravitatem dabo favorem et consilium Fratribus Predicatoribus et Minoribus, quandocunque viderint expedire.

[CLXVII.] Item quicunque fuerit exbampnitus pro aliqua civili querimonia, requisitus prius legittime secundum formam constituti Senensis, debeat solvere Comuni Senarum, antequam rebanniatur, .V. sol. pro banno et .VI. den. pro libra.

[CLXVIII.] In primis statuimus et ordinamus quod, cum bona ecclesiarum et hospitalium et religiosorum locorum debeant custodiri et salvari, si quis Senensis vel de iurisdictione Senensi in ipsis locis religiosis vel in rebus, constitutis infra eorum cimiterium, dampnum studiose dederit vel iniuriam fecerit, cogatur dampnum et iniuriam emendare; et condempnetur Comuni et puniatur in .XXV. lib. den. Et idem observetur, si aliquis foretaneus aliquod predictorum faceret adversus huiusmodi loca de civitate vel episcopatu et iurisdictione Senensi. Salvis primis statutis in constituto de locis religiosis.

[CLXVIIII.] Item clerici et peregrini et mercatores et alii, euntes per stratam vel alias vias civitatis et iurisdictionis Senensis, debeant defendi et custodiri, et a nemine per fortiam Comunis offendi; et si quis Senensis vel de iurisdictione Senarum aliquem eorum offenderet, capiendo vel aliquid auferendo sua auctoritate il-

licite, preter consueta pedagia, vel alio modo studiose, compellantur offensionem et robbam et dampnum integre emendare ad defensionem adverse partis, per sacramentum factam, et in .C. lib. den. Comuni condempnetur et puniatur, nisi predicta passus esset latro vel falsarius vel homicida vel exbampnitus pro maleficio aut manifeste inimicus Comunis Senarum. Salvis capitulis constituti de parabola recolligendi et beneficiis; et salvis, que in inferiori capitulo continentur.

[CLXX.] Item si quis Senensis vel de iurisdictione Senensi aliquem venientem ad civitatem Senarum cum mercato in civitate vendendo — quod eius iuramento discernatur, si opus fuerit, — caperet vel sua auctoritate robbaret, exceptis consuetis pedagiis, vel aliter offenderet, dampnum et robbariam emendet ad defensionem hec passi, factam per sacramentum; et in .XXV. lib. den. Comuni condempnetur et puniatur, si hoc fuerit in mercato, die sabbati, post Santum Paulum, vel durantibus nundinis de mense Augusti; alioquin puniatur in .X. lib. den. Exceptis latronibus, falsariis, homicidis, exbampnitis et manifestis inimicis Comunis Senarum, quibus hec constitutio non prosit; et exceptis dominis et eorum adiutoribus, capientibus villanos suos; et creditoribus aprehendentibus bona aliqua sibi ablata, quibus hoc ex pacto licet: et exceptis hiis, qui ex parabola recolligendi caperent secundum formam constituti Senarum; contra quos dicta pena locum | non habeat. Dum tamen habentes parabolam non possint recolligere vel capere in mercato, die Sabbati, post Sanctum Paulum, vel durantibus dictis nundinis, si hoc non obstat iuramento potestatis. Salvis capitulis, que locuntur de venientibus ad civitatem Senarum cum blada vel mercato.

[CLXXI.] Item quod nullus possit tempore exercitus vel cavalcatarum fiendarum pro Comuni Senensi auferre vel capere, vel auferri vel facere capi, aliquas bestias dicta occasione, et si contra factum fuerit, potestas teneatur facere bestias sic ablatas vel captas restitui, et condempnet quemlibet contra facientem in .XL. sol. pro qualibet vice, cum multa mala et rixe ea occasione oriantur in civitate Senarum et comitatu ipsius. Et hoc preconiççetur tempore exercitus fiendi.

[CLXXII.] Item si quis aliquo modo offenderet impersona vel rebus aliquem venientem ad eos *(sic)* pro pecunia et aliis necessariis deferendis, ita puniatur, sicut puniretur assiduus civis Senensis, si illam offensionem fecisset alii civi Senensi.

[CLXXIII.] Item si quis Senensis alium Senensem assiduum

habitatorem pregionem ceperit, condempnetur et puniatur Comuni in .c. lib.; et compellatur eum dimittere, nisi ideo caperet, quia verisimile crederetur quod ius haberet in eius persona, aut nisi quis caperet aliquem super aliquo, quibus casibus nullam penam patiatur.

[CLXXIIII.] Item quicumque potestatem vel aliquem de familia sua vel suorum officialium vel aliquem officialem Comunis Senensis corruperit vel corrumpi fecerit, vel aliquid dederit vel promiserit pro expediendo aliquo suo facto, pertinente ad alicuius predictorum officium, ille, qui passus esset corrumpi, puniatur in .c. libr. et removeatur ab officio illo, et in perpetuum non possit habere officium de Comuni. Et id, quod receperit per se vel per alium, restituere compellantur; et in hoc casu corrumpens nullam penam patiatur. Si autem officialis non pateretur se corrumpi, attentans corrumpere officialem puniatur in .c. libr.; et in illo, in quo obtulerit se daturum, puniatur Comuni; et in hoc casu officialis in nullo puniatur. Et pro hiis inveniendis eligantur .iii. boni et legales homines, unus de quolibet terçerio, quorum unus sit iudex, per totum mensem Ianuarii, in consilio campane. Et hoc non ad preteritum, sed ad futurum solummodo extendatur. Et dicti tres teneantur singulis tribus mensibus invenire et inquirere diligenter ab officialibus Comunis Senarum de predictis; et potestas teneatur dare eis fortiam suam pro predictis exequendis. Salvo quod propter hoc predicti tres nullam vacationem habeant vel excusationem officiorum Comunis Senarum, si vocarentur vel eligerentur ad aliquod officium. Et si aliqua denuntiatio fieret de predictis potestati vel supradictis tribus vel alicui eorum, potestas vel illi tres teneantur illud, quod denuntiatum fuerit, diligenter et subtiliter inquirere et invenire, sicut melius poterunt, sine fraude. Quorum trium quilibet habeat pro suo feudo .x. sol.

[CLXXV.] Et si quis Senensis assiduus habitator alium Senensem assiduum habitatorem percusserit petra vel tegula | vel mactone vel osse vel alia re, preter ferrum et metallum aliquod, vel ligno, non habito respectu ad scudiscios, et inde sanguis exierit, puniatur et condempnetur in .cl. lib.; et si sanguis non exierit, in .l. lib. — Et si eum cum scudiscio vel corrigia studiose percusserit in capite vel vultu vel gula vel collo vel aliqua parte predictorum, unde sanguis exierit, solvat Comuni pro pena .xxv. lib.; et si sanguis non exierit et lividorem fecerit, .x. lib.; et si lividorem non fecerit, [vel] ab inde inferius percusserit, .c. sol.

[CLXXVI.] Et si quis Senensis assiduus habitator alium Se-

nensem assiduum habitatorem percusserit bracciaiola vel tavolaccio in gula vel collo, vel abinde superius, unde sanguis exeat, .cc. lib. pro pena solvat Comuni; et si sanguis non exierit, .c. lib.; et si abinde inferius percusserit et si sanguis exierit, .c. lib.; et si sanguis non exierit, .L. lib. pro pena solvat.

[CLXXVII.] Et si quis Senensis assiduus habitator alium Senensem assiduum habitatorem studiose percusserit cultello vel roncone vel mannarese vel spata vel aliquo malitioso ferro, vel quod malitiosum videatur, vel aliquo genere metalli, si sanguis exierit .cc. lib. den. solvat Comuni pro pena, et si sanguis non exierit, .c. lib. solvat.

[CLXXVIII.] Et si aliquis Senensis assiduus habitator alicui Senensi assiduo habitatori alapam studiose dederit, vel de manu vel pugno in capite vel vultu vel hore vel collo vel gula, vel aliquam partem percusserit, si sanguis exierit, .c. lib. den. pro Comuni pro pena solvat; et si sanguis non exierit, .L. lib. solvat; et si abinde inferius percusserit, .xxv. lib. solvat.

[CLXXVIIII.] Item si quis assiduus habitator alicui Senensi assiduo habitatori iniuriose admenaverit cum ferro vel aliquo genere metalli, solvat Comuni pro pena .xxv. lib. den.; et si alio modo iniuriose admenaverit, .x. lib. den. Comuni pro pena solvat.

[CLXXX.] Item si quis Senensis assiduus habitator alicui Senensi assiduo habitatori adventaverit aliquid ad iram vel iniuriose, licet eum non percusserit, .x. lib. pro pena solvat Comuni.

[CLXXXI.] Et si quis Senensis assiduus habitator alium Senensem assiduum habitatorem incalciaverit vel secutus fuerit cum ferro vel alio telo vel alio armorum genere causa offendendi eum, licet non percusserit, puniatur et condempnetur Comuni in .xxv. lib.; et si sine armis vel alio armorum genere, puniatur et condempnetur in .x. lib.

[CLXXXII.] Et si quis Senensis assiduus habitator in alium civem Senensem assiduum habitatorem insultum fecerit cum aliquo ferro vel alio genere metalli, licet non percusserit, .xxv. lib. solvat Comuni; et si alio modo, solvat .x. lib. Et eadem pena tollatur ei, qui alium ceperit per pannos iniuriose ad capeççale vel ad pectus.

[CLXXXIII.] Et si quis Senensis assiduus habitator domum vel habitationem alterius civis Senensis contra eius prohibitionem iniuriose intraverit, .xxv. lib. den. solvat Comuni pro pena.

[CLXXXIIII.] Et si quis Senensis assiduus habitator alicui

alii civi Senensi assiduo habitatori iniuriose pannos dilaniaverit, | .xxv. lib. den. solvat pro Comuni.

[CLXXXV.] Et si quis Senensis assiduus habitator aliquem Senensem assiduum habitatorem in iure spentegiaverit, si non fecerit eum cadere, solvat Comuni pro pena .x. lib.; et si fecerit eum cadere, et sanguis ob hoc exierit, vel aliquod membrorum ideo ruptum fuerit vel dissolutum fuerit, solvat .L. lib. Comuni Senarum pro pena; et si tantum ceciderit, solvat Comuni .xxv. libr. pro pena.

[CLXXXVI.] Et si quis Senensis assiduus habitator alicui Senensi assiduo habitatori studiose manum vel pedem vel nasum vel linguam amputaverit, vel oculum effoderit vel aliter ipsum orbaverit, vel aliquod istorum fieri fecerit, .IIII.c lib. solvat pro pena Comuni.

[CLXXXVII.] Item statuimus et ordinamus quod, quicumque de civitate vel comitatu occiderit vel occidi fecerit aliquem civem Senensem vel aliquem de comitatu Senarum, occidatur ille, qui homicidium commiserit vel fecit committi, et amputetur ei capud, si haberi poterit, infra tertium diem, postquam homicidium fuerit commissum; et potestas teneatur eum facere occidi, ut dictum est. Et teneatur potestas, per se et suos officiales et familiam suam et aliquos, quos habere vellet, dictum homicidam vel qui occidi fecerit, capi in civitate et comitatu Senarum omni modo, quo melius poterit; et eum vel eos facere in continenti exbanniri, et procedere contra eum et eos, nulla servata sollempnitate iuris vel constituti. Et si evenerit quod haberi vel capi [non] possit homicida vel qui omicidium fecerit, omnia sua bona publicentur Comuni Senarum, et destruantur et devastentur per potestatem eiusque officiales, et alios quos vellet, in continenti post maleficium commissum. [Et] exbampniatur et ponatur in perpetuo bampno in avere et persona; et qui caperet eum, habeat .C. lib. de camera Comunis in continenti, postquam renuntiaverit ipsum potestati; et potestas teneatur ei capud facere amputari, ut dictum est. Et quicumque talem exbampnitum offenderet, sit impunis. Et si aliquod omicidium committeretur clam, occulte vel de nocte, in civitate vel comitatu Senensi, potestas teneatur dictum maleficium invenire per famam et per duellum, expensis et campione Comunis Senarum, secundum quod in constituto continetur, et ut melius poterit; et qui perderet duellum, puniatur, ut dictum est. Et hec omnia faciat et facere possit et teneatur potestas, non obstante aliquo capitulo constituti Comunis vel populi Senensis vel ordinamentis.

(continua)

ARCHIVI

ARCHIVI DELLA VAL D' ORCIA

Nella divisione per *Valli*, che ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI ed EMANUELE REPETTI fecero del territorio Toscano, la Val d'Orcia abbraccia un numero più grande di Comuni di quello dei sotto nominati, perchè ivi sono comprese le vallatelle minori dell' Asso e dell' Ente e trovano posto Castel del Piano, Arcidosso e Abbadia S. Salvatore, quantunque risiedano a considerevole altezza sull' altipiano del Montamiata. Ma i caratteri affatto speciali che la distinguono, hanno omai nell' uso comune qnalificata col nome di Val d' Orcia esclusivamente quella regione, che da San Quirico si estende fino a Radicofani ed è circoscritta dalle più basse pendici del lato settentrionale del Monte Amiata e da quella catena di colline, di cui la punta più elevata è il così detto Monte di Cetona e che, prolungandosi al di sopra di Monticchiello e di Pienza fino al di là di Bagno Vignoni, da ogni altra parte la ricingono. È essa insomma costituita dai territori di San Quirico d' Orcia, Pienza, Radicofani e Castiglion d' Orcia: e le ricerche, di cui qui si fa parola, si riferiscono appunto a questi quattro Comuni.

SAN QUIRICO D' ORCIA.

Qui l' assoluta mancanza di antico archivio sembra non doversi ad altro attribuire che ai disastri sofferti durante la guerra di Siena. Difatti i rappresentanti di questo Paese, in occasione di alcune ricerche, che i Magistrati della Repubblica fecero fra il 5 aprile e il 10 giugno del 1558, deposero, fra altro, anche questo: « *l' intrate del ditto Comuno non si tirano più e non si sanno l' uscite* « *soprascritte per carestia d' huomini e per causa de la guerra* » e di più: « *i suoi libri sono andati male e non ce n' è più nes-*

« *suno* » ([1]). Mancano, oltre a ciò, anche quelli del periodo in cui S. Quirico rimase Marchesato della Famiglia Chigi. Soltanto i *Libri dei Consigli* hanno principio dal 1618 e proseguono senza interruzione fino ai nostri giorni. Vi si trova inoltre una copia assai moderna di una « *Monografia di S. Quirico d' Orcia* » di cui si tace la fonte, ma che in definitivo altro non è che una trascrizione di ciò che GIO. ANT. PECCI, nel suo *Stato Senese*, lasciò scritto all'articolo *S. Quirico.*

Le *Memorie e Deliberazioni Capitolari* della Chiesa Collegiata cominciano esse pure intorno alla stessa epoca e contengono notizie relative ad una sosta fatta in paese dai Pontefici Pio VI e Pio VII, al passaggio delle truppe Francesi e a certi grossi terremoti avvenuti il 20 di giugno del 1800.

Uno schizzo a penna di una antica pietra sepolcrale che si trova nella Chiesa Collegiata, riproduce l' iscrizione che, allo stato in cui è oggi ridotta la lapide, è rimasta affatto illeggibile. Da essa si rileva che quella bella figura di guerriero giacente è del Conte Enrico di Nassau-Vianden, morto il 18 gennaio del 1451 al ritorno dal giubileo, e che fu la cittadinanza di Dietz che eresse quel modesto monumento al suo illustre concittadino ([2]).

PIENZA

È indubitato che anche qui le dispersioni dovettero essere assai numerose: e una prova convincente ne è questo ricordo, che si legge sulla coperta del primo libro dei *Consigli* di quella Comunità: « *Aurelio Collodi messe questo libro in S. Francesco*, « *acciò non vada come gli altri, che andarono male per la guer-* « *ra di Siena* ». La cura costante, che i cittadini Pientini ponevano nel salvare dalle violenti dispersioni le memorie della loro Città, è largamente provata anche da altri documenti locali. Quel MAESTRO DOMENICO GABBRIELLI, Guardiano dei Minori Conventuali di S. Francesco, che scrisse una relazione sullo vicende di Pienza del tempo della guerra ([3]), ci fa sapere che ai due di mag-

---

([1]) *Archivio Storico Italiano* — Appendice al Vol. VIII Pag. 480.

([2]) Ciò è tanto più interessante in quanto che della morte e della tumulazione di questo Conte di Nassau in nessun altro luogo ci è dato trovare memoria. Il testo poi della iscrizione è del tenore seguente: *Heinrico Germanico Nassovii Viandenii Dietce que Comiti Illustri Iubileo Redeunti Sacrum. Obiit XV Kal. Februarii MCCCCLI.*

([3]) Questa relazione fu pubblicata nella *Miscellanea Storica Senese.* (Anno II — N.º 3-4).

gio del 1555 egli mandò « *i libri a Sorano colle scritture di Ser* « *Iacopo* » per paura degli Imperiali che si avvicinavano. Bisogna dunque ammettere che tutto ciò che si trova nell' *Archivio del Comune di Pienza* di data anteriore agli ultimi anni della guerra, vi sia ritornato quando, finita essa, ogni timore di futuri disperdimenti era venuto a cessare: e ciò, ben inteso, all' infuori delle provenienze del già soppresso Comune di Monticchiello, che nel 1778 unitamente a quello di Castelmuzio e ai Comunelli di Spedaletto, Cosona e Palazzo Massaini, entrò a far parte del Comune di Pienza.

Dall' inventario esistente in quell' ufficio rileviamo, limitandola a tutto il secolo XVI.°, la seguente descrizione degli atti che si conservano in quell' archivio.

***

Busta contenente N.° 77 PERGAMENE, meno quella di N.° 67 di contratti ed altro di epoche antiche (1).

Libro degli STATUTI DELLA CITTÀ DI PIENZA, approvato con Decreto del 15 decembre 1564, contenente inoltre altri ordini in copia di diverse epoche fino all' anno 1780, rilegato con copertina in carta pecora, in cattivo stato (2).

---

(1) Fra queste pergamene si notano sei bolle pontificie, tre delle quali del XVII.° - la più antica è del 1631 - e tre del XVIII.° secolo. Vi è una descrizione catastale di alcuni beni appartenuti allo Spedale di S. Quirico (1475): il testamento di Biagio di Domenico Corradini (1404) e uno stato dei proventi del Comune (Corsignano) del 1320. L' esame affatto sommario, che la ristrettezza del tempo ha permesso di portare su queste pergamene, non ci pone in grado di conoscere il contenuto di ognuna. Ma si può tuttavia asserire che per grandissima parte esse sono atti di compra, vendita, locazione e simili. Le due più antiche rimontano al 1252 e sono sei in tutte quelle appartenenti al XIII.° secolo. Dodici sono del XV.°, e, ad eccezione di una sola del 1516, tutte le altre appartengono al XIV.° secolo.

(2) In nota al primo foglio si legge questa dichiarazione: « Si fa « memoria come gli Statuti di Pienza furono mandati a pigliare a « Napoli l'anno 1563, ove erano stati trasportati dal Principe d'Amalfi. « Lib. Primo Consigli C 152 ». Difatti al luogo citato, in data dei 22 maggio, si trova questa deliberazione: « Panfilo di Pietro...... disse, « consegliando sopra la proposta del mandare a Napoli per li Statuti, « che li Priori presenti debbino far lettere di favore a Domenico di « Giovan Franc.° di credenza al Duca di Malfi, che bisogniando donare « o pagare alcuna cosa a quello che ha li Statuti, che del suo lo devi

Volume grosso di pag. 542, rilegato in cuoio in cattivo stato, contenente MEMORIE ed altri affari della Comunità di Pienza dal 1544 al febbraio 1573.

Volume grosso di pag. 468, rilegato in cuoio in cattivo stato, contenente MEMORIE ed altri affari della Comunità di Pienza dal 1573 al 1602.

Volume di pag. 247, rilegato in cuoio in mediocre stato, contenente MEMORIE ed altri affari della Comunità di Pienza dall'anno 1547 al 1675.

Volume di pag. 244, rilegato in cuoio in mediocre stato, contenente ATTI CONSIGLIARI della Comunità di Pienza dal 15 gennaio 1541 al 7 maggio 1573 (1).

Volume di pag. 300, rilegato in cuoio in mediocre stato, contenente ATTI CONSIGLIARI della Comunità di Pienza dall'aprile 1573 al 2 luglio 1596.

Volume di pag. 325, rilegato in cuoio in mediocre stato, contenente ATTI CONSIGLIARI della Comunità di Pienza dal 21 luglio 1596 al 17 aprile 1622.

Volume di pag. 182, rilegato in cuoio in cattivo stato, contenente fino a pagina 68 uno STATO DI POSSESSIONI DI BENI STABILI, chiamato ALLIRAMENTO del 1547 e da pagina 68 a 182 contenente ATTI CONSIGLIARI della Comunità di Pienza dal 7 luglio 1658 al 16 aprile 1675.

Volume di pag. 300, rilegato in carta pecora in cattivo stato, contenente gli spogli, cioè AMMINISTRAZIONE dell'attivo e passivo, dal 1532 al 1543.

Volume di pag. 175 rilegato in carta pecora, in mediocre stato, contenente AMMINISTRAZIONE dal 1558 al giugno 1593.

Volume di pag. 396 rilegato in cuoio, in cattivo stato, contenente AMMINISTRAZIONE dall' anno 1576 al 1601.

Volume di pag. 206 rilegato in carta pecora, in cattivo stato, intitolato — LIBRO DEI SERVIZI — contenente cioè l' amministrazione dei pagamenti dal 1559 al 1590.

« pagare, che seli rimetteranno quanto prima e che la Comunità doni « a detto Domenico giuli trenta, accio possa per viaggio spendare et « portandoli il Conseglio lo devi riconoscere in quel modo miglior a « quello parra e piacira. Messo il partito fu vinto 21 b.ⁱ. 1 n. ».

(1) È il libro in cui è segnato quel ricordo di AURELIO COLLODI sopracitato.

Volume di pag. 250 rilegato in cuoio, in mediocre stato, intitolato — LIBRO TERRATICI — dal 1529 al 1553.

Volume di pag. 76 rilegato in cuoio e in carta pecora, in cattivo stato, contenente l' ELENCO DEI DEBITORI a lira dal 1546 al 1560 al tempo di Alessandro di Preziano: l' ENTRATA dal 1546 al 1560 e l' USCITA dei coltori dei mosti dal 1542 al 1565.

Volume di pag. 174 rilegato in cuoio, in mediocre stato, scritto fino a pagina 175, contenente per ordine alfabetico di nome tutti i POSSIDENTI DELLA COMUNITÀ DI PIENZA, colla denominazione di LIRA ovvero catasto.

Volume di pag. 143 rilegato in carta pecora, in cattivissimo stato, mancante di una copertina contenente l' ELENCO DEI POSSESSORI DI BENI STABILI senza indicazione degli anni a cui si riferisce.

Volume di pag. 237 rilegato in cuoio e carta pecora, in mediocre stato, intitolato LIBRO DI TASSE O DAZZI DELLA CITTÀ DI PIENZA: in cui trovansi nominati i poderi e terre soggette a tasse dal 1504 al 1574.

Volume di pag. 118 rilegato in carta pecora, in cattivo stato, intitolato — LIBRO TERRATICI — della Città di Pienza dal 1559 al 1572.

Volume di pag. 182 rilegato in carta pecora, in mediocre stato, contenente la trascrizione di LETTERE, BANDI ED ALTRI ORDINI dal 1583 al 1616. A pagina 116 di questo volume trovasi trascritta la bolla di Pio II sopra l' opera della Cattedrale di Pienza.

Volume di pag. 102 rilegato in carta pecora, in mediocre stato, contenente ATTI DI CAUSE CIVILI dal 1559.......

Pacco di N.° 20 libretti semestrali rilegati in cartoncino, in cattivo stato, contenenti i RISCONTRI O RESOCONTI ESATTORIALI dal 1574 al 1598 con molte interruzioni.

Pacco di fogli scritti, in cattivissimo stato di CORRISPONDENZE ed altro di diverse epoche dal 1500 al 1600.

Pacco di fogli scritti, in cattivissimo stato, di LETTERE, CORRISPONDENZE etc. dal 1590 al 1599.

Libro in originale degli STATUTI DELLA COMUNITÀ DI MONTICCHIELLO, approvati con atto del 30 gennaio 1446 di pag. 103, rilegato in legno e pellicina, in carta pecora, con caratteri rossi e neri, in cattivo stato.

Volume di pag. 300 con avanzi di rilegatura in carta pecora, in cattivissimo stato, contenente MEMORIE DELLA COMUNITÀ DI MONTICCHIELLO dal 1562 al 1593.

Volume di pagine 300 anzi 344 rilegato in cuoio, in cattivo stato, contenente MEMORIE ED ALTRO DELLA COMUNITÀ DI MONTICCHIELLO dall'agosto 1580 al decembre 1609.

Volume di pag. 247 rilegato in carta pecora, in cattivo stato, intitolato — SPOGLIO SECONDO DELLA COMUNITÀ DI MONTICCHIELLO dal 1590 al 1621.

Pacco di sette libretti, cinque dei quali rilegati in carta pecora e due in cartoncino, contenenti i REGISTRI DEI NATI E BATTEZZATI, DEI MATRIMONI E DEI MORTI della Comunità di Monticchiello di epoche diverse ed antiche dal 1573 al 1700.

Volume di pag. 74 rilegato in carta pecora, in cattivo stato, intitolato — LIRA OSSIA CATASTO DELLA COMUNITÀ DI CASTELMUZIO dal 1545 al 1624.

***

Le notizie che più da vicino interessano la storia della Città si trovano riunite in un volume, che si conserva nell'*Archivio Vescovile.* È un codice ben conservato di 145 fogli scritti, con la guardia di cartone cinerino e un cartelletto bianco incollato alla costola, che porta il titolo *Memorie di Pienza.* Monsignor FRANCESCO LIVERANI sembra ne avesse qualche contezza, ma ne dette un accenno così vago da far ritenere che non se ne occupasse gran fatto. Si trova quivi per prima cosa la copia di due documenti relativi alla istituzione di alcune feste e mercati e quindi la narrazione di Maestro Domenico ([1]), a cui fa seguito il vero e proprio notiziario, che altro non è che una raccolta di ricordi di natura disparatissima, tratti da ogni dove e disposti non nel loro ordine cronologico, ma riuniti in gruppi diversi a seconda della loro pro-

---

([1]) Vi precede questa dichiarazione: « *Copia di ciò ch' accadde in* « *questa Città di Pienza dall' anno 1554 fino al 1557 ricavata fedel-* « *mente da un libro antico di questo Convento di S. Francesco dei* « *minori Conventuali* »*:* ed in calce alla memoria sta scritto: « *Il* « *tutto è estratto da due libri che si conservano nel Cassone di Sagre-* « *stia: uno segnato cioè entrata 1553 al 1559 e l' altro uscita 1553* « *al 1572* ». E il Cancelliere Vescovile G. DOM.° PARDUCCI certifica che diligentemente collazionata « *concorda col suo originale di Me-* « *moria esistente come sopra* ».

venienza ([1]). Essi, com' è naturale, hanno, per la massima parte, un colore tutto locale. Eccone alcuni esempi:

***

« Il Palazzo di Pienza fatto da Pio II costò 40000 scudi, senza « legname d' abeto qual donò la Republica di Siena, condotto alla « Porta a Santo ».

« L' anno 1525 adì 22 di aprile venne a Pienza Carlo Quinto « Imperatore et mangiò nel Palazzo de' Piccolomini in la Loggia « del primo piano ».

« I libri del Coro della Cattedrale di Pienza di canto fermo in « n.° di 16 costorno scudi 800. Et erano fatti pella chiesa di Or- « vieto e Pio II li comprò e li fece miniare e delli a questa chiesa « da lui edificata l' anno 1462 insieme col palazzo ».

« Quest' anno (1596) si fece rassettare il Duomo di Pienza che « minacciava rovina raddoppiando un arco in la Chiesa di sotto, « e messo il Battesimo dove è il campanello, che prima era sotto « il primo arco scese le scale a mano stanca, dal Mag.co Trivultio « Ragnoni Operaio e si spese scudi 1286 e s. 8 » ([2]).

Altre interessano località vicine:

« Ho letto in un libro dello Spedale chiamato *libro de' Capitoli* « *e Deliberazioni* una supplica dello Spedale al Comuno di Siena, « che dice: Concio sia cosa che lo Spedaletto fosse Giurisdizione « e Corte di un Castello chiamato Montertini, luogo libero et esen- « te etiamdio per Privilegio Imperiale, nè maj è stato posto gra- « vezza agli Abitatori ([3]). Si legge in un altro libro chiamato

---

([1]) La prima parte è così intitolata: « *Notizie riguardanti la Chiesa,* « *Diocesi, Città e Capitanato di Pienza e la famiglia Piccolomini estratte* « *dalla Quinta Parte delle cose Notabili raccolte e scritte da Vincenzo* « *Vannucci, Cittadino Pientino, doppo il 1593 e avanti il 1613* ». La seconda parte contiene le « *Notizie estratte dal libro primo de' Consi-* « *gli della Comunità di Pienza che comincia il 15 gennajo 1541 e con-* « *tinua fino al 7 maggio 1573* » e vi fanno seguito le « *Notizie estratte* « *dal libro primo delle memorie della Città di Pienza, che principia il* « *1544 e finisce il 1575* ».

([2]) Di questo restauro resta pure memoria in una iscrizione nel Duomo di Pienza.

([3]) Questa petizione fu riportata per esteso dal compianto Comm. Luciano Banchi nei suoi *Statuti Senesi* (vol. 3.° pag. 243) ed è del 27 maggio 1439. — La cima di Montertine, su cui sorgeva quest' antico castello, è oggi coltivata a viti ed olivi.

« de' Servizi del Comuno della Casa Turini, venne da un Biondo « da Pistoja abitatore à Corsignano ».

« L'anno 1579 adì 8 di 7bre fu fondata la chiesa della Ma- « donna di Vitareta fra S. Quirico e Pienza ».

« L'anno 1608 si fabbricava il bel Convento de' Cappuccini di « S. Quirico, standovi due o tre Padri e à 4 di 8bre venne la « Fameglia e l'anno 1611 fu benedetto, dicendovi Uffizio e Messa, « et si seguiva la fabbrica ».

« L'anno 1607 d'aprile il Sig. Giulio Riario Bolognese fu dal « Gran Duca Ferdinando fatto Marchese di Castiglion d'Orcia, « pagando 800 scudi ».

La notizia che segue interessa tutta la regione:

« L'anno 1545 adì 26 9bre, venendo il 27 in venerdì, a ore « 9 di notte Pienza patì grandissimi danni per terremoti, rovinò « molte case, cascò parte del Campanile del Duomo e una grande « parte delle volte. Si rassettò quindi ogni cosa l'anno 1570, ma « al cretto allargato dal terremoto non si è a tuttoggi possuto tro- « vare rimedio e minaccia gran rovina, quale dicono venir da S. Ca- « terina fino alla Porta al Ciglio, passando pella mia cantina. « Furono cavate più persone di sotto à sassi, non morendo però « alcuno, ma messe tanto spavento e terrore nel popolo, che una « notte si alloggiò nel Prato fuor della Porta al Murello sotto le « tende e intorno a buoni fuochi per fino tutte le Signore » (¹).

Altre, come questa, hanno un carattere affatto aneddotico:

« L'anno 1489 adì 17 di febbraio nacque Carlo Duca di Bor- « bone, che saccheggiò Roma et passò da Pienza e mio padre si « ritrovò a darli bere alla Porta a Santo, non volendo entrare

(¹) Di questo terremoto è pure traccia nei libri dei Consigli Comunali, giacchè in data dei 28 novembre 1545 ci si trova una deliberazione di questo tenore: *Petrus Paulus Vannuccius ad honorem et utile Cois dixit et consuluit quod, visa ruina tecti palatii Cois a terremotu, Dni Prios et operarii murorum habeant auctoritatem actare dictum tectum etc. - Supra quod victum fuit per lupinos albos quadraginta septem, nullo nigro.* - Il Pecci scrisse (*Memorie storico-critiche* etc. tomo 3.° pag. 147) che questi terremoti furono gagliardamente sentiti anche a Siena, ma « maggiori furono in Valdorcia perchè in « Pienza e San Quirico rovinarono molte case e Chiese con mortalità « di persone: » e Leandro Alberti nella sua *Descritione di tutta Italia* (pag. 54) dice che Pienza « patì gran danno l'anno 1545 per i « terremoti ».

« dentro la Città, dicendo che entrando lui non era possibile ritenere i soldati che non l'avessero saccheggiata, patendo grandemente di fame et, avendo saccheggiate molte Terre, ne andavano carichi di preda, e per un pane davano robba che valeva sei o otto scudi e mio padre mi disse più volte che per due coppie di pane ebbe due asini carichi di farina, che gli avevano tolti a Gostino mio fratello ».

* * *

Le notizie tratte dai libri Comunali e che appartengono al tempo della guerra di Siena possono fornire qualche illustrazione di quell'interessante periodo. In data dei 6 novembre 1552 si trova la « Elezione di otto Cittadini Pientini per provvedere agl'affari della Guerra e a far nuovamente Mura, Torri, fosse etc. » [1] e ai 25 Xbre 1556 la nomina di una commissione per trattare in Montalcino alcuni interessi del Comune, *coram Ill.mis Dnis Capitaneo Populi et Deputatis ad defentionem libertatis, seu Ill.mo Dno Moncluc* [2]. Vi è una patente dei Magistrati Montalcinesi, che ordina di festeggiare la « santissima e desideratissima pace fra le due Maestà Cristianissima e Cattolica » [3] ed una deliberazione comunale dei 28 agosto 1559, con cui si nominano i deputati destinati a giurar fedeltà al Duca Cosimo I [4].

Per chi insomma volesse occuparsi della storia di Pienza, il ma-

---

(1) Dal libro primo dei *Consigli* a f.° 137.

(2) Ivi a f.° 145.

(3) Dal libro primo di *Memorie* a f.° 299. Estratto dal medesimo libro, da f.° 258, ci si trova pure questo documento sotto la data dei 10 maggio 1554:

« *El Mag.co Claudio Zuccantini Commis.o generale per li guastatori della Città e Dominio Sanese nella Terra anzi Città di Pientia ha ordinato questo per visioni et ordinazioni* etc..... Omissis etc. ».

« *Ha ordinato che li Priori et Cam.o di detta Terra o Città di Pienza abbi da far fare fra quattro dì una bandiera di tela lunga braccia due e alta quattro la metà di sopra bianca e sotto negra et da capo una libertas et nel bianco l'Arme del Re Cristianis.mo di Francia et l'Arme di detta Città di Pienza et di Monticchiello, quale harà da portare l'infrascritto Alfiere, et per sua provisione se li è ordinato 2 Carlini al dì per il tempo che persiste sotto il carico del detto Capitano* ».

(4) Dal libro primo dei *Consigli*.

noscritto dell' archivio vescovile potrebbe riuscire di grandissimo aiuto.

CASTIGLION D' ORCIA

In quello di Castiglione si trovano pure alcune provenienze del vecchio archivio di Rocca d' Orcia - l' antichissima Rocca a Tentennano - che già da tempo (1777) fu riunita all' altro Comune.

Uno dei primi atti compiuti fra la Comunità della Rocca e la Republica Senese fu un trattato di convenzioni (1), pel quale quegli abitanti riceverono concessioni e privilegi in gran numero e si assunsero l' onore di un palio di seta di L. 80, da offrirsi nella vigilia dell' Assunta, e quello di rifare e restaurare le mura castellane « de bona calce et lapidibus », ricevendone dal Comune di Siena un compenso di L. 3 per ogni canna quadra di muro. Il Cap. 12.° imponeva che si dovessero correggere e rivedere gli Statuti di quella Comunità e dentro otto mesi presentarli all' approvazione dei Magistrati Senesi. Questo Statuto infatti, che si conserva nel suo originale nell' archivio di Castiglione, porta la data di approvazione del 22 giugno 1421 (2). Ne spigoliamo, a titolo di curiosità, qualche rubrica:

---

(1) Consta di 20 capitoli e fu stipulato in Siena ai 28 febbraio 1418 « *in Concistorio Palatii* » con l' intervento dei prudenti uomini Pietrino.... e Nanni di Francesco Sindaci della Comunità della Rocca e alla presenza di Venturino di Domenico Venturini Operaio della Camera del Comune di Siena, Ser Antonio di Ser Michele, Ser Iacobo e Giovanni di Domenico Riccomanni chiamato Giovanni del Zolla, testimoni. Niccolò Dardi e Giovanni Cristofori notari. Nell' archivio di Castiglione dette convenzioni si trovano in copia del 22 novembre 1566 fatta per mano di Ansano Billò, notaro Senese e Segretario delle leggi e riforme della Città e dello Stato di Siena, in un codicetto ben conservato di carta pecorina.

(2) È un codice membranaceo racchiuso fra due assi ricoperte di pelle color marrone, con un largo margine di impressioni fatte a caldo lungo la costola. È assai malconcio per il lungo uso fattone, con grandi macchie di untume e molti fogli laceri o affatto mancanti. Contiene numerose aggiunte e quella deliberazione dei « *Sex Cives* » bonificatori delle arti e mestieri della Città e del Contado di Siena, che fu pubblicata da me nella *Miscellanea Storica Senese* (Anno III n.° 4). Statuti della Rocca, del sec. XIII, si conservano all' Archivio di Stato in Siena.

Le pene stabilite contro « chi lavora in la ripa » o vi tagliasse legna, o vi facesse « pasciare le sue bestie » erano dirette a mantenere l'incolumità di quel dirupo altissimo, che anche oggi chiamasi *ripa*, su cui sorge il castello della Rocca e ne costituisce la sua più valida difesa.

A garanzia dell'ordine si prescriveva che « quando sonasse cam- « pana a martello » niuna femmina potesse « stare o venire in « piaza o vero in sullo muro del Comuno » e molto meno portarvi « rocha o inaspatoio »: Ognuno dovesse far la guardia che venivali comandata, pena « cinque soldi per ciascuna volta »: Che i Priori dovessero far fare presso la loggia del Comune « uno petrone alto « comodamente nello quale sia murata et messa una catena di ferro « con due collari di ferro » per esservi messo « ad exemplo di bene « vivare chi fusse giudicato tale punitione meritare »: Pena soldi 100 a « chi biastemi Idio o la sua madre sempre vergine Maria »: soldi 40 a chi bestemmiasse Santi o Sante: e se facesse « contro « di loro fiche o simili oltragi » desse un supplemento di 20 soldi « per la ficha o altro simile »: Soldi 5 a chi « giura al corpo di « Dio »: 10 a chi « batte padre o madre »: Proibito giuocare « a « tavole in taverna »: Un uomo per casa almeno andasse « a le « letanie el dì de l'Ascensione » sotto pena di soldi cinque: Che ognuno fosse tenuto « andare in persona a honorare » il morto che si portava a seppellire, ma che non si potesse « piangere fore di « casa » e nemmeno in chiesa, o peggio « scapigliarsi quando si « dirà l'uficio ».

Altre disposizioni riguardano la pulizia stradale e l'igiene: I « viari » eran tenuti a « fare acconciare le vie maestre [1] uno « dì per una »: « mantenere la selciata da casa di Cambiano d'An- « drea fino a la porta di Peschaia »: « far rimonire et rimondare « la via de murelli di pietre et d'ogni altro impedimento da la « via che va a la fonte putida [2] per fino a la porta de la Pe- « schaia quatro volte l'anno »: « fare aconciare la via da la porta « del Petrone per infino la via de l'orto d'Alboneto due volte

---

[1] Cioè: « *da la porta de la Peschaia fino al piano di maestro Pie-* « *tro Claria de le toriglie, et via di mezo, et via del colle, et la via infra* « *colle* ».

[2] Attualmente non c'è più nè acqua nè fonte, ma quel luogo conserva tuttora il nome di *fonte puzzola*.

« l'anno, cio è d'aprile et di setembre »: fare continua vigilanza a riparo dei danni prodotti sulle strade, ed ogni sei mesi « fare « con sollecitudine due volte rimonire et aconciare tutte le chioche « le quali sonno a le mura Castellane ».

I « carnaioli » non potevano « scorticare dinanzi a la logia del « Comuno » nè « vendare carne morticina »: proibito « metare « lino o genestre a maciarare » nell' Onzola: i « porci mannarini » portassero « l' anello al grugno »: e « se porco, troja, pecora o ca- « pra entrarà nella logia del Comuno sia condemnato colui di chuj « sarà tale bestia in soldi due per ciascuna volta che v'entrarà ». Una disposizione di poco posteriore (6 maggio 1449) proibiva assolutamente come « cosa brutta et disonesta, tenere nel castello « della Rocha alcuno porco da Calende d' aprile per in fino a tutto « il mese d' ottobre » senza licenza del Vicario.

Le numerose aggiunte, che via via furon fatte a questo Statuto, ne resero necessaria una riforma, che fu poi (1616) compilata da Giovanni Guglielmi e Lorenzo di Luca Verdiani, al tempo di Cosimo II. Da questo più recente Statuto, che si conserva nell' Archivio delle Riformagioni (A. S. S.), il Repetti rilevò una bella disposizione che dà facoltà di donar terre incolte di quel Comune a chi volesse ridurle a vigneti. Cotal disposizione aveva avuto il suo origine da una deliberazione del Consiglio della Rocca del 26 settembre 1546, il cui testo fu publicato nella Miscellanea Storica Senese (anno III n.° 4).

Una petizione del 23 novembre 1539 di tal « frate Mauritio « di Alessandro Tanci » tendente ad ottenere alcune concessioni, in contraccambio delle quali egli si offeriva di « tener la scuola « da leggiare e scrivare e abbaco » dimostra come l'istruzione fosse fin da quei tempi, anche nei più piccoli comuni, convenientemente cúrata.

Nel libro dei Consigli che va dal 1553 al 1673 si trovano (3 Settembre 1554) decisioni dirette a provedere « tutto quello che « sarà di bisognio et satisfare alli soldati » ed è data autorità ai Priori « di riscuotare da tutti quelli che havessero a dare ra- « gione in denari alla comunità » versando i denari raccolti al Castellano Africano Gabrielli, allo scopo di « munire la Roccha ». « Quali consigli e deliberazioni furono scritte - così è dichiarato - « per mano di Girolamo piovano della Roccha, per non ci essere « Vicario ».

Degli atti che appartengono tanto al vecchio Comune di Rocca d' Orcia, quanto a quello di Castiglione si dà qui l' elenco ([1]).

***

ROCCA D' ORCIA — *Capitolazioni e privilegi con la Città di Siena,* 1418 — *Statuti,* 1421 — *Libro dei Consigli,* 1553-1673 — *Memorie,* 1553-1556 — *Id.,* 1582-1759.

CASTIGLION D' ORCIA — *Servitia,* 1403-1491 — *Deliberazioni,* 1482-1491 — *Id.,* 1538-1547 — *Amministrazione,* 1523-1527 — *Id.,* 1546-1552 — *Id.,* 1553-1569 ([2]) — *Amministrazione* e *Memorie,* 1583-1638 ([3]) — *Entrate* e *Memorie* 1561-1576 ([4]) — *Riscossioni,* 1528-1537 ([5]) — *Riscossioni* e *Memorie,* 1553-1561 ([6]) — *Bandi,*

([1]) Mancando nell' Uffizio di Castiglione qualsiasi catalogo in proposito, l' elenco che qui si dà è stato compilato appositamente da quel vice-segretario Sig. ANDREA TONDI, il quale lo ha corredato altresì delle notizie che si trascrivono nelle note che seguono e di ciò doppiamente lo ringraziamo: come pure ringraziamo il Sig. FRANCESCO CARLETTI segretario del Comune di Pienza della cortesia con cui, tanto ora che per il passato, ci ha dato adito a consultare quell' archivio.

([2]) Gli scolari paghino il dazio *secondo l' ordine dell' imparare.* - Non si affermi o si difenda alcuna opinione reprobata per eresia dalla S. Madre Chiesa, nè si tengano libri reprobati dalla medesima sotto pena della vita e de' beni. - Si tengano provviste di vettovaglie le due Rocche e non si abbandonino.

([3]) Decreto di Ferdinando III col quale a Giulio Riario vien concesso il Marchesato di Castiglion d' Orcia. - Nel 1594 il Comune pagava 4 scudi a chi ammazzava un lupo. - Bando contro i giuocatori (25 scudi e 2 tratti di corda) i dannatori, i discoli e gli insolenti.

([4]) Bando 26 febbraio 1557 che sieno ammazzati i banditi e i ribelli.

([5]) Si commette a Maestro Giovanni di Bart.° dipintore Senese, di dipingere la madonna col suo figliuolo in braccio ed altri lavori. - Ordine che non si porti aiuto al Re di Francia, nè si pigli da esso stipendio e che nessuno prenda soldo a piedi o a cavallo fuori del territorio della Republica di Siena (1536), sotto pena della roba e della vita.

([6]) Il Capitano Piermaria Amerighi teneva il suo quartier generale alla Rocca e comandava le milizie della Montagna, cioè di Castiglione, Campiglia, Abbadia S. Salvatore, Piancastagnaio, Radicofani, Celle, S. Casciano, Fichini. Si chiamava Capitano generale delle battaglie della Montagna (1554). - In Castiglione stavano 1 caporale e 49 uomini. - Il Capitano Rinaldo Vecchi co' suoi soldati cavò gl' Imperiali dalla Rocca. - Ordine che gli osti non vendano pane a più di due

1664-1583 [1] — *Fide*, 1591-1597 — *Stime*, 1557-1600 - *Istrumenti*, ...-1559 — *Caleffo* cioè *Entrate* e *Memorie*, 1553-1588 [2] — *Ri-*

---

quattrini la libbra (1556). - Lista dei ribelli Senesi che devono subito sgombrare il territorio della Republica. - Bandi della Republica di Montalcino (1556-1557): Pena la vita a chi porta grano dove sono gli Imperiali. Non trarre grano fuori del dominio della Republica pena la vita (1558). La Republica è in terribili strettezze: si raccomanda per grate prestanze. Il Comune manda 25 scudi d'oro (1558). E conchiusa la pace fra le due Regie Maestà Cristianissima e Cattolica (agosto 1559). - A Montalcino, durante la Republica, si coniarono: Testoni da soldi 32, Giuli da quattrini 32, Parpagliuole da quattrini 7, Baielle da quattrini 3. - Si fa grazia dei delitti, salvo de' latrocini e assassinamenti.

(1) Pena di scudi 10 a chi osava tagliare un albero ghiandifero. - Proibito cavare uccelli dal nido e ucciderli, pena la 1.ª volta 50 scudi d'oro etc. - Proibizione del giuoco, pena 50 scudi e 2 tratti di corda. - Non si lascino entrare nello Stato frati, monaci, cerretani ed altri vagabondi. - Le meretrici infette di mal francese sgombrino lo Stato fra 8 giorni. - Sia perseguitato Pietrino da Spoleto.

(2) Un Vicario di buon umore iniziò in questo libro la sua gestione col seguente fervorino poetico, tardo imitatore dei notari del dugento, poeti per grazia di Dio.

Aprile 1553

Quei che comprano entrate dal Comuno
    Cioè macello, forno et ostaria,
Terratici et le terre che ciascuno
    Deve pagare al tempo et terzaria
E non pagando dico anni per uno
    Il quarto daran più, noto sia,
Et le condennagioni. Accuso ancora
    Chi non le paga casca in simil gora;
            Però ne la buon'ora
Pagate tutti quanti per amore,
    Che utile torneravvi e ancora onore
            E vi dico di cuore
Se nol farete, e nol vel metto in forse,
    De' Vicari nostri empirete le borse
            E per mettervi tai morse
S'è fatto questo libro, et non vi beffo,
    Quale è chiamato da tutti il Caleffo.

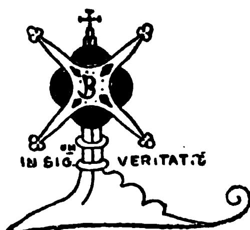
D'Ascià ser BELLISAR l'ha principiato,
    Come si vede di sua mano scripto,

scossioni e *Ricordi,* 1464-1473 (1) — *Spoglio,* 1573-1579 (2) — *Id.,* 1579-1585 (3) — *Id.,* 1597-1605.

RADICOFANI

Il Dottor LEONARDO DE' VEGNI, nella sua eccellente *Descrizione del Casale e Bagni di S. Filippo* (4), publicò, traendole dall'archivio di Radicofani, due provisioni di questo Comune dirette ad inviare « *ad Balnea S. Philippi* » alcuni donativi, prima (12 aprile 1512) a Pandolfo Petrucci, poi (19 giugno 1513) a Porzia di lui figlia « et *Dno. Bart. Peccio cum aliis civibus* » aggiungendo che i due documenti eran tratti dal libro di Riformazioni 1510, da car. 47 il primo e da car. 87 il secondo. Ce n'era abbastanza per far ritenere che in quell'archivio, non conoscendolo *de*

Col suo solito signio l'ha signiato
    Che per cognome DE' LAMBARDI è ditto
La quinta volta che è stato chiamato,
    Per grazia del comun Vicario ditto,
Nell'anno del Signor sopra notato,
    Il semestre di luglio incominciato.



(1) Mura di Castiglione costruite da Mastro Mino di Beltramo da Lugano e Mastro Giovanni. - Decreto dei Priori e Cap. di Popolo della Città di Siena (7 novembre 1465) che istituisce ogni lunedì un mercato a S. Quirico e ogni venerdì a Sciano.

(2) Il Cap. di giustizia di Radicofani percepisce L. 150 all'anno da Castiglione. - Nel 1578 furono istituiti i Sindaci de' malefizi. - I primi tre estratti rifiutarono, pagando le multe. Non ne furono estratti altri.

(3) Si segnano i confini fra la Comunità di Castiglione e quella della Rocca. - Indicazione, anno per anno, di quello che devono pagare i debitori della Comunità per fitti, terratici, erbatici etc.

(4) Siena 1808, pag. 37.

visu, dovesse ritrovarsi una non trascurabile suppellettile antica, tanto più che qui non è da accampare la guerra di Siena, perchè Radicofani che gli Imperiali, per quanto ci si adoprassero, non poterono mai espugnare, era rimasto immune dai frequenti saccheggi e devastamenti che doverono subire gli altri paesi. Gli era stato assegnato l'ultimo posto perchè si supponeva che questa dovesse riuscire la parte più sugosa ed interessante del presente articolo, ma all'ultima ora, da chi può asserirlo con certezza, ci vien fatto sapere che per la pessima manutenzione quell'archivio non contiene più alcun documento, che possa servire di illustrazione alla storia sia di quel paese sia di quella fortezza. Come ciò sia avvenuto purtroppo ormai poco importa indagare, bastando qui constatare il fatto, deplorando che non più in tre, ma in due soli Comuni siano oggi ridotte le vecchie memorie della Val d'Orcia.

S. Quirico d'Orcia.

ARNALDO VERDIANI BANDI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Sette canzoni inedite di Simone Serdini da Siena, pubblicate ed annotate da GIUSEPPE OLIVOTTO. (Pontedera, Tipografia Ristori, 1895).

Le ha esemplate l'editore su due codici fiorentini, Riccardiano 1142 (la VII, in questo unicamente contenuta), e Laurenziano Conventi 122: riscontrate ed emendate su quanti codici trovò fiorentini e senesi, de' quali è dato l'elenco. La breve, ma garbata ed elegante *prefazione,* dichiara altresì i metodi tenuti nella grafia e nell'interpunzione: quanto alla ricostruzione del testo, sarebbe stato opportuno indicar più chiaramente il metodo tenuto, e accennare alle relazioni di parentela dei varî codici; tanto più che, trattandosi di pochi codici e di poche poesie, la determinazione delle *famiglie* riesce di solito più agevole e sicura. Sembra dalle prime parole della *prefazione,* che l'editore abbia data preferenza al codice Laurenziano Conventi 122, per sei canzoni; ma si trovano poi citate in nota le varianti di *L. C.:* cosicchè s'introducono, come principali, le lezioni di altri codici, senza dir quali. Perciò data pure la fatica e la cura che l'Olivotto dice d'avere usato a pag. v, della preparazione alla ricostruzione critica del suo testo non era male che egli informasse, con succosa brevità, i lettori.

Non molte ma assennate considerazioni fa sul valore artistico delle poesie del Serdini; e, appunto perchè assennate ed acute, esse fanno nascere il desiderio d'un più largo e speciale discorso sui luoghi più notevoli di queste canzoni. Secondo me, il pregio massimo dell'opuscolo dell'Olivotto, consiste nell'interpretazione ed illustrazione che egli ha fatto di molti passi o difficili o controversi delle sette canzoni. Molti pubblicatori di antichi testi son più che paghi di aver trascritto il non sempre ingiustamente obliato componimento; e, racimolata poi qualche variantuzza, abbandonano versi e prose alla mercè del lettore, che avrebbe pur diritto, da chi s'occupò di scavare e ripulire quelle gemme, d'ottenere qualche notizia

maggiore e migliore; ma la notizia non ha, ed ha invece un testo di mutata forma e sembianza, da manoscritto a stampato, e che, non di rado, nello scarso numero degli esemplari tirati, finisce coll'essere e rimanere più inedito di prima. Orbene: di questa diligenza e premura nell' annotare e chiarire va data ogni lode all' Olivotto, anche per il buon esempio che egli offre ai ricordati aridi, più che editori, copiatori d' antiche scritture. Qualche altra parola, peraltro, egli avrebbe potuto spendere intorno al contenuto ed al valore artistico delle sette canzoni; ma, trattandosi di fare introduzione ad un opuscolo di poche rime e non di proemiare ad un' intera raccolta poetica del Serdini, può parer forse sufficiente, come è certo assai ben detto, quanto si trova nelle pagine della breve *prefazione*, tanto più che l' autore rimanda ai lavori del Volpi e del Flamini (1).

Non occorre, e non potrei qui, prendere in esame tutte le interpretazioni proposte dall' Olivotto: ma, a dare un' idea del suo metodo e della sua diligenza nel commento, e anche a offrire il destro di qualche osservazioncella mia, basta che si scorra un po' insieme una di queste canzoni. E prendiamo la III che ha questa didascalia: *Canzone morale fece maestro Simone Serdini da Siena invocando la croce*. La canzone, tutt' altro che bella, ha una forma anche più ingarbugliata, per il vezzo dello sdrucciolo, che obbliga l' autore a grandi contorcimenti e travolgimenti di concetto, ad abuso di latinismi, quasi di quella maniera che fu detta fidenziana. È notevole qualche reminiscenza petrarchesca della *Canzone alla Vergine*.

Quanto alla lezione, ho poco da osservare. Non vedo la ragione della parentesi quadra all' *e* congiuntiva del primo verso; crederei bene, per più chiarezza, apporre un segno d' ammirazione alla parola *pugna* del verso 8.º; mi sembrerebbe doversi ancora sanare il verso 12.º, e forse così: *per quell' amor, che il mosse carne prendere*. Di costrutti simili dà esempi la stessa canzone, e la posposizione della parola *il* è nella scrittura facile a spiegarsi. — Al v. 30.º (appunto perchè non son chiare le ragioni della preferenza data al Laurenziano Conventi 122) non avrei rifiutata la lezione di altri due codici *vince a giustizia*, parendomi da intendere: *ecco il mio avversa-*

---

(1) Mi sia lecito ricordare, che in un mio opuscolo *Due sonetti politici in figura di Colle e Firenze* (Estr. dalla *Miscellanea storica della Valdelsa* anno II fasc. 1, 1894) si espongono molti dubbî circa l' appartenenza al Serdini de' due sonetti, attribuitigli già: *Argento et oro non vi dia affanno*, e *Figliuola, io so come i tiranni fanno*.

rio! (questi) *giustamente la vince su me che sono misero peccatore; ma. . .* — La punteggiatùra dei versi 30 e 31 sembra richiedere qualche modificazione, come vedremo interpretando. — La lezione dei versi 45-46 .... *è invalide Già fatte e pigre ed alide,* è forse possibile, ma ardita assai.

Ma veniamo al commento. *Mercè chiamar la tua concordia:* (v. 4) *mercè* non mi sembra apposizione di *concordia* (come dice l'O.) ma oggetto: *invocare la tua concordia.* — *Discordia* (v. 10), più che *demeriti,* parmi voglia significare il contrasto fra anima e corpo, il pericolo del predominio delle passioni nel *corpo debile,* quando l' *anima si sfloria:* quasi il *dubbio stato* della *Canzone alla Vergine.* — La forma *nubile,* sia pure che si spieghi come l'Olivotto propone, per la doppia influenza dell'aggettivo *nubilus, a, um,* e del sostantivo *nubes,* ha la sua ragione d'essere nella necessità della rima, e a questa necessità il poeta piega malamente molte parole. - È inutile a lettori eruditi (quali altri leggeran questi versi?), e sopra un testo di stile cosiffatto, spiegar che *prelio* (v. 17) significa battaglia — *Che segue in me si ver qual mai vangelio* (v. 23), era forse da dichiarar meglio, additando anche il soggetto del verbo *segue,* che mi pare *lo spietato fondere.* — *In medio* (v. 32) per *nel mezzo; vizia* (v. 36) per *vizî* e altre espressioni simili era poco importante dichiarare; meglio tentare, cambiando anche la punteggiatura, come avvertivo, di dar più preciso il senso dei versi 31-34, che a me apparisce questo: *ma, per quel vivo sangue (tal premio dà a noi quell'Iddio che pendè confitto in mezzo a Te, o Croce), soccorso* (domando) *a tale assedio. Solo per ottener pietà, ricorro a te, chiamando questo soccorso.* — Che vuol dire, così com'è accettato nel testo, il verso 33.° *Domine, parce nihil dies habitant?* Anche nella *prefazione,* è ben vero, l'editore dichiara di rinunciare ad emendamenti; ma che non ci fosse proprio da ricavar nulla di meglio dai codici, per la lezione di questo, come dell'altro *Inter tumultum iam me furii vocitant?* Il primo verso, se avesse la lezione *dies labitant* che l' Olivotto escogita, ricorderebbe un poco il petrarchesco *I dì miei più correnti, che saetta;* come l'altro *Inter tumultum* ecc. ci sembra ricordare l'altro petrarchesco *Ed ho già da vicin le ultime strida.*

Un testo così poco perspicuo di solito, l'Olivotto, ripeto, lo illustra con assai buone postille e queste le lodo e non occorre rilevarle: ma altre ne avrebbe potute fare, altre non fare, come credo che a sufficienza dimostri il breve esame precedente.

A giustificare la sua pubblicazioncella, l'Olivotto adduce varie

ragioni nella *prefazione;* e le ragioni non son cattive, dato un certo indirizzo degli studî eruditi; ma, se vogliamo esser proprio sinceri, dopo la lettura di queste sette canzoni inedite (forse meno cattiva è la settima) dobbiamo domandarci: e non bastava discorrere di queste brutte poesie in poche paginette, e, a chi ne avesse interesse o curiosità, indicare i manoscritti da cercarne? Un opuscoletto di bella forma tipografica come questo dell'Olivotto, che pur vi ha date e cure e spese e fatiche, non era degno d'accogliere qualche cosa di più gustoso e squisito? Nè il buono manca davvero da trar fuori dall'inedito e raro! Si potrebbe bensì rispondere: che in un opuscolo *molto è licito* che non è in opere maggiori, nelle quali pure brutte cose si stampano. Oh i grossi volumi!

Firenze.

ORAZIO BACCI

ORAZIO BACCI *Maestri di Grammatica in Val d' Elsa nel secolo XIV* (Estratto dalla *Miscellanea storica della Valdelsa* 1895. fasc. 2) pp. 8.

Si tratta della relazione, diremo così, ufficiale fatta da un Giovanni di Ser Francesco, agli Anziani e Gonfalonieri di Pistoia, i quali, verso l'anno 1360, lo avevano mandato ambasciatore, per cercare « *i più experti e sofficienti maestri di Grammatica in Toscana* ». Siccome vi si parla anche di maestri Senesi, il documento, già indicato nel mio libro sullo *Studio di Siena nel Rinascimento,* acquista per noi un particolare interesse. Il Prof. BACCI l'ha illustrato brevemente, con garbo ed acume tutto suo. Esso per altro meriterebbe anche un più largo commento, perchè si collega con questioni generali di grandissima importanza. Noteremo solo che, se il nostro ambasciatore intitolava la sua relazione: « *Nota di* TUCTI *li maestri di Grammatica che sono in Toscana* », egli intendeva parlare solo dei maestri pubblici, e per di più solo di quelli, incontrati, come accenna il BACCI, personalmente nei pochi Comuni, visitati. Ove egli avesse voluto veramente enumerare *tutti* i maestri, non sarebbe bastato un foglietto solo, ascendendo il loro numero, a dir poco, ad un centinaio. Ne sia prova che Poggibonsi sino dal 1280 possedeva in BARTOLOMEO, *gramatico,* e figlio del fu Lucchese, un maestro, se non bravo, certo ricco, poichè il 24 Novembre di quell' anno acquistava

terreni cospicui nel pian di Casalia e ne rimane l'atto di compra ([1]). E che Siena, verso il 1360 avesse ben più di un Maestro di Grammatica, lo provano i Ruoli dello studio, che sino dal 1339 contava un insegnante apposito per retorica e notaria, e non meno di quattro dottori e maestri di grammatica.

Per i maestri di Grammatica a LUCCA vedi un atto del 1376 16 Giugno, pubblicato da GIOV. SFORZA in appendice allo scritto *Della patria e delle opere di Zacchia il Vecchio, pittore. (Lucca,* Canovetti, 1871). — Nelle pergamene della Primaziale di Pisa incontriamo, nel 1373, Maestro Francesco e molti altri dottori di Grammatica ([2]). A Pistoia stessa, il Consiglio, al 12 Ottobre 1333, aveva preso una deliberazione a favore di Maestro PIERO, insegnante « *in grammaticha et in summa notarie* », che era stato richiesto con offerte cospicue, dagli Aretini ([3]).

Non potendo entrare in altri particolari, senza oltrepassare i limiti d'una rapida Rassegna, diremo solo che è giusto il dubbio affacciato dal Bacci intorno ai due maestri di nome NOFRIO, che egli vorrebbe ben distinti, avendo noi trovato che l'uno, il Sangimignanese, era figlio di Angelo; l'altro, senese, era invece figlio d'un Giovanni; e così appare nelle *imbreviature* di Ser Lorenzo di Iacomo, al nostro Archivio notarile, nel mese di Gennaio 1394 ([4]).

LODOVICO ZDEKAUER

([1]) Archivio di Stato, Firenze, Diplomatico *Prov. Bonifazio* 1280 24 Nov. *Acta in burgo veteri de Podiobonizi.*

([2]) Per es. nella perg. 1373. 11 Febbraio, 1365. 13 Gennaio, 1347. 4 Maggio etc.

([3]) Pistoia, Archivio del Comune, Provvisioni vol. 8 a c. 84.

([4]) Bastardello N.° 3 (49) a c. 96' e 97'.

CRONACA

* La Commissione Senese di Storia patria ha pubblicato, in forma di volume, le « *Conferenze tenute nei giorni 16, 23, 30 Marzo e 6 Aprile 1895 nell' Accademia dei Rozzi* » (Siena, Lazzeri 1895), che sono le seguenti:

P. Rossi - *Le origini di Siena.*

O. Bacci - *Le prediche volgari di S. Bernardino in Siena, nel 1427.*

C. Calisse - *S. Caterina da Siena.*

D. Barduzzi - *Governo dell' Ospedale di Siena.*

***

* La R. Deputazione di Storia patria per le Marche, staccatasi sino dal 1890 dalla Deputazione toscana ha pubblicato finalmente il primo volume dei suoi « Atti ». È un volume elegante di 270 pagg. e che contiene tre lavori di carattere scientifico, tra i quali vorremmo notare la *Bibliografia della città di Iesi,* compilata da quel valente ed appassionato cultore della storia marchigiana, che è A. Gianandrea. Certo gli Archivi delle Marche contengono materiale preziosissimo e poco esplorato, come prova il recente studio di Federico Patetta *Argirobulla,* basato su documenti maceratesi, importanti per la storia degli italiani in Oriente. — Speriamo chi seguano presto altri volumi simili a questo, e ad ogni modo salutiamo con vivo piacere il primo segno di vita di questa nuova società storica regionale.

* La Società storica della Val d' Elsa, in una riunione numerosa e genialissima, tenuta in Castelfiorentino il 28 d' Ottobre passato, ha festeggiato, colla VI adunanza, il terzo anniversario della sua vita. Nella Esposizione storico-artistica, molto ben riuscita, si trovavano anche quadri di scuola senese. Ne daremo conto quando sarà stampato il Catalogo, che si prepara per cura dell' egregio cav. Guido Carocci.

Rappresentava la commissione nostra il Prof. LODOVICO ZDEKAUER.

* Il Prof. CARLO CALISSE ha pubblicato, a cura della Società romana di Storia patria *(Archivio,* vol. XVI e XVII, 1894) un bel numero di « *Documenti del Monastero di San Salvatore sul Monte Amiata, riguardanti il territorio romano* » (sec. VIII-XII). Questi documenti si conservano in pergamene o rotoli nell'Archivio di Stato in Siena; sono in gran parte di difficilissima lettura, ma editi con rara perizia paleografica e con cura singolare. Dei moltissimi documenti del monastero di Monte Amiata, furono prescelti quelli che si riferiscono ai possessi che il monastero aveva nel territorio romano. Sono 70 documenti a tutto il sec. XII. Il loro interesse è generale, per notizie storiche, per accertamento di date cronologiche, per istituzioni giuridiche, per osservazioni filologiche. Quindi possono essere utili a più generi di studî. Nel commento, l'autore, come è naturale, ha avuto riguardo specialmente alla storia giuridica.

Molto utile sarebbe la pubblicazione di tutte le pergamene amiatine. Per tale impresa si dovrà certamente ricorrere ai lavori del FATTESCHI, che si conservano manoscritti nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele a Roma, fra i Codici Sessoriani. Quindi sarà utile di darne in questo luogo indicazione esatta, secondo la fornisce il catalogo manoscritto del fondo Sessoriano che si conserva in quella Biblioteca.

Cod. Sessorianus 213 (2115).

FATTESCHI GIOVANNI COLOMBINO *Codice diplomatico della Badia di Monte Amiata o sia Appendice di Monumenti comprovanti l'esposto nella Memoria della Badia predetta.*

Cart. 323×224 sec. XVIII autografo. Dalla Biblioteca dell'Abbate Sisto Benigni.

— — *cod. 214 (2118).*

— — — *Exemplaria instrumentorum ac diplomatum tam pontificum quam imperatorum, in tabulario coenobii Sancti Salvatoris Montis Amiati existentium, ab ipsius monasterii fundatione dimidio saeculo octavo usque ad expulsionem Nigrorum monachorum et cisterciensium introductionem, tempore Gregorii IX pp. anno 1228 peractam.* Ex archetipis membranis exscribebat.... anno 1775.

Cart. 325×225, saec. XVIII autografo. Dalla Biblioteca dell'Abbate Sisto Benigni.

— — *cod. 215-216* (2119-2120).

— — — *Exemplaria diplomatum tam pontificum quam imperatorum nec non instrumentorum in tabulario coenobii S. Salvatoris Montis Amiati existentium ab introductione Cisterciensium monachorum anno 1228 ex decreto Gregorii Papae noni peracta usque ad annum 1600*. Ex archetipis membranis exscribebat.... anno 1775 2 vol. cart. 313×210 sec. XVIII autografi.

La *Memoria* alla quale si riferisce il cod. 213 (2115) è conservata nel

— *cod. 414* (2117).

FATTESCHI GIOVANNI COLOMBINO *Abate Cisterciense di S. Salvatore di Monte Amiata. Memorie istorico-diplomatiche dell' Antichissimo monastero di S. Salvadore del Monte Amiata nell' Agro Senese in Toscana.*

Cart. 310×230, sec. XVIII c. 351. Dalla biblioteca dell'Abbate Sisto Benigni.

Una *prefazione* del Fatteschi ai suoi Studi Amiatini nel *cod. 478* (2053) N.° 2.

* Il chiarmo. Prof. LUSCHIN ha dato un largo resoconto critico del libro dello ZDEKAUER sullo *studio di Siena nel Rinascimento,* nell' ultimo numero del *Bullettino dell'Accademia d. Scienze* di Gottinga. — *(Goettingische gelehrte Anzeigen* 1895 N.° 12). Tale recensione, importante per la discussione della questione intorno al *Rector generalis* dello Studio, interessa in particolar modo, perchè il LUSCHIN in fine comunica, aver egli stesso acquistato in Siena, una ventina d'anni fa, dal PORRI, due volumi manoscritti di notizie intorno allo Studio, raccolte dall' abbate Luigi De Angelis, e che contengono spogli dei libri della Bicherna, del Consiglio della Campana, del Concistoro, della Balia etc.; e che, malgrado la notoria trascuratezza del De Angelis, certamente serviranno come guida per nuove ricerche sulla fortuna dello Studio, specialmente nel secolo XVII.

***

Vita ac Legenda beati Ioachini Senensis, ordinis Servorum Sanctae Mariae, auctore coaevo etc., ed. F. P. SOULIER. (Fa parte del tom. XIII. degli *Anacleta Bolandiana,* Bruxelles, 1894, pagine 383-416).

Legenda beati Francisci de Senis, ordinis Servorum B. M. V. edidit R. P. PEREGRINUS SOULIER *eiusdem ordinis.* (Fa parte della stessa raccolta, tomus XIV. fasc. II. Bruxelles 1895, pag. 166-197).

Il dotto Servita Padre SOULIER, dopo il libro, eminentemente ascetico, *sui sette fondatori,* ed uno studio particolare *sulla vita di San Filippo Benizzi,* che resse l' Ordine dei Servi di Maria tra gli anni 1267-1285, ora offre un nuovo contributo alla storia dei primordî di questo, colla vita dei frati GIOVACCHINO e FRANCESCO, il primo de' PICCOLOMINI, l' altro dei PATRIZI. La leggenda di GIOVACCHINO, che fiorì tra il 1258 ed il 1305, fu scritta da un contemporaneo, anch' egli frate de' Servi, tra gli anni 1330 e 1350. Intorno a FRANCESCO l' editore stabilisce, dopo un accurato esame delle fonti, aver egli vissuto dal 1263 fino al 1328; la sua leggenda ha per autore un tale Cristoforo di Parma, coevo di Francesco. Queste due vite, per quanto non abbiano che pochissimo valore storico, pure sono documenti caratteristici del loro tempo, ed acquistano un maggiore interesse, visto che uno dei principali umanisti senesi, Niccolò di Bartolomeo Borghesi, verso il 1483, li rielaborò; e mentre tutte le altre opere di costui andarono perdute, queste sole si conservarono.

* È uscito il 1.° fasc. della seconda edizione della *Bibliotheca historica medii aevi* del POTTHAST, salutata sin dal suo primo apparire, nel 1862, come un capolavoro e come guida sicura e perfetta in mezzo alla sterminata letteratura storica del medio evo. A noi in questo fascicolo interessa in particolar modo l' articolo *Aeneas Sylvius,* che occupa undici colonne, e di cui ci proponiamo dare una rassegna estesa nel prossimo numero. Intanto riportiamo il titolo esatto dell' opera: *Bibliotheca historica medii aevi. — Wegweiser durch die Geschichtswerke des europäischen Mittelalters bis 1500.* 2.te Aufl. Erster Halbband. (Berlin, Weber, 1895) 8.° CXLVII-320 pp.

* Non abbiamo potuto vedere lo Studio su S. Bernardino oratore popolare, del Sig. FELIX VERNET (nell' *Université catholique* nouv. série tom. XVII Lyon 1894 pag. 347-65) che ha per base i quarantacinque sermoni dell' anno 1426.

* Il Prof. GIUSEPPE SANESI pubblicò sotto il titolo *Documenti relativi a S. Bernardino* (Pistoia, Bracali, 1895) alcuni atti del Consiglio di Siena del 1444, che non si riferiscono all' uomo, ma al culto del Santo.

* Sul *Bruscello,* che fa parte anche del teatro popolare senese v. ora il lavoro di GIOVANNI GIANNINI *Teatro popolare lucchese* Torino, Clausen, 1895. (È il vol. XIV delle *Curiosità popolari tradizionali pubblicato per cura di G. Pitrè).*

* Viene lodato il recentissimo lavoro del Dott. GETULIO MORONCINI sul *Classicismo di Quinto Settano* (Napoli, 1895) dal Sig. GUIDO LEATI in un articolo della *Cultura* intitolato: *La satira di Roma e Quinto Settano* (anno V. N.º 28-29).

* Il Prof. O. BACCI ha pubblicato con breve illustrazione e confrontandoli tra loro due *Inventarî degli oggetti e libri lasciati da S. Bernardino da Siena* (Nozze Del Lungo-Sani) Castelfiorentino 1895.

Questo scritto si collega in certo modo con quello di

CURZIO MAZZI La *Biblioteca di Messer Niccolò di Messer Bartolomeo Borghesi, ed altre in Siena nel Rinascimento.* (Estr. d. Rivista d. Biblioteche e d. Archivi 1895), importante specialmente per le notizie sulla vita e sugli scritti di M. Niccolò.

PERIODICI IN CAMBIO

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie delle Marche (Ancona).
Atti della Deputazione di Storia patria per la Romagna.
Rivista storica italiana (Torino).
Bullettino dell' Istituto storico italiano (Roma).
Archivio storico per la città di Lodi (Lodi).
La Cultura. Nuova serie (Roma).
Archivio storico gentilizio del Napoletano (Napoli).
Zeitschrift für Social-und Wirthschaftsgeschichte (Weimar).
Analecta Bollandiana (Bruxelles).
Archivio storico siciliano (Palermo).
Archivio storico pugliese (Bari).
Atti della Società ligure di Storia patria (Genova).
Rassegna bibliografica della letteratura italiana (Pisa).
Bullettino della società fra gli amici dell' arte (Forlì).
Bullettino della Società Umbra di Storia Patria (Perugia).
Miscellanea storica della Valdelsa (Castelfiorentino).
Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen.
Rivista di storia antica e scienze affini (Messina).
Bullettino della Società dantesca.
Annales historiques vaudoises.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ARCHIVI

APPUNTI E NOTIZIE

Rassegna Bibliografica

Siena Tip. e Lit. Sordo-muti di L. Lazzeri